STORIA ROMANA

VOL. I.

STORIA ROMANA

DI

TEODORO MOMMSEN

PRIMA TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI

GIUSEPPE SANDRINI

CON NOTE E DISCORSI ILLUSTRATIVI

DI INSIGNI SCRITTORI ITALIANI

VOLUME PRIMO.

(Fino alla Battaglia di Pidna.)

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

1857

AVVERTIMENTO DELL'EDITORE

Da più d'un anno Giuseppe Sandrini attende pertinacemente alla traduzione della Storia Romana di Teodoro Mommsen; e già ne aveva in pronto due volumi, e noi avevamo fatto por mano alla stampa, quando lo storico alemanno mandò fuori una seconda edizione del suo libro ritoccato in molte parti e accresciùto notabilmente. Onde si ebbe, anche per consiglio dell'illustre Autore, a rifar da capo la traduzione.

Desideravamo sì noi che il traduttore di procedere in quest'impresa con grandissima diligenza, di circondarci del consiglio d'uomini eruditi, e di agevolare l'intelligenza dell'opera con quelle note e quelle giunte che parevano richieste dalla novità della materia, principalmente ne' rispetti filologici e giuridici: e già avevamo avuto promesse e proferte di concorso; e lo stesso Autore, a cui ci eravamo rivolti per consiglio, pur ammonendoci con gravissime parole delle difficoltà grandi dell'impresa a cui ci eravamo accinti, aveva lasciato speranza, che ci avrebbe sovvenuti d'alcun aiuto ne' passi più ardui. Ma intanto crescevano d'ogni parte le domande e le impazienze degli studiosi; e il tempo, anche per altre ragioni, stringeva. Onde, preso consiglio dalla necessità, deliberammo di pubblicare subito la versione del testo, condotta quanto più fedelmente si poteva; rimandando a miglior agio gli studii e le notazioni, che sta raccogliendo Cesare Correnti, e che potranno trovar luogo

in fine dell'opera a modo d'appendice: dove pensiamo d'aggiungere anche la traduzione delle memorie più importanti che già sull'opera celebratissima del Mommsen pubblicarono le più divulgate effemeridi francesi, inglesi e tedesche. Ben avremmo desiderato di porre, quasi in luogo d'introduzione, a capo di questo primo volume, il profondo esame critico dell'opera del Mommsen, inserito dal signor Capei nell'Archivio Storico Italiano (*Nuova Serie, tomo IV. Dispensa II*, 1857): ma ce ne distolse la dichiarazione del signor Capei medesimo, che avverte essere stato il suo lavoro fatto sulla prima edizione della Storia Romana. Or dunque lasciamo spazio e tempo ai nuovi commenti e ai maturi giudizii; e diamo, nella sua sincerità, il lavoro originale. Certo il traduttore sente di non aver potuto, anche lontanamente, ritrarre la severa eleganza del testo; anzi ei dichiara di non aver neppur tentato la prova, dalla quale era certo di non poter uscire ad onore. Ma siccome non trattasi, conforme scrisse l'illustre Autore in una sua cortese risposta, d'una storia rettorica, ma d'una storia che può meritamente chiamarsi scientifica, così è da sperare che lo splendore delle idee, la grandezza dell'argomento e la peregrinità dell'erudizione non lasceranno troppo avvertire ai lettori quelle asprezze di costruzione, e quelle forestierità di vocaboli, che il traduttore, per istudio d'esattezza e di sollecitudine, non ha potuto con una più minuta ripolitura correggere, o almeno temperare.

Maggio 1857.

PAROLE PREMESSE DALL'AUTORE

ALLA SECONDA EDIZIONE[1]

La nuova edizione della Storia Romana differisce non lievemente dalla prima: in ispecie nei due libri, che abbracciano i primi cinque secoli di Roma. Dove comincia la storia prammatica essa determina ed ordina di per sè stessa il tenore e la forma della narrazione; ma pei tempi più remoti sono tante e tali le difficoltà che presentano allo storico le infinite sorgenti, cui gli è necessità attingere, e il difetto delle date, e la sconnessione delle materie, ch' ei può difficilmente accontentare altrui e certo non riuscirà a soddisfare sè medesimo. Benchè l' autore della presente opera avesse cercato con ogni sforzo di superare tutte queste difficoltà delle indagini e della narrazione, prima di mandar fuori il suo libro per le stampe, pure assai vi era rimaso ancora da fare e da migliorare. In questa seconda edizione si diè luogo ad una serie di nuove ricerche, come a cagion d' esempio sarebbero quelle sui diritti politici dei sudditi di Roma, sullo svolgimento delle belle arti e sui loro risultati. Vi furono riempite moltissime piccole lacune, la narrazione vi apparisce generalmente più risoluta e nel tempo stesso più copiosa, tutto vi è ordinato in modo più chiaro e più evidente. Nel terzo libro furono inoltre esaminate le interne condizioni del Comune romano durante le guerre puniche, non abbozzatamente come nella prima edizione, ma particolareggiatamente come lo richiede l' importanza e la difficoltà della materia. — Il giudice imparziale, e sovratutto chi si provò a tentare siffatti temi, riconoscerà la

[1] La seconda edizione fu dal Mommsen dedicata al suo amico Maurizio Haupt.

necessità di codeste aggiunte e le saprà scusare. In ogni caso l'autore dev'essere riconoscente perchè il pubblico giudizio, invece di appuntare le lacune e le deficenze del libro, facili a cadere sott'occhio, abbia rivolto le lodi e la critica su ciò che vi era di finito e di conclusivo.

L'autore poi si è studiato di porre il libro in più comodo assetto. Fu conservata nel testo la noverazione varroniana secondo gli anni della città; le cifre in margine indicano il corrispondente anno prima di Gesù Cristo. Nei raffronti fu sempre ragguagliato l'anno primo della città all'anno 753 innanzi al nascimento di Cristo e al quarto anno della sesta olimpiade, benchè, ritenuto che l'anno solare dei Romani principiava col 1 marzo, e quello dei Greci col 1 luglio, l'anno primo della città risponderebbe in rigor di calcolo ai dieci ultimi mesi dell'anno 753 ed ai due primi dell'anno 752 prima di Cristo, e così ai quattro ultimi mesi del terzo anno della VI olimpiade e agli otto primi del quarto anno della olimpiade medesima. — La moneta romana e greca fu generalmente ridotta in modo che vi sono considerate eguali libbre e sesterzi, denari e dramme attiche, e per ogni somma oltre cento denari si contrappose l'odierno valore dell'oro e per ogni somma che non passi i cento denari l'odierno valore dell'argento della corrispondente quantità in peso; così che la libbra romana (= 327. 46 grammi) d'oro fu equiparata a 4000 sesterzi e nella proporzione dell'oro all'argento (1 : 15, 5) a 286 talleri prussiani. — La carta di Kieper, che si pubblica col primo volume, chiarirà l'unificazione militare dell'Italia meglio di quello che possa mai farlo qualsiasi narrazione. I sommari in margine faciliteranno ai lettori le ricerche. Al terzo volume andrà unito un indice alfabetico delle materie, giacchè altri impegni non permettono all'autore di affrettare l'opera sua colla desiderata prontezza.

Breslavia, novembre 1856.

LIBRO PRIMO

SINO ALLA CACCIATA DEI RE DA ROMA

> τὰ παλαιότερα σαφῶς μὲν εὑρεῖν διὰ χρόνου πλῆθος ἀδύνατα ἦν. ἐκ δὲ τεκμηρίων ὧν ἐπὶ μακρότατον σκοποῦντί μοι πιστεῦσαι ξυμβαίνει οὐ μεγάλα νομίζω γενέσθαι, οὔτε κατὰ τοὺς πολέμους οὔτε ἐς τὰ ἄλλα.
>
> TUCID.

> Le cose più antiche non si possono per la lontananza del tempo chiaramente conoscere; tuttavia per gli indizii probabili ch'io raccolsi meditando l'antichità non credo che esse nè per guerra nè per altro rispetto sieno state ragguardevoli.

CAPITOLO PRIMO

INTRODUZIONE.

Su tutte le sponde del mare Mediterraneo, che, con un vasto insenamento per entro le terre, forma il maggior golfo dell'Oceano, e che, dove ristretto da isole, da litorali e da promontori, dove disteso in larghi pelaghi, divide ed unisce a un tempo tra loro le tre parti del vecchio mondo, nei secoli remoti fermarono la loro dimora varie genti, le quali a considerarle nel rispetto delle origini e degli idiomi appartenevano a stirpi diverse, ma che dal lato storico vogliono essere risguardate come un tutto. Quel complesso storico, che impropriamente si suol chiamare storia del mondo antico, è la storia della civiltà degli abitatori del Mediterraneo, che ne' suoi quattro grandi stadii di svolgimento ci offre la storia della stirpe copta, ossia egizia, sulla spiaggia meridionale, quella della nazione aramea o siriaca, che occupa la spiaggia orientale e si addentra nell'Asia sino all'Eufrate e al Tigri, e la storia del popolo gemello degli elleni e degli italici, che ebbero per parte loro i litorali europei del mare Mediterraneo. Ognuna di queste storie si connette bensì ne' primordi con altri cicli storici, ma presto ne diverge e percorre una propria via. Le nazioni estranee poi od anche le affini, che abitano intorno a questa gran plaga, i Berberi ed i Negri dell'Africa, gli Arabi, i Persiani e gli Indiani dell'Asia, i Celti ed i Tedeschi d'Europa si sono trovati a dir vero in moltiplici relazioni cogli abitatori del Mediterraneo, ma essi nè esercitarono su di loro, nè da loro ricevettero un determinante influsso; e quando si potessero tracciare in modo generale i cicli delle civiltà, vorrebbesi considerare come un solo ciclo quello i cui punti culminanti sono indicati coi nomi di Tebe, di Cartagine, d'Atene e di Roma. Queste quattro nazioni dopo che ciascuna, seguendo la via e l'indole propria, ebbe rag-

Storia antica.

giunto un alto grado di coltura, toccarono sotto aspetti diversi ma rispondenti fra loro, tutti gli elementi della natura umana; finchè anche questo ciclo si chiuse, e nuove genti, che avevano appena fino allora lambito, come montanti maree, i lidi del Mediterraneo, traboccarono sull'una e sull'altra spiaggia, e, separando storicamente le riviere del mezzodì dalle boreali, traspiantarono il centro di gravità del mondo civile dal Mediterrraneo all'Atlantico. Così la storia antica si differenzia dalla moderna non soltanto per caso e cronologicamente. Imperocchè colla storia, che noi chiamiamo moderna, si apre veramente un nuovo ciclo di civiltà, il quale in parecchi stadii del suo sviluppo ben si riscontra colla tramontante o tramontata civiltà dei popoli posti sul Mediterraneo, a quel modo che la civiltà mediterranea si riscontra colla più antica indo-germanica; ma anche questo ciclo è destinato come quello che lo precedette a compiere la sua speciale evoluzione e a sperimentare in tutta la loro pienezza la prosperità e la miseria civile, i tempi della fioritura e della vigoria e quelli dell'esaurimento, il felice affaticarsi nel creare la religione, lo stato e l'arte, l'adagiarsi nel godimento dei beni conquistati alla materia e al pensiero, e quandochesia l'accasciamento delle forze creatrici nella soddisfatta sazietà d'aver tocca la meta. Ma anche questa meta non sarà che temporanea; il più vasto sistema di civiltà ha nella stessa sua idea i propri limiti e li può raggiungere; non così il genere umano, il quale se mai talora crede aver tocco il termine anelato, vede tantosto proporglisi di nuovo, in un campo più vasto e in una sfera più alta l'antico suo tema.

Italia. Il nostro compito è la narrazione dell'ultimo atto di quel gran dramma della storia antica che fu rappresentato nella mediana delle tre penisole, le quali staccandosi dal continente europeo si protendono nel mare Mediterraneo. Questa penisola prende la sua forma dalle montagne, che dalle alpi occidentali si diramano verso mezzodì. L'Appennino corre nella direzione di sud-est fra il più vasto seno occidentale e lo stretto golfo orientale del Mediterraneo, e giugne alla maggiore sua altezza nelle giogaie degli Abruzzi, dove però appena tocca la regione delle nevi eterne. Dagli Abruzzi continua la catena verso mezzodì, indivisa prima e di considerevole altezza; poi dopo un avvallamento, che forma un paese di colline, strecciata in due linee, di cui la più bassa si protende verso sud-est, e la più erta si dirige verso il mezzodì terminando l'una e l'altra colla biforcazione di due anguste penisole. Il piano che verso settentrione si allarga fra l'Alpi e l'Appennino sino agli Abruzzi non appartiene geograficamente, e anche storicamente fu assai tardi collegato alla parte meridionale del paese dei colli, a quella Italia

cioè, la cui storia noi prendiamo a narrare; avvertendo che il litorale da Sinigaglia a Rimini fu unito all'Italia solo nel settimo secolo di Roma, la valle del Po nel secolo ottavo, e che perciò non le Alpi ma gli Appennini sono gli antichi confini settentrionali d'Italia. Questi monti peninsulari non s'innasprano da alcuna parte in erta catena, ma si estendono in dolci chine, e, intercludendo molte valli ed alti piani congiunti tra loro da agresti gioghi, offrono all'uomo una conveniente abitazione: il che può dirsi ancor più del paese adjacente e del litorale che circonda gli Appennini sia verso levante, sia verso mezzodì, sia verso occidente. Sulla riviera orientale si distende, chiusa a settentrione dai monti abruzzesi e interrotta solo, quasi da isola, dalla scoscesa schiena del Gargano, l'uniforme pianura della Puglia con lidi poco frastagliati e attraversata da pochi fiumi. Sulla costa meridionale poi, partendo dalle colline interne poste fra le due penisole, nelle quali l'Appennino trova il suo fine, si allarga una grande bassura importuosa, ma fertile e ricca d'acque. E finalmente la riviera occidentale, vasto territorio attraversato da ragguardevoli fiumi, segnatamente dal Tevere, e foggiato dalle acque e dai molti vulcani spenti in valli, colline, porti ed isole nel più variato modo, costituisce nelle provincie di Etruria, del Lazio e della Campania il nerbo del paese italico, sino verso il mezzodì della Campania, dove a poco a poco la regione antiappennina scompare e la catena stessa del monte viene a specchiarsi nel mar Tirreno. E poi, come il Peloponneso si congiunge colla Grecia, così all'Italia dà quasi mano l'isola di Sicilia, la più bella, la più grande che vanti il Mediterraneo, montagnosa e in parte deserta nell' interno, ma cinta, principalmente dalla parte orientale e meridionale, da un vasto e magnifico litorale quasi tutto vulcanico. Nel modo stesso che le montagne della Sicilia, interrotte appena dall'angusta *crepatura* (Ῥήγιον) dello stretto sono geograficamente una continuazione dell'Appennino, così storicamente la Sicilia è senza dubbio fin dagli antichi tempi una parte d'Italia, come il Peloponneso era parte della Grecia: teatro su cui le stesse schiatte s'agitavano, seggio comune d'una civiltà egualmente sviluppata. La penisola italica partecipa colla greca ai beneficii d'un clima temperato e d'un'aria, che su montagne di mezzana altezza ed in generale anche nelle valli e nei piani è salubre e vivace. Pei meandri delle coste marittime l'Italia è inferiore alla Grecia, e le manca segnatamente quell'Arcipelago che fece degli Elleni un popolo di navigatori. In compenso essa è superiore alla sua vicina per le ricche pianure attraversate da fiumi, per le fertili ed erbose chine de' monti tanto acconcie all'agricoltura ed alla pastorizia. Insomma come la Grecia l'Italia è un bel paese che stimola

e ricompensa l'attività dell'uomo e che apre le vie tanto alle irrequiete aspirazioni al di fuori, come alla pacifica solerzia nell'interno. Se però la penisola greca ha rivolti i suoi occhi verso oriente, l'italica li ha rivolti verso occidente. Quella secondaria importanza che le spiagge dell' Epiro e dell' Acarnania hanno per l' Ellade, l'hanno per l'Italia le spiagge della Puglia e della Messapia; e se l'Attica e la Macedonia, paesi sui quali si fondò precipuamente lo sviluppo della storia greca, tendono i loro sguardi verso l'oriente, l'Etruria, il Lazio e la Campania li volgon verso l' occidente. E così, le vicine penisole, pressochè sorelle, si trovano quasi colle spalle l' una all'altra rivolte; e benchè da Otranto coll' occhio nudo si scorgano i monti acroceraunì, gli Italici e gli Elleni si sono incontrati più presto e più da vicino su tutte le altre vie, che non su quella più prossima attraverso il mare Adriatico. Come sovente veggiamo che la vocazione storica dei popoli è stampata nelle condizioni del suolo, così anche qui: i due grandi ceppi, onde crebbe la civiltà del vecchio mondo, sparsero le ombre e le sementi loro l'uno ver l'oriente, l'altro verso l' occidente.

Storia d' Italia.

Noi mettiamo mano a narrare la storia d' Italia e non la storia della città di Roma. Ancorchè secondo il formale gius pubblico il comune di Roma fosse quello che sorse prima dominatore d'Italia e poscia padrone del mondo, ciò non si potrebbe dire in modo assoluto nel vero senso storico: e quella che si suole chiamare soggezione dell' Italia sotto i Romani, ci si manifesta piuttosto come l'unione di tutta la stirpe degl' Italiani in uno stato, di cui i Romani formano bensì il ramo più potente, ma non più che un ramo. — La storia d' Italia si divide in due parti principali: la storia interna d' Italia sino alla unione di tutte le genti italiche sotto la supremazia della stirpe latina; e la storia del dominio italiano sul mondo. Noi avremo quindi a narrare lo stabilimento della schiatta italiana nella penisola, i pericoli corsi per la sua esistenza nazionale e politica, e com'essa sia stata in parte soggiogata da popoli di altra origine e di più antica civiltà, Greci e Etruschi; la sollevazione degli Italiani contro gli stranieri, che finiscono sterminati o servi; finalmente le lotte delle due primarie genti italiane, dei Latini e de' Sanniti, per l'egemonia nella penisola: e la vittoria dei Latini sullo scorcio del quarto secolo prima della nascita di Cristo o del quinto secolo della fondazione di Roma. Questo sarà argomento dei due primi libri. La seconda parte tratterà delle guerre puniche e comprenderà il rapidissimo allargarsi del dominio romano sino ai confini naturali d'Italia ed oltre i medesimi, il lungo stagnamento dei tempi de' Cesari, e la caduta del possente impero. Ciò che sarà il soggetto del terzo e de' seguenti libri.

CAPITOLO II.

—

LE PIU' ANTICHE MIGRAZIONI IN ITALIA.

Tribù originarie d'Italia.

Sulla prima immigrazione della umana schiatta in Italia non v'ha alcuna notizia, e nè tampoco una leggenda; anzi ne' tempi antichi credevasi comunemente che ivi, come da per tutto altrove, le prime genti traessero la loro origine dal suolo sul quale trovavansi. Noi lascieremo, come giustizia vuole, ai naturalisti il sentenziare sull' origine delle diverse razze e sui loro rapporti genesiaci coi diversi climi; dal lato storico non è possibile, nè importa gran fatto di stabilire, se la più antica popolazione d'Italia fosse autoctona o venutavi dal di fuori. Spetta però allo storiografo di dimostrare la successiva stratificazione dei popoli in ciascun paese, onde per quanto sia possibile, risalendo d'indizio in indizio, stabilire il passaggio da una coltura abbozzaticcia ad una più perfetta e la sostituzione di genti più altamente incivilite alle schiatte meno atte a civiltà, o anche soltanto meno sviluppate. — Ma l'Italia è stranamente povera di monumenti dell'epoca primitiva e mostra sotto quest'aspetto un notabile contrasto con altri rami di coltura. Dalle investigazioni degli antiquarj tedeschi risulta che un popolo, verosimilmente di razza tschudica, deve aver abitato, o meglio deve esser andato vagando per l'Inghilterra, la Francia, la Germania settentrionale e la Scandinavia nutrendosi di caccia e di pesca, fabbricandosi suppellettili di pietra, di terra e d'osso, portando ornamenti di denti d'animali e d'ambra, ed ignaro dell'agricoltura e dell'uso di metalli. Nello stesso modo nell'India una popolazione di colorito oscuro, meno suscettibile d'incivilimento, precedette la popolazione indo-germanica. Ma in Italia noi non riscontriamo nè avanzi di una nazione respinta, come a cagion d'esempio nel territorio celto-germanico i Finni e i Lapponi, e nelle montagne dell' India le schiatte nere; nè vi si sono finora trovate vestigia di un popolo primitivo scomparso, come sembrano manifestarlo gli scheletri di particolare struttura e le tombe della così detta età delle pietre della antichità tedesca. Nessun documento ci

autorizzò fino ad ora a credere, che l'esistenza della razza umana in Italia sia più antica della coltivazione del suolo e della fusione dei metalli; ed anche supponendo che la razza umana abbia una volta raggiunto entro i confini d'Italia il primo grado di coltura, che noi diremo stato di salvatichezza, non è men vero che se ne è perduta affatto ogni traccia.

Gli elementi della più antica storia sono gli individui popoli: le schiatte. Fra quelle che incontriamo in Italia col procedere de' tempi è provata storicamente la immigrazione di alcune, come a cagion d'esempio della ellenica, la mutazione di nazionalità di alcune altre, come a dire dei Bruzj e degli abitatori del paese sabino. Dopo aver messe da canto queste due, rimangono ancora non poche schiatte, le cui migrazioni non saprebbero provarsi con documenti storici, ma tutt' al più a priori, e la cui nazionalità non ha palesemente sofferto per pressione esterna alcuna profonda mutazione; queste sono le schiatte di cui devesi prima di tutto stabilire con diligente indagine l'individualità nazionale. Se il nostro compito si avesse a limitare unicamente a districare la faraggine dei nomi dei popoli e la mischianza delle pretese tradizioni storiche, dove con poche utili notizie, raccolte da colti viaggiatori, si aggroviglia una matassa di leggende per lo più di poca importanza e quasi sempre prive di senso per la tradizione e per la storia, sarebbe impresa pressochè disperata. Se non che ancora ci rimane accessibile una sorgente della tradizione, la quale, benchè solo a frammenti, somministra però delle notizie autentiche; sono queste le lingue indigene delle schiatte stabilite in Italia da tempo immemorabile. Le lingue, che si formarono col formarsi d'un popolo, furono troppo profondamente plasmate dall' atto stesso del loro nascere, per poter mai col successivo svolgersi perdere in tutto la loro indole originaria. Se delle italiche favelle non ci è pervenuta intera che una sola, di altre molte si conservarono però sufficienti reliquie, onde porgere alla investigazione della storia argomento per congetturare intorno alla diversità o all' affinità e ai rapporti fra le singole lingue ed i singoli popoli. — Così l'etimologia ci insegna a distinguere tre primitive schiatte italiane, la japigica, l'etrusca e quella che più propriamente vogliamo chiamare italica; la quale si divide in due rami principali: l'idioma latino, e l'idioma a cui si sottordinano i dialetti degli Umbri, dei Marsi, dei Volsci e dei Sanniti.

Japigi.

Ben poco sappiamo della schiatta japigica. Nell'estrema parte sciroccale d'Italia, nella penisola messapica o calabrese furono rinvenute molte inscrizioni in una lingua da gran tempo perduta (*): reliquie

(*) Alcune iscrizioni sepolcrali varranno a dar un saggio del suono di questa lingua, p. e. *θeotoras artaihiaihi bennarrihino*, e *dazihonas platorrihi bollihi*.

secondo ogni apparenza, dell'idioma degli Japigi, che anche la tradizione vuole indubbiamente distinti dalle genti latine e sannitiche. Notizie degne di fede e parecchi altri indizi inducono a credere che la medesima lingua e la medesima schiatta fossero originariamente stabilite anche nella Puglia. Quanto noi ora conosciamo di questo popolo basta bensì per distinguerlo ricisamente dagli altri popoli italici, ma non già per fissare positivamente il posto che a lui e alla sua lingua devesi assegnare nella storia del genere umano. Le inscrizioni non furono spiegate, nè havvi speranza che lo siano in avvenire. Che codesto idioma abbiasi ad annoverare fra gli indo-germanici sembrano accennarlo le forme del genitivo *aihi* e *ihi*, corrispondenti al genitivo del sanscritto *asya* e al greco οιο. Altre traccie, come a cagion d'esempio l'uso delle consonanti aspirate e lo studio d'evitare le lettere finali *m* e *t*, appalesano questo dialetto iapigico essenzialmente diverso dagli italici ed in una certa analogia coi dialetti greci. L'idea che la nazione japigica fosse stretta di preferenza in affinità cogli Elleni, trova ulteriore credenza e appoggio nella sorprendente facilità, con cui gli Japigi si ellenizzarono, facendo così grave contrasto colla intrattabile renitenza delle altre nazioni italiche; la Puglia, che ai tempi di Timeo (400 di Roma) era detto paese barbaro, divenne nel sesto secolo di Roma un paese assolutamente greco, benchè dalla Grecia non vi fossero venuti direttamente coloni; e persino presso la più rozza schiatta dei Messapi si manifestano molteplici disposizioni per un analogo sviluppo. Le investigazioni dovranno fermarsi, almeno per ora e sino che si potrà ottenere un più deciso e più certo risultato, a quest'affinità di schiatta e di elezione. La lacuna non è però molto importante, giacchè questa schiatta japigica già all'aprirsi della nostra storia ci si mostra fiacca e cedevole. Il carattere della nazione japigica, inetto a resistere, e facile a fondersi con altre nazionalità, induce a credere che, avuto riguardo anche alla geografica posizione, questi siano i più antichi immigranti, ossia gli Autoctoni storici d'Italia: poichè non v'ha dubbio che le più vetuste migrazioni di popoli avvenissero per terra, principalmente in Italia, le cui spiaggie potevano essere accessibili solo ad esperti navigatori: infatti ai tempi d'Omero esse erano del tutto ignote agli Elleni. Se poi si ammette che i primi coloni scesero lunghesso l'Appennino, lo storiografo può ad esempio del geologo, che dalla stratificazione delle montagne deduce l'epoca della loro formazione, arrischiare anch'esso la supposizione, che saranno più antichi quegli abitatori d'Italia, i quali furono spinti più giù verso mezzodì: e quivi appunto sull'estremo lembo noi troviamo la nazione japigica.

350 a. C. G.

Per quanto lungi arriva la nostra accertata tradizione il centro

della penisola è abitato da due popoli, o per dir meglio da due rami dello stesso popolo, la cui posizione nella schiatta indo-germanica può essere determinata con molto maggior certezza di quella della nazione japigica. E siccome su questo popolo si fonda la storica importanza della penisola, possiamo chiamarlo giustamente popolo italiano. Esso si suddivide nei due stipiti dei Latini e degli Umbri coi discendenti meridionali di questi, i Marsi ed i Sanniti, non meno che le nazioni derivate dai Sanniti in tempi già storici.

L'analisi delle lingue appartenenti a queste tre schiatte ha messo in sodo che esse sono un anello della catena linguistica indo-germanica e che l'epoca, nella quale esse costituivano un'unità, è, in confronto d'altre lingne, assai remota. Nel sistema vocale s'incontra presso di loro l'*f* dolce (f *spirant*), che hanno comune cogli Etruschi, ma che si distingue recisamente da tutte le stirpi elleniche ed elleno-barbare e dal sanscritto stesso. Le aspirate all'incontro sono agli Italici originariamente straniere, mentre esse furono conservate dai Greci e le più aspre anche dagli Etruschi, e vengono presso gli Italici rappresentate da uno de' loro elementi, sia colla media, sia colla sola aspirazione *f* o *h*. Le più tenui lettere aspirate *s*, *w*, *j*, che i Greci evitano quanto sia possibile, sono ritenute nelle lingue italiane con poca mutazione, anzi in molti casi furono maggiormente sviluppate. Gli Italici hanno a dir vero comune con alcune schiatte greche e cogli Etruschi, ma in maggior grado delle prime, e in minor grado de' secondi, la tendenza di tirar indietro l'accento e la conseguente obliterazione delle desinenze. Certo la contrazione delle desinenze nel dialetto umbrico non è fondata sull'originario spirito della lingua, bensì su una più tardiva influenza tosca; che nella stessa maniera, benchè in minor grado, prevalse anche a Roma. Perciò le lingue italiche d'ordinario troncano nelle desinenze le vocali brevi e spesso anche le lunghe; nella lingua latina all'incontro e più ancora nella sannitica le consonanti finali furono tenacemente conservate, dove la favella umbrica troncà anche queste. Perciò la forma media nelle lingue italiche non ha lasciato che lievi traccie: vi ha però in contraccambio un proprio passivo, formato coll'aggiunta d'una *r*. Inoltre la massima parte dei tempi nei verbi si forma colle composizioni delle radici *es* e *fu*, mentre che le più ricche desinenze e l'aumento risparmiano ai Greci per la massima parte l'uso dei verbi ausiliarj. Le lingue italiche come il dialetto eolico rinunziarono al duale, ma acquistarono intieramente l'ablativo, che andò perduto pei Greci, e in gran parte anche il locativo.

Pare che gli Italiani nella loro stretta logica abbiano trovato difficoltà a dividere l'idea del numero plurale nelle idee del duale e

della moltitudine, mentre conservarono con grande tenacità i segni esprimenti i rapporti del plurale colle inflessioni dei casi. Tutt'affatto italico, e straniero persino al sanscritto, è l'uso introdotto più compiutamente, che in ogni altra lingua, di adoperare verbi come sostantivi nei gerundi e nei supini. — Questi esempi, scelti tra un'abbondante copia di simiglianti indizj bastano a provare l'individualità del germe delle lingue italiche a fronte di qualunque altra lingua indo-germanica e ne chiariscono in pari tempo linguisticamente e geograficamente la più prossima affinità colle lingue greche; i Greci e gli Italici son fratelli; i Celti, i Tedeschi e gli Slavi sono loro cugini. Siffatta essenziale unità di tutti i dialetti e di tutte le schiatte italiche e greche deve essersi rivelata presto e chiaramente ad ambedue le grandi nazioni, poichè noi troviamo nella lingua romana un'antichissima parola d'origine enigmatica, cioè *Graius* o *Graicus* che indica ogni Elleno, e così presso ai Greci l'analoga denominazione Ὀπικός, usato da tutte le schiatte latine e sannitiche note ai Greci negli antichi tempi, ma però non dagli Japigi o dagli Etruschi. — Nella genealogia delle lingue italiane entra l'idioma latino in una certa antitesi coi dialetti umbro-sanniti. Di questi non ve ne sono che due alquanto conosciuti, l'umbro e il sannito ossia osco; e anch'essi a frammenti e con molta incertezza: degli altri dialetti gli uni, come il volsco e il marsico, ci sono pervenuti in troppo povere reliquie per poterne penetrare il carattere individuale, o anche solo classificare con sicurezza e precisione la forma; mentre altri ancora, come a cagion d'esempio il sabino, sono scomparsi intieramente se eccettui alcune poche traccie d'idiotismi nel latino provinciale. La combinazione dei fatti linguistici e storici non lascia però alcun dubbio che tutti questi dialetti appartenessero al ramo umbro-sannitico della gran schiatta italica, ramo, il quale, benchè più affine al latino che al greco, è però ricisamente distinto anche dal latino. Nel pronome e altrove pronunziavano l'Umbro e il Sannita *p*, laddove il Romano diceva *q* — così *pis* per *quis;* divergenza che notasi fra altre lingue affini, come a cagion d'esempio tra il celtico che nella Bretagna e nel Galles usa la *p*, dove il Gaelico e l'Irlandese usano il *k*. Nelle vocali assai guasti appaiono i dittonghi nel latino e in generale nei dialetti nordici, e per contro pare che poco abbiano sofferto nei dialetti meridionali italici; ciò è come dire che il romano nelle parole composte ha indebolito la vocale fondamentale, altrove tanto gelosamente conservata, ciò che non succede nel gruppo delle lingue affini. In queste il genitivo delle parole, che terminano in *a*, è, come presso i Greci, in *as*, e presso i Romani nella lingua perfezionata in

Rapporti degli Italiani coi Greci.

Rapporti dei Latini e degli Umbro-Sanniti.

ae; quello delle parole in *us* è nel sannitico in *eis*, nell'umbrico in *es,* presso i Romani in *ei;* il locativo presso questi ultimi scompare sempre più nella esplicazione della lingua, mentre rimase in pieno uso negli altri dialetti italici; il dativo plurale in *bus* fu conservato solo nella lingua latina. L'infinito umbro-sannitico in *um* è straniero ai Romani, mentre il futuro osco-umbro, formato dalla radicale *es* alla maniera greca (*her-est* come λέγ-σω) presso i Romani è quasi o forse intieramente scomparso e vien supplito dall'ottativo del verbo semplice o con desinenze analoghe di *fuo* (*ama-bo*). In parecchie di queste divergenze p. e. nelle forme dei casi si riscontrano però le diversità solo nelle lingue perfezionate, mentre che i primordi coincidono. Se dunque la lingua italica ha una propria individualità a canto della greca, in essa l'idioma latino sta all'umbro-sannitico, a un dipresso come sta l'jonico al dorico, mentre che le differenze dell'osco e dell'umbro, non che de'dialetti affini, paragonar si possono con quelli del dorismo in Sicilia ed in Sparta. — Ognuna di queste fasi linguistiche è il risultato e la prova d'un avvenimento storico, e se ne può con piena sicurezza conchiudere, che dal comune alvo materno dei popoli e delle lingue si staccò un ramo, che in sè comprese parimente i predecessori dei Greci e degli Italici, che da questo ramo poi derivarono gli Italici, i quali si suddivisero in due stipiti, l'occidentale e l'orientale; e che l'orientale poscia si ramificò negli Umbri e negli Oschi. — Ove e quando queste divisioni avvennissero la sola filologia non lo può indicare, e gran fatto è se l'audace pensiero osa tentare un'ipotesi su queste rivoluzioni, le più remote delle quali succedettero senza alcun dubbio molto tempo prima di quella immigrazione che condusse attraverso l'Appennino i capostipiti degli Italici. Per contro il confronto delle lingue, maneggiato con precisione e con cautela, ci può dare un'idea approssimativa del grado di coltura, nel quale si trovava il popolo allorquando successero queste divisioni e ci può indicare i principii della storia, che altro non è se non lo svolgimento della civiltà. Poichè, segnatamente nell'epoca della formazione, la lingua è il fedele specchio e l'organo del grado di coltura che si è raggiunto; le grandi rivoluzioni tecniche e morali vi sono serbate come in un archivio, negli atti del quale l'avvenire non tarderà ad attingere per quei tempi, intorno ai quali non sopravvisse alcuna diretta tradizione.

Coltura indo-germanica.

Nei tempi, in cui gli ora divisi popoli indo-germanici formavano una schiatta parlante la stessa lingua, avevano essi toccato un certo grado di coltura e possedevano un tesoro di parole ad essa corrispondente, che, qual proprietà comune, fu da tutti i singoli popoli conservato, onde poi sulla data base essere recato da ciascuno in-

dipendentemente ad ulteriore sviluppo. In questo tesoro di parole noi troviamo non solo le più semplici indicazioni dell'esistenza, delle attività, dei rapporti, come *sum*, *do*, *pater*, cioè l'eco originaria dell'impressione, che il mondo esterno fa sull'animo dell'uomo, ma ben anche un certo numero di parole esprimenti lo stato della coltura, non solo guardando le loro radici, ma anche la forma, in cui sono abitualmente espresse: parole che sono una proprietà comune della schiatta indogermanica, e la cui rispondenza non può spiegarsi nè con uno sviluppo parallelo, nè con una posteriore derivazione. Così noi abbiamo indicazioni per lo sviluppo della pastorizia di quella lontana epoca nei nomi invariabilmente fissati per gli animali domestici: sanscritto *gâus*, latino *bos*, greco βοῦς; sanscritto *avis*, latino *ovis*, greco ὄϊς; sanscritto *açvas*, latino *equus*, greco ἵππος; sanscritto *hansas*, latino *anser*, greco χήν; sanscritto *âtis*, latino *anas*, greco νῆσσα; e così *pecus*, *sus*, *porcus*, *taurus*, *canis* sono parole sanscritte. Dunque sino da quegli antichissimi tempi aveva la schiatta, sulla quale dall'età d'Omero ai nostri giorni si fonda lo sviluppo spirituale del genere umano, oltrepassato il più infimo grado di coltura sociale, l'epoca della caccia e della pesca, ed era già pervenuta ad una per lo meno relativa stabilità di dimora. Si manca per contro tuttora di prove sicure, che sino d'allora si coltivassero le terre. La lingua attesta piuttosto per il no che per il sì. Ad eccezione del solo nome ζειά, che corrisponde al *yavas*, e che in indiano significa orzo ed in greco spelta, non si riscontra nel sanscritto alcuno dei nomi dei cereali latino-greci. Bisogna nondimeno concedere che questa differenza nella nomenclatura delle piante coltivate, che tanto recisamente si contrappone all'essenziale concordanza dei nomi degli animali domestici, non esclude ancora in modo assoluto una originaria comunanza dell'agricoltura. Nelle primitive condizioni delle società riesce più difficile il trapiantare e addomesticar a nuovi climi le piante che gli animali; e la coltivazione del riso degli Indiani, quella del frumento e della spelta dei Greci e dei Romani, quella della segale e dell'avena dei Germani e dei Celti potrebbero ricondursi ad una comune originaria agricoltura. La circostanza, che la denominazione d'un cereale sia comune ai Greci e agli Indiani, è tutt'al più una prova, che prima della divisione della schiatta si raccoglievano e si mangiavano i grani d'orzo e di spelta (*), i quali nella Mesopotamia crescono spontaneamente, ma non già che allora

(*) Al nord-ovest da Annah sulla riva destra dell'Eufrate crescevano insieme selvaticamente orzo, frumento e spelta (Alp. de Candolle *Géographie botanique raisonnée*, II, p. 934). La stessa cosa, cioè che nella Mesopotamia crescono naturalmente l'orzo ed il frumento, disse già lo storiografo babilonese Berosos (presso Giorgio Synkellos p. 50. *Bonn.*).

si coltivasse il grano. Benchè da tutto ciò non risulti nulla di positivo, non è però inutile avvertire che molti vocaboli dei più importanti, riferibili alla coltivazione, si riscontrano nel sanscritto, sebbene tutti con significato più generico: *agras* significa presso gli Indiani territorio fertile in generale, *kûrnu* il tritume, *aritram* significa nello stesso tempo remo e barca, *venas* il confortevole in generale e particolarmente la soave bibita. I vocaboli sono quindi antichissimi; ma la speciale loro applicazione alla coltivazione delle terre (*ager*), al macinamento del grano (*granum*, in tedesco *korn*), allo strumento che solca il suolo, come la nave solca la superficie delle acque (*aratrum*), al succo delle uve (*vinum*) non era ancora conosciuta quando avvenne la più antica divisione delle schiatte, e non deve quindi destar meraviglia se le applicazioni riuscirono in parte assai diverse, e se, a cagion d'esempio, tanto il grano destinato alla triturazione, come il mulino che doveva triturarlo derivarono i loro nomi dal sanscritto *kûrnu*, in lingua gotica *quairnus*, in lituano *girnôs*. Possiamo quindi ritenere per verosimile, che il popolo primitivo indo-germanico non conoscesse ancora l'agricoltura: o almeno è certo, che, se ve n'era qualche notizia, essa nelle idee del popolo non passava oltre i primi rudimenti; perchè se essa fosse stata già allora quello che fu più tardi presso i Greci e presso i Romani, essa si sarebbe impressa nella lingua più profondamente di quel che fece. — Provano all'incontro per la costruzione delle case e delle capanne degli Indo-germani i vocaboli *dam* (*as*) in sanscritto, *domus* in latino, δόμος in greco; in sanscritto *vêcas*, in latino *vicus*, in greco οἶκος; in sanscritto *dvaras*, in latino *fores*, in greco θύραι; — per la costruzione dei battelli a remi i nomi dello schifo; sanscritto *nâus*, greco ναῦς, latino *navis*, — e del remo — sanscritto *aritram*, greco ἐρετμός, latino *remus*, *tri-re-mis*; per l'uso dei carri e per l'addomesticamento degli animali sotto al giogo, in sanscritto *akshas* (asse e carro), latino *axis*, greco ἄξων, ἅμ-αξα; in sanscritto *jugam*, latino *jugum*, greco ζυγόν. E così in tutte le lingue indo-germaniche anche le denominazioni del vestito riscontrano — sanscritto *vastra*, latino *vestis*, greco ἐσθής; e del cucire, sanscritto *siv*, latino *suo*, sanscritto *nah*, latino *neo*, greco νήθω. Non si può dire lo stesso dell'arte più complicata del tessere (*). La notizia dell'uso del fuoco per la prepa-

(*) Se il verbo latino *vieo* (legare), *vimen* (vimine) appartiene alla medesima radice del tedesco *weben* (*tessere*) e vocaboli affini, quel vocabolo quando si separarono i Greci e gli Italici deve aver avuto ancora la comune significazione di trecciare (*flechten*), e questa deve essersi immutata in quella del tessere solo più tardi, verosimilmente in diversi territori l'uno dall'altro indipendenti. Anche la coltivazione del lino per quanto antica essa sia, non rimonta sino a quell'epoca, perchè gl'Indiani conoscono bensì il lino, ma se ne servono fino al giorno d'oggi solo per la preparazione dell'olio di lino. Gli Italici conobbero la canape ancora più tardi del lino, almeno la parola *canabis* sembra esser stata tolta in prestito più tardi.

razione dei cibi e del sale pel loro condimento, è per contro antichissima e avita proprietà delle nazioni indo-germaniche, e lo stesso dicasi pur anche della cognizione dei più antichi metalli, di cui l'uomo si servì per istrumenti da lavoro e per ornamento. Nel sanscritto si riscontrano sovente i nomi del rame (*aes* e in tedesco *kupfer*) e dell'argento (*argentum* e in tedesco *silber*), forse anche dell'oro; e non è presumibile che questi nomi siano comparsi prima che si fosse imparato a purgare i minerali e a servirsi de' metalli. Come la parola *asis* in sanscritto, in latino *ensis* indica l'antichissimo uso di armi metalliche. — E così risalgono a questi tempi i concetti fondamentali, su cui in ultima analisi si imperna lo sviluppo di tutti gli stati indo-germanici: la relazione del marito e della moglie tra loro, l'ordine delle famiglie, il sacerdozio del padre di famiglia, l'assenza di uno speciale stato jeratico, e in generale di ogni separazione di casta, la schiavitù come instituzione legale. Per contro l'ordinamento positivo della repubblica, la distinzione fra la signoria regia e la comunale, fra gli ereditari privilegi delle schiatte dei re e dei nobili, e l'assoluta eguaglianza dei cittadini, tutto ciò appartiene da per tutto ad un' epoca posteriore. — Gli stessi elementi della religione e della scienza accennano a traccie di una originaria comunione. I numeri sono gli stessi sino a cento (sanscritto *catam*, *ékaçatam*, in latino *centum*, in greco ἑ-κατόν, in gotico *hund*); in tutte le lingue dicesi della luna ch'essa serve a misurare il tempo (*mensis*). Come l'idea stessa della divinità (sanscritto *dévas*, latino *deus*, greco θεός), così appartengono al patrimonio comune di questi popoli parecchie delle più antiche immagini religiose, e rappresentazioni naturali. Il concetto del Cielo come padre, della Terra come madre degli enti, le solenni escursioni degli Dei, che nei propri carri su vie diligentemente tracciate si recano da uno all'altro sito, l'umbriforme sopravvivenza dell'anima dopo la morte, sono pensieri fondamentali contenuti nella mitologia indiana non meno che nella greca e nella romana. Persino alcune individualità divine del Gange concordano anche nei nomi con quelle adorate sull'Ilisso e sul Tevere — così l'Urano dei Greci è il Varuna, e il Zeus, padre Giove, Diespiter il Djàus pitâ de' Vedi. Colle più recenti investigazioni su parecchie enigmatiche forme della mitologia ellenica si sparse una luce inaspettata sulla mitologia indiana. Le vetuste figure delle misteriose Erinni non sono già d'invenzione greca, ma portateci dai più antichi coloni venuti d'Oriente. Il divino veltro Saramâ, che custodisce al re del cielo la greggia dorata delle stelle e de' raggi solari, aduna le vacche celesti, le nutrienti nubi, per essere munte, e accompagna fedelmente anche i buoni estinti nel mondo de' beati, è divenuto pei Greci il figlio della *Saramâ*, *Sarameyas* o Hermeias

e la favola enigmatica ellenica del ratto dei buoi di Elios, connessa indubitatamente colla favola romana di Caco, si presenta ora come un'ultima incompresa eco di quella antica e significante fantasia cosmica.

Coltura greco-italica.

Se il cómpito di stabilire il grado di coltura, che gli Indo-germani raggiunsero prima della divisione delle schiatte, appartiene di preferenza alla storia universale del vecchio mondo, gli è per contro cómpito speciale della storia italica l'indagare, per quanto sia possibile, in quale situazione si trovasse il ramo greco-italico allorquando Elleni ed Italici si separarono gli uni dagli altri. Non è questo un lavoro ozioso, perchè ne otteniamo il punto iniziale della civiltà italica e la prima mossa della storia nazionale. — Tutti gli indizi accennano che, mentre nella originaria comunione indo-germanica le tribù conducevano verosimilmente una vita pastorale e conoscevano forse soltanto lo stelo selvatico del grano, nella comunione della famiglia greco-italica già si conosceva la coltivazione de' cereali e forse ancora della vite. A provare l'antica unità dei due popoli (greco e italico) non varrebbe però la somiglianza dell'agricoltura che in tesi generale non basta a giustificare siffatta conclusione etnologica. Si potrà difficilmente porre in dubbio la storica connessione dell' agricoltura indo-germanica con quella delle schiatte chinese, aramea e egizia; nondimeno queste schiatte sono o straniere agli Indo-germani, o furono da essi staccate in un tempo, in cui certo non si coltivavano ancora le terre. Le schiatte quanto più avanzate in civiltà, tanto più facilmente cambiavano nelle età antiche, come cambiano ai tempi nostri, gli strumenti rurali e le piantagioni; e se gli annali della China fanno risalire i principii dell'agricoltura chinese al regno di un certo dato re e in un dato anno, in cui s'introdussero cinque sorte di grano, questa narrazione accenna per lo meno in generale le condizioni della più antica epoca della coltura. Il trovar comuni presso popoli diversi le pratiche agrarie, l'alfabeto, l'uso dei carri da guerra, la porpora ed altre suppellettili ed ornamenti, più spesso ci può far argomentare antichi rapporti di commercio, che originaria unità di schiatta.

Agricoltura.

Ma quanto ai Greci ed agli Italici, avvertendo alle relazioni proporzionalmente abbastanza note di queste due nazioni tra loro, è affatto inammissibile l' opinione, che l' agricoltura, le monete e i caratteri siano stati introdotti in Italia soltanto dagli Elleni. Ma d' altra parte la comunanza di tutti i più antichi termini relativi all' agricoltura prova l'intima connessione delle due civiltà: *ager*, αγρός; *aro aratrum*, ἀρόω ἄροτρον; *ligo*, λαχαίνω; *hortus*, χόρτος; *hordeum*, κριθή; *milium*, μελίνη; *rapa*, ῥαφανίς; *malva*, μαλάχη; *vinum*, οἶνος. Parimente si riscontrano l'agricoltura greca e la latina nella forma dell'aratro, che viene ugualmente raffigurato sui monumenti attici antichi e sui

romani, nella scelta dei più antichi cereali — miglio, orzo, spelta, nel modo di segare le spighe colla roncola, nell'uso di far calpestare le spighe dal bestiame sul battuto dell'aia per isgranarle; finalmente nel modo di preparare il grano: *puls* πόλτος, *pinso* πτίσσω, *mola* μύλη; sendo la cuocitura di origine più recente, per cui nel rituale romano si fa sempre menzione della pasta o della farinata invece del pane. Che anche la coltura della vite in Italia rimonti oltre la più antica immigrazione greca lo prova la denominazione di « paese del vino » (Οἰνωτρία), che sembra risalire sino ai primi greci che approdarono in Italia. Il passaggio dalla vita pastorale all'agricola, o per dire meglio la connessione dell'agricoltura colla più antica economia pastorizia, deve quindi essersi verificata dopo che gli Indiani si separarono dal grembo materno delle nazioni, ma prima che gli Elleni e gli Italici rinunziassero all'antica loro comunione. Del resto pare, che, quando cominciò la coltivazione delle terre, gli Elleni e gl' Italici fossero uniti non solo tra loro come un popolo, ma ben anche con altri membri della gran famiglia; almeno gli è un fatto, che i più importanti vocaboli di coltura sono bensì estranei ai membri asiatici delle famiglie dei popoli indo-germanici, ma sono comuni ai Romani ed ai Greci colle schiatte tedesche, slave, littuane e persino colle celtiche (*). Sia riguardo ai costumi, sia riguardo al linguaggio, la distinzione del comune patrimonio originario da ciò che ciascuna nazione si è poi acquistato in proprio, è ben lungi dall' essere proseguita e condotta a termine in tutta la varietà delle sue fasi e graduazioni. L'investigazione delle lingue sotto questo rapporto è appena incominciata, ed anche la storiografia toglie sempre la materia delle sue narrazioni intorno agli antichi tempi assai più volontieri dalla sorda pietra della tradizione, che dalla ricca miniera delle lingue. Per ora conviene quindi accontentarsi d'indicare la differenza che passa tra la coltura della famiglia indo-germanica nella sua più antica comunanza e la coltura di quell'epoca posteriore, in cui convivevano ancora inseparati i Greco-

(*) Così si trova *aro, aratum* nell'antico tedesco *aran (pflügen* nel tedesco moderno, ma nel dialetto *eren), erida*, slavo *orati, oradlo*; littuano *arti, arimnas*; celtico *ar aradar*. Così sta a canto a *ligo*, il tedesco *rechen* (rastrello), a canto a *hortus* il tedesco *garten* (giardino), a canto a *mola* il tedesco *mühle* (mulino), slavo *mlyn*, littuano *malunas*, celtico *malin*. — A fronte di tutti questi fatti non si potrà credere che vi sia stato un tempo, in cui i Greci vivessero di pastorizia in tutti i cantoni ellenici. Si riterrà solo, che non può aver esistito ancora in nessun luogo prima della divisione delle schiatte una vera economia rurale, e che i diversi cantoni della Grecia e dell'Italia, secondo la situazione, combinavano coll'agricoltura la pastorizia, e che alcuni cantoni greci vivevano anche esclusivamente dei prodotti del loro gregge. Perciò nell'Ellade come in Italia il punto di partenza e il centro di tutte le proprietà private non è il possedimento di cereali o di terreno, bensì quello del bestiame.

italici. Senza ulteriori ricerche filologiche e materiali non si potranno sceverare, se pur mai sarà possibile di giugnere a tanto, i risultati della coltura conseguiti in comune dalla famiglia indo-germanica in Europa, e a cui rimasero estranei gli Indo-germani dell'Asia, dai risultati a cui pervennero isolati gruppi degli Indo-germani europei, come la famiglia greco-italica, e la tedesco-slava, ciascuna nel suo sviluppo distinto. Non avvi dubbio però che l'agricoltura non sia divenuta per la nazione greco-italica, come divenne per tutte le altre, il germe e il perno della vita sociale e della vita privata, e che come tale sia rimasta nella coscienza del popolo. La casa e lo stabile focolare, che l' agricoltore si prepara invece della leggiera capanna e dell'instabile vampa del pastore sono rappresentati nella sfera spirituale e idealizzati nella dea Vesta Ἑστία, quasi la sola, che non essendo indo-germanica, è nondimeno originariamente comune ad ambedue le nazioni. Una delle più antiche favole italiche vuole che il re Italo, oppure Vitalo o Vitulo come devono averlo pronunziato gl'Italici, sia stato quello che abbia deciso il popolo a passare dalla vita pastorale all' agricoltura e vi connette giudiziosamente l'originaria legislazione italica. Non è se non un' altra variante dello stesso concetto la favola sannitica, che indica il toro aratore come condottiere delle primitive colonie, e la più antica nomenclatura latina, che chiama il popolo coi nomi di mietitori (*Siculi* e *Sicani*) o agricoltori (*Opsci*). Devesi attribuire all'elemento antitradizionale, che si è introdotto nella così detta leggenda sulle origini romane, se veggiamo in essa comparire un popolo di pastori e di cacciatori, che fonda città: la tradizione e la fede, le leggi e i costumi si connettono presso gli Italici come presso gli Elleni generalmente all'agricotura (*). Come l'agricoltura, così anche il sistema della divisione e della limitazione territoriale è ordinato in egual modo presso entrambi i popoli, poichè la coltivazione del terreno non è possibile senza una misurazione del medesimo, per quanto vogliasi rozza. Il Vorsus osco ed umbrico da cento piedi quadrati corrisponde perfettamente al pletro greco. Il principio delle limitazioni è il medesimo. L'agrimensore si orizzonta con uno dei punti cardinali e tira primieramente due linee dal Nord al Sud e dall' Est all'Ovest, nella

(*) Non v'è cosa che provi maggiormente questo assunto quanto la stretta relazione, con cui la più antica epoca civile connette l'agricoltura col matrimonio e colla fondazione di città. Così in Italia le divinità che hanno la più gran parte nei matrimoni sono Cerere e Tellure *Cerer* et *Tellus* (forse lo stesso nome — Plutarco, Romul. 22; Servio all'Aen. 4,166; Roosbach matrim. rom. p. 257-301); in Grecia i Demetri (Plutarco coniug. praec. *Introd.*); e così in altre formole greche la stessa procreazione di figli si chiama « messe » e la più antica forma matrimoniale romana, la confarrazione, deriva nome e rituale dalla coltivazione del grano. È poi notorio l'uso dell'aratro nella fondazione della città di Roma.

cui intersezione (*templum,* τέμενος da τέμνω,) egli si colloca; poi a certe distanze fisse conduce delle linee parallelle alle linee principali d'intersecazione, e così ottiene una serie di campi rettangolari, i cui angoli sono segnati da pali confinari (*termini*, nelle inscrizioni siciliane τέρμονες, comunemente ὅροι). Questo modo di fissare i confini, che è bensì anche etrusco, ma che non possiamo credere d'origine etrusca, lo riscontriamo non solo presso i Romani, gli Umbri, i Sanniti, ma ancora in antichissimi documenti degli Eracleoti tarentini: ed è tanto poco verosimile che questi l'abbiano preso dagli Italici, quanto gli Italici dai Tarentini; e però devesi ritenere come un antico patrimonio comune delle due schiatte. — Tutto romano e caratteristico è lo strano perfezionamento del principio della quadratura secondo il quale anche là, dove un fiume o il mare facevano confine naturale, non se ne teneva conto, ma lo s'includeva col suolo diviso in proprietà entro un pieno quadrato. — E la stretta affinità dei Greci cogli Italici appalesasi incontestabile non solo nell'agricoltura, ma benanche negli altri rami dell'umana operosità. La casa greca, come la descrive Omero, è poco diversa da quella, che si è conservata costantemente in Italia; la parte principale e originariamente tutto l'interno spazio abitabile della casa latina è l'atrio, vale a dire, la stanza oscura coll'altare domestico, col letto matrimoniale, col tavolo da pranzo e col focolare; e null'altro è il Megaron d'Omero col suo altare domestico, col suo focolare e col fuligginoso suo soffitto. Non si può dire altrettanto della costruzione navale. Il battello a remi è un antico patrimonio comune degli Indo-germani; il progresso delle navi a vela non può con qualche fondamento attribuirsi ai tempi greco-italici, non riscontrando nessun termine tecnico marittimo che non sia comune agli idiomi indo-germanici e possa dirsi speciale ai Greci e agli Italici. In contraccambio Aristotile paragona l'antichissimo costume italico delle mense comuni dei contadini, la cui origine daterebbe secondo la mitologia dall'introduzione dell'agricoltura, colle *Sissizie* cretensi; e anche in ciò si riscontra il costume dei più antichi Romani con quello dei Cretensi e Laconi, che prendevano i cibi sedendo e non sdraiati, come si usò più tardi presso gli uni e presso gli altri. Così è essenzialmente identico il vestimento d'ambedue i popoli; la tunica corrisponde perfettamente al *Chiton*, e la toga altro non è che un più largo *Himation*; — e persino nelle armi, tanto soggette a cambiamenti, si riscontra per lo meno il nome dell'arma principale di quel tempo, quello della lancia (*lancea* λόγχη), comune ad ambedue i popoli e forse eredità dell'epoca greco-italica. Così presso i Greci e gl'Italici e nella lingua e nei costumi, tutto ciò che risguarda i materiali fon-

damenti della umana esistenza risale agli stessi elementi; i più antichi temi, che la terra offre agli uomini erano già stati sciolti in comune da ambedue i popoli, allorquando essi formarono ancora una stessa nazione.

Antitesi interna tra i Greci e gli Italici.

Diversa è la cosa negli affari spirituali. Il gran cómpito dell'uomo, quello di vivere in armonia con sè stesso, coi suoi simili e coll'universo, lascia luogo a tante soluzioni quante sono le provincie nel regno del Padre nostro, e su questo campo e non sul campo materiale gli è dove i caratteri degli individui e de' popoli si differenziano. Nell'epoca greco-italica devono essere mancati incitamenti che facessero spiccare sifatta antitesi; la profonda interna differenza si è manifestata soltanto quando gli Elleni e gli Italici si divisero; e gli effetti continuano sino al giorno d'oggi. La famiglia e lo stato, la religione e l'arte furono in Italia ed in Grecia svolti in modo sì distinto, e sì assolutamente nazionale, che il comune fondamento, sul quale ambedue i popoli si erano basati, scomparve nell'un paese e nell'altro quasi interamente a' nostri sguardi. Da una parte l'organismo ellenico, che sagrificava il tutto all'individuo, la nazione alla comune, la comune al cittadino; il cui prediletto pensiero era la bella e buona esistenza e troppo spesso i dolci ozi; il cui sviluppo politico consisteva nello sprofondarsi sempre più nel particolarismo e nello spirito di località, e più tardi persino nel dissolvimento del potere comunale; la cui intuizione religiosa prima assomigliò gli Dei agli uomini, poi li rinnegò; l'organismo ellenico che poneva ogni cura nel dar elasticità alle membra dei giovinetti esercitandoli in giuochi a corpo ignudo e nel lasciar liberissimo campo al pensiero in tutta la sua splendidezza e in tutte le sue paurose deviazioni: e a riscontro dall' altra parte l'organismo romano, che legava il figlio sotto la patria potestà, i cittadini sotto quella del magistrato, gli uni e gli altri sotto quella degli Dei; che nulla voleva e nulla rispettava se non se l'azione utile; che costringeva ogni cittadino a riempire ogni momento della breve vita con indefesso lavoro, e imponeva già ai fanciulli le pudiche vestimenta; l'organismo romano, in cui chiunque volesse essere qualche cosa per sè era condannato come cattivo cittadino; e per cui lo stato era tutto e l'ingrandimento dello stato l'unico elevato pensiero concesso alla intelligenza. — Ora chi potrà sperare di ricondurre colla divinazione queste profonde antitesi all'unità originaria, la quale le abbracciava ambedue, le preparava e le produceva? Sarebbe stolta presunzione il voler sollevare questo velo; solo dietro pochi indizi si può tentare di abbozzare i primordi dell' italica nazionalità e la loro connessione con un epoca più antica, affine di non pascere con frasi l'aspettazione del benigno lettore, ma per dare ai suoi pensieri una ferma direzione.

La famiglia e lo stato.

Tutto quello che si può chiamare l'elemento patriarcale nello stato si appoggia tanto in Grecia che in Italia sulle stesse fondamenta. Prima d'ogni altra cosa è qui luogo di parlare della morale e rispettabile istituzione della vita consociata (*), che impone all'uomo la monogamia, che punisce severamente l'adulterio della donna, e che nell'alta posizione della madre nell'interno regno domestico riconosce la parità d'ambedue i sessi e la santità de' connubi. Per l'opposto la dura prevalenza della potestà maritale e più ancora della potestà patria senza alcun riguardo personale è straniera ai Greci e tutta propria degl'Italici. La subordinazione morale pigliò forma e sostanza d'una legale servitù soltanto in Italia. Nello stesso modo il principio che il servo è eslege conformemente all'ideale della schiavitù, fu dai Romani mantenuto con un'inesorabile severità e applicato in tutte le sue conseguenze; mentre che presso i Greci s'introdussero di buon'ora effettive mitigazioni di diritto, come a cagion d'esempio quella di riconoscere il matrimonio tra gli schiavi come un fatto legale. — Nella casa s'imperna la schiatta, cioè la comunanza dei discendenti dallo stesso progenitore; e presso i Greci come presso gl'Italici lo Stato esce dalla schiatta. Ma se nel più rilassato sviluppo politico della Grecia i consorzi delle schiatte si mantennero sotto forma di potenti corporazioni a fronte dello Stato anche molto innanzi ne' tempi storici, lo stato italico ci apparisce subito compiuto in quanto che le schiatte in suo confronto sono affatto neutralizzate e in quanto che esso non rappresenta la comunanza delle schiatte, ma sibbene la comunanza dei cittadini. Per l'opposto nella Grecia l'individuo pervenne ne' suoi rapporti colla schiatta molto prima e più compiutamente alla interna libertà e al proprio svolgimento di quello che avvenne in Roma: la qual differenza si riflette con grande chiarezza nei nomi propri greci e romani originariamente omogenei, ma assumenti diversissime forme. Negli antichi nomi greci si incontra frequentissimo il nome della schiatta in forma d'aggettivo unito al nome dell'individuo, mentre invece i dotti romani si ricordavano ancora che i loro antichi non usavano originariamente se non se un sol nome proprio, cioè l'ultimo prenome. Ma mentre che in Grecia sparisce presto l'aggettivo nome della schiatta, presso tutti gl'Italici, e non solo presso i Romani, esso diventa nome principale; così che il vero nome dell'individuo, il prenome, a fronte del nome di famiglia, perde ogni importanza. E lo scarso numero dei

(*) Questa concordanza si manifesta persino ne' singoli casi, come a cagion d'esempio nel l'indicazione del « legittimo matrimonio concluso per avere figli legittimi » (γάμος ἐπὶ παίδων γνησίων ἀρότῳ — matrimonium liberorum quaerendorum causa).

nomi individuali italici e particolarmente romani, che va sempre più restringendosi, e l'insignificanza di essi, raffrontati alla ricca e poetica pienezza dei nomi propri greci, sembra mostrarci, quasi a dire in uno specchio, come in Italia la nazione tirasse all'eguaglianza e in Grecia al libero svolgimento della personalità. — Una comunanza di vita, vissuta in consorzi di famiglie governate da patriarchi, come si può immaginare che avvenisse all'epoca greco-italica, non poteva certo continuarsi presso gli Italici e gli Elleni cresciuti posteriormente a civiltà; ma essa doveva però già contenere gli elementi del diritto. « Le leggi del re Italo, » che avevano ancora forza ai tempi di Aristotele, valgano a provare le essenziali comuni instituzioni delle due nazioni. Esse devono aver contenuto una tal quale norma costitutiva relativamente alla pace e ai giudizi nell' interno, alla milizia e al diritto di dichiarare la guerra, al reggimento dei padri di famiglia, al consesso degli anziani, e alle adunate dei liberi atti alle armi. Il giudizio (*crimen*, χρίνειν), la pena (*pœna*, ποινη), il taglione (*talio*, ταλάω τλῆναι) sono immagini greco-italiche. La severa legge sui debiti, secondo la quale il debitore garantisce prima di tutto colla propria vita la restituzione del ricevuto, è comune agli Italici e a cagion d'esempio agli Eracleoti tarentini. I principii fondamentali della costituzione romana, cioè a dire podestà regale, senato ed assemblea popolare, autorizzata solo a sanzionare o rigettare le proposte fattele dal re e dal senato, non si trovano in nessun documento più chiaramente divisate che nella relazione d'Aristotele sull'antica costituzione di Creta. E ad ambedue le nazioni sono pure comuni i principj dei consorzj tra vari stati e delle federazioni tra vari consorzj di stato, e persino delle fusioni di varie stirpi indipendenti (*Simmachia*, *Synoikismos*). Questa comunanza nelle idee fondamentali della civiltà ellenica e italica merita tanto maggiore attenzione in quanto che essa non si estende anche alle altre schiatte indo-germaniche; e valga ad esempio l'organizzazione comunale tedesca, la quale non deriva dal regno elettivo, come quelle dei Greci e degli Italici. Ma quanto diversamente si atteggiassero le civiltà dell'Italia e della Grecia, benchè venute dallo stesso germe, e come il successivo svolgimento politico dell'una e dell'altra nazione pigliasse un carattere proprio e speciale in ciascuna di esse (*), lo

(*) Ma non si deve naturalmente dimenticare che situazioni eguali conducono dapertutto ad eguali instituzioni, salva sempre la parte che anche in ciò vuole il caso. Nulla di più certo che i plebei romani non sorsero se non nella romana repubblica; ciò non pertanto troviamo classi analoghe alla plebea di Roma in ogni Stato, dove accanto a una cittadinanza politica viene a formarsi un consorzio d'abitanti con diritto di possesso. Non meno sorprendente è la concordanza delle trenta fratrie spartane colle trenta curie romane; ma appunto di queste si sa con certezza, se in queste cose si può parlare di certezza, che originariamente in Roma non esistevano se non se dieci curie e che il triplicato numero di esse dipende da cause puramente esterne.

verremo mostrando nel processo della nostra storia. — Nè la cosa andò altrimenti rispetto alla religione. In Italia come nell'Ellade la credenza popolare si fonda sur un comune e primitivo patrimonio di istituzioni naturali simboliche e allegorizzate. Questa originaria comunanza spiega la generale analogia del mondo divino e spirituale dei Romani e dei Greci, che poi doveva acquistare tanta importanza nei successivi stadj del suo doppio svolgimento. E così non è solo per riscontro di caso, che i culti dei due popoli concordano in molte immagini particolari, come nelle già menzionate figure del Zeus-Diovis e dell'Hestia-Vesta, nell'idea dello spazio sacro (τέμενος, *templum*), in parecchie cerimonie e in parecchi sagrificii. Ma il culto tanto nell'Ellade come in Italia si costituì ciò non pertanto con forme sì compiutamente nazionali e proprie, che persino quel poco che fu conservato dell'antico patrimonio ereditario riesce quasi irreconoscibile, e anche questo poco non fu inteso o mal inteso. Nè poteva essere diversamente, poichè con quella legge medesima, per la quale si divisero tra le due nazioni le grandi antitesi, che nel periodo greco-italico erano state strettamente congiunte, si divisero anche nella sfera religiosa l'idea e l'immagine, che fino a quel tempo avevano formato un tutto spirituale. I vetusti pastori greco-italici nel vedere le nubi cacciate qua e là sull'orizzonte potevano bensì spiegare il fenomeno colla cagna degli Dei, che raunasse le spaventate vacche del gregge celeste, ma il greco dimenticò che le vacche erano impropriamente le nubi e fece del figlio della cagna degli Dei, immaginato per un solo scopo, il messaggiere degli Dei pronto e idoneo a tutti i servigi. Quando rimbombava il tuono nelle montagne i Greci vedevano Giove brandire sull'Olimpo la sua clava; quando il cielo di nuovo rasserenavasi, essi fissavano i loro sguardi ne' brillanti occhi d'Atenea figlia di Giove — e sì potenti erano per loro quelle immagini che finirono a vedere in esse null'altro se non enti umani radianti dallo splendore della natura, e li modellarono secondo i precetti della bellezza. Diversa, ma non più debole, manifestavasi l'intima religiosità della stirpe italiana, la quale teneva ferma l'idea e non soffriva che la forma la offuscasse.

Religione.

Il Greco sacrificando alza gli occhi al cielo, il Romano si copre il capo; la preghiera del primo è contemplazione, quella dell'altro è pensiero. Il Romano adora in tutta la natura lo spirituale e l'universale; ad ogni ente, all'uomo come all'albero, allo stato come al magazzino è concesso lo spirito che con essi nasce e con essi sparisce, la copia dell'oggetto fisico nella sfera spirituale; all'uomo il genio virile, alla donna la femminile Giunone, al confine il Termine, alla selva Silvano, all'anno volgentesi Vertunno e così via via a cia-

scuna cosa secondo sua natura. Per egual modo viene spiritualizzato nelle azioni ciascun momento dell'attività; così a cagion d'esempio nella preghiera per l'agricoltore viene invocato lo spirito della messe, dell'arare, del solcare, del seminare, del cuoprire, dell'erpicare e così via via sino a quello di condurre i covoni nel granajo, d'ammucchiarveli e di ventilare il grano. Nello stesso modo viene dotato della vita santa il matrimonio, la nascita ed ogni altro fisico avvenimento. Quanto più grandi sono i circoli tracciati dall'astrazione, a tanto maggiore altezza si innalza il Dio, tanto più cresce la venerazione degli uomini; così sono Giove e Giunone le astrazioni della virilità e della muliebrità, la Dea Dino Cerere la forza creatrice, Minerva la forza rammemoratrice, la Dea bona o Dea cupra dei Sanniti la buona divinità. Mentre che al Greco tutto appariva concreto e corporeo, il Romano non sapeva servirsi che di formole astratte, compiutamente trasparenti; e se il Greco scartò per la massima parte l'antico tesoro di favole dei tempi primitivi perchè l'involucro plastico di esse lasciava ancora apparire troppo trasparentemente l'idea, il Romano lo poteva ancora meno conservare a motivo che gli sembrava che i santi pensieri si offuscassero anche col più sottile velame allegorico. Presso i Romani non si trova nemmeno una traccia dei Miti più antichi e più universali, come a cagion d'esempio della narrazione, nota agli Indiani, ai Greci e persino ai Semiti, del padre comune del presente genere umano, salvatosi dopo un grande diluvio. I loro Dei non potevano congiungersi in matrimonio, nè procreare figli come gli Ellenici; essi non passeggiavano invisibili tra i mortali e non abbisognavano del nèttare. Che però essi nella loro incorporeità, la quale sembra triviale solo alla gretta intelligenza, tenessero potentemente avvinti gli animi, e forse più potentemente che nol facessero gl'Iddii dell'Ellade creati ad immagine dell'uomo, lo proverebbe, quand'anche la storia tacesse, la nominazione romana della fede « Religio » cioè legamento, non ellenica nè per suono, nè per concetto. A quel modo che l'India e l'Iran trassero dal fondo comune dello stesso tesoro avito, l'una la pienezza delle forme de' suoi santi Epen, l'altro le astrazioni dello Zendavesta, così del pari nella mitologia greca si svolse la personificazione, nella romana l'idea, nell'una la libertà, nell'altra la necessità. — E finalmente ciò che si disse riguardo all'aspetto più serio della vita, vale anche della sua imitazione nelle baie e ne' giuochi, i quali da per tutto, e più particolarmente nella più antica età della piena e semplice esistenza, non escludono la serietà, ma solo la velano. I più semplici elementi dell'arte sono i medesimi nel Lazio come nell'Ellade: la decente danza pirrica, il salto (*triumpus* θρίαμβος, δι-θύραμβος), la mascherata della gente satolla (σάτυροι, *satura*), che

L'Arte

avvolti in pelli di pecore e di montoni chiudono la festa colle loro celie; finalmente l'istrumento del flauto, che regge e accompagna con convenienti melodie la danza solenne e la gioviale. Forse in null'altra cosa meglio che in questa si palesa più chiaramente l'affinità degli Elleni e degli Italici; e ciò nondimeno lo sviluppo delle due nazioni in nessun'altra direzione fu tanto divergente. Nel Lazio la coltura della gioventù rimase imprigionata negli angusti limiti della educazione domestica; l'aspirazione ad una coltura molteplice e nel tempo stesso armonica dello spirito e del corpo umano creò in Grecia le scienze della ginnastica e della pedia (*), coltivate dalla nazione in generale e dagli individui in particolare e considerate come il loro miglior patrimonio. Tanta è la povertà delle arti latine, che il Lazio si trova per questo rispetto quasi pareggiato ai popoli senza coltura; mentre invece nell'Ellade con incredibile celerità uscì dalle immagini religiose il mito e il culto figurativo; e da essi quel miracoloso mondo della poesia e della scultura, di cui in tutta la storia non si trova alcun degno riscontro. Nel Lazio non altro domina nella vita pubblica e privata che la prudenza, la dovizia e la forza; era serbato agli Elleni di sentire la beatificante prepotenza della bellezza, di servire con un fascino misto di sensualità e d'idealità al bellissimo fanciullo amore e di ritrovare nelle canzoni di guerra del divino Cantore lo smarrito coraggio. Così le due nazioni, in cui l'antichità ha raggiunto il suo apogeo, si trovano diverse ed eguali l'una a canto dell'altra. La preminenza, che hanno gli Elleni sugli Italici, è quella di una più universale comprensibilità e di un più chiaro e comunicabile splendore; ma il profondo sentimento dell'universale nel particolare, la prontezza e la spontaneità del sagrifizio individuale, la ferma fede nei proprj Dei è il ricco tesoro della nazione italica. Ambedue i popoli si sono sviluppati separatamente, e nondimeno amendue in modo compiuto; solo un'angusta e povera mente vitupererà l'Ateniese perchè non seppe, come i Fabj ed i Valerj, organare la sua comune, o il Romano perchè non s'addestrò a scolpire come Fidia e a poetare come Aristofane. Quello appunto, che il popolo greco aveva di meglio e di più particolare, era ciò che gli rendeva impossibile di progredire dalla unità nazionale alla unità politica senza scambiare nello stesso tempo la repubblica in tirannide, la *polizia* in *dispotia*. Il mondo ideale della bellezza era tutto per gli Elleni e li indennizzava sino a un certo punto di quello che nella realtà loro mancava; ovunque nell'Ellade si manifesta una tendenza all'u-

(*) Così l'autore: *und der Paedeia*, da παιδεία, istituzione di fanciulli, più generale, e manco scolastico di παιδαγαγια, guida e direzione di fanciulli. (*Nota del Trad.*).

nità nazionale, essa non si fonda sugli immediati elementi politici, ma sibbene sulla poesia, sull'arte: i giuochi olimpici soltanto, solo i canti d'Omero, solo la tragedia d'Euripide tenevano insieme l'Ellade. L'Italico per contro rinunciava determinatamente al proprio libero arbitrio in grazia della pubblica libertà, imparando ad ubbidire al padre per apprendere come convenisse ubbidire allo stato. Ne dovesse anche per siffatta sopposizione soffrir l'individuo, e imbozzacchire il miglior germe umano, l'uomo però ne acquistava una patria e un sentimento patriotico quale il Greco non l'ha giammai conosciuto, e fra tutti i popoli civili dell'antichità egli solo conquistava con una costituzione appoggiata sull'assolutismo l'unità nazionale, che alla fine gli valse il dominio sulla disgregata schiatta ellenica e sul mondo intiero.

CAPITOLO III.

—

LE COLONIE DEI LATINI.

Migrazione indo-germanica.

La patria della schiatta indo-germanica è la regione occidentale dell'Asia mediana, d'onde questa schiatta si diffuse da una parte verso il sud-est nell'India, dall'altra verso il nord-ovest in Europa. Voler determinare con maggiore precisione la sede primitiva del popolo indo-germano è cosa malagevole; ad ogni modo questa sede dev'essere stata nell' interno e lungi dal mare, giacchè nessuna denominazione marittima troviamo comune ai due rami asiatico ed europeo di essa stirpe. Parecchie traccie indicano assai chiaramente i paesi posti sull'Eufrate, così che il primo punto di partenza delle due più importanti schiatte civili, l'indo-germanica e l'aramea, si trova per una notevole coincidenza esser materialmente quasi il medesimo — ciò che viene in soccorso dell'ipotesi d'una vetustissima comunanza anche di questi popoli, benchè ci manchi ogni altro verificabile indizio di rispondenze filologiche o storiche. Egualmente impossibile egli è di designare con qualche particolarità i luoghi percorsi dalle schiatte indo-germaniche dopo la loro dispersione, e di seguire ciascuna di esse nelle loro ulteriori migrazioni. Pare che il ramo europeo dopo la separazione dagli Indiani, siasi fermato lunga pezza nella Persia e nell'Armenia, poichè, secondo tutti gli indizi, quivi fu la culla dell'agricoltura e qui primamente si addomesticò la vite. Nella Mesopotamia sono indigeni l'orzo, la spelta ed il frumento, e la vite lo è al sud del Caucaso e del mare Caspio; e quivi prosperano pure naturalmente il prugno, il noce ed altri alberi fruttiferi, che più facilmente si trapiantano. Merita di essere avvertito, che il nome del mare è comune alla massima parte delle schiatte europee e così ai Latini, ai Celti, ai Tedeschi e agli Slavi. Queste genti devono quindi aver toccata la spiaggia del mar Nero o forse del Caspio prima della loro divisione. Quando si potrà decidere, se gli Elleni sieno arrivati nella Grecia, o tragittandovisi dall'Asia Minore, o calando giù per la valle del Danubio, si potrà forse risolvere anche il problema del cammino che tennero gli Italici

per giugnere alla catena delle Alpi, e del luogo, ove essi si fermarono a dimora, quando coabitavano soltanto cogli Elleni. In ogni modo par che si possa dire con certezza, essere gli Italici giunti nella loro penisola venendovi dal nord come gli Indiani (V. pag. 15). Non è difficile tener dietro ai passi che fece la schiatta umbro-sabellica allargandosi per le valli mediane dei monti d'Italia nella direzione da settentrione a mezzodì, poichè le ultime fasi di questa calata si riscontrano in tempi già storici. Più difficile è tracciare la via che tenne la migrazione latina, essendo verosimile che essa sia venuta nella medesima direzione lunghesso il litorale di ponente, gran tempo innanzi che si movessero le prime tribù sabelliche. Il torrente invade i luoghi più alti solo quando il piano è già inondato, ed è perciò naturale che i Sabelli, giunti dopo, si contentassero delle regioni più alpestri, e da queste poi, dove loro venne fatto, si spingessero fra i popoli latini. — È generalmente noto che una popolazione latina stanziava sulla sinistra del Tevere e si estendeva sino alle montagne dei Volsci; su queste montagne poi — rimaste, a quel che pare, neglette e deserte ne' tempi della prima immigrazione, allorquando potevansi ancora occupare le pianure del Lazio e della Campania — aveva, come è provato da inscrizioni volsce, preso in seguito stanza una gente più affine ai Sabelli che ai Latini. La Campania invece era abitata verosimilmente da Latini prima che vi giungessero i Greci e i Sanniti, essendochè i nomi italici *Novla* o *Nola* (città nuova), *Campani Capua*, *Volturno* (da *volvere*, come *Juturna* da *juvare*), *Opsci* (operai) sono provatamente più antichi dell'invasione sannitica e danno sicuro indizio, che allorquando i Greci fondarono Cuma, una schiatta italica e probabilmente latina, gli Ausoni, tenevano la Campania. Gli indigeni dei paesi poscia occupati dai Lucani e dai Bruzj, i veri *Itali* (abitanti del paese de' buoi), sono essi pure considerati dai più autorevoli scrittori, non già come un ramo laterale della schiatta iapigica, ma bensì come italici, e non v'ha argomento che ci sconsigli dal considerarli come una diramazione latina, malgrado che in seguito questi paesi si ellenizzassero prima che cominciasse il grande sviluppo italiano, e malgrado che la successiva irruzione delle torme sannitiche abbia intieramente cancellate le traccie della più antica nazionalità. Vetustissime leggende pongono in relazione con Roma la estinta schiatta de' Siculi; e il più antico storico italico, Antioco da Siracusa, racconta, essere capitato dall'Italia (cioè dalla penisola Bruzia) presso al re Morges un fuggiasco per nome *Sikelos* proveniente da Roma. Questi racconti sembrano fondati sulla somiglianza della schiatta dei Siculi — di cui ancora al tempo di Tucidide si trovavano gli avanzi in Italia — e dei Latini. Il sorprendente riscontro di alcune singolari

Estensione dei Latini in Italia.

proprietà dialettiche della lingua greca siciliana colla latina non si potrebbe a dir vero invocare come prova d'un'antica identità della lingua sicula e romana, bastando a spiegare questa singolarità le relazioni commerciali tra Roma e i Greci della Sicilia: nondimeno tutti gli indizj, che se ne hanno, ci inducono a credere, che non solo il paese latino, ma anche la Campania ed il paese de' Lucani, l'Italia propriamente detta, e compresa fra i seni di Taranto e di Laos, e la metà orientale di Sicilia, fossero ne' primi tempi abitati da diversi rami della nazione latina.

Varia corse la fortuna di queste genti. Quelle stabilite in Sicilia, nella Magna Grecia e nella Campania vennero a contatto coi Greci in un'epoca, nella quale non erano in grado di opporre resistenza alla prevalente civiltà di questi ultimi e perciò furono o intieramente ellenizzati, come avvenne in Sicilia, o fiaccati in modo che senza opporre gran resistenza soggiacquero poscia alla forza giovanile delle sopravvenute schiatte sabine. Da ciò si vede perchè i Siculi, gli Itali, i Morgeti e gli Ausonj non poterono avere una parte attiva nella storia della penisola. — Ben altrimenti andarono le cose nel Lazio, ove non furono stabilite colonie greche, ed ove dopo dure lotte riuscì agli abitanti di resistere agli attacchi dei Sabini e dei limitrofi, posti a settentrione. Gettiamo uno sguardo sul paese destinato più d'alcun altro ad avere gran parte nella storia dell'antico mondo.

Lazio.

Sino da' più remoti tempi la spianata del Lazio fu il teatro de' più grandi sconvolgimenti della natura, e l'azione delle acque alluvionali e la violenza de' vulcani lavorarono gli strati di quel terreno, su cui doveva decidersi a quale dei popoli dovesse appartenere il dominio del mondo. Chiusa verso oriente dalle montagne dei Sabini e degli Equi, le quali fanno parte degli Appennini; serrata verso mezzodì dai monti dei Volsci, che s'innalzano fino a 4000 piedi, e che sono divisi dalla catena principale dell'Appennino mediante l'alto piano del Sacco (Trerus, tributario del Liri), antica stanza degli Ernici, questa regione verso occidente si prostende fino al promontorio di Terracina su una marina bassa e importuosa, verso settentrione va a confondersi colle colline dell'Etruria, e nel mezzo s'allarga in una grande pianura attraversata dal Tevere, fiume alpestre, che scende dai monti dell'Umbria, e dall'Anio, che ha le sue sorgenti nei monti della Sabina. A foggia d'isole sorgono in mezzo al piano qua erte roccie calcaree, come quelle del Soratte al nord-est, del promontorio circeo al sud-ovest e i più bassi monticuli del Gianicolo presso Roma; là alture vulcaniche, gli spenti crateri delle quali si sono cambiati in laghi, e di cui la più ragguardevole è quella

d'Albano che torreggia fra le montagne volsce ed il Tevere. — In questo paese fermò la sua dimora la tribù nota nella storia col nome di Latini, o meglio di « antichi Latini » (*prisci Latini*), così chiamati col processo del tempo per distinguerli dalle comuni latine fondate oltre i confini che sopra divisammo. Ma il territorio occupato da questo popolo, il Lazio, non è che una piccola parte della pianura dell'Italia centrale. Tutta la regione a settentrione del Tevere è pei Latini un territorio straniero, anzi ostile, cogli abitanti del quale riesciva impossibile fermare una lega perpetua, nè potevasi conservare una ferma pace; ond'è che con essi, a quanto pare, si pattuivano armistizj solo a tempo determinato. Antichissima è la delimitazione dei confini del Tevere verso il settentrione; nè la storia, nè la leggenda hanno serbato memoria del come e del quando siffatta delimitazione siasi stabilita. Verso i tempi, da cui esordisce la nostra storia, noi troviamo i distretti piani e paludosi al meriggio della montagna d'Alba tenuti dalle tribù umbro-sabelliche dei Rutuli e dei Volsci; e già Ardea e Velletri non sono più città originariamente latine. Soltanto la parte mediana, posta tra il Tevere, il promontorio dell'Appennino, i monti albani ed il mare, che fa uno spazio di circa 34 miglia quadrate tedesche (*), poco più esteso che l'odierno cantone di Zurigo, costituisce il vero Lazio, la « grande spianata » (**) quale la si abbraccia con un'occhiata dalla cima di monte Cavo. Il paese è piano, ma non basso, ad eccezione delle sabbiose spiaggie del mare, qua e là innalzate dalle alluvioni del Tevere: la pianura è interrotta da colline di tufo di mediocre altezza, ma erte e scoscese, da profonde spaccature di terreno e da un continuo ondeggiamento del suolo, per cui durante il verno s'accolgono nelle bassure quelle pozzanghere, le cui esalazioni nel calor della state, a cagione delle sostanze organiche che vi si putrefanno, gettano quel febbrifero fiato che infetta il paese a nostri giorni come lo infettava ne'tempi antichi. È errore il credere che questi miasmi si manifestassero solo dopo la decadenza dell'agricoltura in grazia della negligenza dell'ultimo secolo della repubblica e del governo attuale; la causa è da cercarsi piuttosto nell'impedito deflusso delle acque, difetto che si fa sentire di presente come migliaja d'anni fa. Egli è però vero, sebbene non intieramente chiarito, che sino ad un certo grado si possa allontanare la malaria mediante un'attiva agricoltura; e se ne può in buona parte assegnare

(*) Un miglio quadrato tedesco è di 54,869 metri quadrati; onde l'antico Lazio misurava una superficie di 1870 chilometri quadrati, press' a poco come l'agro milanese.
(*Nota del Trad.*)

(**) *Lătium* della stessa radice, come πλατος; *lătus* (parte): anche *lātus* (largo) ne è affine.

questa cagione, che col lavorare la superficie si affretta l'evaporazione e l'asciugamento delle acque stagnanti. Noi non sappiamo ora spiegarci come abbia potuto vivere una densa popolazione agricola in paesi, che presentemente non lasciano quasi luogo alla vita umana e dove il viaggiatore non osa passar una notte, come sono la pianura latina e le bassure di Sibari e di Metaponto. Ma vuolsi osservare, che un popolo, quanto è meno artificiato dalla civiltà, tanto ha maggior attitudine a conformarsi a ciò che la natura richiede e meglio si acconcia alle sue leggi; oltre che è forse anche dotato fisicamente d'un temperamento più elastico, il quale più presto si accomoda all'indole del suolo. In Sardegna si esercita anche oggidì l'agricoltura in mezzo a condizioni fisiche poco dissimili da quelle del Lazio. Ben è vero che vi domina la malaria; ma il contadino riesce a guardarsi dai maligni influssi colle precauzioni nel vestire, nel vitto e nella scelta delle ore di lavoro. Nulla poi preserva tanto efficacemente contro la malaria, quanto le pelliccie e il fuoco; ciò che ci spiega perchè il contadino romano vestisse sempre abiti di grossa lana, e non lasciasse mai spegnere il fuoco sul suo focolare. Il paese doveva poi d'altra parte offerire un grande allettamento ad un popolo di migranti agricoltori, i quali colla zappa e colla marra potevano sanza grave fatica lavorare il suolo fertile anche senza concime, sebbene non così meravigliosamente ferace come in molti altri paesi d'Italia. Il frumento rende per adequato il cinque (*). Non v'ha grande abbondanza d'acqua; e perciò i Latini tenevano in grandissimo pregio e consacravano ogni fresca sorgente.

Colonie latine.

Non abbiamo alcuna memoria sul modo, con cui si stabilissero le colonie dei Latini nel paese che d'allora in poi portò il loro nome, e siamo ridotti quasi alle sole induzioni retrospettive. V'ha ciononostante alcun lume di vero o di verosimile. — La Marca romana fu suddivisa negli antichi tempi in un dato numero di distretti consorziali, che servirono poi per formare le più antiche tribù rustiche

Villaggi consorziali.

(*) Uno statistico francese, Dureau de la Malle (*Econ. pol. des Romains*, 2, 226), paragona alla campagna romana la Limagne nell'Alvernia, vasta pianura ineguale con un suolo decomposto di lava e di cenere, reliquie di estinti vulcani. La popolazione, che non è inferiore di 2500 anime per lega quadrata, è tra le più dense popolazioni di paesi puramente agricoli; le proprietà sono divise all'infinito. Pressochè tutto il lavoro si fa colla vanga, colla marra e colla zappa, e solo per eccezione vi si usa il piccolo aratro tirato da due vacche; nè è raro il caso che, in mancanza d'una delle vacche, il villano vi attacchi la propria moglie. Le vacche servono nello stesso tempo per latte. Si fanno due raccolti all'anno, grano e cavoli; non si lascia il maggese. L'affitto medio per un *arpent* di terreno è di 100 franchi. Se questo paese fosse invece diviso tra sei o sette grossi possidenti, se in luogo delle piccole economie sottentrassero grandi fattorie, la Limagne sarebbe senza alcun dubbio nel giro d'un secolo deserta, abbandonata e povera come oggidì lo è la Campagna romana.

(*tribus rusticæ*). Si narra del quartiere campestre dei Claudj sul-l'Anio, che esso così si chiamasse dall'esservisi stabilito il consorzio dei Claudj; e questo per sicura analogia può dirsi anche dei nomi degli altri distretti della più antica ripartizione. Questi nomi sono senza eccezione presi da nomi di famiglie e non da' luoghi, come avvenne dei distretti aggiuntivi in seguito; e i consorzi che prestarono i nomi all'originaria Marca romana, quando non siano affatto spenti (come i *Camilii*, i *Galerii*, i *Lemonii*, i *Pollii*, i *Pupinii*, i *Voltinii*), sono indistintamente le più antiche famiglie patrizie romane degli *Emilii*, *Cornelii*, *Fabii*, *Orazii*, *Menenii*, *Papirii*, *Romilii*, *Sergii*, *Venturii*. Importa notare che fra tutte queste famiglie non ve ne è alcuna che provatamente sia venuta a stabilirsi in Roma dopo la fondazione della città. Come la Marca romana, così gli altri distretti italici, e senza dubbio anche gli ellenici, saranno stati originariamente divisi in un numero di consorzii uniti per vincoli topografici e storici; questa colonia consorziale è la casa (οἰκία) dei Greci, da cui uscirono assai spesso i Comi o Demi (*) come a Roma le tribù. Le corrispondenti denominazioni italiche « casa » (*vicus*, in tedesco *Haus*) o « edifici » (*pagus* da *pangere*) provano egualmente la comunanza dei consorzii delle famiglie, e, come è naturale, nell'uso comune della lingua pigliarono la significazione di abitato o villaggio. A quel modo che alla casa privata va unito un campo, così alla casa consorziale o al villaggio va unito un terreno consorziale, il quale, come lo si dimostrerà, era però coltivato sino a tempi comparativamente moderni quasi come una tenuta domestica, cioè secondo il sistema della comunanza de' campi. A chi ci domandasse se gli stipiti gentilizi si siano sviluppati in villaggi consorziali nel Lazio stesso, o se i Latini vi giugnessero già distinti in consorzii di famiglie, noi non sapremmo che cosa rispondere, e nemmeno sapremmo dire fino a qual punto una gente, oltre la sua costituzione naturale di parentela, potesse in virtù d'un ordinamento esteriore essere formata da individui non legati fra loro per consanguineità. — Nella loro origine siffatti consorzii di famiglie non erano considerati come unità indipendenti, ma sibbene come parti integranti di una comune politica (*civitas, populus*), che è il risultato e la somma di un dato numero di villaggi gentilizii di eguale stipite, di eguale lingua e di eguali costumi, i quali perciò sono obbligati ad una scambievole assistenza, sia per garantirsi la giustizia, sia per difendersi, od anche per offendere. Siffatte unioni non potevano far senza di un forte

Distretti.

(*) Queste voci greche conservammo come le pone l'autore, *Komen*, *Demen*, κώμη, villaggio, comune rurale; δῆμος, tribù, popolo. (*Nota del Trad.*).

centro locale, come non ne poteva far senza il consorzio gentilizio; ma come tali consorzi primordiali convivevano tutti ne' loro villaggi, perciò il centro comune non poteva essere una città, ma soltanto un sito d' adunanza, che rinchiudeva in sè i tribunali e i pubblici luoghi sacri del distretto, e che d'ordinario non era abitato, o appena era custodito, ma dove tutti i consorzii convenivano ogni ottavo giorno sia per conversare, sia per sollazzarsi, e dove in caso di guerra riparavano col loro bestiame, trovandovisi più sicuri contro le incursioni nemiche, che non negli sparsi casali. Simili asili veggonsi anche oggidì sui culmini di parecchie montagne nella Svizzera orientale. Codesti chiusi chiamavansi dall'antica Italia « alture » (*capitolium*, come ἄκρα, la vetta), o « riparo » (*arx* da *arcere*); non erano ancora città, ma germi di città avvenire, giacchè prima le case si affollano a piè della rôcca, e poi si circondano di fortificazioni (*oppidum*), o di « cerchi » (*urbs*, affine con *urvus*, *curvus*, *orbis*). La esterna differenza tra rôcca e città apparisce dal numero delle porte, scarso al possibile nell'una, abbondante quanto più si poteva nell' altra; ondechè nella prima d' ordinario non se ne trovava che una sola, e nell' altra per lo meno tre. Questi stabilimenti sono la base delle costituzioni italiane anticittadine, delle quali si trovano ancora tracce riconoscibili in quei paesi italiani, che tardi giunsero a concentrarsi in città, e di cui alcuni neppure oggidì vi sono intieramente riusciti, come a cagion d'esempio il paese dei Marsi e le piccole terre degli Abruzzi. Nel territorio degli Equiculi, i quali fino ai tempi de' Cesari non vivevano in città, ma in numerosissimi borghi aperti, vedonsi ancora moltissimi antichi spazzi murati, che nella loro qualità di città deserte, coi loro templi isolati, destavano lo stupore degli archeologi romani, come destano quello de' nostri archeologi, argomentando i primi che ivi fossero state le abitazioni de' loro aborigeni, e i secondi trovandovi le tracce dei loro Pelasgi. Si andrà certo più presso al vero, se in questi edifici non si vorranno vedere mura di città, ma sibbene gli asili comuni dei consorzii campagnoli, come se ne trovavano senza alcun dubbio per tutta Italia ne' tempi antichi, sebbene per avventura costrutti con minor arte di questi. Egli è naturale, che quando poscia le tribù, mutate in colonie cittadine, cinsero le loro città con mura di pietre, anche quei paesani, che continuarono ad abitare in borghi sparsi alla campagna, sostituissero mura di pietre ai terrapieni e alle palafitte dei loro antichi asili fortificati. Allorchè poi in processo di tempo, assicurata la tranquillità interna, codesti asili più non furono necessari, vennero abbandonati e non tardarono a diventare un enimma per le sopravvenienti generazioni.

Luoghi antichissimi.

Quei distretti dunque, che avevano lor centro in una rôcca e che in sè comprendevano un certo numero di consorzi gentilizi, sono come le originarie unità politiche e il punto germinale della storia italica. Ma il dove e il come si ripartissero nel Lazio siffatti distretti, e di che grandezza fossero, nè lo si potrà mai sapere con certezza, nè è cosa che a saperla importi. L'isolato monte Albano, che assicurava ai coloni l'aria la più salubre, le più fresche sorgenti e la più sicura posizione, la rôcca naturale del Lazio, fu senza alcun dubbio occupato pel primo dai primi arrivati. Su quel colle trovavasi posta nell'angusto altopiano al di sopra di Palazzuola tra il lago d' Albano (lago di Castello) e il Monte Cavo, distesa su una lunga linea la città d'Alba, che passava generalmente per la sede originaria della tribù latina, e per la matrice di Roma e di tutte le altre antiche comuni latine; su per le sue chine troviamo gli antichissimi siti latini Lanuvio, Aricia e Tuscolo. Quivi vedonsi ancora di quelle antiche costruzioni, che sogliono accennare ai primordi della civiltà e servono quasi per testimoniare ai posteri, che Pallade Atene, quando esce in luce, compare già adulta ed armata: di tal maniera è il taglio della parete di roccia al di sotto d'Alba verso Palazzuola, che rende il sito inaccessibile dalla parte del settentrione, come per natura lo è dagli erti versanti del monte Cavo verso mezzodì, e lascia liberi per le comunicazioni soltanto gli angusti passi di facile difesa dall'oriente e dall'occidente; di tal maniera è più ancora la grande galleria dell'altezza d'un uomo scavata per più di seimila piedi entro il massiccio d'una parete di lava; per la qual galleria si scaricò sino alla presente dalla sua profondità il lago formatosi nell'antico cratere del monte Albano, e sul monte stesso fu guadagnato uno spazio ragguardevole all'agricoltura. — I forti naturali della pianura latina sono pure i culmini degli ultimi rami dei monti sabini, dove dalle castella distrettuali nacquero più tardi le ragguardevoli città di Tiburi, (*) e di Preneste. Anche Labici, Gabio e Nomento poste nella pianura tra il colle albano, le montagne della sabina ed il Tevere, come pure Roma sul Tevere, Laurento e Lavinia sul litorale, sono punti più o meno centrali della colonizzazione latina, per tacere di molti altri luoghi meno ragguardevoli e di cui si è ora quasi perduta ogni traccia. Tutti questi distretti erano ne' tempi antichi politicamente sovrani, e ogn'uno di essi era retto dal suo principe col concorso del consiglio degli anziani e coll'adunanza dei liberi armati. Ma ciò non per tanto, non solo si mantenne diffuso per tutto il terri-

Alba.

(*) *Tibur* oggi Tivoli, *Praeneste* oggi Palestrina: *Labici*, oggi Valmontone; *Laurentum*, oggi Pratica: *Lavinium*, Lavinia. (*Nota del Trad.*).

torio distagliato tra i molti distretti latini il sentimento della comunione della lingua e della schiatta, ma questo spirito di solidarietà si manifestò anche in una importante instituzione religiosa e politica, nella lega perpetua fra tutti i distretti latini. La presidenza ne spettava originariamente, a tenore del costume universale italico ed ellenico, a quello fra i distretti, nel cui territorio si trovava la città della lega; questo era il distretto d'Alba, il quale, come si disse, veniva considerato come il più antico e ragguardevole tra i distretti latini. Trenta in numero erano da principio le comuni di diritto; numero che incontriamo frequentissimamente come somma delle parti di una repubblica tanto in Grecia, che in Italia. Quali siti appartenessero alle trenta antiche comuni latine o trenta colonie albane, che così chiamansi relativamente ai diritti metropolitani d'Alba, la tradizione non lo dice e non si saprebbe ora supplire con precisione questa lacuna. Come in altre federazioni consimili, per esempio in quelle dei Beozj e degli Ionii le feste panbeozie e panjoniche, così la manifestazione solenne di questa lega era nella « festa latina » (*feriæ Latinæ*), che celebravasi tutti gli anni in un giorno fissato dal presidente, sagrificandovisi un toro da tutta la stirpe latina sul monte d'Alba (*mons Albanus*, oggi *Monte Cavo*) « al Dio latino » (*Iupiter Latiaris*). Ogni comune partecipante doveva somministrare una porzione fissa in bestiame, latte e cacio pel banchetto che teneva dietro al sagrificio, e riceveva in contraccambio un pezzo dell'arrosto della vittima sagrificata. Questi costumi si mantennero lunghissimo tempo e sono notissimi; ma sui più importanti effetti giuridici di questa lega noi non possiamo che addurre supposizioni. Da antichissimo tempo nell'occasione della festa religiosa sul monte d'Alba si raccoglievano anche in solenni adunanze i rappresentanti di ciascun comune latino, nel vicino luogo sacrò latino alla sorgente della Ferentina (presso *Marino*). Nè si può immaginare una simile confederazione senza un certo governo centrale della lega e senza un'amministrazione della giustizia valida per tutto il paese. Che alla lega spettasse una giurisdizione sulle lesioni dei diritti federativi e che questa giurisdizione si estendesse sino alla pena di morte, la tradizione lo insegna e lo si può credere. E così deve premettersi anche la posteriore comunione di leggi e di matrimonio delle comuni latine come una parte integrale dell'antichissimo diritto della lega, in modo che ogni Latino poteva procreare legittimi figli con qualunque Latina, possedere fondi in tutto il Lazio ed esercitarvi il commercio. La lega avrà inoltre ordinato un tribunale federale, che per arbitramento risolvesse le contestazioni dei distretti tra loro; ma non consta che dalla lega siasi operata alcuna limitazione del potere sovrano di nessuna comune rispetto alla guerra e alla pace. E così

non havvi dubbio, che colla costituzione della lega si dovette far luogo alla possibilità di una guerra federale difensiva e persino offensiva, nel qual caso, come egli è naturale, non poteva farsi a meno di un generale federale, d'un duca (*). Ma non abbiamo alcuna prova per ritenere che in tale caso ogni comune fosse legalmente costretto di somministrare l'ultimo bando, o che d'altra parte gli fosse impedito di cominciare per proprio conto la guerra, foss'anche contro un membro della lega. Abbiamo invece ogni motivo di credere, che durante la festa religiosa latina — come in Grecia durante le feste federali elleniche — era considerata sacra in tutto il Lazio (**) una tregua di Dio, e che verosimilmente in questo tempo sacro anche le tribù belligeranti s'accordavano reciprocamente il salvo-condotto. Ancor meno chiaramente si può determinare l'estensione dei diritti, che saranno stati assentiti al cantone dirigente; ma ci limiteremo ad osservare, che non v'ha ragione alcuna di vedere nel primato locale d'Alba una vera egemonia politica di quel comune su tutto il Lazio; e che anzi ogni cosa c'induce a credere più probabile e più verosimile, che la scelta d'Alba, come comune convegno dei Latini, non avesse maggior importanza, che l'onorifica presidenza elica in Grecia(***).

L'estensione e la forma di questa lega latina erano verosimilmente poco assodate e quindi variabili; ma nondimeno la federazione sin da principio fu, e rimase sempre, non già un aggregato accidentale di diverse comuni di schiatte più o meno straniere le une alle altre, ma sibbene la vera e necessaria espressione della schiatta latina. Se la lega latina non ha abbracciato in tutti i tempi tutte le comuni latine, essa però non ha accordato in nessun tempo l'aggregazione ad alcuna comune non latina — il suo modello in Grecia non è l'amfizionia delfica, ma sibbene la confederazione beotica o

(*) L'autore scrisse *Herzog;* Dante mi facilitava la traduzione letterale, e ho osato porre *duca* per *capitano, condottiero, duce.* (*Nota del Trad.*).

(**) La festa latina è detta senz'altro armistizio (*induciæ*, tregua. Macrob. sat. 1, 16; Ἐκεχειρίαι, Dionys. 4, 49) e non era permesso di cominciare una guerra durante la medesima (Macrob. a. a. O.).

(***) A farne diligente indagine si trova esser infondata l'asserzione messa spesso innanzi nei tempi passati e presenti, che Alba abbia già dominato sul Lazio nelle forme della Simmachia. Ogni storia comincia i suoi processi da uno stato elementare e non da una terminativa consolidazione nazionale, ed è ben poco verosimile, che il problema sciolto da Roma dopo combattimenti secolari, cioè l'unificazione dei disgregati elementi nazionali, sia stato già anticipatamente sciolto anche da Alba. Gli è inoltre notabile che Roma, come erede d'Alba, non abbia mai fatto valere delle pretese di dominio propriamente detto contro le comuni latine, ma si sia contentata d'una presidenza onorifica, che certamente, quando fu unita colla forza materiale, porse un possente strumento per le pretese egemoniache di Roma. In una questione come questa non si parli di prove propriamente dette, e meno ancora si considerino come attendibili certe citazioni, come quelle di Festo, *v. praetor*, p. 241 e Dionisio, 3, 10 per trasformare Alba in una Atene latina.

etolica. — Questi contorni generali debbono bastare; qualsiasi tentativo di tratteggiare le cose con maggior particolarità non potrebbe che sformare il quadro. Le varie e diverse vicissitudini, che i più antichi atomi politici, i distretti, possano aver provato nel Lazio attraendosi o respingendosi a vicenda fra loro, si sono agitate senza lasciare testimonii attendibili, e convien limitarsi a porre in fermo un fatto certo e permanente, che, cioè, queste monadi politiche, unite in un centro comune, non rinunciarono già alla loro indipendenza individua, ma nutrirono e accrebbero il sentimento dell'unione nazionale, e predisposero il progresso e il passaggio da quel particolarismo cantonale, col quale deve cominciare e comincia ogni storia di popolo, alla nazionale unità, colla quale ogni storia di popolo finisce o almeno dovrebbe finire.

CAPITOLO IV.

—

LE ORIGINI DI ROMA.

Ramni. Chi risale il corso del Tevere incontra a tre miglia di distanza dalla sua foce un sito, dove le sponde cominciano ad essere incoronate da collicelli, più elevati sulla diritta e meno sulla sinistra; a questi umili monticuli è congiunto da duemila e cinquecent'anni almeno il gran nome di Roma. Non si saprebbe precisare come e quando questo nome abbia cominciato ad usarsi; soltanto è certo, che nella più antica nomenclatura storica da noi conosciuta, i socj del distretto delle colline del Tevere non sono detti Romani, ma sibbene Ramni (*Ramnes*) — contrazione caratteristica della speditezza delle più antiche fasi della lingua, ma di cui più non si riscontra esempio in processo di tempo, e perciò prova evidente dell'antichità di questo nome. Egli è impossibile di stabilire con certezza l'etimologia della parola Ramni, ma è verosimile che volesse significare boscajuoli o quasi a dire ràmei (*). — Essi non rimasero soli sulle colline sparse intorno alle sponde del Tevere. Nelle tradizioni sulla più antica cittadinanza romana si è conservato

Luceri, Tizi. un indizio, che essa, formata dalla fusione di tre distretti, i quali prima secondo ogni verosimiglianza erano indipendenti, cioè i consorzj dei Ramni, dei Tizi e dei Luceri, si costituisse poi in repubblica indivisibile, e che la città di Roma perciò dovesse la sua origine ad un Sinoichismo come quello da cui nell'Attica è sorta Atene (**). Ciascuna delle tre antiche comuni, che si congiunsero in un solo

(*) Il testo dice *Wald-oder Buschleute*, gente da bosco o da macchia. Noi abbiamo arrischiato il *ràmei*, affine al ramnes, ramnenses che il Mommsen voleva spiegare. L'Italiano ha anche *ramaio*, che sta tra i rami. (*Nota del Trad.*).

(**) Non è necessaria condizione del Sinoichismo un'effettiva convivenza locale; ognuno può vivere sul suo particolare territorio come prima; ma dopo la fusione v'è un sol governo per tutti (Tucid., 2, 15; Erodoto, 1, 170).

Sinoichismo, parola greca, che noi abbiamo italianizzata, come l'autore l'ha germanizzata, Συνοικισμός, convento di popoli, riunioni di più genti in una, fusione di più stati in un solo stato. (*Nota del Trad.*).

popolo, possedeva persino anche dopo l'avvenuta fusione una terza parte del territorio comunale, ed era rappresentata sul piede di parità nella milizia civica e nel consiglio degli anziani; e a questa trina spartizione si riferiscono verosimilmente anche nelle cose sacre le sei vergini di Vesta, e i tre sommi sacerdoti di Giove, di Marte e di Quirino. Dalla notizia di queste tre genti, che costituirono la più antica cittadinanza romana, si trassero le più indiscrete ipotesi; onde la stolta idea che la nazione romana fosse una mischianza di popoli, e l'immaginazione che in essa si rinterzassero tre elementi per rappresentare le tre grandi razze italiche, venendosi così a scambiare il popolo che più d'ogni altro ha sviluppato con ingenita schiettezza la sua lingua, la sua politica e la sua religione, in un vituperoso scarco di gente etrusca, sabina, greca e persino pelasgica. Scartate le supposizioni in parte assurde, in parte fondate in aria, brevi parole ponno bastare a dire quello che si può metter in sodo rispetto alla origine nazionale de' primi elementi, che formarono la più antica repubblica romana. Non cade dubbio che i Ramni sieno una tribù latina, poichè essi diedero il nome alla nuova repubblica romana, occuparono il primo posto fra i tre distretti fusi in popolo, e determinarono essenzialmente anche la nazionalità del nuovo comune. Nulla si può dire dell'origine dei Luceri se non che non v'ha argomento per cui ci si vieti di crederli, come i Ramni, di stipite latino. La seconda di queste comuni invece si suol ritenere concordemente come venuta dalla Sabina: opinione senza alcun dubbio fondata sulla tradizione ferma e degna di fede « del consorzio tizio » che si suppone stabilito all'epoca dell'ingresso di questa gente nell'unione romana, affine di conservare il suo nazionale rituale separato. E a Roma si trovano effettivamente traccie di siffatto antichissimo culto nazionale sabino, particolarmente in onore di *Maurs* o Marte, e di Semo Sanco a canto dell'equivalente latino Dius Fidius. In quei remotissimi tempi, quando le schiatte latine e la sabellica non erano ancora, sia nella lingua, sia nelle istituzioni, venute a quel deciso antagonismo, che poscia si determinò tra i Romani e i Sanniti, una comune sabellica entrò in una federazione di paesi latini, come qualche secolo più tardi avvenne al consorzio gentilizio di Atto Clauzo ossia Appio Claudio, che, ridottosi a Roma coi suoi clienti, ottenne un territorio agrario sulla destra sponda dell'Anio e in breve intieramente si fuse colle genti romane. Non si può quindi porre in dubbio che sia avvenuta una mescolanza di diverse nazionalità; ma non perciò si potrebbero a ragione annoverare i Romani tra i popoli misti; ad eccezione di alcune singolari instituzioni nazionali mantenute ne' riti speciali, non si riscontrano presso

i Romani elementi sabellici, e la lingua latina in particolare non offre il menomo argomento per venire ad una siffatta conclusione (*). E sarebbe in verità da meravigliare se l'ammissione tra le genti del Lazio d'un solo comune di nazionalità affinissima alla latina, avesse turbata menomamente la propria originaria nazionalità dei Romani. Non devesi però in questo luogo dimenticare, che nel tempo, in cui i Tizi furono ammessi insieme coi Ramni nella città, la nazionalità latina non risiedeva in Roma, ma sibbene nel Lazio. La nuova triplice repubblica romana altro non era, ad onta della rapida latinizzazione dei Sabelli, che una parte della nazione latina, cioè, occupava nella federazione il posto tenuto prima dalla comune dei Ramni.

Roma emporio del Lazio.

Molto tempo avanti che sorgesse una colonia cittadina sul Tevere, i Ramni, i Tizi, i Luceri, prima divisi, poi uniti, devono aver avuto le loro castella sui colli tiberini e lavorato le loro terre, stanziando nei circostanti villaggi. La festa del lupo, che la famiglia dei Fabj celebrava sul monte Palatino (**), può essere una tradizione di que' remotissimi tempi; una festa di contadini e di pastori, che conserva gli schietti scherzi di una semplicità patriarcale e che non senza meraviglia veggiamo conservata nella Roma cristiana più lungamente che tutte le altre feste del paganesimo. — Da queste colonie sorse poi in seguito Roma. È facile capire che non possiamo ammettere la formale fondazione di una città, secondo che narra la leggenda: Roma non fu edificata in un giorno. Vuolsi nondimeno avvertire attentamente l'alta posizione politica, a cui Roma seppe pervenire tosto tra i federati latini, mentre che a guardar solo le condizioni del luogo si sarebbe dovuto aspettare il contrario. Il suolo, su cui fu fabbricata la città di Roma, è meno salubre e meno fertile che quelli del maggior numero delle antiche città latine. Nelle immediate vicinanze di Roma non prospera nè la vite, nè il fico, e vi si difetta d'acqua di vena. Nè l'ottima sorgente delle Camene fuori di porta Capuana, nè il pozzo Capitolino compreso più tardi nel Tulliano, sono abbondanti d'acqua. A ciò s'aggiunga il frequente straripare del

(*) Dopo che fu ormai da tutti abbandonata l'opinione, che voleva considerare la lingua latina come una lingua composta di elementi greci e non greci, alcuni investigatori, dotati eziandio di senno (come p. e. lo Schwegler, *Stor. rom.* I, 184, 193) si sforzarono ciò non pertanto di trovare nella lingua latina un miscuglio di due dialetti italici affini. Ma indarno si chiedono prove de' fondamenti linguistici o storici di una siffatta asserzione. Quando una lingua si connette come anello intermediario tra due altre lingue, ogni etimologista sa, che ciò può avvenire egualmente, e anzi spesso avviene, in forza d'un proprio sviluppo organico, anzichè in seguito ad un miscuglio esteriore.

(**) Essendo i Quintili, nominati insieme ai Fabii, d'origine albana, ragion vuole che essi si siano uniti a' medesimi dopo la distruzione d'Alba, come molto più tardi i Giulii.

fiume, il quale in grazia del lento pendìo non può sfogare nel mare colla necessaria celerità le piene, di cui l'ingrossano i torrenti durante la stagione piovosa; onde è che le acque, traboccando, impaludano poi nelle valli. Per l'agricoltore il luogo non ha attrattive di sorta, e fin dagli antichi tempi si disse, che la prima colonia dei contadini, che vi si stabilirono, non può essersi stanziata per naturale elezione in un luogo sì malsano e infecondo, e che perciò la necessità o qualche altra particolare cagione deve aver determinato la scelta dei fondatori di questa città. Anche la leggenda sentì questa singolarità. La narrazione che ci rappresenta Roma fondata da fuorusciti d'Alba sotto il comando di Romolo e Remo, figli di un principe albano, altro non è che un semplice sforzo dell'antichissima semistoria per spiegare la fondazione della città in un luogo tanto sfavorevole, e nello stesso tempo per connetterne l'origine alla metropoli universale del Lazio. La storia vera deve usare ogni diligenza innanzi tutto per rinettare il terreno da codeste favole, che vorrebbero apparire storiche, e che invece altro non sono se non se poco spiritosi autoschediasmi (*), e poi le sarà forse per avventura concesso di fare un altro passo; dopo aver considerate le particolari condizioni de' luoghi, potrà forse metter fuori una ragionata supposizione, non diciamo già sulla fondazione, ma sibbene sulle cause del rapido e mirabile incremento di Roma e della sua situazione separata e privilegiata in mezzo alle altre genti latine. Divisiamo dunque prima di tutto attentamente i più antichi confini del territorio romano. — Verso Oriente, entro il raggio d'uno scarso miglio tedesco dalle porte della Roma serviana — ond'è che i confini del distretto romano devono essere stati prossimi alle porte della città — sorgono le città d'Antenna, di Fidene, di Cenina, di Collazia e di Gabio. Verso mezzodì, ad una distanza di tre miglia tedesche, si trovano le potenti comuni di Tuscolo e di Alba; sembra che il territorio romano da questo lato non si sia esteso oltre il fosso cluilico, un miglio tedesco da Roma. E così nella direzione di libeccio si toccava il confine tra Roma e Lavinia non più oltre della sesta colonna migliaria. Mentre per tal modo il distretto romano è chiuso dalla parte di terra in sì angusti limiti, esso si allarga all'incontro da antichissimo tempo senza ostacolo di sorta lungo le due sponde del Tevere. Verso il mare e tra la città e il litorale non s'incontra nessun luogo che ci si mostri come antico centro di distretto, non vi si trova segno di alcun antico limite confinario. La leggenda, che conosce il segreto di tutte le origini, narra alla si-

(*) Non abbiamo voluto confessare che i grecismi stiano meno acconciamente nella nostra, che nella lingua tedesca. Il testo legge *nicht gerade geistreiche Autoschediasmen*, αὐτοσχεδίασμα, che vuol dire lavoro estemporaneo, improvvisato. (*Nota del Trad.*).

cura, come i possedimenti romani sulla sponda dritta del Tevere, i sette villaggi (*septem pagi*) e le ricche saline alla foce di questo fiume siano state tolte dal re Romolo ai Veienti e come re Anco abbia fortificato la testa di ponte « il portello » (*ianiculum*) sulla sponda diritta del Tevere, e fondato sulla sinistra il Pireo romano, la città del Porto, posta alla « bocca » del fiume (*Ostia*). Che i possedimenti sulla sponda etrusca sieno sempre stati sotto la dizione dell'antichissima marca romana, lo prova molto bene il boschetto vicino alla quarta colonna migliaria della strada portuese che vi fu posteriormente aperta; il qual boschetto dedicato alla Dea creatrice (dea dia) era un vetusto ritrovo della festa romana dell'agricoltura e della confraternita degli aratori; la gente dei Romilii, la più ragguardevole tra le genti romane, ebbe effettivamente stanza fino da tempi immemorabili; il Gianicolo che era una parte della città stessa; e infine Ostia colonia cittadina, vale a dire sobborgo. Tutto questo non può essere semplice effetto del caso. Il Tevere è la naturale via commerciale del Lazio; la sua foce sul litorale poco portuoso è il necessario ancoraggio dei naviganti. Il Tevere è inoltre da antichissimi tempi la barriera delle tribù latine contro i vicini del Settentrione. Nessun luogo più di quello ove sorge Roma è acconcio, sia in uso d'emporio pel commercio fluviale e marittimo, sia come piazza forte marittima del Lazio, essendochè esso riunisce in sè i vantaggi d'una forte posizione e dell'immediata vicinanza del fiume, e comanda ad ambedue le rive, e al corso inferiore del fiume sino alla foce, ciò che riusciva opportunissimo, tanto al barcajuolo che scendeva pel Tevere e per l'Anio, quanto al navigatore, il quale, per la picciolezza delle navi di quei tempi mettendosi dentro il fiume trovava maggiore comodità e maggiore protezione contro la pirateria di quello che trovato avrebbe in luoghi posti sull'aperta spiaggia del mare. Che Roma debba se non la sua origine almeno la sua importanza a siffatte condizioni commerciali e strategiche, lo si può argomentare anche da molti altri indizj di ben maggior momento che non sieno le narrazioni di novellette tradotte in veste storica. Da queste condizioni topografiche derivano le antichissime relazioni con Cere (*Caere*) la più prossima vicina e l'alleata commerciale di Roma; la quale era appunto per l'Etruria ciò che Roma pel Lazio: da queste l'importanza grandissima che nella repubblica romana si dava al ponte sul Tevere, e in generale alla costruzione dei ponti; da queste l'antico stemma della città, la galera; da queste l'antichissimo dazio romano del porto, a cui da principio era soggetto soltanto ciò che entrava in Ostia, o ne usciva per essere venduto (*promercale*), e non ciò che serviva pel proprio uso del

caricatore (*usuarium*), insomma una vera imposta sul commercio; da queste infine, per dirlo in anticipazione, l'apparizione in Roma più presto che altrove delle monete coniate e dei trattati di commercio con paesi oltremarini. Sotto questo aspetto si può dire, come vorrebbe la leggenda, che la città di Roma fu fondata in un luogo eletto a posta, e non cresciuta a caso, e che essa tra le città latine è piuttosto la più recente, che la più antica. Non può dubitarsi che il suolo del Lazio dovess' essere già in parte ridotto a coltura, e che il monte Albano e parecchie altre alture della Campagna, dovessero essere già incastellate quando cominciò ad aprirsi l'emporio confinario dei Latini sul Tevere. Chi ardirebbe ora di decidere se la città di Roma sia sorta per una determinazione della lega latina, o se debba la sua esistenza al colpo d'occhio profetico di uno sconosciuto fondatore, o invece al naturale incremento dei commerci? Devesi però osservare che alla questione delle origini di Roma si connette l'altra questione della forma, con cui ci si mostra primamente questa città come emporio del Lazio. Fin dai primi crepuscoli del tempo storico Roma ci si presenta, in confronto del paese consociato ed agreste dei Latini, come una città compiuta e chiusa. Il costume latino di abitare villaggi aperti e di raccogliersi al castello comune solo in occasione di feste e adunanze, o in caso di necessità, fu, secondo ogni apparenza, modificato nella marca di Roma prima assai che in qualunque altro luogo nel Lazio. Non già che il Romano abbia cessato di lavorare egli stesso i suoi poderi, o di considerare la casa rustica come la sua vera abitazione; ma se non altro la malaria della Campagna doveva fare sì ch'egli prediligesse la dimora sulle più ventilate e salubri colline della città; oltre di che insieme coi contadini deve da antichissimi tempi aver preso stanza nella città una numerosa popolazione non campagnuola di forestieri e di indigeni. Così viene in qualche modo a spiegarsi la densa popolazione dell'agro romano, il quale, paludoso in parte e arenoso, non occupava al più che una superficie di cinque miglia e mezzo quadrate, e sino dai primordi della più antica costituzione somministrava una guardia cittadina di 3300 uomini liberi, e contava perciò almeno 10,000 uomini liberi. Ma ciò non basta. Chi conosce i Romani e la loro storia, sa che il carattere particolare della loro solerzia pubblica e privata dipende dalla loro vita cittadina e mercantile, e che l'antitesi tra i Romani e gli altri Latini, e in generale tra i Romani e gli Italici, è innanzi tutto l'antitesi tra il cittadino e il contadino. S'avverta bene però che Roma non è una città mercantile come Corinto o Cartagine, poichè il Lazio è un paese essenzialmente agricola, e Roma fu e rimase sempre una città latina. Ma ciò che distingue

Roma tra il gran numero delle altre città latine è una diritta conseguenza della sua posizione commerciale e del suo spirito cittadinesco. Se Roma era l'emporio e il mercato dei paesi latini, egli è naturale, che a canto, anzi al disopra dell'economia rurale latina, si venisse svolgendo con energia e con celerità una forma di vivere cittadino, e che con questo si preparassero le fondamenta di una successiva separazione. Seguire le tracce di questo sviluppo mercantile e strategico della città di Roma è impresa molto più importante e meno disagevole che l'inutile cómpito di sottoporre ad analisi chimica altre comuni del mondo antico, poco diverse le une dalle altre, e senza alcuna distinta nota caratteristica. E noi possiamo in qualche modo tener dietro passo passo a quello sviluppo urbano nelle tradizioni intorno alle successive costruzioni delle mura e dei valli che circondarono Roma, la cui topografia interna deve necessariamente essere venuta a mano a mano proporzionandosi all'accrescimento della repubblica.

Formazione della città di Roma.

Che le tre diverse comuni, dalle quali nacque l'antica comune romana, abbiano avuto mura e recinti separati sui sette colli, è una leggenda, che tanto nei tempi antichi, quanto nei moderni, inutilmente si tentò di recare a valore storico (*), e che il giudizioso investigatore lascierà da canto, insieme col combattimento sul monte Palatino e la graziosa favola di Tarpeia. Pur nondimeno devesi riconoscere una vera antitesi fra la fortificazione del Campidoglio e quella delle mura urbane.

Capitolio.

Il Capitolio e pel nome e nel fatto è l'Acropoli di Roma, la rôcca d'una sol porta (**), col suo pozzo (*tullianum*) ben riparato. Che i suoi fortilizj risalgano ad un tempo, in cui su quel colle non esisteva ancora alcuna colonia cittadina, lo dimostra il rito, di poi lungamente osservato, pel quale, su questo doppio culmine capitolino non v'erano abitazioni private, e forse non ve ne dovevano essere. La rôcca conteneva invece il tesoro coll'ar-

(*) La supposizione d'una città sabina sul Quirinale non fu effettivamente ammessa per null'altro che per l'omonimia della città sabina *Cures* col nome romano di Quirinus. Che gli antichi luoghi sacri su questo monte appartenessero al culto sabino fu sostenuto, ma non provato. Quirino non è sabino; Sol, Salus, Flora sono divinità sabine, ma anche latine; e il Sabino Semo-Sanco, che del resto fu adorato anche nell'isola del Tevere, è affatto identico al Dius Fidius dei Latini. La più antica adorazione di Marte, divinità prettamente sabina, non era già sul Quirinale, ma sul Palatino.

(**) La tradizione non dice, ed è cosa strana, dove s'aprisse la porta della rôcca; ma pare verosimile che sia stata volta verso il foro, donde la strada principale, la via sacra, più tardi conduceva al castello e dove dalla direzione che questa prende presso l'arco di Severo verso la sinistra, si scorge chiaramente l'antica svolta verso la porta, la quale sarà sparita sotto le grandi fabbriche che più tardi sorsero sul Clivo. La cosidetta porta sul culmine più scosceso del monte Capitolino, che si conosce sotto il nome di Ianua o Saturnia, oppure Aperta, che in tempo di guerra dovè essere sempre aperta, non è mai stata propriamente una porta e aveva manifestamente solo una significazione religiosa.

chivio, la carcere, e l'antichissimo sito delle adunanze dei senatori, nonchè quello della cittadinanza (*). Lo spazio tra i due culmini del monte Capitolino, il tempio di Giove cattivo (*Vediovis*), o, secondo che ne' seguenti tempi ellenici si chiamava, l'Asilo, era coperto d'alberi, e in origine evidentemente destinato ad accogliere i contadini colle loro mandrie, quando dalle inondazioni o dalla guerra erano costretti ad abbandonare il piano. Era quindi mestieri che i coloni cominciassero in Roma, come per tutt'altrove, a fissare la loro stanza a' piedi del castello e non già entro il medesimo; e quando furono in numero per difendersi, con un bastione ed un fossato sorse esteriormente e circonvallante il Campidoglio la prima città propriamente detta, alla quale si aggiunsero dei sobborghi, che, crescendo in fiore e abbisognando essi pure di protezione, si chiudevano in nuove mura, come nelle maremme diga si aggiunge a diga, fin tanto che il Campidoglio si trovò cinto da molti giri di mura siffatte. Ne fu serbata ricordanza nella festa dei sette colli (*septimontium*), che si continuò a celebrare quando quelle vetuste fortificazioni da lungo tempo più non esistevano. Le « sette cerchie » sono: il Palatino, il Cermalo, pendio del Palatino verso la palude (*velabrum* (**), che negli antichi tempi si estendeva fra il Palatino ed il Campidoglio; la Velia, cioè la cresta delle colline che univa il Palatino coll'Esquilino e che in grazia degli edificj de' Cesari è quasi intieramente scomparsa; i tre culmini dell'Esquilino, l'Oppio, il Cispio e il Fagutale; finalmente la Sucūsa o Subūra, fortezza artifiziale sul pendio tra il Campidoglio, l'Esquilino ed il Palatino. Queste mura non sono sorte nello stesso tempo; la più antica abbracciava, per attendibili documenti, soltanto il Palatino o la primitiva Roma, detta poscia « Roma quadrata » dalla forma di quadrato irregolare che piglia il monte Palatino. Le porte e le mura di questo antichissimo cerchio erano visibili sino ai tempi degli imperatori; due di quelle, cioè la porta Romana presso S. Giorgio in Velabro e la porta Mugonia presso l'arco di Tito, sono note anche a noi in quanto alla loro situazione, e Tacito descrive le mura del Palatino come egli stesso le aveva vedute per lo meno dalle parti volte verso il monte Aventino ed il monte Celio. Benchè i luoghi più vetusti, in cui si trattavano gli affari della repubblica, come

La città palatina e i sette colli.

(*) Non essendo sulla sommità del Campidoglio alcun Senacolo, pare che di quell'epoca l'area capitolina servisse per le adunanze della comune e nello stesso tempo per quelle del Senato, che allora si tenevano ordinariamente in pubblico e a cielo scoperto. Se non che era facoltativo al re di adunare il consiglio anché in casa sua o dove volesse.

(**) Se in questa enumerazione il Cermalo figura separato e come parte della città, diversa dalla Palatina, non devesi sottintendere la parte occidentale del Palatino, ma solo il sobborgo che da questo lato si congiunge col Palatino, particolarmente il « vico Tosco. »

egli è ben naturale, non si trovassero quivi, ma sibbene nella ròcca, vi sono però abbastanza dati per ritenere, che quivi fosse stato il punto centrale e la sede primitiva della colonia cittadina. Sul Palatino si trovava il santo simbolo, il così detto « corredo » (*mundus*), ove i primi coloni avevano posto a sufficienza di tutto quello, onde una casa abbisogna, e vi avevano collocato una zolla della cara patria terra. Quivi era l'edifizio, in cui si raccoglievano tutte le curie (*curiæ veteres)*, ciascuna al proprio focolare, allo scopo del servizio divino e ad altri scopi. Quivi era inoltre il santuario dei lupi (*lupercal*), quivi la casa dell'adunanza dei Salii (*curia Saliorum*) e l'abitazione del sacerdote di Giove. La leggenda della fondazione della città vuole, ch'essa sia stata edificata particolarmente sul culmine e sul pendio di questa collina, e si additava ai creduli la casa di Romolo coperta di paglia, la capanna pastorale del suo balio Faustolo, il fico sacro con a canto la cassetta coi due gemelli, ed altre simili reliquie. Il monte Palatino fu e rimase per tutti i tempi la parte più ragguardevole della città, e perciò diede anche più tardi il nome al primo giro serviano. I più antichi ingrandimenti saranno le colonie sulla china del Cermalo e sulla sommità della Velia, ambedue unite immediatamente col Palatino, e che nella divisione della città per opera di Servio saranno state comprese nel quartiere palatino La ubicazione del sobborgo sul Cermalo tra le mura della città e quelle della ròcca, e così la denominazione « tosca » della contrada principale sembra indicare che questo quartiere non nascesse per libera scelta degli abitatori, ma in luogo sopra giudicato e sorvegliato, come quello che accoglieva coloni d'origine straniera. Vi si aggiungeva pure la colonia posta sulle Carine, punto culminante dell'Esquilino, colla fortezza contro i Gabii nella valle della Subura, della quale si formò poi il secondo quartiere di Servio Tullio. Allora le Esquilie (il qual nome usato propriamente esclude le Carine) erano secondo il significato della parola (*exquiliæ*, come *inquilinus*) il suburbio. Che la città si dilatasse da questa parte, basti a provarlo il fatto, che gli abitanti si tennero sulla cresta continuata del Palatino e della Velia, evitando tanto i poggi isolati, quanto le frapposte valli paludose e indifese. Più tardi fu unito alla città anche il « suburbio » che nel riparto di Servio Tullio fu il terzo quartiere. Il « ponte sui pali » (*pons sublicius*) posto a cavallo della pila naturale, l'isola del Tevere, e la testa del ponte sulla riva etrusca, il castello del Janicolo, erano fuori delle fortificazioni dei « sette colli »; e siccome motivi strategici volevano, che il ponte suddetto potesse con tutta celerità essere rotto od arso, ne sorse la massima tradizionale, che quel ponte dovesse essere costrutto esclusivamente

di legno. — Esisteva dunque la materia d' una città; ma ancora non si era effettuata una vera e perfetta fusione dei diversi elementi della colonia. Non essendovi un focolare comune della città, ma soltanto i diversi focolari curiali nello stesso locale l' uno accanto all' altro, non solo si conservava l' antitesi tra la rôcca e la città, ma gli stessi sette quartieri erano piuttosto un' aggregazione di colonie cittadine che una città propriamente detta, finchè le grandiose mura, attribuite al re Servio Tullio, non circondarono il Capitolio, la città interna ed esterna, ed insieme gli indifesi sobborghi. Ma prima che si desse mano a questa opera gigantesca la posizione di Roma, a fronte del paese che la circondava, era senza dubbio cambiata intieramente. Come l' età, in cui il bifolco solcava col suo aratro il suolo del monte Palatino e degli altri colli del Lazio, e in cui soltanto il comune asilo del Capitolio, deserto ne' tempi ordinarj, gli offriva un principio di stabile abitazione, corrisponde alla fase primitiva della schiatta latina senza commercio e senza attività storica; e come poscia la fiorente colonia sul Palatino e nei « sette quartieri » corrisponde all' epoca dell' occupazione della foce tiberina per parte della comune romana, e in generale all' avviamento dei Latini ad un commercio più attivo e più libero, a costumi, particolarmente in Roma, cittadineschi, e ad una più solida costituzione politica nei singoli stati e nelle confederazioni; — così la fondazione di un' unica grande città, il recinto murale di Servio coincide coll' epoca, in cui il comune di Roma potè aspirare alla signoria sulla confederazione latina ed ottenerla.

CAPITOLO V.

LA COSTITUZIONE ORIGINARIA DI ROMA.

Famiglia romana. Il padre, la madre, i figli, le figlie, il podere, la casa, i servi, le suppellettili e le stoviglie sono gli elementi naturali, di che si compone una famiglia dovunque la donna, in conseguenza della poligamia, non perdè il carattere esclusivo della maternità. Ma i popoli suscettibili di maggiore coltura in ciò si distinguono, che concepiscono e svolgono queste naturali antitesi più o meno profondamente, e quali più volontieri sotto l'aspetto morale, quali invece di preferenza sotto l'aspetto giuridico. Nessun popolo può venir in paragone col romano nell'attuare in modo semplice, ma inesorabile, i rapporti giuridici dalla stessa natura imposti.

Il padre di famiglia e i suoi. La famiglia, cioè l'uomo libero, che per la morte del padre è pervenuto al possesso di sè medesimo, con la donna datagli solennemente in isposa dai sacerdoti, perchè con essa egli abbia comune l'acqua ed il fuoco (*confarreatio*), coi figli e coi figli dei figli e le loro legittime donne, e colle loro figlie nubili e le figlie di figli, e tutti gli averi, che ad essi spettano, forma una unità, dalla quale sono però esclusi i figli delle figlie, poichè essi, se legittimi, appartengono alla famiglia del marito, se procreati fuori di matrimonio, non appartengono a nessuna famiglia. La propria casa con una numerosa figliuolanza è lo scopo e il perno della vita del cittadino romano. La morte non è una sventura, poichè essa è necessaria; ma l'estinzione d'una famiglia o, se sorte viene, della schiatta, è una sciagura sentita anche dalla repubblica, la quale ne' primi tempi offriva a coloro, che non avevano prole, un mezzo per premunirsi contro questa fatalità coll'adottare al cospetto del popolo i figli altrui. Sino da principio la famiglia romana avea in sè le condizioni di un più alto svolgimento nella posizione moralmente coordinata dei membri, che la componevano. Il marito soltanto poteva essere il capo della famiglia; la donna veramente non era posposta all'uomo

nell'acquisto di beni e di danaro; la figlia aveva la parte ereditaria eguale a quella del fratello, la madre la parte eguale a quella dei figli; ma ne' rapporti civili la donna appartiene sempre e necessariamente alla famiglia e non alla comune, ed anche in famiglia è necessariamente soggetta, la figlia al padre, la moglie al marito (*), l'orfana nubile al suo più prossimo parente maschio. Il padre, il marito, il tutore e non già il re sono chiamati a pronunciare sentenza contro la donna in caso di bisogno. Entrata però nella sfera domestica la moglie non è serva, ma padrona. Esente dal lavoro di macinare il grano e di cucinare, a cui accudiscono i servi, la madre di famiglia a Roma si dedica essenzialmente ed esclusivamente alla sorveglianza delle fantesche e al fuso, che è per la donna ciò che l'aratro è pel marito (**). E tanto fu sentito dalla romana nazione in tutta la sua pienezza l'obbligo che corre ai parenti verso i figli, che era considerato come delitto se il padre trascurasse o guastasse il proprio figlio o se sciupasse la sua fortuna con danno della prole. Ma la casa è legalmente diretta ed ordinata dalla onnipotente volontà del padre di famiglia (*pater familias*). Tutto nell'interno della casa gli è soggetto, il bue e lo schiavo, non meno che la moglie ed i figli. Nel modo che la vergine diventa moglie in virtù della libera scelta del marito, così il figlio, che essa gli partorisce diventa proprietà del marito (*suus*) solo quand'ei pigli la libera risoluzione di allevarlo e non pel semplice fatto del nascimento. Co-

(*) Ciò non vale soltanto dell'antico connubio religioso (*matrimonium confarreatione*), perchè anche il connubio civile (*matrimonium consensu*) concedeva originariamente al marito il diritto di proprietà sulla moglie, motivo per cui a questo consenso conjugale furono senz'altro applicate le massime fondamentali dell'acquisto di proprietà, le idee giuridiche della formale tradizione (*coemptio*) e della prescrizione (*usus*). Laddove esisteva il consenso conjugale senza che si fosse ancora acquistato il potere maritale e quindi particolarmente nel tempo decorrente sino al compimento della prescrizione, la donna non era precisamente — come nel posteriore matrimonio con *causæ probatio* — *uxor*, ma *pro uxore*; e questa massima, che cioè la donna, la quale non era in potere del marito, non era moglie, ma passava soltanto per tale (*uxor tantummodo habetur*. Cicero, top. 3, 14) si sostenne sino all' epoca del perfezionamento della giurisprudenza.

(**) Il seguente epitaffio, benchè d'un'epoca molto più recente, merita di essere qui citato. È la pietra dell'avello che parla.

Breve è la mia sentenza; fermati o passaggiero e leggila.
La mala lapide una bella donna copre.
Da' parenti Claudia fu nomata;
Con tenero amore amò il suo consorte;
Due figli gli diede; uno lasciò sulla terra,
L'altro coperto fu nel grembo della terra.
Di soave linguaggio, di nobil portamento,
Governava la casa e filava. — Vattene, ho detto.

E forse più significativa è la menzione del filar lana mista cogli encomj delle qualità morali, singolarità che non di rado occorre nelle inscrizioni sepolcrali romane (Orelli 4639: *optima et pulcherrima, lanifica pia pudica frugi casta domiseda*. Orelli 4861: *modestia probitate pudicitia obsequio lanificio diligentia fide par similisque celereis probeis fæmina fuit*).

desta massima non fu già suggerita da indifferenza pei vincoli del sangue, ma perchè nella coscienza del popolo romano era impressa profondamente l'intima persuasione, che il fondamento della famiglia e la procreazione dei figli fossero non tanto un fatto naturale quanto una morale necessità e un dovere cittadino. Forse l'unico esempio d'un soccorso accordato in Roma dal pubblico ai privati è la disposizione, che assegna un sussidio a quel padre, cui sieno nati tre fanciulli in una volta. Che giudizio poi si facesse dell'esposizione dei bambini, lo chiarisce il divieto religioso, che condanna l'esposizione di qualsiasi bambino maschio e per lo meno della prima femmina e non fa eccezione che per gli aborti. Ma, per quanto biasimevole e dannosa sembrasse l'esposizione, il padre ne aveva il diritto, che nessuno poteva contestargli, perchè egli era e doveva rimanere padrone assoluto e illimitato in casa sua. Il padre di famiglia non solo teneva i suoi dipendenti sotto la più severa disciplina, ma aveva eziandio il diritto ed il dovere di esercitare su di essi l'autorità giudiziaria e di infliggere loro a suo senno pene corporali e di sangue. Il figlio giunto all'età maggiore poteva fondare una famiglia separata e poteva ottenere, assegnatogli dal padre, come dicevano i Romani, il suo « proprio bestiame » (*peculium*); ma in via di diritto era sempre proprietà del padre qualunque guadagno fatto da' suoi dipendenti sia col proprio lavoro, sia per dono altrui, nella casa paterna o nella propria; e sino che viveva il padre i soggetti alla patria potestà non potevano possedere beni propri, e per conseguenza non potevano nè alienare, nè tramandare cosa alcuna per eredità se non se dietro autorizzazione ottenuta dal padre. Sotto questo rapporto la moglie ed i figli sono nella identica condizione dello schiavo, a cui non di rado era concesso di avere una famiglia, e il quale dietro autorizzazione del padrone era eziandio licenziato ad alienare. Il padre poteva persino vendere ad un terzo il proprio figlio come faceva dello schiavo; se il compratore era uno straniero il figlio diveniva suo servo, se egli era Romano il figlio passava nelle mani del compratore come servo di fatto e non di diritto, perchè un Romano non poteva essere servo d'un altro Romano. La podestà patria e maritale non pativa di fatto nella sfera giuridica il menomo limite.

La religione pronunziava bensì l'anatema in alcuni estremi casi; e di questa guisa, oltre la accennata limitazione dell'esposizione di fanciulli, veniva anatemizzato colui, che vendesse la propria moglie e il proprio figlio ammogliato; e nel modo medesimo si ottenne, che il padre, e più ancora il marito, nell'esercizio della domestica giurisdizione, non volessero pronunciare la sentenza sul figlio e sulla

moglie senza aver prima consultato i più prossimi parenti tanto suoi che della moglie. Ma in questo ancora non v'era una giuridica diminuzione di potestà, poichè l'effettuazione dell'anatema era opera degli Dei e non della giustizia umana, ed i parenti, che assistevano al tribunale domestico, non sedevano a giudicare, ma solo a consigliare il giudice padre di famiglia. La potestà domestica non era soltanto illimitata e non soggetta ad alcuna responsabilità, ma era invariabile e indistruttibile sino che il padre di famiglia durava in vita. Secondo la legislazione greca e tedesca il figlio, pervenuto all'età maggiore e però già indipendente di fatto, era dichiarato indipendente dal padre anche in via di diritto; a Roma la patria potestà non cessava nè in grazia dell'età, nè della demenza, nè della propria volontà del padre; essa cessava solo nel caso che la figlia, per causa di legittimo matrimonio, passasse dalle mani del padre a quella del marito, dalla sua famiglia e da' suoi penati entrasse nella famiglia e sotto i penati del marito, e divenisse soggetta a questo, come fino allora era stata soggetta a suo padre. Il diritto romano offre più facilità al servo di riscattarsi dal padrone che al figlio di redimersi dal padre; la liberazione dei servi fu introdotta di buon'ora e si effettuava con forme semplici; quella dei figli è di data molto più recente ed aveva bisogno di complicate formalità. E se il padrone vendeva il servo e il padre vendeva il figlio, ed il compratore rendeva la libertà ad entrambi, il servo diveniva libero, ma il figlio ricadeva sotto la patria potestà. In forza della inesorabile logica, colla quale fu concepita dai Romani la potestà patria e la maritale, essa era stata trasformata in un vero diritto di proprietà. Se non che, ad onta di questa quasi parificazione della domestica autorità sulla moglie e la prole col diritto di proprietà sullo schiavo e sul bestiame, i membri della famiglia erano però non solo di fatto, ma anche di pien diritto chiaramente distinti dai beni della famiglia. La domestica autorità, anche astrazione fatta che la sua plenipotenza non aveva vigore se non nell'interno della famiglia, assumeva poi anche un carattere transitorio, e in certo modo rappresentativo. La moglie e la prole non esistono solo per soddisfazione del padre di famiglia, come la proprietà esiste solo pel proprietario, come nel governo assoluto i sudditi esistono solo pel re; essi sono bensì oggetti di diritto, ma però nello stesso tempo hanno un proprio diritto; non sono cioè cose, ma persone. I loro diritti sono soltanto sospesi, perchè l'unità nel governo della casa vuole un solo rappresentante; ma quando muore il padrone di casa, i figli subentrano naturalmente come padroni di casa, e acquistano allora sulle mogli e sui figli e sui beni i diritti esercitati fino in

quel punto dal padre, mentre invece colla morte del padrone non si cambia menomamente la legale posizione del servo.

Famiglia e schiatta.

Era però così potente l'unità della famiglia, che nemmeno la morte del padrone di casa non la poteva compiutamente sciogliere. I suoi successori, divenuti indipendenti per la morte del padre di famiglia, si considerano ancora sotto vari rapporti come un'unità, e questo concetto si applica in diverse circostanze all'ordine di successione, e particolarmente per regolare la posizione della vedova e delle figlie nubili. Siccome per gli antichissimi principii dei Romani la donna non poteva esercitare la potestà nè su altri, nè su sè stessa, così la potestà sulla medesima, ossia la *tutela*, come la vollero chiamare per servirsi di un'espressione più dolce, in luogo del defunto apparteneva alla famiglia; coll' avvertenza che questa podestà si esercitava regolarmente da' più prossimi parenti maschi, quindi dai figli sulla madre e dai fratelli sulle sorelle. In questo modo la famiglia, una volta fondata, si continuava sino all'estinzione dello stipite maschile; se non che di generazione in generazione il legame doveva necessariamente allentarsi, e venir meno persino la possibilità di comprovarne l'unità primitiva. Questo è il perno, e il solo perno, sul quale può stabilirsi la differenza tra la famiglia e la schiatta, o, per usare i termini romani, tra i rapporti degli agnati e quelli de' gentili. Ambedue i nomi indicano la stirpe mascolina; la famiglia poi comprende solo quegli individui, i quali risalendo da generazione a generazione possono provare il grado della loro discendenza da un comune stipite; la schiatta o gente invece abbraccia anche quelli, che sanno soltanto di discendere da un antenato comune, ma non ponno più compiutamente indicare i membri intermedi, quindi ignorano il grado reciproco della loro consanguineità. Ciò si chiarisce per eccellenza considerando la forma dei nomi romani; quando si dice « Marco, figlio di Marco, nipote di Marco, e così via via dei Marchi » si estende la famiglia sino dove si indicano gli ascendenti individualmente; là, dove poi cessa questa designazione individuale, subentra come supplemento la gente, ossia la derivazione d'un comune progenitore, il quale ha trasmesso il nome di figli di Marco a tutti i suoi discendenti.

Clienti della casa.

A fianco di queste unità di famiglia e di stirpe strettamente congiunte e raccolte sotto la potestà d'un capo vivente, od originate dallo strecciarsi e diramarsi delle famiglie, si trovavano i liberti, i quali o vivevano nelle famiglie come ospiti per maggior o minor tempo ed anche in vita, o già vi avevano dimorato in qualità di servi ed erano stati emancipati dal padrone. Questo rapporto non era giuridico come quello del padrone verso lo schiavo, o del padre

verso il figlio; l'ospite, come il liberto, aveva famiglia propria, e non riconosceva alcun padrone sopra sè stesso. Voleva però il costume, che da un lato il capo di casa proteggesse e rappresentasse gli individui, che si erano a lui accomandati, dall'altro che questi l'onorassero e l'ubbidissero come un padre; onde egli era detto *patrono* e la moglie *matrona;* e i suoi protetti *clienti* (da *cluere*). Il padre non può in forza di legge intentare liti al figlio, nè il figlio al padre; fra patrono e cliente lo vieta il costume, che impone il dovere di protezione al patrono e di rispetto al cliente. Questa condizione non aveva conseguenze legali regolari sulla sostanza; nondimeno in tutti i casi straordinari, in cui il patrono era obbligato ad incontrare delle spese d'onore e di necessità, i clienti venivano invitati a concorrervi, ed era egualmente naturale, che, morendo l'ospite o il liberto senza lasciar eredi propri, i suoi averi toccassero al patrono, il quale dopo i parenti naturali gli era il più prossimo.

Comune romano.

Lo stato romano, tanto pe' suoi elementi come per la sua forma è fondato sulla famiglia. Il comune del popolo nacque dalla riunione di quegli antichi consorzi gentilizi dei Romilii, Voltinii, Fabii e così via via, e il territorio romano venne formato dalla riunione dei territori di queste dinastie rurali (V. p. 35). Era cittadino romano colui, che apparteneva ad una delle genti consociate. Ogni matrimonio conchiuso entro questi confini civili e colle formalità d'uso era considerato come matrimonio legittimo romano e stabiliva pe' figli il diritto di cittadinanza; dalla quale erano esclusi i procreati fuori di matrimonio legittimo ed i bastardi. Perciò i cittadini romani chiamavansi « padri » (*patres*), e « figli di padri » (*patricii*), perchè essi tutti, ed essi soli, erano padri legittimi e lo potevano essere, e solo essi avevano legittimamente un padre. Le genti, in un con tutte le famiglie che esse comprendevano, furono incorporate, tali quali si trovavano, nello stato e vi si conservarono mantenendo i loro rapporti consorziali. Ma vuolsi avvertire, che in faccia allo stato a nulla valeva la posizione domestica, così che il figlio di famiglia in casa si trovava suddito del padre, ma era a lui pareggiato nei doveri e nei diritti politici. La condizione dei protetti cangiò naturalmente in modo che gli ospiti, i liberti, i clienti di ogni patrono in grazia sua erano tollerati in tutto il comune: essi furono a dir vero sino da bel principio invitati a porsi sotto la protezione delle famiglie, cui appartenevano, ma non andò guari, che essi chiesero ed ottennero il diritto anche senza l'intervenzione dei loro patroni. E ciò sia detto tanto più degli ospiti e dei protetti della comune, e particolarmente degli inviati mandati ad essa da altre comuni. Lo stato si

componeva quindi, ad esempio della casa, di indigeni e di stranieri, di cittadini e di domiciliati.

Re. Come gli elementi dello stato sono le stirpi, le quali si fondano sulla famiglia, così la forma del comune tanto nel suo complesso, quanto ne' suoi particolari è esemplata sulla famiglia. Alla famiglia la natura stessa assegna il capo nel padre, col quale essa si forma, e alla morte del quale si scioglie. Nella famiglia del popolo, che deve avere perpetua esistenza, non havvi alcun padre dato da natura, almeno nella società romana, che si componeva di contadini liberi, eguali fra loro, e di cui nessuno vantava nativi privilegi di nobiltà per la grazia di Dio. Perciò la famiglia popolare nomina un reggitore (*rex*), dettatore (*) (*dictator*), e maestro del popolo (*magister populi*), che rappresenta il padre di famiglia nella comune romana; ond'è che nella sua abitazione o vicino ad essa noi troviamo poi l'altare colla fiamma perenne e il ben custodito magazzino delle provvigioni della comune: la romana Vesta e i penati di Roma — e tutto ciò che rappresenta la visibile unità della grande famiglia, che abbracciava l'intiera Roma. Le mansioni del re cominciano dal momento dell'elezione; ma la comune gli deve fedeltà ed ubbidienza soltanto quando egli abbia convocato l'assemblea degli uomini liberi, possenti alle armi, ed essi gli abbiano prestato formale giuramento. Allora egli ha nella comune tutta l'autorità, che il padre di famiglia ha su' suoi, e regge come questi durante l'intera sua vita. Egli è in relazione cogli Dei della comune, li interroga e li placa (*auspicia publica*). I trattati, che egli conchiude cogli stranieri in nome della comune, sono obbligatorii pel popolo intiero, benchè nessun membro della comune sia vincolato da un trattato con quelli che non fanno parte della comunità. Il suo comando (*imperium*) è onnipotente e in pace e in guerra; egli è perciò preceduto dai littori colle scuri e coi fasci (*lictores* da *licere*), ovunque si reca nell'esercizio delle sue funzioni. Egli solo ha il diritto di parlare in pubblico ai cittadini. A lui spetta, come al padre, il diritto di punire e la giurisdizione. Egli decreta le pene disciplinari, particolarmente i colpi di verga, per mancanze nel servizio militare. Egli siede in giudizio in tutte le cause private e criminali, e decide inappellabilmente tanto della vita e della morte, come della libertà, avendo egli la facoltà di condannare il cittadino a scadere in con-

(*) Il testo veramente ha *Gebieter*, padrone, sovrano, comendatore: e qui ci corre debito d'avvertirlo. L'italiano *dettatore* aveva anticamente la significazione anche *d'autore* o colui che trova e impone le parole e le formole, che è atto supremo d'*autorità*: onde *dettame*. Procurammo di mostrar quanto ancora di primitivo succo latino ritengano molte parole italiane. Ci sia perdonato. (*Nota del Trad.*).

dizione servile presso il concittadino, o di ordinarne la vendita come schiavo effettivo, e a tal uopo di farlo deportare fuori dello stato. Egli ha il diritto, ma non l'obbligo, di concedere in via di grazia, dopo pronunciata la sentenza di morte, che il condannato s'appelli al popolo. Chiama il popolo all'armi, comanda l'esercito, e in ogni caso, in cui si levi il grido d'allarme per un incendio, egli deve accorrere personalmente sul luogo. Nella stessa guisa che il capo di famiglia non è già il più potente, ma il solo potente nella famiglia, così il re non è il primo, ma l'unico depositario del potere nello stato. Egli però, onde agevolarsi l'esercizio del potere, può deferire ad altri alcune speciali facoltà, come a cagion d'esempio le comunicazioni ai cittadini, il comando in guerra, le decisioni delle cause di minor importanza, la inquisizione dei delitti; egli può, quando sia obbligato di allontanarsi dal territorio della città, lasciarvi un rettore della città (*præfectus urbis*) col pieno potere d'un *alter ego*. Ma qualsiasi altra podestà civile si considera come procedente dalla podestà regale, ed ogni impiegato esercita le sue funzioni solo in grazia del re e solo finchè al re piace. Tutti i funzionari antichi, tanto il rettore della città quanto gl'inquisitori degli assassini (*quæstores paricidii*) nominati, per quanto pare, secondo una stabile norma, i tribuni (da *tribus* parte) dei militi e della cavalleria (*celeres*) non sono che regi commissari e non magistrati nell'aureo senso della parola. Il regio potere non ha e non può avere alcun limite legale esterno; pel capo della comune non vi ha un giudice nella comune, come non v'ha giudice nella famiglia pel capo della medesima. La morte sola mette fine al suo potere. Se egli non si è scelto un successore, come non solo ne ha la legale autorizzazione, ma il dovere, allora si adunano i cittadini senza esser convocati e designano un interrè (*interrex*), il quale non può durare in carica più di cinque giorni e non può farsi prestare omaggio dal popolo. Essendo difettosa la sua nomina in grazia della non seguita convocazione del popolo, il nominato interrè non può nominare il re, ma nomina un secondo interrè per altri cinque giorni, il quale allora designa il nuovo re. L'interrè può naturalmente, prima di nominare il re, interpellare il consiglio degli anziani, ed assicurarsi che la persona ch'ei vuol designare, sia di loro aggradimento; ma non ispetta al senato di prendere alcuna parte formale nell'elezione del re ed i cittadini sono chiamati a prendervi parte solo dopo la nomina; il nuovo re è installato legalmente sempre ed esclusivamente dal suo predecessore (*).

(*) Non si aspettino immediate prove su queste presupposizioni rispetto alla forma costitutiva della elezione dei re de' Romani. Ma poichè la nomina del dittatore seguiva esattamente come la descrivemmo, e che anche la nomina del console non diversificava da quella

Così si tramandano gli auspici divini, coi quali fu fondata la famosa Roma dal primo re senza interruzione ai successori, e così si conserva inalterabile l'unità dello stato malgrado il variare dei depositari del potere. Questa unità del popolo romano, che nella sfera religiosa viene raffigurata dal romano Giove, è rappresentata legalmente dal principe, e perciò questi assunse il costume del Dio supremo. Indi il magnifico cocchio, lo scettro d'avorio coll'aquila, il rossetto sulle gote, l'aurea corona di quercia, comuni egualmente alla suprema divinità come al re dei Romani. Ma si cadrebbe in un grave errore se si volesse scambiare la costituzione romana per un governo teocratico. I concetti di Dio e di re non si sono mai confusi nelle menti degli Italiani, come avvenne in Egitto e in Oriente. Il re non è il Dio del popolo, ma piuttosto il proprietario dello stato. Difatti non vi ha cenno di alcun particolare favore divino accordato ad una o ad altra dinastia, o di un qualche misterioso prestigio, pel quale il re fosse d'altra natura che il resto degli uomini; la nobile discendenza, la parentela coi re anteriori sono bensì raccomandazioni, ma non condizioni, poichè in via di diritto ogni cittadino romano, sano di mente e di corpo, raggiunta l'età voluta, può pervenire al regno (*). Il re non è altro che un cittadino comune, elevato dal merito o dalla fortuna, e più dalla necessità che vuole ogni cosa retta da un solo padrone, a signoreggiare sopra i suoi simili, contadino sui contadini, guerriero sui guerrieri. Nel modo che il figlio obbedisce ciecamente al padre, nè per questo si stima da meno di lui, così il cittadino si sottomette al principe senza crederlo perciò migliore di lui. In siffatto concetto sono compresi i limiti, in cui la consuetudine e le idee romane chiudevano il regio potere. Il re poteva, a dir vero, commettere molte ingiustizie anche senza ledere il pubblico diritto, poteva menomare la parte del bottino a coloro che avevano partecipato ai combattimenti, poteva imporre gravezze eccessive, e stremare con ingiuste angherie le proprietà de' cittadini; ma così facendo ei dimenticava che il suo potere non gli veniva da Dio, ma col consentimento di Dio gli

se non per la circostanza che alla comune era assegnato all'uopo un obbligatorio diritto di proposizione, il quale porta evidentemente il carattere d'una novità posteriore, mentre che la nomina persino del console si effettuava senza eccezione dal predecessore o dall'interrè, e poichè il consolato e la dittatura essenzialmente altro non sono che la continuazione della regia dignità, noi dobbiamo considerare perciò le norme suddivisate come perfettamente accertate.

(*) Dionisio, 5, 25, dice che la paralisi escludeva dal grado della suprema autorità. Che la cittadinanza romana fosse condizione per arrivare al consolato e al regno, è cosa tanto chiara che non vale la spesa di sfoderare argomentazioni nuove per rigettare espressamente le favole del cittadino di Cure.

veniva dal popolo che egli rappresentava: e chi lo proteggeva, se questo popolo si dimenticasse del giuramento che gli aveva prestato? Il limite giuridico del regio potere trovavasi poi nel principio, che il re aveva soltanto la facoltà di eseguire e non quella di cambiare la legge, e che ogni deviazione dalla medesima doveva essere approvata preventivamente dal popolo adunato in assemblea, senza di che rimaneva un atto arbitrario e tirannico, le cui conseguenze non erano legali. Il regio potere romano è per tal modo, sotto l'aspetto morale e giuridico, assolutissimamente diverso dalla odierna sovranità, e noi non abbiamo in generale nella vita moderna alcun corrispondente esempio nè della famiglia, nè dello stato romano.

Senato.

Il freno più potente, che l'uso e la pratica opponessero al potere assoluto, è espresso nella massima, che nè al padre di famiglia, nè al re era dicevole pronunciare su casi importanti senza aver udito il consiglio di altri uomini. Come dunque col consiglio di famiglia fu temperata la podestà maritale e la patria, così ebbe forza per la magistratura di tutte le epoche romane una massima imperiosa, che in casi d'importanza, prima di prendere una determinazione, debbasi sentire l'opinione degli amici. L'adunanza di questi amici del re, la quale esercitava un influsso moderatore nei più importanti affari dello stato, senza che perciò si venisse a svigorire giuridicamente la pienezza della regale autorità, il consesso politico che il re deve consultare in tutte le bisogne, che non sieno di stretta pertinenza del foro o del militare, era il consiglio degli anziani, il *Senatus*. Esso non era soltanto un'adunanza di tali o tal altri confidenti del re che a questi piacesse di chiamarvi, sibbene una instituzione politica permanente, alla quale ne' tempi più antichi pare persino attaccata una cotal maniera di rappresentanza. Nel modo con cui, secondo le nostre indagini, erano costituite le genti romane, esse non potevano certamente avere un capo visibile; e nessuna delle genti avrebbe potuto scegliere un individuo a rappresentare il comune capo stipite, dal quale derivavano o credevano derivare tutti i membri d'un medesimo consorzio gentilizio. Ma ne' tempi, in cui dall'unione di tutte le dinastie fu costituito primamente lo stato, si dee credere che le cose procedessero diversamente, e che l'adunanza degli anziani di ciascuna gente abbia formato il senato primitivo, e perciò pare che anche più tardi ogni senatore sia stato in certo qual modo il rappresentante di una delle unità elementari dello stato, cioè di una gente. Questo ci spiegherebbe perchè il senatore, una volta eletto, rimanesse senza dubbio regolarmente di fatto, se non di diritto, nel consiglio per tutta la sua vita. Questo ci darebbe anche ragione del

motivo per cui si trova prestabilito il numero delle Senatorie, e pareggiato al numero dei consorzi gentilizi accolti nello stato, così che, ammettendo nuove comuni alla cittadinanza, le quali, ad esempio della romana, componevansi egualmente di consorzi gentilizi, si veniva per necessità e per ragion di stato ad aumentare il numero dei senatori. Ma codesta rappresentanza delle genti mediante l'ordinamento del senato era piuttosto nello spirito dell'istituzione, che secondo il rigore giuridico: imperocchè era sempre lasciata al re la libera scelta dei senatori, e la facoltà persino di chiamare in senato uomini non ascritti alla cittadinanza legale: la qual cosa non vogliamo già affermare che avvenisse sino dai tempi del governo regio, ma diciamo, che non vi sarebbero argomenti per negarne la possibilità. Fintantochè l'individualità gentilizia rimase viva nella coscienza del popolo, si mantenne fermo il principio, che alla morte d'un senatore il re dovesse chiamare a succedergli un altro individuo esperto e antico dello stesso consorzio dinastico; ma colla crescente fusione e coll'intima unione della comune popolare passò di fatto anche la nomina dei senatori nel libero arbitrio del re, e non ne venne altro inconveniente se non se quando il re lasciava vacanti delle sedie senatorie. — Se non che, l'essere la dignità senatoria a vita e fondata sugli essenziali elementi dello stato romano, assicurava al senato un'importanza ben maggiore di quella che avrebbe potuto avere una semplice adunanza di uomini di confidenza del re. Non v'ha dubbio, che in faccia al re le prerogative de' senatori si limitano a pronunciare il loro avviso allorchè ne sono richiesti. Il re convoca il consiglio quando gli par bene ed espone le domande; nessun senatore può emettere la sua opinione non richiesto; e molto meno può il consiglio radunarsi senza convocazione. La deliberazione non è iussoria; il re può fare a meno di seguirla senza che il senato abbia alcun mezzo di dare un valore esecutivo alla propria autorità. Il re dice ai senatori: « Io vi ho scelto per comandare a voi, non perchè voi mi guidiate ». Ma quando in affari di rilievo si ommetteva di consultare il senato, questa ommissione era considerata come uno spregevole abuso del sommo potere. E così il senato avrà avuto la parte sua nell'imporre gravezze e prestazioni straordinarie, nel disporre di terreni conquistati, e quante volte si rendesse necessario di consultare la comunità, sia per l'arrogazione o per l'ammissione alla cittadinanza, sia per la dichiarazione d'una guerra aggressiva. Se la comune di Roma era stata lesa da un vicino, e se veniva rifiutato il risarcimento, il feciale invocava gli Dei a testimoni del torto recato, e terminava colle parole: « Sul modo di ottenere giustizia udiremo il consiglio degli an-

ziani ». Allora il re, sentito il senato, portava l'affare innanzi al pubblico; solo quando il senato e la comune erano d'accordo si considerava la guerra come giusta, e con ragione potevasi attendere che fosse dagli Dei benedetta. Per contro non v'è ombra d'indizio, da cui possa argomentarsi che il pieno senato dovesse essere convocato, nè in occasioni di cause importanti, nè per eleggere i condottieri dell'esercito. Pare piuttosto che il re, sedendo egli stesso *pro tribunali*, ammettesse al suo fianco dei consiglieri, od anche rimettesse alcune cause a luogo-tenenti perchè ne sentenziassero, e per tal modo chiamasse bensì dal senato i suoi consulenti e delegati, ma sempre di libera scelta e senza convocare a quest'effetto l'intero corpo, o demandare ad esso alcuna podestà: e questo è il motivo per cui nella libera città di Roma non si è mai conosciuta una giurisdizione senatoria.

Comune popolare.

In quanto alla divisione della cittadinanza, essa era basata sull'antichissimo principio rituale, che dieci famiglie formavano una gente (*gens*), dieci genti o cento casate una curia (*curia*, affine con *curare, cœrare,* κοίρανος (*)), dieci curie, o cento genti, o mille casate la comunità; ogni casa o famiglia fornisce un fantaccino (indi *mil-es*, che vien a dire *milleva*, o che *va in mille,* come *equ-es*, che *va a cavallo* (**)), ogni consorzio gentilizio un cavaliero e un senatore. Nelle comuni associate ogni comune elementare si presenta naturalmente come una parte (*tribus*) di tutta la comune (*tota* in umbro e osco) e il numero fondamentale si moltiplica col numero delle parti. Siffatta divisione si riferiva, a dir vero, prima di tutto allo stato personale della cittadinanza, ma era del pari applicata al territorio, in quanto esso era in generale diviso. Che non vi fossero soltanto territori di tribù, ma anche territori di curie, non si può revocare in dubbio, se fra i pochi nomi romani di curie, che sono pervenuti a nostra conoscenza insieme a nomi gentilizi, come a cagion d'esempio quello di *Faucia,* troviamo anche dei nomi topografici, come sarebbe *Veliensis.* Vi è poi una misura agraria antichissima, detta centuria, di cento poderi a due jugeri l'uno, corrispondente ad una curia di cento case. I quartieri delle genti, di cui fu fatta menzione (Vedi pag. 40), devono essere stati in quell'antichissimo tempo la più piccola unità della divisione territoriale. — Questa costituzione si riscontra nella sua più semplice forma col tipo delle comuni coloniali o latine, sorte più tardi sotto l'influenza romana; esse annoveravano ge-

(*) *Cœrare*, antica forma di *curare;* κοίρανος, principe, padrone; κοιρανέω, amministro, governo, domino. (*Nota del Trad.*).

(**) Il testo ha *Tausendgänger* cioè *mille-andanti;* come *Fuss-gänger piede-andante*, pedone. (*Nota del Trad.*).

neralmente cento senatori (*centumviri*), ognuno de' quali si chiama « capo di dieci case » (*decurio*) (*). Le medesime cifre normali si presentano sempre anche nella più antica tradizione, che assegna alla tripartita Roma trenta curie, trecento genti, trecento cavalieri, trecento senatori, tremila case e altrettanti fanti. — Può credersi con tutta certezza, che questo antichissimo prototipo di costituzione non abbia avuto origine in Roma, ma che sia stato il primitivo diritto comune di tutti i Latini, e che risalga per avventura a tempi anteriori alla divisione delle schiatte. La tradizione della costituzione romana, che in queste cose è degna di fede, e che assegna un' origine storica a tutte le altre divisioni della cittadinanza, fa nascere sola la divisione delle curie colla fondazione della città; e corrisponde pienamente a questa indicazione il fatto, che la costituzione delle curie non s'incontra solo in Roma, ma a cagion d'esempio anche in *Lanuvio* e *Cere;* anzi nello schema dell'ordinamento comunale latino, ultimamente trovato, essa comparisce come parte essenziale del diritto cittadino latino in generale. — Egli è però difficile di portare un giudizio sullo scopo e sul pregio pratico di codesto schema. L'essenza del medesimo era evidentemente la divisione in curie. Le tribù non possono essere state di gran momento, anche pel motivo che la loro apparizione in generale è fortuita come fortuito il loro numero; e dove esse esistevano non avevano certamente altro significato se non questo, che presso di esse si era conservata la ricordanza d'un' epoca, in cui le tribù avevano formato un' unità efficace e vivente (**). La tradizione non dice che ogni singola tribù abbia avuto un capo separato e un' assemblea separata; e la somma ragione della verosimiglianza ci persuade, che nell'interesse dell'unità della repubblica non siasi consentito alle tribù, onde essa era composta, un forte organismo speciale. Persino nell'esercito contava la fanteria altrettante coppie di condottieri, quante erano le tribù; se non che ciascuna di queste coppie tribunizie non comandava il contingente di una singola tribù, ma ognuna individualmente e tutte insieme comandavano l'intero esercito. Come alle tribù, così anche alle genti e alle casate dev'essere stata data in questa costituzione tipica una importanza piuttosto formale e rituale che pratica ed effettiva: ben-

(*) In Roma stessa, ove la semplice costituzione delle dieci curie non tardò a scomparire, si trova ancora una pratica applicazione della medesima, e abbastanza singolare, appunto in quell'atto rituale che noi abbiamo altresì motivo di ritenere pel più antico di tutti, cioè nella confarrazione. Pare fuor di dubbio che i suoi dieci testimoni siano lo stesso nella costituzione decuriale di ciò che sono trenta littori nella costituzione delle trenta curie.

(**) Il nome stesso lo dice. La « parte » come il giurista lo sa, altro non è che un intiero passato o anche futuro, dunque senza alcuna realità nel presente.

chè ciò avvenisse per cagioni affatto diverse di quelle che consigliarono a non concedere un efficace organamento proprio alle tribù. I limiti della gente e della famiglia sono tracciati dalla natura. La legislazione può intromettersi in queste sfere di rapporti naturali, dividere in rami i più vasti consorzi gentilizi, unire invece in un solo nome gentilizio più genti stremate e poco numerose, e collo stesso artificio accrescere o restringere il numero delle casate. Ma siccome, ad onta di questa ingerenza legislativa, i Romani considerarono sempre la consanguineità come la ragione del nesso della gente, e più ancora della famiglia, così convien dire, che la legge romana co' suoi assestamenti artificiali sia entrata tanto parcamente in questi rapporti, che il carattere fondamentale dei medesimi, l'affinità, non ne sia stato sostanzialmente turbato. Se quindi il numero delle case e delle genti nelle comuni latine fu per avventura originariamente determinato in una misura, ben presto per la mutevolezza delle umane cose dovette variare e trascorrere all'instabilità, di modo che quel prototipo rituale di mille casate e di cento genti per l'appunto non può apparirci che come un'ideale rappresentazione delle prime forme costitutive della città, quali s'immaginavano ne' primordi dell'età storica (*). L'assoluta mancanza di qualsiasi effettiva applicazione di que' numeri rituali prova innegabilmente la loro pratica nullità. Non consta da alcuna tradizione, nè pare credibile che ogni casa abbia somministrato appunto un fante, ed ogni consorzio appunto un cavaliero ed un senatore. Benchè in fatto si raccogliessero mille fanti e trecento cavalieri, vuolsi credere però che prevalessero nella ripartizione dei temperamenti pratici invalsi da antichissimi tempi; e se non si abbandonarono intieramente quelle cifre normali, lo si deve attribuire soltanto alla tendenza, profondamente radicata nell'indole latina, di accomodare logicamente o piuttosto formalmente gli stessi principii alle variate circostanze. Non v'è dunque in questo antichissimo organismo costituzionale altro membro effettivo e funzionante che la curia, di cui ve ne ha dieci, o dove erano più tribù, dieci per ogni tribù. Questa curia era una effettiva unità consorziale, i cui membri radunavansi per lo meno nelle solennità comuni,

(*) Nella Schiavonia, dove il governo di casa è tuttora patriarcale, convive l'intera famiglia composta sovente di cinquanta e sino di cento persone nella medesima casa, sotto agli ordini del padre di famiglia (*Gospodàr*) eletto in vita da tutta la famiglia. Il padre di famiglia amministra gli averi della casa che consistono precipuamente in bestiame; i risparmi sono divisi tra i vari rami di questa associazione domestica. Il guadagno privato ottenuto dal commercio o dall'industria è proprietà separata. Occorre talvolta che escano dalla casata anche maschi, a cagion d'esempio, ammogliandosi in una famiglia estranea (*Csaplovics*, Slavonien I, 106, 179). — In simili circostanze, che non differenziano gran fatto dalle più antiche romane, si approssima la casa alla comune e ammette un numero fisso di case. Gli è persino lecito di combinare con ciò l'antichissima adozione (*Adrogatio*).

si trovavano sotto un curione particolare (*curio*), ed avevano un proprio sacerdote (*flamen curialis*). Non v'ha dubbio che anche la leva delle milizie e i censi si facessero per curie, e nelle adunanze intervenivano i cittadini per curie e votavano per curie. Però quest'ordinamento non dev'essere stato da principio introdotto per la votazione, perchè in questo caso si sarebbero certamente stabilite le divisioni in numero dispari.

Egua-glianza tra i citta-dini.

Quant'erano dure e disuguali le relazioni tra il cittadino e il non-cittadino, altrettanto rigorosa era l'eguaglianza innanzi alla legge dei cittadini fra loro. Non v'ha forse alcun popolo che abbia saputo come i Romani più inesorabilmente sostenere l'una e l'altra delle due tesi. Forse in nessun caso spicca la severità dell'antitesi tra cittadini e non-cittadini presso i Romani con tanta chiarezza come nella materia delle antichissime instituzioni del diritto cittadino onorifico, il quale originariamente aveva appunto per iscopo di mantenere questa antitesi.

Quando un estraneo per determinazione del comune veniva aggregato (*cooptare*) al corpo dei cittadini, gli era facoltativo di rinunciare alla vecchia cittadinanza, e allora entrava pienamente nella nuova comunità, o di unire la vecchia cittadinanza alla nuova concessagli. Quest'uso era antichissimo e fu sempre mantenuto nell'Ellade, dove anche più tardi uno stesso individuo era sovente nel medesimo tempo cittadino di parecchie comuni. Ma il sentimento comunale del Lazio, cresciuto a maggior rigore, non soffriva che si potesse appartenere contemporaneamente come cittadino a due comuni, e trovò quindi, pel caso che il cittadino aggregato non avesse l'intenzione di rinunciare alla vecchia cittadinanza, il temperamento di accordargli invece della cittadinanza onorifica il diritto della paterna protezione o il patronato. L'antica identità della concessione della cittadinanza (*patricium cooptari*) e di quella del diritto della paterna protezione (*patronum cooptari*) si manifesta e pel nome e per le forme sì chiaramente come la sua antitesi sviluppata in modo assoluto. Ma se dall'un canto mantenevasi con tanta rigidità la distinzione tra i membri del comune e gli estranei ad esso, dall'altro con pari rigor si toglieva via ogni differenza giuridica tra i membri della comunità. Già si è osservato, che le differenze e gradazioni dello stato domestico, che certo non si potevano sopprimere, erano quasi a dir dimenticate quando si entrava ne'rapporti pubblici. Colui, che nella qualità di figlio era soggetto al padre, poteva dunque trovarsi nella qualità di cittadino nel caso di comandargli come signore. Non esistevano però privilegi di caste. I Ramni, come tribù più antica del comune, ottennero bensì il primo posto tra le tribù;

e così pur i cittadini anziani (*majores gentes*), come famiglie appartenenti alla comune romana da' tempi immemorabili, distinguevansi dai neo-cittadini (*minores gentes*), appartenenti cioè a famiglie, la cui ammissione nella cittadinanza risaliva a un avvenimento conosciuto, come, a cagion d'esempio, le famiglie albane ammesse in Roma per decreti del popolo motivati dalla caduta d'Alba. Ma codesta differenza si riduceva a un semplice accenno di fatto, e il cittadino anziano non aveva in confronto del neo-cittadino il menomo privilegio. La cavalleria cittadina, che di quel tempo era adoperata sia a cavallo sia anche a piedi nelle singolari avvisaglie davanti alla linea, e che consideravasi non tanto come un'arma speciale, quanto come una truppa scelta e di riserva, poichè comprendeva gli uomini più agiati, meglio armati e meglio agguerriti, era tenuta, come è naturale, in maggior conto della fanteria cittadina; ma anche quest' antitesi non andava oltre il fatto peculiare, da cui era nata; ed è certissimo che l'ammissione nella cavalleria era concessa ad ogni patrizio. La sola divisione costituzionale della cittadinanza accordava differenze legittime; in tutto il resto si osservava la legale eguaglianza di tutti i membri della comune persino nell'aspetto esteriore. Il modo di vestire distingueva bensì il capo della comune dai membri della medesima, il senatore dal cittadino non appartenente al senato, l'uomo adulto ascritto alla milizia dall'adolescente ancora inetto all'armi; ma ad onta di queste diversità i grandi ed i ricchi non potevano comparire in pubblico che con una uniforme, semplice ammantatura di lana bianca (*toga*), affatto simile a quella usata dall'infimo e più povero cittadino. Tale perfetta eguaglianza dei cittadini in faccia al diritto senza dubbio ebbe il suo primo e originario fondamento nella costituzione comunale indogermanica, ma il rigore, con cui fu ammessa e praticata in Roma, è una delle più notevoli ed importanti proprietà della nazione latina; e si voglia por mente, che in Italia non si trovò una razza precedentemente stanziata in paese e di minor attitudine civile, ridotta sotto il dominio degli immigrati latini (Vedi pag. 16), e che per questo mancò loro la principale occasione, che determinò la formazione delle caste indiane, delle spartane e delle tessaliche, e in generale della nobiltà ellenica e forse anche la distinzione delle classi tra i Tedeschi.

Oneri dei cittadini.

Ognun sa che l'economia dello stato si appoggia sul corpo della cittadinanza. La più importante prestazione dei cittadini era il servizio militare, poichè i soli cittadini avevano il diritto ed il dovere di portare le armi. I cittadini sono nello stesso tempo i guerrieri (*populus*, affine con *populari*, devastare; *popa*, il ministro che scanna le vittime); e « uomini astati » (*quirites*, che risponde al *Lanzen-*

männer tedesco, lanzichenecchi) li chiama il re quando parla ad essi. Già fu toccato il modo con cui si formava la legione (*legio;* in tedesco *Lese*, raccolta): nella tripartita comune romana essa consisteva in tre centinaia (*centuriæ*) di cavalieri (*celeres*) sotto il condottiere dei cavalieri (*tribunus celerum*), in tre migliaia di pedoni (*milites*) sotto i condottieri dei fanti (*tribuni militum*). Il crescente numero e la crescente agiatezza dei cittadini permisero di buon' ora d'aumentare una volta per sempre del doppio la cavalleria, così che d'allora in poi ogni tribù somministrava duecento cavalieri. La tradizione non ci narra nè il come nè il quando avvenisse un proporzionale aumento nella fanteria, ma sembra che l'origine del costume posteriore, di levare sempre due legioni nello stesso tempo, debba farsi risalir a quell'epoca. Oltre al servizio militare potevano toccare al cittadino altre prestazioni personali, come a cagion d'esempio il coltivamento dei campi del re o la costruzione di edifici pubblici, ed il dovere di eseguire gli ordini reali in guerra e in pace (Vedi pag. 62). Non vi erano regolari imposizioni dirette, come non vi erano spese pubbliche ordinarie e dirette. Per sostenere il carico delle spese comunali non erano necessarie imposte, poichè lo stato non accordava alcun compenso nè pel servizio militare, nè per le prestazioni personali in oggetti di pubblico servizio, ma quando chiarivasi necessario un compenso, esso veniva fornito, o dal consorzio a cui incumbeva il carico dell'opera, o dall'individuo che non poteva o non voleva prestar l'opera sua, a colui che sottentrava in sua vece. Le vittime necessarie pel pubblico servizio divino si procacciavano col mezzo delle multe processuali, poichè colui, il quale soccombeva in un processo regolare, pagava allo stato una multa in bestiame (*sacramentum*) in proporzione all' oggetto contestato. Non è fatta menzione di doni prestabiliti, che i cittadini dovessero al re. Ma pare che i non-cittadini domiciliati in Roma (*erarii*) gli offerissero un tributo di protezione. Erano poi di ragione del re i dazi dei porti (V. pag. 50), le rendite dei demanii, particolarmente la gabella dei pascoli (*scriptura*) pel bestiame che andava a pascolare sui terreni del comune, e la quota di frutti (*vectigalia*) che gli appaltatori dei beni dello stato dovevano pagare invece di prezzo d'appalto. A questo si aggiungeva il prodotto delle multe in bestiame, e le confische, nonchè il bottino fatto in guerra. In casi di necessità finalmente, si metteva un' imposizione (*tributum*), che era però considerata come un prestito forzato e che si restituiva a tempi migliori: nè ci è dato di precisare se il tributo colpisse tutti i domiciliati, fossero o nò cittadini, o soltanto i cittadini, come pare più verosimile. — Il re amministrava le finanze; ma i beni del

pubblico non si confondevano colla sostanza privata dei re, che, a giudicare dalle notizie sulla vastità dei possessi dell'ultima dinastia dei Tarquinii, dev'essere stata sempre ragguardevole, e particolarmente i terreni acquistati colle armi. Non può ora trovarsi per filo e per segno se, e sino a qual grado il re fosse dalle consuetudini vincolato nell'amministrare i beni pubblici; ma il successivo atteggiamento delle finanze repubblicane ci prova, che i cittadini non devono esser mai stati chiamati a consentire le imposte; mentre che invece deve esservi stato l'uso di interrogare il senato prima d'imporre un tributo, e prima di procedere alla divisione del terreno aratorio guadagnato in guerra.

Diritti dei cittadini.

Ma i cittadini romani non ci si mostrano solo sottoposti alle prestazioni personali ed al servizio militare, li troviamo altresì partecipi al reggimento pubblico. Tutti i membri del comune, ad eccezione delle donne e degli adolescenti non ancora atti all'armi, si adunavano nell'assemblea, non a loro placito o ad epoche fisse, ma ogni qual volta il re convocasse i cittadini per far loro una comunicazione (*conventio, contio*), o anche quando li invitava formalmente (*calare, com-itia calata*) affine d'interrogarli per curie; sempre però, non per parlare, ma per udire, non per interrogare, ma per rispondere. Nell'assemblea nessuno parla fuori del re o di colui, al quale il re concede la facoltà di parlare. Il discorso dei cittadini è una semplice risposta alla richiesta del re senza discussione, senza motivazione, senza condizione, senza divisione o distinzione della proposta. Nondimeno, a guardar la sostanza delle cose, il comune romano è come il comune dei Tedeschi, e probabilmente come il più antico degli Indogermani, il vero ed ultimo fondamento dell'idea di sovranità; ma questa sovranità sta nell'ordinario andamento delle cose, o si manifesta soltanto assoggettandosi spontaneamente all' ubbidienza verso il capo. A questo fine il re, dopo la sua installazione, si volge alle curie e le interroga se vogliono essergli fedeli e soggette, e se, giusta l'uso, vogliano riconoscerlo come i suoi servitori, questori e littori; era questa una domanda, alla quale non era permesso rispondere negativamente, nel modo stesso che non si può rifiutar l'omaggio in una monarchia ereditaria. Tutto ciò era conseguente. Fintanto che la pubblica attività non trascende oltre l'esercizio della stabilita costituzione, il vero potere sovrano e costitutivo dello stato non ha alcun motivo di intervenire direttamente; le leggi governano, non il legislatore. Diverso è il caso quando si manifesta il bisogno di un cambiamento dell'esistente costituzione, o anche soltanto d'una deviazione dalla medesima in qualche singola applicazione; e allora vi prendono parte i cittadini spontaneamente, e

anche nella costituzione romana, la cittadinanza senza eccezione alcuna interviene come autonoma. Se il re muore senza preventiva nomina d'un successore, l'impero (*imperium*) e gli auspici divini (*auspicia*) del vedovato comune ricadono provvisoriamente ai cittadini, fin che non si è trovato il nuovo reggitore; ed essi allora nominano in un'assemblea non convocata il primo interrè (V. pag. 63). Ma ciò non si fa che per eccezione e quando la necessità costringe i cittadini a ripigliar la loro azione spontanea; per cui anche l'interrè, scelto a questo modo in un'assemblea non convocata, non viene considerato come intieramente legale. L'ordinario e legittimo esercizio della sovranità politica si verifica anzi unicamente quando è possibile il concorso dei cittadini e del re o dell'interrè. Come la condizione legale tra il re e i cittadini è sanzionata in via di trattato col mezzo di verbali domande e risposte, così anche in ogni atto di sovranità del comune si procede col mezzo d'una interpellanza (*rogatio*), che il re — ma il re soltanto e nessun altro, nemmeno il suo luogotenente (V. p. 62) — dirige ai cittadini, e che viene acconsentita dalla maggioranza delle curie; nel qual caso l'assentimento poteva senza alcun dubbio essere rifiutato. Perciò, chi ben consideri, la legge dei Romani non è, come ora noi l'intendiamo, un ordine trasmesso dal sovrano a tutti i membri della comunità, ma è essenzialmente e innanzi tutto il patto (*) conchiuso mediante proposta e risposta tra i poteri constitutivi dello stato. Questa maniera d'innovata convenzione si verifica legalmente in tutti i casi che escono dalle ordinarie conseguenze del diritto. Secondo l'ordinario processo giuridico ciascuno poteva dare senza riserva di sorte la sua proprietà a chi voleva, ma in tal caso doveva rinunziare incontanente alla proprietà stessa, essendo a rigor di legge impossibile di conservare provvisoriamente la proprietà e trasmetterla ad un altro soltanto dopo morte, a meno che il comune non glielo concedesse, ciò che era facoltativo non solo ai cittadini raccolti nelle curie, ma ancora ai guerrieri sul campo di battaglia. Questa è l'origine dei testamenti. Secondo l'ordinario processo giuridico, l'uomo libero non può nè perdere, nè donare il bene inalienabile della libertà, e quindi colui, che non è soggetto a padrone, non può assoggettarsi ad alcuno come figlio adottivo — a meno che il comune non lo conceda: e questa è l'adozione. Secondo l'ordinario processo giuridico il diritto di cittadinanza non si può acquistare se non per na-

(*) *Lex*, propriamente discorso (da λέγειν, parlare) indica notoriamente il patto generale, ma col significato accessorio d'un patto, le cui condizioni sono dettate dal proponente e semplicemente accettate o declinate dallo accettante; come ciò avviene a cagion d'esempio, nelle pubbliche aste. Nella *lex publica populi romani* il proponente è il re, l'accettante il popolo; la limitata cooperazione del popolo è quindi indicata anche filosoficamente con parole piene di significato.

scita, e non lo si può perdere in alcun modo, — a meno che il comune non conceda il patriziato o non ne permetta la rinunzia; e non v'ha dubbio, che nè l'una, nè l'altra cosa non poteva succedere legalmente innanzi ai tempi dei re senza una deliberazione delle curie. Secondo l'ordinario processo giuridico la pena capitale colpisce inesorabilmente il condannato dopo che il re o il suo vicario ha pronunciata legalmente la sentenza; poichè il re può solo giudicare, ma non può dispensare dagli effetti del giudizio, — a meno che il cittadino condannato a morte non invochi la grazia del comune ed il giudice non gli permetta il ricorso di grazia. Questo è il principio della provocazione, la quale perciò non si accorda al reo inconfesso che sia stato convinto, bensì al confesso, che faccia valere delle circostanze mitiganti. Nell'ordinario processo giuridico il trattato perpetuo conchiuso con uno stato limitrofo non può essere infranto — a meno che i cittadini non vi assentano. Per questo motivo i cittadini devono essere necessariamente sentiti quando si vuol romper una guerra offensiva; non così quando trattasi di una guerra difensiva, in cui l'altra parte contraente abbia infranto il trattato, e neppure per la conclusione della pace. A quanto pare in questi ultimi casi però l'interpellanza si dirigeva all'esercito e non all'assemblea delle curie. Così finalmente è necessario d'interpellare i cittadini ogni qual volta il re abbia in animo di innovare o di cambiare il vigente gius pubblico: e perciò la sovranità legislativa sino dai vetusti tempi ci si manifesta appartenente alla comune, non al re. In questo e in altri simili casi il re non poteva agire legalmente senza il concorso della comune; e colui, che fosse stato dichiarato patrizio unicamente dal re, rimaneva come prima non-cittadino, e cotal atto nullo poteva solo avere delle conseguenze di fatto. Per quanto l'assemblea comunale ci appaia limitata e vincolata, essa era però sino da antichissimi tempi un elemento costitutivo della repubblica romana e la sua attività e il suo diritto non erano, come quel del senato, dipendenti in ultima istanza dell'arbitrio del re.

Originaria costituzione romana.

Riassumiamo ora brevemente i risultati delle nostre indagini. L'essenza e il fondamento della sovranità stava nella comune cittadina romana; ma codesta sovranità virtuale non poteva, meno il caso di suprema necessità, operare da sè sola: e non agiva in concorso del re se non se nel caso, che si avesse a deviare dall'ordine statuito. Il regio potere, come dice Sallustio, era nello stesso tempo illimitato e vincolato dalle leggi (*imperium legitimum*); illimitato in quanto che i suoi ordini, giusti od ingiusti, dovevano essere eseguiti immediatamente; vincolato perchè una misura contraria agli usi tradizionali e non consentita dal vero sovrano, cioè dal popolo, non aveva con-

seguenze legali durature. La più antica costituzione romana era quindi in certo qual modo la monarchia costituzionale de' moderni presa in ordine inverso: e vaglia il vero, nel sistema costituzionale moderno il re viene considerato come il possessore e il custode del pieno potere dello stato, e però da lui solo emanano a cagion d'esempio gli atti di grazia, mentre ai rappresentanti del popolo è riserbato il governo e l'indirizzo dello stato; dove invece la comune popolare romana era a un bel circa ciò che è il re in Inghilterra; e il diritto di grazia, che in Inghilterra è un diritto riserbato alla corona, a Roma era un diritto riserbato alla comune del popolo, mentre tutto il reggimento e l'indirizzo effettivo della cosa pubblica era in mano al re. — In fine, se dirigiamo le nostre ricerche sui rapporti tra lo stato e i suoi membri, noi troviamo che secondo il concetto romano lo stato era egualmente lontano e dalla teoria rilasciante, che lo riduce ad una semplice alleanza difensiva, e da quelle idee superlative de' moderni, che gli concedono una sovranità autocratica. Certo era ancora meno possibile di porre limiti materiali al poter dello stato, che non al potere del re: ma se il concetto del diritto segna nella sua stessa determinazione i limiti all'attuazione legittima del diritto, anche il potere dello stato non può dirsi sconfinato. La comune disponeva bensì della persona del cittadino, imponendo le gravezze pubbliche e castigando i mancamenti e i delitti, ma ogni legge speciale, che imponesse carichi o minacciasse pene ad un singolo individuo per azioni non generalmente vietate, era sempre considerata dai Romani, quand'anche fossero osservate le forme costituzionali, come un atto di tirannide. Più limitata d'assai era la sovranità comunale rispetto ai diritti di proprietà, e a ciò che con questi era piuttosto in coincidenza, che in necessaria connessione, ai diritti di famiglia. Uno dei principii più incontestabili e più singolari della primitiva costituzione romana era quello, che autorizzava bensì lo stato a imprigionare e condannare del capo un cittadino, ma non gli concedeva di togliergli il figlio o le sostanze, e neppur di sottoporlo a particolari gravezze. Nessuna comunità era dentro la sua sfera giuridica più onnipotente della romana; ma nel tempo stesso in nessun'altra comunità l'integro cittadino viveva con sicurezza più assoluta sia accanto a' suoi concittadini, sia a fronte dello stato. — Così reggevasi il comune romano, popolo libero e ubbidiente, lontano da ogni mistica aberrazione ieratica, in assoluta eguaglianza innanzi alla legge e nel diritto privato, conservando il rilevato carattere della propria nazionalità, mentre che apriva con magnanima fiducia le porte al commercio cogli esteri paesi; di che in breve daremo le prove. Questa costituzione non fu nè architettata a un tratto, nè copiata, sibbene

crebbe nel popolo e col popolo romano. Facile è a comprendere ch'essa si informò sulla più antica costituzione italica e greco-italica: ma una lunga e molteplice serie di sperimenti e di svolgimenti politici s'interpone senza dubbio tra le istituzioni sociali, quali ci vengono descritte ne'poemi omerici, e ne' ritratti tacitiani della Germania, e il più antico ordinamento della comunità romana. Nelle acclamazioni rituali degli Elleni, nella percussione degli scudi delle adunanze tedesche ben si riscontra una manifestazione del diritto sovrano della società: ma v'è gran differenza da questi simboli tumultuarii alla ordinata e stabile competenza, ed al regolare pronunciarsi dei convegni curiali del Lazio. E pongasi pure, se così piace, che i Romani pigliassero dai forestieri i ventiquattro littori, e altrettali usi, come certo imitarono dai Greci (e non già dagli Etruschi) il mantello purpureo e il bastone eburneo, distintivo della somma podestà: rimarrà sempre fermo, che a Roma, o almeno al Lazio; appartiene in proprio l'esplicamento del diritto pubblico romano. E che ciò sia vero, e che scarse e inconcludenti sieno state in questa materia le imitazioni di cose straniere, ce lo prova il fatto, che tutti i concetti giuridici sono espressi con parole di conio latino. — Questa è la costituzione, che fissò l'idea fondamentale dello stato romano per tutti i tempi avvenire; perchè, malgrado la mutevolezza e caducità delle forme, finchè vi ebbe una comune romana rimase inconcusso il principio, che non si devono opporre ostacoli all'impero esecutivo del magistrato, che il senato è la suprema autorità nello stato, e che per ogni novazione o deviazione del diritto statuito occorre la sanzione del sovrano, cioè della comune popolare.

CAPITOLO VI.

I NON-CITTADINI E LA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE.

Clienti e ospiti.

A canto al corpo dei cittadini stavano i non-cittadini; « clienti » (*clientes*), come si chiamavano perchè legati a particolari casati di cittadini, o « moltitudine » (*plebes* da *pleo*, *plenus*), come si chiamavano negativamente (*) quasi per significare che non contavano se non pel numero, e non avevano parte alcuna ne' diritti politici. Mentre lo straniero, che non avesse nessuna protezione nello stato, era esposto ad essere spogliato e scacciato da chicchessia, i clienti godevano direttamente o indirettamente la piena tutela e tutti i vantaggi dell'ospitalità; ma non essendo obbligati alle prestazioni personali dei cittadini, non partecipavano neppure ai diritti dei cittadini. Niuno però deve farsi meraviglia se ciò non ostante troviamo questi clienti o plebei in certi rapporti colle curie; perchè essendosi il cliente fin da principio legato con durevoli vincoli ad un patrono, era naturale, che ammesso al culto divino e alle solennità il patrono, venissero ammessi anche i suoi ospiti, i quali però erano esclusi dalle legioni e dai comizi. Esistevano invece sin da antichissimi tempi i più liberali principii rispetto al gius privato. Il diritto romano non riconosce nè qualità di beni ereditari, nè immobilità di beni giacenti e lascia che ogni individuo idoneo a disporre de' suoi averi ne disponga liberamente e senza restrizione in tempo di sua vita, e accorda a chiunque fosse stato in generale autorizzato, in grazia del diritto d'ospitalità, ad avere commercio con cittadini romani, e perciò anche allo straniero ed al cliente, il diritto illimitato di acquistare beni mobili, e, dall'epoca in cui gl'immobili poterono diventare patrimonio privato, di acquistare in Roma anche beni immobili. Roma fu una città commerciale e dovette appunto il principio della sua fortuna al commercio internazionale ed all'aver consentito con

(*) Habuit plebem in clientelas principum descriptam. Cic. *de rep.* 2, 2.

sapiente larghezza il diritto d'ospizio ad ogni figlio di matrimonio ineguale, ad ogni liberto ed a qualunque forestiere che vi si recasse per accasarvisi stabilmente e si ponesse sotto l'egida di una famiglia romana.

Domiciliati sotto la protezione della comune.

I cittadini erano quindi da principio effettivamente i protettori; i clienti, erano i protetti: ma come suol avvenire in tutte le comuni che restringono entro una chiusa sfera il loro diritto di cittadinanza, così anche a Roma, venendo innanzi cogli anni, crebbe sempre più la difficoltà di mantenere in armonia il diritto ideale ed immobile col fatto mutabile e positivo. Il fiorire dei commerci, il diritto di domicilio nella città garantito a tutti i Latini dalla confederazione, il numero dei liberti cresciuto a misura che prosperavano le condizioni materiali, tutte queste circostanze dovevano anche solo colle arti della pace aumentare straordinariamente il numero dei domiciliati (*). Soggiogate colle armi e incorporate a Roma, le comuni vicine vi si aggiunsero nella massima parte i rispettivi abitanti, i quali, quand'erano costretti di trasferirsi a Roma, vi entravano come clienti, e quando rimanevano nella patria loro ridotta a villaggio, scambiavano in ogni modo il proprio diritto di cittadinanza col diritto della metecia romana (**). Oltre di che la guerra pesava esclusivamente sui cittadini originari e diradava di continuo le file dei patrizi, mentre invece i semplici domiciliati partecipavano al successo delle vittorie senza pagarne il prezzo col loro sangue. — Perdurando un tale stato di cose egli è da maravigliarsi come il patriziato romano non venisse a mancare molto più presto. E se questo consorzio si mantenne ancora per molto tempo numeroso e fiorente, ciò non devesi attribuire alla pratica di concedere la cittadinanza a ragguardevoli famiglie estere, che venissero annoverate fra i patrizi spontaneamente o dopo vinta la loro città nativa, dacchè in siffatte concessioni, a quanto pare, si procedette sempre con molta strettezza; anzi nei secoli meno lontani esse divennero tanto più rare quanto più il diritto di cittadino romano cresceva d'importanza. Di maggior momento pare che sia stata l'introduzione del matrimonio civile, pel

(*) *Insassen*, dice il testo; cioè *in-sedenti*; o come traduce il Capei *inquilini* (l'opposto di *Esquilinus*, fuori-abitante). Ma il vocabolo tedesco esprime *abitante stabilito*, o *avente possesso in luogo*: e a ciò meglio ci par rispondere *domiciliato*, che ricorda il possesso della casa: e anche legalmente dee preferirsi quest'ultima parola, essendo il domicilio il luogo della stabile dimora d'alcuno, o la sede principale della sua economia.

(*Nota del Trad.*).

(**) Il testo ha *Metökenrecht*, diritto di *metecia*, che è parola greca, che equivale a *scasamento*. I *Metoeci* erano gli stranieri ammessi, contro pagamento d'un tributo, che appunto si chiamava *metoecia*, a soggiornare in Atene e a stabilirvisi: lo Screvelio spiega *inquilini* Il Capei traduce *residenti*. (*Nota del Trad.*).

quale il figlio, generato da parenti patrizi conviventi insieme come marito e moglie anche senza la solennità della confarrazione, acquistava il pieno diritto di cittadinanza, come quello generato da parenti confarrati; per lo meno è verosimile che il matrimonio civile, il quale, se non fino dalle origini, era però riconosciuto in Roma anche prima delle dodici tavole, sia stato introdotto appunto per impedire la consumazione del patriziato (*). E a questo concorrevano anche le misure tendenti sino da antichissimi tempi alla conservazione di una numerosa discendenza nelle singole famiglie (V. p. 57), e non ci pare nemmeno inverosimile che pel medesimo motivo tutti i figli generati da madri patrizie in matrimonio disuguale o fuori di matrimonio, entrassero più tardi nel diritto di cittadinanza. — Ciò non pertanto il numero dei semplici domiciliati veniva necessariamente sempre crescendo senza alcun motivo di diminuzione, mentre era un gran che, se il numero dei cittadini, anche andando le cose prospere e favorevoli, non diminuiva; e perciò i domiciliati si trovarono a mano a mano, e quasi senza accorgersene, in una posizione più indipendente. I non-cittadini non erano più soltanto servi liberati o stranieri aventi bisogno di patrocinio, dopochè in questa classe furono entrate le antiche cittadinanze delle comuni latine soggiogate in guerra, e particolarmente i coloni latini che vivevano in Roma, non per favore del re o di qualche altro cittadino, ma in forza del diritto federativo. Liberi di disporre delle loro sostanze, guadagnavano danari, acquistavano beni nella loro nuova patria e tramandavano, come i cittadini politici, il loro patrimonio ai figli ed ai nipoti. E anche quella primitiva dipendenza dei clienti da una delle famiglie patrizie andava sempre più rilassandosi. E se dapprima il liberto, o lo straniero emigrato in Roma, si trovavano isolati nello stato, non era più questa la sorte dei loro figli e meno ancora quella dei loro nipoti; e così, per beneficio del tempo, andava sempre più indebolendosi l'istituzione del patronato. Se nei tempi antichi il cliente, affin di ottener protezione, doveva dipendere esclusivamente dalla mediazione del patrono, quanto più lo stato si venne consolidando e per conseguenza diminuì l'importanza dei consorzi gentilizi e dei casati, il re, anche senza la mediazione

(*) Le leggi delle dodici tavole sull' *Usus* provano chiaramente che esse trovarono già introdotto il matrimonio civile. E così chiara emerge la grande antichità del matrimonio civile, il quale anch'esso come il matrimonio religioso, comprendeva necessariamente tutti i diritti maritali (Vedi pag. 57) e sotto un solo rapporto differiva dal matrimonio religioso: perchè quest'ultimo bastava per sè stesso come forma ineccepibile per istabilire il formale acquisto della moglie, mentre per consacrare la validità del matrimonio civile doveva concorrere una delle generali forme d'acquisto, cioè o la consegna della moglie da parte di chi aveva diritto d'effettuarla, o la prescrizione.

d'un patrono, doveva accordare a ciascun cliente giustizia e riparazione dei torti.

È inoltre assai verosimile che molti non-cittadini, e particolarmente i membri delle sciolte comuni latine, cercassero di sottrarsi in generale all'onere della clientela privata, mettendosi a dirittura sotto la clientela del re, e così umiliandosi a quello stesso padrone, a cui, sebbene in modo diverso, servivano anche i cittadini. E siccome in ultima analisi la signoria del re sui cittadini dipendeva dal buon volere di questi ultimi, gli è naturale che al re dovesse piacere di formare co' suoi clienti particolari un consorzio più strettamente a lui congiunto, de' cui doni e delle cui eredità potesse vantaggiarsi il suo tesoro — a che s'aggiungeva il tributo di protezione che gli accolti a domicilio in Roma pagavano al re (Vedi pag. 72) — sulle cui prestazioni personali ei potesse far conto come patrono, e ch'egli trovasse sempre pronto a fargli spalla e corteo. Così a fianco della comune dei cittadini originari venne crescendo un'altra comune romana; e dai clienti nacque la plebe (*plebs*). Questo cambiamento di denominazione è caratteristico: in faccia alla legge non v'ha diversità fra il cliente ed il plebeo; ma fra il cliente ed il plebeo in via di fatto vi ha una diversità notevolissima, perchè la prima denominazione indica la condizione di protetto e dipendente da un membro dell'antica comune, autorizzato dalla costituzione ad esercitare il patronato, e la seconda denominazione non accenna altro che la mancanza dei diritti politici. Venuto meno il sentimento della privata dipendenza, nacque nei liberi abitanti il sentimento della politica inferiorità, e soltanto il poter del re, col quale egli dominava egualmente su tutti, impedì che cominciasse una lotta tra la comune sovrana e la moltitudine esclusa da ogni ingerenza politica.

Costituzione serviana.

Non è verosimile che il primo passo alla fusione (*) delle due parti, in cui erano divisi gli abitanti di Roma, debbasi a una violenta mutazione, che pure il sovraccennato antagonismo sembrava pronosticare. La riforma della costituzione, che prese nome dal re Servio Tullio, quanto alla sua origine storica trovasi incerta e problematica, come tutti gli avvenimenti di un'età, che noi non conosciamo per vera tradizione storica, ma solo per induzioni stabilite sullo studio delle instituzioni posteriori. Nondimeno il tenore di questa riforma prova che non possono averla voluta i plebei, ai quali essa impone solo doveri e non dà alcun diritto. Essa è piuttosto dovuta o alla

(*) Benchè questa parola non piaccia ai maestri dello scrivere purgato, nondimeno non posso usare la parola *congiunzione* suggerita in iscambio dal Ranalli: *fusione* indica riduzione di più elementi ad un solo corpo: e risponde anche come metafora alla parola usata dal M. *Verschmelzung*. (*Nota del Trad.*).

saggezza d'un re romano o all'insistenza dei cittadini per ottenere l'alleggerimento dell'esclusivo servizio militare, e per obbligar anche i non-cittadini a concorrere alle fatiche della guerra. Giusta la riforma serviana l'obbligo della milizia e il dovere annessovi di fornire allo stato il tributo (*tributum*) in caso di bisogno, invece di gravitare sui soli cittadini, venne imposto a tutti i possessori di beni stabili, a tutti i « domiciliati » (*adsidui*) o « possidenti » (*locupletes*), fossero essi cittadini o solo abitanti; e il servizio militare per tal modo da onere personale divenne un onere reale. Le cose erano regolate in questa forma: ritenevansi soggetti al servizio militare tutti gli abitanti dai diecisette ai sessant'anni, compresi i figli di padri stabiliti nel paese, senza distinzione di nascita, per modo che era soggetto al servizio anche il liberto se per eccezione fosse divenuto possidente di fondi. Che cosa avvenisse degli stranieri, i quali possedevano terre, noi non lo sappiamo; ma è probabile che esistesse una disposizione, per la quale nessuno straniero potesse acquistare beni stabili romani senza stabilirsi effettivamente a Roma e inscriversi fra i domiciliati, quindi fra i soggetti alla leva. I soggetti al servizio militare si dividevano, secondo la grandezza dei fondi, in cinque « chiamate » (*classes*, κλήσεις o κλάσεις; come βάσις, latino antico *bassis*), delle quali però non dovevano presentarsi se non i coscritti della prima chiamata, possidenti di una tenuta intera, armati di tutto punto e perciò considerati come i più idonei al servizio militare (*classici*), mentre che dalle altre quattro classi dei possidenti minori, che avevano la proprietà di tre quarti di tenuta, o di mezza tenuta, di un quarto o di un ottavo di tenuta, si esigeva bensì l'adempimento dell'obbligo militare, ma non l'armadura completa. Secondo la ripartizione del suolo, che era in vigore in que' tempi, presso che la metà dei predii rustici erano tenute intiere; le tenute di tre quarti, le mezze tenute e i quarti di tenuta non rispondevano ciascheduna che ad un ottavo scarso degli abitanti, gli ottavi di tenuta ad un ottavo abbondante. Era quindi stabilito, che per la fanteria sopra ogni ottanta proprietari di un podere intero se ne prendessero venti per ognuna delle seguenti tre classi e vent'otto dell'ultima. Mentre in questa formazione non si aveva alcun riguardo alla differenza politica, nella formazione della cavalleria all'incontro si procedeva in modo che, conservata l'esistente cavalleria cittadina, le si aggiungesse un numero doppio, composto per la massima parte di non-cittadini. Il motivo di questa diversità si avrebbe a trovare nella circostanza che le divisioni di fanteria venivano formate di nuovo ad ogni nuova campagna, ed erano licenziate al ritorno in patria, mentre invece nelle divisioni di cavalleria

si conservavano i cavalli e gli uomini per riguardi militari anche durante la pace, e si tenevano regolari esercizj, che come feste della cavalleria romana durarono sino ai più tardi tempi (*). Così avvenne che la prima terza parte delle centurie di cavalleria rimase esclusivamente ai cittadini originarii anche in questa costituzione, che per principio non aveva riguardo alla differenza fra cittadini e domiciliati nella città. Le cagioni di questa anomalia si devono cercare in motivi non già militari, ma politici. Si sceglievano per la cavalleria i più ricchi e i più ragguardevoli possidenti fra i cittadini e i non-cittadini; e sembra che fin dai tempi antichi, e forse fin da principio, si esigesse una certa misura di fondi come obbligatoria per entrare nella cavallerìa, nella quale arma però v'era un certo numero di posti liberi, poichè le donne nubili, i minorenni e i vecchi senza prole, possidenti di fondi, che non potevano prestare servizio personalmente, venivano obbligati a somministrare ai cavalieri supplenti i cavalli — ognuno ne aveva due — ed il foraggio. In generale si calcolava un cavaliero su nove fanti; nel servizio effettivo si risparmiavano però maggiormente i cavalieri. — Quelli che non erano stabilmente domiciliati, i proletari (cioè non atti ad altro che a procreare figliuoli) avevano l'obbligo di somministrare all'esercito artigiani e suonatori, ed un numero di supplenti (*adcensi*), che marciavano senz'armi (*velati*) colle schiere, e sul campo subentravano colle armi degli ammalati e dei morti nelle file per riempierne le lacune.

Distretti di leva.

Per la leva la città col suo territorio fu divisa in quattro quartieri (*tribus*), per cui fu abbandonata, almeno nel suo significato locale, l'antica divisione trina: il monte Palatino che comprendeva col colle omonimo la Velia; il monte della Subura cui apparteneva la strada dello stesso nome, le Carine e il monte Celio; il monte Esquilino ed il Collino formato dal Quirinale e dal Viminale che a confronto dei monti Capitolino e Palatino chiamavansi colline. L'ordine dei distrètti segue l'antica precedenza di grado dei quartieri desunta dalla cronologica formazione della città (V. p. 54), il primo distretto comprende la città vecchia, il secondo la più antica città nuova, il terzo il vecchio sobborgo murato molto più tardi, il quarto finalmente il quartiere unito alla città col baluardo di Servio Tullio. Fuori delle mura, ad ogni distretto avrà appartenuto il territorio adiacente; così, a cagion d'esempio, Ostia apparteneva alla Palatina. Che i quattro distretti avessero egual numero d'uomini consta dalla loro eguale chiamata nel caso della leva. Questa partizione che dap-

(*) Pel medesimo motivo quando si accrebbe l'esercito fu raddoppiata soltanto la cavalleria di cui, come direbbesi oggidì, si allargarono i quadri, mentre che per la fanteria bastò chiamare sotto le armi una doppia leva invece di una semplice (Vedi p. 72).

prima non si riferiva che al suolo, e in seguito soltanto come una conseguenza della divisione territoriale si estese ai possidenti, ha un carattere tutto esterno, e non le fu mai attribuita una significazione religiosa; perocchè il trovarsi in ogni quartiere della città sei cappelle dei misteriosi Argei, non rende questi distretti più sacri di quello che fossero sacre le vie della città, perchè in ciascuna di esse era innalzato un altare ai lari. — Ciaschedun distretto di leva doveva somministrare la quarta parte di tutti gli uomini, dividendola fra le singole partizioni militari, così che ogni legione ed ogni centuria contava un numero eguale di coscritti di ciascun distretto; evidentemente coll'intento di togliere di mezzo tutte le opposizioni gentilizie e locali confondendole in un sol bando generale della comune, e affine di riunire abitanti e cittadini in un solo popolo col possente livello dello spirito soldatesco che tutto agguaglia.

Ordinamento dell'esercito.

Gli uomini atti all'armi venivano militarmente divisi in primo e secondo bando. Quelli del primo bando, i più giovani, dal diciasettesimo anno cominciato sino al compiuto anno quarantesimosesto, erano preferibilmente adoperati pel servizio campale, mentre che i più vecchi dovevano guardare le mura delle città. La legione rimase come era stata sino allora l'unità militare della fanteria; (V. p. 72) una falange di tremila uomini intieramente composta e armata all'antica maniera dorica, che sopra sei file presentava una fronte di cinquecento uomini armati di tutto punto, cui si aggiungevano altri mille e duecento « non armati » (*velites*, o *velati*). Gli armati di tutto punto della prima classe o proprietari integri formavano le prime quattro file di ogni falange; nella quinta e sesta fila erano posti i meno armati contadini della seconda e terza classe; le ultime due classi si univano alla falange nelle ultime file o combattevano sui fianchi della medesima come armati alla leggiera. Erasi provveduto al modo di poter agevolmente riempire le eventuali lacune, che sono sì pericolose in una falange. Si componeva quindi ogni legione di quarantadue centurie o 4200 uomini, de' quali 3000 armati di tutto punto, 2000 della prima classe, 500 di ciascuna delle due classi seguenti, e 1200 veliti, de' quali 500 della classe quarta, 700 della quinta. Ogni distretto di leva somministrava ad ogni legione 1050 uomini, ad ogni centuria 25.

In via ordinaria marciavano due legioni; le altre due rimanevano a casa come presidio: per cui lo stato normale della fanteria si componeva di quattro legioni pari a 16,800 uomini, di 80 centurie della prima classe, di 20 per ciascheduna delle seguenti tre, di 28 dell'ultima, non comprese le due centurie di supplenti non che quelle degli operai e de' suonatori. S'aggiunge la cavalleria che sommava

a 1800 cavalli, un terzo della quale era riservato ai membri politici della comune; quando però s'usciva in campagna si soleva assegnare soltanto tre centurie di cavalli ad ogni legione. Lo stato normale dell'esercito romano di prima e seconda chiamata ammontava quindi pressochè a 20,000 uomini, il quale numero avrà senza dubbio in generale corrisposto allo stato effettivo dei Romani atti a portar armi nel tempo in cui vennero introdotti questi nuovi ordini di milizia. Coll'aumento della popolazione non fu aumentato il numero delle centurie, ma si rinforzò ciascuna suddivisione, assegnandovi altri uomini senza perdere intieramente di vista il numero fondamentale, come praticavano d'ordinario le corporazioni romane a numero stabilito, le quali eludevano le limitazioni legali coll'assumere membri soprannumerari.

Censimento.

Di pari passo con questo nuovo ordinamento dell'esercito si procedette per parte dello stato ad una più accurata verificazione della proprietà fondiaria. Fu allora prescritta, o almeno con maggior sollecitudine curata la formazione d'un catasto, nel quale i singoli possidenti di terre dovessero far registrare i loro campi colle rispettive attinenze, i diritti, i servi, le bestie da tiro e da soma. Qualunque vendita, che non fosse fatta notoriamente dinanzi a testimonj, era dichiarata nulla; e fu prescritta a convenienti intervalli di tempo la revisione del catasto, che serviva anche di ruolo per la leva militare. A questo modo dagli ordini di milizia introdotti da Servio Tullio nacquero l'emancipazione de' clienti e il censo.

Conseguenze politiche degli ordini militari di Servio.

L'instituzione serviana è evidentemente nella sua origine di natura militare. In tutto il vasto schema di questa riforma non s'incontra alcun indizio, che dia alle centurie una destinazione, la quale non si riferisca al servizio militare: e questa sola circostanza deve bastare a chiunque in simili cose è abituato a riflettere, per persuadere che l'uso e l'applicazione delle centurie nelle combinazioni politiche devesi ad una innovazione posteriore; esempligrazia, la disposizione, che escludeva dalle centurie colui che avesse oltrepassata l'età di sessant'anni, è affatto assurda e inconcepibile, se originariamente le centurie fossero state destinate a rappresentare, in concorso e a lato delle curie, la comune cittadina. Fatta però anche ragione che l'ordinamento delle centurie non ebbe altro scopo, se non quello di accrescere l'attitudine della cittadinanza alla guerra, e quantunque non vi sia concetto più strano di quello che rappresentò la riforma di Servio come l'introduzione della timocrazia (*) in Roma, conviene nondimeno confessare che l'onere

(*) τιμοκρατία, da τιμή onore e anche censo, e ἀρχή, principio e anche impero: lo Screvelio spiega: *Dominationis species in qua magistratus ex censu creantur*: il governo fondato sulla ricchezza, sul censo. (*Nota del Trad.*).

della milizia esteso a tutti gli abitanti produsse gravi conseguenze anche rispetto alla loro politica posizione. Chi è obbligato a connumerarsi fra i soldati deve poter diventar anche officiale, fintantochè gli ordini della milizia e dello stato non sono corrotti: nè può dubitarsi che, dopo la riforma serviana, anche i plebei potessero nell'esercito romano esser nominati centurioni e tribuni di guerra: e per questa via essi potevano giugnere persino al senato, alla qual cosa, giusta quello che sopra dicemmo, anche l'originaria costituzione non frapponeva alcun giuridico impedimento (V. p. 66); e con tutto ciò essi, come è ben naturale, non venivano ancora annoverati tra i cittadini (*). E benchè coll'istituzione delle centurie non si volessero menomare i diritti politici degli originarj cittadini rappresentati nelle curie, non poteva però impedirsi che quei diritti fino allora esercitati dai cittadini stessi, non come membri nelle curie ma come raccolti sotto le armi, passassero nelle nuove centurie miste di antichi cittadini e di semplici domiciliati. Ond'è che le centurie sono quind'innanzi chiamate a convalidare i testamenti dei soldati prima della battaglia (V. p. 74) e in egual modo sono richieste dal re del loro assenso prima di cominciare una guerra aggressiva (V. p. 75). Per comprendere il nuovo sviluppo, in cui ora entriamo, gli è importante di notar questi primordj di partecipazione delle centurie ai pubblici affari; ma non si può negare che le centurie acquistarono questi diritti assai più lentamente di quello che a bella prima si potesse credere, e che dopo, come prima della riforma di Servio l'assemblea curiale era considerata come il vero comune cittadino, il cui omaggio assoggettava al re tutta la popolazione.

Venivano a canto di questi cittadini originari i protetti con domicilio o «cittadini senza voto» (*cives sine suffragio*), così chiamati posteriormente, i quali concorrevano nei pubblici carichi, nel servizio militare e nelle imposte (onde *municipes*); in cambio di che essi venivano esonerati dal pagamento del tributo di protezione, il quale da questo tempo in avanti non fu più esatto su alcun'altra classe, che su quella degli abitanti non aggregati ad alcuna tribù e non domiciliati (*aerarii*). — Se fino allora non vi furono che due classi dei membri componenti il comune: cittadini e clienti, dopo questo tempo si stabilirono tre classi politiche, i cittadini attivi, i cittadini passivi, e cittadini clienti o protetti, categorie che dominarono per molti secoli il diritto romano.

(*) Onde gli archeologi de' tempi imperiali poterono asserire, che gli Ottaviani di Velletri (*Velitrae*) furono assunti in senato da Tarquinio Prisco, e nella cittadinanza soltanto sotto il suo successore (Svetonio, *Octav.* 2).

Epoca e cagione della riforma.

Quando e in qual modo avvenisse questo nuovo organamento militare del comune romano appena ci è permesso di congetturarlo. Questo ordinamento suppone l'esistenza di quattro quartieri cittadini, il che ci indica che la muraglia di Servio deve aver preceduto la riforma. Ma anche il territorio della città doveva aver già notabilmente oltrepassato il primitivo suo confine, se Roma era in grado di porre in campo 8000 proprietari di tenute intiere, ed altrettanti proprietari frazionari o figli di proprietari, oltre un numero di maggiori possidenti di fondi o loro figli. Noi non conosciamo, a dir vero, l'estensione di un compiuto podere rurale romano, ma non poteva essere minore di venti giornate (*); se noi calcoliamo come minimum 10,000 poderi integri, questi farebbero presupporre una superficie di nove miglia quadrate tedesche di terreno aratorio, per cui se vi si aggiungono i terreni dei pascoli, lo spazio occupato dalle case e le spiagge sabbiose, il territorio, quando avvenne questa riforma, doveva, secondo un calcolo moderatissimo, avere un'estensione almeno di venti miglia quadrate e verosimilmente era anche più vasto. Volendo prestar fede alla tradizione, si dovrebbe ritener persino il numero di 84,000 cittadini con domicilio e atti all'armi, poichè tanti ne avrebbe enumerato Servio nel suo primo censo. Uno sguardo sulla carta dice per altro che siffatta cifra è favolosa; la quale non dee esserci pervenuta per vera tradizione, ma deve essere stata calcolata suppositiziamente; giacchè i 16,800 uomini capaci di portar armi dello stato normale della fanteria, secondo un calcolo adequato di cinque persone per famiglia, compongono appunto la cifra di 84,000 cittadini liberi attivi e passivi. Ma tenendosi eziandio alle prime più moderate ipotesi, si può calcolare che in un territorio di circa 16,000 poderi, con una popolazione di pressochè 20,000 uomini atti all'armi, e per lo meno di un triplice numero tra donne, fanciulli, vecchi, non domiciliati e servi, non solo era stato acquistato il paese tra il Tevere e l'Anio, ma conquistato anche il territorio d'Alba prima che fosse stabilita la costituzione di Servio: e in vero con quest'ultima parte della supposizione

(*) Già verso gli anni 480 sembravano piccoli i lotti di terreno da sette giornate (Val. Mass. 4, 3, 5. Colum., 1 *præf.* 14, 1, 3, 11. Plin. naturalista n. h. 18, 3, 18; quattordici jugeri Victor 33. Plutarco *apophth. reg. et imp.*, p. 235. Dübner, secondo cui Plutarco *Crass.* 2, è da rettificare). — Il riscontro delle proporzioni tedesche dà lo stesso risultato. L'jugero e il Morgen, ambidue in origine piuttosto misure di lavoro che di superficie, si possono considerare originariamente identici. Se un podere tedesco (*Hufe*) d'ordinario era di 30, non di rado anche di 20 o di 40 giornate (*Morgen*), e il cascinale (*Hofstätte*) era sovente, per lo meno presso gli Anglo-Sassoni, di un decimo del podere tedesco (*Hufe*), non si anderà lontano dal vero se si calcolerà a 20 jugeri (*Morgen*) la misura d'un podere romano in considerazione della diversità del clima e del fondo lasciato in eredità (*hæredim*) di due jugeri. Deploriamo che la tradizione appunto qui ci lasci senza alcun filo per uscire dal labirinto.

va d'accordo anche la leggenda. Non si saprebbe dire come sia sorta la numerica proporzione dei patrizi e dei plebei nell'esercito, nè se ne può giudicare dalla cavalleria, poichè era indubbiamente stabilito, che nelle prime sei centurie non poteva essere ammesso alcun plebeo, ma non già che nelle dodici centurie successive non dovesse servire alcun patrizio. — In generale egli è però evidente, che da un lato le istituzioni di Servio non sono sorte dalla lotta delle classi della popolazione, ma che esse da un lato portano, come la costituzione di Licurgo, di Solone, Zaleuco, l'impronta d'un legislatore, che ha riformato le precedenti istituzioni; dall'altro ch'essa venne alla luce sotto l'influenza greca. Alcune isolate analogie potrebbero indurre in errore, come a cagion d'esempio, la coincidenza già notata dagli antichi, che anche in Corinto le vedove e gli orfani erano tenuti di somministrare i cavalli pei cavalieri; ma l'armatura e lo schieramento dei soldati, presi a prestanza dal greco sistema degli Opliti (*), non sono certamente mere coincidenze, e non è certo per semplice effetto del caso che la parola più importante in questa costituzione riformata (*classis*) sia una parola cavata dal greco. Se consideriamo che appunto nel secondo secolo della città gli stati greci nella bassa Italia passarono dalla elementare costituzione di famiglie associate ad una costituzione più artificiale, che piantò il fondamento dello stato sulla classe dei possidenti, riconosceremo senza molta difficoltà in questa circostanza la spinta che costrinse Roma alla riforma data da Servio, riforma ispirata essenzialmente dal medesimo concetto fondamentale e che non ne devia se non in grazia della forma strettamente monarchica dello stato romano. (**)

(*) Ὁπλίτης armato da ὁπλίω, armo: e nel significato comune *armati gravemente, fanti scelti.* (*Nota del Trad.*).

(**) Anche l'analogia tra la così detta costituzione di Servio ed il trattamento dei Metoeci attici merita di essere rilevata. Atene aveva appunto come Roma, e salve le debite proporzioni, prima aperte le sue porte ai domiciliati, e assoggettatili poscia ai pesi dello stato. Quanto meno si può immaginare in tale parallelismo un'immediata connessione di fatto, tanto più chiaramente verrà dimostrato, come le stesse cause — l'accentramento comunale e lo sviluppo cittadino — producano da per tutto e necessariamente i medesimi effetti.

CAPITOLO VII.

—

L'EGEMONIA DI ROMA NEL LAZIO

Estensione del territorio romano.

Gli è naturale, che la forte e passionata schiatta degli Italici siasi fin da' primi tempi travagliata in contenzioni intestine e in lotte coi vicini; e col procedere nelle arti civili e col crescere delle ricchezze le scorribande si mutarono in guerre, le depredazioni in conquiste; onde nacquero e si formarono stabili potenze politiche. Ma nessun Omero italico ci perpetuò l'immagine di que' primi abbaruffamenti e di quelle eroiche ladronaie, in cui primamente si manifesta l'indole de' popoli come ne' trastulli della puerizia può vedersi alcun indizio del talento d'un uomo. Nè la storica tradizione ci fu più larga di notizie per le quali riconoscere l'esteriore incremento e determinare almeno approssimativamente l'importanza rispettiva dei singoli distretti latini. Gran mercè, se in qualche modo possiam farci una idea della potenza di Roma e della estensione del suo territorio. I più antichi confini del comune romano, dopo la riunione delle tribù urbane, furono per noi già indicati (V. p. 49); dalla parte del Lazio essi non s'allargavano più d'un miglio tedesco oltre le mura di Roma: ma invece verso ponente si prolungarono fino alla bocca del Tevere (*Ostia*), che era distante più di tre miglia germaniche dalla città. Strabone nella sua descrizione dell'antica Roma dice, che la nuova città era sorta frammezzo a' popoli più o meno importanti, alcuni de' quali vivevano a modo campestre, sparsi in casali, e non legati o soggetti ad alcuna federazione. Convien credere che i più antichi acquisti de' Romani si facessero a spese di questi vicini usciti dallo stesso sangue e non protetti da alcuna potenza prevalente.

Territorio dell'Anio.

Le comuni latine d'Antenna, Crustumerio, Ficulnea, Medullia, Cenina, Corniculo, Cameria, Collazia situate sul Tevere superiore e tra il Tevere e l'Anio, erano per la prossimità attratte da Roma, come da un centro naturale, e pare che fin da' tempi remoti la loro in-

dipendenza abbia dovuto umiliarsi alla prevalenza militare dei Romani. In tutto il circondario di Roma noi non troviamo in tempi più vicini che un solo comune indipendente, Nomento, il quale probabilmente salvò la sua libertà collegandosi a tempo coi Romani. Lungamente e con alterne sorti si combattè tra Latini ed Etruschi, cioè tra Romani e Vejenti pel possesso di Fidene, testa di ponte degli Etruschi sulla sinistra del Tevere. Intorno a Gabio, che teneva la pianura distesa tra l'Anio e i monti albani, durò a lungo e con incerto esito il contrasto: e la rôcca di Sucusa o Subura (V. p. 53), postata a piè del monte Palatino, era stata murata per difendere il sobborgo contro le incursioni improvvise dei Gabii, che non erano lontani da Roma più di due miglia e mezzo tedesche; in prova di che fin quasi agli ultimi tempi romani mantello gabino chiamavasi l'abito guerresco, e suolo gabino, quasi per antonomasia, il paese nemico (*). Mediante siffatte conquiste il territorio di Roma si allargò fino ad occupare un nove miglia quadrate (**). Ma un antichissimo fatto d'armi de' Romani rimase, benchè sotto forma di mito storico, impresso nella memoria de' posteri assai più vivamente che la ricordanza delle prime oscure guerre di confine. L'antichissima Alba, sacra metropoli del Lazio, fu conquistata e distrutta dalle legioni romane. Qual origine avesse il conflitto e per che modo riuscisse all'estremo esizio d'Alba, la tradizione non lo dice: la lotta dei tre gemelli romani contro i tre gemelli albani non è altro che una personificazione simbolica della lotta di due cantoni potenti e strettamente congiunti, dei quali almeno il romano era uno stato costituito di tre elementi. Noi non ne sappiamo altro che il puro fatto del soggiogamento e della distruzione della città d'Alba per opera di Roma (***). E non è a considerarsi più che una semplice ipo-

Alba

(*) Sono egualmente caratteristiche le formole di maledizione per Gabio e Fidena (Macrobio, *Saturnali* 3, 9), sebbene però per siffatte città non si riscontri in nessun documento una vera maledizione storica del ricinto sacro della città, come si verificò effettivamente per Vejo, Cartagine e Fregella: e però la cosa è poco verosimile. Gli è molto probabile invece che i più antichi formolari dell'anatema fossero applicati a queste due odiate città e che fossero da' posteriori antiquarj ritenuti documenti storici.

(**) Miglia quadrate tedesche = 494 chilometri quadrati circa. (*Nota del Trad.*).

(***) Pare però che non vi sia alcun motivo di dubitare, che la distruzione d'Alba sia effettivamente dovuta a Roma, malgrado i dubbj ultimamente sollevati da uno stimabile autore. È verissimo che la narrazione della caduta d'Alba presenta ne'suoi particolari una serie di inverosimiglianze e d'impossibilità, ma tale è appunto la sorte di tutti i fatti storici intessuti in una leggenda. È anche vero che noi non sappiamo che cosa rispondere a chi domandasse come si comportò il Lazio nella lotta tra Alba e Roma; ma la domanda stessa manca di precisione, perchè non è provato che la lega latina abbia assolutamente vietato ogni guerra particolare tra due comuni latine (V. pag. 44). E ancor meno contraddice la distruzione d'Alba per parte dei Romani l'assunzione di alcune famiglie albane nella cittadinanza romana. Chi dice che in Alba non vi sia stato, come in Capua, un partito romano?

tesi quanto si asserì rispetto ad altre unificazioni latine, pretendendosi che nel tempo stesso, in cui i Romani si allargavano fino all'Anio ed ai monti albani, anche Preneste, che più tardi troviamo signora di otto vichi, e Tiburi, e parecchie altre comuni latine estendessero i loro territori e gettassero le basi di una potenza, che in processo di tempo si manifestò più considerevole di quella degli altri distretti latini.

Come avvenissero i più antichi allargamenti territoriali.

Più che le notizie di queste oscure guerre ci manca ogni dato preciso sul vero carattere e sulle effettive conseguenze delle antichissime conquiste latine. In tesi generale non può dubitarsi che ciascun distretto non procedesse collo stesso sistema d'incorporazione, da cui vedemmo sorgere la trina comunità romana: se non che i distretti per forza d'armi congiunti con un comune vincitore non conservarono come i tre antichissimi consorzi romani una tal quale individualità, ma scomparvero e furono intieramente assorbiti senza lasciar alcun vestigio di sè. La comunità latina non soffriva fin da' primi tempi entro la sua sfera d'azione alcun altro centro politico fuorchè il suo capoluogo, e non pativa colonie indipendenti, come i Fenici e i Greci, i quali prima fondavano colonie di protetti e soci, che poi in seguito divenivano rivali della città madre. Sotto questo rispetto vuolsi considerare diligentemente come si comportasse Roma verso Ostia. Non potevano i Romani, nè volevano, impedire che in quel luogo opportunissimo sorgesse una città, ma non s'indussero mai ad assentire ai coloni ivi stanziati alcuna politica indipendenza, e non concessero loro neppure alcun diritto di cittadinanza locale; ma si conservò invece ad essi, s'intende a quelli che già lo possedevano, il comune diritto della cittadinanza romana (*).

Secondo questo spirito di gelosa unificazione fu decisa la sorte dei distretti che per forza d'armi o per sommissione vennero nella dizione d'un distretto più forte. La rôcca comunale fu spianata, il suo territorio unito al territorio del distretto dominante, nel cui capoluogo fu assegnato un posto agli Dei ed alle genti dei vinti. Certo non si dee credere perciò, che tutti gli abitanti del comune soggiogato sieno stati materialmente traspiantati nella nuova capitale,

Sarebbe invece una prova decisiva il fatto che, sia sotto l'aspetto religioso, sia sotto l'aspetto politico, Roma si vantò di succedere ad Alba, la quale pretesa non poteva fondarsi sulla immigrazione di alcune famiglie albane, ma soltanto sulla conquista della città.

(*) Onde si svolse l'idea di gius pubblico della colonia marittima o colonia di cittadini (*colonia civium Romanorum*), cioè d'una comune separata di fatto, ma non indipendente di diritto e senza autonomia, la quale viene assorbita dalla capitale, come il peculio del figlio dal patrimonio del padre, e che d'altro lato come presidio permanente è libera dal servizio nelle legioni.

come si verifica spesso nella fondazione degli imperi in Oriente. I capoluoghi dei distretti latini potevano a que' tempi essere poco più che gli asili e i mercati settimanali dei contadini; e perciò in generale bastava la traslazione nel nuovo capoluogo del convegno mercantesco e del tribunale. Non sempre si trasportavano i sacrarii, e ne abbiamo un esempio in Alba e in Cenina, a cui, anche dopo la distruzione, sembra esser rimasta una consentita importanza religiosa. Fin là, dove la forte posizione delle espugnate castella pareva dimostrare la necessità di trasportar gli antichi abitanti in altre sedi, per degni riguardi agli interessi dell' agricoltura essi lasciavansi spesso abitare nei borghi aperti del loro antico territorio. Che poi non di rado anche i vinti, o tutti o in parte, fossero costretti di prendere stanza stabile nel loro nuovo capoluogo, meglio che tutte le narrazioni delle leggende latine lo prova quella sentenza del *gius* pubblico romano, la quale dichiarava autorizzato ad allargare la sacra cinta delle mura della città (il *Pomerium*) soltanto chi avesse esteso i confini del territorio. Ai vinti, fossero o no traspiantati nella capitale, era naturalmente imposto, giusta le norme costitutive, il diritto della clientela; ma alcuni individui o alcune famiglie ricevevano in dono la cittadinanza, cioè il patriziato. E sino ai tempi degli imperatori si conoscevano ancora le famiglie d'Alba associate alla cittadinanza romana dopo la caduta della loro patria, fra cui i Giulii, i Servilii, i Quintilii, i Clelii, i Geganii, i Curiazii, i Metilii; e i loro santuari domestici sul territorio albano, come ce lo prova quello dei Giulii a Bovilla salito in tanta fama ne' primi tempi dell' impero, conservavano la memoria delle loro origini. — Codesta centrificazione di molte piccole comunità in una comunità maggiore era tutt'altro che una peculiare idea romana. Imperocchè lo storico esplicamento della società latina, come pure della sabellica, s' imperna tutto su questa antitesi tra l' unificazione nazionale e l'autonomia cantonale; e lo stesso problema anima tutta quanta la storia ellenica. Da una analoga congiunzione di molti cantoni in uno stato nacquero Roma nel Lazio e Atene nell'Attica; e una simile fusione, come unico mezzo di salvare la loro nazionalità, il savio Talete consigliava alla lega delle città jonie poste alle strette dalla prepotenza degli stati asiatici. Roma meglio di qualunque altro cantone italico seppe mantenersi con senno e fortuna fedele alla logica dell'unità; e a quel modo che Atene dovette la sua preponderanza nell'Ellade al suo precoce ordinamento unitario, così Roma è debitrice della sua grandezza unicamente allo stesso principio, ch'ella seppe praticare con vigoria assai maggiore.

Egemonia di Roma sul Lazio.

Posto anche che le conquiste di Roma nel Lazio si possano considerare sostanzialmente come vere estensioni territoriali e comunali tutte della medesima natura, non è meno vero che la conquista d'Alba ha una speciale importanza. Non fu soltanto il problematico numero de' suoi abitanti e la possibile ricchezza della città che portò la tradizione ad esaltare in sì alto grado la presa d'Alba. Alba era riguardata come la metropoli della confederazione latina, ed aveva la presidenza sulle trenta comuni federate. La distruzione d'Alba non disciolse, come era ben naturale, la confederazione, a quel modo che la distruzione di Tebe non disciolse la lega della Beozia (*); anzi, in piena conformità col carattere di assoluto diritto privato del codice militare latino, Roma allora pretese il primato sui Latini per essere sottentrata nei diritti d'Alba. Noi non sapremmo dire quali avvenimenti precedessero o seguissero la ricognizione di siffatta pretesa; ma a guardar le cose in grosso pare che l'egemonia romana sul Lazio sia stata riconosciuta in tutto il paese senza troppi indugi, benchè alcune comuni, come a cagion d'esempio, Labico, e più di tutte Gabio per qualche tempo se ne siano tenute staccate. Già fin d'allora Roma poteva tener testa come potenza marittima a tutto il paese, come città ai comuni rurali, come stato costituito in forte unità alla confederazione: e certo soltanto coll'aiuto dei Romani poterono i Latini difendere le loro spiaggie contro i Cartaginesi, gli Elleni e gli Etruschi, e mantenere ed estendere i loro confini continentali contro gl'irrequieti vicini di origine sabellica. Non possiamo ora decidere se l'accrescimento materiale, che Roma ottenne soggiogando Alba, fosse di maggior momento di quello che dovette esser la conseguenza dell'occupazione di Antenna o di Collazia; egli è assai verosimile, che Roma non aspettasse la conquista di Alba per divenire la più potente comune latina, ma che già lo fosse molto tempo innanzi. Quello però ch'essa acquistò in questo fatto fu la presidenza nella festa dei Latini e con quella il fondamento e la ragione della futura egemonia della comune di Roma su tutti i confederati latini. È prezzo dell'opera il far conoscere, quanto più precisamente ci sarà possibile, le condizioni rispettive di Roma e del Lazio.

Posizione di Roma rispetto al Lazio.

La forma dell'egemonia romana sul Lazio era, generalmente parlando, quella d'una equa federazione tra la comune romana da un canto e la lega latina dall'altro, per cui fu fermata una perpetua

(*) Sembra persino che con una parte del territorio albano siasi formata la comune di Bovilla, e che questa sia entrata al luogo d'Alba tra le città autonome latine. Il culto de' Giuli (V. pag. 92) e il nome *Albani Longani Bovillenses* (Orelli-Henzen 119, 2252, 6019) mostra la sua origine albana, e la sua autonomia è provata da Dionisio 5, 61 e da Cicerone per Plancio 9, 23.

pace interna in tutto il paese e un perpetuo patto di comunanza offensiva e difensiva. « Regnerà pace tra i Romani e tutte le comuni dei Latini finchè esisteranno cielo e terra; non combatteranno tra loro, nè chiameranno nemici nel paese, nè permetteranno loro il transito: tutti accorreranno in aiuto a qualsiasi membro della federazione che venga assalito; e si dividerà proporzionatamente il bottino fatto nella guerra comune. » La convenuta parità di trattamento in tutti gli affari, sia commerciali, sia di credito, sia ereditari, strinse sempre più gli interessi delle comuni già congiunte per eguaglianza di lingua e di costumi, di modo che da questa comunanza si ottenevano i medesimi vantaggi che ne' nostri tempi si ottengono dalle leghe doganali. Ben è vero che ciascuna comune conservava le forme speciali della propria legislazione, perchè fino alla guerra sociale il diritto latino non era necessariamente identico al romano; e noi troviamo, a cagion d'esempio, conservata nell'*jus* particolare dei Latini la querela per gli sponsali abolita a Roma da lungo tempo. Se non che lo sviluppo semplice e puramente popolare del diritto latino e lo sforzo di conservare possibilmente l'uguaglianza dei principii giuridici, condussero a tanto che il gius privato nella forma e nella sostanza fosse essenzialmente lo stesso per tutto il Lazio. Codesta uguaglianza di diritto si manifesta evidente nelle disposizioni riguardanti la perdita e la rivendicazione della libertà dei privati cittadini. Per una veneranda massima della giurisprudenza latina nessun cittadino poteva divenire servo in quella comunità, nella quale era stato libero, o perdere entro i confini di essa i suoi diritti di cittadino; se egli in forza di una pena inflittagli doveva perdere la sua libertà, o, ciò che valeva lo stesso, la cittadinanza, era costretto d'uscire dalla comune per entrare in servitù presso gli stranieri. E siffatto principio estendevasi a tutto il territorio della confederazione; nessun membro d'uno degli stati confederati poteva vivere come servo entro i confini di tutta la confederazione. Ne abbiamo una prova nella prescrizione del secondo trattato stipulato tra Roma e Cartagine, nel quale è sancito, che il confederato romano, fatto prigioniero da'Cartaginesi, debba essere messo in libertà subito ch'ei giunga in un porto di mare romano. Un'altra prova ci offre quella legge delle dodici tavole, secondo la quale il debitore insolvibile, quando il creditore lo voglia vendere, deve essere venduto al di là del Tevere, vale a dire, fuori del territorio della confederazione. Noi abbiamo già accennato come verosimile (V. p. 43), che la federale egualità davanti la legge comprendesse anche la comunanza dei matrimonj, e che ogni cittadino d'una comune latina potesse contrarre matrimonio legittimo con qualunque cittadino di qualsiasi co-

mune della lega. Ogni Latino poteva esercitare i diritti politici naturalmente soltanto dove egli aveva la cittadinanza; ma all'incontro il principio dell'eguaglianza del diritto privato concedeva ad ogni Latino di stabilirsi in qualsiasi luogo latino, o per parlare secondo il linguaggio moderno, a canto dei particolari diritti politici di ciascun cantone esisteva un diritto universale federale di domicilio. Non si durerà fatica a comprendere come tutto ciò riuscisse sostanzialmente a particolare vantaggio della capitale, la quale sola poteva offrire a tutto il Lazio comodità di commercio, d'industrie, di piaceri urbani, e come perciò il numero degli abitanti dovesse aumentare in Roma in modo straordinario dopo che il paese latino cominciò a vivere in perpetua pace con Roma.

Nella costituzione e nell'amministrazione non solo rimase indipendente e sovrana ciascuna comune in tutto quello che non risguardava i vincoli federativi, ma, ciò che più importa avvertire, la federazione delle trenta comuni già legate con Alba, conservò, a fronte di Roma, una propria e distinta autonomia federativa. Quando si assevera che Alba aveva nella confederazione latina un primato meno contestabile di quello che ottenne Roma, e che le comuni latine, dopo la caduta d'Alba si costituirono in una federazione autonoma, non si asserisce una cosa impossibile, perchè Alba era veramente membro e capo del corpo federativo latino, e invece Roma sin da principio era uno stato separato, il quale entrava in alleanza coll'intera confederazione, anzichè un membro della confederazione medesima. Ma nello stesso modo che gli stati della confederazione renana erano, quanto alla forma, sovrani, dove invece gli stati dell'antico impero germanico avevano un capo comune investito delle estrinseche forme della sovranità, così anche la presidenza d'Alba sarà stata un diritto onorifico (Vedi pag. 44), pari a quello dell'imperatore di Germania, e il protettorato di Roma sul Lazio, una supremazia sin dalla sua origine incontestabile simile a quella di Napoleone sulla federazione del Reno. Pare in fatto che Alba avesse la presidenza della dieta federale, mentre invece Roma soffriva che le adunanze dei federati si tenessero senza diretta dipendenza da Roma, e sotto la presidenza d'un magistrato scelto nell'adunanza medesima; e accontentavasi di presiedere al solenne sacrificio della lega in nome di Roma e del Lazio, e di innalzare in Roma un nuovo santuario della federazione, il tempio di Diana sull'Aventino; di modo che d'allora in poi i sagrifici si facevano parte sul suolo romano per Roma e pel Lazio, e parte sul suolo Latino pel Lazio e per Roma. E certo fu per interesse e volontà della federazione latina, che i Romani nel trattato col Lazio si obbligarono di non fare alcuna con-

venzione separata con nessuna comune latina, ciò che prova indubitabilmente quanto timore i federati avessero della prevalente comune egemonica. La singolare situazione di Roma non accolta nella federazione latina, ma collegata con essa, e perciò il formale pareggiamento della città romana da un canto, e della lega latina dall'altro, ci si palesa in modo ancora più chiaro negli affari guerreschi. L'esercito federale componevasi, come ce ne è prova incontestabile la maniera della leva poscia adottata, di due eserciti di ugual forza, uno romano, l'altro latino. Il comando supremo doveva alternarsi tra Roma e il Lazio; e solo negli anni, in cui toccava a Roma di dare il comandante alle truppe federali, i Latini venivano sino alle porte della città, e sulla soglia acclamavano come loro comandante il preferito, dopochè i Romani deputati a ciò dal consiglio federale latino si erano assicurati coll'osservazione del volo degli uccelli che la scelta aveva incontrata la soddisfazione degli Dei. Nella stessa maniera dividevansi in parti eguali tra Roma e il Lazio le terre conquistate, e il bottino ottenuto nelle guerre federali. Quantunque si ponesse ogni cura per mantenere colla più gelosa severità una compiuta eguaglianza in tutti i diritti e doveri, la federazione romano-latina si presentava però come uno stato unitario verso gli stranieri. Secondo il giure pubblico romano non è in contraddizione col concetto della « parità federativa » l'inibire ad ogni singolo stato qualunque trattato separato con uno stato estero, e il porre esclusivamente nelle mani di uno degli stati confederati l'indirizzo della guerra, della pace e delle trattative; ma la lega latina non giungeva proprio sino a tal punto in vantaggio di Roma. Non era contestato nè a Roma, nè al Lazio il diritto di principiare una guerra aggressiva per proprio conto; ma in questo caso i confederati non erano tenuti a prestare il loro contingente. Quando però, o per determinazione della lega, o nei casi d'una aggressione nemica, era cominciata una guerra, la direzione e l'ultimazione della medesima erano affidate assolutamente nelle mani del generale federale; e che Roma in tempi di pace contrattasse per tutto il paese latino ne è una prova la convenzione commerciale da essa conchiusa con Cartagine. Se in simil caso fosse necessaria una determinazione del consiglio federale latino per rendere il trattato legalmente obbligatorio in tutti i paesi della lega, o se in grazia della sua egemonia Roma nelle relazioni ordinarie rappresentasse la confederazione in faccia all'estero, noi non lo possiamo ora risolutamente decidere; egli è però fuor di dubbio che Roma ha posseduto e conservato una egemonia di fatto, siccome essa appunto anche in questo trattato si attribuisce una supremazia sugli stati latini.

Estensione del territorio romano dopo la caduta d'Alba.

Non si potrebbe ora determinare in che modo la città di Roma, divenuta, dopo la caduta d'Alba, padrona di un territorio relativamente vasto, e potenza dirigente della federazione latina, abbia continuato ad allargare i suoi possessi immediati e mediati. Certo non le dovettero mancare occasioni di guerra cogli Etruschi e principalmente coi Vejenti, ai quali disputava la possessione di Fidene; ma a quanto pare, ai Romani non riuscì di recarsi saldamente in mano quest'antiguardo etrusco distante da Roma poco più d'un miglio tedesco, e di snidarne i Vejenti che di là movevano spesso ad offesa del paese latino. Ma in compenso i Romani si mantennero senza contrasto in possesso del Gianicolo e d'ambe le rive tiberine sino alla foce. Dalla banda poi de' Sabini e degli Equi, Roma si mostrò sempre molto superiore di forze e d'animo, giovandosi del concorso de' più lontani Ernici, la cui unione con Roma, divenuta poscia sì intima, deve aver cominciato almeno nell'epoca dei re. I Latini e gli Ernici collegati insieme mettevano tra due fuochi e sopravvegliavano i loro vicini di levante. Ma continuo teatro di guerra rimase la frontiera di mezzodì, il paese dei Rutuli e più ancora quello dei Volsci. Da questo lato cominciò ad allargarsi il territorio latino, e qui noi troviamo per la prima volta le comunità fondate da Roma e dal Lazio in un paese conquistato, le così dette colonie latine, costituite come membri autonomi della federazione nazionale; i principii delle quali voglionsi riportare all'età dei re. Fin dove si estendessero verso la fine di quest'epoca i territori, su cui Roma dalla parte di mezzodì esercitava la sua primazia politica, noi possiamo con qualche sicurezza ritrarlo dal più antico documento romano, di cui si abbia contezza, cioè dal trattato di commercio e di navigazione conchiuso subito dopo la cacciata dei re (245) dalla repubblica di Roma con quella di Cartagine probabilmente sulle basi di un altro precedente trattato d'egual tenore (*). Con questo si obbli-

509

(*) Egli è importante di stabilire se Polibio (3, 22), al quale noi andiamo debitori di questo inestimabile documento, ne abbia ritratta la data dalle indicazioni del documento stesso, o l'abbia altronde cavata, o per altro modo argomentata. Non è a dir vero conforme alla verità, che i « pubblici atti di Roma dovessero indicare il consolato, sotto al quale essi erano solennizzati » (Niebuhr, 1, 561); anzi durante tutto il tempo repubblicano si trova bensì nei pubblici documenti la data, ma non l'indicazione dei consoli, eccettuati naturalmente quegli atti, in cui i consoli apparivano come proponenti. Ma vi fu per lo meno nel settimo secolo una eccezione pei trattati internazionali (C. I. Gr. 2485, 5879), e la cagione di questa eccezione è così naturale, che la si può considerare come antichissima. Principiava verosimilmente il trattato di Cartagine appunto come il trattato con Astipalea (C. I. Gr. 2485) col senato-consulto che approvava la lega; e nel senato-consulto erano nominati i consoli, dopo di che venivano il trattato di federazione e la formola di giuramento (Polib. 3, 25, 6). Si può quindi prestar fede anche al consolato; tanto più che altrimenti non si saprebbe in alcun modo indovinare qual indizio abbia potuto condurre Polibio appunto all'anno,

gavano i Fenicj di non piantare alcuna fortezza nel paese latino, e di non recare alcun danno ai Latini, che riconoscevano la supremazia di Roma, e nominatamente alle città marittime di Laurento, Ardea, Anzio, Circei, Terracina. Se poi una città latina si rifiutasse di riconoscere la supremazia di Roma, i Fenicj avevano la facoltà di aggredirla, semprechè non passassero nessuna notte sul suolo latino, e che, conquistata la città, non la spianassero, ma la riconsegnassero ai Romani. Non dissimile sorgente avrà un'altra relazione per cui ai tempi di Tarquinio Prisco, oltre gli Ernici, si sarebbero unite alla lega latina anche le due città volsce di Ecetra e d'Anzio, e ciò concorda nell'oggetto principale col trattato punico. Da tali fatti si scorge che il governo romano si considerava padrone di tutta la spiaggia da Ostia a Terracina, e che rispetto a questo territorio conchiudeva trattati con potenze straniere; ma non meno chiaramente se ne ritrae, che la sommessione di quel litorale non era stabile e compiuta, poichè nel trattato si prevede il caso, in cui le comuni sottomesse si rifiutassero di riconoscere la signoria romana, e in tale evenienza si niega loro la protezione del governo contro gli stranieri. Delle guerre colle singole comuni popolari, particolarmente colle più possenti come Velitre, Satrico, Suessa, Anzio sopra accennate, fu detto abbastanza, anzi anche troppo negli annali di Roma. La narrazione convenzionale di questi avvenimenti, tal quale ci è pervenuta, non può giovarci a riconoscere in che tempo alcune di queste città si acconciassero per forza a subire l'alto dominio dei re di Roma, e quando di nuovo si sottraessero a tale signoria, ch'esse dovevano considerare come straniera: ed è gran fatto se nelle cronache meno antiche, come ad esempio in quella che ci narra la presa di Suessa, posta nelle pianure pontine, noi possiamo sperare di rinvenire un qualche fondamento storico; mentre in tutte l'altre leggende le minute particolarità non meritano la menoma fede, e ben di rado può farsi qualche assegnamento sull'insieme del fatto. Ad onta di tutto ciò non può recarsi in dubbio che l'influenza politica dei Latini non siasi allargata di preferenza verso la plaga meridionale, e che il patronato romano, almeno sino ad Anzio e al capo Circeo, non sia presto divenuto più che una semplice pretensione. Qui certo si compirono grandi fatti, che quasi non lasciarono traccia, e la cui dubbia luce accenna ai tempi dei re di Roma, e principalmente all'epoca dei Tarquinii; ma non è più

ch'egli accenna; poichè noi dal contesto del documento, come ora ci si presenta, non sapremmo dir altro se non se ch'esso dev'essere di data anteriore al 416, essendovi fatta menzione d'Anzio come di comune ancora indipendente.

338

che barlume d'un lontano crepuscolo, il quale rischiara lo spazio, e nel tempo stesso rende incerti e confusi i contorni degli oggetti.

Allargamento della città di Roma.

Così sotto l'egemonia romana la stirpe latina fu unita in un solo corpo ed avviata ad estendere il suo territorio verso levante e verso mezzodì; Roma stessa poi, secondata dal favore della sorte e dal valore dei cittadini, s'era trasformata da un attivo emporio commerciale e da una città campestre in una potente metropoli d'un florido paese. Il riordinamento e la composizione dell'esercito romano e la riforma politica contenutavi in germe, la quale ci è nota sotto il nome di costituzione di Servio, si trovano in istretta connessione col mutato indirizzo dei destini di Roma. Il carattere della città, anche nei suoi rapporti esterni, ebbe ad atteggiarsi in ben altra forma, sia in conseguenza delle ricchezze e delle forze crescenti, e de' bisogni e delle pretensioni seguaci, sia perchè s'allargavano le viste e le sperienze politiche. Se infino allora i Romani s'erano accontentati di condurre qualche trinceramento ai piè del Campidoglio e intorno ai colli, a mano a mano che questi venivano coprendosi d'edifizi, e di fortificare l'isola del Tevere e l'altura sulla sponda opposta, per essere a cavallo del fiume e dominarne il corso, la capitale del Lazio doveva sentire il bisogno d'un più compiuto e stabile sistema difensivo. A quest'intento la città e il castello che s'innalzavano sulla destra riva del Tevere, ed anche la testa di ponte che spingevasi sulla sinistra, furono cinti da un baluardo che presentava una continua e sicura linea di difesa. Le mura della città cominciavano a piè dell'Aventino e circondavano da tre parti questa collina, sotto la quale testè (1855) si scoprirono in due siti, parte sulla china di ponente verso il Tevere, parte sull'opposta china di levante, colossali reliquie di queste vetuste fortificazioni, e spicchi di mura dell'altezza di quelle di Aletri e di Ferentino composte di ciclopici massi di tufo stagliati in forma di dadi, e sovrapposti e incastrati gli uni negli altri irregolarmente; risorta testimonianza della forza e dell'audacia d'un popolo imperituro come i suoi monumenti rupiformi, che emulano le opere della natura e sono più durevoli di essa. Le mura abbracciavano inoltre il monte Celio e tutto lo spazio dell'Esquilino, del Viminale e del Quirinale, ove un fortissimo terrapieno, che anche oggidì desta la meraviglia, suppliva alla mancanza della pendice naturale, e di là si dirigeva verso il Capitolino, i cui erti margini formavano verso il campo Marzio la continuazione della cinta della città, e così riconducevasi un'altra volta sul labro del Tevere, al di sopra dell'isola tiberina. Entro il cerchio a questo modo appoggiato a sei colli fortificati trovavasi il settimo colle, la vera e antica città, il monte Palatino. A questo modo fu costituita la città dei sette colli,

la quale comprendeva non solo l'antica città Palatina, e la nuova città sulle Carine, ma anche tutti i sobborghi sorti sull'Esquilino, intorno alle pendici del Palatino e sul Celio, e infine l'isola tiberina, e il ponte di legno col suo sbocco sull'altra riva. Il Capitolino, l'Aventino e il Gianicolo, benchè compresi nella cinta, non appartenevano alla città propriamente detta, ma rimasero senza abitazioni, e riservati di preferenza ad usi militari. Il Campidoglio particolarmente rimase sempre, ed eziandio dopo che furono murati i sette colli, quello che era prima, una forte rôcca atta a difendersi anche dopo l'espugnazione della città: mentre invece le mura della vetusta città palatina si lasciarono cadere in ruina come inservibili, anzi d'impaccio all'allargarsi dei nuovi quartieri. — Ma l'opera non era compiuta infino a che il paese difeso con tanta cura da nemici esterni non si poteva garantire dai continui straripamenti del fiume, le cui acque allagavano la valle tra il Palatino ed il Capitolino, così che vi si tragittava quasi sempre in battello, e impaludavano tanto la valle tra il Campidoglio e la Velia, quanto l'altra che s'apriva tra il Palatino e l'Aventino. Le magnifiche cloache costrutte con pietre di taglio, le quali anche oggidì si ammirano come opera stupenda del tempo dei re, potrebbero attribuirsi piuttosto all'epoca successiva, anche perchè vi si vede impiegato il travertino e perchè si narra di molti nuovi edifizi elevatisi sopra di esse durante l'epoca repubblicana. Per tal modo si riuscì coll'asciugamento delle paludi ad ottenere lati spazi per formare le piazze, di cui abbisognava la nuova capitale. La piazza per le pubbliche adunanze della comune, che fino allora si erano celebrate sulla spianata capitolina entro la rôcca medesima, fu allora tracciata nel piano, che dalla rôcca discendeva verso la città *(comitium)*, e che si allargava tra il Palatino e le Carine giù verso la Velia. Dalla parte della piazza del tribunale (*) rivolta alla rôcca e sul muro della rôcca che in guisa di verone s'innalzava di faccia alla piazza del tribunale, avevano posto d'onore i membri del senato e gli ospiti della città in occasioni di feste e di assemblee popolari; nè andò guari che là vicino si costrusse un apposito palazzo senatorio, il quale dall'architetto prese il nome di Curia ostilia. La tribuna pei giudici e l'arringhiera, dalla quale si parlava ai cittadini (detta poi *rostra*), erano collocate nello stesso foro. La prolungazione di questo, verso la Velia, divenne il nuovo foro *(forum romanum)*. Sul lato occidentale del medesimo, sotto al Palatino, sorse la casa della comune, che comprendeva l'abitazione ufficiale del re (*regia*) e il focolare co-

(*) *Dingstätte*, come ha il testo, suona *sito del tribunale o dei giudizj*, che era il foro. Poco dopo *Richterstuhl und Bühne*, propriamente *il seggio dei giudici e il palco degli oratori*. (*Nota del Trad.*).

mune della città, la rotonda del tempio di Vesta; non lungi, sul lato meridionale del foro, si elevava un'altra rotonda, la camera della comune, ossia il tempio dei penati, che esiste ancora come vestibolo della chiesa dei santi Cosma e Damiano. Come simbolo del nuovo carattere, che pigliava la città unificata in tutt'altro modo di quello, che s'era tenuto sino allora, accrescendo gradualmente le abitazioni sui sette colli, devesi notare che nella Roma serviana, accanto e al disopra delle trenta are curuli assembrate in un solo edificio dalla Roma Palatina, si volle innalzare un'unica e massima ara comunale (*). Lunghesso i due lati del foro si trovavano i macelli ed altre botteghe. Nella valle tra l'Aventino ed il Palatino era segnato lo spazio per le corse de' cavalli, detto il circo. A piè del Palatino, e contiguo al fiume era il mercato de' buoi, che in breve divenne uno de' più popolosi quartieri della città. Su tutte le sommità sorgevano templi e santuarj, particolarmente sull'Aventino il tempio di Diana sacro alla federazione (Vedi pag. 98), e sul culmine del Capitolino, cospicuo da lontano, il tempio del Padre Diovis, il quale aveva concesso tutte queste magnificenze al suo popolo, ed ora trionfava delle soggiogate divinità dei vinti, come i Romani prevalevano su tutte le nazioni. — I nomi degli uomini, per ordine dei quali questi grandiosi edifizi civici furono costrutti, sono spariti dalla memoria quasi come quelli dei condottieri delle più antiche battaglie e vittorie dei Romani. La leggenda attribuisce certamente molte di queste opere all'uno od all'altro re, la Curia a Tullo Ostilio, la fortezza del Gianicolo ed il ponte di legno ad Anco Marzio, la cloaca massima, il circo, il tempio di Giove a Tarquinio il vecchio, il tempio di Diana e le mura della città a Servio Tullio. Molte di queste notizie avranno qualche fondamento di vero; e non si può non pensare, che non dev'essere accidentale, nè relativamente al tempo, nè relativamente al movente, la coincidenza della costruzione delle nuove mura colla riforma degli ordini militari, nella quale si pigliava particolar pensiero della difesa delle mura della città. Ma in generale converrà accontentarsi di desumere dalla tradizione ciò che per sè medesimo si manifesta, che cioè la seconda fondazione di Roma è strettamente connessa collo stabilimento dell'egemonia romana sul Lazio e col nuovo ordinamento delle milizie cittadine, fatti che certamente furono partoriti dal medesimo grande concetto, ma che non

(*) Tanto la situazione dei due templi, quanto la testimonianza precisa di Dionisio 2,65, che il tempio di Vesta fosse al di fuori di Roma quadrata, provano, che questi edifizj non si connettevano colla fondazione della città sul Palatino, ma invece colla seconda fondazione di Servio; e se presso ai posteri questa reggia col tempio di Vesta passò per un' istituzione di Numa, la origine di questa opinione è troppo manifesta per darle una grande importanza.

si hanno a credere l'opera nè d'un solo uomo, nè d'una sola generazione d'uomini. Che in questa riforma della cosa pubblica romana abbia avuto una bella parte lo spirito ellenico non può mettersi in dubbio; ma in qual maniera, e in qual misura, sarebbe cosa vana cercarlo. Abbiamo già detto che la costituzione militare di Servio dava alcun sentore d'influenza ellenica, e che persino il nome della classe era tolto dai Greci (Vedi pag. 88); e più innanzi diremo come anche i giuochi circensi fossero ordinati secondo il modo ellenico. Parimente la nuova reggia col focolare della città altro non è che un Pritaneo greco; e il tempio rotondo di Vesta volto all'oriente e che non fu nemmeno consacrato dagli auguri è costrutto in ogni sua parte secondo il rito ellenico e non italico. Non pare quindi assolutamente incredibile ciò che narra la tradizione, che cioè la lega jonica nell'Asia minore abbia servito in certo qual modo di modello alla formazione della lega romano-latina, e perciò fosse stato imitato il tempio di Efeso, detto *Artemision,* nella costruzione del nuovo santuario federale sull'Aventino.

CAPITOLO VIII.

—

LE SCHIATTE UMBRO-SABELLICHE. PRIMORDJ DE' SANNITI.

Migrazioni umbro-sabelliche.

Sembra che le stirpi umbriche abbiano principiato più tardi delle latine la loro migrazione, movendo come le latine verso mezzodì, ma tenendosi più nel mezzo della penisola e verso la spiaggia orientale. È una melanconia parlar di questo popolo, di cui la memoria ci giunge come il suono delle campane d'una città sprofondata nel mare. Erodoto fin da' suoi tempi pensava che gli Umbri si estendessero sino alle Alpi, e non è inverosimile che nelle prime età essi possedessero tutta l'Italia settentrionale sino là dove verso oriente cominciavano le stirpi illiriche, verso occidente i Liguri. Ci rimasero non poche tradizioni intorno alle lotte tra Umbri e Liguri; e per avventura si può argomentare da alcuni nomi di luoghi, che questi ultimi si stendessero nei tempi antistorici verso mezzodì, come ce ne darebbe indizio per esempio il nome dell'isola Ilva (Elba) raffrontata col ligure Ilvates. A quest'epoca dell'umbrica prosperità vanno debitori della loro origine i nomi evidentemente italici delle più antiche colonie nella valle del Po, Adria (*Hatria*, città nera) e Spina (città delle spine) non meno che le reliquie di nomi umbrici nell'Etruria meridionale (il fiume *Umbro*, Camars antico nome di Clusium, *Castrum Amerinum*). Siffatti indizi stabiliscono poi in modo positivo che nella regione più meridionale dell'Etruria posta tra la foresta ciminica ed il Tevere, una popolazione italica abbia preceduto l'etrusca. Al dire di Strabone si parlava a Falera una lingua diversa dall'etrusca e il culto locale ricordava il culto sabellico; e a quella medesima epoca antietrusca appartengono le antichissime relazioni tra Cere e Roma, le quali avevano anche un carattere sacro. Non è inverosimile che gli Etruschi abbiano tolto agli Umbri la suddetta regione meridionale molto più tardi che il paese posto al settentrione della foresta ciminica e che una popolazione umbrica abbia continuato a soggiornarvi anche dopo che il paese venne in dizione dei Toschi. Ciò che

basterebbe a spiegare la prontezza con cui dopo l'occupazione romana si latinizzò l'Etruria meridionale in confronto della settentrionale, tenacissima della propria lingua e dei propri costumi. Che gli Umbri fossero spodestati delle regioni settentrionali e occidentali e cacciati entro l'angusto paese alpestre posto tra le due braccia dell'Appennino, che poi possedettero, lo indica sì chiaramente la loro postura geografica, come oggidì quella degli abitanti del paese de' Grigioni e dei Baschi ci rivela un eguale destino storico. E la leggenda narra che i Toschi tolsero agli Umbri trecento città; e, ciò che più monta, nelle preghiere nazionali degli Iguvini umbrici, pervenute sino a noi, veggiamo maledetti come nemici del paese insieme con altre stirpi principalmente i Tuschi. — Incalzati così dalle parti settentrionali gli Umbri dovettero forse per necessità calare verso mezzodì, tenendosi in generale nella regione più aspra e centrale dei monti, perchè il piano era già occupato dalle stirpi latine, ma toccando senza dubbio e spesso occupando qualche lembo del territorio dei loro vicini, che erano dello stesso sangue e coi quali tanto più facilmente si mescolavano, in quanto che allora l'antitesi nella lingua e nei costumi fra questi due rami dello stesso stipite non poteva ancora essere tanto profondamente segnata, quanto la troviamo più tardi. A questa fase devesi riferire quello che la tradizione narra dell'irruzione dei Reatini e dei Sabini nel Lazio, e delle loro guerre coi Romani; avvenimenti che, a quanto pare, devono essersi sovente ripetuti lungo tutta la spiaggia occidentale. In generale i Sabini non si dilungavano dai monti; e montuoso era tanto il paese contermine al Lazio ch'essi occuparono e che d'allora in poi fu chiamato col loro nome, quanto il paese de' Volsci, probabilmente perchè quivi la popolazione latina difettava, oppure era meno densa, mentre dall'altro canto le pianure, meglio popolate, potevano opporre maggior resistenza. Nè perciò possiamo o vogliamo negare intieramente, che in Roma entrasse qualche consorzio gentilizio de' Sabini, come a cagion d'esempio quello dei Tizj e più tardi quello de' Claudj (V. pag. 47). Così si mescolarono variamente, o almeno si raccostarono intorno a Roma le stirpi; il che ci spiega come i Volsci ebbero tante e sì intime relazioni coi Latini, e perchè la regione, ch'essi abitavano, potè in seguito così prontamente e compiutamente latinizzarsi. —

Sanniti. Il ramo principale della stirpe umbrica però si condusse dalla Sabina più verso oriente nel nodo degli Appennini abruzzesi e nelle colline che al mezzodì si continuano a quell'aspro labirinto alpestre. Anche qui, come sulla riviera occidentale, essi occuparono le regioni montuose, le cui rade popolazioni cedettero o si sottomisero agli immigranti, mentre che invece nella

pianura litorana della Puglia l'antica indigena popolazione degli Iapigi riuscì quasi dappertutto a mantenersi, benchè fosse in continuo travaglio di guerra, particolarmente verso il settentrione, pel possesso di Lucera e d'Arpi. È facile comprendere, che non si può determinare con precisione il tempo in cui avvennero queste migrazioni; ma esse seguirono verosimilmente intorno all'epoca, in cui Roma era governata dai re. La tradizione racconta come i Sabini, incalzati dagli Umbri, votassero una primavera sacra, vale a dire, che giurassero di mandar fuori per fondare in paesi esteri nuove sedi agli Dei nazionali tutti i figli e le figlie, che fossero nate nell'anno di guerra, tosto ch' essi fosser pervenuti in età da ciò. Uno di questi sciami votivi fu condotto dal toro di Marte e diè origine ai Sabini o Sanniti che prima presero stanza sui monti lungo il fiume Sagro, e di là partendo occuparono in appresso il bel piano a levante del monte Matese alla sorgente del Tiferno, e nell' antico e nel nuovo territorio dal toro, che li capitanò, chiamarono Boviano i luoghi delle loro adunanze e dei loro magistrati, posti nel territorio antico presso Agnone, nel nuovo presso Boiano. La picca di Marte guidò la seconda colonia votiva, da cui uscirono i Picenti, popolo astato, che occupò il paese che forma oggidì la Marca d'Ancona. Una terza colonia sotto l' insegne d'un lupo (*hirpus*) fermò stanza nel paese di Benevento e prese il nome d'Irpini. Nello stesso modo dallo stipite comune si ramificarono le altre piccole popolazioni, come a cagion d' esempio i Pretuziani presso Teramo, i Vestini a piè del Gran Sasso, i Marruccini presso Chieti, i Frentani sul confine della Puglia, i Peligni al monte Maiella, finalmente i Marsi d'intorno al lago Fucino in contatto coi Volsci e coi Latini. Come ne fanno fede le tradizioni, presso tutti questi popoli si mantenne vivo il sentimento dell'affinità e della comune loro origine dal ceppo sabino. Mentre che gli Umbri dopo una lotta disuguale soggiacquero alla prevalenza dei vicini, e i rami occidentali dello stesso stipite si fusero colle popolazioni latine e colle greche, le stirpi sabelliche chiuse dentro i riposti altipiani dell'Appennino, lontano dagli attacchi sì degli Etruschi che dei Latini e dei Greci, prosperavano. Presso di essi non si sviluppò affatto o appena diè picciol cenno la forma del vivere cittadino; la loro posizione geografica li escludeva pressochè intieramente dal commercio, ed alla loro difesa bastavano le strette dei monti e le loro rocche alpestri; i contadini abitavano in borghetti aperti o in casali isolati sparsi come più talentava agli abitanti per entro i boschi, presso i pascoli o lungo il corso d' un torrentello. La costituzione di queste società naturali rimase com'era stata fin dalle origini; e come presso gli Arcadi nell' Ellade, tra queste agresti

tribù non si fece alcun passo verso una incorporazione e centrificazione delle comuni: ed è assai se si formarono delle confederazioni più o meno rilassate. Nè devesi dimenticare che gli aspri risalti delle valli appenniniche devono aver favorita una quasi assoluta separazione dei singoli cantoni, tanto fra di loro, quanto rispetto ai paesi stranieri; circostanza che ci spiega perchè questi cantoni sieno rimasti, ad onta della comune origine degli abitanti, legati fra loro con deboli e incerti vincoli politici; e che sieno poi vissuti, ad onta della straordinaria energia ed attività di questi popoli alpestri, in un compiuto isolamento rispetto al resto d'Italia, pigliando l'ultima e la meno onorata parte nel processo storico della penisola. Quel ramo sabellico invece, che sotto nome di Sanniti era sceso verso mezzodì e sulla riviera orientale d'Italia, toccò indubitatamente un alto grado di sviluppo politico, e fece degno riscontro ai Latini stanziati sulla riviera occidentale. Da tempi antichi, e forse dalla prima migrazione, una vigorosa costituzione politica strinse in un solo popolo le genti sannitiche e le temprò a quella concordia, che loro poi rese possibile di gareggiare più tardi a forze eguali con Roma pel primato italico. Quando e come si stringessero questi legami, noi nol sappiamo, come pure ignoriamo l'organamento della federazione sannitica; ma è dimostrato che nel Sannio non prevalse alcuna comune, e nessun gran centro di popolazione e d'idee personificò in sè la stirpe dei Sanniti, come Roma la stirpe latina; e che invece il nerbo dello stato stava in ogni singolo comune agreste, e l'indirizzo federativo nell'adunanza dei commissari di ciascuno stato, i quali in caso di bisogno eleggevano il generale federale. Di che ne venne, che la politica di questa confederazione non fu mai aggressiva, ma non andò oltre l'immediata difesa dei confini; perchè solo in una monarchia le forze sono così accentrate, le passioni politiche così durevoli e potenti, che l'allargamento del territorio può continuarsi e menarsi ad effetto secondo uno stabile disegno. Tutta la storia di questi due popoli egemonici della stirpe italiana è contenuta in germe nel loro sistema diametralmente opposto di ordinar le colonie. Le terre, che i Romani guadagnarono, erano conquistate allo stato; i paesi, che i Sanniti occupavano, diventavano proprietà di quello sciame di volontari che li aveva acquistati; i quali, abbandonati dalla patria alla loro buona o mala sorte, predavano e guerreggiavano per loro proprio conto. Ma le invasioni sannitiche sulle spiagge del Tirreno e del Jonio appartengono ad un'epoca posteriore; al tempo della signoria dei re romani tutto ci induce a credere, che questo popolo pigliasse ferma sede nelle regioni, ove poi lo troviamo più tardi. E come d'un avvenimento che ha tutto il

carattere di quelle invasioni tumultuarie, cagionate dalla calata dei Sanniti verso mezzodì, faremo menzione della sorpresa di Cuma tentata dai Tirreni del mare superiore, dagli Umbri e dai Dauni nell'anno 230 della città di Roma. Se si avesse a prestar fede a narrazioni certo molto ringrandite dalla poesia, si sarebbero uniti in un solo esercito tanto gli aggressori, come i loro soggetti, conforme suol avvenire in simili guerre; gli Etruschi sarebbersi visti a fianco dei loro nemici umbrici e con questi gli Japigi, che pur dalle colonie umbro-sabelliche erano stati cacciati fino sull'ultimo lembo meridionale d'Italia. Ma l'impresa andò fallita, e questa volta ancora riuscì alla superiorità della strategia ellenica e al valore del tiranno Aristodemo di respingere l'assalto dei barbari dalla bella città marittima. 524

CAPITOLO IX.

—

GLI ETRUSCHI.

Nazionalità etrusca. Gli Etruschi, o Raseni (*Rasen*) (*), come essi stessi si chiamavano, paiono proprio, chi consideri, il rovescio della medaglia degli Italo-Greci. Queste due diverse generazioni d'uomini distinguevansi persino per l'aspetto fisico: invece delle snelle proporzioni dei Greci e degli Italici le statue degli Etruschi ci presentano figure tozze, tarchiate, teste maiuscole, braccia torose. Tutto quello che noi conosciamo degli usi e costumi di questa nazione ci prova del pari come essa differisca affatto, e per origine e pel successivo sviluppo, dalle schiatte greco-italiche; e ce ne dà argomento chiarissimo la religione, che presso i Toschi ha un carattere tetro, fantastico, e si compiace in misteriosi cicli numerici e in meditazioni e costumi sozzi e crudeli, lontani tanto dal lucido razionalismo dei Romani, quanto dall'umana e gaia idolatria dei Greci. Ciò che noi accenniamo è confermato dal più irrefragabile documento della nazionalità, cioè dalla lingua, le cui reliquie, per quanto ci sieno rimaste abbondanti, e per quanti riscontri si abbiano per decifrarle, si trovano così isolate, che fin qui non si potè assegnare con certezza il posto che la lingua etrusca deve occupare nella classificazione delle lingue, molto meno poi spiegarne qualche frammento. Noi possiamo però distinguere chiaramente due fasi diverse in questa lingua arcana. La fase più antica ci mostra una vocalizzazione sostenuta compiutamente ed evitato quasi senza eccezione lo scontro di due consonanti (**). Colla soppressione delle desinenze vocali e consonanti e coll'indebolimento o coll'esclusione delle vocali fu trasformato a poco a poco questo

(*) *Ras-ennae* colla desinenza gentilizia accennata a pag. 109.

(**) Questa osservazione, per accennare un caso, si riferisce alle iscrizioni di Cere sui vasi di terra cotta come: *miniceϑumamima ϑumaramlisiai ϑipurenaie ϑeeraisieepanamine ϑunastavhelefu* o *mi ramuϑas kaiusinaia*.

dolce e sonoro idioma in una lingua insoffribilmente dura e rude (*); così ad esempio si disse *ramϑa* in luogo di *ramuϑas*, Tarchnas in luogo di Tarquinius, Menrva in luogo di Minerva, Menle, Pultuke, Elchsentre in luogo di Menelaos, Polydeukes, Alexandros. Quanto chiusa e aspra fosse la pronuncia lo prova indubbiamente la circostanza, che presso gli Etruschi già da remotissimi tempi si confusero la *o* e la *u*, la *b* e la *p*, la *c* e la *g*, la *d* e la *t*. Nello stesso tempo l'accento cadeva sulla prima sillaba come nella lingua latina e nei più rozzi dialetti greci. Furono egualmente trattate le consonanti aspirate: mentre che gli Italici, ad eccezione della *b* aspirata o della *f*, le soppressero, e i Greci per contro, ad eccezione di questo suono, conservarono le altre ϑ φ χ, gli Etruschi soppressero compiutamente il morbidissimo e gratissimo suono del φ, meno in alcune parole prese a prestito dagli stranieri, e si servirono invece esuberantemente degli altri tre persino là dove non faceva bisogno, come a cagion d'esempio da Thetis fecero Thethis, da Telephus Thelaphe, da Odysseus Utuze o Uthuze. La maggior parte delle poche desinenze o parole, di cui si è potuto trovare il significato, devia da tutte le analogie greco-italiche; così la desinenza *al* per designare l'origine, e più spesso l'origine matronimica, come a cagion d'esempio *Canial* in una inscrizione bilingue di Chiusi che si tradusse *Cainia natus;* la desinenza *sa* ne' nomi di donna per indicare la famiglia nella quale sono entrate maritandosi, in modo che *Lecnesa* fu detta la moglie d'un Licinio. Così *clan* col caso *clensi* figlio; *seχ* figlia; *ril* anno; il dio Hermes Turms; Aphrodite Turan; Hephaestos Sethlans; Bakchos Fufluns. A canto a queste forme e questi suoni eterogenei si trovano certamente isolate analogie tra la lingua etrusca e le lingue italiche; i nomi propri sono in sostanza formati secondo lo schema universale italico. La gentilizia desinenza *enas* o *ena* (**) tanto frequente, si riscontra anche nei nomi italici di famiglia e particolarmente nei nomi sabellici colle frequenti desinenze in *enus*, come i nomi etruschi *Vivenna* e *Spurinna* corrispondono esattamente ai romani *Vibius* o *Vibienus* e *Spurius*. Parecchi nomi di divinità, che figurano su monumenti etruschi o che sono menzionati dagli scrittori come etruschi, hanno per la loro origine e in parte anche per la desinenza una cert'aria tanto latina, che quando essi fossero vera-

(*) Un'idea dell'acustica di questa lingua può cercarsi nel principio della grande inscrizione di Perugia: *eulat tanna larezul ameraχr lautn velϑinase stlaafunas sleleϑcaru.*

(**) Così Maecenas, Porsena, Vivenna, Caecina, Spurinna. La vocale della penultima sillaba originariamente è lunga, ma diventa sovente breve in grazia della ritrazione dell'accento sulla prima sillaba e qualche volta persino si sopprime; così troviamo Porsena e Porsena, Caecina e Ceicne.

mente d'origine etrusca converrebbe di necessità concludere che le due lingue abbiano avuto una stretta affinità: così *Usil* (sole e aurora, affine con *ausum, aurum, aurora, sol*), *Minerva* (*menervare*), *Lasa* (*lascivus*), *Neptunus, Voltumna.* Non essendo però inverosimile, che la lingua etrusca abbia tolto questi nomi dalla latina, non si può ragionevolmente mettere in dubbio il risultato, a cui conducono tutti gli altri indizi, cioè che la lingua tosca è tanto lontana da tutti gli idiomi greco-italici quanto appunto ne sono lontani gli idiomi dei Celti e degli Slavi. Così troviamo che anche dagli antichi Romani si solea dire: « la lingua tosca e la gallica » essere lingue di barbari, « l'osca e la volsca » idiomi agresti. Se però può provarsi, che gli Etruschi differiscono dallo stipite linguistico greco-italico, non si ebbe fin ora la fortuna di poterli connettere ad un altro stipite conosciuto. Si sono fin qui tentate ora con metodi scientifici, ora colle sottigliezze della tortura, ma sempre senza frutto, tutti i più noti tipi etnografici per veder se fosse possibile scoprirvi alcuna affinità cogli Etruschi. La lingua basca, colla quale in grazia delle condizioni geografiche poteva sembrare che l'Etruria avesse qualche rapporto, non presentò alcun concludente indizio d'analogia; e lo stesso deve dirsi delle poche reliquie della lingua ligure che ci sono pervenute nei nomi di paesi e di persone. Nè l'ignota nazione, la quale nelle isole del mare Tirreno e principalmente in Sardegna eresse a migliaia quelle enimmatiche torri sepolcrali dette Nuraghi, può essere stata l'etrusca, poichè sul territorio etrusco non esiste neppure uno di que' caratteristici edifizi. Tutto quel che si ottenne si limitò a qualche traccia, la quale ci pare bastevole per autorizzarci ad annoverare gli Etruschi tra i popoli indo-germani. Così particolarmente il *mi*, che si riscontra in principio di molte antiche inscrizioni, è certo ἐμί, εἰμί e trova esattamente di nuovo la forma del genitivo di radicali consonanti *venerus, rafuvus* nel latino antico, corrispondente all'antica desinenza sanscritta *as*. In eguale connessione si trova il nome dell'etrusco Zeus Tina o Tinia col sanscritto *dina*, che risponde a giorno, come Ζάν coll'equivalente *diwan.* Ma anche dopo questa scoperta d'una parentela generica il popolo etrusco non rimane manco isolato. E già Dionisio disse, che « gli Etruschi non rassomigliano a nessun altro popolo nè per lingua nè per costumi; » e noi non abbiamo argomenti per contraddirlo.

Patria degli Etruschi.

Non si saprebbe precisare donde gli Etruschi mossero per venire in Italia; e quantunque questo problema sia di poca rilevanza, poichè l'immigrazione di questo popolo in ogni caso dev'essere avvenuta durante l'infanzia di questa schiatta, essendo evidente che, il

suo sviluppo storico cominciò dai primi rudimenti e si concluse in Italia, nulladimeno non v'ha quistione che sia stata agitata con maggior ardore di questa, conforme l'andazzo degli antiquari, i quali perdono gli occhi preferibilmente in ciò, che non può sapersi e che non merita neppure di essere cercato, e per dirla coll'imperatore Tiberio « nell'indagar chi fosse la madre di Ecate. » Siccome tutte le più antiche e le più ragguardevoli città etrusche sorgevano nell'interno del paese, e non ve n'ebbe nessuna considerevole, eccettuata Populonia, che però non faceva parte delle antiche dodici città, la quale fosse postata alla marina, e siccome ne' tempi storici troviamo gli Etruschi muovere da settentrione verso mezzodì, ci è forza argomentare ch'essi giungessero nella penisola dalla parte di terra; e tanto più che il basso grado di coltura, in cui li trovammo da principio, non risponderebbe all'idea d'una colonia venuta per mare. Vero è che fin dagli antichissimi tempi i popoli avevano imparato ad attraversare uno stretto di mare come attraversavano un fiume; ma uno sbarco sulla costa occidentale d'Italia era cosa di ben altra difficoltà. Perciò convien cercare l'antica patria degli Etruschi nella parte nordica o occidentale d'Italia. Non è del tutto inverosimile, che gli Etruschi abbiano valicate le Alpi retiche per penetrare in Italia, poichè i coloni più antichi stanzianti nel paese de' Grigioni e nel Tirolo, i Reti, parlarono la lingua etrusca sino a' tempi storici e che eziandio il loro nome si accorda con quello de' Raseni; vero è che i Reti possono anche essere reliquie delle colonie etrusche sul Po, ma possono del pari essere una parte del popolo rimasto nelle antiche sue sedi originarie. Se non che a questa semplice e naturale supposizione fa duro intoppo e contraddizione un antico racconto, secondo il quale gli Etruschi sarebbero Lidi venuti dall'Asia. È questa una narrazione antichissima, menzionata già da Erodoto e riprodottasi presso i posteri con moltissimi cambiamenti ed accrescimenti, benchè alcuni giudiziosi investigatori, come a cagion d'esempio Dionisio, fortemente l'impugnassero, provando che nella religione, nelle leggi, nei costumi e nella lingua tra i Lidi e gli Etruschi non correva la minima analogia. È possibile che una smembrata torma di pirati dell'Asia minore sia capitata per mare ai lidi dell'Etruria e che questa tradizione si connetta colle loro avventure, ma è più verosimile che la narrazione si fondi su un mero equivoco. (*) Gli Etruschi italici o i *Tursenni* (*Tursennae*) — poichè questa forma

(*) Il testo ha *auf einem blossen Quiproquo.* La libertà signorile della lingua tedesca non si adombra se talora le avvenga di usare efficaci neologismi anche nello stile grave: così *Individualität*, *Combination*, *Particularismus*, *Limitation*, *Localisirung*, *Quasihistorie*, *Emporien*, *Terracotten*, *Aquaeducte*, *Garanten*, *Entrepôt*, *prägnant*. (*Nota del Trad.*).

pare che serva di base al greco Τυρσ-ηνοί, Τυῤῥηνοί, all'umbrico ***Turs-ci***, al romano ***Tusci Etrusci*** — s'incontrano nel nome col popolo lidico dei Τοῤῥ-ηβοί o ben anche Τυῤῥ-ηνοί così detti dalla città Τυῤῥα; e questa evidentemente accidentale somiglianza di nome pare che sia proprio stata la sola base di quella ipotesi, che non acquistò nessun maggior valore coll'invecchiare e di tutta la soprappostavi torre babelica di storiche ghiribizzature. Mettendo insieme colla pirateria lidica l'antico commercio marittimo etrusco, e confondendo — come pel primo fece Tucidide — a torto o a ragione i pirati torrebi col popolo avventuriero dei Pelasgi, che andava corseggiando su tutti i mari, successe nella tradizione storica una delle più intricate confusioni. I Tirreni sono chiamati ora Torrebi di Lidia — si nelle più antiche fonti, come negli inni omerici — ora la gente pelasgica fu detta Tirreni-pelasgi o anche solo Tirreni e finalmente Etruschi italici senza che questi siensi mai trovati lungamente in contatto coi Pelasgi o coi Tirreni, o abbiano avuta la medesima origine.

Dimora degli Etruschi in Italia.

Gli è quindi prezzo dell'opera per districare codeste confusioni storiche l'indagare quali fossero le più antiche dimore degli Etruschi e come essi s'innoltrassero poi nel paese. Abbondano le prove che prima della grande invasione celtica i Raseni abitavano la regione settentrionale del Po (*Padus*) confinando all'est coll'Adige, dove cominciavano i Veneti di stirpe illirica (albanese?), all'occidente coi Liguri: e conferma questa supposizione principalmente la circostanza dell'aspro dialetto etrusco, parlato ancora ai tempi di Tito Livio dagli abitanti delle alpi retiche, e della città di Mantova rimasta tusca sino ne' più tardi tempi. A mezzodì del Po e sino alle sue foci si mescolavano Etruschi e Umbri, quelli come stipite dominante, questi come lo stipite più antico che aveva fondato le due città commerciali di Hatria e Spina; dove invece Felsina (*Bologna*) e Ravenna pare che siano d'origine tosca. Passò lungo tempo prima che i Celti varcassero il Po, il che spiega come gli Etruschi e gli Umbri gettassero sulla riva destra molto più profonde radici di quello che non facessero sulla sinistra da loro più presto abbandonata. Ad ogni modo le regioni al settentrione dell'Appennino passarono con troppa rapidità da una all'altra schiatta perchè vi si fosse potuto radicare durevolmente una civiltà caratteristica. Di maggior importanza per la storia riuscì la grande colonia dei Tuschi nel paese che porta ancora oggidì il loro nome. Quand'anche ivi avessero ne'primi tempi pigliato stanza gli Umbri (V. pag. 101) od i Liguri, le loro traccie furono intieramente cancellate dalla occupazione e dalla civiltà etrusca. In questo paese, che dalla parte del mare si estende da Pisa a Tarquinia e verso oriente è tutto chiuso dalla gran cerchia degli Appennini, ha

trovato la sua stabile sede la gente etrusca, e vi si mantenne con grandissima tenacità sino ai tempi degli imperatori. Il confine del vero territorio tosco verso settentrione era il fiume Arno; il territorio, che si estendeva sulla destra dell'Arno verso settentrione fino alla foce della Macra e all'Appennino, era un paese di frontiera disputato perpetuamente tra i Liguri e gli Etruschi, ove perciò colonie di qualche entità non potevano prosperare. La selva ciminia, catena di monticuli al sud di Viterbo, formava probabilmente dapprima il confine meridionale dell' Etruria che in seguito si estese fino al Tevere. Abbiamo già avvertito più sopra (V. pag. 104) che il paese posto tra i monti cimini ed il Tevere, colle città di Sutri, Nepete, Falera, Veio, Cere, non venne occupato dagli Etruschi se non molto tempo dopo ch'essi già s'erano stabiliti nei distretti nordici, e probabilmente soltanto nel secondo secolo di Roma, e che la originaria popolazione italica vi si mantenne, particolarmente in Falera, benchè in condizione di dipendenza. — Dopo che il Tevere formò la frontiera dell'Etruria verso l'Umbria e il Lazio, alle agitazioni d'una perpetua guerra di razze diverse viventi sullo stesso suolo, dovettero sottentrare quelle pacifiche relazioni di vicinato, possibili tra due paesi chiaramente conterminati; e pare che da quel tempo non si sia più verificato alcun importante spostamento di confine, specialmente verso il Lazio. Per quanto i Romani risguardassero risolutamente gli Etruschi come stranieri e come compatrioti i Latini, pare ciò non pertanto ch'essi temessero molto meno i popoli della riva diritta del Tevere che non i loro affini di stirpe, come a cagion d'esempio i Gabii e quelli d'Alba. Ciò parrà naturale a chi pensi, che da settentrione i Romani erano difesi non solo dal confine naturale di un grosso fiume, ma eziandio dalla circostanza, importante per lo sviluppo commerciale e politico della loro città, che nessuna delle grandi città etrusche si trovava fronteggiare sulla sponda etrusca il corso del fiume, come Roma sulla riva latina. I più vicini al Tevere erano i Veienti; e con essi infatto Roma ed il Lazio si trovavano più spesso in serii conflitti, principalmente pel possesso di Fidene, la quale, posta sulla sinistra riva del Tevere, serviva a'Veienti quasi di testa di ponte, come sulla destra il Gianicolo ai Romani, e trovavasi ora nelle mani dei Latini, ora in quelle degli Etruschi. Molto più pacifiche e amichevoli di quello che allora si potessero sperare tra vicini, erano invece le relazioni di Roma con Cere, posta a qualche maggiore distanza. Correvano bensì delle vaghe tradizioni, che risalivano ai più antichi tempi, le quali narravano di combattimenti tra Cere e il Lazio, di grandi vittorie riportate sui Latini da Mezenzio re di Cere, il quale avrebbe loro imposto un tributo

in vino; ma una più chiara e concludente tradizione, in luogo di disfide e di guerre, ci assicura degli intimi rapporti pacifici tra i due antichissimi centri delle relazioni commerciali e marittime nell'Etruria, e nel Lazio. Manca assolutamente ogni indizio, che gli Etruschi si sieno inoltrati per la via di terra al di là del Tevere. Veggiamo bensì noverati gli Etruschi in prima linea nel grande esercito barbarico che Aristodemo distrusse sotto le mura di Cuma 524 nel 230 della città (Vedi pag. 107)'; ma pur aggiustando fede a questa notizia anche ne' suoi particolari, la cosa non si riduce ad altro che ad una grande spedizione di pirateria, alla quale avrebbero preso parte gli Etruschi. È di ben altra importanza mettere in sodo, se si abbia qualche notizia di colonie etrusche fondate nell'interno del paese e a mezzodì del Tevere, e se v'abbia alcuna memoria d'una seria aggressione contro i Latini per parte degli Etruschi. Stando a ciò che vediamo, i Romani rimasero tranquilli possessori del Gianicolo e d'ambe le rive del Tevere fino alla sua foce. Quanto alla migrazione di consorzii etruschi in Roma, vi ha un racconto cavato da annali toscani, dal quale si ritrae, che una banda tusca, condotta fuori di Volsinio da un Celio Vivenna e dopo la morte di lui capitanata dal suo fedel compagno Mastarna, e da questi condotta a Roma, vi si sia stabilita sul monte Celio. Questa notizia possiamo averla per positiva, benchè l'aggiunta che il Mastarna sia poi divenuto re di Roma sotto il nome di Servio Tullio abbia a giudicarsi una inverosimile supposizione di quegli archeologi, che si assottigliavano per trovare il parallelismo delle leggende. Una siffatta colonia è provata anche dalla denominazione « quartiere dei Tuschi » a piedi del Palatino (V. p. 54). Ambedue questi quartieri, il Celio e il Tosco, trovansi fuori dalle mura antiserviane, ciò che accenna la posizione dipendente dei coloni. — Non vi è quasi a dubitare che l' ultima dinastia, che regnasse sui Romani, la dinastia dei Tarquinii, fosse oriunda dall'Etruria, o che venisse da Tarqueno (Tarquinii), come vuol la leggenda, o da Cere, dove non ha guari fu trovato il sepolcro di famiglia dei Tarchnas. E anche non è latino, ma comune tra gli Etruschi, il nome femminile di Tanaquil o Tanchvil, di cui la leggenda fa menzione. Ma la narrazione, che Tarquinio fosse figlio d'un greco emigrato da Corinto a Tarqueno e andasse a Roma come abitante avventizio (*) non è nè storia nè leggenda; e la catena storica degli avvenimenti ci si mostra qui non solo confusa, ma intieramente spezzata. Se, stando sulle generali, da questa tradizione si può desumere qualche cosa di più del nudo

(*) Il testo ha *Meloeke*, che s'avrebbe a spiegare, inquilino. (V. pag. 79). (*Nota del Trad.*).

fatto e per sè stesso indifferente, che l'ultima dinastia, la quale tenne lo scettro reale in Roma, fu di progenie tosca, non può essere se non quello, che la signoria di un uomo di origine etrusca su Roma non si ha assolutamente a considerare come una signoria dei Tuschi o di una Comune tusca su Roma, nè per l'opposto come la signoria di Roma sull'Etruria meridionale. A dir vero non havvi prevalenza d'argomenti nè per l'una, nè per l'altra alternativa; la storia de' Tarquinii deve cercarsi nel Lazio e non nell'Etruria; e per quanto ci consta l'Etruria non ebbe durante tutta l'epoca dei re alcuna essenziale influenza sui Romani, nè sulla lingua loro, nè sui costumi, e non ha turbato il simmetrico sviluppo dello stato romano e della lega latina. La causa di questa relativa inazione dell'Etruria verso il paese vicino dei Latini è verosimilmente da cercarsi in parte nelle lotte che gli Etruschi ebbero a sostener sul Po contro i Celti, che a quanto pare, non riuscirono a spingersi oltre il gran fiume se non dopo la cacciata dei re; in parte nell'indirizzo della nazione etrusca verso le cose nautiche e il dominio del mare e delle coste, a cui erano strettamente connesse a cagion d'esempio le colonie della Campania, e di cui parleremo più particolareggiatamente nel successivo capitolo.

Costituzione tosca.

La costituzione tosca s'appoggia come la greca e la latina sulla convivenza comunale, la quale si va svolgendo e organando in città. Essendosi però questa nazione data di buon'ora alla navigazione, al commercio ed all'industria, ciò deve, a quanto pare, aver sollecitato la trasformazione della comune rudimentale in repubblica urbana; e di fatto nelle memorie greche Cere fu nominata prima di tutte le altre città italiane. Per contrapposto noi troviamo gli Etruschi in generale meno bellicosi dei Romani e dei Sabelli, e quivi, prima che altrove, ci occorre indizio del costume anti-italiano di guerreggiare con gente mercenaria. La più antica costituzione delle comuni etrusche deve nei principii generali aver avuta similitudine colla romana; reggevano lo stato i lucomoni, insigniti d'eguali distintivi e perciò aventi podestà eguale a quella dei re di Roma; gli ottimati e il popolo minuto si stavano a fronte in dura contrapposizione; la somiglianza dell'ordinamento delle genti è provata dall'analogia del sistema dei nomi, salvo che presso gli Etruschi la linea materna trovava molto maggior considerazione che non nel diritto romano. Pare che la costituzione federativa fosse assai fiacca. Essa non comprendeva tutta la nazione, giacchè gli Etruschi settentrionali e quelli della Campania erano stretti in leghe speciali e separate, appunto come le comuni dell'Etruria propriamente detta; e ciascuna di queste leghe si componeva di dodici comuni, che riconoscevano bensì una me-

tropoli, particolarmente pel culto divino, ed un capo della lega, o piuttosto un sommo sacerdote, ma che in sostanza, a quanto pare, avevano i medesimi diritti, e parecchie erano abbastanza potenti da impedire che si potesse stabilire una egemonia o consolidare un potere centrale. Nell'Etruria propriamente detta la metropoli era Volsinio; delle altre dodici città di questa lega noi non conosciamo per tradizione degna di fede che Vetulonia, Volci e Tarqueno. Devesi poi notare, che è tanto raro vedere gli Etruschi agire effettivamente in comune, come è raro il contrario nella lega latina; una sola comune è d'ordinario quella che fa le guerre, la quale poi si sforza di tirare ne' suoi interessi quelli che può de' suoi vicini; e se per eccezione viene decretata una guerra federale, trovasi assai spesso che alcune città se ne stanno in disparte, di modo che pare, che alle confederazioni etrusche ancor più che ad altre simiglianti leghe di tribù fino dal principio sia mancato il beneficio d'una ferma ed imperiosa direzione.

CAPITOLO X.

GLI ELLENI IN ITALIA. DOMINIO MARITTIMO DEI TUSCHI E DEI CARTAGINESI.

L'Italia e i paesi stranieri.

Nella storia dei popoli dell'antichità non si fa giorno ad un tratto, e anche in essa la luce viene dall'Oriente. Mentre la penisola italica è ancora avvolta in una densa oscurità, i paesi posti intorno al seno più orientale del Mediterraneo già da per tutto sono illuminati da una meridiana civiltà: e anche agli Italiani, come a quasi tutti gli altri popoli, e forse più che agli altri, toccò in sorte di trovare, fin dai primi passi ch'essi mutarono sulla via del progresso, la guida, anzi la signoria d'un popolo fratello della loro stessa stirpe. Ma le condizioni geografiche non permisero che i padroni e maestri le venissero per via di terra; e non v'è il menomo indizio, il quale ci per metta d'immaginare che la lunga e disagiata strada continentale servisse alle prime comunicazioni tra la Grecia e l'Italia. Vero è che fin da antichissimi tempi v'erano strade commerciali che dall'Italia conducevano oltr'Alpe. La più antica, che chiamavasi « la strada dell'ambra gialla » menava dai lidi del Baltico fino alle foci del Po, onde la greca leggenda poneva nel delta eridanio il paese dell'ambra. Da questa via dipartivasi l'altra, che attraverso l'Appennino calava sopra Pisa. Ma gli è chiaro che da codeste plaghe non poteva venire agli Italiani alcun lume di civiltà. Tutti gli innesti di coltura straniera, che ne' primi tempi s'introdussero in Italia, vennero dalle nazioni levantine che si erano date alla navigazione. Per verità il più antico popolo civile che s'affacciasse al mare Mediterraneo, l'egizio, alieno dalle cose marittime, non ebbe sull'Italia alcuna diretta influenza: ma lo stesso non può dirsi dei Fenicj. Dall'angusta costiera distesa sulla spiaggia orientale del Mediterraneo, ove essi avevano stanza, i Fenicj ebbero il coraggio, primi fra tutte le genti che ricordi la storia, di tentar questo mare e di addomesticarlo inoltrandovisi colle loro case natanti, prima in cerca di pelaghi pescosi e di rive conchiglifere, poi per cagion di commercio e di scambi marittimi: nè andò guari che cercarono tutto il Mediterraneo fino a' suoi estremi confini occidentali. Su quasi tutti i lidi di questo

Fenicj in Italia.

mare trovansi fattorie fenicie, piantatevi assai tempo innanzi delle elleniche; anzi nella stessa Ellade e a Creta e a Cipro, come in Egitto, nella Libia, in Ispagna, e infine nel seno occidentale del mare italiano. Tucidide ricorda come, prima che i Greci andassero in Sicilia, o per lo meno prima che vi si stabilissero numerosi, i Fenicj avessero fondato le loro fattorie su tutti i promontorii di quell'isola e su tutte le isolette che la circondano, nè già ad intento di conquista e di primato politico, ma per agevolare ed assicurare il loro commercio cogli indigeni. Ben diversa è la cosa sul continente italico. Fino ad ora non si è potuto con qualche certezza scoprire in tutto il continente peninsolare che una sola colonia fenicia; fu questa una fattoria punica presso Cere, della cui esistenza ci conservò memoria sia il nome del piccolo sito sulla spiaggia di Cere detto Punicum, sia Agylla, il secondo nome di Cere, nome che non deriva altrimenti dai Pelasgi, come si volle favoleggiare, ma che è di pretta origine fenicia, e viene a dire « città rotonda » perchè appunto con questa forma presentavasi Cere a chi la vedeva dal lido. Che questa fattoria e le altre di simil fatta, che per avventura possono aver esistito sui lidi d'Italia, non siano state nè ragguardevoli nè di lunga durata, lo prova la loro sparizione senza quasi lasciar traccia. E neppure v'ha motivo per crederle più antiche delle colonie elleniche fondate sui medesimi lidi. Un indizio non inconcludente, che per lo meno il Lazio ha imparato a conoscere gli abitanti di Sidone e di Tiro soltanto col mezzo degli Elleni, è la denominazione latina di Peni, tolta dai Greci. Anzi tutti i più antichi accenni, che tra gli Italici si riferiscono alla civiltà orientale, metton capo indubbiamente alla Grecia; e l'esistenza della stessa fattoria fenicia presso Cere si può spiegare assai acconciamente colle notorie posteriori relazioni del comune commerciale di Cere con Cartagine, senza risalire all'epoca antiellenica. E quando si voglia por mente, che la più antica navigazione fu e rimase di necessità il cabotaggio, si vedrà che nessun paese sul mare Mediterraneo era, per codesto modo di navigar terra terra, effettivamente più distante dalla Fenicia che il continente italico. I Fenicj non vi potevano arrivare se non radendo la spiaggia occidentale della Grecia, o partendo dalla Sicilia, ed è molto verosimile che l'arte nautica dei Greci fiorisse abbastanza in tempo per prevenire i Fenicj nella navigazione del mare Adriatico e del Tirreno. Non abbiamo dunque argomento alcuno che c'induca a credere aver i Fenicj esercitato da principio un'immediata influenza sugli Italici; parleremo più tardi delle condizioni della dominazione punica nel mare Mediterraneo occidentale e delle conseguenti relazioni cogli Italici posti sulle spiaggie del mar Tirreno.

Greci in Italia.

I navigatori greci, secondo le apparenze, furono dunque i primi fra tutti i litorani del bacino orientale del Mediterraneo a visitare le coste dell'Italia. A chi volesse sapere d'onde questi navigatori greci movessero primamente e quando, noi diremo che non è possibile rispondere con qualche certezza se non alla prima domanda. Il commercio marittimo degli Elleni venne in gran fiore primamente sui lidi eolii e jonii dell'Asia Minore, e di là poi i Greci s'aprirono la via alle regioni dell'Eusino ed alle spiaggie italiche. Il nome di mar Jonio, rimasto alle acque che stendonsi tra l'Epiro e la Sicilia, e quello di *seno jonio,* con cui i Greci chiamavano già il mare Adriatico, hanno conservato per lungo tempo la prova dell'antica scoperta delle spiaggie meridionali ed orientali d'Italia per opera di navigatori jonii. Cuma, la più antica colonia greca che sia sorta in Italia, fu, come ce ne avverte anche il nome e la tradizione, una creazione dell'omonima città posta sulla spiaggia dell'Asia Minore. Una tradizione ellenica degna di fede dice, che furono i Fenicj asiatici quelli che i primi dopo gli Elleni solcarono le acque più lontane del mare d'occidente. E più chiaro dell'omonimia e della tradizione attesta l'origine greco-asiatica il sistema dei pesi e delle monete nelle più antiche città dell'Italia meridionale, sistema che non riscontra con quello in uso nell'Attica e nel Peloponneso prima di Solone, ma sibbene col sistema persico. A Cuma, del pari che negli stati achei, l'unità monetaria è il doppio darico d'oro (*), nelle colonie calcidiche il darico d'argento. Non andò guari che altri Greci vennero seguendo la strada aperta da quelli dell'Asia Minore, come Jonii da Nasso e da Calcide nell'isola Eubea, Achei, Locri, Rodioti, Corinti, Megaresi, Messeni, Spartani. Precisamente come dopo la scoperta dell'America le nazioni civili dell'Europa accorrevano a gara verso il Nuovo Mondo e vi prendevano stanza; e precisamente come i nuovi coloni, passato l'Atlantico e trovatisi in mezzo a genti barbare, riconoscevano più chiaramente, che non avessero mai fatto nel vecchio mondo, la comunanza della civiltà europea, così anche in que' tempi la navigazione verso l'Esperia e la colonizzazione nel paese dell'occidente

Patria degli immigrati greci.

(*) Il darico, moneta aurea persiana, così chiamata da Dario Istaspe che l'aveva fatta coniare, venne primamente in uso presso i Greci d'Asia; valeva tre tetrastri, e i tetrastri si ragguagliavano a due distateri, ossia oncie d'argento: onde il darico semplice = a 6 oncie d'argento o 24 franchi 69 cent.; e il doppio darico = a un litro d'argento che si pareggiava ad un'oncia d'oro (*Tavola comp. delle monete, dei pesi e delle misure dei principali popoli dell' antichità di Adriano Balbi*). Nell'Attica più tardi venne in uso il darico aureo, che valeva 20 dramme attiche = a franchi 18. 63, giusta il vecchio ragguaglio (*Balbi, Op. cit.*) e a franchi 17 circa calcolando la dramma dopo lo scapito del valore intrinseco. Il Mommsen scrive *Golddareikos*, *Silberdareikos*, conservando la forma greca della parola Δαρεικος. Il darico d'argento pesava 236 grani, e però a ragione d'intrinseco avrebbe dovuto valere 3 dramme di buon peso e quasi due terzi di dramma. (*Nota del Trad.*).

non dovette credersi proprietà d' una sola città o di una sola tribù greca, ma sibbene proprietà comune della nazione ellenica. E come ne' tempi moderni a dar forma all'America settentrionale concorsero colonie inglesi e francesi, olandesi e tedesche, così allora in Sicilia e nella Magna Grecia venivasi compiendo una fusione di diverse schiatte elleniche, di cui ora sarebbe impossibile discernere le proporzioni. Ad eccezione di alcune colonie, più o meno isolate, come sarebbero a cagion d'esempio quella dei Locresi colle loro città coloniali Hipponion e Medama, e quella dei Focesi, Hyele (Velia, Elea) (*), in generale distinguonsi negli stabilimenti elleni in Italia tre gruppi principali: il gruppo conosciuto sotto il nome di città calcidiche, originariamente jonio, cui in Italia appartengono Cuma colle altre colonie greche poste a piedi del Vesuvio, e Reggio, in Sicilia Zancle (più tardi Messana), Nasso, Catania, Leontini, Imera; il gruppo acheo con Sibari ed il maggior numero delle città della Magna Grecia, ed il gruppo dorico, cui appartenevano Siracusa, Gela, Acragas (**), e in generale il maggior numero delle colonie siciliane, ed in Italia la sola Taras (Tarentum) con Eraclea sua colonia. In monte prevalevano nelle colonie italiane l'antico strato jonico, e le schiatte stabilite nel Peloponneso prima che vi calassero i Dori. Tra le genti doriche vi presero parte principalmente le miste, come Corinto e Megara: i paesi dorici schietti vennero dopo gli altri e in secondo ordine. Cosa ben naturale, chi consideri che gli Jonii erano un popolo dato fin dai primi tempi al navigare ed al mercatare, dove invece le tribù doriche, calate più tardi al litorale dalle loro sedi alpestri e dalle terre interne, erano nuove alle arti nautiche e mercantili. — Quando siansi tentati i primi viaggi, quando condotte le prime colonie non è verosimilmente un problema che possa mai risolversi con sicurezza. Nondimeno anche in questa oscurità di tempi noi veggiamo albeggiare un cotal barlume di notizie. Nel più antico documento greco, il quale appartiene agli Jonii dell'Asia Minore, come ad essi spetta il più antico commercio coll'occidente, nei canti d'Omero, l'orizzonte geografico non si allarga molto al di là del bacino orientale del mare Mediterraneo. Navigatori sviati dalle procelle nel mare di ponente avranno portato nell'Asia Minore, loro patria, la notizia dell'esistenza di un continente occidentale, de' suoi vortici e de' suoi monti ignivomi; ma al tempo dei canti d'Omero mancava anche

Epoca dell'immigrazione greca.

(*) Per degni rispetti conservammo nei nomi antichi la propria ortografia dell'Autore, almeno la prima volta, che tali nomi occorrono. *Hipponion*, Ipponio, Ippona, oggi Monteleone, in Calabria: *Medama*, anch'essa in Calabria sul Mesima: *Hyele* o Hyala, ora Castellamare della Brucca nel Principato Citeriore. (*Nota del Trad.*).

(**) *Agragas*, il più antico nome di Agrigento, oggi Girgenti. (*Nota del Trad.*).

tra i Greci, che furono i primi a porsi in relazioni commerciali coll'occidente, mancava, diciamo, ogni dato positivo sulla Sicilia e sull'Italia; e i poeti e i rapsodi dell'oriente potevano a tutt'agio empiere delle loro figure fantastiche i vuoti spazi dell'occidente, come in altri tempi gli occidentali ne empirono il favoloso oriente. I contorni d'Italia e della Sicilia già ci appaiono più distinti nei poemi d'Esiodo; in essi già si trova cenno di nomi indigeni, di popoli, di montagne e di città dell'uno e dell'altro paese: ma l'Italia è per essi ancora null'altro che un gruppo d'isole. Invece in tutta la letteratura dopo Esiodo noi vediamo che gli Elleni avevano conoscenza, almeno in generale, tanto della Sicilia, quanto di tutto il lido d'Italia. È così si può fissare con qualche buon fondamento di critica l'epoca de' primi stabilimenti greci in Italia. Cuma, sino dai tempi di Tucidide, veniva chiaramente riconosciuta come la più antica e ragguardevole colonia ellenica nell'occidente, e con pienissima ragione. È ben vero che al greco navigatore s'offerivano molti altri più vicini luoghi d'approdo, ma nessuno presentava maggior sicurezza contro l'ira del mare e contro ai barbari quanto l'isola d'Ischia, sulla quale in origine venne piantata la città. Che questa considerazione guidasse prima d'ogni altra i coloni, lo prova ancora il sito scosceso, ma forte e sicuro, che poi fu scelto sulla terra ferma per fabbricarvi la città, che ancora al di d'oggi porta il venerando nome della asiatica città matrice. In nessun sito d'Italia sono perciò impresse nei nomi de' luoghi tanto profondamente e durevolmente le credenze e le fantasie dell'Asia Minore, quanto nel paese di Cuma, ove i primi navigatori levantini, pieni la mente de' racconti meravigliosi che si facevano sull'Esperia, mossero i primi passi nella regione delle favole, e lasciarono le traccie di quel mondo fantastico in cui credevansi giunti, nelle rupi delle Sirene, e nel lago d'Aorno (ora d'Averno) conducente nei regni sotterranei. Posto che i Greci vennero primamente in contatto coi popoli italici a Cuma, si spiega come per molti secoli di poi essi chiamassero *Opici* tutti gli Italici dal nome della tribù che si trovava vicina alla loro colonia. V'ha oltre a ciò una tradizione degna di fede, la quale narra che tra il primo stabilimento de' Greci a Cuma e il principio di quella grande corrente di migrazioni, che popolò di colonie greche l'Italia meridionale e la Sicilia, si frappose un lungo spazio di tempo, e che quando cominciò la migrazione ellenica gli Jonii di Calcide e di Nasso si movessero prima d'ogni altro popolo, e che Nasso in Sicilia (*) sia stata la più antica di tutte le città greche fondate in Italia

(*) Fondata presso la foce del fiume Tauromenio ai piedi della pendice settentrionale dell'Etna, sei miglia al sud della città di Tauromenium (Taormina). (*Nota del Trad.*).

e in Sicilia per fatto di vera colonizzazione, alla quale poi solo più tardi tennero dietro gli stabilimenti achei e dorici. Ma non ci pare in alcun modo possibile di poter indicare anche solo con qualche fondamento di probabilità le date precise per tutta questa serie di fatti. Le date più antiche ed i punti di partenza cronologica della storia italiana si ponno fissare all'anno 33 di Roma, in cui fu fondata la città antica di Sibari, e all'anno 46, in cui fu fondata la città di Taranto. Queste date si devono considerare come storiche ed approssimativamente esatte. Quanto siano più antichi gli inizj delle prime colonie joniche, non ci è concesso di riscontrarlo con certezza, come non possiamo con certezza riscontrare l'epoca dell'apparizione dei poemi d'Esiodo, e meno ancora di quelli d'Omero. Se Erodoto ha dato nel segno nello stabilire l'età d'Omero, convien dire che l'Italia un secolo prima della fondazione di Roma era tuttavia ignota ai Greci; ma quell'indicazione d'Erodoto, come tutte le altre notizie intorno ad Omero, non sono già testimonianze di fatti, ma mere supposizioni: e chi voglia por mente alla storia degli alfabeti italici, e al fatto singolare che gli Italici conoscevano i *Greci* prima che il nuovo nome d'*Elleni* si sostituisse a quel primo nome originario di Greci (*), non esiterà a riconoscere che vetustissime furono le prime relazioni tra Italici e Greci.

721 · 702 · 850

Carattere dell'immigrazione greca.

La storia dei Greci italici e siciliani non fa, a dir vero, parte della storia italica; i coloni greci dell'occidente si tennero sempre nella più stretta unione colla loro patria e prendevano parte alle feste nazionali ed alle prerogative degli Elleni. Gli è però importante anche per l'Italia di far conoscere la diversità del carattere delle colonie greche in quel paese e di segnalare almeno certi tratti, che stabiliscono essenzialmente la multiplice influenza della colonizzazione greca sull'Italia. —

Federazione delle città achee.

Tra tutte le colonie greche la più vigorosa e la più compatta era quella, da cui uscì la lega delle città achee; ne facevano parte Siri, Pandosia, Metabo o Metaponto, Sibari colle sue città coloniche Posidonia e Laos, Crotone, Caulonia, Temesa,

(*) Il nome di *Greci*, come quello d'*Elleni* si riferisce alla stanza primitiva della civiltà greca, cioè al paese interno dell'Epiro e al sito di Dodona. Già nelle *Eoee* d'Esiodo apparisce questo vocabolo come nome comune a tutta la nazione, ma con manifesta intenzione rimosso e sottoposto all'ellenico, il quale non si trova ancora in Omero, bensì, oltre Esiodo, già si rinviene in Archiloco verso l'anno 50 di Roma e che potrebbe essere venuto in uso molto prima (*Duncker*, Storia dell'antichità 3, 18. 556). Dunque gli Italici conoscevano i Greci già prima di quest'epoca abbastanza da indicare non solo una singola tribù, ma la nazione intiera con un nome collettivo. Come si voglia combinare con ciò il supposto, che l'Italia fosse intieramente ignota ai Greci dell'Asia minore un secolo prima della fondazione di Roma, è difficile a comprendersi. Parleremo più abbasso dell'alfabeto: la storia di esso somministra i medesimi risultati. Sarà forse tacciato di temerità chi respingesse per siffatte considerazioni la narrazione d'Erodoto relativa all'età d'Omero; ma non è forse audacia maggiore in quistioni di simil fatta seguire la tradizione?

790

Terina e Pyxus. Questi coloni appartenevano in generale ad una tribù greca, la quale si attenne perseverante al suo proprio dialetto nazionale, diverso dal dorico, cui del rimanente era più affine che a qualunque altro, esempligrazia per la mancanza della lettera *h*, e per la circostanza che, invece del più recente alfabeto usato generalmente, conservava l'ortografia greca antica. Oltredichè difendevano a fronte dei barbari e degli altri Greci la propria nazionalità per mezzo di una rigida costituzione federativa. Anche a questi italici Achei si può applicare quanto Polibio dice della Simmachia (*) achea nel Peloponneso: « essi non solo vivono in comunione federale ed amica, ma osservano le medesime leggi, usano pesi, misure e monete eguali, hanno gli stessi capi, gli stessi consiglieri, gli stessi giudici. » — Questa lega delle città achee era un vero sistema di colonizzazione. Le città non avevano porti di mare — la sola Crotone poteva vantare una passabile rada —, nessuna dava opera direttamente al commercio; il Sibarita gloriavasi d'incanutire fra i ponti della sua città in mezzo alle lagune lasciando che per esso esercitassero il commercio i Milesi e gli Etruschi. In compenso però i Greci in queste regioni non possedevano solo il lembo delle spiaggie, ma signoreggiavano dall'uno all'altro mare il bel paese che « produce vino e nutre buoi in abbondanza » (Οἰνωτρία Ἰταλία) ossia la « Magna Ellade. » L'indigena popolazione agricola era obbligata, o per vincoli di clientela o per pressura di schiavitù, a lavorare per essi o a pagare loro il tributo. Sibari, la più grande allora tra le città italiche, imperava su quattro schiatte barbare e su venticinque villaggi, e fu in grado di fondare sull'altro mare Laos e Posidonia; le valli del Crati e del Bradano, soprabbondantemente fertili, producevano ricchissima rendita ai signori della città e pare che indi cominciasse una regolare esportazione di cereali. A provare l'alta prosperità, a cui pervennero in brevissimo tempo questi stati, basta la sicura testimonianza de' capolavori d'arte, che da questi italici Achei giunsero sino a noi, cioè le loro monete di bel lavoro antico — e in generale i primi monumenti d'arte e di scienza italica, de' quali i più antichi non possono essere sorti dopo l'anno 174 della città. Queste monete provano come gli Achei d'occidente non solo coltivassero l'arte statuaria, che di quel tempo appunto era venuta in sì gran fiore nella loro madre patria, ma che erano nella parte tecnica ad essa superiori, poichè invece delle grosse monete d'argento, coniate spesso da un lato solo e senza inscrizione, come si usava di quei tempi nella Grecia propriamente detta, e presso i Dori italici, gli Achei italici

580

(*) Questa parola, che già occorse nel testo, e che conservai tale e quale, è pretta greca: Συμμαχία, lega d'armi, guerra fatta insieme. (*Nota del Trad.*).

con grande e singolare destrezza, servendosi di due eguali ponzoni, parte in rilievo e parte incavati, battevano grandi e sottili monete d'argento colla leggenda; — e questo stesso modo di coniare, il quale preservava le monete dalla falsificazione, che poteva facilmente farsi con finissime lamine d'argento sovrapposte a metalli vili, prova il buon ordine e la coltura dello stato. — Ma questo rapido progresso non produsse però alcun frutto. Nell'agevolezza di loro vita, non cimentata nè esercitata da pertinaci resistenze degli indigeni, da faticosi lavori di corpo, questi Greci perdettero presto coll'elasticità fisica anche la morale. Nessun nome brillante nell'arte e nella letteratura greca onora gli Achei italici, mentre la Sicilia ne conta parecchi e in Italia la calcidica Reggio vanta Ibico, e la dorica Taranto Archita. Questo popolo, sul cui focolare lo spiede non riposava mai, non riuscì a distinguersi in altro che nel pugilato. La severa aristocrazia, che era stata sollecita di afferrare il timone della cosa pubblica nelle singole comuni, e che in caso di bisogno trovava valido appoggio nel potere federale, vegliava attentamente affinchè non sorgesse nessun tiranno. Una sola mutazione negli ordini politici poteva temersi, quella cioè di passare da un governo d'ottimati in una signoria oligarchica, principalmente se le famiglie privilegiate nelle diverse repubbliche si fossero unite tra loro prestandosi reciprocamente aiuto. Siffatte tendenze oligarchiche informavano la lega solidaria degli «Amici» fregiata del nome di Pitagora; essa ingiungeva di venerare la classe dominatrice come divina, di trattare come bestie quei della classe servile, e suscitò con siffatta teoria e siffatta pratica una terribile opposizione, la quale finì coll'esterminio degli « amici » pitagorici e colla rinnovazione degli antichi ordini federativi. Ma lotte furibonde di partito, inconvenienze sociali d'ogni sorte, pratica applicazione di una impraticabile filosofia politica, in una parola tutti i mali d'una civiltà disordinata, non cessavano di infuriare nelle repubbliche achee finchè il loro potere politico non ne andò a brani. — Non è a meravigliarsi se gli Achei, che per primi si stabilirono in Italia, abbiano avuto minor influenza delle altre colonie greche sull'incivilimento italico. Queste repubbliche d'agricoltori potevano estendere i loro influssi fuor de'loro confini assai meno di quel che potessero gli stati commerciali; essi soggiogarono entro il loro territorio gli indigeni, e distrussero i germi di uno sviluppo nazionale, senza però schiudere agli Italici una nuova via col mezzo d'una compiuta ellenizzazione. Così scomparve più celeremente, e lasciando meno tracce e meno gloria che in qualunque altro distretto, da Sibari, da Metaponto, da Crotone e da Posidonia, quello spirito greco, che, sfidando tutte le vicissitudini, aveva saputo

conservarsi pieno di vigore, e così i popoli misti bilingui, che poi si composero dagli avanzi degli italici indigeni e degli Achei nonchè dei più recenti immigrati di schiatta sabellica, non pervennero ad una vera e propria civiltà. Ma questa catastrofe appartiene in quanto all'epoca al successivo periodo.

Città jonio-doriche.

Di genere diverso o di diverso effetto sull'Italia furono le colonie degli altri Greci. Anch'essi non disdegnavano l'agricoltura e l'acquisto di territorio. Gli Elleni, almeno dopo che furono pervenuti alla coscienza delle loro forze, non erano un popolo che potesse contentarsi a mo' de' Fenicj di qualche fattoria fortificata sul litorale de' barbari. Ma gli è pur vero che tutte queste città furono da principio fondate collo scopo principale del commercio e però, in risoluta antitesi colle achee, furono tutte edificate sui migliori porti e presso i migliori approdi. L'origine, la cagione e l'epoca di siffatte fondazioni furono diverse e multiplici; vi era però fra loro, almeno per contrapporsi alla lega delle città achee, una certa comunanza, come a cagion d'esempio si faceva uso in tutte quelle città del medesimo nuovo alfabeto greco (*) e persino nel dorismo della lingua, il quale penetrò per tempo anche in quelle città, le quali, come fra l'altre Cuma (**), parlavano originariamente il dolce dialetto jonio. Rispetto allo incivilimento d'Italia, queste colonie ebbero un grado d'importanza assai diverso, e basterà qui far cenno di quelle che possentemente concorsero a dar nuovo indirizzo ai destini delle tribù italiche, come Taranto la dorica e Cuma l'jonica. — I Tarentini tennero in ciò fra tutte le colonie elleniche in Italia le prime parti. L'ottimo porto, l'unico su tutta la spiaggia meridionale che s'apra sicuro e agevole a' naviganti, rese la loro città l'emporio naturale del commercio dell'Italia meridionale e persino d'una parte del commercio adriatico. L'abbondante pescagione nel vasto suo golfo, la produzione e la manifattura della bellissima sua lana pecorina, non che la sua tintura col succo della murice porporina di Taranto, che potrebbe gareggiare con quella di Tiro, — industrie introdottevi da Mileto posto sulle spiaggie dell'Asia Minore — occupavano migliaia di braccia e aggiungevano il commercio d'esportazione al traffico interno; le monete tarentine, coniate persino in oro, di cui non si ebbe tanta

Taranto.

(*) S'intende di parlare di quello che rimpiazzò le antiche forme orientali dell'iota L, del Gamma ˥ o I, e del Lambda Λ coi segni (I C V) meno esposte a confondersi, e distinse inoltre la r P, facilmente confondibile col p P, aggiungendovi una virgola come nel segno R.

(**) Così a cagion d'esempio si legge sur un vaso di terra di Cuma: Ταταίες ἐμὶ λέϑυ-ϑος. Fὸς δ' ἄν με κλέφσει ϑυφλὸς ἔσται.

copia in nessun'altra parte dell'Italia greca, sono ancora oggidì prove parlanti del commercio esteso ed animato dei Tarentini. Taranto deve aver stabilite le estese sue relazioni commerciali già fin dall'epoca in cui essa gareggiava con Sibari per la supremazia sulle città greche dell'Italia meridionale; ma i Tarentini, a quanto pare, non hanno cercato con durevole successo un'essenziale estensione del loro territorio al modo delle città achee. — Se la più orientale delle colonie greche in Italia sorse con rapidità e con splendore, le più settentrionali di esse crescevano a piè del Vesuvio a meno rumorosa prosperità. Quei di Cuma, abbandonando l'ubertosa isola Enaria (Ischia), passarono sul continente e si edificarono una seconda città su una collina vicino al mare, e fondarono poi la città portuale di Dicearchia (più tardi Puteoli), le città di Partenope e Neapoli. Essi vivevano, come in generale le città calcidiche in Italia ed in Sicilia, secondo le leggi dettate (verso l'anno 100) da Caronda da Catanea. con una costituzione democratica, temperata però da un ordinamento censuario, che affidava il potere nelle mani di un consiglio di mille membri scelti fra i più ricchi — costituzione sperimentata, che valse in generale a preservare queste città dalla tirannide d'un usurpatore non meno che dalla tirannide di popolo. Poco o nulla sappiamo di questi Greci campani. O per forza o per volontà propria essi si ristrinsero ancor più dei Tarentini entro i termini d'un angusto territorio e non provocando gli indigeni con modi da conquistatori e oppressori, ma trattando e trafficando con essi pacificamente, si assicurarono una prospera esistenza e presero nello stesso tempo il primo posto fra i missionari della civiltà greca in Italia.

(Città greche a piedi del Vesuvio. — 650)

Se da ambe le parti dello stretto di Reggio, tutta la spiaggia meridionale e l'occidentale sino al Vesuvio, e la maggior metà orientale dell'isola di Sicilia erano proprietà de' Greci, essenzialmente diverse erano all'incontro le condizioni dei lidi occidentali a settentrione del Vesuvio e di tutta la costiera orientale d'Italia. In nessun punto del litorale italico volto al mar Adriatico abbiamo trovato traccia di colonie greche; per cui ci si spiega assai ragionevolmente lo scarso numero di colonie greche sull'opposta riva illirica e sulle tante isole che le servono quasi d'antimurale. Furono bensì fondate ne' tempi, in cui ancora Roma reggevasi a monarcato, due raggurdevoli città commerciali sulla parte di questa spiaggia più prossima alla Grecia, Epidamnos (poscia Dyrrachion, Durazzo, nell'anno 127) e Apollonia (presso Aulona, verso il 167), ma procedendo più su verso settentrione non havvi alcuna antica colonia greca, eccettuatane forse la insignificante colonia in Corcira la nera (Curzola, verso il 174?). Non si sa ancor bene perchè la colonizzazione greca si manifesti così

(Relazioni del paese adriatico coi Greci. — 627 — 587 — 580)

meschina appunto da questo lato, ove pur la stessa natura sembrava guidare gli Elleni e dove da tempi antichissimi era organizzata di fatto una carovana mercantile, che partiva da Corinto e più ancora dalla colonia stabilita a Corcira (Corfù) non molto tempo dopo la fondazione di Roma (verso il 44), i cui magazzini intermedj (*) sulla spiaggia illirica erano le città Spina e Adria alla foce del Po. Le tempeste del mare Adriatico, l'inospitalità delle coste liburniche, la rozzezza degli indigeni non bastano a spiegare questo fatto. Ma fu per l'Italia cosa di gran conseguenza che gli elementi di civiltà venutele dall'oriente non vi penetrassero primamente per la costiera orientale, ma che invece dai paesi occidentali a quella pervenissero. Persino nel traffico concorreva con Corinto e Corcira la più orientale città commerciale della Magna Grecia, Taranto la dorica, che col possesso di Hydrus (Otranto) signoreggiava dalla parte italica l'ingresso nel mare Adriatico. Siccome oltre i porti alla foce del Po non esistevano di quel tempo su tutta la spiaggia adriatica ragguardevoli emporii — giacchè Ancona venne in fiore lungo tempo più tardi, e più tardi ancora Brindisi (Brundisium) — gli è chiaro che i navigatori d' Epidamnos e d'Apollonia dovevano sbarcare sovente in Taranto le loro merci. I Tarentini erano in multiplici relazioni coll'Apulia anche per la via di terra. A questa cagione si dee connettere ogni indizio di coltura greca nel sud-est d' Italia. Ma ad essa si riferiscono soltanto i primi rudimenti; l'ellenismo della Puglia pigliò incremento e forma solo in un' epoca posteriore.

710

Relazioni degli Italici occidentali coi Greci.

Non si saprebbe all'incontro dubitare che la costiera occidentale d'Italia sia stata negli antichi tempi frequentata dagli Elleni anche a settentrione del Vesuvio, e che abbiano esistito delle fattorie elleniche nelle isole e sui promontorj. La più antica prova di siffatte relazioni nautiche la troviamo ne' particolari della leggenda d'Odisseo in quella parte che riguarda le coste del mar Tirreno (**). Se si credette di riconoscere le isole d' Eolo nelle Lipari, l'isola di Calipso nel promontorio Lacinio, nel Miseno l'isola delle Sirene, nel Circèo l'isola di Circe, se si ravvisò nello scosceso promontorio di Terracina la sorgente tomba di Elpenore, se si pensò di trovare presso Gaeta e Formia il regno dei Lestrigoni, se si credette che i due figli d'Ulisse e di Circe, Agrio, che vuol dire il selvaggio, e Latino,

(*) Il testo ha *Entrepots*, pretto francesismo. (*Nota del Trad.*).

(**) I più antichi scritti greci, che contengono questa tirrena leggenda d'Ulisse, sono la teogonia di Esiodo ne' suoi ultimi versi, poi gli scrittori dei tempi che precedettero di poco Alessandro, Eforo, dal quale è sorto il cosidetto Scimno e il cosidetto Scilace. Ma la prima di queste sorgenti appartiene ad un'epoca in cui i Greci credevano l'Italia ancora un gruppo d'isole, ed è quindi certamente antichissima, epperò l'apparizione di queste favole si può far con certezza risalire ai tempi dei re romani.

dominassero sui Tirreni « nel più interno angolo delle sacre isole » o se altri venuto dopo immaginò che Latino fosse figlio d'Ulisse e di Circe, Ausonio figlio d'Ulisse e di Calipso, codeste sono antiche fantasie dei navigatori joni, che sul mare Tirreno pensavano alla loro cara patria. Quella medesima fresca vivezza di sentimento, che brilla nel grande poema jonico intorno a' viaggi d'Ulisse, si rivela di nuovo nella immaginosa localizzazione della medesima leggenda poetica sul lido di Cuma, e in tutta la regione marittima praticata da navicellai cumani. — Altri indizi di queste antichissime corse ci offrono i nomi greci delle isole, come Aetalia (Ilva, Elba), la quale con Aenaria (Ischia) appartiene ai siti che furono i primi occupati dai Greci, e fors'anche il porto Telamone nell'Etruria; inoltre sulla spiaggia di Cere i due luoghi Pyrgi (presso S. Severa) e Alsion (presso Palo), ove non solo i nomi provano incontestabilmente l'origine greca, ma lo prova eziandio l'architettura nazionale della mura di Pyrgi sì essenzialmente diversa dalla ceritica ed in generale dall'etrusca. L'isola d'Elba (Aethalia) detta « l'isola del fuoco » colle sue ricche miniere di rame e particolarmente di ferro, deve aver avuto la parte principale in questo commercio, e la colonia straniera deve aver stabilito nella medesima il punto centrale del suo traffico cogli indigeni e tanto più che la fusione della miniera non poteva farsi su quella piccola isola, povera di foreste, senza commercio colla terra ferma. I Greci avevano forse conoscenza e coltivavano ancora la miniera d'argento di Populonia posta sul promontorio che fronteggia l'isola d'Elba. — Se gli stranieri, seguendo gli usi di que' tempi, attendevano al commercio senza però smettere d'andar in corso predando, e, ove loro venisse fatto, mettendo colla minaccia d'incendio a contribuzione gli indigeni, e menandoli schiavi, questi alla lor volta usavano del diritto di rappresaglia; e che i Latini e i Tirreni l'abbiano fatto con maggior energia e con miglior fortuna che non i loro vicini dell'Italia meridionale, ne abbiamo la prova non solo nelle stesse leggende joniche, ma innanzi tutto dal successo. In questi paesi riuscì agli Italici di difendersi dagli stranieri e non solo di rimaner in possesso delle proprie città commerciali e dei porti di mare, o di ben presto ritorli di mano ai corsari, ma anche di essere padroni de' loro propri mari. Quella stessa invasione ellenica che oppresse le tribù dell'Italia meridionale, e loro trasfuse a forza l'ellenismo, ha di contraccolpo avviato i popoli dell'Italia centrale alle arti del navigare e del murare città; e i Greci furono in ciò a loro dispetto maestri di coloro, dei quali avrebbero voluto esser padroni. Gli Italici devono allora aver cambiato la zattera e lo schifo colla galera a remi dei Fenicj e

de' Greci. Allora soltanto s'incontrano grandi città commerciali, e prima di tutto Cere nell'Etruria meridionale, e Roma sulle rive del Tevere, le quali pel loro nome italico e per la loro posizione a qualche distanza dal mare, come Spina e Adria alla foce del Po, città commerciali di eguale natura, e più a mezzodì Arimino non mostrano per fermo alcun carattere greco, ma sono fondazioni italiche. Noi, come facilmente si può immaginare, non siamo in grado di esporre lo storico andamento di questa antichissima reazione della italica nazionalità contro l'invasione straniera; ma nondimeno si può stabilire un fatto, che fu poi della massima importanza pel successivo svolgimento d'Italia, ed è, che siffatta reazione prese nel Lazio e nell'Etruria meridionale una via diversa di quella che seguirono i paesi toschi propriamente detti e gli adiacenti.

Elleni e Latini.

Già le leggende greche contrappongono in modo significativo il Latino al selvaggio Tirreno e le pacifiche spiagge della foce del Tevere al lido inospitale dei Volsci. Ma non si vuol già dire con ciò che la colonizzazione greca fosse tollerata in alcuni paesi dell'Italia centrale e in altri fosse stata respinta. A settentrione del Vesuvio non troviamo alcun luogo, almeno ne' tempi storici, in cui sorgesse una colonia greca autonoma; e se Pirgo (*Pyrgi*) fu mai indipendente dagli Italici, essa deve però esser ricaduta sotto il dominio di Cere prima di que' tempi, da cui comincia la nostra storica tradizione. Ed è notabile che tanto sulle spiagge dell'Etruria meridionale e del Lazio, quanto sulla costiera orientale il pacifico traffico co' mercatanti stranieri era promosso e protetto, ciò che non succedeva sull'altro litorale italico. Vuolsi soprattutto considerare qual luogo tenesse per questo rispetto Cere. « I Ceriti » dice Strabone « erano tenuti in gran conto dagli Elleni pel loro valore e per la giustizia, e perchè, quantunque potenti, si astenevano dal predare. » E qui non si dee intendere del corseggiare, da cui i mercatanti di Cere non si saranno astenuti più che gli altri, ma vuolsi interpretare, che Cere era una specie di porto franco tanto pei Fenicj, quanto pei Greci. Noi abbiamo già fatto menzione della stazione fenicia — poi detta Punicum — e delle altre due elleniche Pirgo e Alsio; questi erano i porti che i Ceriti si astenevano di mettere a ruba, e questa fu senza dubbio la cagione, per cui Cere, con una cattiva rada e difettante di miniere ne' suoi contorni, venne in breve tempo a tanto fiore e acquistò pel più antico commercio greco importanza maggiore di quella delle città italiche postate alle foci del Tevere e del Po, e destinate dalla stessa natura ad essere grandi emporj. Codeste città sono anche quelle che appariscono colla Grecia in antichissime relazioni religiose. Il primo tra tutti i barbari a far

doni a Giove olimpico fu il re tosco Arimno, forse un signore di Arimino. Spina e Cere avevano nel tempio d'Apollo a Delfo i loro propri tesori, come altre comuni che si trovavano in regolari rapporti col santuario; e tanto l'oracolo di Delfo quanto quello di Cuma s'intromettono nella più antica tradizione ceritica e romana. Queste città, in cui gli Italici vivevano tranquillamente e trafficavano pacificamente coi negozianti stranieri, divennero prima di tutto ricche e potenti, e come furono gli scali per le merci elleniche, così furono i primi depositi dei germi dell'ellenica civiltà.

Elleni e Etruschi. Potenza marittima degli Etruschi.

Diverse le condizioni de' « selvaggi Tirreni. » Quelle stesse cause, che avevano condotto i paesi latini e quelli situati sulla destra riva del Tevere e presso la foce del Po (paesi soggetti alla supremazia etrusca forse più che veramente etruschi) a rispingere gli avventurieri e a tener testa almeno nelle loro acque alla marineria straniera, diedero origine nell'Etruria propriamente detta alla pirateria, e al tentativo di predominio marittimo; sia che a ciò fossero tirati gli Etruschi dal loro carattere avido e violento, o da altri motivi. E però non si accontentarono essi di cacciar i Greci dall'isola d'Elba (Aethalia) e da Populonia, ma pare che non tollerassero sulle loro spiagge neppure i privati mercatanti, e che in breve volger di tempo i loro pirati corseggiassero il mare a grande distanza; onde il nome dei Tirreni divenne il terrore de' Greci: nè senza motivo i Greci ebbero per invenzione etrusca l'uncino d'arrembaggio, e chiamarono mare dei Toschi tutto il mare ad occidente della penisola italica.

Con quanta rapidità e con quanta furia que' selvaggi corsari si andassero dilatando particolarmente nel mare Tirreno lo prova la stanza da loro presa sulla spiaggia latina e campana. Si mantennero, a dir vero, i Latini nel Lazio propriamente detto, ed i Greci alle falde del Vesuvio, ma tra loro e a canto a loro imperavano gli Etruschi in Anzio e in Sorrento. I Volsci entrarono sotto la clientela degli Etruschi, e questi traevano dalle loro foreste le chiglie per le galere; e se la pirateria di quelli d'Anzio non ebbe fine che quando i Romani occuparono quel porto, si capisce benissimo, perchè i navigatori greci chiamassero il lido dei Volsci meridionali il lido dei Lestrigoni. L'alto promontorio di Sorrento con la scoscesa e inapprodabile Capri, la quale pare proprio una rôcca di pirati sorgente tra i seni di Napoli e di Salerno come vedetta del mar Tirreno, era già prima venuto in potere degli Etruschi. I quali, pretendesi, che abbiano persino fondato nella Campania una propria lega di dodici città; e siccome anche ai tempi compiutamente storici nell'interno del paese trovavansi città che parlavano la lingua etrusca, così è verosimile che anch'esse siano state fondate dagli Etruschi nel

tempo della loro signoria sulle acque campane, e della loro gara coi Cumani stanziati intorno al Vesuvio. — Non si limitarono però gli Etruschi a predare e saccheggiare. Sono prove del loro pacifico commercio con qualche popolo greco principalmente le monete d'argento, che la città di Populonia, cominciando dall'anno 200 di Roma, fece coniare su modelli greci e sulla misura greca: ma nel tempo stesso ci è indizio dell'ostile posizione degli Etruschi rispetto ai Greci italici il fatto, che queste monete imitano non le didramme della Magna Grecia ma le attiche allora in corso nell'Attica e in Sicilia (*). E veramente gli Etruschi si trovavano pel commercio nella più favorevole situazione e di gran lunga più opportuna che gli abitanti del Lazio. A cavallo dei due mari essi possedevano il grande porto italico sul mare occidentale, sull'orientale la foce del Po e la Venezia di quel tempo, e dominavano la via di terra, che dalle più antiche età conduceva da Pisa sul mar Tirreno a Spina sull' Adriatico, e nell' Italia meridionale tenevano gli ubertosi piani di Capua e di Nola. In loro mano erano le principali materie dell'esportazione italica, il ferro dell'Elba, il rame di Volterra e della Campania, l'argento di Populonia e persino l'ambra che ad essi giugneva dal mar Baltico (V. p. 117). Sotto la protezione della loro pirateria, che diventava quasi un rozzo atto di navigazione, il loro commercio doveva salir in fiore; nè deve recar meraviglia se a Sibari il mercàtante etrusco facesse concorrenza col milesio, nè se da quella combinazione di pirateria e di commercio all' ingrosso nascesse un lusso smisurato e insensato, in cui la forza dell'Etruria andò prematuramente logorandosi.

550

Rivalità dei Fenicj e degli Elleni.

Se dunque gli Etruschi e, benchè in minor grado, i Latini resistevano in Italia agli Elleni e in parte si mostravano loro ostili, questo contrasto dovette di necessità connettersi in qualche modo con quella rivalità che sopradominava allora il commercio e la navigazione di tutto il mare Mediterraneo: la rivalità cioè dei Fenicj e degli Elleni. Non è qui il luogo di narrare per filo e per segno come durante l'epoca dei re romani queste due grandi nazioni contendessero tra loro del primato su tutte le spiagge del mare Mediterraneo, nella Grecia e nella stessa Asia Minore, a Creta e a Cipro, sui lidi africani, spagnuoli e celtici. Questa lotta non fu combattuta immediatamente sul suolo italiano, ma le conseguenze furono però sentite profondamente e per lungo tempo anche in Italia. La vivace energia e le più universali doti dei giovani rivali dei Fenicj prevalsero da principio su tutti

(*) *Didramme*, doppie dramme, che giusta il Balbi avevano in antico il valore di 1 fr. 85 cent.; ma che più tardi scapitarono a 1. 64. — Le didramme degli Jonii asiatici erano minori, non ragguagliandosi che a fr. 1. 03. (*Nota del Trad.*).

i punti; gli Elleni non solo distrussero nei loro paesi d'Europa e d'Asia le fattorie fenicie, ma discacciarono ancora i Fenicj da Creta e da Cipro, si stanziarono in Egitto e a Cirene, e s'impossessarono dell'Italia inferiore e della maggiore porzione orientale dell'isola di Sicilia. Da per tutto le piccole stazioni commerciali dei Fenicj soggiacevano alla colonizzazione più energica dei Greci. Era già stata fondata anche nella Sicilia occidentale Selino (126) e Acragas (174), e gli audaci Focesi dell'Asia Minore già avevano veleggiato sino ne' più riposti seni del mare occidentale, edificata Massalia sul lido celtico (verso l'anno 150) ed esplorata la spiaggia della Spagna. Ma verso la metà del secondo secolo si arrestano a un tratto i progressi della colonizzazione ellenica, e non v'è dubbio che la causa di siffatto arenamento sia stata la grande attività, che intorno a que' tempi spiegò la più potente delle colonie fenicie postata sulla riviera libica, Cartagine: e certo allora tutta la schiatta fenicia era minacciata e messa al punto dalla rivalità greca, sicchè s'ebbe a spigrire. E se, dopo aver aperte le vie al commercio marittimo, i Fenicj si videro spodestati dell'assoluta signoria sui mari italiani e sulle vie di comunicazione tra il bacino orientale e l'occidentale del mar Mediterraneo, e privati del monopolio d'inframmettersi mediatori di tutto il commercio fra l'oriente e l'occidente, essi poterono almeno salvarsi ancora il dominio dei mari, che stanno fra la Sicilia, la Sardegna e la Spagna: e a quest'intento Cartagine impiegò tutta la tenacità e la sagace energia propria della schiatta aramea. I Fenicj d'allora in poi pigliarono nel condur colonie e nell'amministrare le guerre un nuovo e diverso sistema. I più antichi stabilimenti dei Fenicj, come ad esempio, la colonia siciliana, di cui parla Tucidide, non erano che semplici fattorie mercantili; Cartagine invece prese possesso di vasti paesi, governò numerosi sudditi, piantò grandi fortezze. Se fino allora le colonie fenicie si erano trovate divise e disgregate a fronte dei Greci, la potente città libica da questo tempo concentrò intorno a sè tutte le forze dei popoli, a lei affini per origine, con un vigore, di cui non troviamo alcun riscontro nella storia greca. Ma quanto alle conseguenze che avevano a scaturirne, il momento forse più importante di questo sforzo de' Fenicj contro i Greci è quello, in cui i Cartaginesi, sentendosi più deboli degli avversari, s'accostarono per difesa ai popoli indigeni della Sicilia e dell'Italia. Quando i Gnidj e i Rodioti l'anno 175 tentarono di piantarsi presso il Lilibeo, proprio nel bel mezzo delle colonie puniche in Sicilia, furono gli isolani che ne li scacciarono, fu Elimero da Segeste congiunto co' Fenicj. Quando, l'anno 217, i Focesi si stabilirono in Alalia (Aleria) sul lido di Corsica in faccia a Cere, furono combattuti dalle

628 580 600

Fenicj e Italici contro gli Elleni.

579

537

flotte unite degli Etruschi e de' Cartaginesi, che con centoventi vele vennero a snidare i Greci; e benchè la flotta de' Focesi uscisse, se crediamo agli scrittori greci, vittoriosa nella battaglia navale — una delle più antiche che la storia ricordi — convien dire, chi guarda agli effetti, che i Focesi n'ebbero il capo rotto, poichè si ritrassero dalla Corsica, e vennero a stabilirsi sulla spiaggia, meno lontana ed esposta, della Lucania in Hyele (Velia). Un trattato concluso tra l'Etruria e Cartagine non solo statuiva le norme per l'introduzione delle merci e per la procedura commerciale, ma accennava anche ad una lega bellica (συμμαχία), della cui efficacia abbiano una prova innegabile appunto in quella battaglia d'Alalia che mentovammo. Un indizio poi della speciale situazione di quei di Cere tra i Greci e i Cartaginesi è il fatto, ch'essi lapidarono sul loro mercato i prigionieri focesi, e poi per espiare il misfatto inviarono ambasciatori all'Apollo delfico. Il Lazio non entrò direttamente in questa federazione d'armi; anzi in antichissimi tempi veggiamo legati d'amistà i Romani coi Focesi a Velia e a Massalia, e, quel che è ancor più notabile, gli Ardeati uniti agli Elleni di Zacinto avrebbero fondata in Ispagna una colonia, che fu poi la città di Sagunto. Ma d'altra parte le intime relazioni d'amicizia e di vicinato fra Roma e Cere ci provano che il Lazio non si unì cogli Elleni contro gli Italici, ma conservò tutt' al più una rigorosa neutralità. Intanto le forze collegate delle genti italiche e delle puniche si mantennero prevalenti in tutta la metà occidentale del mare Mediterraneo. La porzione della Sicilia che guarda a maestro, coi ragguardevoli porti di Soloeis e di Panormos (*) sul lido settentrionale e con Motye appostata sulla punta che guarda l'Africa, rimase soggetta al dominio diretto o mediato de' Cartaginesi. Intorno a' tempi di Ciro e di Creso, quando Biante cercava di persuadere gli Jonii a migrare in massa e a stabilirsi in Sardegna (verso il 200) Malco, capitano cartaginese, ne li prevenne, recandosi in mano per forza d'armi una gran parte di quell'isola importante, che mezzo secolo dopo, salvo le montagne interne, era interamente soggetta alla repubblica cartaginese. La Corsica invece colle città di Alalia e di Nicea venne in signoria degli Etruschi, e gli indigeni pagarono ad essi il censo della povera isola, pece, cera e miele. Nel mare Adriatico finalmente e nelle acque occidentali della Sicilia e della Sardegna signoreggiavano gli alleati Etruschi e Cartaginesi. I Greci non desistettero però dalla lotta. Quei Rodioti e Gnidj, che erano stati discacciati dal Lilibeo, presero stabile di-

550

(*) *Soloeis*, Solus o Soloentum; antica città, che sorgeva a 8 miglia circa da Panormus (Palermo) sul capo Zafferana; oggi si chiama *Solanto* e non è più che un villaggio. *Motye* o Motya che sorgeva di fronte all'isola Egusa. (*Nota del Trad.*).

mora nelle isole tra la Sicilia e l'Italia e vi fondarono la città di
579 Lipara (175). Massalia prosperava ad onta del suo isolamento ed ebbe in breve il monopolio del commercio da Nizza sino ai Pirenei. E a piè dei Pirenei fu fondata da gente di Lipara la città coloniale di Rhoda (ora Rosas); e pare che anche in Sagunto si siano stabititi dei Zacintii e che persino a Tingis (Tanger) nella Mauritania abbiano signoreggiato dei dinasti greci. Ma all'avanzamento degli Elleni era stato ormai posto un argine; dopo la fondazione di Acraga essi non riuscirono più ad ottenere importanti acquisti territoriali nè sull'Adriatico, nè sul mare occidentale, e vietate furono per essi le acque della Spagna, non meno che l'Oceano Atlantico. Ogni anno combattevano i Liparioti coi «pirati» tuschi, i Cartaginesi con quei di Massalia e coi Cirenei, e sopra tutto coi Siculi greci; ma nè dall'una nè dall'altra parte si ottennero decisivi vantaggi, e il risultamento della lotta secolare fu, a pigliar le cose in complesso, il mantenimento di due grandi potenze marittime, che si contrappesavano l'una coll'altra. Così l'Italia, almeno indirettamente, dovette ai Fenicj se i paesi mediani e settentrionali della penisola non furono ridotti in soggezione di colonie greche, e se anzi in essi, e più specialmente nell'Etruria, si formò una potenza marittima nazionale. Ma non mancano indizi, che già i Fenicj fossero divenuti gelosi de'loro confederati. I Latini dovettero obbligarsi verso i Cartaginesi a non navigare nelle acque all'oriente del capo Bon sulla spiaggia della Libia; e siccome si dee supporre che le città della Magna Grecia avranno permesso ancor molto meno che le loro spiagge fossero visitate da bastimenti latini, così i Latini devono essere stati interamente esclusi dal bacino orientale del mare Mediterraneo; ciò che viene confermato anche dal silenzio osservato su loro dai più antichi ragguagli greci. La navigazione sulla spiaggia spagnuola non fu facilitata nel trattato tra Roma e Cartagine come quella sulla spiaggia dell'Africa, della Sicilia e della Sardegna, ed il racconto del navigatore fenicio, rimunerato pubblicamente per aver disviato sur un banco di sabbia col sacrificio della propria nave un naviglio romano che lo seguiva nell'Oceano Atlantico, basta, anche senza discuterne la veracità, a provar il geloso monopolio di Cartagine in quelle acque. Agli Etruschi, fattisi più potenti e alleati più stretti, non potevasi, come era naturale, proibire la libera navigazione verso oriente e verso occidente; ma il racconto, vero o falso ch'ei sia, il quale narra come i Cartaginesi impedissero agli Etruschi di condurre una colonia alle isole Canarie, ci prova nuovamente, che anche tra i due maggiori e più fidi alleati il contrasto de'medesimi interessi creava le medesime rivalità.

CAPITOLO XI.

—

LEGGI E GIUDIZI.

Carattere moderno della civiltà italica.

La storia non basta di per sè sola a porre in chiara luce la vita del popolo nelle infinite sue varietà; essa deve accontentarsi di narrarne lo svolgimento complessivo. Per quantunque gli atti e le immaginazioni, i pensieri ed i sentimenti di ciascun individuo siano sotto l'impero delle opinioni popolari, essi non entrano però a far parte della storia. Nondimeno ci par necessario di provarci a rappresentare anche queste circostanze, o almeno a delinearne i tratti più generali, principalmente per quello che riguarda l'antichissima epoca di cui parliamo, la quale non lasciò quasi alcun eco nella storia; imperocchè il profondo abisso, che divide il nostro modo di pensare e di sentire da quello degli antichi popoli civili, solo con questo mezzo si può in qualche maniera illuminare. La tradizione, che di queste età vetuste ci pervenne, co' suoi confusi nomi di popoli e colle torbide sue leggende, rassomiglia alle aride foglie, le quali noi peniamo a credere che siano state verdi una volta. Invece di trarre da questo seccume un ingrato fruscío, e di andar rifrustando le macerie dell' umana famiglia, i Coni (*) e gli Enotri, i Siculi e i Pelasgi, sarà miglior consiglio indagare come la vita reale del popolo dell'Italia antica siasi venuta informando negli ordini giudiziarj, come la vita ideale siasi riverberata nella religione, come si trattassero le pubbliche bisogne, d'onde sia venuta a questi popoli la scrittura, d'onde gli altri elementi di coltura. Per quanto le notizie, che di queste materie abbiamo, siano scarsissime rispetto ai Romani, e anche più scarse se si parla dei Sabelli e degli Etruschi, nondimeno questa è la sola via, comechè manchevole e imperfetta, per dare ai lettori, invece di nudi nomi, un'intuizione o almeno un presentimento della realtà. Il risultato principale di siffatto studio, per

(*) *Choner*, dice il testo — *Coni, Caoni*, della stirpe medesima degli Enotri. Vedi *Micali: L'Italia avanti il dom. dei Rom.* Cap. XVII e *Niebuhr, Röm. Gesch.* lib. I. (*Nota del Trad.*)

dirlo anticipatamente, si può riassumere nella tesi, che in proporzione presso gli Italici, e particolarmente presso i Romani, le originarie condizioni della razza indo-germanica si sono conservate assai meno che presso qualsiasi altra tribù della medesima famiglia. La freccia e l'arco, i carri da guerra, l'incapacità delle donne di possedere beni, la compra della moglie, la primitiva forma delle sepolture, la vendetta di sangue, la costituzione consorziale in lotta col potere della comune, il vivente simboleggiamento della natura — tutti questi concetti, e moltissimi altri che vi hanno attinenza, devono certamente essere presupposti come base anche della civiltà italica; ma quando incontriamo nella storia questa civiltà, le primitive condizioni della convivenza erano già scomparse senza lasciar tracce, e solo il paragone delle tribù affini ci fa accorti dell'antica loro esistenza. Per lo che la storia italica comincia in un'epoca di coltura di gran lunga posteriore, che non a cagione d'esempio la storia greca e la tedesca, e reca in fronte sino dall'origine l'impronta di un carattere relativamente moderno.

Le leggi regolatrici dei rapporti giuridici presso la massima parte delle schiatte italiche si sono perdute senza lasciare traccia alcuna; e solo del diritto comune de' Latini ci è pervenuta qualche notizia nella tradizione romana. — Tutta la giurisdizione si trova raccolta nella comune, vale a dire nel re, il quale tiene giudizio o «comando» (*jus*) nei giorni di parlamento (*dies fasti*) sulla tribuna (*) (*tribunal*) del foro, sedendo sulla sedia signorile (*sella curulis*); al suo lato stanno i suoi messi (*lictores*), innanzi a lui l'accusato o le parti (*rei*). Vuolsi avvertire che prima di tutto è il padrone che pronuncia giudizio sui servi, il padre, il marito o il più prossimo parente mascolino sulle donne (V. pag. 57); ma i servi e le donne non erano in origine considerati come membri della comune. La potestà del padre di famiglia poteva far concorrenza alla giurisdizione regia anche rispetto ai figli ed ai nipoti soggetti ai giudizj domestici, i quali però non erano conseguenza d'una vera giurisdizione nel rigore della parola, ma si consideravano come un'emanazione del diritto di proprietà spettante al padre sui figli. Non troviamo in nessun luogo traccia di una speciale e propria giurisdizione delle famiglie, o in generale di una giurisdizione signorile non derivata dalla regia. Per ciò che risguarda la giustizia fatta per giure privato, e particolarmente la vendetta di sangue, si riscontra forse ancora come un eco tradizionale di più antiche leggi il principio, che l'uccisione d'un assassino

Giurisdizione.

(*) Il testo ha per *tribunal Richterbühne*, palco del giudice che altra volta fu indicato col vocabolo *Richterstuhl*, come alla nota pag. 100. (*Nota del Trad.*).

o di colui che protegge illegalmente un assassino, quando quest'uccisione sia stata perpetrata dai più prossimi parenti dell' assassinato, s'avesse per giustificata; ma appunto le medesime tradizioni, che ci riferiscono questa massima, ne recano la riprovazione (*) e pare quindi che la privata vendetta del sangue sia stata soppressa in Roma assai presto in virtù dell' energia del potere sociale. L'azione giudiziaria dà luogo a processo di stato o a processo privato, secondo che il re si muove ad aprire il giudizio di propria autorità o soltanto a petizione d'alcuno che si chiami offeso. Si pon mano ai processi per conto dello stato solo quando è messa a pericolo la pubblica sicurezza, e perciò innanzi tutto nel caso di tradimento della patria o di intelligenza coi nemici della patria (*proditio*), e di rivolta armata contro l'autorità (*perduellio*). Ma anche lo scellerato assassino (*parricida*), il sodomita, lo stupratore e violatore dell' onore delle vergini o delle donne, l' incendiario, il falso testimonio, colui che getta un mal fascino sulle messi, o che di notte tempo senza avervi diritto miete le biade sul campo posto sotto la custodia degli Dei e del popolo, anche tutti questi nefari violano la pubblica pace e sono perciò considerati come rei d'alto tradimento. Il re apre il processo, ne regola l'andamento e pronuncia la sentenza dopo aver conferito coi consiglieri chiamati a prendervi parte. Ma egli può, dopo aver ordinato il processo, demandarne la continuazione e la decisione a' suoi luogotenenti, che d'ordinario sono tolti fra i membri del consiglio. Luogotenenti straordinari di questa specie sono i commissari per sentenziare intorno ai casi di sedizione (*duoviri perduellionis*). Luogotenenti permanenti pare che fossero anche gli inquisitori per gli «omicidii» (*quæstores parricidii*), cui prima di tutto incumbeva l' obbligo di rintracciare e di arrestare gli assassini, ed ai quali era commessa una specie di sorveglianza preventiva. E di quel tempo avranno esistito anche i tre magistrati della notte (*tres viri nocturni* o *capitales*), i quali erano incaricati della notturna vigilanza per gli incendj e per la sicurezza, e dell' ispezione dei supplizj, per cui fu loro concessa fin da principio una cotal giurisdizione somma-

Delitti.

(*) La narrazione della morte del re Tazio trasmessaci da Plutarco (*Rom.* 23, 24); che alcuni parenti di Tazio avessero ucciso degli ambasciatori laurentini; che Tazio avesse ricusato di rendere ragione ai parenti dell'ucciso, i quali avevan mosso querela; che poi Tazio fosse da questi assassinato; che Romolo mandasse assolti gli assassini di Tazio per la ragione che la morte era stata espiata colla morte; che poi, per sentenza divina pronunciata nello stesso tempo sopra ambedue le città, gli uni e gli altri assassini in Roma ed in Laurentino fossero tratti a ricevere la giusta pena — questa narrazione, diciamo, ha tutto l' aspetto d'una leggenda, in cui viene istoriata la soppressione della vendetta di sangue, nel modo stesso che l' introduzione della *provocazione* o ricorso di grazia è il perno della leggenda degli Orazi. I testi di questa narrazione, che altrove si riscontrano, deviano certamente molto da questo, ma sembrano anche confusi o posteriormente rimaneggiati.

ria. Secondo le norme giuridiche durante l'inquisizione si carcerava il reo; ciò non pertanto l'inquisito poteva essere messo in libertà sotto malleveria. Soltanto contro gli schiavi si ricorreva alla tortura onde ottenere per forza la confessione. Chi sia convinto di aver turbata la pubblica pace sconta sempre colla vita il suo delitto; le pene di morte sono varie; il falso testimonio è precipitato dalla rôcca; il ladro delle messi appiccato; l'incendiario abbruciato. Il re non può far grazia, ma lo può solo la comune; però il re può accordare o rifiutare al condannato il ricorso in via di grazia (*provocatio*). La pratica del diritto ammette inoltre che il delinquente condannato possa trovar grazia per intervento degli Dei: colui che si inginocchia innanzi al sacerdote di Giove non può quel giorno essere battuto colle verghe; e se entra coi ceppi nella casa di lui dev'esserne sciolto; e il delinquente, che sulla via del patibolo s'incontra a caso in una delle sante vergini di Vesta, ha salva la vita. — Spetta al re d'infliggere a suo giudizio delle multe a favore dello stato per disordini e trasgressioni di polizia; esse consistono in un certo numero (indi la parola *multa*) di buoi o di pecore. Era in sua facoltà di condannare anche alle vergate. — In tutti gli altri casi, nei quali fosse leso solo l'individuo e non fosse turbata la pubblica pace, lo stato interviene soltanto in seguito alla domanda dell'offeso, il quale sottomette la sua decisione (*lex*) al re (indi *lege agere* e i « giorni di parlare »); il re può allora esaminare l'affare da sè o farlo terminare in suo nome da un luogotenente. La forma ordinaria dell'espiazione per un'offesa di questa specie era l'aggiustamento tra l'offensore e l'offeso; lo stato interveniva soltanto in via suppletoria se il ladro non soddisfacesse il derubato, il danneggiatore il danneggiato con una sufficiente indenizzazione (*pœna*), se ad alcuno fosse dinegato il suo avere, o se non si facesse ragione alla giusta sua domanda. — Come e in quali casi in questi tempi il furto fosse espiabile, e che cosa il derubato in questa ipotesi fosse autorizzato a pretendere dal ladro, non si può trovar con precisione. Dal ladro preso sul fatto era giusto che il danneggiato esigesse di più che da quello, il quale veniva scoperto dopo il fatto, essendo da scontarsi anche la irritazione più forte contro quello che contro questo. Se il furto non ammetteva risarcimento, o se il ladro non era in grado di pagare la multa chiesta dal danneggiato e trovata equa dal giudice, questi lo aggiudicava come schiavo al derubato. Nel danno (*iniuria*) recato al corpo e alle cose il danneggiato ne' casi di lieve momento doveva accontentarsi della multa; se poi si trattava della perdita d'un membro, il mutilato poteva esigere occhio per occhio, dente per dente. — La proprietà è sempre fondata direttamente o indirettamente sull'assegna-

Castighi per le trasgressioni.

Diritto privato.

Furto.

Danno.

Proprietà.

zione fatta dallo stato di singole cose a singoli cittadini, e principalmente se trattasi di proprietà fondiaria, la quale deriva dalla attribuzione di determinate porzioni delle terre comunali ai singoli cittadini. Anzi siccome la terra aratoria presso i Romani continuò ad essere per lungo tempo coltivata in comune, e fu divisa soltanto in un'epoca proporzionalmente più recente, così la nozione della proprietà privata non si formò sui beni immobili, ma sibbene sullo «stato degli schiavi e del bestiame» (*familia pecuniaque*). Ogni proprietà passa libera da mano in mano: il diritto romano non fa una essenziale differenza tra beni mobili e beni immobili, e non riconosce nei figli o in altri parenti alcun diritto assoluto ai beni paterni e di famiglia. Ma il padre non può da sè solo privare i figli del loro diritto d'eredità, poichè egli non può sciogliersi dalla patria podestà, nè fare un testamento altrimenti che coll'assenso di tutta la comune, la quale aveva la facoltà di rifiutarvisi, ed in simili casi vi si è di fatto spesse volte rifiutata. Il padre poteva bensì durante la sua vita prendere delle misure pregiudizievoli pei figli, essendochè la legge era parca nelle limitazioni personali del proprietario, e concedeva in generale ad ogni uomo adulto la facoltà di disporre liberamente de' suoi beni. La legge, per la quale colui che vendeva il suo patrimonio avito privandone i propri figli, era per fatto dell'autorità posto, a somiglianza de' mentecatti, sotto tutela, deve risalire sin presso all'epoca, in cui era seguita la divisione delle terre aratorie e in cui perciò la conservazione delle sostanze private aveva una maggiore importanza per la repubblica. In cotal modo le due tesi opposte — dell' illimitata facoltà accordata al proprietario di disporre liberamente de' suoi beni e della conservazione dei beni della famiglia, — furono per quanto è possibile combinate nel diritto romano. Ad eccezione delle immunità, indispensabili particolarmente per l'economia rurale, non si concedeva alcuna restrizione del diritto reale di proprietà. Legalmente impossibili erano anche l'enfiteusi (*) e la rendita fondiaria reale. Invece della pignorazione, che non trova luogo nel diritto, serviva la trasmissione immediata della proprietà della cosa data in pegno al creditore, quasi com'ei fosse un vero compratore. Il creditore però impegnava la sua fede (*fiducia*) di non vendere l'oggetto sino alla scadenza, e di restituirlo al debitore dopo che avesse eseguito il pagamento della somma sovvenutagli (**). — I contratti conchiusi dallo stato con un cittadino

Contratti.

(*) Il testo ha *Erbpacht*, letteralmente *affitto ereditario*, o, come diremmo noi, *perpetuo*. (*Nota del Trad.*).

(**) Il testo in luogo di pignorazione ha *Verpfändung* da *Pfand* pegno. Pare però che l'Autore voglia parlare specialmente delle ipoteche, poichè tratta della *ratio prædiatoria*, e delle disposizioni risguardanti le proprietà immobili. Nondimeno procurammo di studiare

per una qualsiasi somministrazione, e particolarmente l'obbligo dei mallevadori (*praevides, praedes*) che vi subentrano, sono validi senza ricorrere ad altre formalità. I contratti tra privati al contrario non danno in massima alcun diritto di ricorrere all'assistenza della giustizia pubblica; la sola parola, tenuta, come si suole tra commercianti, in gran conto, e, occorrendo spesso il caso del giuramento, fors'ancora il timore degli Dei vindici dello spergiuro, proteggono il creditore. Legalmente contenziosi erano soltanto le sponsalizie, per cui il padre era obbligato a pagare una multa e dare un risarcimento se si rifiutava di consegnare la promessa sposa, il contratto di compra e vendita (*mancipatio*), e il prestito (*nexum*). Il contratto di compra e vendita era considerato concluso legalmente allora quando il venditore dava in mano al compratore la cosa comperata (*mancipare*) e nello stesso tempo il compratore pagava al venditore in presenza di testimoni il pattuito prezzo, ciò che avveniva col pesare la stipulata quantità di rame su una bilancia tenuta in bilico (*) da un uomo imparziale, e ciò dopochè invece delle pecore e de' buoi il rame era divenuto l'ordinaria misura del valore. Dietro siffatte presupposizioni il venditore doveva garantire di essere il legittimo proprietario della cosa venduta, e oltre di ciò dovevano sì il venditore che il compratore adempire qualunque patto peculiare che essi avessero stipulato; in mancanza di che il venditore pagava una multa al compratore come se egli avesse rubata la cosa. Ma il contratto può dar luogo a processo innanzi ai tribunali solo quando fu adempiuto colla forma della consegna e del pagamento da entrambe le parti; la compera a credito non dà e non toglie la proprietà e non può esserne reclamata l'esecuzione davanti alla giustizia pubblica. Nello stesso modo si pattuisce l'imprestito; il

che le parole potessero anche nella traduzione applicarsi egualmente al pegno e all'ipoteca, poichè l'uno e l'altra avevano in sostanza gli stessi caratteri, come c'insegna *F. Walter. Storia del Diritto Rom.* cap. XV, del lib. III, p. 388. (*Nota del Trad.*).

(*) La mancipazione, almeno sotto la forma con cui noi la conosciamo, è senza dubbio più recente della riforma statuale di Servio, come lo provano i cinque *testes classici* e la scelta degli oggetti mancipabili, diretta a stabilire la proprietà dei contadini, e come la deve aver ammessa la stessa tradizione, poichè essa indica Servio qual inventore della bilancia. Quanto all'essenza deve però la mancipazione essere di gran lunga più antica, essendochè essa in origine si applica soltanto a quegli oggetti che si acquistano col tocco della mano, e deve quindi appartenere nella sua forma primitiva all'epoca, in cui i beni privati consistevano essenzialmente in ischiavi e in bestiame (*familia pecuniaque*). Il numero dei testimoni e la enumerazione degli oggetti da manciparsi saranno stati per conseguenza rinnovati colla riforma della costituzione; ma la mancipazione stessa, e quindi anche l'uso della bilancia e del rame sono di più antica data. La mancipazione è senza dubbio nella sua origine una forma generale di compera e fu usata in tutte le cose, anche dopo la sua riforma; solo per una posteriore malintelligenza si scambiò la prescrizione, che per certi oggetti si dovesse praticare la mancipazione, con una disposizione eccezionale, per cui solo quegli oggetti potessero essere mancipati.

creditore pesa in presenza di testimoni al debitore la convenuta quantità di rame coll' obbligo (*nexum*) della restituzione. Il debitore oltre la restituzione del capitale deve pagare anche l' interesse, che nelle condizioni ordinarie ammontava al dieci per cento (*). Colla stessa formalità si faceva a suo tempo anche la restituzione del prestito. Se un debitore non adempiva i suoi obblighi verso lo stato esso era senz'altro venduto con tutto ciò che possedeva; a far constare il debito bastava che lo chiedesse lo stato. All' incontro se un privato portava querela avanti al re della violenza fattagli nella sua proprietà (*vindiciæ*) o se non era seguita la restituzione del ricevuto prestito, si trattava prima di tutto di vedere, se fosse necessario di stabilire il fatto, oppure se il fatto fosse già per sè stesso incontestabile: il che non si ammetteva mai per sola presunzione nei processi di proprietà, mentre invece nei processi risguardanti un prestito la verificazione del fatto era facile ad ottenersi conformandosi alle norme giuridiche e col mezzo de' testimoni. Si stabiliva la verificazione del fatto nella forma d' una scommessa, in cui le due parti contendenti facevano un deposito (*sacramentum*) pel caso di soccombenza. In affari che importassero il valore di oltre dieci buoi il deposito era di cinque buoi, in affari di minor importanza era di cinque pecore. Il giudice decideva poi chi dei due avesse guadagnata la scommessa, ed il deposito della parte soccombente era devoluto ai sacerdoti e serviva pei pubblici sacrifici. Colui che aveva avuto il torto e aveva lasciato trascorrere trenta giorni senza soddisfare l'avversario, e colui che da bel principio era obbligato al pagamento, quindi pel solito il debitore, se non aveva testimoni della fatta restituzione, soggiaceva al mandato d' arresto mediante presura (*manus iniectio*); il creditore lo abbrancava ovunque lo trovasse e lo traeva in giudizio unicamente per obbligarlo a soddisfare il debito riconosciuto. Il debitore non poteva difendersi da sè; un terzo poteva bensì venire in sua difesa e dichiarare questo atto di forza come illegale (*vindex*) e allora la procedura era sospesa, ma questa interposizione rendeva personalmente responsabile chi s' era intromesso, per cui anche esigevasi che per individui domiciliati soltanto altri domiciliati potessero intromettersi come vindici. Se non seguiva il pagamento, nè si presentava alcun fideiussore, il re aggiudicava il debitore al creditore in modo che questi lo poteva condurre seco e tenerlo come uno schiavo. Se dopo ciò erano passati altri sessanta giorni, e il debitore entro questo spazio di tempo era

Processo privato.

(*) Cioè per l'anno dei dieci mesi la dodicesima parte del capitale (*uncia*); quindi per l'anno di dieci mesi, 8 $^1/_3$ e per l'anno di dodici mesi dieci per cento.

stato esposto al mercato tre volte e offerto all' incanto per vedere se qualcuno se ne movesse a pietà, senza che siffatta pratica avesse avuto alcun successo, i creditori avevano il diritto di ammazzarlo e di dividere tra loro il suo corpo, o anche di venderlo come schiavo fuori del paese insieme co'suoi figli e co' suoi averi, od anche di tenerlo presso di loro a modo di schiavo, imperocchè a tenore del diritto romano egli non poteva divenire vero schiavo finchè si trovava sul territorio della comune (V. p. 58). Così erano garantiti con crudele severità tutti gli averi degli abitanti della comune romana contro i ladri e i danneggiatori, contro gli ingiusti detentori e i debitori insolvibili. — Colle stesse norme erano guarentiti gli averi delle persone inabili a portar armi e quindi incapaci della difesa dei propri beni, dei minori e mentecatti, e sopra tutto gli averi delle donne, alla custodia dei quali si designavano i più prossimi eredi. — Dopo la morte del proprietario i beni toccavano ai prossimiori; e tutti coloro che vi avevano egual diritto, comprese le donne, se li dividevano in parti eguali, e la vedova concorreva co' figli per una delle parti dell'eredità. L'assemblea popolare sola aveva la facoltà di dispensare dalla legale successione, sentito però il parere dei sacerdoti rispetto agli obblighi sacri di cui fosse gravata la sostanza. Se non che siffatte dispense, a quanto pare, furono in principio assai frequenti, e quando mancavano potevasi in qualche modo supplirvi trasmettendo, in forza dell' assoluto diritto che ciaschedun individuo aveva di disporre dei suoi beni durante la sua vita, tutto il patrimonio ad un amico, il quale dopo la morte del disponente lo dividesse secondo la volontà del defunto. — Nel più antico diritto non era conosciuta la manumissione (*). Il proprietario poteva bensì disimpacciarsi della sua proprietà, ma non poteva far cittadino e neppur cliente il suo schiavo, essendochè il vincolo della clientela contemplava la possibilità della reciproca obbligazione tra patrono e cliente, e appunto tale possibilità non si riscontra in nessun modo tra il padrone e lo schiavo. La manumissione può quindi essere stata da principio soltanto un fatto e non un diritto, nè deve aver mai privato il padrone della facoltà di trattare di bel nuovo e a suo piacere il liberto come schiavo. Se ne faceva però un'eccezione nei casi, in cui il padrone avesse dichiarato non solo allo schiavo, ma in faccia della comune, di lasciarlo in possesso della libertà. Non esisteva un'apposita formula legale per una siffatta obbligazione del padrone — la miglior prova che da principio non può aver esistito una

Tutela. Diritto d'eredità.

Emancipazione.

(*) L'italiano serbò la parola formale latina *manumissio*. Il testo ha *Freilassung*, sostantivo che significa l'*atto del lasciar libero*. (*Nota del Trad.*).

emancipazione — ma s'usava dei varj mezzi che offriva il diritto: il testamento, il processo, il censo. Se il padrone nell'atto di ultima volontà aveva conceduto la manumissione al suo schiavo davanti all'assemblea popolare, o se aveva conceduto allo schiavo di chiedergli la libertà innanzi al tribunale, o di farsi inscrivere nella lista dei censiti, il liberto non era a dir vero considerato ancora come cittadino, ma bensì come libero in faccia del suo primo padrone e dei suoi eredi, e compariva in conseguenza da principio come cliente, poscia come plebeo. — Maggiori difficoltà del servo incontrava la manumissione del figlio, a motivo che la condizione del padrone rispetto al servo è accidentale e può quindi sciogliersi a volontà, ma il padre non può mai cessare d'esser padre. Perciò più tardi fu mestieri che il figlio, affine di sottrarsi dal naturale vincolo della paterna autorità, entrasse prima in servitù presso altri, per essere poscia da questa liberato: ma nel periodo di tempo, di cui ora parliamo, non vi può esser stata ancòra un'emanicipazione.

Clienti e stranieri.

Questo diritto reggeva in Roma i cittadini e i clienti, fra i quali, da quanto noi vediamo, esisteva sino da' primi tempi la più compiuta uguaglianza innanzi alle leggi che regolano i rapporti privati. Lo straniero all'incontro, che non si fosse legato ad alcun patrono romano, e che perciò non partecipasse alla protezione accordata ad altri clienti, non aveva nessun diritto, nè i suoi beni erano guarentiti. Tutto ciò che il cittadino romano gli toglieva, era considerato di buon acquisto, come la conchiglia derelitta che si raccogliesse sulle sabbie del lido. Vuolsi però notare, che il campo posto oltre i confini romani, può ben essere acquistato dal cittadino romano in via di fatto, ma non può essere considerato come sua proprietà giuridica, poichè la sola comune ha diritto di allargare i confini del suo territorio. Diversamente va la bisogna in guerra; ciò che il soldato acquista combattendo sotto le insegne, sia cosa mobile od immobile, non lo procaccia a sè ma allo stato, dal quale unicamente dipende di estendere o di restringere il confine. Si fanno eccezioni a queste regole generali con singoli trattati pubblici, che assicurano a' membri di estere comunità certi diritti in Roma. Importante sotto questo aspetto è principalmente la lega perpetua tra Roma e il Lazio, per la quale si statuì che avessero forza di legge tutti i trattati conchiusi tra Romani e Latini, e nello stesso tempo pei Latini fu ordinata una più spiccia forma di procedura civile innanzi ai giurati « rivendicatori » (*reciperatores*) (*) i quali, contro la romana consuetudine di

(*) Il Walter: *Op. cit.*, lib. IV, 2, 60: *recuperatores*. In latino dicevasi *recipero* e *recupero*. Il testo tedesco traduce *Wiederschaffer*, ri-creatori, ovvero *quelli che fanno riavere*. (*Nota del Trad.*).

affidare la decisione ad un giudice solo, deliberavano sempre collegialmente e siedevano in numero dispari, e però vogliono considerarsi come un tribunale di commercio o di fiera, composto di giudici di ambedue le nazioni con un presidente. Essi rendono le sentenze sul luogo del conchiuso contratto, e devono aver terminato il processo al più tardi in dieci giorni. Le forme osservate dai Romani e dai Latini nelle loro relazioni erano naturalmente quelle stesse forme generali che reggevano i rapporti tra i patrizi ed i plebei, essendochè la mancipazione ed il *nexus* in origine non erano atti di formalità, sì vero espressioni significative (*) dei concetti giuridici, i quali perciò dovevano aver corso ovunque si estendeva la lingua latina. — In diverso modo e sotto altre forme si atteggiavano i rapporti cogli stati esteri propriamente detti. Il trattato conchiuso con Cartagine stabiliva che il mercante romano, il quale volesse vendere nella Sicilia cartaginese, in Sardegna ed in Africa ad un Cartaginese, lo facesse coll'assistenza dell'araldo cartaginese e dello scrivano pubblico, nel qual caso la comune di Cartagine gli garantiva il pagamento del suo credito. Trattati d'egual natura devono aver esistito coi Ceriti e con altri popoli amici, ed essere stati la base del diritto internazionale (*jus gentium*), che in Roma andava a poco a poco svolgendosi a canto al diritto civile. Una traccia di questa genesi del diritto delle genti possiamo riscontrare nel *mutuum* « mutamento » (da *mutare* come *dividuus*), forma d'imprestito, che non si fonda come il *nexum* sur una dichiarazione obbligatoria, fatta dal debitore formalmente in presenza dei testimoni, ma sul semplice passaggio del danaro da una all'altra mano, e che perciò è evidentemente derivata dal commercio con genti straniere, come il *nexum* dal commercio nel proprio paese. Gli è quindi notevole che la parola μοῖτον riapparisca nel greco siciliano, e con essa si connetta l'adozione della parola latina *carcer* nel dialetto siciliano χάρκαρον. Essendo linguisticamente provato che ambedue queste parole sono d'origine latina, il loro uso nel dialetto locale siciliano somministra una ponderosa prova delle frequenti relazioni dei navigatori latini con quell'isola, in conseguenza di che essi ebbero occasione di prendere danaro in prestito e di assoggettarsi alla cattura per debiti, come si praticava in tutti gli antichi diritti allorchè non venisse restituito il prestito. Di riscontro il nome del carcere di Siracusa « cave di pietre » o λατομίαι fu negli antichi tempi riportato sulla ampliata carcere di stato di Roma, le *lautumiæ*.

Carattere del diritto romano. Considerando tutti questi ordini, che trovansi sostanzialmente nella più antica compilazione del diritto consuetudinario romano, compi-

(*) *prägnante Ausdruck*, dice il testo. (*Nota del Trad.*).

lazione che dovette essere compiuta circa mezzo secolo prima della cacciata dei re, e la cui esistenza si può bensì revocare in dubbio rispetto ad alcuni particolari, ma non già nel suo insieme, noi vi riconosciamo le leggi di una avanzatissima, liberale e conseguente città agricola e commerciale. Quivi era già interamente scomparsa quella convenzionale favella metaforica, che, a cagion d'esempio, si incontra nelle disposizioni germaniche. Non vi può esser dubbio che il simbolismo giuridico abbia esistito una volta anche presso gli Italici. Abbiamo di ciò memorabili documenti, come a cagion d'esempio, la forma delle visite domiciliari, in cui il cercatore, tenendosi agli usi romani e tedeschi, doveva comparire senza sopravveste e colla sola tunica, e sopra ogni altro la antichissima formula latina della dichiarazione di guerra, in cui si scorgono due simboli, usati per lo meno anche presso i Celti e i Tedeschi: « l'erba pura » (*herba pura*, in franco *chrene chruda*), come simbolo del patrio suolo, e l'abbruciacchiata verga cruenta come segnale del cominciamento della guerra. Ma il diritto romano, come noi lo conosciamo, salve poche eccezioni, in cui il rispetto dei riti religiosi proteggeva antichissimi costumi — come accadde per la dichiarazione di guerra che facevasi col mezzo del collegio de' feciali, e particolarmente pel matrimonio col rito della confarrazione — respinge assolutamente e per principio il simbolo, e vuole in tutti i casi nè più nè meno che la piena e pura espressione della volontà. La consegna della cosa, l'invito per la testimonianza, il contratto di matrimonio si eseguiscono secondo l'intenzione delle parti intelligibilmente espressa. Sopravviveva, a dir vero, l'usanza di rimettere materialmente la cosa acquistata in mano del nuovo proprietario; sopravviveva la consuetudine di tirare le orecchie all'individuo richiesto di servire a testimonio; sopravviveva il costume di coprire la testa della sposa e di condurla in solenne processione nella casa del marito; ma tutti questi vetustissimi usi, anche secondo il più antico diritto romano, non avevano più alcun valore legale. Per una tendenza analoga a quella, che sbandì dalla religione ogni allegoria, e nel tempo stesso ogni personificazione, anche il diritto si snebbiò per principio da qualsiasi simbolo. E nel diritto romano noi troviamo interamente scomparsa quella vetusta condizione di cose rivelateci dalle instituzioni elleniche e germaniche, quando il potere dello stato trovavasi ancora in lotta coi capi dei piccoli consorzi di schiatte e di territori, che erano venuti a metter capo nella comune; non incontriamo indizio d'alcuna lega offensiva e difensiva entro lo stato per supplire alla mancanza della forza pubblica; non ci occorre prova d'istituzioni e

costumanze, che autorizzassero la privata vendetta del sangue, o di una proprietà di famiglia che vincolasse la libera proprietà dell'individuo. Certo somiglianti condizioni di convivenza devono essersi riscontrate una volta anche tra popoli italici, e se ne vuol trovare un ricordo in alcune speciali istituzioni del diritto sacro, come a cagion d'esempio, nel capro espiatorio, che l'involontario uccisore era tenuto di dare ai più prossimi parenti dell'ucciso; ma anche in quella più antica età di Roma, che noi possiamo riscontrare colla storia, questa fase della vita sociale era già da lungo tempo superata. Nella comune romana la famiglia non è certamente assorbita; ma l'onnipotenza ideale e reale dello stato in tutto il territorio della repubblica è così poco limitata dalla famiglia, come dalla libertà, che lo stato stesso accorda e garantisce a ciascuno dei cittadini. Il supremo fondamento del diritto è sempre lo stato: la libertà non è che un'altra espressione pel diritto civile nel più lato senso; tutta la proprietà si appoggia sulla formale e tacita trasmissione che la comune fa ai privati; il contratto è valido se la comune lo attesta per mezzo dei suoi rappresentanti, il testamento solo nel caso che la comune lo approvi. La sfera dello stato è divisa rigorosamente e con chiarezza da quella dei privati, come sono riguardati sotto diverso aspetto i delitti di stato, di cui è immediata l'inquisizione per opera dello stato stesso e che importano pene capitali, e i delitti contro il cittadino o l'ospite, i quali prima ponno venire scontati in via d'aggiustamento, o con una multa, o colla soddisfazione della parte lesa, e non sono mai puniti colla morte, ma tutt'al più colla perdita della libertà. La massima larghezza per favorire l'incremento dei commercj si accoppia col più rigoroso sistema esecutivo, appunto come vediamo oggigiorno negli stati commerciali combinata l'universale facoltà di gettar cambiali colla massima severità di procedura cambiaria. Il cittadino e il cliente si trovano perfettamente uguali l'uno in faccia all'altro; trattati pubblici accordano un'ampia uguaglianza di diritto anche all'ospite; le donne in quanto al diritto sono pareggiate agli uomini, benchè nel fatto esse siano sottomesse a molte limitazioni, mentre l'adolescente, appena che sia giunto ad una più ferma gioventù, ottiene il più largo diritto di disporre de'suoi beni: e in generale chiunque sia atto a disporre vien riconosciuto padrone nella sfera della sua privata proprietà, come lo stato lo è nel pubblico territorio. In sommo grado caratteristico era il sistema del credito: non esisteva un credito fondiario, ma al debito ipotecario subentrava tosto il passaggio del fondo dal debitore al creditore, che è l'atto, con cui oggidì si conclude la procedura ipotecaria; all'incontro il credito personale è garantito nel modo più esteso, e quasi a dire esagerato, essendo il creditore autorizzato di trattare il de-

bitore insolvibile come un ladro, e il diritto romano accorda con tutta la serietà legislatoria quanto Shylock (*) esige quasi a scherno dal suo mortal nemico, anzi antivede più sottilmente il punto del taglio di quello che abbia saputo far il giudeo. Non era possibile esprimere più chiaramente l'intenzione di stabilire le possidenze rurali indipendenti e non indebitate e il credito mercantile, e nello stesso tempo di toglier via colla più inesorabile severità ogni proprietà fittizia. Se s'aggiunge il diritto accordato già a tutti i Latini di stabilirsi nel paese (V. p. 95) e la validità del matrimonio civile, anche essa già accordata fin dai primi tempi (V. p. 80), si riconoscerà che questo stato, il quale esigeva i supremi sagrificii da'suoi cittadini ed esaltava l'idea della dipendenza del singolo individuo più che non vi riuscisse mai alcun altro stato nè prima nè poi, lo faceva e lo poteva fare solo perchè esso aveva alla sua volta tolto di mezzo ogni incaglio al commercio e aveva districato ne'rapporti privati la libertà da ogni vincolo, mentre dall'altro ne aveva segnato chiaramente i confini. Favorevole o severo, il diritto si presenta sempre assoluto. Lo straniero, che non ha patrono, rassomiglia alla fiera messa in caccia; l'ospite invece è uguale al cittadino; il contratto in via ordinaria non dà luogo ad azione giuridica; ma quando il diritto del creditore era riconosciuto, esso diventava così efficace, che il povero non trovava nessuna speranza d'umano ed equo temperamento. Pare che l'antica giurisprudenza romana si compiaccia e trionfi nello aguzzare le più aspre sue angolosità, che si diletti di tirare da ogni principio le più estreme conseguenze, di presentare anche ai più lenti intelletti il lato inesorabile del senso giuridico. La forma poetica, la penetrazione affettuosa, che bellamente si svelano negli ordini giudiziarii dei Germani, sono ignote ai Romani; nel loro diritto tutto è chiaro e conciso, non avvi alcun simbolo, alcuna istituzione di troppo. Non è crudele; ma tutto ciò che è necessario si eseguisce senza temperamento e senza circonflessioni, compresa la sentenza di morte. Che il libero cittadino non possa essere torturato è un principio antichissimo del diritto romano, per conseguire il quale altri popoli furono costretti di combattere migliaia d'anni. Ma lo stesso diritto romano colla sua inesorabile severità — che non si deve credere gran fatto mitigata da una pratica umana, poichè è

(*) Dall'usuraio della novella del Pecorone, che doveva poter togliere d'in sul corpo del suo debitore, dov'ei non pagasse al posto termine, una libbra di carne, Shakspeare trasse il suo Shylock del *Mercante di Venezia*. Ma secondo Niebuhr e Mommsen la legge romana, che abbandonava il corpo del debitore insolvibile al coltello dei creditori, aveva antiveduto più sottilmente che l'ebreo di Venezia, aggiungendo al famoso in *partes secanto*, la clausola: *si plus minusve secuerint ita jus esto.* (*Nota del Trad.*).

un diritto di popolo — sostituì alle pene corporali una minaccia terribile, più terribile che non fossero i piombi e le celle della tortura, le prigioni dei debitori, che in ogni casa signorile i poveri vedevano in lunga fila schierate come sepolcri presti ad ingoiarli vivi. Ma con ciò appunto si spiega la grandezza di Roma: il popolo stesso si è imposto e ha sopportato un diritto, in cui dominavano, e oggidì ancora dominano inalterati e non raddolciti, gli eterni principii della piena libertà e del pieno dominio, della proprietà assoluta e della rigida legalità.

CAPITOLO XII.

—

RELIGIONE.

Il mondo divino de' Romani nacque, come già dicemmo (V. p. 31), dal rispecchiarsi di Roma nella più alta e più ideale sfera d'intuizione che s'aprisse all'intelligenza romana; e in questa sfera venivano con esattezza scrupolosa riflettendosi tutti i loro fatti, dal più grande al minimo. Lo stato come la famiglia, ciascun fenomeno della natura, come ogni atto dell'interna attività spirituale, ogni individuo, ogni sito, ogni oggetto, e persino ogni azione riconosciuta e sancita dalla legge, riapparivano quasi in luminoso riverbero nella teogonia romana; e a quel modo che la natura delle cose terrene è un perpetuo viavai, così è mutabile e girevole anche la plaga divina. Il genio tutelare che presiede a una data azione, non dura più che l'azione stessa, lo spirito che risponde nel mondo divino a ciascun individuo, appare e si dilegua colla nascita e colla morte dell'individuo; e a queste entità divine è data un'eterna durata solo perchè gli atti o gli enti umani, a cui rispondono, si riproducono incessantemente, e con essi anche le loro immagini superne. A quel modo che i Numi romani avevano in tutela la repubblica romana, così ogni altro stato straniero era in guardia di proprie divinità; e per quanto fosse duro il cittadino romano verso il non cittadino, e la divinità romana verso l'estrania divinità, non era vietato l'ammettere uomini o Numi stranieri alla cittadinanza di Roma, semprechè lo decretasse la repubblica. Onde n'avveniva, che quando i cittadini d'un comune conquistato trasferivansi a Roma, s'invitavano anche i Numi di quel luogo a pigliar sede nella città; di chè nacque la distinzione tra gli Dei indigeni (*indigetes*), e gli Dei « introdotti di novello » (*novensides*), come tra i cittadini si distinguevano quelli appartenenti alle vecchie e quelli appartenenti alle giovani famiglie (V. p. 71). Non entra nel disegno di questa storia l'andar divisando ad una ad una le divinità romane; ma è di grand' importanza anche per la storia il far conoscere il singolar carattere di questo mondo

divino dei Romani, intimo e nel tempo stesso accessibile e volgare (*). La sostanza della mitologia romana, non meno che dell'ellenica, è l'astrazione e la personificazione; anche il Nume degli Elleni è il riflesso d'un fenomeno della natura, o la concretazione d'un'idea; e anche al Romano ogni Nume apparisce sotto una cotal forma di personalità, come ce ne fa prova il concetto, che ogni Deità è maschio o femmina, e l'invocazione al Nume ignoto « Sei tu Dio o Dea, maschio od anche femmina? » Rafforza questa prova la profonda persuasione, che debbasi gelosamente serbar segreto il nome del vero genio tutelare della comune romana, affinchè per avventura nol risappia un nemico, e, chiamando il Dio per nome, non l'evochi e l'adeschi ad uscir dai confini romani. Se poi si considera che l'astrazione, fondamento d'ogni religione, cerca d'innalzarsi a più elevata sfera, di compiersi in un ordine sempre più alto e vasto d'intellezione, e di penetrare sempre più addentro nell'intima natura delle cose, convien confessare che le immagini della fede romana si fermano in una plaga incredibilmente vicina alla terra, e in una specie di crepuscolo dell'intuizione e dell'intellettività. Se pel Greco ogni fenomeno espressivo si allarga rapidamente e si vivifica in un gruppo d'immagini, in un ciclo di leggende e di idee, il Romano invece non va oltre il primo e fondamentale pensiero, e se lo tien fermo innanzi nella sua gretta e limitata immutabilità. La religione romana non ha nelle sue scarse e secche creazioni nulla che anche da lontano possa contrapporsi al culto apollineo, trasfigurazione d'ogni bellezza corporea e morale, nè alle divine orgie dionisiache, nè ai profondi ed arcani riti ctonici (**), nè al simbolismo dei misteri. Essa ha bensì anche l'idea d'un « Dio cattivo » (*Ve-diovis*), della divinità della malaria, della febbre, dei morbi, e per avventura anche del furto (*laverna*), e la coscienza di apparizioni e di fantasmi (*lemures*); ma tutto ciò non è atto a produrre quel sacro orrore del terribile e dell'ignoto, a cui il cuore umano paventando anela, nè vale a spinger il pensiero verso l'incomprensibile, o personificarlo col male, che si trova nella natura e nell'uomo, e che è pur un prospetto

(*) Ci siamo sforzati di cogliere il pensiero dell'Autore, ma non siamo ben sicuri d'esservi riusciti: il testo dice: *niedrigen und innigen Charakter:* alla lettera *basso e profondo carattere.* (*Nota del Trad.*).

(**) *Riti ctonici* o delle divinità terrestri sotterranee ed inferne: e forse anche i culti sanguinosi e mortiferi, che s'incontrano nelle religioni orientali, e di cui tratta ampiamente l'opera d'Ewerbech: *Qu'est-ce que la Bible.* Paris 1851. — E in questo caso potrebbe venir da Κτόνος, strage. Ma come il Mommsen scrive *chthonische*, così convien derivarlo da χϑών, terra, onde χϑόνιοι ϑεοί, dèi inferi, de' quali parla *Weber* (*Lehrbuch der Weltgesch.*) al § 11 *die chthonischen Götter*; ed erano Cerere che chiamavasi anche *Ctonia*, *Pluto*, *Proserpina*, *Ades*, *Ermete*, *Mercurio*, come guidatori dei morti, e i *Cabiri* di Samotracia. (*Nota del Trad.*).

che non deve mancare alla religione, se in essa ha interamente ad intrinsecarsi e a manifestare tutto l'uomo. Nella religione romana non vi era nessun segreto, eccettuato i nomi degli Dei della città, dei Penati; e anche la natura di queste divinità era del resto palese a tutti. La teologia nazionale romana faceva ogni sforzo per rendersi conto, e per ridurre a facile comprensione tutti i fatti di qualche importanza e i loro caratteri; e a quest'uopo si studiava di ordinarli secondo una propria terminologia, e di disporli in classi secondo un dato sistema: e prima di tutto secondo la divisione pigliata del diritto privato, di personali e reali — affinchè ciascuno potesse di per sè invocare giustamente, secondo la classe a cui appartengono, le deità, o la serie delle deità, o indicarne (*indigitare*) la giusta invocazione alla moltitudine. Da questi concetti derivati da un ordinamento esteriore colla più semplice schiettezza, che sta tra il venerando e il ridicolo, nacque in sostanza la teologia romana. Alle più antiche e più sante deità di Roma appartengono le astrazioni rappresentative della semente (*sæturnus*), della fioritura (*flora*), della guerra (*bellona*), del confine (*terminus*), della gioventù (*iuventus*), della salute (*salus*), della probità (*fides*), della concordia (*concordia*). La figura divina più speciale e propria de'Romani, anzi l'unica forse per cui fu inventata una statua nazionale italica, è il bifronte Giano; e nondimeno altro non v'è in quest'immagine che l'idea indicante la scrupolosa religiosità dei Romani, che prima di metter mano a qualsiasi azione dovevano, innanzi ad ogni altro Dio, invocare « lo spirito dell'apertura » e nel tempo stesso il profondo sentimento, che prima di tutto era necessario proceder per ordine e per serie nell'idealismo divino dei Romani, dove invece gli Dei degli Elleni, eminentemente personali, esistevano necessariamente ciascuno per sè medesimo (*). Forse il più intimo e il più devoto culto della religione romana è quello che si consacrava ai genii protettori che vigilavano sulla casa, sul focolare e sulla camera; cioè nel culto pubblico quello di Vesta e dei Penati, nel culto delle case gentilizie,

(*) La circostanza che il portone, la porta e il mattino (*Ianus matutinus*) sono sacri a Giano, che questo Nume è sempre invocato prima di ogni altro dio, e che persino nella serie delle monete è annoverato prima di Giove e degli altri dèi, fa sì che esso debbasi ritenere evidentemente designato come l'astrazione dell'apertura e del cominciamento. Ed anche la sua testa doppia che guarda da due parti, è immagine della porta che si apre da due lati. Di questa figura leggermente simbolica non se nè può fare un Dio del sole o dell'anno, essendo che il mese da lui nominato in origine era l'undecimo dell'anno, e non il primo; sembra anzi che questo mese porti il suo nome perchè in quel periodo dell'anno si riapre la casa che fino a mezz'inverno era tenuta chiusa, appunto come il mese seguente ha il nome dal ripulimento della casa dall'imbratto invernale (**). Che poi anche l'apertura dell'anno sia stata attratta nella sfera simbolica di Giano, dopochè il mese che da lui ha il nome fu posto alla testa dell'anno, la è cosa naturale e piana.

(**) *Februarius*. Veggasi la Nota a pag. 190.

quello degli Dei dei boschi e dei campi, dei Silvani, e più ancora quello delle divinità domestiche, dei Lasi o Lari, a cui regolarmente veniva offerta una porzione del cibo, e davanti ai quali, fino ai tempi di Catone il maggiore, il padre di famiglia, appena rimesso piede in casa, prima d'ogni altra cosa soleva compiere le sue divozioni. Ma questi numi domestici e campagnuoli prendevano nella gerarchia degli Dei l'ultimo posto anzichè il primo. Non era la più vasta e la più generale astrazione, ma sibbene la più semplice e la più individuale quella in cui lo spirito di devozione trovava il suo più vivo nutrimento, nè poteva essere diversamente in una religione che rinunciava all'alta idealità. Ond'è che codesta tendenza affatto pratica ed interessata della religione romana lasciava pressochè inonorate le grandi forze elementari e cosmiche. Quanto agli Dei domestici e silvani, aveva culto ed onori non solo presso i Latini ma anche presso tutte le schiatte sabelliche Herculus o Hercules, Ercole, Dio dell'assiepato podere (da *hercere*), che è come dire il Nume in generale delle proprietà e dell'aumento del patrimonio. Nulla di più comune nella vita dei Romani che di votare a questo Dio sull'ara massima al mercato dei buoi la decima parte della sostanza per rimuovere minacciate perdite o per procacciare sperati guadagni. Su quella stessa ara solevansi solennizzare i trattati, e convalidarli col giuramento, onde ne venne che Hercules fin da' primi tempi si pigliava spesso anche pel Dio della servata fede (*Deus fidius*). Non era a caso se appunto questo Dio protettore delle contrattazioni, per dirla colle parole d'un antico scrittore, era venerato in ogni angolo d'Italia, e gli eran eretti altari nelle contrade delle città non meno che nelle strade maestre; come non era a caso se si erano prestissimo diffusi i culti della Dea della sorte e della fortuna (*fors fortuna*) e del Dio del commercio (*mercurius*). La rigorosa parsimonia e la commerciale speculazione erano troppo profondamente radicate nello spirito romano, perchè il loro ritratto divino non avesse a riflettersi nelle sfere più intime della religiosità.

Spiriti. Poco possiamo dire del mondo degli spiriti. Le anime separate dai corpi mortali, i « buoni » (*manes*) continuavano a vivere umbriformi, legate dal destino al luogo ove giaceva la loro salma e ricevevano dai superstiti bevanda e cibo. Ma esse abitavano negli spazi della profondità, e nessun ponte metteva dal mondo sotterraneo agli uomini abitanti della terra, nè agli Dei superiori. Interamente sconosciuto è ai Romani il culto degli eroi greci; e quanto sia di fresca data e male immaginata la volgare leggenda intorno alla fondazione di Roma, lo prova abbastanza la trasformazione del re Romolo nel Dio Quirino. Numa, il più antico e il più venerabile nome della

leggenda romana, non fu mai adorato in Roma come Dio, siccome lo fu Teseo in Atene.

Sacerdoti.

Il più antico culto della comune si riferiva, come è ben naturale, ai suoi propri Numi, cioè in Roma alle tre divinità che rappresentavano il popolo diviso nelle tre tribù primitive. Queste Deità sono il romano padre Giove, il primo tra tutti come rappresentante de' Ramni; Marte tolto dai Sabini, e venuto a Roma coi Tizj (V. p. 47); finalmente Quirino, che ebbe il nome dalla comune chiusa dei romani lancieri (*quirites*), per cui anche più tardi, quando si compì il numero dei distretti, l' ultimo di questi prese da esso il nome. A questi tre Dei furono dedicati santuari fuori della città, cioè fuori della cerchia delle mura di Servio: a Giove, come era naturale, la ròcca, a Marte il piano tra il Campidoglio ed il fiume, a Quirino il colle da lui nominato. Questi tre Numi ebbero da antichissimo tempo per cura della comune un flamine (*flamen*), che compiesse gli olocausti. Abbiamo già osservato (V. p. 55) come nella primitiva Roma mancasse un altare comune delle città, e come in vece sorgessero le are delle trenta curie, ognuna delle quali aveva parimente un flamine (*flamines curiales*). Soltanto dopo la riforma serviana cominciò un culto pubblico, cioè quello di Vesta — che prese il posto dei Lari domestici — e quello dei Penati (V. p. 101); sei caste vergini, quasi figlie delle famiglia comune del popolo romano, provvedevano al servizio di Vesta e dovevano mantenere sempre vampeggiante il fuoco sacro sull' altare comune, esempio (V. p. 47) e contrassegno pei cittadini. Questo culto della pubblica famiglia era il più santo di tutti i culti romani, in modo che fu l'ultimo tra tutti i culti pagani che in Roma soggiacesse al cristianesimo. — Egli è poi naturale che la più antica adorazione non si limitasse alle Deità, che rappresentavano immediatamente lo stato; anche ad altre astrazioni fu dedicato un culto particolare, la cui origine sarà stata in alcuni casi molto più antica della fondazione di Roma, e la cui celebrazione fu demandata a nome del popolo a singole compagnie o schiatte. Compagnie di siffatta ragione erano quelle dei dodici saltatori (*salii*) della città antica e dei «dodici» saltatori suburbani, che nel mese di marzo eseguivano cantando in onore di Marte la danza pirrica; inoltre quella dei dodici «fratelli aratori» (*fratres arvales*), i quali in maggio invocavano la «Dea creatrice» per la prosperità delle sementi. Questi tre collegi non gentilizi sono i più distinti tra tutti i collegi sacerdotali. Ad essi si univa la confraternita tizia, cui incumbeva la conservazione e la cura del culto separato della seconda tribù romana (V. p. 47). Meno accreditati erano parecchi culti di schiatte, a cui pure prendeva parte il popolo. Così la «festa del lupo» (*lupercalia*), che si celebrava nel mese di feb-

braio dall'antichissima famiglia de' Fabii e dai Quintili, che ad essi vennero uniti dopo la caduta d'Alba, coll'invocazione del « Dio propizio » (*faunus*) per la protezione delle gregge — uu vero carnevale pastorale, in cui i « lupi » (*luperci*) nudi e cinti d'una pelle di capro giravano saltando e flagellando la gente con delle corregge. Così incumbeva il servizio di Ercole alle famiglie dei Potizii e dei Pinarii; e così indubitatamente anche in molti altri culti gentilizi era nello stesso tempo sottinteso, che la comune vi fosse rappresentata. — A questo vetustissimo culto religioso della comune romana se ne aggiunsero a poco a poco dei nuovi; per tal modo fu assegnato l'Aventino a Diana come protettrice della confederazione latina (Vedi pag. 101), ma appunto perchè trattavasi d'una divinità federale non le fu destinato un particolare sacerdozio romano; e a numerosissime altre immagini divine si abituò a mano a mano la comune a rendere omaggio col mezzo di generali solennità o col ministero di famiglie o di compagnie destinate particolarmente al loro servizio, al qual effetto la comune nominò per alcune speciali Deità gentilizie anche un proprio flamine; così che alla fine se ne numeravano quindici (*). Ma con sommo studio distinguevansi tra essi i tre antichi flamini (*flamines maiores*), che sino agli ultimi tempi non potevansi scegliere se non fra cittadini originari; parimente mantennero la preminenza a fronte di tutti gli altri collegi sacerdotali i tre antichi consorzi dei Salii del Palatino e del Quirinale e degli Arvali. In questo modo le necessarie e permanenti prestazioni verso gli Dei della comune furono dallo stato demandate una volta per sempre a designate corporazioni e stabili ministri, e per coprire le spese non irrilevanti dei sacrifizi furono in parte assegnati ai singoli templi certi terreni e in parte le multe (V. p. 72-141). — Non è da porsi in dubbio che in sostanza fosse della stessa natura il culto pubblico delle altre comuni e probabilmente anche delle sabelliche, almeno è provato che i flamini, le vestali, i salii e i luperci erano instituzioni latine e non solo speciali ai Romani. Finalmente, come la Comune per la sfera degli Dei pubblici, così anche ciascun cittadino entro l'individuale sua sfera degli Dei domestici può dare eguali disposizioni e non solo fare dei sacrifizi, mà dedicare a'suoi propri Numi santuari e sacerdoti.

(*) I tre maggiori *Dialis*, *Martialis*, *Quirinalis*: i dodici minori *Volcanalis*, *Volturnalis*, *Palatualis*, *Furinalis*, *Floralis*, *Falacer*, *Pomonalis*, *Carmentalis*, *Virbialis*, *Laurentalis*, *Lavinalis*, *Lucularis*, i primi dieci consacrati a Vulcano, al fiume Palatua o Palatina, a Furina, a Flora, a Falacer, a Pomona, a Carmenta, a Virbio, ad Acca Laurentia: gli ultimi due non si sa bene se a divinità statuali o gentilizie. Dopo Cesare furono consacrati flamini anche ai Divi imperatori. — Veggasi *Panvinio Civitas Romana. Flamines.*
(Nota del Trad.).

I Savii (*).

Sebbene a Roma non mancassero nè il sacerdozio nè i sacerdoti, colui che aveva da fare una preghiera a qualche divinità non si rivolgea al sacerdote, ma sibbene direttamente al Nume. Ogni supplicante e chiedente parla senza mediatori alla divinità; se non che, come è naturale, la comune prega per mezzo del re, come la curia per mezzo del curione, e la cavalleria per mezzo del condottiero dei cavalieri; ma nessuna interposizione sacerdotale poteva adombrare o ottenebrare l'originaria e semplice posizione religiosa. Non è certamente facile di entrare in commercio colla divinità. Gli Dei hanno la loro propria maniera di parlare, intelligibile soltanto all'uomo pratico; ma colui che bene intende il linguaggio divino, non solo sa interpretarlo, ma anche provocarlo, dirigerlo, e in caso di bisogno, lottando d'astuzia, trarne fuori a forza il domandato responso. E perciò è naturale che l'adoratore del Nume invocato faccia capo agli uomini esperti in queste pratiche, e si consulti con loro. Indi nacquero le compagnie religiose, istituzione in tutto propria delle genti italiche, e che ha esercitato un'influenza ben più grande sullo svolgimento politico della nazione, di quel che non l'abbiano esercitato i singoli sacerdoti e i ceti sacerdotali. Le compagnie dei savii in divinità furono spesso scambiate, e a torto, coi corpi sacerdotali. A questi è commesso il culto d'una determinata divinità; alle compagnie in vece, di cui parliamo, è affidata la conservazione delle tradizioni per quelle più generali ritualità religiose, per l'esatta esecuzione delle quali volevansi certe determinate cognizioni, e nella cui tradizione e conservazione era interessato lo stato. Questi consorzi, che si formavano di sozi cittadini, divennero perciò i depositari dello scibile nelle arti e nelle scienze. Nella costituzione romana, anzi in generale nelle costituzioni latine non troviamo originariamente che due collegi di tal fatta: quello degli auguri e quello de'pontefici (**). I sei

Auguri.

(*) Esitammo tra *esperto, perito, dotto, pratico*. Il testo ha *Sachverständige*, letteralmente intendente della bisogna. — Savio è antica e buona parola italiana, da *sapere;* e in modo assoluto vuol dire *saper quello che occorre:* e ci pare parola più acconcia e meno specificata delle altre, che accennano al modo con cui s'acquista il sapere. (*Nota del Trad.*).

(**) Consta ciò più chiaramente dalla circostanza, che nelle comuni ordinate secondo il tipo latino dappertutto si rinvengono auguri e pontefici (p. e. Cic. *De lege agr.* 2, 35, 96 e molte inscrizioni), non così gli altri collegi. Gli auguri, e i pontefici adunque appartengono allo stesso ciclo della costituzione delle dieci curie, antico e caratteristico organamento delle genti latine; i *duoviri*, gli araldi (*feciales*) e gli altri collegi invece, come le trenta curie, e le centurie, e le tribù di Servio sono proprie di Roma, e perciò non li troviamo fuor di Roma. Solo vuolsi credere, che il nome del secondo collegio dei Pontefici siasi sostituito presso i Latini ai nomi più antichi e più indeterminati in virtù della successiva influenza romana; a meno che originariamente esso significasse, ciò che ne' rispetti filologici è molto probabile, non già costruttori di ponti, ma di strade, dando alla parola *pons* un valore più generico e primitivo. Incerte sono le notizie sul numero originario, particolarmente degli auguri. Che il loro numero dovesse essere dispari lo contraddice Cicerone, *De lege agr.*

auguri sapevano interpretare la lingua degli Dei dal volo degli uccelli, la quale arte d'interpretare fu esercitata assai seriamente e ridotta quasi ad un sistema scientifico. I cinque « pontefici » (*pontifices*) derivavano il loro nome dall' uffizio loro non meno santo che politicamente importante di dirigere la costruzione e la rottura del ponte sul Tevere. Erano essi gli ingegneri romani che avevano il segreto delle misure e delle cifre; onde fu loro commesso di tenere il calendario dello stato, di annunziare al popolo la luna scema e la luna piena, nonchè i giorni festivi, ed ebbero il carico di curare che ogni atto religioso e ogni atto giudiziale seguisse in un giorno debito. Avendo essi di preferenza l'ispezione su tutto il servizio divino, ad essi si volgeva, ove era necessario, la domanda preliminare, se l'affare che si aveva intenzione di concludere, come matrimonio, testamento, arrogazione, non peccasse in qualche modo contro il diritto divino, e da essi emanavano le generali esoteriche prescrizioni sacre, che sono note sotto il nome di leggi regie. Così essi acquistarono e tra essi acquistò alla sua volta il loro « anziano » (*pontifex maximus*) la generale ispezione sul culto divino romano e su ciò che col medesimo si connetteva — e che cosa mai non vi si connetteva? Essi stessi indicavano come il sommario del loro sapere « la conoscenza delle cose divine ed umane. » E' da questo collegio sorsero effettivamente i principii della giurisprudenza spirituale e temporale non meno che quelli della compilazione delle memorie storiche. Come qualsiasi storia si connette col calendario e cogli annali, così dovette connettervisi anche la conoscenza della procedura e delle sentenze; giacchè secondo l'istituzione dei tribunali romani in essi non poteva farsi luogo ad alcun seguito di tradizioni; e quindi la tradizione giuridica dovette essere assunta nel collegio dei pontefici, il quale era il solo competente per decidere sui giorni forensi e sulle questioni religiose di diritto. Alle attribuzioni di questo consorzio appartiene persino una tal quale autorità di polizia (*) e l'esercizio del

Pontefici.

2, 35, 96; ed anche Livio 10, 6 non dice già questo, ma soltanto, che il numero degli auguri doveva essere divisibile per tre e quindi doveva risalire ad un numero cardinale dispari. Secondo Livio in altro luogo il loro numero sino alla legge ogulnia era di sei; e questo è appunto ciò che dice anche Cicerone *De rep.* 2, 9, 14, il quale vuole che Romolo abbia instituiti quattro auguri e Numa due.

(*) *Polizeiliche Gewalt*, dice il testo. — Gli scrittori schifiltosi vorrebbero dire in luogo di polizia, *buon governo*. Ma noi non volemmo essere più scrupolosi de' tedeschi. — Quale fosse questa autorità di polizia nol rilevammo: e importava, dacchè nel resto il Mommsen insistè mostrando come il sacerdozio in Roma non avesse giurisdizione di sorta: benchè G Scevola pontefice massimo dica presso Varrone, che il nome di pontefice veniva da *posse et facere*. — Il Panvino *(Civit. Rom. De Pontificibus)* dice in che maniera essi esercitassero l'autorità giurisdizionale — *quod si quem animadvertant præscripta sua contemnere eum mulctant pro delicti magnitudine*. (*Nota del Trad.*).

diritto del padre di famiglia della comune romana sopra le vestali sue figlie. — Fa in certo qual modo seguito a queste due antichissime e ragguardevolissime compagnie di savii in divinità il collegio dei venti araldi di stato (*feciales*, d'incerta derivazione), destinato qual archivio vivente a conservare col mezzo della tradizione il ricordo de' trattati colle comuni vicine, a decidere delle supposte lesioni, e nel caso di bisogno a cercare la via degli accordi o a fare la dichiarazione di guerra. Erano essi pel diritto delle genti assolutamente ciò ch'erano i pontefici pel diritto divino, e avevano quindi anche come questi la facoltà non già di eseguire la giustizia, ma di indicarla. — Ma per quanto questi consorzii fossero tenuti in gran conto e per quanto essi avessero vaste e importanti facoltà, non si dimenticava giammai, e meno ancora rispetto al collegio più ragguardevole e più alto locato, che essi non avevano a comandare, ma sibbene di esprimere il loro parere pratico; che non dovevano invocare direttamente la risposta degli Dei, ma che dovevano soltanto interpretare all'interrogante la risposta ricevuta. E così anche il massimo de' sacerdoti non solo era in rango inferiore al re, ma neppure osava consigliarlo senza esserne richiesto. Al re tocca di fissare, se e quando s'abbiano ad osservare gli uccelli; l'osservatore degli uccelli è solo presente e gli interpreta, se è necessario, la favella dei messaggieri del cielo. Nè l'araldo nè il pontefice possono immischiarsi nelle ragioni dello stato e nel diritto nazionale, a meno che gli intervenienti non ne li richiedano: e malgrado tutta la pietà, si tenne ferma con una inesorabile severità la massima, che il sacerdote abbia a rimanere nello stato in una compiuta impotenza, e che, escluso da qualsiasi maniera di comando, abbia, come qualunque altro cittadino, da prestare ubbidienza anche all'infimo degli officiali pubblici.

Feciali.

Il culto religioso dei Latini si fonda in sostanza sull'adagiamento dell'uomo alle cose terrene, e in modo affatto secondario sul timore delle selvagge forze della natura; ond'è che questo culto consiste di preferenza in manifestazioni di gioia, cantare, musicare, ballare, giuocare, e più di tutto banchettare. Come presso quasi tutte le popolazioni campagnuole, che d'ordinario si cibano di sostanze vegetali, anche in Italia il macellare animali fu nel tempo stesso una festa domestica e una solennità religiosa. Il porco è il sacrifizio più grato agli Dei solo perchè è la solita dape dei giorni solenni. Ma l'indole contegnosa de' Romani abborre da ogni scialacquamento e da ogni soverchianza di tripudio. La parsimonia che si osserva anche rispetto agli Dei è una delle note più caratterische dell'antico culto latino: e persino i liberi voli della fantasia sono in-

Caratteri del culto.

frenati con una ferrea rigidezza dalla disciplina morale, con cui il popolo imprigiona sè stesso e mantiene il proprio posto. In conseguenza di questi stretti limiti posti alle aspirazioni intellettuali, i Latini sono rimasti immuni dalle enormezze, che sono la conseguenza inseparabile dell' intemperanza mentale. Presso i Romani infatti non si sono mai introdotti sacrificii di vittime umane, come quelli che ripugnano al pensiero fondamentale del sacrificio romano; anzi dappertutto, ove presso le tribù indo-germaniche troviamo vittime umane consacrate alle divinità, possiamo vedere che ciò vuol essere attribuito a una posteriore degenerazione o ad un successivo inselvatichimento dei popoli; e presso i Romani è assai, se si riscontra un solo esempio di tali immanità, e questo in tempi di supremo pericolo, quando le menti stravolte dalla disperazione cercavano fuor d'ogni via ordinaria la salvezza nell' orrore. A raffrontarli cogli altri popoli, pochi e lievi indizi si trovano presso i Romani di credenza negli spiriti, di paura delle forze magiche e dei misteri. Anche gli oracoli e le profezie non hanno mai potuto metter radice in Italia come in Grecia, nè mai hanno potuto acquistare una seria influenza nella vita pubblica e privata. Ma, guardando le cose da un altro lato, convien confessare che la religione latina è scaduta in una incredibile inconsistenza e aridità e si è prestissimo materializzata in cerimonie rituali minuziose ed insulse. La Deità dell' Italico, come già si disse, è prima di tutto uno strumento ausiliare per raggiungere fini terreni e vantaggi temporali. Questo sviamento delle intuizioni religiose, e questa direzione dello spirito italico verso il comprensibile ed il reale non è meno chiaramente manifesto anche oggidì nel culto dei santi dei moderni Italiani. I Numi stanno rispetto agli uomini come il creditore rispetto al debitore; ogni Dio ha un diritto riconosciuto a certe funzioni, a certe prestazioni, ed essendo il loro numero poco minore dei vari momenti ed atti della vita terrena, ed essendo ciascun Dio geloso vendicatore d'ogni trascuranza e d'ogni irregolarità rituale, e cadendo la vendetta sua sugli atti e sulle fasi della vita ai quali egli presiede, riusciva cosa soprammodo penosa e difficile il conoscere pel loro verso tutti i propri obblighi religiosi. Di qui l'importanza grandissima che avevano i sacerdoti e i pontefici, i quali conoscevano e indicavano il giusto modo di compiere tutti gli atti religiosi. L'uomo dabbene adempie alle prescrizioni del sacro rituale colla stessa mercantile scrupolosità, con cui attende a' suoi doveri temporali, e se il Dio largheggia con lui, anch'egli va oltre il debito. Così si fanno coi Numi anche delle vere contrattazioni, e il voto tanto per nome, come nel fatto, altro non è che un contratto in piena regola tra Dio e l' uomo, col quale questi assicura una deter-

minata ricompensa per un determinato servizio; anzi la norma del diritto romano, che nessun contratto possa essere concluso col mezzo d' un procuratore, non è l' ultimo motivo, per cui nel Lazio era esclusa ogni mediazione di sacerdoti negli affari religiosi degli uomini. A quel modo che il mercatante romano, senza per nulla scapitare nella fama di probità, può a rigor di legge e di costume stare strettamente alla lettera del contratto, così, come insegnano i teologi romani, si può anche nel contratto cogli Dei dar l'immagine per la cosa. Al re del cielo si offrono capi di cipolle e di papaveri perchè scateni i suoi fulmini su di essi invece di volgerli sui capi umani, e per solvere ogni anno il debito del sacrificio voluto dal padre Tevere si gettano nelle sue acque trenta fantocci intrecciati di giunchi (*). Le idee della benignità e della placabilità divina si trovano qui indistinguibilmente miste colla pia scaltrezza, che si sforza di abbindolare e di appagare il formidabile signore col mezzo d'una soddisfazione apparente. Così il romano timore di Dio pesa bensì con grande forza sugli animi della moltitudine, ma non è già quel sacro terrore, che riempie lo spirito davanti alla natura che abbraccia ogni cosa, od alla onnipotente divinità che ogni cosa governa; non è quel profondo sgomento che ispirano le intuizioni panteistiche e monoteistiche, ma è una paura di genere affatto mondano e appena si distingue dal turbamento, col quale il debitore romano si approssima al suo giusto, ma accuratissimo e potentissimo creditore. Gli è chiaro che una tale religione dovea essere più atta ad opprimere che a maturare i concetti artistici e speculativi. Mentre il Greco vestiva di carne umana e di sangue i limpidi pensieri dei tempi primitivi, le sue immagini divine non avvivarono solo gli elementi dell'arte statuaria e poetica, ma conseguirono anche l' universalità e l' elasticità, che è la più profonda proprietà della natura umana; e appunto perciò s'innalzarono alla vera sostanzialità di tutte le religioni del mondo. Ond'è che la semplice contemplazione della natura ha potuto giugnere fino alle intuizioni cosmogoniche, la schietta idea morale ha potuto raggiungere le più generali intuizioni dell' umanità, e per lungo tempo la religione greca valse ad abbracciare co'suoi splendidi miti tutte le idee fisiche e metafisiche, anzi tutto lo svolgimento ideale della nazione, e ad al-

(*) Soltanto una mente irriflessiva poteva trovare in questo rito un avanzo di sacrificii di vittime umane (**).

(**) Questa nota si riferisce all'opinione che anticamente in Italia s'immolassero umane vittime (a Saturno: v. Ovid. Fast. v. 627), e che Ercole pel primo abolisse i sacrificii umani, sostituendo alle vittime veri simulacri d'uomini intessuti di giunchi, simili ai trenta fantocci detti *Argei* che ogni anno gettavansi in Tevere (V. *Festus. Argeos).* *(Nota del Trad.).*

largar sempre più lo spazio intellettivo col moltiplicarsi dei miti e delle materie fantastiche, prima che la stessa forza dell' immaginazione e l'intensità della speculazione facessero scoppiare il vaso, che le aveva lungamente ricettate. Ma la forma delle idee divine nel Lazio rimase affatto trasparente e inconsistente, cosicchè nè l'artista, nè il poeta trovarono materia da esercitarvisi: onde il culto romano rimase sempre indifferente, anzi avverso alle arti belle. E siccome il Dio non era nulla per sè, e non doveva essere che l' orma spirituale d' un' apparizione terrestre, così era naturale ch' ei trovasse appunto nel suo tipo terrestre la sua dimora (*templum*) e la sua rappresentazione. Le pareti e gli idoli fatti dalla mano dell' uomo sembravano solo turbare ed annebbiare le immagini spirituali. Onde l' originario culto de' Romani era senza figure divine e senza templi; e sebbene anche nel Lazio, verosimilmente ad imitazione dei Greci, già di buon' ora si adorasse il Dio in effigie e gli fosse innalzata una cappella (*ædicula*), questa rappresentazione figurata era considerata come contraria alle leggi di Numa, e in generale come impura e straniera (*). Ad eccezione forse del bicipite Giano, la religione romana non ha alcuna propria immagine di Dio, e ancora a'suoi tempi Varrone beffeggiava la popolaglia che voleva avere fantoccini e immaginette. Il difetto di ogni forza generatrice nella religione romana è anche l'ultima causa, per cui la poesia romana, e più ancora le speculazioni romane furono e rimasero sì compiutamente nulle. — Ma anche sul terreno pratico si manifesta la medesima differenza. L'unico vantaggio pratico, derivato alla comune romana dalla sua religione, fu una legge morale formulata e applicata dai sacerdoti e particolarmente dai pontefici, la quale rifiancava l' ordinamento giudiziario, e, in quel tempo ancora tanto lontano dalla compiuta tutela politica del cittadino privato, faceva in qualche parte l'officio delle leggi preventive e di vigilanza; ed oltre a ciò traeva innanzi al tribunale degli Dei e rafforzava con pene religiose gli obblighi morali, che non potevano essere sanciti o che erano solo incompiutamente sanciti dalle leggi dello stato. Alle disposizioni della prima specie, oltre la religiosa esortazione di santificare la festa e di coltivare le terre e

(*) Lo mostra la stessa lingua latina in cui *templum*, *delubrum*, *fanum*, *sacellum*, *lucus*, indicano piuttosto luoghi sacrati, che edifizi sacri, o come si disse più tardi *ædes sacræ* e le *ediculæ* ricordate dall'autore. Sull'origine del nome *templum*, veggasi Serv. ad 1, Gen. 96, e Varr. VI, 2: oltre quello che dice il Mommsen, il quale invece di cavare questo vocabolo da *tuendo* lo deriva dal greco τέμνω, divido, e τέμενος, divisione di campo, e tempio. Per *delubrum*, che suonerebbe fonte sacra, veggasi Servio (IV, 56). Apon. in Divinat. I Che *sacrum* non indichi se non luogo consacrato si ha da Livio (X, 37): *sacellum*, secondo Festo è un luogo scoperto, *sine tecto*, consacrato agli Dei; pei *Luci* o boschi sacri non è mestieri citare alcuna autorità. (*Nota del Trad.*).

la vite conforme alle tradizioni dell'arte, che impareremo a' conoscere più tardi, appartiene, per toccarne qualche esempio, il culto del focolare o dei Lari (V. p. 153) congiunto con avvedimenti di polizia igienica, e prima d'ogni altro l'uso di ardere i cadaveri, introdotto prestissimo presso i Romani e molto prima che presso i Greci; il quale uso fa supporre un razionale concetto della vita e della morte, che non si trova nei tempi primitivi e che è nuovo persino ai nostri. Non si vorrà credere che sia stata cosa di poco rilievo per la religione nazionale dei Latini il poter compiere questa ed altri consimili innovazioni. Ma un effetto d'importanza anche maggiore ottenne il culto latino rispetto ai costumi. Sull'usurpatore del limite confinario, che avesse violato la sacra linea terminale facendovi passar sopra l'aratro, sul ladro notturno delle biade ancora in erba, sull'insidiatore della vita del re o dell'onore di una donna pesava, oltre la pena civile, anche la maledizioue del Nume, a cui si era recato particolare offesa. Se il marito vendeva la moglie, se il padre vendeva il figlio ammogliato, se il figlio o la nuora battevano il padre o il suocero, se il patrono rompeva la fede verso l'ospite o il cliente, il diritto civile non aveva alcuna pena per codesti delitti; ma appunto perciò pesava d'allora in poi la maledizione divina sul capo del delinquente. Quello che era esecrato (*sacer*) non diventava perciò stesso eslege (*), poichè questa scomunica politica non fu pronunciata in Roma se non durante la lotta tra le classi cittadine, e anche allora solo in via d'eccezione e come un inasprimento della scomunica religiosa. Non tocca alle autorità civili, e però molto meno ai privati cittadini, o ai sacerdoti che non avevano alcuna giurisdizione esecutiva, il mandare ad effetto la maledizione divina: l'esecrato, o meglio direbbesi il *sacrato*, non è caduto in potere degli uomini sibbene in potere degli Dei. Nondimeno si comprende come negli antichi tempi la viva fede del popolo, della quale pigliava forza la scomunica religiosa, avrà potuto esercitare una pressione anche su nature d'uomini leggiere e malvagie, e tanto più profonda e sincera deve essere stata l'influenza della religione latina sugli animi e sui costumi, se essa non turbò, nè mise in dubbio la sua forza spirituale valendosi della forza materiale dello stato. Ma nel Lazio la religione, fuor di questi sussidii alla moralità privata e all'ordine politico, non produsse alcun effetto in una sfera più elevata. L'Ellade in ciò andò innanzi d'immenso spazio a Roma: essa fu debitrice alla sua religione non solo di tutto il suo svolgimento spirituale ma anche della sua unione

(*) *Vogelfrei* dice il testo: libero come un uccello, che è a dire, abbandonato all'arbitrio e alle offese d'ogni cacciatore, d'ogni nemico, o, che è lo stesso, non protetto dalla legge.
(*Nota del Trad.*).

nazionale per quanto le fu dato di accostarvisi. Imperocchè tutto ciò che nella vita ellenica v' ebbe di grande, e più ancora, tutto ciò che in essa v'ebbe di comune e di nazionale s' incardina sugli oracoli e sulle solennità di Delfo e d'Olimpia, e si raccoglie intorno alle Muse, figlie della fede. Ma a questo punto possiamo misurare anche di riscontro in che il Lazio si vantaggiasse sull' Ellade. La religione latina, che non s' innalza oltre l'ordinaria e volgare intuizione, è perciò appunto intelligibile ed accostevole a tutti: ond' è, che la società romana potè mantenere l' eguaglianza civile, mentre l'Ellade, dove la religione apriva immensi spazi al pensiero e stimolava i migliori a sollevarsi sulle cime innaccessibili alle nature ordinarie, ebbe a sopportare fin dai tempi più remoti i vantaggi o i pericoli dell' aristocrazia spirituale. Non dee però credersi che anche la religione latina, come tutte le altre, non tragga la sua originaria vena dall' infinita profondità della fede: e solo un osservatore superficiale, che veggendo l' acque limpide e nitide faccia giudizio che esse sieno poco profonde, può credere, che il trasparente mondo religioso dei Romani non avesse vita e rilievo, e fosse quasi appena un'ombreggiatura. Certo l' intima fede dovette scomparire col proceder dei tempi a quel modo che la rugiada del mattino si dilegua a mano a mano che il sole s' innalza; e così dobbiamo trovare un' età, in cui le immagini religiose sono forme aride e morte; ma è sempre vero che i Latini conservarono le loro credenze più lungamente degli altri popoli, e principalmente dei Greci. A quel modo che i colori sono effetti della luce, ma sono anche una menomazione di essa e quasi un offuscamento, così l'arte e la scienza che vengono dalla fede la adombrano, la alterano, e infine la distruggono. E come in questa successione, che trae dallo svolgimento la distruzione, predomina una legge di necessità, così certi effetti e risultamenti sono concessi, anzi riservati alla prima e schietta epoca della fede, i quali indarno con qualunque sforzo si vorrebbero riprodurre più tardi. Lo stesso magnifico svolgimento spirituale degli Elleni, che creò la loro unità ideale nella sfera della religione e della letteratura, fu per l' appunto quello, che impedì loro di conseguire una concreta unione politica, perocchè in virtù della grandezza e della libertà intellettiva essi perdettero la semplicità, la docilità, la pazienza, la fusibilità, che sono le condizioni di ogni unione. E però sarebbe tempo oggimai di smettere codesto andazzo puerile di non poter mai guardar la storia se non da un lato, onde ne avviene che altri non sa encomiare i Greci se non a scapito dei Romani, nè i Romani se non a scapito dei Greci. Come si fa stima della quercia anche a fronte della rosa, sarebbe tempo, non di tentennare tra encomi e biasimi al-

terni allorchè si parla delle due più grandi società spirituali e civili che l'antichità ci presenta, ma di comprendere una volta, che i pregi dell'una e dell'altra sono necessariamente condizionati alle loro deficienze. La più intima e determinante cagione della differenza delle due nazioni vuolsi ricercare nel fatto, che l'Ellade, e non il Lazio, trovossi, proprio nel suo periodo genetico, in contatto coll'oriente. Nessuna razza umana era grande e forte abbastanza per poter creare di per sè sola la maraviglia della coltura ellenica, e più tardi quella della coltura cristiana. Questi sfolgoramenti, quasi indizi di miniera preziosa, si riscontrano nella storia, là dove in terreno indogermanico filtrarono le idee religiose della gente aramea. Ma se l'Ellade è il prototipo del compiuto svolgimento dell'umanità, il Lazio rimarrà per tutti i tempi il prototipo dello svolgimento nazionale: e noi dobbiamo onorare l'uno e l'altro modello, e trarre esempi e insegnamenti dall'uno e dall'altro.

Culti stranieri.

Tale era, e in siffatto modo si veniva atteggiando la religione romana nel suo sviluppo puro, libero e schiettamente popolare. Nè al suo originale carattere nocque l'esserle sin da antichissimi tempi venuti da paesi stranieri maestri di divinità e tipi di venerazione, come l'aver accolto nella cittadinanza qualche straniero non isnaturò l'elemento nazionale romano. Del resto non v'è dubbio, che da epoche vetustissime si scambiassero Greci e Latini le divinità come le merci. Più notabile è l'introduzione di divinità di razze e di culti diversi. Coi Tizii Sabini venne, come già si disse (V. p. 47), Maurs o Mars, e con esso il suo picchio, da cui poi l'Evemerismo (*) ha fatto il re Pico. Può dubitarsi se anche dall'Etruria siano state introdotte immagini divine; poichè i Lasi, antica denominazione dei genii (*da lascivus*), e Minerva, la Dea della memoria (*mens, menervare*), che comunemente si ritengono d'origine etrusca, devono anzi per riscontri filologici giudicarsi originarie del Lazio (**). In ogni modo gli è certo e conforme a tutto ciò che sappiamo del commercio di Roma, che prima, e assai più d'ogni altro culto straniero, il culto greco venne in grandissimo onore appo i Romani. Prima cagione di questa prevalenza furono gli oracoli greci. La favella degli Dei di Roma non andava oltre il sì e il no; mentre che da antichissimi tempi i più loquaci Dei di Grecia davano espressi consigli:

(*) Dottrina di Evemero, che, a modo di certi razionalisti moderni, risolveva tutta la mitologia greca in tradizioni storiche. (*Nota del Trad.*).

(**) Vulgata etimologia è quella che deriva *Lares* da *Lar*, voce etrusca significante principe o capo. Sulla forma etrusca del nome di Minerva veggasi il cap. IX, pag. 109 di quest'opera. Notasi per memoria che altri già cercò connettere l'etimologia di *Minerva* a *meneo* antica forma di *moneo*. (*Nota del Trad.*).

I Romani impararono di buon' ora a raccogliere un abbondante tesoro di siffatti consigli, e le copie dei fogli della Sibilla Cumana, indovina sacerdotessa d'Apollo, erano perciò riputate un dono preziosissimo degli ospiti greci della Campania. Per leggere e spiegare questo libro profetico il comune aveva nominato un apposito collegio di due savii (*duoviri sacris faciundis*), i quali non erano secondi in onore che agli auguri ed ai pontefici, e avevano inoltre destinati d'ufficio due schiavi pratici della lingua greca; a questi conservatori degli oracoli si ricorreva in casi dubbi, quando per distornare una disgrazia, che minacciasse il pubblico, occorresse un atto religioso e non si sapesse come farlo od a quale divinità indirizzarlo. Perciò convien far risalire a' tempi remoti le legazioni romane spedite a consultare l'Apollo Delfico. Oltre le già menzionate leggende, che toccano di queste relazioni (V. p. 129), lo prova in parte l'introduzione della parola *thesaurus* in tutte le lingue italiche a noi note (parola, che è in tanta connessione coll'Apollo Delfico), in parte la più antica forma romana del nome Apollon, *Aperta*, l'apritore, una storpiatura etimologica dell'Apollon dorico, il cui barbarismo è appunto indizio della sua vetustà. Anche gli Dei dei navigatori, Castore e Polideucos, in romano Pollux (Polluce), e gli Dei della medicina, Asklapios o Esculapio non tardarono ad essere conosciuti dai Romani ed è facile ad indovinarne il perchè, sebbene il culto pubblico di questi Dei non incominciasse che più tardi. Si può egualmente ritenere, che la festa della « buona Dea » (*bona dea*) *damium*, corrispondente al nome greco δάμιον o δήμιον, appartenesse a quell'epoca. Gli è fuor di dubbio, che sino dai primissimi tempi l'italico Dio tutore dello stabilimento domestico Herculus o Hercules, Ercole (da *hercere* assieppare V. p. 152) venne a confondersi in un solo Nume coll'ellenico Herakles interamente diverso; e nello stesso modo devesi attribuire ad un antico scambio piuttostochè ad un'originaria comunanza delle rappresentazioni religiose, se presso i Romani come presso i Greci il Dio del vino si chiamasse il « liberatore » (Lyaeos, *liber pater*), se la divinità delle viscere della terra si chiamasse il « dispensatore delle richezze » (Pluton — *Dis pater*), se la sua moglie Persefone in grazia dell'assonanza e dell'analogia dell'idea si trasformò nella romana Proserpina, cioè germogliatrice. Persino la Dea della lega romano-latina, la Diana aventina, pare copiata dalla Dea della lega degli Jonii dell'Asia Minore, dall'Artemisia d'Efeso; almeno la statua intagliata nel tempio romano era imitata dal tipo efesiaco (V. p. 102). Soltanto su questa via, col mezzo dei miti apollinei, dionisiaci, plutonici d'Eraclea e d'Artemisia, che penetrarono presto colle idee orientali, la religione aramea ha esercitato una

lontana e mediata influenza sull'Italia. — Queste speciali immagini, pigliate in prestito dalle religioni straniere, sono però di poco rilievo, come insignificanti e sbiadite sono le reliquie del simbolismo cosmico dei tempi primitivi, per esempio, la leggenda de' buoi di Caco (V. p. 24): e in monte la religione romana deve dirsi una creazione organica del popolo, presso cui la troviamo.

Religione sabellica.

A giudicare dei pochi dati che giunsero fino a noi, il culto dei Sabelli e degli Umbri è basato sulle stesse intuizioni fondamentali di quello dei Latini, con forme e colorito che variano secondo la località. Che però in qualche punto si differenziasse dal latino lo prova nel modo più positivo l'istituzione d'un'apposita compagnia in Roma, affine di conservare i riti sabini (V. p. 47); ma appunto da ciò si può argomentare in che i due riti differissero. L'osservazione del volo degli uccelli era presso ambedue le schiatte il modo ordinario d'interrogare gli Dei: se non che i Tizii osservavano uccelli di diversa specie di quelli osservati dagli auguri ramni (*). In tutti i casi, ne'quali noi possiamo paragonare i due riti, vi troviamo gli stessi rapporti: il concetto degli Dei come astrazioni delle cose terrestri o la loro incorporea natura sono comuni ad amendue le schiatte; ma diverso il rituale, diversa l'espressione. Che al culto di quei tempi siffatte differenze di riti sembrassero di gran momento, è cosa facile a comprendersi; ma noi non possiamo più sottilmente indovinare in che proprio consistesse la differenza caratteristica, se pur differenza v'era.

Religione etrusca.

Nei documenti, che della religione etrusca sono pervenuti sino a noi, si manifesta uno spirito diverso. Vi domina una tetra e insieme monotona misticità, un giuoco di numeri, una interpretazione di segni e quella solenne sicumera della scienza ciarlatanesca che trova un uditorio in tutti i tempi. Noi non conosciamo, a dir vero, il culto degli Etruschi sì chiaramente e sì direttamente come conosciamo quello dei Latini; ma ammesso anche che posteriori fantasticherie abbiano appicciccato alla religione etrusca molte cose che le erano estranee, e supponendo inoltre che ci siano sopravvanzate soltanto le parti più tetre e ghiribizzose del loro culto, e quelle appunto che più si scostavano dalle idee religiose dei Latini — supposizioni ambedue che non devono esser molto lontan dal vero — ad onta di tutto ciò, quello che ci rimane basta per assicurarci che il misticismo e la barbarie di questo culto dipendevano veramente dall'intimo carattere del popolo etrusco. Non potrebbesi ora deter-

(*) *Sodales Titii dicti sunt a titiis avibus quas in auguriis certis observare solent.* Varr. IV de ling. lat., e Tacito (ann. I) asserisce che la compagnia dei Tizii era stata istituita *retinendis Sabinorum sacris.* (*Nota del Trad.*).

minare l'intrinseca antitesi tra l'idea della divinità presso gli Etruschi, della quale abbiamo uno scarso barlume, e l'idea della divinità degli Italici: ma gli è certo che tra gli Dei degli Etruschi si presentano in prima linea i cattivi e maligni, che il culto ne è crudele e si spinge particolarmente sino al cruento sagrificio dei prigionieri — così si macellavano in Cere i prigionieri focesi, in Tarqueno i prigionieri romani. In luogo del silenzioso mondo dei trapassati « buoni spiriti, » così detti dai Latini, e che dominavano gli spazi dell'abisso, vi è per gli Etruschi un vero inferno, ove per essere tormentate con mazze e serpenti vengono condotte le povere anime dal nocchiere della morte, figura d'un vecchio mezzo selvaggio mezzo bestia, munita d'ali e d'un grande martello, la quale servì più tardi ai Romani di tipo per mascherare l'uomo, che trascinava fuor dell'arena i cadaveri degli uccisi. A codesta condizione delle ombre va sì strettamente unita l'idea dei tormenti, che accoglie persino il pensiero d'una redenzione, mediante la quale dopo alcuni misteriosi sagrificii la pover' anima è ammessa fra gli Dei superiori. Egli è notabile che per popolare il loro inferno gli Etruschi togliessero di buon' ora dai Greci le più nere immagini, e che per conseguenza la dottrina acherontica e Caronte abbiano una gran parte nella scienza etrusca. — Ma l'interpretazione dei segni e dei miracoli occupa sopra ogni altra cosa la mente dell'Etrusco. Anche i Romani udivano nella natura la voce degli Dei, ma il loro augure comprendeva solo i segni semplici, e sapeva in generale se ciò che era per succedere avesse a portar fortuna o disgrazia. I turbamenti nel corso della natura erano da lui considerati come funesti e suscitanti inciampo alle opere; così il lampo e il tuono disperdevano le adunanze popolari, e si procurava di sviarne l'augurio, come ad esempio si faceva coi parti mostruosi che tosto mettevansi a morte. Ma al di là del Tevere ciò non bastava. Il profondo Etrusco leggeva nel baleno e nelle viscere delle vittime e prediceva all'uomo credulo la sua sorte sino nei più minuti particolari; e quanto più era strana la favella degli Dei, quanto più sorprendente il segno e il miracolo, con tanto maggiore sicurezza egli indicava il senso della predizione e come si potesse prevenirne il malefizio. Così nacque la dottrina della folgore, l'aruspicina, l'interpretazione dei miracoli, tutte cose immaginate dalle menti esaltate e perdute nelle assurdità, e particolarmente la scienza fulgurale. Un nano di figura infantile, coi capegli grigi, dissotterrato coll'aratro da un contadino presso Tarqueno, e chiamato Tage, fu il primo che svelò agli Etruschi la scienza delle folgori e poi tosto morì; e si sarebbe indotti a credere che quel bozzacchio di fanciullo e nello stesso tempo di uom decre-

pito volesse schernire sè medesimo. I suoi scolari e successori insegnarono quali divinità solessero lanciare le folgori, come dalla parte del cielo e dal colore del lampo si potesse riconoscere la folgore di ogni Dio, se la folgore indicasse uno stato duraturo o un semplice evento, e in questo ultimo caso se l'evento dovesse occorrere irremissibilmente in quel dato tempo, o se potesse essere rimosso sino a un certo limite; come si riuscisse a sotterrare il fulmine caduto e come si obbligasse a cadere quello che minacciava, ed altre simili arti miracolose, alle quali poi si connettono per occasione gli interessi della sportula. Quanto profondamente ciò contrastasse col carattere de'Romani lo chiarisce la circostanza, che allorquando più tardi si introdusse questa scienza in Roma, non si tentò giammai di ammetterla fra le discipline religiose della città; di quell'epoca bastavano ancora ai Romani gli oracoli indigeni e quei de' Greci. — La religione etrusca è superiore alla romana in quanto che essa ha sviluppato almeno un principio di quella speculazione avvolta in religiose forme, di cui i Romani interamente difettano. Sul mondo coi suoi Dei signoreggiano gli Dei velati, i quali sono interrogati dallo stesso Giove etrusco: ma quel mondo è perituro, e come è sorto così si dissolverà dopo il corso d'un determinato spazio di tempo, del quale i secoli non sono che sezioni. Egli è difficil cosa giudicare del valore morale, che questa cosmogonia e filosofia etrusca possano aver avuto una volta; se non che pare che ad esse sin da principio si congiungesse un insulso fatalismo ed uno scipito giuoco di numeri.

———

CAPITOLO XIII.

—

AGRICOLTURA, INDUSTRIA E TRAFFICO.

L'Agricoltura e il traffico sono sì strettamente congiunti colla costituzione sociale e colla storia esterna degli stati, che già nel trattare questi argomenti ne toccammo molte volte. Ora venendo a più particolari considerazioni noi tenteremo di ritrarre in succinto, e compiendo i cenni che già ne abbiam dati, gli ordini economici d'Italia e segnatamente quelli di Roma.

Agricoltura. Abbiamo già notato (V. p. 25), che il passaggio dalla pastorizia all'agricoltura avvenne prima della migrazione degli Italici nella penisola. L'agricoltura rimase il perno fondamentale di tutte le società italiane, cioè delle sabelliche e delle etrusche non meno che delle latine; nel tempo storico non si riscontrano in Italia vere tribù pastorali, sebbene, come è naturale, vi si esercitasse dappertutto, più o meno secondo che la qualità del suolo lo permetteva, accanto all' agricoltura anche la pastorizia. Quanto fosse comune e profonda la persuasione che base d'ogni repubblica doveva essere l'agricoltura, lo chiarisce l'aureo costume, secondo il quale, cominciandosi da un rito agrario la fondazione delle nuove città, si tracciava coll'aratro un solco, ove dovevano poi sorgere le mura urbane. La prova che Roma, la sola delle cui condizioni agrarie si possa parlare con qualche sicurezza, poneva sin da principio negli agricoltori il centro di gravità dello stato, e che anzi faceva ogni sforzo per vincolare allo stato tutti i possidenti considerandoli come il nerbo della cosa pubblica, si ha chiaramente nella riforma di Servio. Dopo che coll'andar del tempo una gran parte dei predii romani erano passati nelle mani di gente avventizia e di stranieri ammessi al dominio romano, e che per conseguenza i diritti e i doveri dei cittadini non si fondavano più sul possesso, la costituzione riformata tolse di mezzo siffatta disproporzione ed i pericoli onde era grave, non per una volta soltanto, ma per tutti i tempi, classificando gli abitanti di Roma, senza alcun riguardo alla politica loro origine in « possidenti »

e in « procreatori di prole » e aggravando i possidenti di tutte le imposizioni pubbliche, alle quali per naturale conseguenza dovevano rispondere i diritti politici. Tutta la politica guerriera e conquistatrice dei Romani era basata, come la costituzione, sulla proprietà; e a quel modo che nello stato non contava se non il possidente, così lo scopo della guerra era quello di aumentare il numero degli abitanti con domicilio e possidenza. La comune conquistata, o costretta di scendere a patti, vedevasi o incorporata per intero nel contado romano, o, quando non si arrivava a tale estremo, non le venivano imposte contribuzioni di guerra o tributi fissi, ma sibbene la cessione d'una parte, che solitamente era il terzo del suo territorio, il quale si convertiva di regola in tenute rurali romane. Molti popoli hanno riportato vittorie e fatto conquiste come i Romani, ma nessuno al pari di essi ha saputo appropriarsi col sudor della fronte il suolo dei vinti e meritarsi per la seconda volta col vomero dell'aratro quello che la lancia aveva loro acquistato. Ciò che la guerra dà, la guerra può togliere; ma non così le conquiste fatte dall'agricoltore. Se i Romani, ad onta delle molte battaglie perdute, nel far la pace non cedettero quasi mai alcuna parte della terra romana, essi ne andarono debitori al tenace amore dei contadini pei loro campi e per le loro proprietà. La forza dell'uomo e quella dello stato consiste nel dominio della terra; la grandezza di Roma crebbe sulla base della più vasta e immediata signoria dei cittadini sul suolo e sulla serrata unità di codesta salda e radicata contadinanza.

Comunione agraria.

Abbiamo già detto (V. p. 40, 67) come ne' primi tempi il terreno aratorio venisse lavorato in comune verosimilmente dai singoli consorzi gentilizi, come le rendite fossero divise tra le case appartenenti al consorzio, come la comunanza del territorio e il consorzio gentilizio fossero intimamente connessi, come anche più tardi si verificasse assai sovente in Roma la convivenza dei possidenti e l'amministrazione comune dei beni (*). Persino la tradizione giuridica dei Romani serba memoria distinta, che da principio la sostanza consisteva in bestiami e nell'usufrutto del suolo, e che il territorio fu solo più tardi suddiviso tra i cittadini in proprietà separate (**).

(*) La unione di proprietà distinte, ma lavorate in comune per mezzo d'una società agricola, a quel modo che si scorge nella tedesca associazione dei terreni, probabilmente non si è mai verificata in Italia. Imperocchè se quivi, come presso i Germani, ogni socio fosse stato considerato come un proprietario d'un pezzo di terreno in ogni circoscrizione economica, più tardi, quando cominciò a prevalere la forma dell'economia separata, ne sarebbero risultati dei poderi sminuzzati. Invece i nomi individuali dei predii romani (*fundus Cornelianus*) provano chiaramente che il possesso fondiario romano fin da principio fu chiuso e compiuto di fatto.

(**) Cicerone (*de rep.* 2, 9, 14) racconta: *Tum* (al tempo di Romolo) *erat res in pecore et locorum possessionibus, ex quo pecuniosi et locupletes vocabantur* — (*Numa*) *primum*

Miglior testimonianza ce ne fa la più antica formola usata per indicare gli averi come « stato del bestiame » o « stato degli schiavi e del bestiame » (*pecunia, familia pecuniaque*), e degli averi separati dei figli di casa e degli schiavi, come « pecorella » (*peculium*); inoltre la più antica forma dell'acquisto di proprietà colla « mancipazione » (*mancipatio*), ciò che poteva convenire solo per le cose mobili (V. p. 140); e sopra tutto la più antica misura del territorio proprio (*heredium* da *herus:* in tedesco *Herr*, padrone) di due jugeri o giornate prussiane (*), spazio che non può rispondere ad una tenuta rurale, ma appena ad un orto (**). Non può ora dirsi con sicurezza quando e

agros, quos bello Romulus ceperat, divisit viritim civibus. Così dice Dionigi, che Romolo dividesse il paese in trenta distretti curiali, che Numa ponesse le pietre terminali e introducesse la festa dei termini (1, 7, 2, 74; da cui Plutarco *Numa* 16).

(*) V'ha molte specie di *Morgen* in Germania e anche nella sola Prussia. Il Capei (*Archivio storico italiano*, tomo IV, parte seconda, pag. 147) riporta la riduzione fatta dal signor Reumont, secondo il quale 20 *Morgen* (di Magdeburgo), misura, a parere del Mommsen, d'un integro predio, equivarrebbero a circa tre rubbia romani. Il rubbio romano si ragguaglia a 1 ettare, 84 ari e 80 centiari, giusta le *Tavole di riduzione* pubblicate da G. Sismondi (Torino 1844), e ad 1 ettare, 84 ari e 81 centiari, giusta il Capei. Così un integro predio avrebbe avuto la superficie di 5 ettari, 54 ari e 43 centiari, ossia circa 14 giornate e mezza di Torino, o circa 85 pertiche di Milano. Un *heredium* non sarebbe stato che la decima parte, due jugeri, 8 pertiche e mezza circa. — Ci conviene però avvertire che secondo il Kolb (*Handbuch der vergleichenden Statistik*, *Zurich* 1857), il Morgen prussiano di 180 tese quadrate è eguale ad ari 25,5322; e che *l'Annuaire du Bureau des longit.* dà al Morgen prussiano ari 25,526, e indica inoltre una grande ed una piccola giornata di Berlino, l' una di 56 ari, l'altra di 25,534. (*Nota del Trad.*).

(**) Poichè quest'asserzione è ancora sempre impugnata, parlino le cifre. Gli economisti rurali di Roma calcolano per adequato cinque staja romane di sementi per ogni jugero, e la rendita del cinque per uno; la rendita di un *heredium*, anche considerandolo tutto come terreno aratorio, e non ponendo in conto il maggese e lo spazio necessario all'abitazione, sarà dunque di cinquanta staia, ossia di quaranta, dedottane la semente. Catone calcola cinquantuno staia pel mantenimento annuo d'uno schiavo adulto e impiegato a lavori faticosi. Pensi il lettore, se una famiglia romana potesse trarre il vitto da un *heredium*. E siffatto risultato non cambierà di molto, se anche si volesse accennare ad altri vantaggi secondari che offre la stessa agricoltura ed il pascolo comunale in fichi, legumi, latte, carne, ecc. poichè l'economia pastorizia fu sempre tenuta dai Romani come cosa secondaria, e il nutrimento principale del popolo fu notoriamente il frumento; nè cambierà per nulla quanto si disse, se si volesse magnificare la bontà dell'antica coltivazione. Senza dubbio che i contadini di que' tempi avranno saputo cavare dai loro campi un prodotto maggiore di quello che ne ottenessero i proprietari di piantagioni al tempo degli imperatori (V. pag. 40); si calcoli pure il prodotto dei fichi, una seconda messe, un ragguardevole aumento della rendita brutta; ma anche in questo converrà stare ne' limiti, trattandosi di cifre adequate e d'un'economia non condotta razionalmente, nè con grandi capitali; e in nessun caso si potrà pareggiare quell'enorme sproporzione, solo immaginando miracoli di diligenza e d'arte agraria. — Si pretende, a dir vero, che persino ne' tempi storici vi siano esempi di assegnazioni di due jugeri; ma degli adotti esempi l' uno risguarda (Liv. 4, 47) la colonia di Labici nell'anno 336, la quale indicazione non sarà certo tenuta in alcun conto da quei dotti, che sanno quanto la tradizione sia poco attendibile, principalmente quando scende a particolarità: oltre di che contro di essa in ispecialità ponno anche muoversi non poche gravissime obiezioni (Lib. 2, cap. 5, osservaz.). La seconda allegazione (tratta da Livio 8, 11, 21) è, se fosse possibile, ancora meno autorevole, poichè appartiene a quel racconto della prima guerra sannitica, di cui si disputa al lib. 2, cap. 5 osservazione. Quand'anche poi si potesse provare l'assegno dei due jugeri, che non è in alcun modo provato, ci converrebbe trovare una

come si suddividesse il suolo aratorio. Solo possiamo dare storicamente per positivo, che la più antica costituzione non ebbe riguardo al domicilio, ma come surrogato badò al consorzio delle famiglie; la costituzione serviana suppone già avvenuto il riparto del suolo. Dalla stessa costituzione si ritrae che la gran massa del possesso territoriale consisteva in tenute mezzane, che occupavano e facevano vivere una famiglia, e permettevano l'applicazione dell'aratro e il mantenimento degli animali necessari ad arare. Non fu possibile di stabilire con sicurezza l'ordinaria misura di superficie di queste tenute intere dei Romani, ma si può, come già si è accennato (V. p. 87), ritenere che non fosse minore di venti jugeri. — L'economia rurale fondavasi essenzialmente sulla coltivazione del grano; il grano comune era la spelta (*far*), ma si coltivavano con molta cura eziandio legumi, erbaggi e la rapa. — Non si può dire con precisione (V. p. 25) se la viticoltura venisse nella penisola sin da quando vi giunsero gli Italici, o se in vece sia stata introdotta in tempi remoti dai coloni greci. A provare che questa coltivazione esistesse anche prima dei tempi greci si può ricordare, che il primo e il più antico sacerdote di Roma, il flamine di Giove era quello che dava il permesso e l'esempio della vendemmia, e che la festa del vino, cioè la solennità dell'apertura delle botti, la quale in processo di tempo fu fissata al 23 aprile, era dedicata al Padre Giove, al Padre Liberatore, e non già al più recente Dio del vino, tolto in prestito dai Greci (*). Nell'antichissima leggenda, la quale narra, che il re Mezenzio di Cere impose ai Latini ed ai Rutuli un tributo in vino; nell'altra tradizione molto sparsa e variamente concepita, la quale menziona come causa principale, che indusse i Celti a passare l'Alpi, la fama dei nobili frutti d'Italia e principalmente delle uve e del vino ch'essi agognavano di conoscere, si vede chiaro l'orgoglio dei

Coltivazione del frumento.

Coltivazione della vite.

scappatoia, o supponendo che la maggior parte del terreno destinato a costituire il vero podere fosse già stata venduta e a ciascuno de' compratori destinato un *heredium* gratuitamente, o arrischiando qualche altra ipotesi, che sarebbe sempre preferibile a quella che combattiamo, la quale può star nelle leggi di natura come il miracolo dei cinque pani e dei due pesci del Vangelo. I contadini romani erano di gran lunga meno discreti de' loro storiografi; essi ritenevano, come già si disse (V. pag. 87), di non poter vivere nemmeno sopra tenute di sette jugeri, della rendita di 140 staia romane.

(*) Veramente il testo pone disgiuntamente il padre Giove e il padre Liberatore; ma come appunto *Liber* soprannomavasi il Bacco italico, che i Sabini chiamavano anche *Lebasius*, (Servius ad Virg. *Georg.* 17); e che questo nome di *Liber*, a cui risponde anche la *Dea Libera*, e il vocabolo italico *libare*, non potrebbe applicarsi al Bacco Dionisio dei Greci, così abbiamo creduto d'interpretare rettamente il testo, ravvicinando due espressioni, tra le quali, forse per l'indole della lingua alemanna, il Mommsen ha potuto interporre un inciso. Ad ogni buon conto dubitando del fatto nostro diamo qui il testo: *dem Vater Iovis, nicht dem jüngeren erst von den Griechen entlehnten Weingott, dem Vater Befreier, gefeiert wird.* (*Nota del Trad.*).

Latini per le rigogliose loro vigne, invidia dei vicini. Di buon'ora e universalmente appalesarono i sacerdoti latini le sollecite loro cure per la coltivazione della vite. A quel modo che in Roma, come si disse, il segno di cominciare la vendemmia doveva esser dato dal sacerdote di Giove, cosi il diritto sacro tusculano vietava la vendita del vino nuovo prima che il sacerdote avesse proclamato la festa dell'apertura della botte, la quale allora certamente non cadeva in giorno fisso. E qui ricorderemo anche non solamente il rito, che introduceva generalmente nella celebrazione dei sagrificii la distribuzione di vino, ma ancora la prescrizione dei sacerdoti romani, promulgata come legge del re Numa, che per la libazione degli Dei non si potesse versare il vino raccolto da viti, i cui tralci non fossero stati potati; allo stesso modo, che per introdurre il necessario disseccamento del grano, i sacerdoti proibirono di offerire il grano non secco. — L'ulivo è di un'epoca più recente. Si pretende, che l'ulivo si piantasse la prima volta verso la fine del secolo secondo della città di Roma sulle spiagge occidentali del mare Mediterraneo, e ciò si accorda colla circostanza, che il ramo d'olivo e l'oliva hanno nel rituale di Roma una parte meno importante che non il succo della vite. In qual conto però il Romano tenesse ambedue queste nobili piante lo prova la piantagione dell'una e dell'altra fattasi sul Foro della città non lungi dallo stagno di Curzio. — Il primo degli alberi fruttiferi ad essere piantato fu il sostanzioso fico, verosimilmente indigeno d'Italia; l'originaria leggenda romana si è valsa dei vetusti fichi, che in grande abbondanza vegetavano sul Palatino e nel Foro romano, per tessere i suoi più ricchi orditi; anzi lo schiantamento dell'antichissimo fico dinnanzi al tempio di Saturno nell'anno 260 della città, è uno dei primi avvenimenti in Roma che si possono cronologicamente provare. — Il contadino e i suoi figli conducevano l'aratro e in generale accudivano a tutti i lavori villerecci. Non è verosimile che nei comuni predii rustici si adoperassero d'ordinario schiavi ovvero liberi braccianti pagati a giornata. All'aratro si attaccava il toro, e anche la vacca; per someggiare servivano cavalli, asini e muli. Non esisteva una vera economia pastorizia per averne carni o latte; almeno convien dire che non trovasse luogo la pastorizia sul suolo che era assegnato in proprietà alla famiglia, o se pur trovava luogo non doveva però passare le più limitate proporzioni; oltre il bestiame minuto, che si conduceva sul pascolo comunale, si tenevano poi nel cascinale animali suini e pollame, particolarmente oche. In generale erano instancabili nell'aprir e riaprir solchi coll'aratro — e si considerava mal lavorato quel campo, su cui i solchi non fossero fitti

Olivi.

494

Economia rurale.

per modo da rendere superflua l'erpicatura. Ma in codesta solerzia vi era più laboriosità che intelligenza, e il difettoso aratro, l'imperfetto modo di mietitura e di trebbiatura non fecero un passo verso il miglioramento. Più che l'ostinazione dei contadini di tenersi fermi agli usi antichi, concorrevano all'immutabilità delle pratiche agrarie verosimilmente gli scarsi progressi della meccanica tecnica e razionale, perchè all'Italiano, pieno di spirito pratico, non faceva intoppo quell'affettuosa devozione per le pratiche tradizionali del lavorare pervenutegli insieme colla zolla avita. E di fatto non deve il Romano aver lungamente tardato ad imitare dai popoli vicini, o a immaginare egli stesso, degli evidenti miglioramenti nell'economia rurale, come a cagion d'esempio, la coltivazione degli erbaggi da pastura e il sistema irrigatorio delle praterie; anzi la stessa letteratura romana cominciò dal trattare teoreticamente l'agricoltura. All'intelligente e assiduo lavoro seguiva un dolce riposo, e qui la religione venne a far valere i suoi diritti temperando le fatiche della vita anche per l'infimo de' mortali con delle pause, ond'ei potesse rifar le forze e godere d'un più libero movimento. Ogni ottavo giorno (*nonæ*) s'apre il mercato settimanale (*nundinæ*) e il contadino si reca alla città per vendere, comperare e per altre sue bisogne. Ma non trova compiuto riposo dal lavoro se non nei veri giorni festivi e particolarmente nel mese delle ferie dopo finita la seminagione invernale (*feriæ seminativæ*); per comando degli Dei durante quest'epoca l'aratro si riposava, e non solo il contadino, ma anche il servo e il toro godevano dei dolci ozii. — In simil guisa ad un dipresso era governato negli antichissimi tempi un podere rurale romano. Gli eredi non avevano altri mezzi per guarentirsi contro una cattiva amministrazione se non il diritto di far porre sotto tutela, come un mentecatto, lo sventato sciupatore dell'avita sostanza (V. p. 139). Alle donne era inoltre tolto essenzialmente il diritto di disporre dei loro beni, e se si maritavano si dava loro d'ordinario per marito un socio di famiglia affinchè la sostanza si mantenesse unita nel casato. La legge si sforzava d'impedire che i beni stabili fossero sopraccaricati di debiti, e ordinava, ove si trattasse di un debito ipotecario, il pronto passaggio della proprietà dello stabile ipotecato dal debitore al creditore; o in caso di semplici prestiti provvedeva colla severa e pronta procedura esecutiva conducente all'effettivo concorso; ma questo ultimo mezzo, come lo vedremo, non raggiunse lo scopo che imperfettissimamente. La libera divisibilità della proprietà rimase legalmente illimitata. Per quanto fosse desiderabile che i coeredi durassero proprietari indivisi della sostanza avita, l'antico diritto provvedeva a mantenere in ogni tempo

aperto ad ogni interessato il legale scioglimento della comunanza. Ottima cosa se i fratelli abitano insieme pacificamente, ma costringerveli è cosa estranea allo spirito liberale del diritto romano. La costituzione serviana insegna, che sino dai tempi dei re a Roma non si mancava di braccianti nè di proprietari di orti, i quali invece dell'aratro si servivano della vanga. Ad impedire il soverchio sminuzzamento del suolo non si cercò altro rimedio fuorchè la consuetudine e il buon senso della popolazione; sul quale non si fece invano assegnamento, poichè il costume generale romano di indicare i poderi con nomi individuali permanenti prova, che essi sono per lo più rimasti uniti. La repubblica non pigliava in ciò alcuna diretta ingerenza legislativa, ma fondava colonie, e con questo mezzo dava origine alla instituzione di nuovi e numerosi stabilimenti rurali, e trasformava in proprietari moltissimi braccianti.

Proprietari di fondi. Gli è di gran lunga più difficile di riconoscere le condizioni dei latifondi maggiori. La posizione accordata ai cavalieri dalla costituzione serviana prova a non dubitarne, chè tali tenute sussistevano in ragguardevole estensione, e lo si chiarisce poi anche facilmente sia dalla divisione del territorio delle famiglie, la quale, considerata la necessaria disparità numerica delle teste dei partecipanti nelle singole famiglie, doveva necessariamente dar vita ad uno stato di possidenti maggiori, sia per la quantità di capitali mercantili che affluivano a Roma. Ma una vera grande economia rurale con un ragguardevole numero di schiavi, come noi la troviamo più tardi a Roma, non può aver esistito in quel tempo; anzi è il caso di attribuire a quel tempo l'antica definizione, per cui i senatori furono detti padri, dai campi che essi, come fa il padre ai figli, distribuivano a povera gente; e il possidente avrà originariamente distribuito la parte del suo podere che egli non poteva lavorare, o anche tutto il podere diviso in piccole porzioni (*) tra i suoi dipendenti per essere coltivate, come ciò avviene ancora oggidì generalmente in Italia. Un predio poteva essere assegnato o ad un figlio di casa, o ad uno schiavo di chi faceva l'assegno; se era un uomo libero egli teneva il predio con quella condizione che noi conosceremo più tardi sotto il nome di « possesso ottenuto con preghiera » (*precarium*). Chi aveva a questo modo accettato il predio ne rimaneva in possesso sino che fosse piaciuto al prestatore e non aveva alcun mezzo contro di lui per assicurarsi nel godimento del predio, anzi questi ne lo poteva discacciare a sua posta. In simil fatta di concessione non era

(*) Il Mommsen scrive *Parzellen*, dalla lingua tecnica del catasto, che adottò questo francesismo. (*Nota del Trad.*).

di necessità che l'utente del predio ricambiasse con alcuna prestazione il proprietario; ma nondimeno devesi credere che nella maggior parte dei casi tale prestazione si convenisse; la quale d'ordinario avrà consistito in una data porzione dei prodotti; e in questa combinazione il precario si approssima alle condizioni del posteriore affitto, benchè rimanga sempre sostanzialmente diverso dall' affitto, sia per la mancanza d'un termine fisso, sia per la mancanza della possibilità di muovere liti reciprocamente, stante l'assoluta facoltà che la legge consente al proprietario, di poter quando che sia cacciar l'utente. Questo era evidentemente un contratto, che fondavasi sulla reciproca fede e non poteva sussistere senza il concorso di una potente e religiosa consacrazione; e questa consacrazione non mancava. L'istituzione assolutamente morale e religiosa della clientela si fondava in ultima analisi senza dubbio sopra codeste assegnazioni di usufrutti. Le quali assegnazioni non divennero già possibili solo dopo la soppressione delle comunanze campestri; imperocchè a quel modo stesso, che dopo seguita la spartizione dei campi il privato proprietario poteva concedere l' usufrutto de' suoi terreni, così prima della spartizione poteva concedere questo usufrutto sui campi gentilizi la famiglia: anzi questo è senza dubbio il motivo, per cui la clientela romana non consideravasi come personale, e fin da principio il cliente con tutta la sua famiglia s'accomandava al patrono ed alla sua famiglia per protezione e per fede. A ben considerare quest' antichissima forma delle romane possidenze si viene in chiaro delle ragioni, per cui dalle grandi possidenze rurali nascesse bensì in Roma una nobiltà campagnuola, ma non una nobiltà cittadina. Siccome i Romani non conoscevano la rovinosa instituzione degli agenti intermediari (*), il proprietario romano era legato ai suoi campi poco meno dell' affittaiuolo e dello agricoltore. Egli portava in ogni cosa campestre tutta la sua attenzione, e il più ricco Romano aveva in conto della massima fra le lodi l' es-

(*) Il testo ha *Müttelmänner;* ma non può voler significare, come parebbe letteralmente il medio ceto, o la classe mezzana degli agricoltori, che nel processo della storia il Mommsen mostra sagrificata dall' improvvida avidità e gelosia de' grandi proprietari, e di cui deplora l'oppressione (Vedi libro II, cap. 1 e 2). Convien dunque che voglia indicare i mediatori, fattori, affittatori, che s'intromettono tra i proprietari e gli agricoltori peggiorando la sorte degli uni e degli altri. — Secondo Columella il *colonus* o agricoltore era sempre di condizione libera; schiavo invece o liberto era per lo più il *villicus*, o sopraintendente, fattore, castaldo (*Colum.* 1, 7); onde questa gente dapprincipio non formava classe, essendo in tutto dipendente dal signore o patrono. L'affitto ne' tempi antichi passava tra il proprietario e il coltivatore che divideva col proprietario i prodotti del campo, onde il nome (*partiarus*), che è il nostro *mezzaiuolo.* — Quando cominciò poi ad affidarsi l'azienda agraria ad uomini liberi, che rappresentavano il proprietario, questi nuovi fattori non si chiamarono più *villici*, ma *prosuratores.* (Cic. Caecin 20; Att. 15; Orat. 1, 58). (*Nota del Trad.*).

ser tenuto per esperto nel governare le bisogne rurali (*). La sua vera casa era in mezzo ai campi; in città ei non aveva che un quartiere per accudire ai propri affari e forse per respirare l'aria pura durante la stagione estiva. Prima e fausta conseguenza di queste disposizioni fu, che i rapporti tra i maggiorenti e il popolo minuto si stabilirono sur un fondamento morale, e così venne essenzialmente a scemare il pericolo della sproporzione delle classi. I liberi agricoltori, che avevano avuto il fondo per preghiera (*precarium*), venuti o da famiglie contadine scadute, o da clienti, o da liberti, componevano la maggior parte del proletariato (V. p. 83) e non erano gran fatto più dipendenti dal proprietario del fondo, di quel che lo fosse, per la forza delle cose, il piccolo e temporario fittaiuolo dal grande possidente. I servi, che coltivavano la terra pel padrone, erano senza dubbio di gran lunga meno numerosi che i liberi affittaiuoli. Pare che gli schiavi fossero da principio di numero assai limitato in tutti quei paesi, nè quali non era sopravvenuto un popolo emigrante che avesse ridotta in ischiavità l'intera popolazione primitiva; e perciò i liberi operai presso queste antiche genti erano in tutt'altra condizione di quella, nella quale noi li troviamo più tardi. Anche in Grecia veggiamo ne' tempi antichi i mercenari (θῆτες) in molti casi invece degli schiavi che vennero poscia; anzi in parecchi stati, come a cagion d'esempio presso i Locresi, non si riscontra la schiavitù se non dopo il principio dei tempi storici. V'è di più. Il servo stesso ordinariamente era d'origine italica; il prigioniero di guerra volsco, sabino, etrusco presentavasi al suo signore ben diversamente di quel che in tempi posteriori il Siro e il Celto. Egli aveva inoltre, come proprietario di qualche porzione di fondo, non di diritto ma di fatto, terre, bestiame, moglie e figli come il possidente, e dacchè fu introdotta l'emancipazione (V. pag. 142) egli non vedeva lontana la possibilità di riscattarsi. Se tale era la condizione delle grandi possessioni fondiarie del più antico tempo, convien dire ch'esse non erano in verun modo una piaga aperta della repubblica, ma che anzi le riuscirono di notabile vantaggio. I latifondi così governati non solo procuravano a molte famiglie un'esistenza, benchè in generale meno agiata di quella che una famiglia d'agricoltori poteva condurre sur un medio o sur un piccolo podere suo proprio; ma inoltre addestravano i possidenti, posti, rispetto alla moltitudine, in alta e libera condizione, a diventare i naturali capi e reggitori della repubblica, e preparavano negli

(*) *Bonus colonus* o *Agricola* equivaleva a *vir bonus*. Plin. 18, 1; Cat. 2. (*Nota del Trad.*).

affittaiuoli per precario e negli agricoltori mercenari il vero materiale, con cui Roma potesse fondare le sue colonie, giacchè la politica romana di condurre colonie non sarebbe riuscita mai senza questa classe laboriosa: potendo ben lo stato dar terre a chi ne manca, ma non infondere in chi non è agricoltore coraggio e forza di guidar l'aratro ed affondare il vomere nel terreno.

Pastorizia.

I pascoli non furono colpiti dalla divisione territoriale. È lo stato, e non il consorzio delle famiglie, che è considerato qual proprietario del pascolo comunale, e che ne profitta, sia per le sue mandre, cresciute a gran numero in conseguenza delle multe in bestiame e destinate ai sagrificii e ad altri oggetti, sia per farne concessione ai proprietari di bestiame, che vi conducevano a pascolare le proprie greggie contro un modico tributo (*scriptura*). Il diritto di condurre la gregge sul pascolo comunale sarà stato in origine effettivamente in una certa proporzione col possesso di fondi; ma una connessione legale del possesso di ciascun predio con un preciso usufrutto parziale del pascolo comunale non può aver avuto luogo in Roma; e basterebbe a provarcelo il fatto, che la proprietà poteva essere acquistata anche dai semplici domiciliati con beni stabili, mentre il diritto d'uso rimase invece sempre un privilegio del cittadino, concesso solo per grazia regia e in via d'eccezione al possidente domiciliato che non fosse cittadino. Ma pare che in quell'epoca i beni comunali non avessero che una parte secondaria nell'economia nazionale, se si pon mente che il pascolo originario non era di grande estensione e che il paese conquistato era per lo più immediatamente diviso tra le famiglie, o più tardi come terreno aratorio tra i singoli coloni.

Mestieri.

Che a Roma l'agricoltura fosse la principale e la più estesa industria, ma che accanto ad essa non vi fosse penuria d'altre maniere di lavoro e di produzione, ci vien manifestato dal rapido svolgersi della vita cittadina in questo emporio dei Latini; e diffatti si annoverano fra le instituzioni del re Numa, vale a dire fra le instituzioni che esistevano in Roma da lontanissimi tempi, otto corporazioni di mestieri: i suonatori di flauto, gli orefici, i calderai, i legnaiuoli, i folloni, i tintori, i pentolai, i calzolai — con che pei tempi remotissimi, quando ancora s'ignorava il modo di cuocere il pane, nè l'arte medica era una professione speciale, quando le donne di casa filavano esse stesse la lana pei vestiti, viene a compiersi la sfera delle industrie che si esercitavano per conto altrui. Egli è singolare che non si trovi alcuna corporazione di fabbri. Questa ci conferma di bel nuovo nell'opinione, che nel Lazio si cominciasse relativamente tardi a lavorare il ferro, per cui nel rituale pel sacro aratro e pel

rasoio sacerdotale, a cagion d'esempio, si mantenne sino nei più bassi tempi l'uso esclusivo del rame. Nell'epoca più antica queste industrie devono essere state di gran momento per la vita civile di Roma e per le sue relazioni col paese dei Latini; e male potrebbesi misurarne l'importanza dalle più tarde condizioni del lavoro manuale, soffocato sotto la concorrenza de' moltissimi schiavi-operai, che lavoravano pel padrone o per proprio conto, e dalla crescente introduzione di merci di lusso. Le vetustissime canzoni di Roma non cantavano solo il potente Dio delle battaglie *Mamers*, ma altresì l'insigne artefice d'armi Mamurio, il quale aveva saputo fabbricare pe' suoi concittadini scudi simili al divino modello caduto dal cielo; dunque anche nella più antica Roma, come dappertutto, l'arte di fabbricare e di maneggiare il vomero dell'aratro e il brando è nata e cresciuta nello stesso tempo: e non vi si trova la menoma traccia di quell'orgoglioso disprezzo dei mestieri, che vi si incontra di poi. Dal tempo però, in cui per la costituzione di Servio l'obbligo della milizia venne a gravare indistintamente sugli abitanti possidenti, gli artigiani non erano a dir vero esclusi per legge dal diritto delle armi, ma lo erano di fatto in conseguenza della instabile loro dimora, ad eccezione dei corpi organizzati militarmente, composti di legnaiuoli, calderai e di certe classi di suonatori, che si univano all'esercito; e questa potrebbe essere stata la prima origine di quel disprezzo nato in seguito e della successiva noncuranza politica rispetto alle industrie manuali. L'organizzazione delle maestranze aveva senza dubbio lo scopo medesimo delle compagnie sacerdotali, le quali loro rassomigliavano persino nel nome: i periti tenevansi legati fra loro affine di conservare più saldamente e più sicuramente la tradizione. È verosimile, che si trovasse modo di escludere gli inesperti, ma non vi sono tracce nè di tendenze al monopolio, nè di misure protettrici contro la scadente manifattura; gli è però a notarsi che su nessun'altra parte della vita popolare de' Romani ci mancano tanto le notizie quanto su quella dei mestieri.

Commercio interno degli Italiani.

Egli è naturale, che nelle epoche più antiche il commercio italico fosse limitato al traffico degli Italici tra loro. La grande antichità delle fiere romane (*mercatus*), che vogliono essere distinte dai soliti mercati settimanali (*nundinæ*), è provata dall'abbreviazione introdotta nella scrittura romana, la quale si verificò prima che andasse in disuso il k. In origine esse non dovettero a Roma essere unite coi giuochi solenni, come fu praticato più tardi, ma dovettero trovarsi in corrispondenza di tempo colle solennità che si celebravano nel tempio della Concordia sul monte Aventino; i Latini, i quali a questo fine venivano a Roma ogni anno il 13 agosto, pro-

fittavano di questa opportunità per ultimare i loro affari particolari, e per far acquisto di ciò che loro occorreva. Una simile, e forse maggior importanza aveva per l'Etruria l'annuale convegno nazionale vicino al tempio di Voltumna (forse presso Montefiascone) nel territorio di Volsinio, durante la quale bandivasi una fiera frequentata regolarmente anche da mercatanti romani. Ma la più notabile di tutte le fiere italiane era quella che si teneva sul Soratte, nella selvetta dedicata alla dea Feronia, luogo tanto acconcio allo scambio delle merci tra le tre grandi nazioni, che difficilmente se ne sarebbe potuto trovare uno migliore. Quel monte, alto e isolato, posto come per provvidenza in mezzo al piano del Tevere, quasi richiamo ai viandanti, trovasi sul confine tra l'Etruria ed il paese de' Sabini, cui pare che abbia per lo più appartenuto (*), e vi si giungeva con tutta facilità anche dal Lazio e dall'Umbria; vi traevano regolarmente i negozianti romani, le offese dei quali cagionavano non poche contese coi Sabini. — Non è a dubitare, che a queste fiere si commerciasse molto tempo innanzi che il primo naviglio greco o fenicio avesse solcato le acque del mare occidentale. Qui i paesi si aiutavano reciprocamente coi cereali negli anni scarsi, qui scambiavansi inoltre bestie, schiavi, metalli e tutto ciò che in que' vetusti tempi si desiderava, e di cui si abbisognava. La più antica merce, che si pigliava per comun valore ad agevolar gli scambi, erano i buoi e le pecore; si davano dieci pecore per un bue; tanto il valore fisso di questi oggetti accettati come universale rappresentanza relativa, ossia come danaro, quanto la regola di proporzione tra il bestiame grosso e il bestiame minuto, risale, come lo prova la riproduzione di questi rapporti, particolarmente presso i Tedeschi, non solo ai tempi greco-italici, ma ancora più indietro, ai tempi della pastorizia (**). In Italia, ove si abbisognava in generale del metallo in gran copia, e particolarmente per la coltivazione delle terre e per l'armamento, ed ove pochi paesi soltanto producevano i metalli occorrenti, si fa innanzi assai presto un secondo mezzo di scambio, cioè il rame (*aes*); e i Latini, che pel difetto, che ne provavano, avevano il

(*) Il *Soratte*, oggi Monte di S. Silvestro, è 26 miglia circa lungi da Roma nella direzione di greco-tramontana, e però sul territorio che si suol assegnare all'Etruria. Aveva poco lungi Faleria al nord, e vicinissima Capena a scirocco. (*Nota del Trad.*).

(**) Il valore proporzionale legale delle pecore e de' buoi risultò notoriamente dalla posteriore tariffa, quando le multe di bestiame furono convertite in multe di danaro, e che la pecora fu valutata dieci, il bue cento assi (Festus V, *peculatus*, pag. 237, cf. pag. 24, 144. Gell. 11, 1. Plutarco, *Poplicola* 11). Con questi rapporti riscontra il diritto irlandese, in cui dodici montoni equivalgono a una vacca; colla differenza che in Irlanda come in Germania è sostituito il sistema duodecimale all'antico sistema decimale. — Che l'indicazione del bestiame presso i Latini (*pecunia*) come presso i Tedeschi (inglese *fee*) si convertisse in quella di danaro è cosa che si sa.

rame in gran pregio, chiamavano del rame la estimazione, l'apprezzamento (*æstimatio*). In siffatta valutazione del rame, come equivalente universale ammesso negli scambi in tutta la penisola, e così pure nei semplici numeri d'invenzione italica, di cui è fatta maggior menzione a pag. 187, e nel sistema duodecimale si riscontrano tracce di questo antichissimo commercio internazionale dei popoli italici, prima che giugnessero ad intromettervisi degli stranieri.

Commercio d'Italia oltremare. Abbiamo già sommariamente indicato in qual modo il commercio trasmarino esercitasse il suo influsso sugl'Italici rimasti indipendenti. Ne rimasero poco men che intatte le schiatte sabelliche, le quali non occupavano se non un breve ed inospite lembo del littorale, e ciò che esse attinsero da nazioni straniere, come a cagion d'esempio l'alfabeto, pervenne loro soltanto per mediazione dei Toschi e de' Latini, ond'è, che ad esse mancò lo sviluppo cittadino. Nè pare che le relazioni di Taranto coi Pugliesi e coi Messapii fossero in quell'epoca più importanti. Ben diversamente procedevano le cose sulla spiaggia occidentale, dove nella Campania coabitavano pacificamente Greci ed Italici gli uni accanto agli altri, e dove nel Lazio, e più ancora nell'Etruria si faceva un commercio esteso e regolare di scambio. In che consistessero le prime merci d'introduzione lo si può in parte dedurre dagli oggetti scavati dagli antichissimi sepolcreti di Cere, in parte dalle tracce conservate nella lingua e nelle instituzioni de' Romani, in parte ancora, anzi più sicuramente, dall'impulso che ne ricevette l'industria italica; perchè si dovette continuare per lungo tempo a comperare le manifatture estere innanzi che si cominciasse ad imitarle. Certo non possiamo determinare il grado di sviluppo che i mestieri avevano raggiunto prima della separazione delle razze e successivamente nell'epoca, in cui l'Italia fu abbandonata a sè stessa; lasciamo da un canto la quistione, se i folloni, i tintori, i conciatori e i pentolai abbiano ricevuta la spinta dalla Grecia o dalla Fenicia, o se siansi aperta una via propria ed indipendente. Ma egli è fuor di dubbio, che l'arte degli orefici, esistente in Roma da lontanissimi tempi, non può essere nata prima che incominciasse il commercio oltremarino, e che tra gli abitanti della penisola trovassero spaccio e ricapito gli ornamenti d'oro. E così noi troviamo anche nelle più antiche celle mortuarie di Cere e di Vulci (*) delle lamine d'oro con impressivi leoni alati e simili ornamenti di fabbrica babilonica. Si potrebbe lungamente disputare se questi oggetti rinvenuti nelle tombe siano stati introdotti dall'estero, o se invece si abbiano a credere imitazioni fatte in paese; ma in generale non v'ha dubbio, che nei tempi

(*) Anche nella latina Preneste fu ultimamente aperto un sepolcro interamente simile a quelli di Cere.

antichissimi s' introducessero su tutta la spiaggia occidentale d'Italia merci di metallo venute dal Levante. Quando in seguito si parlerà dell' arte, noi vedremo più chiaramente che l' architettura e la plastica in terra cotta e in metalli ha ricevuto in Italia in tempi remotissimi un potente impulso dall' influenza greca; ciò vuol dire che i più antichi attrezzi ed i più antichi modelli sono pervenuti dalla Grecia. Nelle celle mortuarie ora menzionate, oltre i gioielli d'oro, si trovarono vasi di vetro di smalto azzurrino o di terra verdastra, a giudicarne dalla materia, dallo stile e dagli impressivi geroglifici, di origine egiziana; vasi da unguento di alabastro orientale, molti colla figura d' Iside; uova di struzzo, sulle quali erano dipinte o intagliate delle sfingi e dei grifoni; perle di vetro e d' ambra. Queste ultime possono essere venute dal settentrione per la via di terra; gli altri oggetti poi provano l' introduzione dall' Oriente di unguenti e di ornamenti d' ogni specie. Da colà venivano le tele e la porpora, l' avorio e l' incenso, ciò che prova l' uso che presto s' introdusse delle bende di tela, del manto reale porporino, dello scettro reale eburneo e dell' incenso nei sagrifici, come gli antichi nomi di questi oggetti pigliati dal greco (λίνον, *linum*, lino; πορφύρα, *purpura*, porpora; σκῆπτρον, σκίπων, *scipio*, bastone, scettro; ed anche ἐλέφας, *ebur*, avorio; θύος, *thus*, incenso). Così l' appropriazione di parecchi nomi riferibili a generi di vivanda e di bevanda, particolarmente il nome dell'olio (ἔλαιον, *oleum*); delle anfore (ἀμφορεύς, *amphora*; κρατήρ, *cratera*, cratere, tazza); del banchettare (κωμάζω, *commissari*); della pietanza ghiotta (ὀψώνιον, *obsonium*); della pasta (μᾶζα, *massa*); e di molti nomi di cucina (γλυκοῦς, *lucuns*, companatico; πλακοῦς, *placenta*, focaccia schiacciata; τυροῦς, *turunda*, polenta); mentre la parola latina *patina*, piatto, fu accolta nel greco siculo (πατάνη). Il più tardivo costume di porre negli avelli accanto ai morti dei vasi di lusso dell' Attica e di Corcira prova, non meno di queste testimonianze linguistiche, l' antico spaccio delle stoviglie greche in Italia. Che i lavori di cuoio della Grecia trovassero ricapito nel Lazio, per lo meno come corredo d'armatura, lo prova l' uso della parola greca per indicare pelle (σκῦτος) presso i Latini per lo scudo (*scutum*, come *lorica* armadura, da *lorum* correggia). Finalmente occorre di qui parlare dei moltissimi termini nautici, desunti dal greco, sebbene i nomi principali che servono nella navigazione a vela, vela, albero e antenna, abbiano per una notevole singolarità una forma assolutamente latina (*); inoltre la denomina-

(*) *Velum* è, a non dubitarne, d'origine latina, e così *malus*, tanto più che non significa solo l'albero della nave, ma l' albero in generale; anche antenna può derivare da ἀνά (*anhelare*, *anteslari*) e *tendere* = a *supertensa*. Sono per contro d' origine greca: *gubernare*, go-

zione greca della lettera (ἐπιστολή, *epistula*), della stadera (στατήρ, ***statera***), e della caparra (ἀρραβών, ***arrabo, arra***) in latino, e all'incontro l'introduzione di termini italici di diritto nel greco siculo (Vedi pag. 144) e così lo scambio delle proporzioni e dei nomi delle monete, delle misure e dei pesi, di cui parleremo più tardi. La più chiara prova della vetustà di tutte queste derivazioni è particolarmente il carattere barbaro ch'esse portano in fronte, e prima di tutto la caratteristica formazione del nominativo dall'accusativo (*placenta* = πλακοῦντα; *statera* = στατῆρα). — La più antica Italia riceveva quindi come la Roma sotto i Cesari i suoi oggetti di lusso dall'oriente, prima ch'essa si provasse di fabbricarli contraffacendo i modelli di là ricevuti; essa non aveva da dare in cambio se non i suoi prodotti greggi, quindi prima di tutto il suo rame, il suo argento e il suo ferro, poi schiavi e legname di costruzione navale, l'ambra del Baltico, e frumento quando si facevano scarsi raccolti all'estero.

Commercio attivo in Etruria, passivo nel Lazio.

Pigliando a considerare quali fossero le merci estere che si cercavano, quali gli oggetti che si potevano offrire in iscambio, riescono chiare le cagioni del diverso indirizzo preso dal commercio italico nel Lazio e nell'Etruria. I Latini, difettando di tutti i principali articoli d'esportazione, non potevano avere che un commercio passivo, ed erano quindi costretti sino dagli antichi tempi di procurarsi il rame, di cui avevano assoluto bisogno, dagli Etruschi contro bestiame e schiavi; del traffico di questi sulla riva destra del Tevere fu già fatta menzione (Vedi pag. 94). Il bilancio commerciale in Cere, in Populonia, in Capua, in Spina doveva all'incontro offrire necessariamente un più vantaggioso risultato. Indi la prosperità di questo paese e la fiorente sua condizione commerciale cresciuta sì rapidamente, mentre che il Lazio continua ad essere di preferenza un paese agricola. E questo si ripete in tutti i singoli rapporti; così noi troviamo in Cere i più antichi sepolcri di stile greco, ma eretti ed abbelliti con lusso non greco, mentre che il paese latino non possiede alcun sepolcro di lusso de' tempi antichi, e presso i Latini come presso i Sabelli bastava una semplice zolla di terra per coprire il cadavere di chicchessia. Le più antiche monete, avuto riguardo al tempo, non molto inferiori a quelle della Magna Grecia appartengono all'Etruria, e particolarmente a Populonia; il Lazio si accontentò durante tutto il tempo dei re di contrattare col rame a peso, nè vi si introdussero monete straniere, che ben di rado si

vernare, κυβερνᾶν; *ancora*, áncora, ἄγκυρα; *prora*, prora, πρῷρα; *aplustre*, poppa, ἄφλαστον; *anquina* la fune che tiene strette le antenne ἄγκοινα; *nausea*, mal di mare, ναυσία.

trovarono, se si eccettua la moneta di Posidonia. Architettura, plastica, toreutica (*) si offerivano co' medesimi modelli al Lazio ed all'Etruria, e ne stimolavano del pari l'imitazione: ma solo nell'Etruria le arti belle potevano far assegnamento sulla ricchezza, che genera più accurata e libera solerzia, e promuove le discipline tecnologiche. In generale saranno state le medesime merci quelle che si acquistavano, che si esitavano e si fabbricavano nel Lazio e nell'Etruria, ma il paese meridionale era di gran lunga inferiore al nordico suo vicino nell'attività di commerci.

Commercio etrusco-attico-latino-siculo.

Una diversità non meno notabile nel commercio dei Latini e degli Etruschi consisteva nella diversa direzione commerciale. In quanto al più antico commercio dei Latini e degli Etruschi sul mare Adriatico noi non possiamo far altro che supporre che si facesse di preferenza da Spina e Adria a Corcira. Abbiamo già avvertito come gli Etruschi occidentali si cimentassero animosi nei mari orientali, e come nel loro traffico non si limitassero alla Sicilia, ma che si spingessero ben anche nella Grecia propria (V. p. 130). Ad un antico traffico coll'Attica accennano non solo le attiche stoviglie di terra cotta, che in tanta abbondanza si rinvennero nelle tombe etrusche più recenti, e che ad altri scopi che quelli di servire d'ornamento alle tombe già fin da quell'epoca s'introducevano, mentre che nell'Attica all'incontro i candelabri di bronzo e i nappi d'oro tirreni erano ben presto divenuti articoli ricercati, e molto più ancora le monete. Le monete d'argento di Populonia, didramma quasi di peso secondo il sistema di Solone e pressochè eguali alle più antiche monete siracusane prima che ivi s'introducessero i leggeri tetradrammi (**) sono copiate da una antichissima moneta d'argento, avente da un lato impressa la Gorgone e dall'altro un quadrato, stata trovata in Atene e lungo l'antica strada del commercio dell'ambra nella Posnania, e che verosimilmente sarà stata coniata nella vera Grecia. E abbiamo egualmente già osservato, come gli Etruschi, oltre questo commercio, trafficassero dopo lo sviluppo dell'alleanza marittima tra Cartagine e l'Etruria preferibilmente coi Cartaginesi; gli è degno d'attenzione, che nelle più antiche tombe di Cere, oltre agli oggetti di bronzo e d'argento di fabbricazione indigena, si rinvennero in maggior copia merci orientali, che potevano benissimo derivare da mercatanti greci, ma che furono più verosimilmente introdotte da negozianti

(*) *Toreutik* grecamente scrive il Mommsen; voce, che venendo da τορεύω, *tornisco, scolpisco, levigo*, comprende insieme la scoltura, la cesellatura e la tornitura. (*Nota del Trad.*).

(**) Vedi Nota alla pag. 131. *Tetradramma* quattro drammi; il dramma attico, che era l'unità monetaria, valeva, ne' tempi antichi, e prima che venisse assottigliato, 92 centesimi e 68 milles. di franco. (*Nota del Trad.*).

fenicii. Non si saprebbe però accordare a codesto commercio punico una soverchia importanza e particolarmente passare inosservata la circostanza, che l'Etruria non va debitrice ai Fenicii, ma sibbene ai Greci tanto dell'alfabeto che di tutti gli stimoli e gli esempi della sua coltura. — Il commercio dei Latini prese un'altra direzione. Per quanto siano pochi gli elementi, che noi abbiamo per istituire paralelli intorno alla diversa influenza dei prodotti ellenici sugli etruschi e sui romani, essi ci bastano però a provare, che l'una influenza agì indipendentemente dall'altra, e ci permettono persino d'indovinare, che la stirpe greca, la quale esercitò la sua influenza sugli Etruschi, è diversa di quella, che l'esercitò sui Latini. Ciò risulta evidentissimamente dell'alfabeto, il quale nell'Etruria è essenzialmente diverso da quello stato comunicato ai Latini, e mentre l'uno è così primitivo da non potersene più trovare la patria, riscontriamo nell'altro esattamente i segni e le forme, di cui si servivano le colonie calcidiche e doriche d'Italia e di Sicilia. Ma siffatta contraddizione si ripete anche in singole parole: il Polluce romano, il tosco Pultuke sono l'uno e l'altro una corruzione indipendente del greco Polydeukes; il tosco Utuze ossia Uthuze è formato da Odisseo; il romano Ulisse rende compiutamente la forma del nome usato in Sicilia; così corrisponde il tosco Aivas alla forma greco-antica di questo nome, il romano Aiace ad una forma secondaria sicula; il romano Aperta o Apello, il sannitico Appellun sono derivati dal dorico Apellon, il tosco Apulu da Apollon. Così la lingua e la scrittura del Lazio accennano alla direzione del commercio latino coi Cumani e coi Siculi; e appunto qui conduce ogni altra traccia rimastaci di tempi sì remoti: la moneta di Posidonia trovata nel Lazio, l'acquisto dei grani negli anni di carestia che Roma faceva presso i Volsci, i Cumani e i Siculi, e, come è naturale, anche presso gli Etruschi, ma sopra tutto la situazione degli affari di danaro e di credito dei Latini a fronte di quelli dei Siciliani. Nel modo che la denominazione locale dorico-calcidica della moneta d'argento νόμος, e della misura siciliana ἡμίνα erano passate nel Lazio con eguale significato, *numus* moneta, e *hemina* mina, così all'incontro erano penetrati in Sicilia nell'uso comune della lingua sino dal terzo secolo della fondazione di Roma nelle corrotte ed ibride forme λίτρα, τριᾶς, τετρᾶς, ἑξᾶς, οὐγκία, i nomi italiani dei pesi *libra*, *triens*, *quadrans*, *sextans*, *uncia*, che erano sorti nel Lazio per misurare il rame, il quale, secondo il peso, serviva di equivalente di danaro. Il sistema dei pesi e delle monete della Sicilia fu persino il solo greco, che fosse stato messo in una ferma proporzione col sistema italico del rame, calcolando tre mezze mine siciliane eguali a due libbre romane, e aggiungendo poi, se-

condo la proporzione convenzionale del valore del rame coll'argento di 125: 1, più tardi di 250: 1 una litra d'argento, corrispondente al valore di una mezza mina di rame. Quindi non vi può esser dubbio, che i pani di rame italici circolassero anche in Sicilia invece di danaro, e ciò prova colla maggiore esattezza, che il commercio dei Latini colla Sicilia era un commercio passivo, e che per conseguenza il danaro latino affluiva in Sicilia. Noi abbiamo già parlato (V. p. 144-180) di altre prove dell'antico commercio tra la Sicilia e l'Italia, particolarmente dell'adozione delle denominazioni italiche, dei prestiti commerciali, delle prigioni, dei piatti nel dialetto siciliano e viceversa. Ed alcune benchè meno sicure tracce parlano anche dell'antico commercio dei Latini colle città calcidiche nella bassa Italia, Cuma e Napoli, e coi Focei in Elea e in Massalia. Ma che esso non fosse di gran lunga così intenso come coi Siculi lo prova il notorio fatto, che tutte le parole greche pervenute negli antichi tempi nel Lazio presero forme doriche e basterà di ricordare *classis*, *Æsculapius*, *Latona*, *Aperta*, *machina*. Se il commercio colle città d'origine ionia, come Cuma (V. p. 125), e colle colonie focesi fosse stato soltanto pari a quello coi Dori siculi, si scorgerebbero almeno alcune forme ionie, abbenchè non v'ha dubbio che il dorismo sia penetrato di buon'ora anche in queste stesse colonie ioniche e che quivi il dialetto abbia patito molte varietà. Mentre dunque tutto concorre a provare il commercio attivo dei Latini coi Greci del mare occidentale e principalmente coi Greci della Sicilia, non si trovano quasi prove di sorta pel commercio con altri popoli. Il più antico trattato tra Roma e Cartagine prova a dir vero, che delle navi romane giungevano sino in Africa ed in Sardegna, ma che questo trattato fosse concluso da Roma precipuamente in grazia dei Siculi viventi sotto la dominazione fenicia, lo prova la compiuta eguaglianza di diritto stipulatavi in favore de' mercatanti romani solo per la Sicilia. Ciò che risulta ancora più recisamente se è possibile dalla compiuta mancanza di prove incontrastabili sull'antico commercio dei Latini colle popolazioni di lingua aramea (*). Ma il mare orientale era chiuso ai Romani in forza di trattato (V. p. 134). — Quando noi finalmente volessimo indagare come si facesse questo commercio,

(*) Pare che il latino antico non possegga nemmeno una sola parola tratta immediatamente dal fenicio. Le pochissime parole con radice fenicia che vi si trovano, come a cagion d'esempio *arrabo* o *arra*, e fors'anche *murra*, *nardus*, ecc. sono evidentemente parole tolte dal greco, che in simili parole orientali offre una grande quantità d'indizi per provare le antichissime relazioni dei Greci cogli Aramei. Lo stesso sia detto per la misteriosa parola *thesaurus*, la quale, o sia originariamente greca, o sia stata dai Greci presa nelle lingue dei Fenici o dei Persiani, essa, come parola latina — e ne dà sicuro indizio la conservazione dell' aspirata — è in ogni caso una parola presa in prestito dal greco (V. pag. 164).

se da commercianti italici all'estero, o da mercatanti esteri in Italia, pare, almeno in quanto al Lazio, che si possano ritenere in favore della prima alternativa tutti gli indizi di cui fu fatta menzione. Non è presumibile, che quelle voci latine di surrogazione di danaro e di prestiti commerciali potessero spargersi universalmente nell'isola di Sicilia pel solo andare di mercatanti siciliani ad Ostia a comperare rame contro vezzi e gioielli. È poi un argomento decisivo, che il trattato con Cartagine stipulasse bensì eguaglianza di diritti, o almeno certe concessioni al mercante romano sul territorio cartaginese, ma non la reciprocità al cartaginese sul territorio romano. Non si vuol già sostenere, che il porto dei Romani fosse assolutamente chiuso al suddito di Cartagine e al Greco amico. Ma questo non era che un conseguente sviluppo della italiana politica commerciale, la quale voleva, che il Lazio, per quanto fosse possibile, facesse il commercio col proprio naviglio, e si adoperava a quest' uopo con pubblici trattati. Che dall'altra parte Greci e Fenici vi si rassegnassero, lo prova il lucro che da questo commercio essi traevano non meno che la posizione imponente delle potenze marittime italiche. — Per ciò che finalmente risguarda le persone e i ceti, da cui questo commercio si esercitava nella penisola, è un fatto, che a Roma non si è giammai sviluppato un proprio ceto mercantile superiore da stare indipendente a fronte di quello dei possidenti. Il motivo di questo caso sorprendente si è, che il commercio all'ingrosso fu sino dalle origini nelle mani dei grandi proprietari: la quale spiegazione non è, come pare a prima vista, molto lontana dall'ordinario andamento delle cose. Che in un paese attraversato da molti fiumi navigabili il grosso possidente, che riceve da' suoi affittaiuoli in conto di canone una parte dei prodotti delle terre, e che nel tempo stesso si trova possessore di navi, dia opera al commercio, non è cosa nè insolita, nè strana. Possedendo i mezzi di trasporto e le materie della esportazione, ei solo poteva esercitare attamente il commercio transmarino. Ed è un fatto, che i Romani de' primi tempi non conoscevano l'antitesi tra l'aristocrazia territoriale e l'aristocrazia di borsa: i grossi possidenti sono sempre nello stesso tempo gli speculatori ed i capitalisti. Con un commercio molto attivo sarebbe stato affatto impossibile che continuasse a lungo questa unione in una sola classe della possidenza territoriale e del commercio estero. Di più vuolsi notare, che questo commercio, come abbiamo cercato di provare fin qui colla nostra narrazione, facevasi in Roma, perchè questa città era il mercato generale del Lazio; ma in sostanza Roma non fu mai una piazza mercantile come Cere e Taranto, e fu e restò sempre la fiera e il centro d'un paese d'agricoltori.

CAPITOLO XIV.

—

MISURA E SCRITTURA.

L'uomo s'assoggetta il mondo coll'arte del misurare, e coll'arte dello scrivere fa sì che la sua intelligenza cessi di essere passeggiera come è passeggiero ei medesimo; ambedue ci danno ciò che la natura ci ricusò: l'onnipotenza e l'eternità. La storia ha il diritto e il dovere di considerare il progresso dei popoli anche su queste vie.

Misure italiche.

Per poter misurare prima di tutto è necessario di sviluppare le idee tanto dell'unità di tempo, di spazio e di peso, quanto dell'intero, formato da parti eguali, cioè del numero e del sistema di numerazione. A quest'effetto la natura ci offre, come più immediati punti d'appoggio, pel tempo il giro del sole e della luna, ossia il giorno ed il mese; per lo spazio la lunghezza del piede dell'uomo, che misura più facilmente del braccio; pel peso il carico che l'uomo, col braccio teso e sospeso in aria può librare (*librare*) sulla mano, onde l'unità di peso chiamasi « un peso » (*libra*). Per istabilire l'idea d'un intero, il quale consti di parti eguali, non abbiamo cosa che più ci sia presta della mano co' suoi cinque diti, o delle mani coi loro dieci diti, e su questo si fonda il sistema decimale. Fu già osservato che questi elementi del numerare e del misurare risalgono non solo oltre la divisione delle schiatte greche e latine, ma sino a' più rimoti tempi primitivi. Quanto sia vetusta la misurazione del tempo secondo le lunazioni, lo prova la lingua (Vedi pag. 23); persino il modo di contare i giorni che passano tra le singole fasi lunari, non cominciando da quella in cui la luna è entrata, ma andando a ritroso verso la fase, in cui la luna deve entrare, è più antico della separazione dei Greci e dei Latini. La più attendibile prova dell'età e della originaria esclusività del sistema decimale presso gli Indo-Germani ci viene offerta dalla notoria concordanza in tutte le lingue indo-germaniche delle voci numerali sino a cento inclusivamente (Vedi pag. 23). Per quel che riguarda l'Italia, vi si rinvengono radicati tutti i più antichi ragguagli del sistema de-

Sistema decimale.

cimale; e basterà ricordare la tanto comune decina de' testimoni, de' mallevadori, degli inviati, dei magistrati, il pareggiamento legale d'un bue e di dieci pecore, la divisione del distretto in dieci curie, e in generale le istituzioni decurionali, la limitazione, la decima pei sagrifici e la decima dei campi, la decimazione e il prenome *Decimo.* Applicazioni di questo antichissimo sistema decimale rispetto alla misura, alla notazione e alla scrittura sono le cifre italiche degne di gran considerazione. All'epoca della separazione dei Greci e degli Italici gli è evidente che non esistevano ancora segni numerali. Noi troviamo in vece per le tre più antiche e indispensabili cifre, l'uno, il cinque, il dieci, tre segni I, V ovvero Λ, X, i quali sono manifeste rappresentazioni del dito solo, della mano aperta e d'ambedue le mani, che non sono tolte nè dagli Elleni, nè dai Fenici, ma che sono usate comunemente dai Romani, dai Sabelli e dagli Etruschi. Non si può non riconoscere in queste cifre i più vetusti ed esclusivamente nazionali principii della scrittura italiana, e nello stesso tempo una prova dell'attività dell'antichissimo commercio interno degli Italici nell'età, in cui ancora non erano cominciati i commerci transmarini (Vedi pag. 178). Quale tra le tribù italiche abbia inventato codesti segni, o da chi li abbia tolti, nol si può sapere. — Del resto sono scarse le tracce del sistema decimale puro; al medesimo apparteneva, oltre la divisione territoriale di quelle genti che hanno conservato meno intorbidate le loro consuetudini, anche la più vecchia cronometria romana. — Nella divisione del tempo si presentano all'esperienza umana prima di qualsiasi altra frazione cronologica i ritorni dell'astro solare e del novilunio, onde si comprende perchè i Romani nel processo civile e in altre bisogne abbiano calcolato sino ne' più tardi tempi unicamente a mesi. Il loro più antico anno, il « giro » (*annus*) è assolutamente indipendente dal corso del sole, e non è altro che uno spazio di dieci mesi lunari, ossia di 295 giorni, 7 ore, 20 minuti (*), dunque un'abbreviazione del calcolo mensile lunare, essendosi costituita, coll'applicazione del sistema decimale, un'unità nominale, un « giro » di dieci mesi. Sino in un tempo relativamente tardo a Roma non si fissava il giorno e il mese secondo il calcolo, ma sibbene secondo l'osservazione immediata del cielo. Si annunziava nel Foro dal pubblico banditore lo spuntar e il tramontar del sole, più tardi anche il mezzodì e i tempi intermedi tra il mattino e il mezzodì, tra il mezzodì e la sera; solo molti secoli dopo quest'epoca si abituarono gli Italici alla suddivisione delle

(*) Il più recente calcolo dell'anno di dieci mesi a 304 giorni, è desunto chiaramente dal posteriore anno di 365 giorni, la cui duodecima parte col nome di mese si pose in luogo dei vecchi mesi sinodici.

ore. E' così il sacerdote gridava pubblicamente il novilunio (*Kalendæ*, giorno di grido) (*), poi veniva il primo quarto (in romano e in etrusco *nonæ*), e otto giorni dopo il plenilunio (in romano e in etrusco *idus*, forse giorno di partenza); i giorni intermedi tra queste tre fasi, che partivano il mese in periodi disuguali di tempo, si contavano, come già si disse, non dall'ultimo scorso giorno della fase antecedente, numerando progressivamente, ma sì dalla prossima fase che doveva succedere, numerando regressivamente. Questo mese lunare era dunque il mese sinodico della durata media di 29 giorni, 12 ore, 44 minuti. — Così era regolata la misura del tempo in Roma nelle prime età. Nell'Etruria si rinvengono tracce di una misurazione del tempo molto simile a questa, senza che si possa distinguere se essa fosse stata da' Latini comunicata agli Etruschi, o dagli Etruschi ai Latini. Le corrispondenti instituzioni sabelliche sono scomparse. Non v'ha argomento, che più chiaramente ci permetta di giudicare dell'antichità di questo costume italico, di considerare il giorno come la più piccola, e il mese come la più grande divisione del tempo, quanto l'assoluta divergenza anche delle genti più affini nel fissare il cominciamento del giorno — che i Romani, per esempio, principiavano alla mezzanotte, i Sabelli e gli Etruschi a mezzodì — e nel dare i nomi propri ai mesi, i quali poterono naturalmente acquistare una specie d'individualità solo dopo che divennero parti d'una maggior unità, quella d'un anno. — La più attenta osservazione dell'ordine, in cui si succedono le stagioni, e dell'altro fenomeno strettamente connesso al corso delle stagioni, della diversa via che segna il sole in cielo, fecero nascere il pensiero che dopo circa dodici mesi lunari cominciasse un nuovo giro di tempo, e quindi questa unità periodica, divisa in dodici parti, ossia l'anno solare, venne a contrapporsi ed accompagnarsi all'altra unità convenzionale, divisa in dieci parti, o la doppia mano, e così il sistema duodecimale si raffrontò al sistema decimale. Quanto presto cominciasse a considerarsi il numero dodici in Italia come una cotale unità numerica lo prova lo stesso numero dei sozi che formavano i più ragguardevoli sodalizi sacerdotali latini dei Salii e degli Arvali (V. p. 153), quello dei littori, e quello della lega delle città etrusche (V. p. 115). Ma benchè il sistema duodecimale fosse conosciuto da tutti i popoli indo-germani, non entrò nell'uso generale che in un tempo relativamente meno antico, e pare che anche in Italia le prime applicazioni del medesimo avvenissero dopo che le singole comunità latine si erano già costituite. È naturale che esso sor-

Sistema duodecimale.

(*) *Calo*, grido, convoco, invoco, e in greco καλέω, chiamo, imploro. (*Nota del Trad.*).

gesse dalla misura del tempo, e la sua connessione col ritorno delle stagioni, per quanto naturale in sè stessa, incontrò delle difficoltà, in quanto che il vecchio calcolo secondo le evoluzioni lunari combinava assai imperfettamente col calcolo, che si fondava sul giro delle stagioni. Per questo motivo le denominazioni dell'anno presso i popoli indo-germani sono sì svariate e di data tanto recente, quanto antica e sostanzialmente uniforme è la denominazione del mese. Rispetto all'Italia la tradizione, per quel che riguarda il più antico anno solare, non ci somministra qualche dato se non per Roma, Alba e alcune altre poche città latine; ma anche in queste non deve essere seguito sempre ad un modo il passaggio dal calcolo dei mesi lunari a quello dell'anno solare. Se noi incontriamo nelle città latine in parte mesi di differentissima lunghezza — come a cagion d'esempio i mesi d'Alba, che variavano tra i sedici e i trentasei giorni — questa apparente stranezza ci si spiana osservando che la distribuzione del tempo in queste città latine aveva abbandonato interamente ogni rapporto di lunazione e seguiva secondo il ciclo solare e delle stagioni; e per distinguere in periodi questa annata agraria, si potevano pigliare ad arbitrio dei limiti o di festività od altro, per modo che la rispondenza coll'antica loro derivazione dalle fasi lunari si limitasse al numero di dodici, che tante sono le lunazioni, le quali si verificano durante il ciclo solare e il ritorno delle stagioni. Roma invece si atteneva strettamente oltre all'anno solare anche al mese sinodico, come è dimostrato non solo dal computo del più antico anno romano di dodici mesi in 355 giorni, ma ancora più precisamente dal fatto, che sino nelle età meno antiche si continuò ad annunciare il novilunio secondo l'effettiva osservazione. Oltredichè i Romani s'avvidero che per metter d'accordo l'anno solare col mese lunare non occorreva altro che di lasciar succedere di tempo in tempo un anno di tredici evoluzioni lunari invece delle dodici solite. Si calcolarono dunque regolarmente pel ciclo solare dodici mesi, che allora cominciarono a poter essere anche nominati individualmente, e de'quali il primo era il mese di Marte, i tre seguenti erano detti i mesi del germogliamento (*aprilis*), del crescere (*maius*) e della maturazione (*iunius*), gli ultimi due i mesi dell'apertura (*ianuarius*) V. p. 151) e della purificazione (*februarius*) (*), mentre che i cinque mesi mediani pigliavano il nome solo dai loro numeri ordinali. Ma non sempre potevano i mesi essere annunziati in quest'ordine, perchè quando l'anno contava tredici mesi, si gridava frammezzo (*intercalare*) « un mese da lavoro » senza nome speciale

(*) Chiara è l'etimologia dei nomi degli altri mesi. *Februarius* viene da *Februare*, espiare, purificare; onde *februa* chiamavansi i sacrifici espiatorii. (*Nota del Trad.*).

(*mercedonius*). Gli è difficile che vi sia stato un ciclo bisestile, poichè tutta l'instituzione cronometrica si fondava sull'osservazione immediata (*): e poi quel perseverare nel computo dei mesi lunari, o, ciò che è lo stesso, quel tener nota degli anni di dieci mesi, anche dopo che si era cominciato a calcolare per anni solari, è una confessione muta dell'irregolarità e dell' incertezza del più antico anno solare romano, nel tempo stesso che n'è prova della diligenza e dell'accuratezza romana. — Per misurare periodi di parecchi anni deve credersi che anche in Italia, come da per tutto, si numerassero gli anni di regno dei re; ma di ciò non abbiamo prove: e pare che in quei tempi non fosse in uso presso gli Italiani alcuna Era, nata da qualche avvenimento che fermasse una data iniziale. Non abbiamo neppure alcun indizio, che ci induca a pensare che fosse stata introdotta per tempo, e fosse venuta generalmente in uso l'Era del mondo secondo gli Etruschi, il primo anno della quale par che risponda all'anno 1044 prima della nascita di Cristo. Ma in ogni caso quest'Era deve essersi divulgata molto più tardi; e in quanto a Roma è certo, che non v'ebbe alcuna Era, la quale precedesse l'epoca dei re. — Così era regolata in Italia la misura del tempo. Questo sistema cronometrico sembra d'origine assolutamente nazionale ed italiana. Per quel che riguarda particolarmente l'anno romano, considerando ch'esso differisce notabilmente dagli altri anni latini a noi noti, e che il suo primo mese, il quale è il solo mese che pigli nome da un Dio, è consacrato alla divinità sabina protettrice di Roma (V. p. 47), si può dare una certa importanza alla tradizione romana, la quale fa risalire questa distribuzione d'anno al sabino Numa. Pare che ciò avvenisse dopo che già si erano costituite e formate le singole comuni latine, ma prima che gli Italici venissero in contatto cogli stranieri di oltremare. — Analogo alla misura duodecimale del tempo era nella misura della lunghezza l'unità o il «piede», nella misura di gravità il «peso» (*libra*) o il «rame» (*as*) diviso in dodici dodicesimi (*uncie*), e ognuno di questi dodicesimi in due volte dodici minuzzoli (*scripula*): e così appunto, almeno in Roma, fu

(*) Fu provato non ha guari che il supposto decorrente ciclo bisestile *vicesimo anno* di Numa (Liv. 1, 19) non è altro che il decimonono metonico, che l'ignoranza dei cronicisti romani ha registrato in questo tempo. (*Nota dell'Aut.*).

Noi senza entrare ne' giudizi riferiamo il testo di Livio, citato dal Mommsen, perchè non par che riscontri. — *Omnium primum, ad cursum lunæ, in duodecim menses describit annum; quem, quia tricenos dies singulis mensibus luna non explet, desuntque dies solido anno, qui solstitiali circumagitur orbe, intercalaribus mensibus interponendis, ita dispensavit, ut* QUARTO ET VIGESIMO *anno ad metam eandem solis, unde orsi essent, plenis annorum omnium spatiis dies congruerent.* Quanto al ciclo metonico è un giro di diecinove anni immaginato dal matematico ateniese Metone, per far che si rispondessero gli anni solari e i lunari. (*Nota del Trad.*).

stabilita un'unità di cento venti piedi in quadrato (*actus*) (*), composta dal sistema decimale e duodecimale, per misurare la superficie. Per la misura dei corpi vi saranno state definizioni analoghe, di cui non ci rimase indizio. Anche questo sistema di misurazione è affatto estraneo agli Elleni.

Misure elleniche in Italia. Ma dopo che il mercatante ellenico si fu aperta la via della spiaggia occidentale italica cominciò una nuova e vitale rivoluzione nel sistema delle misure usate in Italia. La misura del tempo e quella della superficie non vennero alterate dalle influenze greche; ma la misura lineare, il peso e particolarmente la misura dei corpi, cioè quelle difinizioni, senza le quali gli scambi e le vendite sono impossibili, si risentirono dalle conseguenze del commercio coi Greci. Il piede romano, che in seguito risultò certamente ben poco minore del greco (**), ma che allora era ancora o effettivamente eguale, o consideravasi come eguale, fu diviso, oltre la sua divisione romana, in dodici duodecimi, anche secondo l'uso greco in quattro larghezze della mano (*palmus*) e in sedici larghezze di dito (*digitus*) (***). Oltre di che i pesi romani furono ragguagliati mediante proporzioni stabili cogli attici, che erano in uso in tutta la Sicilia; non così a Cuma — altra chiarissima prova che il traffico latino si dirigeva di preferenza verso l'isola; — si calcolavano quattro libbre romane eguali a tre mine attiche, o, per dir meglio, due libbre romane eguali a tre mezze mine (litri di rame, V. p. 183) (****). Ma la stereometria romana offre il più strano e più variato quadro, parte a cagione dei nomi che si trassero dal greco, o per istorpio d'idiotismo (*amphora*, *modius* da μέδιμνος, *congius* da χοεύς, *hemina*, *cyathus*), o per vera traduzione (*acetabulum* da ὀξύβαφον, mentre di riscontro ξέστης è una corruzione di *sextarius*), — parte a cagion dei ragguagli stabiliti. Non tutte le misure, ma certo le più comuni sono identiche: pei liquidi il congius o chus, il sextarius, il cyathus; queste due ultime misure servono anche per le merci asciutte; l'anfora romana è pel peso d'acqua pa-

(*) La voce *actus*, e così quella ancor più frequente del doppio actus, *iugerum*, iugero, sono come la moderna *giornata*, e il tedesco *Morgen* (mattinata), ordinariamente misure di lavoro e non misure di superficie; il iugero indica il lavoro giornaliero, l'actus la metà del lavoro giornaliero prima o dopo la siesta dell'aratore sì indispensabile in Italia. (*Nota dell'Aut.*).

Actus, il compito, il dafare, e come dicono in alcuni dialetti italici *la fatta* è dall'Autore tradotto col vocabolo tedesco *Trieb*, azione, moto, spinta, ecc. (*Nota del Trad.*).

(**) 24/25 d'un piede greco sono eguali ad un piede romano.

(***) Il *palmo*, il *dito*, il *pollice* sono misure naturali: tanto il piede greco quanto il latino si dividevano in 4 palmi e 16 dita. Notabile è anche che i Greci come i Latini avevano un palmo grande e un palmo piccolo. (*Nota del Trad.*).

(****) La *Mina attica* (unità di peso) = a chilogr. 0,4363; la libbra romana = a chil. 0,327187: onde tre mine = a chil. 1,3089; e quattro libbre = a chil. 1,3108. Tre mezze mine non erano dunque inferiori a due libbre romane che di qualche centigramma. (*Nota del Trad.*).

reggiata al talento attico e sta nello stesso tempo nella precisa proporzione del 3 : 2 col greco *metretes* e del 2 : 1 col greco *medimnos* (*). Per colui che sa interpretare siffatta scrittura, in questi nomi e in queste cifre è espressa la storia di tutta l'attività e di tutta l'importanza del commercio siculo-latino. — I numeri greci non furono adottati, ma i Romani si servirono dell'alfabeto greco, quando loro pervenne, per formare le tre cifre 50, 100 e 1000 coi segni delle tre lettere aspirate che erano loro inutili. Sembra che nell'Etruria si ottenesse in egual modo almeno il segno pel numero 100. Più tardi il sistema dei numeri d'ambedue i popoli vicini si identificò, come suol avvenire, poichè quello dei Romani fu nelle parti essenziali adottato nell'Etruria.

Alfabeti ellenici in Italia.

Più recente dell'arte di misurare è l'arte della scrittura fonetica. Quanto sia stata difficile la prima individuazione dei suoni, che presentavansi sì variamente atteggiati e connessi, lo prova ad evidenza il fatto, che per tutta la coltura aramea, indiana, greco-romana e per l'odierna bastò un alfabeto solo, trasmesso da popolo a popolo, da schiatta a schiatta, e che basta ancora oggidì; ed anche questo importantissimo trovato dello spirito umano è una creazione, a cui concorsero gli Aramei e gli Indo-germani. La lingua radicale semitica, in cui le vocali hanno una natura incerta e secondaria, e in cui nessuna parola può incominciare per vocale, facilita appunto per questo l'individuazione delle consonanti; ond'è che il genio semitico trovò primamente l'alfabeto, ma all'alfabeto semitico mancavano ancora le vocali. Solo gli Indiani ed i Greci, gli uni indipendentemente dagli altri, e in differentissimo modo, hanno creato sulla scrittura aramea tutta di consonanti, loro pervenuta per mezzo del commercio, il compiuto alfabeto, aggiungendo le vocali e l'accentuazione delle sillabe alla scheletrica scrittura di sole consonanti, o come dice Palamede in Euripide: « Avendo io solo ordinato le mute e le vocali, rimedio contro all'oblio, ed avendo stabilito le sillabe, insegnai agli uomini la cognizione delle lettere. » Quest'alfabeto arameo-ellenico fu portato agli Italici in tempi certo remotissimi, ma però dopo ch'esso aveva già in Grecia raggiunto un notevole grado di perfezione, e che vi si erano introdotte parecchie riforme, principalmente coll'aggiungervi tre lettere nuove ζ, φ, χ e col modificare i

(*) L'*anfora* serviva tanto pel liquido, quanto per le materie secche: i Romani la chiamavano anche *quadrantal*, perchè occupava lo spazio d'un piede cubo. Si ragguaglia a litri 25,8934. Il *metretes* o anfora attica ragguagliasi invece a litri 38,8431; onde risponde esattissimo il rapporto di 3 : 2 indicato dal M. Così pure la *medimna* attica = a litri 51,798 è il doppio dell'anfora romana. — Il *Congio* o *chus* era $^1/_8$ dell'anfora romana; il *chous* greco $^1/_{12}$ del metretes. — Il *Cyathus* (bicchiere) rispondeva al κύαθος greco. (*Nota del Trad.*).

segni ϒ, ι, λ (*). E noi ora diremo cosa, che già fu notata (Vedi pag. 184), che cioè sono pervenuti in Italia due diversi alfabeti greci: l'uno in Etruria colla doppia *s* (sigma *s* e san *sch*) e colla *k* semplice e colla forma più antica della *r* *P*; il secondo nel Lazio colla *s* semplice e colla *k* doppia (Kappa *k* e Koppa *q*) e colla più recente forma della *r* *R*. La più antica scrittura etrusca non conosce ancora la riga e si torce come a spira di serpe, la più recente corre in linee parallele cominciando dalla diritta verso la sinistra; i Romani all'incontro scrivono egualmente in linee parallele, ma dalla sinistra verso la diritta. Della derivazione dell'alfabeto etrusco si può soltanto dire con certezza che non può essere stato importato nè da Corcira, nè da Corinto e neppure dai Dori siculi; la derivazione di quell'alfabeto sembra con maggior probabilità potersi attribuire all'attico antico, il quale prima di qualunque altro alfabeto greco pare che abbia lasciato cader in disuso la Koppa. Nè con maggior certezza si può decidere, se l'alfabeto tosco siasi sparso nella Etruria partendo da Spina o da Cere, benchè le probabilità maggiori stiano per questo ultimo antichissimo emporio del commercio e della civiltà. — Consta all'incontro palesemente la derivazione dell'alfabeto latino da quello dei Greci cumani e siculi; anzi è molto verosimile, che nel Lazio l'alfabeto non sia stato introdotto ad un tratto e compiuto come in Etruria, ma che i Latini in conseguenza dello animato loro traffico colla Sicilia si mantenessero lungamente a livello dell'alfabeto ivi usato, e lo seguissero in tutte le sue varianti. Così noi troviamo a cagion d'esempio, che ai Romani non erano ignote le forme più antiche Σ e ΛΛ, ma che nell'uso comune erano poi ad esse sostituite le più recenti S e M, ciò che non potrebbe in altro modo spiegarsi se non coll'ipotesi, che i Latini si sieno per lungo tempo serviti dell'alfabeto greco tanto per le loro annotazioni greche, quanto per le note nella loro propria lingua. Perciò non è cosa ragionevole arrischiare l'induzione, che nell'Etruria siasi conosciuta l'arte di scrivere prima che in Roma, sul fondamento che quell'alfabeto greco, che noi troviamo a Roma, è relativamente meno antico di quello, che si trova nell'Etruria. — Quale profonda impressione facesse sugli Italici l'acquisto del tesoro delle lettere dell'alfabeto, e quanto vivamente presentissero la potenza che stava nascosta in quei segni di nessuna appariscenza, lo prova un vaso meraviglioso di una antichissima tomba in Cere, costrutta prima dell'invenzione dell'arco, sul quale è segnato il modulo dell'alfabeto greco antico nel modo ch'era pervenuto nell'Etruria, con a lato un

(*) Vedi pag. 125 la nota.

sillabario etrusco formato col medesimo, paragonabile a quello di Palamede — preziosa e santa reliquia dell'introduzione e del radicarsi della scrittura nell'Etruria.

Svolgimento degli alfabeti in Italia.

Non meno importante dell'introduzione dell'alfabeto è per la storia l'ulterior suo svolgimento tra le genti italiane, e forse ancora più importante, poichè esso sparge un raggio di luce sull'interno commercio degli Italici, il quale è di gran lunga più incerto ed oscuro che non il commercio litorano da essi esercitato coi forastieri. Nell'epoca più rimota dell'alfabeto etrusco, in cui si faceva uso essenzialmente e senza alcuna variazione dell'alfabeto introdotto, sembra che l'uso di esso fosse limitato agli Etruschi sul Po e nella Toscana d'oggidì. Questo alfabeto partendo da Hatria e da Spina si estese poi sino negli Abruzzi verso mezzodì percorrendo la spiaggia orientale, e verso settentrione si diffuse tra i Veneti e più tardi sino tra i Celti al piede delle Alpi e oltre le medesime, in modo che le ultime ramificazioni di questa propaganda arrivano sino nel Tirolo e nella Stiria. L'epoca più recente comincia da una riforma dell'alfabeto, la quale consiste principalmente nell'allineare la scrittura rifacendosi da capo, nella soppressione della *o*, che nella pronuncia non si distingueva più dalla *u*, e nella introduzione della nuova lettera *f*, per la quale mancava il corrispondente segno nell'alfabeto primitivo. Questa riforma fu fatta evidentemente presso gli Etruschi occidentali e non avendo potuto penetrare al di là dell'Appennino si è radicata all'incontro presso tutte le schiatte sabelliche e particolarmente presso gli Umbri. Col progredir del tempo l'alfabeto ha dovuto sperimentare i suoi particolari destini presso ogni singola schiatta; presso gli Etruschi sull'Arno e d'intorno a Capua, presso gli Umbri e presso i Sanniti, perdette spesso le medie o in tutto o in parte, e altrove invece trovò nuove vocali e nuove consonanti. Ma codesta riforma etrusco-occidentale dell'alfabeto non solo risale alle più antiche tombe trovate nell'Etruria, ma è di gran lunga più vetusta; poichè il sillabario, di cui si è fatta menzione, e che fu trovato verosimilmente in una delle medesime, ci porge l'alfabeto riformato, già essenzialmente modificato e svecchiato: e siccome ciò che vi ha di riformato, messo a fronte del primitivo, è relativamente recente, il pensiero si rifiuta quasi a riportarsi ai tempi, in cui questo alfabeto è pervenuto in Italia. — Se quindi gli Etruschi furono quelli che sparsero l'alfabeto al settentrione, al mezzodì e nell'oriente della penisola, l'alfabeto latino per contro è rimasto limitato nel Lazio e in generale vi si è conservato con pochi cambiamenti o solo che a poco a poco si confusero vocalmente il γ e il κ, la ζ e il ο; e la conseguenza ne fu, che i segni omofonici (κ, ζ) scomparvero dalla scrittura l'uno dopo

l'altro. Si ha la piena prova, che questi segni già erano andati in disuso quando si scrissero le dodici tavole. Chi ora considera, che nelle antichissime abbreviazioni la differenza di γ *c* e di κ *k* sussisteva ancora regolarmente (*), che quindi l'epoca, in cui i suoni nella pronuncia si confusero, e prima della medesima l'epoca, in cui le abbreviazioni si stabilirono, è molto anteriore alla apparizione delle dodici tavole; che finalmente tra l'introduzione della scrittura e la fissazione d'un sistema convenzionale di abbreviazione deve necessariamente essere trascorso un notabile tempo, colui farà risalire il principio dell'arte di scrivere per l'Etruria come pel Lazio ad una epoca, che si approssima più all'egizio periodo di Sirio nei tempi storici, all'anno 1322 avanti la nascita di Cristo, che all'anno 776, col quale in Grecia comincia la cronologia delle Olimpiadi (**). Non mancano altri numerosissimi e evidenti fatti, che attestano la grande antichità dell'arte della scrittura a Roma. È provata sufficientemente l'esistenza di documenti fin dal tempo dei re; così quella del trattato separato tra Gabio e Roma conchiuso dal re Tarquinio, e probabilmente non dall'ultimo di questo nome; trattato scritto sulla pelle del toro sagrificato in tale occasione e che si custodiva nel tempio di Sanco sul Quirinale, il quale, ricco com'era di oggetti d'antichità, è verosimile che sia stato salvato dall'incendio dei Galli; il trattato d'alleanza, conchiuso da re Servio Tullio col Lazio, veduto ancora da Dionisio su una tavola di rame nel tempio di Diana sul monte Aventino, benchè, come è facile ad immaginare, copiato coll'aiuto d'un esemplare latino dopo l'incendio gallico, non essendo probabile che ai tempi dei re si incidesse già sui metalli. Ma allora già si scalfiva (*exarare*, *scribere*, affine di *scrobes*) (***), o si dipingeva (*linere*, da cui *littera*) sopra foglie (*folium*), scorze (*liber*) o

(*) Così *C.* per *Gaius*, *CN.* per *Gnæus*; ma *K.* per *Kæso kalendæ*, *KAR.* per *carmentalia*, *MERK.* per *mercatus*. Ciò naturalmente non vale per le più recenti abbreviazioni, p. e. per quelle delle tribù non si esprime la γκ con *CK.* ma con *GC.* (Galeria, Collina). Lo stesso dicasi di *C. centum*, di *COS* consul, ecc.

(**) Se ciò è vero, converrà riportare l'apparizione dei poemi d'Omero — sebbene non precisamente la redazione che a noi è pervenuta — ad un'epoca molto anteriore a quella, in cui Erodoto fa fiorire Omero (400 anni prima di Roma); poichè l'introduzione dell'alfabeto ellenico in Italia, ed il principio del commercio tra l'Ellade e l'Italia sono posteriori ad Omero (*a*).

850

(***) Appunto così il Sassone antico *writan*, propriamente disegnare, in processo di tempo *scrivere*.

(*a*) Lasciammo *redazione*, come nel testo tedesco *Redaction*; francesismo, per francesismo. — Più di questo importa avvertire che il periodo di Sirio (ciclo sotiaco) o grand'anno sidereo era un giro di tempi immaginato dagli Egizj, a capo del quale il sole ritornava a nascere in Sirio (che gli Egizj chiamavano *Sotis*); il che non accade altrimenti che a 1460 anni di distanza. Uno di questi cicli cominciò coll'anno 1322 prima dell'era volgare, e si chiuse l'anno 138 dopo G. C. (*Nota del Trad.*).

sopra tavole di legno (*tabula*, *album*), e più tardi anche sopra pelli e sopra tele. Le sante scritture de' Sanniti e del clero di Anagni erano scritte su ruotoli di tela come le più antiche serie dei magistrati romani, che si custodivano nel tempio della Dea della memoria (*Iuno moneta*) sul Campidolio. E pare superfluo di ricordare un'altra volta il vetusto uso di marchiare il bestiame ammesso ai pascoli (*scriptura*), e d'apostrofare i senatori colla formola: « Padri e coscritti » (*patres conscripti*), la vetustà dei libri delle famiglie, dei libri degli oracoli, del calendario albano e romano. Se la leggenda romana fa già menzione di edificj che esistevano sul Foro verso l'epoca della cacciata dei re, nei quali i figli e le figlie dei grandi imparavano leggere e scrivere, ciò ben può essere un'aggiunta della tradizione, ma non v'è però alcuna prova che ce ne mostri l'inverosimiglianza. Non l'ignoranza della scrittura e forse nemmeno il difetto di documenti ci hanno privati della conoscenza della più antica storia romana, ma sibbene l'insufficienza degli storici di quel tempo, tanto propizio alle storiche investigazioni, i quali non lo seppero impiegare utilmente cercando negli archivj e rettificando nelle tradizioni le inesattezze nelle narrazioni dei motivi e dei caratteri, nelle relazioni delle battaglie e nei racconti delle rivoluzioni, come lo avrebbe potuto fare un investigatore coscienzioso.

Risultati.

La storia della scrittura conferma quindi primieramente la poca e indiretta influenza dello spirito ellenico sui Sabelli, all' opposto di quello che avveniva rispetto ai popoli italici più occidentali. Che i Sabelli avessero ricevuto l'alfabeto dagli Etruschi e non dai Romani ci è indicato con molta verosimiglianza dal fatto, ch' essi conoscevano già l' alfabeto prima di cominciare a scendere verso il mezzodì lungo la cresta degli Appennini: onde può dirsi che i Sabini e i Sanniti portassero con sè l' alfabeto partendo dalle loro sedi originarie. Questa storia della scrittura ci mette da un altro lato in avvertenza contro il sistema idoleggiato dalla più tarda coltura romana, tutta divota al misticismo ed alle anticaglie degli Etruschi, e che fu poi ripetuto compiacentemente in tutti gli studj più o meno recenti, che cioè la civiltà romana abbia derivato dall' Etruria il suo germe e il suo nerbo. Se ciò fosse vero, prima di tutto se ne dovrebbe trovare traccia nell' alfabeto; ma egli avviene appunto il contrario: il germe dell'arte scrittoria latina è greco, e questo germe si è svolto in un modo così nazionale e originale, che l'alfabeto latino non si è appropriato nemmeno il tanto desiderato segno etrusco per la *f*. Anzi là dove vi è plagio, come nei numeri, sono piuttosto gli Etruschi quelli che tolsero ai Romani per lo meno il segno del 50. — In fine è un fatto caratteristico, che in tutte le tribù italiche

Corruzione della lingua e della scrittura.

il primo passo tentato per acconciare e sviluppare secondo i loro bisogni l'alfabeto greco consiste in una specie di corruzione. Così in tutti i dialetti etruschi scomparvero le medie, gli Umbri perdettero la γ e la *d*, i Sanniti la *d*, i Romani la γ, ed essi furono anche in pericolo di vedere la *d* confondersi colla *r*. Nello stesso modo presso gli Etruschi si confusero ben presto l'*o* e l'*u*, e anche presso i Latini si trovano disposizioni allo stesso storpio. Quasi il contrario accade delle sibilanti; poichè mentre l'Etrusco tiene fermo ai tre segni *z*, *s*, *sch*, l'Umbro rigetta quest'ultimo, ma sviluppa due nuove sibilanti, il Sannita si limita alla *s* e alla *z* come il Greco, e il Romano perfino alla sola *s*. — Si vede che le più squisite differenze vocali erano state ben sentite dagli introduttori dell'alfabeto, uomini colti e bilingui; ma dopo la compiuta separazione della scrittura nazionale dall'alfabeto ellenico, che l'aveva generata, le medie e le loro tenui a poco a poco si confusero e le sibilanti e le vocali furono guaste: dai quali dissestamenti vocali, o piuttosto guastamenti vocali, le scritture nazionali italiche ne acquistarono un cotal carattere antigreco. La distruzione delle forme di flessione e di derivazione procede a paro di siffatta obliterazione delle vocali. La causa di questo barbarismo non è in generale nessun'altra che la necessaria corruzione, che rode continuamente ogni lingua quando non sia infrenata e diretta dalla coltura letteraria e dal razionalismo; colla sola differenza, che nelle variazioni della scrittura si conservarono le prove di quei mutamenti, che di solito si compiono senza lasciar alcuna traccia. E se è vero, come ci pare, che questo barbarismo colpisce con maggior forza gli Etruschi che qualunque altra schiatta italica, questa è una prova di più da aggiungere alle altre numerose della loro minore attitudine per la coltura; e se all'incontro questa corruzione delle lingue offese fra i popoli italici più profondamente gli Umbri, meno i Romani e più lievemente di tutti gli altri i Sabelli meridionali, ci converrà confessare, che in questa singolare varietà di risultati deve aver avuto gran parte il commercio più abituale e più attivo degli uni cogli Etruschi, degli altri coi Greci.

———

CAPITOLO XV.

L'ARTE.

La favella passionata è poesia, il suo accento commosso è musica: onde non v' ha popolo senza poesia e senza musica. Ma la nazione italiana non può ora, nè poteva in antico noverarsi tra le nazioni dotate a preferenza della virtù poetica: all'Italiano manca la passione del cuore, il bisogno di idealizzare le cose umane e di umanare le cose inanimate, e con ciò il più sacro prestigio dell'arte poetica. La penetrazione, la piacevolezza, la desterità dell' Italiano gli rendono agevole lo schermeggiare coll'ironia, il discorrere compagnevolmente, come ne abbiamo la prova in Orazio e nel Boccaccio, lo scherzar lepido, amoroso, epigrammatico, che troviamo in Catullo e nelle migliori canzoni popolari napoletane, e più di tutto la commedia triviale e le burlette. Nell' età antica questo suolo italico diè la tragedia parodiata, e nei tempi moderni la parodia dell' epopea. Non v'è popolo, nè v'ebbe, che possa pareggiar gli Italiani nel particolar pregio della rettorica e della rappresentazione comica. Ma quanto alle alte regioni dell' arte essi non poterono andar oltre una cotal lestezza, e in nessun' epoca la loro letteratura ha prodotto una vera epopea e un vero dramma. Anche le più celebrate opere letterarie che ebbero voga in Italia, poemi divini, come la Commedia di Dante, storie, come quelle di Sallustio, di Macchiavelli, di Tacito e di Colletta, ritraggono più una passione rettorica che naturale. Fin nella musica si è rivelato nell' Italia, sì antica che moderna, molto meno il vero genio creatore che il facile ingegno, il quale s' innalza speditamente all' eccellenza dell' esecuzione, e invece dell' arte vera e profonda mette sugli altari un idolo vuoto e che inaridisce le ispirazioni interne del cuore. L' Italiano non sortì per propria parte il mondo interiore — se pure, trattandosi d' arte, si può distinguere l'interiore dall'esteriore. Il fascino della bellezza non opera appieno sull' Italiano se gli si presenta solo idealmente, ma bisogna che gli si manifesti sensualmente e realmente. Ed è perciò ch'egli primeggia nelle arti del bello plastico ed è chiamato in esse

Doti artistiche degli Italici.

il migliore discepolo dell'Elleno nell'età antica, ed alla sua volta il maestro di tutte le nazioni nell'età moderna.

Colla nostra difettiva tradizione non ci è possibile di tener dietro allo svolgersi delle concezioni artistiche presso i diversi gruppi dei popoli antichi d'Italia, e particolarmente non ci è possibile di parlare della poesia italiana, ma ci conviene restringerci alla storia della poesia del Lazio. L'arte poetica è nata, come ogni altra arte bella, dalla lirica, o piuttosto dalle primitive manifestazioni di gioja, nelle quali si contessevano indissolubilmente la danza, la musica e la rappresentazione. Si deve por mente, che nei più antichi riti religiosi sempre si riscontrano la danza e i giuochi molto più rilevatamente che il canto. Nella magnifica processione, con cui si apriva la grande solennità popolare in Roma, intorno alle immagini degli Dei ed ai lottatori tenevano il primo luogo i danzatori serii e burleschi; gli uni ordinati in tre gruppi, uomini, giovani e fanciulli, tutti vestiti di rosso, con cinture di rame, brandenti daghe e giavellotti, e gli uomini elmati e in tutto lo sfoggio dell'abbigliamento guerresco; gli altri divisi in due schiere, quella delle pecore con pelliccie di montone e sopravvesti screziate, e quella dei capri, nudi fino alla cintura e ammantellati di pelli caprine. Cotali erano i « Saltatori », il più antico forse e il più santo tra i consorzj sacerdotali di Roma (Vedi pag. 155), e i ballerini (*ludii, ludiones*), che non mancavano mai nelle pubbliche solennità, e nemmeno nelle feste funerarie; d'onde si ritrae, che la danza sin da quei tempi antichi era già un mestiere ordinario. Ma dove intervengono i danzatori seguono di necessità anche i suonatori, ciò che nell'antichità italiana voleva dire i suonatori di flauto. Anch'essi non mancavano a nessun sagrificio, e figuravano nelle nozze e nei funerali; e a fianco del vetusto sacerdozio pubblico de' saltatori si trova, egualmente antico, comechè inferiore di gran lunga in grado, il corpo de' suonatori di flauto (*collegium tibicinum*) (Vedi pag. 177), del cui vero genere d'arte musicale può darci un'idea l'antico privilegio di girare per le strade il giorno della loro annua festa mascherati e pieni di dolce vino anche malgrado i severi principj della polizia romana. E mentre così la danza ottiene un posto fra le onorevoli professioni, e la musica le tien dietro come un subordinato ma necessario accompagnamento, e a quest'uopo vengono istituiti per ambedue pubblici e sacri consorzj, la poesia compare nulla più che come un accessorio, e quasi direbbesi come una cosa indifferente, sia che si manifestasse di per sè sola, o che servisse al saltatore di accompagnamento nella sua danza. — I Romani consideravano come la prima delle canzoni quella, che nella verde solitudine delle selve mormoravano le foglie

Il ballo, il canto e la mimica nel Lazio.

Canzoni religiose.

tra loro. Quel che lo « spirito fausto » (*faunus* da *favere*) bisbiglia nel bosco, o suona sul flauto dei venti, l'uomo savio (*vates*), o la savia donna (*casmena, carmenta*), a cui è dato di ascoltare le sacre canzoni della natura, le traducono poi agli uomini accompagnandole col flauto e vestendole di favella ritmica (*casmen* più tardi *carmen* da *canere*), e i nomi di alcuni di questi uomini ispirati dal Dio, e prima di tutti quello di un vecchio veggente e cantore, Marcio, si conservarono lunga pezza nella memoria dei posteri. Affini a questi canti vatidici erano i veri motetti magici, le formole per iscacciare le malattie ed altri fastidj, e le cattive canzoni, colle quali s'impedisce la pioggia e si fa cadere il fulmine, o si attira la seminagione da un campo sull'altro; vuolsi però avvertire che in queste incantazioni entrano originariamente insieme colle formole di parole anche delle mere cadenze onomatopeiche (*). Non meno antiche sono le litanie religiose, che vennero tenacemente conservate e trasmesse come erano cantate e ballate dai saltatori e da altri sacerdoti, e delle quali l'unica, che è pervenuta sino a noi, è verosimilmente una ballata dei fratelli aratori, composta pel canto a vicenda in lode di Marte, la quale noi crediamo prezzo dell'opera di qui collocare.

Enos, Lases, iuvate!
Ne veluerve, Marmar, sins incurrere in pleores!
Satur fu, fere Mars!
Limen sali!
Sta berber!
Semunis alternis advocapit conctos!
Enos, Marmor, iuvato!
Triumpe! triumpe! triumpe! triumpe! triumpe! (**)

agli Dei	Noi, Lasi, aiutate! Non la mala peste, Marte, Marte, lasciar irrompere su molti! Sia sazio, d'infuriare, o Marte!
ai singoli fratelli	Sulla soglia balza! Desisti dal saltellare!
a tutti i fratelli	I Semoni alternativamente invocate tutti!
al Dio	Noi, Marte, Marte, aiuta!
ai singoli fratelli	Tripudia! tripudia! tripudia! tripudia! tripudia!

Il latino di questa canzone e degli affini frammenti dei canti salii, considerati dai filologi dei tempi d'Augusto come i più antichi do

(*) Catone il vecchio (de r. r. 160) indica come efficace contro le slogature la sentenza: *hauat, hauat hauat ista pista sista damia bodanna ustra*, che verosimilmente sarà stata tanto incomprensibile al suo inventore quanto è ora a noi. Vi sono naturalmente in queste cantafère anche delle formole di parole, così p. e. è un rimedio contro la podagra, se a digiuno, pensando ad altri, e tre volte nove volte toccando la terra e sputando, si dica: « Io penso a te, ajuta a' miei piedi. Che la terra riceva il malanno, salute sia mia parte » (*terra pestem teneto, salus hic maneto*. Varrone, *de r. r.* 1, 2, 27).

(**) *Nos, Lares, iuvate! Ne malam luem, Mamers, sinas incurrere in plures! Satur esto fere Mars! In limen insili! Desiste verberare (limen)! Semones alterni advocate cunctos! Nos, Mamers, iuvato! Tripudia!* — La traduzione è sotto molti rapporti incerta, particolarmente la terza e la quinta riga.

cumenti della loro madre lingua, sta al latino delle dodici tavole presso a poco come la lingua dei Nibelungi sta alla lingua di Lutero, e noi potremmo benissimo paragonare queste venerabili litanie, sia per la lingua sia pel contenuto, ai Veda degli Indiani. — Le canzoni di lode e di scherno sono di un'epoca più recente. Che nel Lazio abbondassero già negli antichi tempi le canzoni satiriche lo si potrebbe argomentare dal carattere popolare degli Italiani, se non lo provassero chiaramente le antichissime provvisioni di polizia per reprimerle. Più importanti divennero i canti encomiastici. Quando si portava a seppellire un cittadino, il feretro era seguito da una donna sua parente od amica, la quale intuonava la nenia (*nenia*) coll'accompagnamento del flauto. Nello stesso modo al banchetto si cantavano dai garzoncelli canzoni in lode degli antenati, poichè, secondo l'uso di quei tempi, i figli seguivano il padre al banchetto anche fuori di casa. Questi giovinetti cantori erano accompagnati talvolta dal flauto, e tal' altra cantavano senza accompagnamento (*assa voce canere*). Al banchetto cantavano l'uno dopo l'altro anche gli uomini; ma questo è un costume più recente, tolto verosimilmente dai Greci. Noi non sappiamo nulla di più di queste canzoni genealogiche; ma non occorre osservare che esse descrivevano e narravano e insieme col genere lirico cominciavano a trattar l'epico, anzi dal momento lirico traevano i primordj dell'epopea. — Nell'antichissimo carnevale del popolo, oltre la danza gioviale o Satura (Vedi pag. 32), che senza dubbio risale al di là dell'epoca della separazione delle schiatte, erano in uso altri generi di poesia. Non vi sarà certo mancato il canto; ma era nella natura dei fatti, che in questi giuochi, rappresentati particolarmente in occasione di feste comunali e di nozze, e certo a preferenza gesteggiati, si incontrassero d'ordinario più ballerini, od anche più schiere di ballerini, e il canto desse motivo ad una cotal maniera di azione, che, come è ben naturale, prendeva di preferenza un carattere burlesco e spesso lubrico. Così nacquero in queste occasioni non solo le canzoni a vicenda, come più tardi le vediamo comparire sotto il nome di canti fescennini, ma ancora i germi d'una commedia popolare, che, considerando l'ingegno arguto degli Italiani, la loro attitudine per le rappresentazioni esteriori e pel comico, e il loro diletto per la gesticulazione e pel travestimento, dovevano dirsi seminati su un eccellente terreno. — Nulla fu conservato di questi incunabuli dell'epopea e del dramma dei Romani. Non è mestieri avvertire, che le canzoni in lode degli antenati erano tradizionali, ed è provato inoltre, ch' esse venivano d' ordinario recitate da fanciulli; se non che sino dai tempi di Catone il vecchio esse erano già intieramente

Canzoni di lode e di scherno.

Buffonerie con maschere.

ite in disuso. Le commedie poi, quando ci si voglia passare questo nome, furono allora, e molto tempo di poi, generalmente improvvisate. Di questa poesia e di questa musica popolare non fu possibile di trasmettere altro che il metro, l'accompagnamento musicale e corale, e forse le maschere. — Si può dubitare se negli antichissimi tempi esistesse ciò che noi chiamiamo metro; la litania dei fratelli Arvali difficilmente si presta ad uno schema metrico fissato macchinalmente, e ci si presenta piuttosto come un'animata declamazione. Nei tempi posteriori si trova un antichissimo metro, il così detto verso Saturnio (*) o faunico, di cui non si ha riscontro nella prosodia greca, e che nacque verosimilmente colla più antica poesia popolare latina. La seguente poesia, d'un'epoca certo di gran lunga posteriore, ne potrà dare un'idea.

Metro del verso.

Quod ré suá defediens — ásperé afficicta
Paréns timéns heic vóvit — vóto hóc solúto
Decumá factá poloúcta — leíbereis lubéntes
Donú danúnt Hércolei — máxsumé méreto
Semól te oránt se vóti — crébro cón démnes

Ciò chè diffidando del suo stato — posto a gravi angustie,
Il genitor temendo qui votò, — sciolto questo voto,
Fatta la decima e l'offerta, — i figliuoli volonterosi
Danla in dono ad Ercole, — sommamente benemerito,
E infine te pregano, chè — di ciò spesso li danni.

Sembra che tanto le Laudi (**) come le canzonette burlesche siano state cantate egualmente nel metro saturnio, coll'accompagnamento di flauto, e verosimilmente di maniera che la cesura fosse marcata fortemente in ogni linea, e che nelle canzoni a vicenda il secondo cantore ripigliasse il verso. Il verso saturnio è come qualunque altro verso dell'antichità romana e greca di genere quantitativo; ma fra tutti gli antichi metri esso è anche il più imperfetto e il più rozzo, poichè oltre parecchie altre licenze esso tollera l'omissione di tutte le sillabe brevi ad eccezione dell'ultima, e accanto alla misura del tempo accorda all'accento e all'alliterazione la più grande influenza, risentita ancora dopo lunghi secoli. — Gli elementi fondamentali

Melodie.

(*) Il nome non indica che il « metro della canzone » in quanto che la *Satura* è la canzone cantata originariamente in carnevale. Dalla stessa radice piglia nome anche il Dio della seminagione *Sæturnus*, o *Saiturnus*, più tardi *Sāturnus*; ma l'immediata connessione del *versus sāturnius* con Saturno e l'allungamento della prima sillaba col medesimo connessa, deve essere d'un'epoca posteriore.

(**) Così traducemmo, chiamando a vita una vecchia parola italiana, il tedesco *Loblieder*, inni in lode. (*Nota del Trad.*)

della musica popolare e della coreutica (*) del Lazio, che appunto intorno a questi tempi dovettero cominciar a fiorire, scomparvero poi senza lasciar traccia durevole, meno la descrizione che ci viene fatta del flauto latino come d'un instrumento musicale, corto e sottile, munito di soli quattro buchi, formato originariamente, come lo prova il nome, da un osso leggiero della tibia d'un animale. Che finalmente le maschere tipiche e di carattere della commedia popolare latina, o delle cosidette atellane: — Maccus l'arlecchino, Bucco il pacchione, Pappus il buon babbo, il savio Dossennus — maschere che si possono paragonare assai bene ai due servitori, al pantalone e al dottorazzo della commedia italiana di Pulcinella (**); — che queste maschere figurassero già nella primitiva commedia popolare dei Latini nol si può veramente provare; siccome però l'uso delle maschere sul volto per la scena popolare data nel Lazio da antichissimo tempo, mentre che la scena greca in Roma adottò le maschere sul volto soltanto un secolo dopo la sua instituzione, e siccome le maschere atellane sono di pretta origine italica, e inoltre non può immaginarsi possibile la produzione e l'esecuzione di commedie improvvisate senza maschere fisse che assegnino una volta per sempre a ciascun attore la sua posizione nella commedia, sarà permesso di far risalire le maschere tipiche ai primordj del teatro romano stesso, o piuttosto di considerarle come i primi elementi di esso.

Maschere.

La più antica influenza ellenica.

Se povere sono le sorgenti, a cui possiamo attinger notizie della più antica coltura indigena e dell'arte del Lazio, non è meraviglia se sappiamo ancor meno dei primi incitamenti, che i Romani ricevettero dagli stranieri alla coltura delle belle arti. In un certo senso si può annoverare tra questi eccitamenti la conoscenza delle lingue straniere e particolarmente della lingua greca, la quale, ed è ben naturale, non era nota al popolo latino, come ce ne fa prova la disposizione relativa al modo d'interpretare gli oracoli sibillini (Vedi pag. 164), ma non doveva però essere affatto ignota tra i negozianti; e lo stesso può dirsi della conoscenza del leggere e dello scrivere (Vedi pag. 193), la quale è strettamente congiunta colla conoscenza del greco. Ma la coltura de' popoli antichi non si fondava

(*) L'Autore intende l'arte di porre in azione i cori, o di accordare le canzioni che s'intuonavano da molti insieme, e dice *Choreutik* che conservammo. Se non avessimo temuto l'uso esclusivo invalso oggidì avremmo potuto dire *coreografia*, poichè come il χορός vuol dire una brigata di cantanti e mimi, così χορεία indica una danza, in cui si mescoli musica e canto: e il χορεῖος può applicarsi principalmente al canto. (*Nota del Trad.*).

(**) *Pulcinellkomödie* dice il testo: e pare che l'Autore intenda *commedia delle maschere* o *de' burattini*. *Pulcinella* però non è che una delle maschere tipiche, comechè forse la più famosa. (*Nota del Trad.*).

già sulla notizia di lingue straniere, o di elementari pratiche tecniche; e per la civiltà latina, più che tali comunicazioni, importavano gli elementi delle concezioni poetiche, che essi avevano già in tempi anteriori ricevuti dagli Elleni. Perocchè per questo rispetto nè i Fenicj, nè gli Etruschi, ma soltanto gli Elleni esercitavano un' influenza sugli Italici; e presso di essi non si incontra il menomo indizio d' imitazione che ci faccia pensare a Cartagine e a Cere; e ben può dirsi che le forme della coltura fenicia non meno che dell'etrusca sono da porre fra le sterili e inette a feconda propagazione (*). Ma non mancò la prolifica influenza greca. La lira greca dalle sette corde, detta « corde » (*fides*, da σφίδη budello, o anche *barbitus* βάρβιτος) non è indigena del Lazio come il flauto, e vi fu sempre considerata come uno strumento straniero; ma quanto presto siavi stata introdotta lo prova in parte la barbara sinéddoche del nome greco, in parte la sua introduzione nel rituale (**). La rispettosa accoglienza fatta alle statue greche colle loro rappresentazioni mitologiche, che erano fondate sul mondo poetico degli Elleni, prova che già fin da que' tempi erano note ai Latini le leggende e le tradizioni greche; e anche le antiche storpiature barbariche dei Latini, che mutarono il Ciclope in Cocles, Laomedonte in Alumentus, Ganimede in Catamitus, Neilos in Melus, Semele in Stimula, ci persuadono che questi racconti furono uditi per la prima volta e ripetuti da' Latini in tempi vetustissimi. Finalmente la festa romana della città (*ludi Romani*) non può a meno di aver avuto se non la sua origine almeno il suo ultimo ordinamento,

(*) Il racconto, che i « fanciulli romani un tempo avessero avuto istruzione etrusca, e più tardi istruzione greca » (Livio 9, 36) si accorda così poco coi principj elementari dell'educazione della gioventù romana, che non si può immaginare che cosa dall'Etruria imparassero i fanciulli romani. Che in que' tempi lo studio della lingua etrusca fosse per Roma ciò che oggidì è per noi lo studio della lingua francese, nol vorranno sostenere neppure i più caldi odierni ammiratori del culto di Tagete. E per verità era considerata, per chi non fosse etrusco, cosa vergognosa, anzi impossibile (Müller, Etr. 2, 4) anche presso coloro, che si servivano dell'aruspicina etrusca, il volerne capir qualche cosa. È verosimile, che questo racconto sia stato ordito dagli archeologi etruschi degli ultimi tempi della repubblica sulle tradizioni storiate de' più vetusti annali, i quali p. e. fanno imparare la lingua etrusca a Muzio Scevola essendo ancora fanciullo, affinchè ei possa intrattenersi con Porsena (Dionisio 5, 28. Plutarco, *Poplicola* 17; confr. Dionisio 3, 70).

(**) L'uso della lira nel rituale è affermata da Cicerone *de orat.* 3, 51, 197; *Tusc.* 4, 2, 4; da Dionigi 7, 72; da Appiano *Pun.* 66 e dalle inscrizioni di Orelli 2448 confr. 1803. Essa fu eziandio in uso nelle nenie (Varrone presso Nonio sotto *nenia* e *præficæ*). Ma il suonar la lira non parve perciò meno sconvenevole (Scipione presso Macrob. *sat.* 2, 10 e altrove); dalla proibizione della musica nell'anno 639 furono eccettuati solo il « suonator di flauto latino e il cantore », non già il suonatore di lira: e gli ospiti cantavano al banchetto accompagnati dal flauto (Catone presso Cic. *Tusc.* 1, 2, 3, 4, 2, 3; Varrone presso Nonio sotto *assa voce*; Orazio *carm.* 4, 15, 30). Quintiliano, il quale dice il contrario (*inst.* 1, 10, 20), ha riportato inesattamente sui banchetti privati ciò che Cicerone *de or.* 3, 51 racconta dei banchetti degli Dei.

sotto l'influenza greca. Tutti gli anni nel mese di Settembre si solennizzava il Giove capitolino e gli Dei con esso conviventi. Si andava in processione solenne sull' arena situata tra il monte Palatino e l'Aventino, ove era tracciato l'aringo con tutt'intorno i posti per gli spettatori: precedevano i garzoni di Roma ordinati secondo le divisioni della milizia cittadina a cavallo e a piedi, venivano poi i lottatori e i gruppi di danzatori già descritti, ognuno colla propria musica, indi i servi degli Dei coi loro incensieri e gli altri sacri arredi, finalmente le barelle colle statue degli Dei. Lo spettacolo era una immagine della guerra come la si faceva negli antichissimi tempi e quindi il combattimento sui carri, a cavallo e a piedi. I primi a cimentarsi erano i carri di battaglia, ognuno de' quali, al modo omerico, portava un auriga ed un giostratore essedario, quindi gli stessi giostratori balzati giù dai carri; poi i cavalieri, ognuno de' quali, seguendo la maniera romana di combattere, entrava nella lizza a cavallo e con un altro cavallo condotto a mano (*desultor*); finalmente i giostratori a piedi, affatto nudi meno una cintura alle anche, che misuravansi nella corsa, nella lotta e nel pugilato. In ogni specie di combattimento non si veniva alla presa che una sol volta e sempre tra due campioni. Il vincitore era premiato con una corona, e in qual conto si tenesse quel semplice ramo lo prova la legge che permetteva di porlo sulla bara del vincitore dopo la sua morte. La festa durava un sol giorno: gli è però verosimile che le lotte lasciassero ancora tempo pel vero carnevale, in cui i gruppi dei danzatori avranno spiegato la loro abilità e particolarmente le loro buffonerie, ed avranno avuto luogo altri spettacoli, come a cagion d'esempio, giuochi ginnastici della cavalleria de'garzoni (*). In questa solennità avevano una parte anche le onoranze concesse per la vera guerra; il valoroso campione esponeva in questo giorno le armature degli avversari uccisi e riceveva dalla comune cogli encomj la corona civica. — La festa della città di Roma era tale, che essa secondo tutte le apparenze ha servito d'esempio anche per tutte le altre feste

(*) La festa della città nelle sue origini non può aver durato che un sol giorno, poichè ancora nel sesto secolo si componeva di quattro giorni di spettacoli scenici e di un giorno di giuochi circensi (Ritschl *parerga* 1, 313), ed è notorio che gli spettacoli scenici vennero aggiunti solo più tardi. Che originariamente si discendesse nella lizza una sola volta per ogni specie di combattimento lo dice Livio 44, 9; se più tardi in un giorno solenne corsero venticinque paja di carri di seguito (Varrone presso Servio *georg.* 3, 18), fu questa un'innovazione. Che combattessero soltanto due carri, e quindi soltanto due cavalieri e due gladiatori per ottenere il premio, è una conseguenza del fatto, che in tutti i tempi nelle corse delle bighe dei Romani non correvano nello stesso tempo che tanti carri quante erano le così dette fazioni, e di queste in origine non ve n'erano che due, la bianca e la rossa. I giuochi ginnastici a cavallo de' giovani patrizi, la cosidetta giostra (*troia*), furono, come è noto, richiamati in vita da Cesare: essi si univano senza dubbio nella processione alla milizia cittadina dei garzoni a cavallo, di cui parla Dionisio 7, 72.

pubbliche di Roma. — La festa della vittoria, la « danza » (*triumpus*) (Vedi pag. 32) era una solenne processione del tutto eguale alla festa urbana, e alla quale andavano uniti spesse volte eguali divertimenti popolari; ne' pubblici funerali vi erano d'ordinario dei danzatori, e quando cercavasi sfarzo maggiore, vi si davano delle corse, per cui il pubblico banditore invitava prima particolarmente i cittadini di intervenire alla funebre solennità. — Ma questa festa urbana, sì strettamente conforme ai costumi e agli usi di Roma, assomiglia in tutte le parti essenziali alle feste popolari elleniche: e così prima di tutto è comune alle une e all'altra il pensiero fondamentale dell'unione di una festa religiosa e di una gara di esercizj e simulacri bellici; poi è eguale la scelta dei varj esercizj, i quali sono quelli stessi, che, giusta la testimonianza di Pindaro, celebravansi nelle feste olimpiche, e che consistevano nella corsa, nella lotta, nel pugilato, nella gara dei carri, nel lanciare aste e pietre; eguali le disposizioni pel premio del vincitore, che sì in Roma come nelle feste nazionali della Grecia consisteva in una corona, e che tanto nell'un paese come nell'altro non era data all'auriga ma sibbene al proprietario dei cavalli; si riscontra finalmente nella festa universale del popolo anche l'uso di solennizzare le azioni e le ricompense patriotiche. Questa concordanza non può essere accidentale, ma, o deve essere un resto dell'antichissima comunanza antistorica dei due popoli, o l'effetto di antiche relazioni internazionali; e la verosimiglianza ci fa pendere per quest'ultima ipotesi. La festa urbana, come noi la conosciamo, non è già una delle più vetuste instituzioni di Roma, poichè la piazza delle corse appartiene già al novero di quelle del meno antico tempo dei re (Vedi pag. 101), e, nel modo che allora avvenne la riforma della costituzione sotto gli influssi greci (Vedi p. 88), così nella festa della città ponno essere state sostituite le corse greche a qualche antico divertimento — forse all'altalena, antichissimo divertimento in Italia, rimasto lungamente in uso nella festa di Montalbano. E a dir vero nell'Ellade v'è indizio e prova, che i carri siensi veramente usati in guerra; nel Lazio no. Di più v'ha sino una testimonianza positiva, che i Romani hanno tolto le corse de'cavalli e dei carri dai Turii, quantunque un'altra indicazione li voglia derivare dall'Etruria. Pare dopo tutto ciò, che i Romani, oltre gli insegnamenti nella musica e nella poesia, abbiano attinto dagli Elleni anche il fecondo pensiero della gara nella ginnastica.

Carattere della poesia e della educazione

Esistevano dunque nel Lazio non solo i medesimi elementi, dai quali in Grecia era sorta la coltura e l'arte, ma questa stessa coltura e quest'arte greca avevano persino ne' più antichi tempi avuta una grandissima influenza sul Lazio. I Latini possedevano gli elementi

della gioventù nel Lazio.

della ginnastica non solo perchè il giovinetto romano sapeva guidare cavalli e carri come qualunque garzoncello di campagna, e trattar lo spiedo da caccia; non solo perchè era educato alla milizia, come tutti i cittadini di Roma; ma perchè l'arte della danza era sempre stata coltivata con pubblico onore, e perchè alla ginnastica era stato dato uno stimolo non lieve coll'istituzione delle gare circensi all'uso greco. Rispetto alla poesia poi, la lirica greca e la tragedia erano nate da quelle stesse canzoni e rappresentazioni elementari, che si vedono nelle solennità romane; le laudi degli avi portavano i germi dell'epopea; le burlette delle maschere quelli della commedia: e a ciò si aggiungeva la fecondazione dell'influenza greca. Tanto più deve parer singolare che tutta questa ricchezza di semi non portasse alcuna fioritura, e riuscisse a nulla. L'educazione fisica della gioventù latina rimase massiccia e vigorosa, ma estranea al pensiero di quel perfezionamento artistico del corpo, a cui tendeva la ginnastica ellenica. Le lotte pubbliche non cambiavano già la loro forma esteriore, ma il loro spirito e la loro sostanza. Mentre esse dovevano essere lotte dei cittadini (e tali senza alcun dubbio furono appunto nei primordii in Roma) divennero in seguito lotte di cavallerizzi e schermidori: e se la prima condizione per l'ammissione ai giuochi solenni della Grecia era quella di una ingenua ed ellenica origine, i giuochi solenni romani scaddero presto nelle mani di liberti e di stranieri, e persino di gente non libera. Il popolo dei combattenti si cambiò per conseguenza in un pubblico di spettatori, e nel Lazio si fa appena menzione della corona del vincitore, che con ragione si chiamava lo stemma della nobiltà ellenica. — La stessa sorte ebbero la poesia e le arti sorelle. I soli Greci ed i Tedeschi posseggono la spontanea, non artifiziata e zampillante scaturigine delle canzoni; sul verde suolo d'Italia sono appena cadute alcune poche goccie dall'aurea coppa delle muse. Il pensiero poetico non potè colorirsi a vera forma di leggenda. Gli Dei d'Italia erano e rimasero astrazioni, nè mai poterono levarsi, o se si vuole mai non si abbassarono ad una vera forma personale. E così gli uomini; anche i più grandi e più ammirati sono rimasti però sempre e senza eccezione presso gli Italici colle loro forme umane, e non furono, come in Grecia, abbelliti dalla poesia della ricordanza, e dall'amorosissima tradizione trasfigurati nella mente della moltitudine in eroi deiformi. E innanzi tutto nel Lazio non si giunse allo sviluppo d'una poesia nazionale. Il più magnifico miracolo che operano le muse, e particolarmente la poesia, è questo, che esse tolgono via le barriere, le quali dividono le diverse società politiche, e che dalle tribù suscitano un popolo, dai popoli un mondo. A quel modo che oggidì

vengono ad armonizzarsi le antitesi delle nazioni civili nella nostra letteratura cosmica, che per la sua universalità le riassume, così l'arte poetica greca mutò l'angusto ed egoistico sentimento gentilizio in una coscienza nazionale ellenica ed allargò questa coscienza sino al presentimento dell'umanità. Ma nel Lazio non avvenne nulla di simile. Se anche vi sieno stati poeti a Roma ed a Tusculo, non vi sorse però alcuna epopea latina, nè tampoco, ciò che sarebbe stato più facile, un catechismo latino pei contadini a mo' delle Opere e Giornate d'Esiodo. La festa latina della federazione ben avrebbe potuto diventare una festa nazionale delle Muse, come presso i Greci lo divennero i giuochi olimpici ed istmici; intorno alla caduta d'Alba ben avrebbe potuto annodarsi un ciclo di tradizioni e di leggende, come intorno all'espugnazione d'Ilio, e ogni comune ed ogni nobile gente del Lazio ritrovarvi o innestarvi le sue proprie origini: ma non si fece nè l'una cosa nè l'altra, e l'Italia rimase senza poesia e senza arte nazionale. — Da ciò è forza trarre l'illazione, la quale viene anche chiaramente confermata dalla tradizione, che il processo delle arti belle nel Lazio fosse piuttosto una petrificazione che una fioritura. La poesia nascente ha dappertutto piuttosto del femmineo che del virile; la canzone magica ed il cantico funebre appartengono di preferenza alle donne, e non a caso furono immaginate del sesso femmineo nel Lazio i numi del canto le Camene, come nell'Ellade le Muse. Ma nell'Ellade venne il momento, in cui il Poeta sottentrò alla cantatrice, e Apollo si pose alla testa delle Muse. Non dee credersi che nel Lazio sia mancato ogni indizio di questa mutazione dei concetti poetici, e sebbene non vi fosse un Dio nazionale latino del canto, rimase però tra i Latini un profondo e misterioso fascino al nome del santo poeta, del Vate. Ma questa potenza ideale appena sorta scadde, nè mai si levò a quell'autorità che in Grecia, come ce lo prova indubbiamente il veder dal costume e dalla legge confinato l'esercizio delle arti belle alle donne, ai fanciulli, agli artieri o legati in corporazioni o isolati. Già notammo che le nenie erano cantate dalle donne, le canzoni del banchetto dai fanciulli, i quali erano preferiti anche pel canto delle litanie religiose. I suonatori erano ordinati in maestranze; i ballerini e le piagnone (*preficæ*) non formavano corporazione. Se nell'Ellade la danza, la mimica ed il canto rimasero sempre, come da principio erano state anche nel Lazio, occupazioni onorate, anzi considerate come pregio e ornamento dei cittadini non meno che del Comune, nel Lazio invece la miglior parte de' cittadini rifuggiva sempre più da queste vane arti, e tanto più risolutamente quanto più esse diventavano pubblico spettacolo e si

mostravano sotto l'aspetto d'imitazioni di costumi stranieri. Il flauto indigeno fu tollerato, ma non si volle ammettere la lira; e se si permettevano le nazionali farse colle maschere, gli spettacoli stranieri della lotta venivano mano mano giudicati non solo indifferenti, ma disonorevoli. Mentre che i doni delle Muse in Grecia diventano sempre più un vanto d'ogni privato, anzi di tutta insieme la nazione, e che per essi fiorisce e si propaga una coltura generale, essi vanno cancellandosi sempre più dalla coscienza popolare dei Latini, scadono e si avviliscono sino a diventare umili professioni, e coll'ecclissarsi di questa luce ideale si perde anche l'idea di comunicare alla gioventù una generale coltura nazionale. L'educazione dei giovani rimase perciò intieramente ristretta nei limiti della più angusta vita domestica. Il figlio non si scostava dal padre e lo accompagnava non solo nei campi coll'aratro e colla roncola, ma ancora nella casa dell'amico e nell'aula del consiglio se il padre era invitato a pranzo o se dovea recarsi a consiglio. Questa educazione domestica era ben adatta a conservare l'uomo intieramente per la casa e per lo Stato; su questa continua comunanza di vita tra padre e figlio, e sulla reciproca soggezione dell'uomo che vien facendosi, accanto all'uomo fatto, dell'uomo maturo accanto al giovinetto inesperto, si fondava la forza della tradizione domestica e politica, l'intrinsichezza dei legami di famiglia, e in generale l'austera gravità (*gravitas*) nonchè il carattere morale e dignitoso della vita dei Romani. Questa educazione della gioventù era anch'essa una di quelle ispirazioni di saviezza semplice e appena conscia di sè, ispirazioni schiette e profonde nel tempo stesso; ma l'ammirazione che essa desta non deve farci dimenticare che essa non poteva essere e non fu praticata senza il sacrifizio dello svolgimento individuale e senza perdere in tutto i seducenti non meno che pericolosi doni delle Muse.

Danza, mimica e canto presso gli Etruschi ed i Sabelli.

Abbiamo si scarse notizie sullo sviluppo delle arti belle presso gli Etruschi ed i Sabelli, che tanto varrebbe se ne mancassimo affatto (*). Si può tutt' al più accennare, che i ballerini (*histri*, *histriones*) ed i suonatori di flauto (*subulones*) anche nell'Etruria devono assai presto, e per avventura prima che in Roma, aver fatto dell'arte loro un mestiere; poichè non solo nella loro patria ma anche a Roma si producevano pubblicamente per poca mercede e senza onore. Egli è poi più rimarchevole, che nella festa nazionale etrusca, solennizzata dalle dodici città unite col mezzo d'un sacerdote della confederaziane, si dessero giuochi come in occasione della

(*) Proveremo a suo luogo, che gli Atellani ed i Fescennini non appartengono all'arte dei Campanii e degli Etruschi, ma sibbene a quella degli Italici.

festa della città di Roma; ma noi non possiamo ora rispondere alla quistione che viene naturalmente in seguito a questa, se cioè gli Etruschi abbiano raggiunto meglio dei Latini la meta d'un'arte bella nazionale che fosse accettata da tutti i comuni della lega. Può darsi d'altra parte che già per tempissimo siasi cominciato nell' Etruria a porre il fondamento di quel frivolo tesoro di dotti arzigogoli, principalmente teologici ed astrologici, mercè del quale poi i Toschi, quando nell'universale decadimento venne in fiore la dottrina codinesca (*), divisero cogli Ebrei, coi Caldei e cogli Egizj l'onore di essere ammirati come primaria fonte di divina sapienza. Meno ancora sappiamo, se fosse possibile saper meno di nulla, dell'arte sabellica; nè per questo possiamo ragionevolmente argomentare, che essa sia stata in condizioni inferiori di quella de'paesi vicini. Anzi, avvisando al noto carattere delle tre schiatte principali italiche, si può supporre, che i Sanniti nelle doti artistiche si approssimassero di più agli Elleni, e gli Etruschi più d'ogni altro popolo italico se ne allontanassero; e il fatto seguente porge una certa conferma a questa opinione, che cioè i più ragguardevoli, i più singolari tra i poeti romani, come Nevio, Ennio, Lucilio, Orazio appartengono ai paesi sannitici, mentre che l'Etruria non ha nella letteratura romana quasi altri rappresentanti fuori dell'Aretino Mecenate, il più insopportabile di tutti gli sbiaditi e meliflui poeti cortigiani, e di Persio da Volterra vero tipo d'un giovane poeta orgoglioso e codardo.

Antichissima architettura italica.

Gli elementi dell'architettura sono, come abbiam già detto, un antichissimo patrimonio comune delle famiglie etnografiche. La casa d'abitazione forma il tema fondamentale di ogni architettura; tema affatto identico presso i Greci e presso gli Italici. Fabbricata di legno, con un tetto acuminato coperto di paglia o di assicelle, essa forma uno spazio quadrato di abitazione, dal quale esce il fumo per un'apertura del tetto (*cavum ædium*), per cui penetra la luce e la quale combina col buco fatto nel suolo per raccoglierví l'acqua piovana. Sotto questo «nero coperto» (*atrium*) si preparano e si mangiano le vivande, si adorano gli Dei domestici; qui si rizza il letto matrimoniale, qui la bara; qui il marito riceve gli ospiti, qui la donna siede e fila in mezzo alle sue fantesche. La casa non aveva vestibulo, a meno che come tale non si volesse considerare lo spazio scoperto tra la porta della casa e la strada che prese il nome di *vestibulum*, cioè luogo per vestirsi, poichè in casa si usava di stare colla sottoveste, e s' indossava la toga solo quando si usciva. Man-

(*) Esitammo a tradurre con questa voce burlesca la *Zopfgelehrsamkeit* dell'Autore: ma pure è forza chinare il capo alla moda e veder in un'opera classica questo riflesso delle buffonerie moderne.
(*Nota del Trad.*)

cava anche una divisione di camere, ma d'intorno allo spazio d'abitazione potevansi praticare camere da letto e dispense; sarebbe poi ozioso parlare di scale e di piani superiori. — Se, ed in qual modo da questi rudimenti nascesse un'architettura italico-nazionale non si saprebbe decidere, giacchè sino da' primi tempi l'influenza greca sopravvenne a rinnalzare e a trarre tutto il partito possibile, anzi ad apportare i suoi ornamenti a quei primi germi architettonici che preesistevano in Italia. La più vetusta architettura italica, di cui ci giunse notizia, ci si mostra dominata dall'influenza greca non molto meno di quel che sia stata ai tempi d'Augusto. Gli antichissimi sepolcri di Cere e d'Alsio, e verosimilmente anche quello trovato non ha guari in Preneste, sono coperti intieramente, come i Tesori di Orcomeno e di Micene, con istrati di pietre sovrapposte le une alle altre, poco a poco rientranti e coronati con una gran pietra. In questo modo è coperto un antichissimo edifizio sulle mura della città di Tuscolo e così era originariamente coperto il pozzo (*tullianum*) posto a'piedi del Campidoglio sino che non ne fu distrutto il culmine a cagione dell'edifizio che vi si piantò sopra. Le porte costrutte col medesimo sistema in Arpino ed in Micene intieramente si rassomigliano. L'emissario del lago d'Albano (V. p. 42) ha la massima rassomiglianza con quello del lago Copaide. Le così dette mura ciclopiche sono frequenti in Italia, particolarmente nell'Etruria, nell'Umbria, nel Lazio e nella Sabina, e in quanto alla costruzione devono risolutamente noverarsi tra le più antiche opere architettoniche d'Italia, benchè la più gran parte di quelle tutt'ora esistenti sia stata edificata secondo ogni apparenza molto più tardi; e certo ve ne ha che non furono costruite prima del settimo secolo della città di Roma. Esse ci si presentano, appunto come gli edificj greci, ora intieramente greggie, composte di grandi massi di pietre non lavorate, a cui son frapposte pietre piccole, ora in istrati quadrati orizzontali (*), ora in macigni poligoni incastonati insieme. Della scelta

Antichissima influenza ellenica.

(*) Di questa specie sono le mura di Servio ed è qui il luogo d'inserire la seguente descrizione inviata da Roma sulla recente scoperta di alcune reliquie di queste mura: « Sul « declivio dell'Aventino volto verso S. Paolo ed il piano del Testaccio di fronte a Santa « Prisca nella vigna Maccarana, proprietà de'Gesuiti, dopo lo sgombramento di parecchi « edifizj di mattoni dei tempi de' Cesari — alcuni de' quali ornati di buone pitture — si « scoprirono finalmente costruzioni di tufo, di cui non si conobbe subito l'importanza e « quindi si distrussero, e come si pretende si demolirono anche i ruderi d'una porta per « venderne le pietre, fintantochè, avvertita l'importanza del fatto, se ne sospese la demoli- « zione. Ora se ne trova scoperto un tratto della lunghezza di metri trentadue e dell'al- « tezza di circa metri dieci, composto di quattordici strati. Più in su si trova un altro « pezzo di muro coperto intieramente con più recente *Opus reticulatum*, il quale, essendo « rotto, ne lascia scorgere la grossezza che è di cinque metri. I ceppi di tufo sono tagliati « in quadrato e posti in opera regolarmente; gli strati delle pietre alternano fra loro con

di uno o dell'altro sistema decideva ordinariamente il materiale che vi si impiegava; e a cagion d'esempio in Roma, ove ne' più antichi tempi non si fabbricava se non col tufo, non si trova per tal motivo la costruzione a poligono. Gli è mestieri far risalire la somiglianza dei due primi più semplici modi di costruzione all'analogia del materiale di costruzione e dello scopo delle fabbriche; ma difficilmente si potrà considerare come un effetto di coincidenza accidentale anche l'ingegnosa costruzione delle mura a poligono e la porta colla via, che ad essa fa capo, la quale, sempre incurvata alla sinistra, lascia scoperta ed esposta ai difensori la destra degli assalitori; avvedimento tecnico proprio delle fortezze italiche come delle greche. Ed altri importanti accenni abbiamo nel fatto, che soltanto in quella parte d' Italia, la quale nè fu soggiogata dagli Elleni, nè esclusa dal commercio con essi, era in uso codesta architettura murale e che la vera architettura murale a poligono in Etruria s'incontra solo in Pirgi e nelle città non molto distanti di Cosa e Saturnia. La costruzione delle mura di Pirgi puossi, particolarmente per l' indizio del nome (torri) (*), attribuire ai Greci così alla sicura come se si trattasse delle mura di Tirinto, e verosimilmente abbiamo in esse sotto gli occhi uno dei modelli, dal quale gl'Italici impararono la costruzione murale. E finalmente il tempio, che nelle età degli Imperatori si chiamava tempio toscano e che era considerato come modellato su uno stile proprio, nel quale si fossero coordinati i diversi generi di architettura dei templi greci, ci appare interamente conforme al tipo greco tanto nel suo assieme, che è uno spazio murato (*cella*) d'ordinario quadrato, sul quale sorgono pareti e colonne che sostengono come librato in aria l'acuminato tetto, quanto nei particolari e principalmente nella colonna e nelle sue proporzioni architettoniche. Dopo tutto ciò gli è verosimile e credibile, che l'architettura italica, prima che

« regolarità mentre uno è messo in coltello e l'altro sul lato largo. In un sito della parte
« superiore del muro si scorge un grand'arco regolare, il quale pare di un tempo alquanto
« posteriore. — Si sono inoltre scoperte altre reliquie delle mura di Servio nella parte
« dell' Aventino volta al Tevere, nel giardino dei Domenicani di Santa Sabina come una
« sottomuratura della parte superiore del medesimo, ma esse sono intieramente coperte
« dall'*Opus reticulatum* e da edilizj del medio evo. Il muro si prolungava evidentemente
« sull'orlo della collina. Continuando questi scavi si scoprirono cave e gallerie, che attra-
« versano questa collina appunto come il Capitolino in tutte le direzioni. Queste gallerie
« appartengono al sistema delle chiaviche, della cui importanza ed estensione nell'antica
« Roma ebbe già a parlare con molta erudizione il Braun (Annali dell' Inst. 1852 p. 331).
« D'un altro pezzo del muro serviano, scoperto già prima non lungi da Porta Capena, si
« trova un disegno in Gell (topography of Rome p. 494). Essenzialmente del genere delle
« serviane sono le mura scoperte nella vigna Nussiner sul pendio del Palatino verso il
« Campidoglio (Braun), le quali furono, verosimilmente con ragione, dichiarate reliquie del-
« l'antichissima cinta della *Roma quadrata*. (V. p. 53).

(*) Πυργος torre. (*Nota del Trad.*)

gli Italici fossero in relazione cogli Elleni, si limitasse a capanne di legno, a steccate, a ripari di terra e di sassi, e che la costruzione in muratura vi s'introducesse soltanto dietro l'esempio dei Greci e col sussidio dei loro migliori strumenti. Non sapremmo dubitare che gl' Italici solo dai Greci apprendessero l'uso del ferro e da essi imparassero a preparare la malta (*cal* [e] *x*, *calecare*, da χάλιξ), la macchina (*machina* μηχανή), la squadra (*groma*, guasto da γνώμων γνῶμα) e l'ingegnosa inferriata (*clathri* κλῆθρον). A mala pena puossi quindi parlare d'una propria architettura italica, a meno che nella costruzione in legno della italica casa di abitazione, oltre ai cambiamenti anche in essa avvenuti per influenza greca, fosse rimasto o si fosse per avventura sviluppato alcun che di proprio e nazionale, e che questo elemento alla sua volta influisse sulla costruzione dei templi italici. Ma lo sviluppo architettonico della casa in Italia è dovuto agli Etruschi. I Latini, e persino i Sabelli, rimanevano ancora rigorosamente fedeli all'avita capanna di legno ed all'antico costume di assegnare a Dio ed allo Spirito non un'abitazione sacrata ma solo uno spazio sacrato, quando gli Etruschi avevano già cominciato a riformare artisticamente la casa d'abitazione e, prendendo ad esempio l'abitazione dell'uomo, avean eretto un tempio a Dio ed una tomba allo Spirito. Che nel Lazio si procedesse a sifatte costruzioni di lusso solo sotto l'influenza etrusca lo prova il nome del più antico stile di architettura religiosa e del più antico stile di architettura domestica chiamato tosco (*). Per ciò che concerne il carattere di siffatto passaggio dalla casa al tempio è vero, che il tempio greco imita anch'esso i generali contorni della tenda e della casa d'abitazione, ma esso è costrutto essenzialmente di pietre riquadrate e coperto di tegole; e per esso le leggi della necessità e della bellezza si sono svolte sempre in relazione alla pietra e alla terra-cotta. All' Etrusco invece rimase ignota la spiccata antitesi greca tra la casa d'abitazione dell'uomo, costrutta necessariamente di legno, e l'abitazione degli Dei, costrutta necessariamente di pietra. Le proprietà del tempio tosco: la pianta che più s'avvicina al quadrato, il frontone più alto, la maggiore distanza degli intercolonnj e più di tutto il timpano più acuminato e lo straordinario protendersi delle teste delle travi del tetto sulle sostenenti colonne, derivano dalla maggiore approssimazione del tempio alla casa d'abitazione e dalle proprietà della costruzione in legno.

[...]tica in Italia. Le arti della scultura e del disegno sono più recenti dell'architettura; bisogna fabbricare la casa prima di pensare ad ornare le

(*) Ratio Tuscanica; cavum ædium Tuscanicum.

pareti ed il comignolo. Non è verosimile, che queste arti siano venute in fiore in Italia durante l'epoca dei Re di Roma; solo nell'Etruria, ove col commercio e colla pirateria si concentrarono molte ricchezze, avrà attecchito di buon'ora l'arte, o per dir meglio il mestiere. Quando l'arte greca cominciò ad esercitare la sua influenza sull'Etruria, essa si trovava ancora ne'primordii, come ce lo provano le sue copie; e gli Etruschi non avranno tardato lungamente ad imparare dai Greci a lavorare le terre-cotte e i metalli in quel tempo appunto, in cui essi da loro appresero l'abbicì. Le monete d'argento di Populonia, quasi gli unici lavori assegnati con qualche sicurezza a quest'epoca, non danno una grande idea dell'abilità artistica degli Etruschi di quei tempi; ma le migliori opere in bronzo fra le etrusche, quelle stesse che i critici dell'arte venuti di poi hanno levato a cielo, devono aver appartenuto appunto a quell'epoca primitiva, e anche le terre-cotte etrusche non dovrebbero essere state di poco conto, se le più antiche opere poste nei templi romani, come la statua di Giove Capitolino e la Quadriga collocata sul suo tetto, furono commesse in Veio, e se i grandi ornamenti di simil genere collocati sui frontoni dei templi passavano presso i Romani venuti di poi generalmente come « opere tosche ». — Presso gli Italici invece, e non solo presso le schiatte sabelliche, ma persino presso i Latini, la scultura indigena ed il disegno erano di quel tempo ancora nelle fascie. Pare che i capi d'arte più ragguardevoli siano stati lavorati all'estero. Abbiamo già detto delle statue di terra-cotta che si suppongono plasmate in Veio; gli ultimi scavi hanno mostrato, che le opere di bronzo lavorate nell'Etruria e portanti inscrizioni etrusche furono in uso, se non in tutto il Lazio, almeno in Preneste; la statua di Diana nel tempio latino-romano della Concordia sull'Aventino, la quale si aveva per la più antica statua in Roma (*), rassomigliava compiutamente alla massaliota dell'Artemisia efesiaca e fu forse lavorata in Elea o in Massalia. Le maestranze dei pentolai, dei battirame e degli orefici (V. p. 177) esistenti in Roma da antico tempo, sono quasi i soli indizj che provano l'anteriore esistenza d'un indigena scultura e d'una propria arte del disegno: ma non è in alcun modo possibile di formarsi una adeguata idea dello stato in cui l'arte vi si trovasse.

Relazioni e qualità

Se noi ci poniamo a cavare un estratto storico da questi archivj delle antiche tradizioni e dalle reliquie dell'arte, giugniamo prima

(*) Se Varrone (Agostino *de civ. Dei* 4, 31 confr. Plutarco *Num.* 8) dice che i Romani avessero adorato gli Dei più di 170 anni senza ergere statue, esso intende evidentemente di accennare a questa statua, che secondo la cronologia convenzionale fu dedicata alla città tra l'anno 176 ed il 219 e fu senza dubbio la prima statua di divinità, della cui consacrazione fanno menzione le sorgenti, cui attinse Varrone.

artisti-che degli Etruschi e degli Italici.

di tutto a veder chiaro che l'arte italica, appunto come il sistema metrico e la scrittura, si è sviluppata intieramente sotto gli influssi ellenici. Non havvi una sola delle arti italiche che non trovi il suo preciso modello nell'antica arte greca, e la leggenda ritrae perfettamente il vero, quando essa attribuisce la fabbricazione in Italia delle statue di terra dipinta, che sono indubbiamente dell'antico genere d'arte, ai tre artisti greci: Eucheir, Diopos e Eugrammos, che è quanto dire: lo scultore, l'ornatista e il disegnatore (*); sebbene d'altra parte sia più che dubbio che quest'arte venisse da Corinto e arrivasse primamente a Tarquinia. Non v'è indizio che siasi mai pigliato ad imitare direttamente qualche modello orientale, come non v'è traccia d'una forma artistica sviluppata indipendentemente; se i lapidarj etruschi non si scostarono mai dalla forma originaria dello scarafaggio o da quella dello scarabeo egizio, convien notare che anche in Grecia si trovarono di questi scarabei, come a cagion d'esempio uno tagliato in pietra con un'antichissima inscrizione ne fu trovato in Egina, ond'è che questo tipo può essere benissimo pervenuto agli Etruschi per l'intermezzo dei Greci. Dal Fenicio ben si poteva comperare, ma non si poteva imparare che dal Greco. -- Se poi si vuol indagare da quale delle tribù greche siano prima venuti agli Etruschi i modelli dell'arte, noi confessiamo di non poter dare una risposta categorica, come non la potremmo dare a consimile domanda relativamente all'alfabeto. Vi sono ciò non ostante dei rapporti degni d'attenzione tra l'arte etrusca e la più antica arte attica. Le tre forme artistiche, che almeno più tardi furono esercitate in Etruria su una vasta scala, cioè la pittura delle tombe, il disegno sugli specchj e l'arte del lapidario, mentre che in Grecia erano limitatissime, furono fino a' tempi, di cui parliamo, conservate sul suolo greco solamente in Atene od in Egina. Il tempio tosco non corrisponde compiutamente nè al dorico nè al jonico; ma nei più importanti punti di carattere differenziale, nel peristilio che con un colonnato circonda la Cella, e nello zoccolo sottoposto come base a ciascuna colonna, lo stile etrusco segue il jonico meno antico; e appunto lo stile dell'architettura jonico-attica, che ritiene ancora assai dell'elemento dorico, si avvicina nella pianta generale al toscano più che tutti gli altri stili greci. Se dunque, come convien crederlo appena che si consideri la materia con qualche attenzione, i generali rapporti di commercio e di traffico furono decisivi anche pei modelli dell'arte, si può ritenere con certezza, benchè ci manchi ogni indizio delle prime relazioni artistiche di questo paese, che

(*) Ευχειρ: forte-mano; Διοπος: ordinatore; Ευγραμμος: bel disegnatore.
(Nota del Trad.)

gli Elleni della Campania e della Sicilia siano stati i maestri dei Latini nelle arti belle come lo furono nell'alfabeto; e se questo assunto non è confermato, almeno non è contraddetto dall' analogia della Diana dell' Aventino coll' Artemisia di Efeso. La primitiva arte etrusca, come era ben naturale, servì nello stesso tempo di modello anche pel Lazio. D'altra parte, come l'alfabeto greco così anche l'arte greca della scultura e dell' architettura giunse sino alle genti sabelliche, benchè per avventura, solo per intromissione delle schiatte italiche più occidentali. — Se infine poi si voglia portare un giudizio sul genio artistico delle diverse nazioni italiche, si può già fin da questi primordj scorgere quello che si fa sempre più manifesto nelle successive evoluzioni dell'arte, cioè che gli Etruschi cominciarono bensì prima d'ogni altro popolo italico ad esercitare l'arte, e lavorarono più riccamente ed abbondantemente in grandi masse, ma che le loro opere rimasero inferiori alle sabelliche e alle latine per l' intento e l'utilità, non meno che per significazione e bellezza. Questa inferiorità etrusca sulle prime non si può vedere che nell'architettura. La maniera di costruzioni a poligono, congrua quanto bella, è frequente nel Lazio e nei vicini paesi interni, rara nell'Etruria, ove nemmeno le mura di Cere sono costrutte di massi poligoni. Persino nella singolare importanza religiosa e storico-artistica dell'arco e del ponte (V. p. 156) nel Lazio si può riconoscere un presentimento degli acquedotti romani a venire e delle romane vie consolari. Gli Etruschi invece hanno ripetuto lo sfoggiato modo di costruzione degli Elleni, ma l'hanno anche guasto, poichè applicarono non di rado e con poca destrezza all'architettura in legno le leggi stabilite per l' architettura murata, e col tetto acuminato ed erto e coi vasti intercolonnj diedero al loro tempio, per parlare con un antico architetto, un « aspetto largo, basso, puntellato e pesante ». Nella ricca abbondanza dell'arte greca i Latini hanno trovato ben pochi elementi che rispondessero al loro energico e geniale modo di sentire, ma quel poco che presero se lo appropriarono idealmente e intimamente, e nello sviluppo della costruzione delle mura a poligono essi per avventura hanno superato i loro maestri; l'arte etrusca è un meraviglioso testimonio di attitudini apprese meccanicamente e mecanicamente conservate, ma insieme un'accusa di scarsa intuizione ed appropriazione artistica, che può paragonarsi alla meravigliosa destrezza manuale e all' impotenza ideale dell'arte chinese. In somma, per quanto si vada a rilento, converrà risolversi di trasporre nella storia dell'arte italica gli Etruschi dal primo all'ultimo luogo, come già da gran tempo si smise l'andazzo di far derivare l'arte greca dall'etrusca.

AGGIUNTE, VARIAZIONI E NOTE

INTRODOTTE NELLA TERZA EDIZIONE,

alla quale l' Autore premise la seguente dichiarazione:

La terza edizione non si troverà gran fatto diversa dalle precedenti. Non v' ha, crediamo, giudice equo e che abbia pratica di questa maniera di studj, il quale voglia tener obbligato l'Autore d' un'opera com' è questa che riproduciamo, a farsi scrupolo di tutti i risultamenti delle indagini speciali, che si vennero compiendo tra l'una e l'altra edizione. Ma come ragion voleva si è corretto tutto quello, che dal proprio studio dell'Autore, o dalle ricerche di altri, fu chiarito meno esatto, o per errore, o per omissione: ciò che però non rese necessario di rifar di pianta alcun paragrafo di maggior importanza. Una disquisizione critica sulle fondamenta della Cronologia romana, che era stata abbozzata nel Capitolo XIV del libro III delle due prime edizioni, fu in seguito pubblicata a parte in forma più conveniente alla materia e con maggior estensione (*La Cronologia Romana fino a Cesare. Berlino* 1859); per cui in questa edizione ci accontenteremo della succinta esposizione degli avvenimenti, che hanno un' importanza storica. Del resto nulla fu mutato rispetto all'ordine.

Il promesso indice dei tre primi volumi, di cui venne fin qui ritardata la pubblicazione per impedimenti impreveduti, si darà alla luce in quest'anno stesso e in separato fascicolo.

Berlino, 1.° Febbrajo 1861.

NB. *Non occorre dire, che si darà la traduzione dell' opera complementare del Mommsen sulla Cronologia romana, come dell' indice da lui promesso per agevolare le ricerche degli studiosi. — E qui dobbiamo avvertire, che la traduzione del primo libro, già stampata e pronta nella massima parte fino dal* 1859, *fu condotta sulla seconda edizione tedesca, e poscia riveduta, con quella diligenza che maggiore per noi si è potuto, sulla terza edizione. I libri successivi, che si stanno stampando, porteranno già le correzioni e variazioni della terza edizione nel corpo del testo. Siccome però può essere di grandissima utilità per gli studiosi il conoscere i principali luoghi variati dal Mommsen nel corso delle tre edizioni, e l' aver a questo modo come una misura del progresso e dell' indirizzo degli studj romani in Germania, il traduttore non mancherà di notar ancora in appendice con accenni compendiosi le più importanti mutazioni.*

Aggiunte, Variazioni e Note del primo libro.

Pag. 17. Cap. II. Ordine degli Japigi. — Il Mommsen nella terza edizione, dove parla della probabile affinità tra gli Japigi e gli Elleni, accenna, che nelle inscrizioni japigiche scontransi spesso i nomi delle divinità greche. E più oltre, parlando delle relazioni tra la lingua japigica e la greca, scrive: *che l'affinità tra l'una e l'altra lingua non è tanta che possa considerarsi la lingua japigica come un rozzo dialetto d'un dialetto greco.* Al quale proposito pone in calce la seguente nota:

« Dietro l'indizio di alcuni punti filologici di paragone, indizio che in « genere non è molto attendibile, specialmente trattandosi d'un fatto di « tanto momento, si ammise la parentela tra la lingna japigica e l'alba- « nese moderno. Se altri argomenti avessero a provare questa ipotesi, e « se gli Albanesi, schiatta indogermanica non meno della greca e dell'i- « talica, avessero a scoprirsi come un vero frammento di quella gente « elleno-barbarica, di cui tante traccie si trovano nella Grecia antica e « principalmente nella zona settentrionale, questa nazionalità antiellenica « ci si presenterebbe anche come anteitalica; e perciò, concessa anche la « suddiscorsa ipotesi, non ne verrebbe la necessità di ammettere l'immi- « grazione degli Japigi in Italia attraverso il mar Adriatico. »

Pag. 23. — Ove enumera i concetti fondamentali, su cui si svolsero le società indogermaniche, l'Autore aggiunge: *la celebrazione dei giudizj pubblici alle epoche della luna nuova e della luna piena.*

Pag. 27. Cognazione delle stirpi greche e delle italiche. — Agli altri indizj d'un'origine comune dei Greci e degli Itali aggiunge l'Autore un indizio singolarissimo. « — Tutti i popoli, » dic'egli, « sapevano ac- « cender fuoco confricando due pezzi di legno l'uno sovrapposto all'altro; « ma non può credersi che a caso i Greci e gli Italici abbiano nominato « cogli stessi nomi il *confricatore* (τρύπανον, *terebrà*) e il *sottoposto ceppo* « (στόρευς, ἐσχάρα, *tabula*, verosimilmente da *tendere* τέταμαι). » — Due linee più sotto, parlando del riscontro delle antichissime armi de' Greci e degli Itali, abbandona l'osservazione della *lancea*, vocabolo che trova un legittimo corrispondente nel greco λόγχη, ma che non si riscontra nella prisca latinità, per cui convien dire che sia derivato a'Romani dalle lin-

gue iberiche o germaniche. Nota invece una circostanza più conclusiva, il riscontro non dei vocaboli, ma delle armi: il giavellotto e l'arco: onde i vetusti guerrieri del Lazio furono chiamati: *quirites*, *samnites*, *pilumni*, *arquites*.

Pag. 30. — Nella nota l'Autore soppresse l'ultimo periodo, nel quale accennava il riscontro fra le trenta fratrie spartane e le trenta curie romane.

Pag. 46. Cap. IV. — Per esempio del vezzo di contrazione, proprio del vetustissimo latino, cita *pars portio*, *Mars mors*. *farreum* arcaismo invece di *horreum*, *Fabii Fovii*, *Valerius Volesus vacuus vocivus*.

Pag. 46. Origine trinaria di Roma. — Dopo aver pareggiato Roma tristipite al sinoichismo attico l'Autore soggiunge — « Quanto sia antica « codesta trina spartizione del Comune ce lo prova chiaramente il fatto, « che i Romani, specialmente nel linguaggio politico e giuridico, per « dire *spartire* e *parte* dicono « tripartire » (*tribuere*) e « terzo » (*tribus*); « e che queste voci avevano fondato fin da tempi antichi la loro origi- « naria significazione numerica come il *quartiere* de' moderni. » — A queste parole appone una nota assai importante, che noi diamo per intiero tradotta:

« Facendo attenzione all'attica parola τριττύς, l'umbrica *trifo*, noi chiede- « remmo se la trina spartizione del Comune non sia una forma fondamentale « greco-italica, nel quale caso la trina spartizione del Comune romano non « dovrebbe spiegarsi coll'ipotesi d'una fusione di parecchie schiatte altre- « volte indipendenti. Ma per istabilire un'opinione sì opposta alla tradizione « converrebbe però che l'accennata trina spartizione fosse stata più generale « di quello che pare sia avvenuto, e si mostrasse dappertutto quasi come « modello fondamentale. Gli Umbri potrebbero essersi appropriata la parola « *tribus* soltanto sotto l'inflnenza del dominio dei Romani; nè si può dire « con certezza sotto questo rispetto cosa alcuna del paese degli Oschi. »

Pag. 47. — Parlando delle trinità rituali de'collegi religiosi dice più precisamente — che a questa tipica partizione ternale voglionsi riferire anche i numeri divisibili per tre delle Vergini di Vesta, dei Saltatori, dei fratelli Arvali, dei Luperci e degli Auguri.

Pag. 47. Ramni. — L'Autore omise quel brano di periodo, nel quale asseriva che i Ramni, i quali diedero il nome glorioso al popolo romano e ne determinarono la nazionalità, abbiano occupato il primo posto fra le tribù congiunte in un solo Stato.

Pag. 47. Elemento sabino nella triarchia romana. — Un' importante modificazione scontrammo anche al brano che tratta dell' introduzione dell' elemento Sabino in Roma. — « Quest' opinione, » dice la terza edizione, « si può riferire ad una tradizione del consorzio Tizio, che

« sarebbe stato istituito in occasione dell'ingresso dei Tizj nell'unione ro-
« mana per conservare il particolare rituale sabino. Non è improbabile
« che in tempo remotissimo, quando la gente latina e la sabellica non
« erano ancora giunte, pel divergere degli idiomi e de' costumi, a quel ri-
« ciso antagonismo, che più tardi si stabilì fra i Romani e i Sanniti, una
« comune sabellica sia entrata in una delle leghe latine — ciò che è tanto
« più verosimile perchè i Tizj, stando all' antica e credibile tradizione,
« tengono sempre un cotal primato sui Ramni, di guisa che può dirsi
« ch'essi, entrando in lega, abbiano imposto ai Ramni la federazione. Non
« può dunque negarsi, che sia avvenuta una mescolanza di stirpi diverse;
« ma tale mescolanza non può essere stata di maggiore importanza che a
« cagion d'esempio non sia stata l'annessione del sabino Atto Clauzo o
« Appio Claudio co' suoi clienti a Roma alcuni secoli dopo. L'ammessione
« della gente Claudia nel Comune di Roma del pari che l'ammessione dei
« Tizj nella lega de' Ramni ci danno diritto di annoverare i Romani tra
« i popoli misti....

Pag. 48. — Nella terza edizione fu omessa l'ultima nota relativa all'o-
rigine albana dei Fabii, dei Quintilii e dei Giulii.

Pag. 52. — La terza edizione porta in margine invece di *Formazione della città di Roma* l'altra indicazione: *La città palatina e i sette monti;* è un vero nuovo capitolo che qui diamo tradotto per disteso.

La città' palatina e i sette monti. — La prima pianta originaria, intorno alla quale nel corso dei secoli venne formandosi la città di Roma, comprendeva, come da documenti che meritano piena fede, soltanto il Palatino e più tardi anche la Roma quadrata, così detta dall' irregolare forma quadrilatera del colle Palatino. Le porte e le mura di questo primitivo nucleo della città rimasero visibili sino ai tempi degli Imperatori; due delle porte, cioè la Romana presso S. Giorgio in Velabro e la Mugonia presso l'arco di Tito sono note anche a noi rispetto al sito ove sorgevano, e Tacito descrive le mura del Palatino come egli stesso le aveva vedute per lo meno dalle parti volte verso il monte Aventino ed il monte Celio. Parecchie traccie indicano, che qui sia stato il punto centrale e la sede primitiva della colonia cittadina. Sul Palatino si trovava il santo simbolo della città, il così detto « corredo » (*mundus*), dove i primi coloni avevano sagrato una accolta di tutto quello, onde abbisogna una casa, e vi avevano collocato una zolla della cara patria terra. Quivi era pure l'edificio, in cui si raccoglievano tutte le Curie (*curiæ veteres*), ciascuna al proprio focolare, per compiervi i riti religiosi e per altri scopi. Quivi era la casa, ove radunavansi i saltatori (*curia saliorum*) e nello stesso tempo il sito, ove si conservavano i sacri scudi di Marte, il Santuario dei « lupi » (*lupercal*) e l'abitazione del sacerdote di Giove. La leggenda della fondazione della città vuole che essa sia stata edificata propriamente sul culmine e sul pendio di questa collina, e si additava ai creduli la casa di Romolo coperta di paglia, la capanna pastorale del

suo balio Faustolo, il fico sacro con a canto la cassetta dei due gemelli, l'albero di corniola nato dal manico della lancia scagliata dal fondatore della città dal monte Aventino a traverso la valle del Circo sin entro le mura, ed altre simiglianti reliquie. In quella vetusta età non si conosceano ancora gli edificj che si chiamavano templi, quindi nemmeno il Palatino ne poteva allora contenere alcuno. Gli edificj comunali furono per tempo traslocati altrove e quindi scomparvero; possiamo solo congetturare che la piazza intorno al corredo (*mundus*), detta poi piazza d'Apollo, possa essere stato il più antico luogo di convegno pei cittadini e pel Senato, e il palco eretto sul *mundus* stesso sia stato il più antico foro (Mahlstatt) (*) del Comune romano. — Nella « festa dei sette monti » (*septimontium*) fu però conservata la memoria dell'estensione della colonia, che a poco a poco si era formata sul pendio del Palatino, cui andavansi aggiungendo sobborghi, ognuno de' quali, difeso da proprie mura benchè di poca importanza, appoggiato alla cerchia originaria dello stesso Palatino come nelle maremme alla diga principale si attaccano le sesondarie. Le « sette cerchie » sono il Palatino stesso; il Cermalo, pendio del Palatine verso la palude (*Velabrum*) che negli antichi tempi estendevasi tra il Palatino e il Campidoglio; il Velia, cioè la cresta delle colline che univa il Palatino coll' Esquilino e che in grazia degli edifizj de'Cesari è ora quasi intieramente scomparso; i tre culmini dell'Esquilino, il Fagutale, l'Oppio, ed il Cispio; finalmente la Sucūsa o Subūra, fortezza posta fuori del terrapieno che difendeva la città nuova sulle Carine sotto S. Pietro in Vincoli nel piano tra l' Esquilino ed il Quirinale. In questi edificj sorti successivamente si riconosce chiaramente sino ad un certo grado la più antica storia della Roma palatina, particolarmente quando le si raffronta la divisione per tribù fatta in seguito da Servio sulla base di questa antichissima distribuzione. — Il Palatino era la sede primitiva del Comune romano, la più antica e in origine l'unica cerchia murata, ma la città ebbe principio in Roma, come dappertutto, non già entro ma a piedi della rocca, e le più antiche colonie che conosciamo e che nel ripartimento di Servio formarono poi il primo ed il secondo quartiere, si sono stanziate d' intorno al Palatino. Così quella sul pendio del Cermalo colla via dei Tuschi, nome che forse ci conserva la memoria del traffico animato che aveva luogo nella città palatina tra quei di Cere ed i Romani, e la colonia sul Velia, le quali ambedue unite col colle, ove sorge la rocca, formarono poi un quartiere nella città di Servio. Inoltre il sobborgo sul Celio, che abbracciò probabilmente l' estremo culmine superiormente al Colosseo, il sobborgo sulle Carine, altezza cui mette capo l' Esquilino verso il Palatino, finalmente la valle ed il forte esterno della Subūra, onde poi prese il nome tutto il quartiere. Ambedue i quartieri formano insieme l' incipiente città ed il distretto suburano della medesima, che al di sotto della rocca dall' Arco di Costantino si estendeva sino a S. Pietro in Vincoli, attraverso

(*) Siamo stati tentati di tradurre *sagrato* il *Mahlstatt* del Mommsen, che è veramente la piazza pubblica ove si compiono i fatti della vita comune. *(Nota del Trad.)*

il sottostante piano, sembra essere stato più ragguardevole e forse più antico che non lo fossero le colonie incorporate secondo l'ordinamento serviano nel distretto palatino, poichè nell'importanza dei quartieri quello è a questo superiore. Uno dei più antichi riti religiosi, che siano stati conservati anche nelle più vicine età pagane di Roma, è una singolàre ricordanza dell'antagonismo di queste due parti della città, cioè il sagrificio annuale del cavallo ottobrino sul campo di Marte: sino agli ultimi tempi dell'antica Roma si battagliava in questa festa pel capo del cavallo tra gli uomini della Subūra e quelli della Via sacra, e secondo che questi o quelli vincevano s'inchiodava la testa del cavallo o sulla torre mamiliana (d'ignota posizione) nella Subūra, o sulla casa reale a piedi del Palatino. Erano ambedue le metà della città antica che in questa occorrenza combattevano insieme a diritto eguale. Erano allora le Esquilie — il qual nome usato propriamente esclude quello di Carine — opere e fabbriche esteriori, come prova veramente il vocabolo (*ex quiliæ*, come *inquilinus*, da *colere*), cioè a dire il sobborgo. Nella posteriore divisione della città vennero a formare il terzo quartiere, che fu sempre quanto al grado e alla riputazione minore degli altri due quartieri, il suburano e il palatino. Anche altre vicine alture, come il Campidoglio e l'Aventino, saranno state occupate dalla Comune de' sette colli, e prima di tutte il «Ponte sui pali» (*pons sublicius*) appoggiato alla pila naturale, l'Isola Tiberina — ed il collegio de'Pontefici basta a provarlo — avrà esistito sino d'allora; e non si sarà negletta nemmeno la testa del ponte sulla riva etrusca, nè il poggio del Gianicolo, ma la Comune non aveva incluso nè l'uno nè l'altra entro le sue cerchie di fortificazione. La disposizione, osservata religiosamente sino a' tempi più recenti, che il ponte dovesse essere connesso unicamente di legno e senza ferro, prova evidentemente l'originario scopo pratico della sua costruzione, che doveva essere cioè soltanto un ponte volante e facile ad essere rotto od arso; onde si vede per quanto tempo il Comune romano non dominò il passo del fiume che con molta incertezza e interrottamente. — Non si può scorgere un fermo raffronto tra queste tre colonie urbane, sorte a poco a poco, e i tre comuni, di cui fin da tempo molto anteriore si era costituito il Comune romano secondo il diritto pubblico tradizionale. Avendo i Ramni, i Tizj ed i Luceri formato, come pare, dei Comuni in origine indipendenti, essi devono certo da principio essersi stabiliti separatamente, ma essi non hanno certo portato le loro sedi sui sette colli entro cerchie di mura distinte: e a ciò, che su questo riguardo fu inventato nei tempi antichi e nei moderni, il savio investigatore saprà assegnare quel peso che avrà assegnato alla battaglia combattuta sul monte Palatino, ed alla leggiadra favoletta della Tarpeja. Anzi ambedue i quartieri dell'antichissima città, Subūra e Palatino, come anche il quartiere suburbano si saranno convertiti ciascuno nelle tre parti dei Ramni, dei Tizj e dei Luceri; colla quale supposizione può spiegarsi come più tardi tanto nei quartieri suburano e palatino, quanto in ogni altro quartiere aggiunto in processo di tempo alla città, si ponessero tre paja di sacrarj degli Argei. La città palatina

dei sette colli ha forse avuto una storia; a noi però non è pervenuto altro che la tradizione della sua esistenza. Ma nel modo che le foglie degli alberi, cadendo anche non osservate dagli uomini, preparano la nuova primavera, così questa scomparsa città de'setti colli ha preparato il terreno alla Roma storica.

I Romani dei colli sul Quirinale. — Ma la città palatina non fu la sola, che dei tempi antichi sia stata compresa entro il cerchio delle mura serviane, imperocchè la fronteggiava da vicino una seconda città sul Quirinale. L'antico castello (*Capitolium vetus*) con un sacrario dedicato a Giove, a Giunone ed a Minerva, e con un tempio del Dio della fede, in cui si affiggevano pubblicamente i trattati di Stato, è la schietta antitesi del Campidoglio di data posteriore co' suoi templi di Giove, di Giunone e di Minerva e col tempio della fede romana, destinato egualmente quasi ad archivio del diritto delle genti. È questa una sicura prova, che anche il Quirinale fosse un tempo il punto centrale d'una Repubblica indipendente. Ciò che risulta anche dal doppio culto di Marte sul Palatino e sul Quirinale; poichè Marte è il simulacro dell'uomo d'armi ed il più antico Dio maggiore dei comuni cittadini italici. A ciò s'aggiunge il fatto, che i servi di Marte, gli antichissimi consorzj dei Salii e dei Luperci, si trovavano in doppio numero nella Roma meno antica, e che a canto al consorzio palatino dei Salii ve n'era uno del Quirinale, come a canto ai Luperci quinzii vi era un consorzio di Luperci fabii, che verosimilmente avranno avuto il loro santuario sul Quirinale (*). Tutte queste indicazioni, già di loro natura di gran momento, acquistano tanto maggior significazione quando si pensa, che la nota cerchia della città palatina dei sette monti escludeva il Quirinale, e che poscia nella Roma di Servio, oltre i primi tre distretti, che corrispondono all'antica città palatina, ne fu formato un quarto, composto del Quirinale e del vicino Viminale. Così si comprende assai bene a quale scopo fossero costrutte fuori delle mura della città le forti opere di difesa della Subûra nel piano posto fra l'Esquilino ed il Quirinale — perocchè in questo sito appunto si fronteggiavano i confini delle due vicinie, ed avendo quei del Palatino preso possesso del piano era loro mestiere di erigere un forte per difenderlo contro quei del Quirinale. — Finalmente non si è perduta affatto la memoria del nome, col quale si distinguevano gli uomini del Quirinale

(*) Se i Luperci quinzii precedevano in rango i fabii egli è perchè i mitologisti assegnavano i Quinzii a Romolo, i Fabii a Remo (Ovid. fast. 2,273; Vict. de orig. 22). Che i Fabii appartenessero ai Romani dei colli lo prova il loro sagrifizio dinastico sul Quirinale (Liv. 5,46,52) ch'esso sia o non sia in connessione coi Luperci. — Del resto il Luperco di quel collegio si chiama sulle inscrizioni (Orelli 2253) *Lupercus quinctialis vetus*, ed il prenome Kaeso (V. Rhein. Mus. N. F. 15,179), molto verosimilmente in connessione col culto lupercale, si trova esclusivamente presso i Quinzii ed i Fabii; la forma *Lupercus quinctilius* e *quinctilianus*, accettata dagli scrittori, è quindi sfigurata, ed il collegio non è proprietà de'Quintilii, comparativamente molto più recenti, sibbene dei Quinzii molto più vetusti. Se invece i Quinzi (Liv. 1,30) ovvero i Quintilii (Dion. 3,29) si trovassero nominati tra le famiglie albane, sarebbe in questo caso da preferirsi quest'ultima lezione e da considerare come antica forma romana quella dei Quinzii.

dai loro vicini del Palatino. Nel modo che la città palatina è detta la città « de' sette monti » i suoi cittadini si chiamano « quei dei monti » (*montani*) e l'indicazione « monte » fu attribuita tanto al Palatino come alle diverse alture che gli appartengono, così il culmine del Quirinale e quello dell'adjacente Viminale, benchè non più bassi, anzi alquanto più alti del Palatino, nell'uso comune non si chiamano mai altro che « colli » (*collis*); anzi nelle scritture rituali il Quirinale non di rado è detto semplicemente il « colle » senza aggiunta di sorte. Così la porta, che apre il varco da quest'altura, si chiama Porta Collina, i sacerdoti colà stabiliti presero il nome di Salii collini per antitesi a quelli del Palatino (*Salii palatini*), così il quarto quartiere di Servio, formato da questo rione, si denominò Distretto del colle (*tribus collina*) (*). Questi uomini dei Colli i saranno attribuiti il nome dei Romani che portava il paese ad esempio di quelli dei monti, e si saranno forse chiamati Romani collini. Che nell'antitesi delle due città vicine vi fosse nello stesso tempo una diversità di schiatta è possibile, ma manca onninamente, anche rispetto al Comune quirinale, ogni prova concludente per giudicare di schiatta estranea un Comune fondato sul suolo latino (**)

(*) Se col volger dei tempi per designare l'altura, ove stanziavano i Romani collini, si introdusse il nome di Colle Quirino, non devesi assolutamente considerare la denominazione di Quiriti come originariamente riservata ai cittadini abitanti sul Quirinale. Tutte le traccie più antiche fanno fede da un lato, che questi si denominassero Collini, dall'altro egli è incontestabilmente certo, che la denominazione dei Quiriti da bel principio e dopo indicasse esclusivamente i cittadini primitivi e che non avesse nulla di comune coll'antitesi dei *Montani* e dei *Collini* (V. più sotto cap. 5.°). Anzi originariamente fu adorato tanto sul Palatino quanto sul Quirinale il Marte *Quirino*, il Dio della morte armato di lancia. Le più antiche inscrizioni trovate presso il tempio detto poi di Quirino, chiamano questa divinità senz'altro Marte; coll'andare del tempo per farne distinzione il Dio dei Romani montani fu detto con preferenza Marte, quello dei Romani collini con preferenza Quirino. — Se il Quirinale fu ancora chiamato *collis agonalis*, colle de' sacrificii, fu così designato solo per essere il centro sacro dei Romani collini.

(**) Ciò che a tal proposito si spaccia (V. p. e. Schwegler St. rom. 1,480) si fonda in sostanza su un'ipotesi etimologico-storica, messa fuori da Varrone e come al solito ripetuta concordemente dai posteri, che il latino *quiris*, *quirinus* sia affine col nome sabino della città di Cures, e che quindi il colle Quirinale sia stato popolato da Cures. L'affinità linguistica di quelle due parole è verosimile; egli è però chiaro con quanta poca ragione se ne tira la succennata conseguenza storica. Che gli antichi santuarii su questo monte — sul quale del resto vi era anche una « collina latiare » — fossero Sabini, fu più facilmente affermato che provato. Marte quirino, Sole, Salute, Flora, Semo Sanco o Dio fidio sono bensì divinità sabine, ma anche latine, venute evidentemente nell'epoca, in cui i Latini ed i Sabini vivevano ancora indivisi insieme. Se ai Sacrarii del Quirinale si trova congiunto di preferenza il nome di Semo Sancus (onde derivò il nome la *Porta Sanqualis*) ogni imparziale indagatore del vero non vedrà in ciò altro che una prova novella dell'antichità di questi culti e non già della loro importazione dai paesi vicini. Con ciò non si vuole già recisamente negare la possibilità, che in queste complicazioni storiche non abbiano avuto parte anche antiche contrapposizioni di schiatte diverse; ma posto anche che ciò fosse vero, non ne è rimasta per noi alcuna traccia, e le disquisizioni, a cui trascorrono i nostri contemporanei su questa materia dell'elemento sabino nella storia di Roma, non sono atte che a sconsigliarci codeste fantasie erudite, che conducono dal vuoto nel vuoto.

Relazioni tra il Comune Palatino e il Quirinale. — Così trovavansi di fronte sul suolo della Repubblica romana di questi tempi primitivi i Romani montani del Palatino ed i Romani collini del Quirinale come due Repubbliche separate e senza dubbio sotto molti rapporti l'una all'altra ostili, press'a poco come nell'odierna Roma i Montigiani ed i Trasteverini. Si può ritenere con certezza, che la Comune dei sette monti fin dall'età più antiche superasse di gran lungo la Comune Quirinale, come può arguirsi tanto per la maggiore estensione della sua nuova città e dei sobborghi, quanto pel fatto, che i Romani collini all'epoca del posteriore ordinamento di Servio dovettero in tutto rassegnarsi ad una posizione inferiore. Ma eziandio nell'interno della città palatina si è difficilmente riuscito ad ottenere una vera e terminativa fusione dei diversi elementi, di cui componevasi la colonia. Si è già detto dell'annuale abbaruffarsi, che facevano la Subūra ed il Palatino per la testa del cavallo; ma anche ciascuno dei Monti, anzi ciascuna delle Curie avrà inclinato piuttosto a conservare la sua separata individualità che a confondersi nella grande Comune, e Roma sarà stata meglio un compendio di colonie urbane che una città unita. Oltre di che giova ricordare, che non esisteva ancora di quei tempi un focolare comune della città, ma solo i focolari delle Curie, posti nello stesso locale l'uno accanto l'altro. Parecchi indizj ci mostrano, che le case delle antiche e potenti famiglie erano costruite a mo' di fortezze, e capaci di difesa, il che ci prova, che se ne doveva sentire il bisogno. Solo la grandiosa costruzione delle mura, attribuita al re Servio Tullio, incluse entro il suo grande cerchio non solo le due città del Palatino e del Quirinale, ma eziandio le alture del Campidoglio e dell'Aventino, che non erano comprese nelle due cerchie preesistenti; e così fu creata la nuova Roma, la Roma della Storia mondiale..... » E qui ripiglia poi il periodo che nella seconda edizione chiude magnificamente il IV capitolo.

ag. 60. Cap. V. Distinzione tra Clienti e Ospiti. — Soprammodo importante è l'aggiunta della terza edizione intorno alla condizione dei Clienti, in cui il Mommsen adotta molte idee già adombrate dal Vico ed esagerate poi dal Niebuhr. Ecco la traduzione del paragrafo, che viene a sostituirsi a quello più breve e più confuso che leggevasi nelle due prime edizioni contro l'indicazione marginale: *Clienti della casa.* La correzione introdotta riguardo agli *Ospiti*, che non vogliono essere confusi coi *Clienti*, trova luogo anche sul finire della pag. 61, ove nelle prime edizioni erano tra i protetti della casa ricordati gli *Ospiti*, che nella terza edizione furono tolti.

« A queste unità di famiglia e di stirpe strettamente congiunte e rac-
« colte sotto la podestà d'un capo vivente ed originate dal distrecciarsi e
« diramarsi delle famiglie, appartengono inoltre non già gli Ospiti, che sono
« i membri di altri circoli domestici, i quali di passaggio si fermano in una
« casa estranea, e molto meno gli schiavi, i quali sono considerati legal-
« mente come cose e non come membri della casa, ma sì i Clienti (*clientes*
« da *cluere*), cioè quegli individui, i quali, senza essere liberi cittadini di

« qualche Stato, erano però raccolti nella Repubblica in una condizione di « tutela. A questa classe appartengono in parte i fuggiaschi, che avevano « trovata accoglienza presso un protettore, in parte quei servi, ai quali il « padrone, rinunciando preventivamente all'uso dei suoi diritti signorili, « aveva concessa l'effettiva libertà. Questa condizione dei Clienti nella sua « specialità non era giuridica come quella dell'ospite o del servo; il Cliente « rimaneva un uomo non-libero ancorchè la data fede e l'origine mitigas- « sero per esso la non-libertà. Perciò i Clienti (*clientes*) della casa insieme « coi veri servi formavano i *domestici* (*familia*) dipendenti dalla volontà « del « *cittadino* » (*patronus*, come *patricius*); quindi a tenore del diritto « originario il cittadino è autorizzato di avocare a sè parte o tutta la so- « stanza del cliente, e, venendo il caso, di ricacciarlo in ischiavitù, e di « punirlo persino colla morte, e non vuolsi attribuire che a differenze di « fatto, se contro il cliente non viene spiegata sì di leggieri, come « avveniva contro lo schiavo, tutta la severità di questo diritto signo- « rile, e se d'altra parte il dovere morale del Signore di avere cura della « propria gente e di rappresentarla, acquista maggiore importanza riguardo « al cliente che riguardo allo schiavo. La libertà di fatto del cliente doveva « naturalmente approssimarsi sempre più alla libertà di diritto quando tale « stato di cose era durato per molte generazioni. Se erano morti il libera- « tore ed il liberto, i successori del liberatore non avrebbero potuto eserci- « tare i diritti di padronanza sui successori del liberto senza incorrere nel « biasimo d'un'empietà inaudita; ond'è che sempre più si andava allargan- « do nella casa un circolo di gente libera e dipendente, che si distingueva « tanto dai servi quanto dai socii di famiglia pareggiati tra loro nei diritti. »

Pag. 62. Relazioni civili dei liberti e dei clienti. — Nelle prime edizioni, dopo aver detto che i clienti e i liberti erano tollerati nella città in grazia del patrono, aggiungeva l'Autore, *ch'essi ben presto chiesero ed ottennero il diritto d'intervenire nella vita pubblica senza la tutela patronale*; nella terza edizione invece dice: « Essere nella na- « tura delle cose, che i clienti dei cittadini non potessero venire esclusi « dai riti religiosi e dalle feste pubbliche, ancorchè essi non avessero in pro- « prio alcun diritto civile, e non fossero nemmeno aggravati direttamente « da obblighi verso il comune. » — E nella successiva frase l'Autore omette nella terza edizione quello che aveva detto nelle prime edizioni confondendo gli *inviati* delle altre comuni e gli ospiti della città coi protetti e clienti di essa. — Ciò è conforme alle modificazioni, di cui abbiamo fatto cenno nella nota precedente.

Pag. 62. Autorita' Reale. — Aggiunge alle altre indicazioni delle prerogative di cotesta primitiva autocrazia romana quella di *nominare tutti i sacerdoti e le sacerdotesse*, e di *conservare le chiavi del pubblico tesoro*.

Pag. 64. Elezioni del Re. — Dopo aver detto nella nota che leggesi in calce alla pag. 63, che sul modo di eleggere il Re non v'ha memorie

autentiche, ma che è legittima l'illazione che il Re venisse eletto nella forma, con cui poscia veniva eletto il Dittatore e il Console, l'Autore soggiunge: « Stando a quel che ci si riferisce nelle storie, l'elezione fatta « dalle Curie era ammessa, ma non era indispensabile, come lo prova la « storia della elezione di Servio Tullio. — Vero è però, che la nomina « facevasi pubblicamente (*contione advocata*), e che l'acclamazione, che « dovea seguire la nomina, si potè dai posteri, non senza ragione, consi- « derare come una maniera d'elezione. »

Pag. 66. Numero dei Senatori. — Dove parla dell'aumento delle senatorie nelle prime edizioni diceva che esso era una conseguenza dell'aggregazione di nuovi Comuni al Comune romano. Nella terza edizione pare invece che l'aumento fosse reso necessario *per la fusione delle tre comuni originarie, ciascuna composta d'un determinato numero di consorzj gentilizj.*

Pag. 70, 71. Eguaglianza tra i cittadini. — Parecchie modificazioni ha introdotto l'Autore in questo paragrafo: e prima spiegò le frasi, colle quali si designava l'ammissione d'uno straniero o tra i veri cittadini o tra i clienti del comune, sostituendo a quello che ne diceva nelle precedenti edizioni (linee 29, 30, 31, 32 della pag. 70) la seguente noticina: « L'originaria indicazione per ciò è *patronum* « *cooptari*, che non fa differenza colla parola *in patres* o *in patricios* « *cooptari* (Liv. 4, 4; — Sveton Tib. 1), o col più recente *in patricios* « *adlegi*, giacchè *patronus* come *patricius* indicano solo l'antico cittadino. » Corregge poscia l'Autore l'asserzione (ultime linee della pag. 70) che i Ramni tenessero il primo posto fra le tribù, sostituendo un cenno sulla preminenza d'onore accordata ai Tizii sui Ramni, e agli uni e agli altri sui Luceri, secondochè aveva precedentemente esposto, preminenza d'onore però che non turbava la loro eguaglianza legale. — Tutto il brano di periodo relativo alla distinzione fra *majores gentes* e *minores gentes* (in principio della pag. 71) venne omesso nella terza edizione.

Pag. 70. Cittadinanza onoraria. — Il passo che risguardava la cittadinanza onoraria era poco intelligibile nelle prime edizioni (V. p. 70 linee 27 — 30). Nella terza edizione è così modificato: « Nel caso che il « cittadino aggregato volesse conservare l'originaria cittadinanza, si trovò « il temperamento di dare al diritto nominale di cittadinanza onoraria il « solo effetto dell'amicizia ospitale coll'obbligo di tutela, come si era « sempre praticato cogli stranieri. »

Pag. 71. Popolo militare. — Dopo aver detto che *populus*, affine con *populari* e *popa*, ha una significazione d'oste guerriera, aggiunge l'Autore nella terza edizione: « Nelle antiche litanie s'invocavano le benedizioni « di Marte sul popolo astato (*pilumnus poplus*). »

Pag. 71. Significazione delle formole Quirites, Populus, Cives. — Quello che nelle prime edizioni era appena toccato venne ampiamente svolto nella terza edizione in una nota, che qui diamo tradotta;

« *Quiris, quiritis* o *quirinus* chiamasi secondo il significato originario della parola il « portatore di lancia » (Lanzenträger) da *quiris* o *curis* lancia e *ire*, e quindi si riscontra con *Samnis, Samnitis* e *Sabinus*, parole che anche gli antichi derivavano da σαύνιον lancia; sono affini di queste voci *arquites, milites, equites, velites*, che marciano coll'arco, a mille a piedi, a cavallo, senza armatura, colla semplice sopravesta; solo che nelle ultime inflessioni, come occorre in *dederitis, hominis* ed altre innumerevoli parole l'*i*, originariamente lunga, fu abbreviata. Così la *Juno quiritis*, il *Quirino* (Marte), il *Jano quirinus* sono designati col precedente qualificativo come divinità brandenti la lancia; quando si applica a uomini, *quiris* significa l'armigero e nel tempo stesso il cittadino di pien diritto. Queste induzioni sono confermate dall'uso della lingua. Dove occorra di designare la località non si parla mai di Quiriti, ma sempre di Roma e di Romani (*urbs Roma, populus, civis, ager Romanus*), perchè la denominazione *quiris* non ha un significato locale, come non l'hanno *civis* o *miles*. Appunto perciò non si possono associare nemmeno queste indicazioni: non si dice *civis quiris*, perchè ambedue, sebbene partendo da diversi punti, designano la medesima idea giuridica. Per contro il solenne annunzio del trapasso d'un cittadino suona, che « quest' uomo d'arme è dato al riposo eterno » (*ollus quiris leto datus*); nello stesso modo chi soffre danno evoca in giudizio i cittadini colla parola *quiritare*; e il Re parla con questa forma stessa al Comune adunato, e quando siede pro tribunali pronuncia secondo il diritto dei liberi astati (*ex jure quiritium*, che è una formula, la quale fa esatto riscontro a quella meno antica *ex jure civili*). *Populus Romanus, Quirites* significa perciò « il Comune e i singoli cittadini ». Al *Populus Romanus* si contrappone la vecchia formula *Latini prisci* (Liv. 1,32); come ai *Quirites* gli *homines prisci Latini* (Becker man. 2,20); *populus Romanus quiritium* poi si spiega coi noti pleonasmi *colonia colonorum, municipium municipum*. — A fronte di queste cose di fatto solo l'ignoranza della lingua e della storia può ancora mantenere l'ipotesi, che a canto al Comune romano abbia un tempo esistito un altro Comune dei Quiriti, e che dopo la fusione di questi due Comuni il nome del Comune assorbito abbia respinto quello del Comune primitivo nell'uso della lingua sacra e giudiziale. »

Pag. 72. Istituzioni originarie militari. — Questo passo è notabilmente modificato nella terza edizione e suona in questa forma:

« Dicemmo del modo, con cui si costituiva l'esercito attivo (*legio*, in tedesco *Lese*, raccolta): nella tripartita Comune romana essa consisteva in tre centinaia (*centuriae*) di Cavalieri (*celeres*, i corridori, o i *flexuntes*, i caracollanti) sotto i tre condottieri dei cavalieri (*tribuni celerum*), e in tre migliaia di pedoni (*milites*) sotto i tre condottieri di brigata dei fanti (*tribuni militum*). A queste si aggiunga buon numero di volontarii armati

alla leggera, principalmente arcieri. Capitano dell'oste era d'ordinario il Re; e siccome per la cavalleria nominavasi di regola un colonnello (*Magister equitum*), così pare che il Re comandasse in persona i fanti e per conseguenza che fin da quei tempi antichi il nerbo dell'esercito fosse già nella fanteria ».

A questo brano di testo seguono le due note che diamo tradotte.

1.ª Sui Tribuni celerum e sul Magister equitum. — Fra le otto istituzioni sacre di Numa, accenna Dionisio (2, 64), dopo quella dei Curioni e dei Flamini, una terza di Condottieri dei Cavalieri (οἱ ἡγεμόνες τῶν Κελερίων). Secondo il calendario di Preneste si celebra il 19 marzo una festa sul Comitium (*adstantibus pontificibus et trib* [*unis*] *celer* [*um*]). Valerio Antias (presso Dion. 2, 13 confr. 3, 41) assegna alla più antica cavalleria romana un condottiere Celer e tre Centurioni. Dicesi inoltre che Bruto fosse stato tribunus celerum quando avvenne la scacciata dei Re (Liv. 1, 59) e secondo quanto narra Dion. (4, 71) Bruto abbia anzi in virtù di quella sua carica proposto il bando dei Tarquinii. Pomponio (Dig. 1, 2, 15, 19) e così Lido (de mag. 1, 14, 37), ricorrendo in parte a Pomponio, identificano il *tribunus celerum* col Celer di Antias, col *Magister equitum* del Dittatore repubblicano, col *Praefectus Praetorio* del tempo degli Imperatori. — Di questi dati, gli unici che ci siano pervenuti sui *tribuni celerum*, l'ultimo che accennammo ci fu dato non solo da autori meno antichi e incertissimi, ma trovasi contraddetto anche col significato etimologico della parola (*tribuni*), la quale non può indicare che « capi di parte dei Cavalieri »; oltre di che gli è affatto impossibile, che il Magistrato stabile, necessario per la celebrazione della festa annuale del 19 marzo, sia identico col Condottiere della Cavalleria dei tempi repubblicani, il quale veniva nominato sempre in casi straordinarj, e che in fine non si nominava più. Non facendo dunque alcun caso della notizia di Pomponio, che nacque manifestamente dall'aneddoto di Bruto, rimaneggiato in crescente ignoranza dei fatti, si riconosce agevolmente, che i *tribuni celerum* corrisposero in tutto ai *tribuni militum* tanto pel numero quanto per le attribuzioni, ed i condottieri delle divisioni della cavalleria riescono perciò affatto diversi dal generale dei Cavalieri, il quale trovandosi del resto necessariamente sempre accompagnato col Dittatore, non deve essere mancato al tempo dei Re. Dai tre *tribuni celerum* sono poi sorti, in grazia del noto raddoppiamento delle Centurie di cavalieri, i successivi *seviri equitum Romanorum*.

2.ª Sugli Arcieri. A questi saettatori accennano le parole evidentemente antiche *velites* e *arquites*, come eziandio la più recente organizzazione della Legione.

Pag. 72. Carichi pubblici. — Fra i carichi pubblici « gravissimo, » dice l'Autore nella terza edizione, « deve essere riuscito l'obbligo di lavo- « rare alle mura, onde al bastione della città venne il nome di *Moenia*. »

Pag. 73. Diritti dei cittadini. — Alcune aggiunte poste nella terza edizione nel passo, che spiega le forme e i tempi delle assemblee

cittadine, alle quali erano convocati i soli astati (quirites) dal Re che fissava l'adunanza entro tre settimane (*in trinum noundinum*). Le ordinarie unioni comunali erano convocate due volte l'anno, il 24 marzo e il 24 maggio, oltre tutte le volte che al Re piacesse. La sovranità era sostanzialmente nel Comune; ma questa sovranità non si manifestava che nella spontaneità dell'ubbidienza, anzi, a dir vero, e secondo il senso dell'Autore, nel permettere e consentire l'ubbidienza; giacchè i cittadini avevano diritto di riconoscere il Re, ma non potevano non riconoscerlo. E a quest'uopo il Re, dopo aver preso effettivo possesso del suo ufficio all'atto della sua rituale inaugurazione, interrogava le Curie se volevano essergli fedeli. « E ciò, » aggiunge l'Autore nella terza edizione, « era di tutto rigor logico, perchè il corpo dei cittadini, come so- « vrano, doveva astenersi dal prendere parte diretta nella gestione degli « affari. »

Pag. 76. La famiglia e lo stato. — A Roma, « dice la terza edizione, « non si scompigliò dalle fondamenta la società domestica per « ingrandire la società comune, come avvenne nelle istituzioni politiche « di Licurgo. »

Pag. 77. Numero dei littori. — Nella terza edizione fu ridotto giustamente a 12 il numero originario dei littori, che prima era accennato in 24.

Pag. 78. Cap. VI. — Il primo paragrafo del VI Capitolo, che parlava de'*Clienti e degli Ospiti*, fu intieramente rifatto nella terza edizione; anzi vi fu aggiunto un intero paragrafo nuovo di getto che spiega un altro punto di vista sulle origini di Roma; il paragrafo intitolato: *Fusione della città Palatina e della città Quirinale,* che diamo tradotto, col successivo, *Clienti ed Ospiti* nel quale pure si noteranno alcune variazioni.

Fusione della Citta' Palatina e della Citta' Quirinale. — La storia di ogni nazione, e specialmente quella della nazione italiana, è un grande sinoichismo: la più antica Roma, di cui si abbia memoria, è già una combinazione trinaria, e col solo totale esaurimento della vitalità romana cessò il processo d'incorporazione e d'assimilazione. Per non far cenno di quella antichissima fusione dei Ramni, Tizj e Luceri, di cui appena conosciamo il nudo fatto, il più antico esempio di aggregazione è quello, per cui la cittadinanza dei Colli fu assorbita da Roma palatina. Si può congetturare che, quando si venne in pensiero di congiungere in una le due Comuni, il loro ordinamento interno fosse sostanzialmente eguale, di modo che, volendo compiere l'unione, si doveva scegliere tra la conservazione di doppie istituzioni, o la soppressione d'una delle comuni e l'allargamento dell'altra su tutto il nuovo Comune riunito. Per ciò che riguarda il culto e il sacerdozio si preferì in generale la conservazione più che fosse possibile, anche a costo di mantenere il doppio tipo. E di fatto

il Comune romano possedette d'allora in poi due Collegi di Salii e due di Luperci, ed ebbe non solo un doppio Marte, ma anche un doppio sacerdote di Marte, onde poi quello del Palatino soleva nominarsi Sacerdote di Marte e quello del Quirinale Sacerdote di Quirino. È mestieri di credere, sebbene non si possa oggi più trovarsene una prova diretta, che tutti gli antichi Sacerdoti latini di Roma, gli Auguri, i Pontefici, le Vestali, i Feciali siano sorti in modo analogo dai combinati Collegi sacerdotali dei due Comuni del Palatino e del Quirinale. Rispetto allo scompartimento locale troviamo, che ai tre quartieri della Città palatina, composta della Subūra, del Palatino, e del sobborgo, venne aggiunta, come quarto quartiere, la città dei Colli posta sul Quirinale. Ma quanto all'entità politica, se nella prima e originaria sinoichia romana ognuna delle comunità entrate nel comune federativo fu tenuta, anche dopo la congiunzione, in grado almeno di parte organica della nuova città, continuando sotto questa forma a conservare una cotal esistenza politica, ciò non fu più assentito nè alla Comunità colligiana, nè mai più in alcun' altra successiva annessione. Il gran Comune romano continuò anche dopo la congiunzione della città Quirinale ad essere diviso come prima in tre parti, ciascuna divisa in dieci curatele; e i Romani del Quirinale, in qualunque modo fossero essi prima stati ripartiti nel loro comune originario, dovettero adattarsi a subire la ripartizione del Comune tripartito. Probabilmente codesta sopraripartizione sarà avvenuta in modo, che ad ognuna delle tre tribù e delle trenta curatele o curie riuscisse assegnato un dato numero di neo-cittadini, i quali però non poterono fondersi in tutto cogli antichi, cosicchè nel seno stesso delle tribù e delle curie si vede come un doppio ordine e tanto i Tizj come i Ramni ed i Luceri dividonsi di bel nuovo in genti di primo e di second'ordine (*priores, posteriores*). E appunto con questa partizione duale si connette, secondo ogni verosimiglianza, il dualismo e l'accoppiamento, che ci si mostra in tutte le istituzioni organiche del Comune. Così vengono designate le tre coppie delle sacre Vergini precisamente come le rappresentanti delle tre tribù di primo e di second'ordine, e questo è verosimilmente il significato anche delle sei cappelle degli Argei (V. p. 225) spettanti a ciascuno dei quattro quartieri urbani, nonchè la coppia di penati venerati in ogni contrada. Questa disposizione binaria ci si mostra più presto e meglio che in ogni altra istituzione, nell'esercito. Compiuta la fusione della città tripartita e della città Quirinale, ogni mezza tribù del Comune ingrandito somministra cento Cavalieri, crescendo così la cavalleria cittadina romana a sei centurie, il numero dei condottieri di cavalleria da tre a sei (i più recenti *Serviri equitum Romanorum*). Non abbiamo nessuna prova d'un corrispondente aumento nella fanteria, ma qui cade in acconcio di ricordare la misura presa col volgere del tempo, che le legioni si chiamassero sotto le armi per regola a due a due, ed è probabile che da questo bando raddoppiato sia stata presa la disposizione, che d'allora in poi non tre ma sei condottieri di divisione comandassero la legione. Si sà in modo accertato, che il numero dei seggi senatoriali non fu corrispondentemente aumentato, ma che l'antichissimo numero

normale di trecento Senatori è rimasto inalterato sino nel settimo secolo, per cui può darsi benissimo, che un certo numero di notabili del comune novellamente aggregato sia stato assunto nel Senato della città Palatina. Così non vennero mutate le Magistrature; al Comune raddoppiato fu conservato un solo Re, e lo stesso può dirsi de' suoi principali luogotenenti, il Comandante della cavalleria e il Prefetto della città. Appare chiaramente, che furono rispettate e conservate le sacre instituzioni della città dei Colli, e che rispetto al servizio militare non si mancò di domandare alla raddoppiata cittadinanza un doppio contingente. In tutto il rimanente poi l'ammissione della città Quirinale nella Palatina fu una vera subordinazione della prima alla seconda, ciò che viene constatato anche da tutti gli altri indizj, che ponno raccogliersi. La denominazione di « casate secondarie » (*minores gentes*) pare bensì che sia stata data a tutte quelle che più tardi furono ammesse a far parte del patriziato, ma si può supporre, che in origine quest'antitesi tra cittadini antichi e neo-cittadini fosse una cosa stessa colla distinzione tra *primi* e *secondi* Tizj, Ramni e Luceri, e che perciò le famiglie della città Quirinale siano state press'a poco le « nuove ». La differenza tra le une e le altre indicava a dir vero più una prerogativa d'onore che di diritto; la è però cosa di gran significazione, che in occasione delle votazioni nel Consiglio fossero interpellati sempre prima i consiglieri tratti dalle famiglie originarie e poscia quelli appartenenti alla classe dei neo-cittadini (*). In egual modo si trova posposto in rango il quartiere collino essendo riguardato come inferiore persino al suburbano della città Palatina. Così il Sacerdote del Marte del Quirinale viene dopo quello del Marte del Palatino, i Salii ed i Luperci quirinali occupano un posto inferiore a quelli stanziati sul Palatino. Il modo di congiunzione e d'incorporazione, col quale il comune Palatino assorbì quello del Quirinale, segna dunque una via di mezzo tra il più antico sinoichismo, in forza del quale fecero sì salda presa e crebbero insieme i Tizj, i Ramni ed i Luceri, e le più recenti annessioni fatte di poi. Il Comune assorbito non poteva più formare una parte organica e fondamentale nel nuovo Tutto, ma si costituì almeno una parte distinta in ciascuna parte; oltre di che vennero lasciate sussistere non solo le sue instituzioni sacre, come occorse anche in altri casi successivi, a cagion d'esempio dopo la presa di Alba, ma anzi queste istituzioni furono adottate come riti proprii del Comune unito. Codesti rispetti non si ebbero più mai in seguito nelle altre annessioni.

CLIENTI E OSPITI — Questa fusione di due Repubbliche, che in sostanza avevano ordini e indole eguale, riuscì piuttosto un aumento quantitativo che

(*) Lasciando da parte le congetture storiche, a dir vero di poca entità, intorno all'epoca in cui le *minores gentes* rono ammesse nella cittadinanza (Cic. de rep. 2. 20, 35. Liv. 1 35, Tacit. ann. 11 25. Victor viri ill. 6), non se ne sa altro se non che essi nella votazione in Senato erano posposti (Cic. in a. l.) e che i Papiri erano con essi (Cic. ad fam. 9, 21); e questa circostanza è degna d'osservazione perchè da questa famiglia piglia nome un intero distretto (V. p. 40). Lo stesso dicasi dei Fabii, i quali pare appartenessero alla città dei Colli (V. p. 40).

una interna trasformazione del Comune esistente. Le prime origini d'una seconda incorporazione, che seguì molto più lentamente, e che ebbe molto più gravi conseguenze, risalgono anch'esse sino a quest'epoca: fra queste la fusione della cittadinanza cogli avventizj. Sino da bel principio trovavansi nel Comune romano a fianco de'cittadini i «clienti» (*clientes*), i quali così chiamavansi perchè erano legati a particolari casati di cittadini, o «moltitudine» (*plebes*, da *pleo, plenus*), come si chiamavano negativamente quasi per significare che non avevano parte alcuna nei diritti politici (*). Gli elementi di codesto ceto intermedio tra i liberi e i servi esistevano già, come divisammo (V. p. 61), nella casa romana; ma prima che fosse possibile un assorbimento, era necessario che questo ceto acquistasse una maggiore importanza di fatto e di diritto nel Comune, come l'acquistò effettivamente per due vie. Quanto alla prima via noteremo, che il Comune poteva possedere anche degli schiavi; e perciò a maggior ragione poteva avere dei clienti semi-liberi. Spesso sarà avvenuto che, vinta una città e soppresso il suo speciale governo, il Comune vincitore preferisse, invece di vendere i vinti o di ridurli a schiavitù per violenza, di conceder loro per tolleranza una libertà di fatto, così che essi fossero considerati dal Comune vincitore come liberti del Comune vinto, che è quanto dire come clienti del Re. L'altra via aperta all'accrescimento del ceto semi-libero sarà stata quella del diritto superiore del Comune di proteggere i clienti dei privati cittadini contro le esorbitanze del diritto signorile, comechè mantenuto legalmente in vigore. Già da tempo immemorabile vigeva nel diritto romano la massima, ond'è derivata tutta la giurisprudenza degli avventizj, che, se il Signore in occasione di un pubblico atto legale, un testamento, una lite, un censo, avesse rinunciato espressamente o tacitamente al suo diritto signorile, non potrà nè egli stesso nè i suoi legittimi successori mai revocare o violare ad arbitrio quella rinuncia. I clienti e i loro discendenti non avevano a dir vero nè il diritto di cittadinanza nè quello di ospitalità; imperocchè ad ottenere la prima era necessaria la formale concessione del Comune, e la seconda supponeva la cittadinanza dell'ospite di un Comune in buon accordo col Comune romano. Ciò che loro si concedeva era una libertà personale di fatto, legalmente tutelata per mezzo di una cotal maniera di continua servitù legale; perciò sembra, che per molto tempo la condizione legale dei loro beni fosse considerata come quella degli schiavi in una dipendenza giuridica dal Patrono, e che questi perciò dovesse necessariamente rappresentarli ne'loro processi; onde la conseguenza che il Patrono, in caso di bisogno, potesse metterli a contribuzione e chiamarli a sè per sentirne le giustificazioni ne'casi criminali. Se non che a poco a poco gli abitanti avventizj andavano sottraendosi da siffatti vincoli. Negli affari matrimoniali e di ragione d'eredità fu concessa l'eguaglianza di diritto coi cittadini per verità molto tempo prima agli stranieri (V. p. 43) che non a questa gente di nessuna comune e a dir vero non-libera; ma non si po-

(*) Habuit plebem in clientelas principum descriptum. Cic. de rep. 2, 2.

teva però loro vietare di contrarre matrimonj tra loro e di formulare a somiglianza dei diritti dei cittadini le condizioni legali che ne dipendono, cioè della potestà conjugale e patria, dell'agnazione, della famiglia, dell'eredità e della parentela. — L'esercizio del diritto d'ospitalità conduceva a conseguenze in parte somiglianti a quelle, che sopra indicammo, ogni volta che gli stranieri, invocando il diritto ospitale, si stabilivano in Roma per molto tempo, vi si accasavano e forse vi facevano anche acquisto di beni stabili. Sotto questo rispetto devono aver avuto vigore in Roma da tempi remotissimi i più liberali principii. Il diritto romano non riconosce nè qualità di beni ereditarj, nè immobilità di beni giacenti, e lascia che ogni individuo, atto a disporre de' suoi averi, ne disponga liberamente e senza restrizione in tempo di sua vita, e accorda, per quanto noi sappiamo, a chiunque fosse stato in generale autorizzato ad avere commercio con cittadini romani, e perciò anche allo straniero ed al cliente, il diritto illimitato di acquistare beni mobili, e dal tempo in cui gli immobili poterono diventare patrimonio privato, anche di acquistare in Roma beni immobili. Roma fu una città commerciale e dovette appunto il principio della sua fortuna al commercio internazionale ed all'avere consentito con sapiente larghezza il diritto d'ospitalità ad ogni figlio di matrimonio ineguale, ad ogni liberto, a qualsiasi forestiere che vi si accasasse stabilmente rinunziando alla propria cittadinanza, e con grande facilità persino allo straniero che rimanesse nel consorzio civile di Comunità amiche di Roma.

Pag. 82. Etimologia di Classes. — Nelle prime edizioni l'Autore faceva derivare questo vocabolo dal greco κλήσεις; nella terza lo fa venir da *calere*. In conseguenza soppresse l'Autore anche la proposizione, che leggesi a pag. 88, la quale voleva trarre una prova dell'influenza greca a Roma dalla parola caratteristica della riforma serviana, classis.

Pag. 83. Distretti di leva. — Limitò nella terza edizione l'Autore quello che dice in questo paragrafo sulle leve delle fanterie, e modificò di necessità anche quello che dice sull'ordine dei distretti, sostituendo a quello che diceva intorno alla graduazione cronologica delle tribù queste parole: « Abbiamo già fatto cenno della formazione di questi quattro quartieri indicando il modo con cui si formò un solo Comune per l'unione di due città, l'antica Palatina e la Quirinale ».

Pag. 85. Epoche del rinnovamento del Censo. — Nella terza edizione è detto espressamente che doveva rinnovarsi ogni quattro anni.

Pag. 90. Cap. VII. Rocca di Subura. — Soppresse l'Autore nella terza edizione il seguente passo: e la rocca di Sucusa o Subura (V. p. 55), postata a piè del monte Palatino era stata murata per difendere il sobborgo contro le invasioni improvvise dei Gabii, che non erano lontani da Roma più di due miglia e mezzo tedesche, in prova di che ecc.

Pag. 92. — Sulla clientela imposta ai vinti, traspiantati che fossero nella capitale, l'Autore nella terza edizione aggiunge la nota che diamo così tradotta:
« A ciò si riferisce senza dubbio la prescrizione delle dodici tavole:
« *Nex [i mancipiique] forti sanatique idem jus esto*, vale a dire, che nelle
« relazioni di diritto privato debba farsi eguale ragione ai buoni ed ai mi-
« gliorati. Pare che non siasi più voluto far cenno degli alleati latini, es-
« sendo che la loro legale posizione è stabilita dai trattati della lega e che
« la legge delle dodici tavole tratta in generale soltanto del diritto locale;
« i *Sanates* sono i *Latini prisci cives Romani*, cioè le Comuni del Lazio
« costrette dai Romani ad entrare nel plebeato. »

Pag. 96. Diritto federale romano latino. — Non voglionsi lasciare inosservate alcune lievi modificazioni introdotte nella terza edizione in questo passo, che avrà attirata l'attenzione passionata dei lettori tedeschi. — « Se si suppone, che si avesse gran cura di mantenere colla più
« gelosa severità una compiuta eguaglianza in tutti i diritti e doveri nei
« rapporti interni, gli è difficile che la Confederazione romano-latina sia
« stata rappresentata all'estero dalla sola Roma. Il trattato federale non
« contestava il diritto nè a Roma nè al Lazio di principiare per proprio
« conto una guerra aggressiva; e se per determinazione della lega o nel
« caso di un'aggressione nemica s'intraprendeva una guerra federale,
« tanto per la direzione quanto per l'ultimazione della medesima vi prendeva
« parte anche il Consiglio federale latino. Nondimeno è forza credere, che
« Roma sino d'allora possedesse già un'egemonia di fatto, giacchè è fuor
« di dubbio, che ovunque uno Stato unitario entra in durevole alleanza con
« una federazione di Stati, la preponderanza suole naturalmente toccare al
« primo »....

Pag. 97, 98. — Allargamento del territorio latino verso il litorale. — Non parla più in questo luogo la terza edizione del trattato con Cartagine ed omette la nota critica su questo documento per modo che tutto il paragrafo si riduce al seguente: « Non si può in nessun modo determi-
« nare sin dove si estendessero verso lo scorcio di quest'epoca i territorj,
« su cui Roma esercitava il suo potere. Delle guerre colle vicine Comuni
« latine e volsche fu detto abbastanza, anzi di troppo, negli annali di Roma
« dei tempi dei Re; ma appena poche ed isolate narrazioni, come a cagion
« d'esempio quella della presa di Suessa posta nella pianura pontina, ci
« offrono qualche fondamento storico. Non cade dubbio, che l'epoca dei Re
« non solo abbia gettate le salde fondamenta politiche di Roma, ma che
« abbia assicurata altresì la romana potenza all'estero; fin dai primordj
« della Repubblica appare, che la città di Roma avesse una posizione me-
« glio determinata in faccia, e come in opposizione, alla lega latina che co-
« me membro di essa: e si può indurne con molto fondamento che fino
« dall'età dei Re lo svolgimento intimo delle forze romane era diretto con-
« tro l'estero. Certo in questi vetustissimi tempi si compirono grandi fatti,
« che quasi non lasciarono traccia e la cui dubbia luce riverbera su quel-

« l'epoca, e particolarmente sulla reale famiglia dei Tarquinii, come un
« barlume d'un lontano crepuscolo che illumina, ma nel tempo stesso rende
« incerti e confusi i contorni degli oggetti ».

Pag. 99. Mura Serviane. — L'Autore modifica lievemente questo brano esprimendo la persuasione, che la fusione del Comune Quirinale col Palatino dovea essere già un fatto compiuto e assodato quando si pose mano alla così detta riforma di Servio. I risultamenti della riforma, afforzando gli ordini della milizia, dovevano indurre i cittadini romani a non limitarsi più a parziali trinceramenti per proteggere ciascun clivo mano a mano che veniva coprendosi d'edificj, o forse ad occupare l'isola tiberina e l'opposto colle sulla riva destra per dominare il corso del fiume, ma sì ad un'opera, che avesse un'unità e una connessione rispondente all'unico esercito.

Pag. 99 e 100. Estensione di Roma — Campidoglio — Sette monti e sette colli. — L'Autore ha dato a questa parte una molto maggiore estensione. Ecco il brano che sostituisce alle ultime tre linee della pag. 99 e alle prime dodici della centesima. « L'isola tiberina col ponte di legno (*sublicius*
« sui pali) ed il Gianicolo non facevano parte della città propriamente detta,
« ma sul culmine di quest'ultimo sorgeva un'opera di difesa. Se fin qui il
« Palatino era stato come una cittadella, questo colle si lasciò libero da
« questi tempi in avanti all' edificazione cittadina e si fabbricò il nuovo
« Castello » *arx capitolium* (*) sul Tarpeio, colle isolato e pel limitato
« suo perimetro di più facile difesa; vi si comprese la fontana (*tullianum*),
« il tesoro (*aerarium*), la prigione ed il più antico Foro dei cittadini (*area*
« *Capitolina*), sul quale anche nei tempi meno remoti si annunziavano le
« fasi lunari. Nei primi tempi poi non si tolleravano abitazioni private sta-
« bili sul colle del Castello (**) e lo spazio tra i due culmini del colle, ove
« era situato il santuario del Dio cattivo (*Vediovis*), ossia, come fu poi detto
« nell'epoca in cui dominava l'ellenismo, l'asilo, era coperto di alberi e
« verosimilmente destinato ad accogliere i contadini colle loro greggie quando
« l'inondazione o la guerra li scacciava dal piano. Il Campidoglio (*Capitolio*)
« era, per quanto riguarda il nome come nel fatto, l'Acropoli di Roma, una
« arce, una cittadella isolata, difendibile anche dopo espugnata la città, la
« porta della quale era probabilmente volta verso il Foro, che però è d'una

(*) Ambedue questi nomi, benchè più tardi si trovino usati a designare anche una località, chiamando *Capitolium* la parte del colle che sporgeva verso il fiume, e *arx* quella che guardava il Quirinale, sono originariamente nomi appellativi e corrispondono precisamente alle voci greche *ἄκρα* e *κορυφή*, tanto è vero, che ogni città latina avea del pari il suo *Capitolium*. Il nome proprio di questa collina è quello di *mons tarpejus*.

(**) La disposizione, *ne quis patricius in arce aut capitolio habitaret* vietava bensì gli edifizi murati e che per avventura pigliavano forma di fortezze, ma non già le case di abitazione facili a demolire. Confr. Becker Top. p. 386.

« epoca posteriore (*). Pare che in simil guisa fosse munito, quantunque
« meno formidabilmente, l'Aventino; colà pure non si telleravano edifizi di
« solida costruzione. Da ciò si comprende come a proposito di veri servizj
« urbani, a cagion d'esempio per la distribuzione dell'acqua, gli abitanti
« di Roma vennero a dividersi nei veri abitanti della città (*montani*) e nelle
« corporazioni dei distretti capitolino e aventino (**). Lo spazio compreso
« nelle nuove mura della città abbracciava quindi, oltre le due città pala-
« tina e quirinale d'allora, anche le due rocche federali del Capitolio e del-
« l'Aventino (***); il Palatino, come la più antica parte della città, anzi
« come la città propriamente detta, venne rinfiancata dalle due rocche e cir-
« condata quasi corona dalle altre alture, sulle cui falde furono costrutte
« le mura.

Pag. 103. Cap. VIII. Nazionalita' di Falera. — Aggiunse l'Autore le prove, per cui giudica Falera d'antica origine latina. — Nel territorio di questa città posta sulla frontiera dell'Etruria tra l'Umbria e il paese

(*) Giacchè dal Foro la via principale « la via sacra » conduceva alla Rocca e nella svolta a manca, che questa via fa all'arco di Severo, chiara ancora si scorge la direzione verso la porta. Questa sarà scomparsa sotto i grandi edifizii che poscia si eressero sul Clivo. La così detta porta sul sito più scosceso del monte Capitolino, nota sotto il nome di porta Giano o di Saturno od anche di Porta aperta, e che in tempo di guerra non si chiudeva mai, non aveva verosimilmente che un significato religioso e non era mai stata una vera porta.

(**) Vi erano tre di queste corporazioni 1.º i Capitolini (Cic. ad Q. fr. 2, 5, 2) con proprj *Magistri* (Henzen 6010. 6011) e con giuochi annuali (Liv. 5, 50; Preller Mitol. p. 22); 2.º i *Mercuriales* (Liv. 2, 27; Cic. in a. 1.; Preller Mitol. p. 597), essi pure con *Magistri* (Henzen 6010); la corporazione della valle del Circo dove trovavasi il tempio di Minerva; 3.º i *Pagani aventinenses* egualmente con *Magistri*. Non è certamente un caso che queste tre corporazioni, le uniche di siffatta specie che troviamo in Roma, appartengano appunto ai due colli del Capitolino e dell'Aventino, che sono esclusi dalle quattro tribù locali, ma inclusi nelle mura serviane, e con questa osservazione si connette anche l'altra che, come designazione di tutti gli abitanti di Roma, si usi delle voci *Montani paganive* — confr., oltre il noto passo di Cic. de domo 28. 74, particolarmente la legge sugli acquedotti urbani in Festo sotto *Sifus* p. 340; [*mon*] *tani paganive si* [*fis aquam dividunto*]. I montani, propriamente gli abitanti dei tre distretti palatini, pare siano stati presi *a potiori* per tutta la vera cittadinanza urbana dei quattro quartieri; i *pagani* sono certamente consorzii del Capitolio e dell'Aventino non facenti parte delle tribù.

(***) Ma la Roma Serviana non si è considerata come « città dei sette colli ». Questo nome valeva ne' buoni tempi esclusivamente per la ristretta antica Roma palatinale. Soltanto nel tempo della decadenza, in cui la festa dei sette monti, sempre conservata e durante l'epoca degli Imperatori solennizzata con grande predilezione, cominciò a passare generalmente come festa universale della città, scribacchiatori ignoranti si sforzarono di cercare i sette monti nella Roma de' loro tempi, e li trovarono. La causa di siffatto equivoco si trova già nei discorsi enigmatici greci di Cicerone ad Att. 6. 5, 2 ed in Plutarco 9. Roma 69; ma la più antica sorgente che numera effettivamente sette monti (*montes*) di Roma è la descrizione della città che risale appena ai tempi di Costantino Magno. Si nominano nella medesima il Palatino, l'Aventino, il Celio, l'Esquilino, il Tarpeio, il Vaticano ed il Gianicolo — vi mancano il Quirinale ed il Viminale evidentemente e considerati come « *colles* » ed invece vi sono introdotti due « *montes* » posti sulla destra sponda del Tevere. Servio (Aen. 6,783) e Lydo (de mens. p. 118 Becker) danno altre liste ancora più recenti e intieramente confuse. I sette monti Palatino, Quirinale, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale e Capitolio, che ci sono famigliari, non sono conosciuti da nessuno scrittore antico.

Sabino e che, secondo Strabone, parlava una lingua diversa dall'etrusca, si rinvennero in questi ultimi tempi iscrizioni, che, se hanno per la forma dell'alfabeto e per la lingua qualche affinità coll'etrusco, in generale si accostano al latino. Sentenza che viene rincalzata dalla seguente nota:

« Nell'alfabeto merita particolare attenzione la *r* dalla forma latina (R) e non dalla etrusca (D) e la *z* (⌶), forme, le quali non possono essere derivate che dall'alfabeto primitivo latino. La lingua si avvicina egualmente alla più antica lingua latina: *Marci Acarcelini he cupa*, cioè *Marcius Acarcelinius heic cubat*; *Menerva A. Cotena La f.... zenatuo senten.... dedet cuando.... cuncaptum*, vale a dire *Minervae A (ulus?) Cotena La* [*rtis*] *f* [*ilius*].... *de senatus sententia dedit quando* (sicuramente = *olim*) *conceptum*. Insieme con quelle iscrizioni e con molte somiglianti se ne rinvennero però altre di lingua e di scrittura diversa, ed indubitabilmente etrusca. »

Pag. 105. La primavera sacra. — Nelle prime edizioni non era espressa l'idea fatale del sacramento che è sottointesa in questa terribile istituzione. Diceva allora il Mommsen, che nel caso delle sacrate primavere si giurava di mandar fuori di paese tutta la generazione d'un anno, perchè fondasse nuove sedi agli Dei della patria. Nella terza edizione dice invece, che si giurava d'abbandonare tutta la generazione d'un'annata all'arbitrio degli Dei, di modo che, quand'essa era cresciuta, si cacciava fuor de'confini, perchè gli Dei, a cui era sacrata, o la sperdessero o le trovassero nuove sedi.

Pag. 109. Cap. IX. Lingua etrusca. — Alla linea 24 oltre *Clan* (figlio), fu aggiunta l'altra forma della stessa parola *cela*. — Nella pagina successiva (110) notammo qualche lieve variazione nel modo con cui è espresso il giudizio, che le analogie di alcuni nomi di divinità latine e etrusche ponno spiegarsi colle relazioni politiche e religiose dei due popoli senza supporre alcuna affinità originaria delle due lingue. La sentenza nella terza edizione riesce più risoluta nel senso che accennammo.

Pag. 114. Quartiere tosco a Roma. — Nella terza edizione fu omesso il breve periodo, ove è detto, che i quartieri Celio e Tosco, lasciati fuori dalla cerchia primitiva delle mura romane, mostra che quei sobborghi erano abitati dai clienti.

Pag. 116. Le dodici città della Lega etrusca. — Ai tre nomi, che leggonsi nelle due edizioni precedenti, come quelli che soli ci pervennero per memorie credibili sui dodici delle città etrusche, delle quali non conosciamo con certezza che il numero, nella terza edizione fu premesso il nome di *Perusia*.

Pag. 119. Cap. X. Sistema monetario delle colonie greco-italiche. — Nelle prime edizioni insisteva l'autore con prove tratte dal sistema dei

pesi e delle misure, adottato dalle più antiche città della Magna Grecia, e conforme al sistema persico, per istabilire che le prime colonie in Italia erano venute dalla Grecia asiatica. Questo brano fu soppresso nella terza edizione, e a buon diritto, poichè alla pag. 120, dopo aver designato a grandi tratti le provenienze diverse delle colonie greche, aggiunge: « I « varii gruppi degli immigrati si designavano con molta chiarezza partico- « larmente pel loro sistema monetario. I coloni focesi contavano le loro mo- « nete sul piede babilonico dominante in Asia. Le città calcidiche seguivano « ne' tempi antichissimi il sistema praticato in Egina, cioè quello che pre- « valeva originariamente in tutta la Grecia europea e con quella modifica- « zione, che riscontriamo nell'Eubea. Le comuni achee battevano la loro « moneta prendendo per modello la valuta corintia; le doriche finalmente « quella valuta che Solone nell'anno 160 di Roma aveva introdotto nell'At- « tica, e qui devesi osservare, che Taranto e Eraclea nei punti essenziali si « accostavano meglio alla valuta dei loro vicini achei che non a quella dei « Dori Siciliani ».

Pag. 124. Cagioni della decadenza delle colonie achee nella Magna Grecia. — Dove tocca dei Pitagorici e della rovina di codesti dottrinarii dell'antichità e delle città che essi reggevano, e accenna i motivi delle successive catastrofi, a cui esse soggiacquero, ricorda nella terza edizione le sollevazioni degli schiavi in massa.

Pag. 131. Monete etrusche. — È lievemente ritoccato il passo, in modo che non soltanto menziona le monete d'argento e della sola Populonia, ma monete d'oro e d'argento di Populonia e delle altre città.

Pag. 133. Neutralità dei latini fra gli Elleni e i Fenicii. — Alle prove già accennate nelle prime edizioni per istabilire questa neutralità, aggiunge la terza edizione: » La stirpe dei Cananei fu conosciuta dai Romani per mezzo degli Elleni, giacchè, come ci consta (v. p. 118), la chiamarono sempre pel nome greco; ma il fatto che i Romani non impararono dai Greci nè il nome della città di Cartagine (*), nè il nome popolare degli Afri (**), che le merci provenienti da Tiro furono dagli antichi Romani indicate col nome di Sarranie, il quale esclude ogni idea d' interposizione greca (***), concorre a provare non meno dei più recenti trattati le antiche e dirette relazioni commerciali del Lazio con Cartagine.

(*) In lingua fenicia Karthala, nella greca Karchedon, nella romana Cartago.

(**) Il nome *Afri*, già familiare a Ennio e a Catone — confr. Scipione Africano — al certo non è greco, ma è molto verosimilmente affine con quello degli Ebrei.

(***) La porpora di Tiro viene presso i Romani da antichissimo tempo chiamata Sarrania, Sarranici i suoi flauti e *Sarranus* è eziandio in uso come soprannome, per lo meno dai tempi delle guerre d'Annibale. Il nome della città di *Sarra*, citato da Ennio e da Plauto, deriva da *Sarranus* e non già direttamente dal nome indigeno Sor. La voce greca *Tyrus*, *Tyrius* non vuole dai Romani essere preposta a Afranius (presso Festo p. 355 M.). Confr. Movers Phön. 2, 1, 174.

Pag. 134. GELOSIA MARITTIMA DEI FENICII. — Il passo che chiude il capitolo X fu nella terza edizione abbreviato è ridotto per tutta l'ultima mezza pagina alle seguenti linee: « Ma non mancano indizii che i Fenicj già trovassero necessario di spiegare, se non contro i confederati latini almeno contro gli Etruschi, come quelli che erano più possenti in mare, la gelosia che suole accompagnarsi ad ogni primato marittimo; il racconto, vero o falso ch'ei sia, il quale narra come i Cartaginesi impedissero agli Etruschi di condurre una colonia alle isole Canarie, ci prova nuovamente che il contrasto de' medesimi interessi creava la rivalità tra le due nazioni. »

Pag. 136. CAP. XI. CARATTERI DISTINTIVI DELL'ORIGINARIA CIVILTA' INDOGERMANICA. — Oltre i caratteri già menzionati nelle prime edizioni, aggiunge la terza edizione *i sagrificii di vittime umane*, che fa riscontro alla *vendetta di sangue*.

Pag. 136. SEGGIO CURULE. — Noi lo traducemmo, come dovevasi, consultando le prime edizioni, *seggio signerile* e ce la spiegammo come *sedia magistrale*, *curiale* (*curule*, da *curare*, *curia*). Nella terza edizione il Mommsen scrive *sella currulis* e traduce *Wagenstuhl*, carro-sedia — e vi appone la seguente nota:

« Non essendo possibile di dare altra spiegazione alla voce *sella currulis* (confr. anche Servio nell'Eneide 1, 16) convien fermarsi alla seguente come la più semplice; che cioè il Re solo era autorizzato di condursi in cocchio in città (v. p. 64), onde rimase poscia il diritto al supremo magistrato in occasioni solenni, che egli ne' primi tempi, e fintanto che non vi fu ancora un'alta tribuna (tribunale), si recava in cocchio al Consiglio dando ragione dalla *sella-currule* ».

Pag. 138. PROCEDURA NEL DIRITTO PRIVATO. — Fu nella terza edizione omessa l'indicazione delle formule *lex* e *lege agere* e vi fu sostituito il seguente passo: « l'offeso induce l'avversario, se occorre anche colla forza, a comparire in persona con lui davanti al Re. Comparse ambo le parti, ed esposta dall'attore a voce la causa, se il convenuto respinge la domanda, il Re esamina o fa esaminare la controversia ».

Pag. 138. 139. — Alcune modificazioni introduce la terza edizione dove parla della genesi della proprietà, che nelle prime edizioni facevasi recisamente nascere dall'assegnamento di terre comunali fatto per pubblica autorità ai privati, sentenza che troviamo così modificata:

« Non è già il diritto del più forte che costituisce il diritto alla proprietà, ma si considera anzi tutto il suolo, in generale poi ogni proprietà, come assegnata dal Comune al singolo cittadino ad esclusivo avere e profitto, per cui soltanto il cittadino, e colui che il Comune sotto questo rapporto considera eguale al cittadino, è atto ad avere proprietà.

Pag. 142. Emancipazione. — La terza edizione con lievi modificazioni sostituisce alle linee 27, 28, 29, 30, 31 le seguenti che nel testo succedono all'asterisco della nota posta dal traduttore: — « il proprietario poteva bene astenersi dall'esercitare il suo diritto di proprietà, ma l'impossibilità di ogni reciproca obbligazione tra padrone e schiavo non veniva con ciò tolta via, e tanto meno poteva per questo mezzo esser concesso allo schiavo il diritto di ospitalità o peggio, di cittadinanza in faccia al Comune ».

Pag. 144. Trattati di Commercio. — Nella terza edizione l'Autore omette la menzione speciale che faceva del trattato con Cartagine, e delle processure contrattuali in esso convenute.

Pag. 149. Cap. XII. Dei indigeti e novinsedi. — L'accenno che riguarda l'introduzione in Roma di nuove divinità in corrispondenza coi numi cittadini e colle genti minori venne nella terza edizione omesso.

Pag. 150. Evocazione degli dei. — Dove parla del segreto che serbavasi sul nome delle patrie divinità, per timore che i nemici le evocassero e così le tenessero fuori di Roma, aggiunge nella terza edizione: — « Un avanzo di questo concetto spiccatamente sensuale lo riscontriamo nella più antica e più nazionale forma italica della divinità in Marte ».

Pag. 150. Carattere della religione romana. — Nella terza edizione il Mommsen raggrava il giudizio già tanto severo, ch'ei reca, dei concetti religiosi dei Romani, che si *fermano*, diceva nelle prime edizioni, e si *abbassano*, aggiunge nella terza, in una sfera incredibilmente vicina alla terra.

Pag. 151. Deita' astratte dell' antica religione romana. — A *Saeturnus* e a *Flora*, aggiugnesi nella terza edizione il lavoro campestre *Ops*.

Pag. 153. Sacerdoti. — Importanti variazioni introdotte in questo paragrafo, specialmente sul culto del Dio Marte, sulle relazioni tra Marte e Quirino, sulla significazione della triade rappresentata dai tre *flamini maggiori* resero necessario di darne per intero una nuova traduzione:

« Il centro del culto divino romano ed in generale dell'italico nei tempi, in cui la stirpe, abbandonata a sè stessa, abitava sola la penisola, è il Dio Maurs o Mars, il Dio sterminatore (*) (tödtende Gott — Dio che ammazza), immaginato a preferenza come il divino campione della cittadinanza in atto di brandir l'asta, protegger le greggie e abbattere i nemici. — Era naturale che ogni Comune avesse il proprio suo Marte

(*) Da Maurs, che è la più antica delle forme pervenuteci, derivano con varia intonazione della *u* le voci *Mars*, *Mavors*, *mors*; la transizione in ŏ (simile a Paula, Pola ecc.) si presenta anche nella forma doppia *Mar-Mor* (confr. *Ma-mŭrius*) a canto a *Mar-Mar* e *Ma-Mers*.

e lo venerasse come il più forte ed il più santo di tutti; quindi coloro, che in virtù d'una primavera sacra emigravano per fondare nuove città, uscivano alla ventura sotto la protezione del loro proprio Marte. Tanto nella tabella romana dei mesi, in cui non è menzionato il nome di nessuna divinità, quanto secondo ogni verosimiglianza anche in tutte le tabelle latine e sabelliche, il primo mese è dedicato a Marte; tra i nomi proprii romani, egualmente senza riscontro con nomi rituali e religiosi, troviamo però da antichissimo tempo in uso preponderante i nomi Marco, Mamerco, Mamurio; la più antica predizione italica si riferisce a Marte e al picchio a lui consacrato; il lupo, il sacro animale di Marte, è anche l'emblema della borghesia romana, e tutto ciò che la fantasia dei Romani ha potuto raccogliere dalle sacre leggende originarie si riporta esclusivamente al Dio Marte ed al suo raddoppiamento, a Quirino. A Marte si riferiscono quindi i più antichi sacerdozii comunali: prima di tutto il « flamine di Marte » (*flamen martialis*), sacerdote di questa divinità, nominato a vita e così chiamato dall' incarico di presentare gli olocausti, ed i dodici « Saltatori » (*salii*), schiera di giovani che nel mese di marzo menavano la danza armata in onore di Marte accompagnandola col canto. Abbiamo già detto che in grazia della fusione del Comune dei colli colla città palatina fu mestieri di raddoppiare il Dio Marte di Roma e quindi di nominare un altro sacerdote di Marte — il *flamen quirinalis* — ed una seconda corporazione di Saltatori — i *salii collini*. — Arroge altri culti pubblici, che, stante l'origine loro, per una parte si riportano ad un'epoca di molto anteriore alla città di Roma, e l'esercizio dei quali era demandato a singoli consorzii o schiatte in nome del popolo. Questi consorzii erano i dodici « fratelli aratorii » (*fratres arvales*), i quali nel mese di maggio invocavano la « Dea creatrice » (*Dea Dia*) per la prosperità della messe e, insieme alle due corporazioni dei Salii, erano tenuti in grande onore come i più distinti tra tutti gli altri collegi sacerdotali. Ad essi si univa la confraternita Tizia, cui incombeva la conservazione e la cura del culto separato della seconda tribù romana (v. p. 46), come pure i trenta flamini curiali (*flamines curiales*) istituiti per la greggia delle trenta Curie. Meno accreditati erano parecchi culti di schiatte, a cui prendeva parte anche il popolo. Così la « festa del lupo » (*lupercalia*), che si celebrava nel mese di febbraio per la protezione delle greggie coll'invocazione del « Dio propizio » (faunus) dalla famiglia Quinczia e da quella dei Fabii, che ad essa vennero uniti dopo la fusione dei Romani collini; era questa un vero carnevale pastorale, in cui i « guardiani contro i lupi » (luperci) nudi e cinti d'una pelle di capro giravano saltando e flagellando la gente con correggie. Così incumbeva il servizio d'Ercole alle famiglie dei Polizii e dei Pinarii. e così indubitatamente anche in molti altri culti gentilizii era nello stesso tempo sottinteso, che la Comune vi fosse rappresentata. — A questo vetustissimo culto religioso della Comune romana se ne aggiunsero a poco a poco dei nuovi. Fra questi il più importante è quello, che si riferisce alla fusione e per così dire alla nuova costruzione della città entro le grandi mura e colla sua rocca;

esso comprende il sommo ottimo Giove del Campidoglio, il genio dell'unito popolo romano che presiede a tutte le divinità romane, ed il suo flamine Dialis con ambo i sacerdoti del doppio Marte formano la santa triade del supremo sacerdozio. Contemporaneamente principia il culto del nuovo focolare unito della città, il culto di Vesta, e quello annessovi dei penati del Comune (v. p. 101). Sei caste vergini, quasi figlie di casa del popolo romano, curavano siffatto pio servizio, ed avevano il carico di mantenere sempre viva la fiamma del sacro fuoco sul focolare del Comune, esempio e contrassegno pei cittadini. Questo culto domestico-pubblico era il più santo di tutti i culti romani; prova ne sia che esso scomparve da Roma più tardi di tutte le istituzioni pagane, e non cedette il posto che al cristianismo. Fu inoltre assegnato l'Aventino a Diana come alla protettrice della confederazione latina (v. p. 101), ma appunto perchè trattavasi d'una divinità federale non le fu destinato un particolare sacerdozio romano; e a numerosissime altre immagini divine si abituò a mano a mano la Comune a rendere omaggio in modo determinato col mezzo di solennità generali o col ministero di famiglie o di compagnie destinate particolarmente al loro servizio, al quale effetto la Comune nominò per alcune speciali Deità gentilizie anche un proprio flamine, così che alla fine se ne numeravano quindici.... »

Pag. 156. Pontefici. — Il Mommsen nella terza edizione scemò ancora più la competenza giurisdizionale de' Pontefici, sopprimendo l' ultimo periodo della pag. 156, che riferivasi alle attribuzioni di polizia del consorzio pontificio.

Pag. 158. Espiazioni e Sacrificj. — Nella terza edizione si spiega con maggiore estensione il concetto religioso del sacrifizio. Ecco la traduzione del nuovo brano da introdursi alla quinta linea:

« La tendenza profondamente morale dell' uomo di riferire alla divinità tanto la colpa quanto la punizione, e di considerare la prima come un'offesa contro la divinità e la seconda come una corrispondente espiazione, riscontrasi anche nell' intima essenza della religione latina. L' esecuzione del delinquente condannato nel capo è un olocausto offerto alla divinità, come lo è l'uccisione del nemico in una giusta guerra; il ladro notturno dei cereali espia la sua colpa verso Cerere sul patibolo, come sul campo di battaglia il malvagio nemico espia la sua colpa verso la madre Terra e verso i buoni genii. E qui s'affaccia anche il profondo e terribile pensiero della sostituzione: quando la divinità è adirata contro il Comune, e non si può porre la mano sopra un individuo provatamente colpevole, la riconcilia colui che spontaneo le si vota (*devovere se*): così i venefici crepacci del suolo si chiudono, così battaglie quasi perdute si convertono in vittorie allorchè un valoroso cittadino si getta vittima espiatrice nella voragine o tra le file nemiche. Dallo stesso concetto è originata la primavera sacra, nella quale si offre agli Dei tutto quello la prefissa stagione fa nascere d'uomini e d'animali. Se questi si voglion chiamare sagrifizii

di vittime umane essi appartengono certamente al germe sostanziale della fede latina; ma vuolsi soggiungere che, per quanto il nostro sguardo si stenda lontano nel passato, questo sacrifizio della vita umana si limita al colpevole convinto innanzi al tribunale, e all'innocente che si offre volontario alla morte ».

Pag. 161. ANATEMA. — Alle linee 11-16, invece dei casi speciali di anatema religioso pronunciato per colpe sociali, nella terza edizione leggesi una sentenza più generale. — « È qui il luogo di osservare, che ogni condanna, almeno quando era una condanna capitale, conteneva prima di tutto l'anatema della Divinità offesa dal colpevole. Questo anatema non s'accompagnava solo alla sentenza dell'autorità civile, ma la rendeva compiuta ».

Pag. 163. CULTI STRANIERI. — La terza edizione sopprime l'asserzione, che il culto di Marte sia d'origine esclusivamente sabina e venuto coi Tizii; e vi sostituisce una preterizione. « Abbiamo già parlato, dice, del culto particolare sabino dei Tizii (vedi p. 47 e 153)» Quanto agli oracoli — poco dopo (penultima linea p. 163), dove dice che gli Dei romani parlano per si o per no, aggiunge: — « tutt'al più annunziano il loro volere col mezzo della sorte, e il gettar le sorti pare una pratica originaria d'Italia. « E in nota pone: *Sors* da *serere* ordinare, disporre in fila. Erano verosimilmente tavolette di legno infilzate su un cordoncino, che, gettate, formavano a caso diverse figure, ciò che ricorda i Runi, o le cifre runiche ».

Pag. 164. NUMI GRECI INTRODOTTI IN ROMA. — Fra gli altri, la terza edizione ricorda il Dio del commercio Ermete (*Hermes*), il Mercurio romano.

Pag. 171. CAP. XIII. VENDEMMIA E FESTA DEL VINO. — La terza edizione sopprime la menzione che facevasi del flamine di Giove quasi fosse il più antico sacerdote di Roma; e la trasporta più tardi, alle prime linee della pag. 172 notando, che il flamine di Giove vi è qualificato pel sommo sacerdote del Comune, ma non già pel più antico.

Pag. 172. L'OLIVA PORTATA IN ITALIA DAI GRECI. — È un'aggiunta fatta nella terza edizione e l'Autore ne dà anche le prove filologiche, *Oleum*, *oliva* da ἔλαιον, ἐλαία; *amurca* (*morchia*) da ἀμόργη.

Pag. 178. FIERE E MERCATI. — Nella terza edizione non si legge più quel brano di periodo che provava l'antichità delle istituzioni dei mercati, coll'abbreviazione introdotta nella scrittura romana prima che andasse in disuso il K.

Pag. 180. — Venne omessa la brevissima nota in calce di questa pagina, relativa alla scoperta d'un sepolcro in *Preneste*.

Pag. 181. Parole latine passate nei dialetti greci. — Al *patina* scodella (πατάνη) la terza edizione aggiunge *arvina* lardo (ἀρβίνη).

Pag. 182. Culti greci passati nel Lazio. — La terza edizione ai riscontri di ellenismo nel Lazio aggiunge quello del Culto del Dio del Commercio, Mercurio, che ha tutta la fisonomia greca, e la cui festa fu fissata agli idi di maggio, al qual proposito si vuol notare che i poeti greci cantavano Mercurio come figlio della bella Maja.

Pag. 182. — La nota in calce alle pagine 181-182 fu accresciuta coll'etimologia dei nomi latini dei venti. Ecco l'aggiunta:

« I quattro venti principali hanno nomi endemici, che non si riferiscono alla navigazione; *aquilo* vento dell'Aquila, la tramontana del Nord-est; *volturnus* (di direzione incerta, forse il vento dell'Avoltoio) il Sud-est; *auster*, il vento essiccante del Sud-owest, lo scirocco; *favonius*, il vento favorevole Nord-owest che spira dal mare Tirreno; gli altri nomi latini tutti dei venti sono nomi greci (come *eurus*, *notus*) o tradotti dal greco (come *Solanus* = ἀπηλιώτης Sussolano, *Africus* = λίψ).

Pag. 182. — Parlando de'ricchi sepolcreti etruschi e delle povere fosse latine la terza edizione trasporta qui la nota intorno al sepolcro testè scoperto a Preneste e che somiglia a quei di Cere: e aggiunge, che l'eccezione non fa caso, perchè Preneste, tuttochè città latina, era forse in una situazione speciale e trovavasi in più intime relazioni con Faleria e coll'Etruria meridionale.

Pag. 185 — 186. Relazioni de'Latini colle genti aramee. — Nella terza edizione è soppresso tutto il passo che accennava all'antico trattato fra Roma e Cartagine, anzi v'è sostituita espressamente l'asserzione: che, eccettuati solamente alcuni nomi locali, manca ogni documento che attesti antiche relazioni dei Latini coi popoli di lingua aramea. E pone poi la nota stessa che sta in calce alla pag. 185, nella quale introduce come eccezioni di parole latine tratte dal fenicio *Sarranus* e *Afer*, di cui alla pag. 242. È del pari omesso tutto il brano della successiva pag. 186 lin. 7 — 18 relativo allo stesso trattato cartaginese.

Pag. 188, Cap. XIV. — Dalla linea 20 della pag. 188 sino alla linea 5 alla pag. 192 il lungo brano sulle misure *decimali* e *duodecimali* fu ristretto nella terza edizione al breve cenno che qui diamo ritradotto:

« Poche altre traccie v'ha del sistema decimale puro; accenneremo il Vorsus, che era la misura della superficie dei Sabelli, di cento piedi in quadro (v. p. 20) e l'anno romano di dieci mesi. — Del resto tra quelle misure italiche, che non si associano a istituzioni greche e che furono verosimilmente sviluppate dagli Italici prima che essi entrassero in relazione coi Greci, è in generale predominante la divisione » dell'intiero (*as*) in dodici « unità » (*unciae*). Dal numero dodici si ordinarono appunto i più

antichi sodalizii sacerdotali latini, i collegi dei Salii e degli Arvali (v. p. 153) e così pure la lega delle città etrusche. Nel sistema romano dei pesi domina il numero dodici dividendosi la libbra in dodici parti come nella misura lineare il piede (*pes*) si divide egualmente in dodici parti; l'unità della misura romana della superficie è l'*actus* di 120 piedi in quadro, composto del sistema decimale e duodecimale. Per la misura dei corpi questi sistemi di partizioni si saranno perduti. Quando si voglia por mente su di che si fondi il sistema duodecimale e come possa essere avvenuto che nell'eguale serie di numeri sia sorto così presto e sì generalmente a canto al numero dieci il numero dodici, non se ne potrà trovare la cagione se non nella comparazione del movimento del sole e della luna. Dalla doppia mano di dieci dita e dal giro del sole di circa dodici evoluzioni lunari è nata all'uomo la primitiva profonda immagine di una sopraunità composta di altre unità eguali fra loro, e con essa il concetto d'un sistema di cifre, e il primo principio delle cogitazioni matematiche. Sembra che il saldo sviluppo duodecimale di questo concetto sia proprio e originario degli Italici ed avvenuto innanzi ch' essi praticassero gli Elleni ».

« Pag. 193. Calendario italico dei tempi anti-ellenici. — Sotto questo titolo nella terza edizione leggesi dopo il paragrafo sulle misure elleniche in Italia un intero, lungo e importante paragrafo, che qui diamo tradotto:

« Nello stesso modo col volgere del tempo fu ridotto sotto l'influenza greca dopo aver cominciato a svilupparsi da sè il calendario romano, e per avventura il calendario di tutti i popoli di stirpe italica. Nella divisione del tempo si offre all' uomo prima di tutto la levata e il tramonto del sole, il novilunio ed il plenilunio; quindi il giorno e il mese non già in forza d' un calcolo ciclico, ma per immediata osservazione hanno servito esclusivamente a misurare il tempo. Dal pubblico banditore si annunziava sino agli ultimi tempi sul Foro romano la levata e il tramonto del sole ed è probabile che una volta si proclamasse nello stesso modo dai sacerdoti in ognuno dei giorni delle fasi lunari il numero dei dì, che dovevano trascorrere dall'una all'altra. Si contava per conseguenza nel Lazio, e con molta verosimiglianza non solo presso i Sabelli ma anche presso gli Etruschi, a giorni, che si numeravano, come fu già detto, non dall'ultimo giorno scorso della fase progressivamente, ma dal primo prossimo regressivamente; a settimane lunari, che, vista la media durata di sette giorni e tre ottavi, alternavano tra quelle di sette e quelle di otto giorni; ed a mesi lunari, che, badando alla durata media del mese sinodico di 29 giorni 12 ore 44 minuti, erano ora di giorni ventinove ora di trenta. Pel corso di molte età la più breve divisione del tempo fu per gli Italici il giorno, la più grande il giro lunare. Solo più tardi si cominciò a dividere il giorno e la notte ciascheduno in quattro parti, e più tardi ancora a servirsi della divisione delle ore; alla quale tardanza vuolsi attribuire il fatto, che persino le schiatte più affini variano nello stabilire il punto, in cui ha principio la giornata, volendo i Romani che principiasse alla mezza

notte, i Sabelli e gli Etruschi al mezzodì. Vuolsi credere, che, quando le stirpi greche si separarono dalle italiche, l'anno non avesse ancora una partizione e un ordinamento stabile, perchè le denominazioni dell'anno e delle sue parti hanno forma affatto diversa presso gli uni e presso gli altri. Pare nondimeno, che gl'Italici, anche prima di scontrarsi nuovamente coi Greci, abbiano stabilito non veramente un fermo ordine di calendario, ma almeno una doppia e maggiore unità di tempo. La semplificazione del calcolo a mesi lunari coll'applicazione del sistema decimale in uso presso i Romani, l'indicazione d'un termine di dieci mesi come quella d'un « anello » (*annus*) o d' un anno intiero sono indizii della più alta antichità. Più tardi, ma egualmente in un'epoca assai remota, e, a quanto pare, anteriore all'influenza greca, fu, come abbiamo già detto, sviluppato in Italia il sistema duodecimale, ed essendo nato appunto questo sistema dall'osservazione del giro del sole come il duodecuplo dell'evoluzione lunare, esso fu senza dubbio tosto applicato alla misura del tempo, e a conferma di ciò concorre l'osservazione, che i nomi proprii dei mesi, che possono aver presa forma solo dacchè il mese fu considerato come parte d' un anno solare, particolarmente i nomi di marzo e di maggio, consuonano tra loro nell'uso e nelle lingue italiche, mentre non si trova alcuna rispondenza tra essi e i nomi dei mesi greci. Il problema di stabilire un calendario pratico corrispondente nello stesso tempo alla luna ed al sole — compito in un certo senso paragonabile a quello della quadratura del circolo, come quello che, prima d'essere dimostrato insolubile ed abbandonato, voleva l'esperienza di molti secoli — deve avere occupate le menti in Italia anche prima dell'epoca, in cui vi cominciarono le relazioni coi Greci; ma questi tentativi prettamente italici non lasciarono alcuna traccia. Ciò che noi sappiamo del più antico calendario di Roma e di alcune altre città latine (nulla si sa della cronometria presso i Sabelli e presso gli Etruschi) si appoggia recisamente sul più antico sistema greco, che è un ordinamento avendo per base le fasi lunari e le stagioni solari, ammettendo un'evoluzione lunare entro 29 giorni e mezzo, quella solare entro dodici mesi e mezzo lunari ossia 368 giorni e tre quarti ed il continuo alternare dei mesi pieni, ossia da trenta giorni, e degli scemi, ossia da giorni ventinove, come pure degli anni da dodici e da tredici mesi tenuti nello stesso tempo in qualche armonia colle effettive apparizioni celesti e ricorrendo alle sottrazioni e intercalazioni. È possibile che questo ordinamento greco sia stato adottato di presso i Latini da bel principio senza variazione di sorte; ma la più antica forma dell'anno romano, che si possa riconoscere storicamente, non si scosta già dal suo modello nel risultato ciclico e nemmeno nell'alternare degli anni da dodici e da tredici mesi, sibbene nella denominazione e nella misura dei singoli mesi. Quest'anno dei Romani comincia colla primavera; il suo primo mese, e l'unico che trae il nome da una divinità, si chiama *Martius* da Marte, i tre seguenti desumono i nomi dal germogliare *Aprilis*, dal crescere *Maius* e dal prosperare *iunius*; dal quinto al decimo dai numeri ordinali *quinctilis*, *sextilis*, *september*, *october*, *november*, *december*, l'undecimo da aprire *januarius*

(v. p. 151) alludendosi forse al ricominciamento dei lavori campestri dopo il mezzinverno e dopo il riposo, il duodecimo, e nell'anno comune l'ultimo, dal purificare *februarius*. A questa serie, che si succede incessantemente, è mestieri aggiungere per l'anno bisestile un altro mese senza nome « mese di lavoro » (*mercedonius*), che succedeva al mese di febbraio. Il calendario romano è originale tanto per riguardo ai nomi dei mesi tratti, secondochè pare, dagli antichi nomi nazionali, quanto per la sua durata: per i quattro anni del ciclo greco ciascuno composto di sei mesi da trenta giorni e di sei da giorni ventinove, e d'un mese bisestile alternante ogni secondo anno in trenta e ventinove giorni (354 + 384 + 354 + 383 = 1475 giorni) furono posti nel calendario latino quattro anni, ciascuno composto di quattro mesi — il primo, il terzo, il quinto e l'ottavo da giorni trent'uno e sette mesi di ogni anno da giorni ventinove, inoltre il febbraio, che nei primi tre anni numerava vent'otto e nel quarto anno ventinove giorni, oltre un mese bisestile ogni secondo anno con giorni ventisette (355 + 383 + 355 + 382 = 1475 giorni). Questo calendario si scosta egualmente dalla originaria divisione del mese in quattro settimane ora da sette giorni, ora da giorni otto; pose quindi una volta per sempre il primo quarto lunare nei mesi da giorni trent'uno nel settimo giorno, in quelli da giorni ventinove nel quinto, nei primi il plenilunio nel giorno quindicesimo, nel tredicesimo in questi; così che la seconda e la quarta settimana del mese furono di otto giorni, la terza in regola di nove; solo nel febbraio da giorni vent'otto erano di giorni otto, nel mese bisestile da giorni vent'otto di giorni sette, la prima nel mese da trent'un giorni era di giorni sei, le altre di giorni quattro. Considerata quindi la decorrenza essenzialmente eguale delle tre ultime settimane del mese non occorreva se non di proclamare di volta in volta la lunghezza della prima settimana; da siffatta proclamazione ebbe il primo giorno della prima settimana il nome di giorno della grida (*Kalendae*). I primi giorni delle seconde e delle quarte settimane tutte da otto giorni — comprendendovi secondo il costume romano il giorno che finisce il periodo — furono chiamati none, (novene) (*nonae*, *noundinae*), mentre il primo giorno della terza settimana conservò il vecchio nome di *idus* (forse giorno di divisione) (Scheidetag). Pare che la causa di questa forma singolare del nuovo calendario sia stata principalmente la Fede posta nella forza propizia dei numeri dispari. Dove poi ha riscontro nell'antichissima forma dell'anno greco, apparisce ne' punti di deviazione una innegabile influenza della dottrina di Pitagora, che di quei tempi era in grande voga nella bassa Italia e particolarmente nella mistica combinazione dei numeri. Avvenne quindi che questo calendario romano, per quanto paia sforzarsi di mantenersi in accordo tanto colle evoluzioni lunari quanto colle solari, nel fatto non concordava assolutamente colle fasi lunari, vantaggio raggiunto pienamente dal suo modello greco, e non poteva nemmeno seguire le stagioni solari se non collo stesso artifizio che usavasi nel più antico calendario greco, col mezzo cioè di frequenti arbitrarie sottrazioni, artificio, che avrà avuto un esito assai incompiuto, se vogliam credere, come a ragione deve credersi, che il calendario sia stato

regolato e mantenuto con senno non maggiore di quello, con cui era stato ordinato. Dalla conservazione del calcolo a mesi, o, ciò che vale lo stesso, a anni da dieci mesi si può indurne una muta confessione, che però non vuol essere esagerata, della irregolarità ed inesattezza del più antico anno solare romano. Questo calendario potrà in grazia del suo schema fondamentale essere considerato, per lo meno nelle linee generali, come latino. Considerata la generale mutabilità del principio dell'anno e dei nomi dei mesi, le piccole digressioni nei numeri ordinali e nelle denominazioni sono conciliabili coll'ammissione d'un piano fondamentale, e così potevano i Latini con quel modello di calendario, che si scosta di fatto intieramente dall'evoluzione lunare, facilmente pervenire alle loro arbitrarie lunghezze mensuali segnate, se sorte vuole, da feste annuali — come a cagion d'esempio nel calendario albanese i mesi fluttuano tra sedici e trentasei giorni. Egli è quindi verosimile, che la trieteride greca sia per tempo pervenuta dalla bassa Italia per lo meno nel Lazio e fors'anche presso altre schiatte italiche, e che abbia quindi subiti altri cambiamenti incidentali nei singoli calendarii delle città. — Per misurare epoche, che abbracciassero parecchi anni numeravansi gli anni di regno dei Re; non è però certo se questo modo di data, che è in uso tuttodì in Oriente, sia stato introdotto negli antichi tempi in Grecia ed in Italia. Pel quadrienne periodo bisestile, che segnava il ritorno delle rinnovazioni del censimento e della purificazione del Comune, pare che si usasse la numerazione per lustri, simile nel concetto alla numerazione per olimpiadi. Se non che questa numerazione perdette ben presto la sua importanza cronologica pel fatto dell'irregolarità introdottavisi nella revisione del censo ».

Pag. 193. Alfabeto. — Accorda il Mommsen nella terza edizione qualche parte anche agli Italici nell'invenzione dell'alfabeto; aggiungendo (alla linea 13), che la scrittura fonetica non fu trovata originariamente nè dalle stirpi elleniche, nè dalle italiche benchè nei segni numerici degli Italici e fors'anche nell'antichissimo uso italico, affatto estraneo agli Elleni, di gettare le sorti con piccole tavolette, possano trovarsi i primi rudimenti dell'invenzione.

Pag. 194. Allineazione delle cifre alfabetiche. — Alla linea 9 la terza edizione aggiunge: « i Latini conoscono, come lo attestano i più antichi monumenti, solamente la direzione da destra a sinistra ed in linee paralelle, che in origine potevansi principiare o da sinistra o da destra, come meglio piacesse. I Romani si fissarono al primo modo, i Falisci al secondo ».

Pag. 201. Cap. XV. Vates e Casmena. — Alla terza linea in luogo di « savia donna » (kluge Frau), come dicevano le altre edizioni, ciò che faceva raffronto ad uomo savio (der Weise) (*Vates*), la nuova edizione pone *Sängerin*, cantatrice, che risponde più esattamente al latino *casmena*, *carmenta*. Ma oltre l'esattezza filologica il Mommsen vuole certo dimi-

nuire l'importanza che aveva dapprima data alla donna nella genesi della poesia. Infatti a pag. 209, dove nelle prime edizioni aveva detto — *viene il tempo che il cantore succede alla divinatrice* — cambiò nella terza edizione ponendo che *il poeta succede alla cantatrice* ».

Pag. 201. Canto dei Salii. — Il Mommsen nella terza edizione ha modificato alquanto la lezione, la distribuzione e l'ortografia di questa celebre cantilena. Eccola:

Enos, Lases, iuvate!
Neve lue rue, Marmar, sins incurrere in pleores!
Satur fu, fere Mars! limen sali! sta! berber!
Semunis alternis advocapit cunctos!
Enos, Marmor, iuvato!
Triumpe!

Il che porta qualche varietà nella traduzione:

Il secondo e terzo verso naturalmente si voltano di parola in parola.

Non il morire, non il rovinare, Marte, Marte, permetti incorrano in più!

Sazio sia fero Marte! il limine salta! sta! calpestala! (*verbera*).

Il triumpe è tradotto *salta* (springe), come il *sali* del terzo verso.

Anche la nota posta in calce alla pag. 201, in cui il Mommsen traduceva in latino più moderno il canto degli Arvali, è modificata — Invece di *malam luem* traduce *luem, ruem* (= *ruinam*). — Aggiunge poi che questo canto si ripeteva tre volte quanto ai primi cinque versetti, e cinque volte l'ultimo versetto.

Pag. 203. Verso Saturnio. — Nelle prime edizioni dicevasi che il verso saturnio tollera l'omissione delle sillabe brevi ad eccezione dell'ultima, e accoglie l'accentuazione e l'alliterazione. Nella nuova edizione il passo è così modificato — « il verso saturnio tollera l'omissione totale delle cadenze ed è anche secondo il suo organismo il più imperfetto come quello che contrappone emistichi jambici e trocaici, e riesce perciò incapace d'una costruzione ritmica, atta a servire le concezioni poetiche d'un ordine elevato ».

Pag. 205. Barbarismi latini e storpiature di parole greche. — La nuova edizione aggiunge agli altri esempi di *Cocles*, *Alumentus*, *Catamitus*, *Melus* e *Stimula* quelli di *Prosepna* storpiatura di Persefone e *Melerpanta* di Bellorofonte.

Pag. 205. 206. Giuochi massimi. — I *ludi maximi romani* (nelle altre edizioni era stato omesso il *maximi*) giusta la nuova edizione non in settembre immancabilmente si celebravano, ma d'ordinario nell'autunno, al ritorno delle milizie dalla campagna, essendo essi una straordinaria festa di ringraziamento votata di regola da un Duce romano prima della battaglia.

Pag. 207. Corse di cavalli. — Nelle prime edizioni si accennava in genere potersi provare, che i Romani avevano preso dai Turii la corsa dei carri. Nella terza si mette fuori la prova: Lo stadio greco (in dorico σπάδιον passato colla forma *spatium* e col medesimo significato nella lingua latina.

Pag. 212. 213. Ultima scoperta delle antiche mura di Roma. — Nella terza edizione il Mommsen soppresse la descrizione sommaria, che aveva pubblicata nella nota a pag. 212. 213. e vi sostitui una più breve nota, rimandando il lettore agli annali dell'Istituto Romano, nei quali al volume dei monumenti furono nel 1855 pubblicate cinque tavole colla descrizione particolareggiata della scoperta. Ma essa non ci porge alcuna notizia importante che non si trovi già nel sunto comunicato al Mommsen e da lui pubblicato nella seconda edizione.

LIBRO SECONDO

DALL' ABOLIZIONE DEI RE DI ROMA SINO ALL'UNIONE D'ITALIA.

— δεῖ οὐκ ἐκπλήττειν τὸν συγγραφέα τερατευ-
όμενον διὰ τῆς ἱστορίας τοὺς ἐντυγχάνοντας.

Lo scrittore non dee cercar d' abbagliare colla
sua storia i lettori amplificando le cose.

Polib.

CAPITOLO I.

—

CAMBIAMENTO DELLA COSTITUZIONE.

LIMITAZIONE DI POTERI DELLA SUPREMA MAGISTRATURA.

Antitesi politiche e sociali in Roma

Il rigoroso concetto dell'unità e della onnipotenza del Comune in tutte le occorrenze comunali, concetto che forma il cardine delle Costituzioni italiche, dava in mano all'unico capo della Repubblica, eletto a vita, un'autorità quasi sconfinata, i cui effetti erano certo formidabili ai nemici esterni, ma che pesava non meno duramente sui cittadini. Indi gli abusi e gli eccessi, a cui seguivano come effetti inevitabili gli sforzi per segnare un limite a quel potere: ma quel che vi ha di mirabile in questi tentativi di riforme e in queste rivolture politiche gli è, che mai non si ebbe in animo nè di limitare il potere dello Stato, nè di privarlo del necessario organismo, e che mai non si tentò di far prevalere in faccia al Comune i così detti diritti naturali dell'individuo, ma che tutta la tempesta si versava contro la forma della rappresentanza comunale. In Roma il grido del partito progressivo dai tempi dei Tarquinii sino ai tempi dei Gracchi non è dunque la limitazione del potere dello Stato, ma solo la limitazione del potere dei Magistrati, e anche mirando a questo scopo mai non si dimenticò, che il popolo non deve governare, ma che dev'essere governato.

Questa lotta ferveva fra la cittadinanza; accanto ad essa però nasceva e cresceva sempre più un altro contrasto: i non-cittadini si affaccendavano per essere pareggiati in tutto ai cittadini in faccia alla legge. Da ciò pigliarono origine le agitazioni dei Plebei, dei

Latini, degli Italici e dei Liberti, i quali tutti, o avessero già nome di cittadini come i Plebei ed i Liberti, o non l'avessero come i Latini e gli Italici, non partecipavano in effetto all'eguaglianza politica, e la reclamavano.

Rimaneva una terza antitesi di natura ancora più generale: l'antitesi tra i facoltosi e i possidenti spossessati o impoveriti. Le condizioni legali e politiche di Roma fecero nascere molte tenute rurali, sia di piccoli proprietarii i quali dipendevano dalla grazia d'un ricco sovventore, sia di piccoli affittaiuoli temporarii dipendenti dalla grazia del proprietario del fondo, e in molte maniere vennero spogliando moltissimi individui e intieri Comuni della proprietà fondiaria senza intaccare la libertà personale. Per tal modo il proletariato campagnolo salì sì presto in tanta potenza, che potè prendere non piccola parte nei destini della Repubblica. Il proletariato urbano per contro acquistò importanza politica di gran lunga più tardi.

Abolizione della Presidenza a vita nella Repubblica

Intorno a questi tre contrasti si aggruppava e si svolgeva la storia interna di Roma e, se si ha da credere legittima l'induzione, anche la storia di tutti gli altri Comuni italici, di cui non ci rimase specificata ricordanza. E quantunque il conflitto, che si combatteva entro la sfera della primitiva comunità politica, affine di limitare il potere de' Magistrati, la lotta tra coloro che per privilegio godevano l'eguaglianza civica e coloro che ne erano esclusi, e infine le gare sociali tra possidenti e nulla tenenti variamente si mescolassero e s'incrocicchiassero tra loro, e spesso partorissero di strane alleanze, esse sono però sempre tre antitesi di natura essenzialmente diversa. — Siccome la riforma di Servio, che sotto l'aspetto militare metteva al pari il domiciliato ed il cittadino, nacque, come pare, più per considerazioni amministrative che per un intento politico e per forza di parti, così la si deve considerare come frutto della prima antitesi, di quella che ha per oggetto la limitazione del potere della Magistratura e si deve riconoscere come il fatto, da cui presero le mosse le crisi interne e le riforme costituzionali del comune di Roma. La prima vittoria di questa antichissima opposizione romana fu l'abolizione della perpetuità della presidenza della Repubblica, cioè a dire l'abolizione della regia dignità. La singolare coincidenza, che la stessa riforma costituzionale occorre con circostanze analoghe in tutto quanto il mondo greco-italico, ci prova evidentissimamente che tale mutazione era portata dal naturale corso delle cose. Non a Roma soltanto, ma in egual modo anche presso gli altri Latini, come presso i Sabelli, gli Etruschi e gli Apulii, e in generale in tutti gli Stati italiani, come posteriormente anche presso le Repubbliche greche troviamo sostituiti agli antichi Presidenti a vita Pre-

sidenti annuali. In quanto al paese dei Lucani gli è provato, che in tempo di pace esso si reggeva a popolo e che solo per la guerra i Magistrati nominavano un Re, cioè un Magistrato simile al Dittatore romano; anche i Comuni urbani sabellici, come a cagion d'esempio Capua e Pompei, ubbidivano più tardi ad un « Curatore comunale » (*medix tuticus*), che si cambiava tutti gli anni, e noi dobbiamo supporre che simili instituzioni abbiano esistito anche presso gli altri Comuni popolari ed urbani d'Italia. Inutile dunque sarebbe indagare sottilmente i motivi, per cui in Roma ai Re sottentrassero i Consoli; l'organismo dell'antica società greca ed italica ci spiega quasi con una certa necessità naturale, che ha in sè le sue ragioni, la limitazione della presidenza vitalizia del Comune a un termine più breve, il quale d'ordinario fu d'un anno. Quanto più semplice ed intima poi deve riconoscersi la causa di questa mutazione, tanto più varie ne potevano essere le occasioni: potevasi dopo la morte di un Signore statuire per legge, come pare che il Senato romano volesse fare dopo la morte di Romolo, che a nessun più altro si concedesse la Signoria vitalizia; o il Signore poteva egli stesso abdicare volontariamente, come è fama che avesse in animo di fare Re Servio Tullio; o il popolo poteva insorgere contro un Reggente tirannico, cacciarlo e abolirne il nome: e questa fu appunto la fine della dignità regia presso i Romani. Che, per quanto sia ricamata con particolarità poetiche e ridotta a leggenda la storia della cacciata dell' ultimo Tarquinio detto « il Superbo », non può certo muoversi alcun dubbio ragionevole sulla sostanza di questo fatto. La tradizione accenna in modo credibile le cause della sollevazione, avere cioè il Re omesso d'interpellare il Senato e di mantenerlo in numero; avere pronunciate pene di morte e di confische senza consultare i Senatori; avere ammassato ne' suoi granai immense provvigioni di cereali ed imposto ai cittadini fuor d'ogni giusto termine carichi di milizia e di servigi manuali. Prova dell'irritazione del popolo sia la promessa formale pronunziata per sè e pe' suoi discendenti da ogni Romano, di non voler quind'innanzi tollerare alcun Re, e l'odio implacabile, che d'allora in poi proseguì sempre il nome regio, ma più di tutto la misura che il « Re sagrificatore » che si credette di dover creare affinchè gli Dei non si avvedessero della mancanza del consueto mediatore, non potesse coprire altro uffizio, che ei fosse bensì il primo ma anche il più impotente di tutti gli ufficiali romani. Coll' ultimo Re fu bandita tutta la sua famiglia — prova dello strettissimo vincolo, che allora tenea ancora insieme i consorzj gentilizj. La schiatta de' Tarquinii si trasferì a Cere, forse l'antica loro patria (V. pag. 114), ove non ha guari fu scoperta la loro tomba. In vece

Cacciata dei Tarquinii da Roma.

della Signoria d'un uomo eletto a vita si misero poi a capo del Comune romano due Signori annuali. Questo è ciò che si può con certezza avere per istorico rispetto a codesto importante avvenimento (*). È naturale che in una vasta Repubblica come la romana il regio potere, particolarmente quando fu concentrato per molte generazioni nella medesima dinastia, dovesse tenersi meglio atto a resistere e che perciò la lotta ne riuscisse più aspra e più lunga che negli Stati minori; ma non vi ha nessun sicuro indizio che vi si immischiassero altri Stati. La grande guerra coll'Etruria, che unicamente in grazia della confusione cronologica negli annali romani è riportata sì prossima alla cacciata de' Tarquinii, non può considerarsi come intervento dell'Etruria in favore di un compatriota danneggiato in Roma pel semplice motivo che, malgrado la più segnalata vittoria degli Etruschi, essi nè restaurarono in Roma la dignità reale, nè vi ricondussero i Tarquinii.

Potere consolare.

Se noi siamo all'oscuro sulle storiche connessioni di questo importante avvenimento, possiamo all'incontro per buona sorte scoprire più chiaramente in che consistesse la riforma della costituzione. Il potere regio non fu punto abolito, e ne abbiamo una prova nel fatto, che durante la vacanza, sì prima che dopo, si procedeva alla nomina d'un « *interrè* »; in luogo d'un Re nominato a vita, ve n'erano due annuali, che si chiamavano Generali (*praetores*) o Giudici (*judices*) od anche soltanto Colleghi (*consules*) (**). Il principio della collegialità, che più tardi diede il nome definitivo e più usitato ai due Re annuali, ci si presenta qui con una forma tutta sua propria ed originale. Il supremo potere non era deferito ad ambedue i Consoli insieme, ma ciascuno lo esercitava per proprio conto così pienamente, come se l'avesse tenuto ed esercitato il Re, e seb-

(*) La celebre leggenda dei primi tempi della Repubblica si manifesta da sè stessa favolosa in moltissime parti; molte circonstanze furono architettate sui soprannomi (*Brutus*, *Poplicola*, *Scævola*); e persino le parti che hanno un' apparenza più storica si rivelano dietro una più matura riflessione come suppositizie ed inventate. Tra queste havvi la circostanza che Bruto fosse Capitano della Cavalleria (*tribunus celerum*) e che come tale proponesse al popolo il plebiscito della cacciata de' Tarquinii; secondo la più antica costituzione gli è affatto impossibile, che un semplice Uffiziale abbia avuto la facoltà di convocare le Curie, mentre non aveva siffatta facoltà nemmeno l'*alter ego* del Re (V. pag. 74). Tutta questa storia fu evidentemente inventata allo scopo di dare una base di legalità alla Repubblica romana. L'equivoco, in cui sdrucciolò l'annalista, che primo prese a racconciar la tradizione e che accordò al *tribunus celerum* la facoltà di convocare le Curie, si fonda sulla combinazione d'identità del regio *tribunus celerum* col Comandante della Cavalleria (*magister equitum*) assegnato al Dittatore, il quale aveva realmente il diritto di convocare le Centurie.

(**) *Consules* sono coloro che insieme saltano e ballano, come *praesul* il precorritore saltante (Vorspringer), *exul* colui che salta fuori (ὁ ἐκπετών), *insula* il salto dentro (Einsprung), come il macigno che cade nel mare.

bene da principio le competenze fossero divise e a cagion d'esempio un Console assumeva il comando dell'esercito, l'altro l'amministrazione della giustizia, tale divisione non era in nessun modo obbligatoria avendo ciascuno la facoltà di ingerirsi legalmente in ogni tempo nelle attribuzioni dell'altro. Soltanto là dove il supremo potere veniva in conflitto col supremo potere e l'un collega proibiva ciò che l'altro comandava, si neutralizzavano le sentenze consolari. Questa instituzione di due supremi magistrati, in cui o si addoppian le forze o si fanno intoppo e s'impediscono l'uno coll'altro — instituzione caratteristica e tutta propria dei Romani o meglio dei Latini, la quale nella sua idea originale si è realizzata nella Repubblica romana, e di cui invano si cercherebbe un riscontro in un altro Stato grande — nacque manifestamente dagli sforzi onde mantenere il regio potere nella sua piena e legale integrità e per non dividere la dignità reale e trasferirla da un individuo ad un collegio, ma si studiò unicamente di raddoppiarla e così, ove occorresse, di lasciarla eliminarsi da sè. Lo stesso avvenne relativamente alla durata, per la quale del resto offeriva un freno legale l'antico interregno di cinque giorni. I capi ordinarj del Comune erano obbligati di rimanere nella loro carica non oltre un anno intiero a partire dal giorno della loro installazione (*); non cessavano però di essere Magistrati dopo decorso questo termine, ma solo quando essi avevano deposto la loro carica pubblicamente e solennemente, così che, se avessero osato di rifiutarsi a questa pratica e di rimanere in carica oltre l'anno, la loro gestione non sarebbe perciò stata meno valida, e negli antichi tempi essi correvano difficilmente altro pericolo che quello d'una morale responsabilità. La contraddizione dell'assoluto potere del Comune e della legale prorogazione della durata in carica era sentita sì vivamente, che la durata vitalizia del potere fu tolta di mezzo soltanto con un atto dichiaratorio fatto in un certo senso dal Magistrato spontaneamente, e il Magistrato non era a dirittura limitato dalla legge, ma da questa indotto a limitarsi. Siffatto termine della suprema carica voleva però essere riguardato come cosa della massima importanza, giacchè appena una o due volte si osò oltrepassarlo. La più prossima conseguenza ne fu la perdita pel Console

(*) Il giorno dell'installazione non coincideva col principio dell'anno (1 marzo) e in generale non era fisso. Secondo questo si regolava il giorno dell'uscita, eccettuato il caso, che un Console fosse stato eletto avvertitamente in luogo d'uno uscito (*Consul suffectus*) e allora esso subentrava nei diritti e quindi anche nel termine dell'uscita. Pare però che siffatte sostituzioni succedessero nei tempi antichi solo quando l'uno dei Consoli era uscito di carica; non si riscontrano collegi di Consoli sostitutori sotto la Repubblica meno remota. L'anno ufficiale d'un Console si componeva quindi d'ordinario delle diseguali metà di due anni civili.

dell'irresponsabilità di fatto che copriva il Re. Gli è ben vero che nella Repubblica romana anche il Re era soggetto e non superiore alla legge, ma siccome giusta il concetto romano il supremo giudice non poteva essere citato innanzi a sè stesso, il Re poteva bene commettere un delitto, giacchè per esso non v'era nè Tribunale nè pena. Commettendo in vece il Console un omicidio o un delitto d'alto tradimento verso la patria, esso era protetto dalla sua carica sino che nella medesima durava; ma dopo trascorso il suo termine egli si assoggettava al Tribunale criminale ordinario come qualunque altro cittadino. — A questi principali e sostanziali cambiamenti si aggiunsero altre limitazioni di genere subordinato e più esterno. Il diritto che aveva il Re di far lavorare senza compenso i suoi campi dai cittadini (*) e la particolare condizione di clientela, in cui devono essersi tenuti i domiciliati in faccia al Re, cessarono di loro natura colla cessazione della perpetuità della carica. Se fino allora incumbeva al Re non solo la revisione e la decisione della causa nei processi criminali d'inflizione di multe pecuniarie e di pene corporali, ma anche la decisione se il condannato potesse o no ricorrere in via di grazia, ora la legge valeria (245 di Roma) stabiliva, che il Console dovesse sempre ammettere l'appello del condannato quando non si trattasse di sentenze pronunciate secondo la legge marziale e che portassero pena di morte o punizioni corporali; disposizione che con una legge posteriore (di epoca non precisa ma emanata prima dell'anno 303) fu estesa anche ai casi dell'inflizione di gravi multe sulla sostanza. In prova di che, quando il Console compariva come Giudice e non come Duce, i littori consolari toglievano dai fasci le scuri, che essi portavano sui medesimi in forza della giurisdizione criminale demandata fino allora al loro signore. Il Console, che non lasciasse libero corso all'appello, non era però dalla legge d'altro minacciato che dell'infamia, la quale secondo le condizioni di quei tempi altro non traeva seco se non che una macchia morale, per cui tutto al più le deposizioni d'un tal uomo senza onore non avevan più alcuna fede. E anche qui ravvisiamo nel fondo la medesima intuizione, che è cioè legalmente impossibile di limitare l'antico regio potere e che i limiti posti in seguito della rivoluzione all'investito del supremo potere comunale, tutto ben considerato, non hanno che un valore storico e morale. Se quindi il Console agisce entro i limiti dell'antica competenza regia, egli può

509 — 451 (margin years)

(*) Il testo ha *Bürgerfrohnden*, letteralmente *servitù rusticali dei cittadini*, come direbbero i Francesi *corvée des bourgeois*. *Opera* per *lavoro*, o anche *lavorante a opera* hanno i Toscani. (Nota del Trad.).

bensì commettere un'ingiustizia, ma non un delitto, e quindi non soggiace perciò al giudice punitore. — Le stesse tendenze di restrizione si manifestarono nella giurisdizione civile; poichè fu verosimilmente in quest'epoca mutato in obbligo il diritto, che avevano i Magistrati di poter, dopo stabilito il punto di controversia, delegare ad un privato l'esame dello stato della cosa. A quest'uopo si erano secondo ogni probabilità statuite norme generali sul modo, con cui i Consoli potessero trasmettere il loro potere a luogotenenti o successori. Se al Re era stata lasciata illimitata facoltà di scegliersi dei Vicarj, senza però che mai la legge ve lo obbligasse, al Console in vece, a quanto pare, era stato limitato e legalmente circonscritto il diritto della trasmissione dei poteri in duplice modo. In primo luogo coll'installazione del Re annuale cessarono essenzialmente quelle cariche, sulle quali riverberava lo stesso splendore che circondava il Re, come era stata quella del governatore della città per l'amministrazione della giustizia, e quella del Generale della cavalleria pel comando dell'esercito; chè se anche di poi si nominava un Governatore della città, quando ambedue i Consoli lasciavano la città onde assistere alla festa latina, ciò non avveniva che per le poche ore della loro assenza. Siffatta nomina non era più che una semplice formalità e in questo senso fu mantenuta. Uno degli scopi che si raggiungeva colla collegialità della suprema magistratura era appunto quello che soltanto in rari casi eccezionali si abbisognasse di un magistrato vicario per l'amministrazione della giustizia; e sebbene in guerra non si potesse impedire al supremo Capitano di trasmettere ad un altro il comando anche di tutto l'esercito, codesto Vicario non si presentava che come un Aiutante (*legatus*) del Generale. Colla nuova Repubblica non era meno incompatibile il Re che il Vicario, il quale appariva come il suo Alter Ego; era per contro facoltativo al Console, ogni qual volta le condizioni lo esigessero, di richiamare temporariamente la monarchia sotto il titolo di dittatura e di nominare un Plenipotenziario, il quale sospendeva tanto il potere del Console, che l'avea nominato, quanto quello del suo collega, facendo rivivere in modo straordinario e passaggiero in tutta la sua pienezza l'antica regia potestà. — L'altra limitazione del diritto di trasmissione dei poteri, che è forse di maggiori conseguenze, consisteva in ciò che sebbene il Console come supremo Capitano conservasse non isminuito il libero diritto di trasmissione di tutti o di alcuni affari a lui spettanti; nell'esercizio delle sue funzioni civiche gli era invece imposta la delegazione per certi casi stabiliti; per tutti gli altri poi, in cui la delegazione non era avvenuta, glie ne era vietata la facoltà. Alla categoria dei

casi di competenza per la loro natura del Presidente del Comune, ma che questi non poteva trattare se non se col mezzo di delegati, scelti però a suo arbitrio, annoveravansi, oltre le cause civili, anche quei processi criminali, che sotto i Re d'ordinario si menavano a termine dai due investigatori degli assassinii (*Quæstores* vedi pag. 63. 137); e inoltre l'importante amministrazione del pubblico tesoro e l'ordinamento dell'Archivio di Stato, che i due investigatori criminali assunsero oltre le ordinarie loro funzioni. Così i Questori divennero d'allora in poi Magistrati statuali di diritto come lo erano stati già da lungo tempo di fatto e essendo nominati dal Console, come prima lo erano dal Re, cessavano naturalmente con quello dalle loro funzioni dopo trascorso l'anno. Dove per contro non esistevano simili disposizioni era mestieri che il Presidente del Comune agisse negli affari civili egli medesimo o non agisse del tutto; così a cagion d'esempio per l'istruzione d'un processo non era concessa alcuna sostituzione. Questo diverso modo di trattare l'argomento della sostituzione civile e militare fu cagione, che entro la sfera del governo propriamente detto della Repubblica romana divenne assolutamente impossibile una autorità vicariale (*pro magistratu*), e che i veri e proprj uffiziali urbani non poterono farsi rimpiazzare da non-impiegati; i sostituti militari poi (*pro consule*, *pro prætore*, *pro quæstore*) sono esclusi da ogni sfera d'azione entro la Comune propriamente detta.

Conviene inoltre avvertire, che il diritto accordato prima senza limiti al Re di nominare il successore non fu tolto nemmeno all'attuale Capo del Comune, ma egli doveva nominare quello che il Comune gli avrebbe designato. Con siffatto vincolato diritto di proposizione la nomina dei supremi Magistrati ordinarii era in certo qual modo materialmente trasferita nel Comune, se non che praticamente vi era però ancora una molto notabile differenza tra quel diritto di proposizione ed il formale diritto di nomina. Il Console, che presiedeva all'elezione non solo esercitava a rigor di termine siffatto ufficio, ma in forza del suo diritto, pari in sostanza a quello del Re, poteva, a cagione d'esempio, escludere qualche candidato e non farsi carico dei voti che si raccogliessero a suo favore; nei primi tempi poteva ancora restringere l'elezione ad una lista di candidati da lui stesso composta, e ciò che vi aveva di più importante si era la circostanza, che il Comune, malgrado il diritto di proposizione, non aveva assolutamente quello di destituire il Console, come per necessaria conseguenza l'avrebbe dovuto avere, se esso lo avesse effettivamente nominato. Anzi, essendo il successore anche di quel tempo nominato soltanto dal suo predecessore e non ripetendo un Magistrato effettivo giammai il suo diritto da un Magi-

strato tuttavia in carica, fu mantenuta inviolabilmente in vigore anche durante l'epoca consolare l'antica ed importante massima del romano gius pubblico, che il supremo Magistrato del Comune fosse assolutamente irremovibile. La nomina dei sacerdoti finalmente, che spettava ai Re (vedi pag. 229 aggiunte), non fu lasciata ai Consoli, ma si volle che i collegi dei sacerdoti si completassero fra loro, e che la nomina delle Vergini di Vesta e quella dei sacerdoti particolari si facesse dal collegio dei Pontefici, cui fu commesso anche l'esercizio della giurisdizione quasi padronale della Comune sulle accennate Vergini. Affine di poter disimpegnare questi carichi, ciò che non avrebbesi potuto fare convenientemente che da un solo individuo, il collegio elesse verosimilmente di quel tempo un Presidente, il Pontefice massimo. Questa separazione del supremo potere sacro dal supremo potere civile, mentre l'accennato « Re sagrificatore » non era stato investito nè del potere sacro nè del civile del reame, ma n'ebbe solamente il titolo, e, quando si voglia por mente al noto carattere del sacerdozio romano, la posizione francamente semi-magistrale del nuovo Sommo sacerdote, sono le particolarità le più segnalate e di maggiori conseguenze di questa rivoluzione tendente particolarmente alla limitazione del potere dei Magistrati nell'interesse dell'aristocrazia. E con queste disposizioni si connette verosimilmente il fatto, che le sentenze degli Auguri sul volo degli uccelli, sui miracoli ed altre simili occorrenze assumevano un carattere sempre più legalmente obbligatorio, e che il Console sino d'allora sembrava commettere un'azione non solo empia ed irreligiosa, ma anche nulla, quando, in opposizione all'avviso degli Auguri, convocava l'assemblea comunale o consacrava un tempio contro il voto dei Pontefici. — Già si disse come ancora sotto un altro aspetto, cioè nelle comparse in pubblico, il Console scapitasse in confronto della dignità regia circondata di maestà e di terrore, come gli fosse tolto il nome di Re e l'ordinazione dei Sacerdoti, levata dai fasci de' suoi littori la scure; ora aggiungeremo, che il Console, in vece del mantello reale di porpora, si distingueva dal comune cittadino soltanto per l'orlo porporino del suo manto, e che, mentre il Re, come narra l'antica leggenda, usciva in pubblico regolarmente in cocchio, il Console doveva uniformarsi all'uso comune e nell'interno della città andare a piedi al pari di qualunque altro cittadino. — Ma queste limitazioni della pienezza e dei segni esterni del potere erano applicati propriamente al solo Capo ordinario del Comune. Invece dei due Capi eletti dal Comune ne veniva talora nominato in via straordinaria uno solo, il Signore del Popolo (*magister populi*) o Dittatore (*dictator*). Il Co-

Dittatore.

mune non esercitava alcuna influenza in questa elezione, la quale facevasi unicamente da uno dei Consoli temporanei. L'appello contro le decisioni dittatorie valeva soltanto come in antico l'appello contro le sentenze del Re: cioè, quando egli spontaneamente l'assentiva. Appena nominato il Dittatore perdevano di pieno diritto tutti gli altri impiegati i loro poteri ed erano intieramente a lui soggetti. Al Dittatore, come al Re, era dovuto il Mastro della cavalleria, e venendo nominato il Dittatore particolarmente quando interne agitazioni o pericoli di guerra rendevano necessaria la chiamata sotto le armi della milizia cittadina, si combinava la nomina del Mastro della cavalleria costituzionalmente con quella del Dittatore. L'autorità dittatoria non differiva generalmente dalla regia se non per la sua durata, che non doveva eccedere i sei mesi, e per l'altro rispetto, che il Dittatore, qual Magistrato straordinario, non nominava alcun successore. — In generale rimasero dunque i Consoli, come lo furono i Re, supremi amministratori, giudici e duci; ed anche sotto i rapporti religiosi non era già il Re sagrificatore, nominato solo affinchè rimanesse il nome regio nel rituale, ma sibbene il Console quegli che orava e sagrificava per la Repubblica, ed in suo nome, coll'assistenza degli Auguri, esplorava il volere degli Dei. Pel caso di necessità tenevasi inoltre aperta una via, onde far rivivere ad ogni istante la piena ed illimitata autorità regia, senza previa interpellazione del Comune, togliendo di mezzo tutte le limitazioni statuite dalla collegialità e tutte le altre particolari restrizioni di potere. Così fu sciolto in modo originale veramente romano con acutezza e semplicità da uomini di Stato senza nome, che furono gli autori di questa rivoluzione, il problema di mantenere la regia autorità di diritto e di limitarla di fatto.

Centurie e Curie

Col cambiamento della Costituzione il Comune acquistò importantissimi diritti, quello cioè di designare ogni anno i Capi della Repubblica e quello di decidere in ultima istanza della vita e della morte del cittadino. Ma questo Comune non poteva più essere il Consorzio che aveva esistito fino allora, il patriziato divenuto di fatto una casta aristocratica. La forza del popolo consisteva nella « moltitudine », a cui già appartenevano molti uomini ragguardevoli e possenti. Poteva essere tollerabile, che questa moltitudine venisse esclusa dall'assemblea comunale sebbene essa concorresse al pagamento delle comuni gravezze, fintanto che tale assemblea non ebbe alcuna essenziale ingerenza nell'indirizzo del governo e fintantochè il regio potere, in grazia appunto dell'alta e libera sua sfera d'azione, non si mostrò molto meno formidabile ai cittadini che ai domiciliati stabili, e mantenne sostanzialmente in tutti gli ordini sociali l'eguaglianza in faccia

alla legge. Ma questo stato di cose non poteva più a lungo durare allorchè il Comune stesso cominciò ad occuparsi delle elezioni regolari e a pronunciare delle risoluzioni, ed allorchè il Supremo Magistrato fu scaduto da Signore del Comune ad essere il suo Commissario temporaneo; e molto meno poi poteva durare dopo una rivoluzione che mutava la forma dello Stato, e che non avrebbe potuto compiersi se non coll' accordo e col concorso dei Patrizj e dei domiciliati stabili. Si faceva sempre più potentemente sentire la necessità di un'ampliazione di questo Comune, che seguì nel più ampio modo, mentre furono assunti nelle Curie e quindi parificati agli antichi cittadini tutti i plebei, vale a dire tutti i non-cittadini che non erano nè schiavi nè cittadini di comuni stranieri che godessero il diritto d'ospitalità. A questa assemblea curiale, che fino allora era stata di fatto e di diritto la prima autorità dello Stato, furono poi contemporaneamente tolte quasi tutte le prerogative accordatele dalla Costituzione; soltanto negli atti di pura formalità o di diritto privato riguardanti singoli individui, quindi trattandosi della promessa di fedeltà da farsi al Console od al Dittatore dopo la loro entrata in carica, appunto come si faceva al Re (vedi pag. 62) e della dispensa legale necessaria per l'arrogazione e pel testamento, l'assemblea delle Curie doveva conservare la competenza finora posseduta, ma in avvenire non avrebbe avuta la facoltà di eseguire più alcun atto politico propriamente detto. Tutti i diritti politici, tanto la decisione sull'appello in via di grazia nella procedura criminale, che in sostanza era un processo politico, quanto l' elezione dei Magistrati e l' adozione o la reiezione delle leggi, furono demandati all'adunanza dei chiamati alle armi o le furono attribuiti come nuovo acquisto, così che colla partecipazione ai pesi comuni acquistarono le Centurie anche i diritti comuni. Le scarse concessioni dello Statuto serviano, tra le quali era principalissimo il diritto consentito all'esercito di dare il suo voto adesivo nel caso d'una guerra offensiva (vedi pag. 86), ottennero a questo modo un sì ampio svolgimento, che le Curie furono per sempre e intieramente eclissate dall'assemblea delle Centurie e che prevalse la consuetudine di considerare quest'assemblea come la maestà del popolo sovrano. Anche in quest' assemblea non v'erano discussioni se non nel caso che il Magistrato o parlasse ei medesimo spontaneamente o invitasse altri a parlare; ben inteso che nelle cause di appello s'avevano a sentire ambedue le parti; la maggioranza pura e semplice delle Centurie decideva. — Fu scelta evidentemente questa via perchè nell'assemblea curiale i votanti in genere erano tutti eguali, così che dopo l'assunzione di tutti i plebei nelle Curie si sarebbe pervenuti alla

colta democrazia se le elezioni politiche fossero rimaste alle Curie; l'assemblea centuriale per contro pose il pondo non già nelle mani dei nobili, ma sibbene in quelle dei facoltosi, mentre che le famiglie vi conservarono l'importante privilegio, che le loro sei Centurie di cavalieri erano assolutamente le prime a votare e non di rado decidevano perciò di fatto dell'elezione. — Ancora più importante era il secondo diritto concesso agli antichi cittadini: ogni partito stanziato dall'adunanza delle Centurie, sia che contenesse una proposta d'alcuna elezione, sia che risguardasse altre materie, era trasmesso per l'approvazione o per la reiezione al Senato de' Patrizii (*) ora non più legalmente identico colla cittadinanza.

Le Centurie decidevano terminativamente solo nel caso d'appello o per avventura quando trattavasi della dichiarazione di guerra, poichè secondo l'antico diritto le Curie non avevano parte nel processo capitale se non quando piaceva al Re di autorizzare il ricorso in via di grazia, e per la dichiarazione di guerra esse probabilmente non furono mai interpellate (vedi pag. 75); quindi l'uno e l'altro diritto passarono alle Centurie senza che ne fosse sminuita l'antica legale competenza delle Curie. Lo stesso argomento avrebbe potuto far buon giuoco anche nella materia più gelosa delle proposizioni pel Consolato, ma la nobiltà era abbastanza potente per assicurarsi nelle Curie il diritto di respingere ogni proposta che non le andasse a grado.

Senato

L'immediata riforma dello Statuto, a quanto pare, non andò più in là. E specialmente nella posizione del Senato non venne introdotto alcun legale mutamento: esso rimase un'adunanza di uomini distinti, d'ordinario nominati a vita, e senza alcuna giurisdizione statuale, i quali a quel modo che prima assistevano de' loro consigli il Re vitalizio, così poscia assistevano i Re annuali. I Senatori erano chiamati a sedere in consiglio dai Consoli, come prima dai Re; e anche l'uso di rivedere ad ogni nuovo censo, di regola ogni quattr'anni, la lista dei Senatori e di recarla a numero devesi far risalire ai tempi dei Re. Il Console, quale membro del Senato, non era nè più nè meno di quello che era stato il Re, e perciò non si teneva conto del suo voto. Siccome per l'ammissione in Senato non

(*) *Patres auctores fiunt.* Che questa confermazione non proceda dalle Curie nè in generale da' Comizii propriamente detti, ma bensì dal Convento de' Patrizii — da quel medesimo nel quale è nominato il primo Interrè — lo prova il diligente confronto di tutte le notizie, che se ne ebbero. Ma questo Convento non poteva decidere nulla indipendentemente da sè, almeno pare che dopo la proclamazione della Repubblica non vi sia stata più alcuna forma legale per la concessione del Patriziato, ciò che si chiarisce appunto da codesta presupposizione.

si era mai riconosciuta una qualità caratteristica, così non si può considerare una novità legale l'ammissione di semplici domiciliati tra i Senatori (vedi pag. 66, 86); non di meno era occorsa di fatto un' importante mutazione, se si considera, che, mentre al tempo dei Re era stato alcuna volta, e solo per eccezione, ammesso nel Consiglio un non-patrizio, dopo la cacciata dei Re si solea ridurre a numero il Senato chiamandovi uomini plebei in tanta copia, che — se la tradizione non erra — dei trecento Senatori men che la metà erano antichi cittadini (*patres*) e centosessantaquattro erano « assunti » (*conscripti*), ond'è, che nel linguaggio ufficiale i Senatori ind' innanzi si chiamarono sempre « padri e coscritti » (*patres et conscripti*). — Nel Comune romano rimase, per quanto fu possibile, anche dopo il cambiamento della Monarchia in Repubblica, ogni cosa sul piede antico; la rivoluzione romana è stata, quant'esser lo può una rivoluzione, conservativa, e non ismosse nè capovolse alcuno degli elementi constitutivi del Comune. Questo fu significativo pel carattere di tutto il movimento. La cacciata dei Tarquinii non ha a dirsi l'opera di un popolo spinto da compassione ed ebbro di entusiasmo di libertà, come parrebbe leggendo le declamatorie e falsate narrazioni che ne abbiamo, ma fu in vece la conseguenza del concorso di due grandi partiti politici, già in lotta fra loro, e chiaramente presaghi di dover continuare in quel conflitto, dei partiti cioè della vecchia cittadinanza e dei domiciliati. Questi due partiti, mossi, come i Tories ed i Whigs in Inghilterra nel 1688, dal comune pericolo di veder trasformata la Repubblica nel dispotismo d'una sovranità individuale, si collegarono momentaneamente per tosto dopo di bel nuovo dividersi. I vecchi cittadini sentivano di non poter venire a capo di liberarsi del dispotismo regio senza il concorso dei neocittadini, e questi sapevano di non essere allora in grado di strappare d'un tratto il timone della cosa pubblica dalle mani della vecchia cittadinanza. Codeste transazioni tra partiti opposti si limitano per necessità a minime concessioni reciproche ottenute a forza di laboriose contrattazioni, e lasciano poi che il tempo decida in qual modo la forza di gravità ordini gli elementi costitutivi e come questi vengano a connettersi o ad osteggiarsi. Perciò si corre rischio di non riconoscere l' importanza della prima rivoluzione romana se non si vuol vedere in essa che le immediate innovazioni, o, per avventura, solo il cambiamento della durata dell'uffizio del supremo Magistrato; anche in questo caso le successive e mediate conseguenze furono senza confronto la cosa principale e di ben maggior momento di quel che gli stessi suoi autori immaginassero.

Il nuovo Comune

Fu questo il tempo in cui, per dirlo brevemente, nacque la cittadinanza romana nel più lato senso della parola. Fin qui i plebei erano stati semplici domiciliati in Roma, che concorrevano bensì nel pagamento delle gravezze e nel sostenere gli altri pesi dello Stato, ma che innanzi la legge non erano considerati che come forestieri tollerati, non giudicandosi necessario d'introdurre una formale differenza tra essi e gli effettivi stranieri. Ora essi furono portati sui registri delle Curie, e, sebbene fossero ancor lungi dall'eguaglianza politica ed i vecchi cittadini fossero ancora sempre i soli eliggibili alle cariche civiche e alle dignità sacerdotali, e ad essi esclusivamente fossero riservati gli usufrutti civici, a cagion d'esempio quello del pascolo comunale, il primo passo e il più arduo per ottenere la compiuta eguaglianza era fatto dacchè i plebei non solo servivano nelle milizie comunali, ma avevano anche voto nei Comizii e nel Senato, e dacchè la testa e le spalle anche dell'infimo domiciliato erano guarantite mercè il diritto d'appello, come quelle del più illustre patrizio. — Conseguenza di questa effettiva fusione tra patrizj e plebei nella nuova comune Cittadinanza romana fu la trasformazione delle antiche case cittadine in una nobiltà di nascita, cui fin da principio fu dato un carattere di aristocrazia esclusiva e assurdamente privilegiata coll' esclusione de' plebei da tutti gli uffizi comunali e da tutte le dignità sacerdotali del Comune, mentre che però si accordava loro l'accesso agli uffici della milizia e dei Senatori, e colla legale impossibilità, mantenuta con una strana pertinacia, di contrarre matrimonj tra antichi cittadini e plebei. — Un' altra conseguenza della nuova mistione cittadina deve essere stata un più chiaro ordinamento del diritto di domicilio in Roma tanto rispetto ai federati latini, quanto rispetto ad altri Stati. Non tanto pel diritto di votazione nelle Centurie, riservato agli abitanti, quanto pel diritto dell' appello che doveva bensì essere accordato ai plebei, ma che non doveva essere esteso ai viaggiatori ed agli stranieri, si riconobbe la necessità di ridurre a più precisa formola le condizioni per l'acquisto del diritto plebeo e di determinare così nuovamente i caratteri dell'aumentata cittadinanza in confronto di quelli, che d'allora in poi ne dovevano rimanere esclusi. Così a quest'epoca si riporta nel senso e nello spirito del popolo tanto l'odioso contrapposto di patrizj e plebei, come pure l'assoluta e superba separazione tra i *cives romani* e gli stranieri. Ma l'antitesi tra le due classi cittadine era di sua natura transitoria, duratura e profonda invece era l'antitesi politica; ed il sentimento dell'unità dello Stato e dell'incipiente sua grandezza fu in tal modo radicato nel cuore della nazione, e crebbe tanto gagliardo e preva-

lente, da poter a mano a mano affievolire la divergenza delle classi e poscia travolgerla seco e cancellarla.

Leggi e Decreti.

Questo fu altresì il tempo, in cui si separarono le due forme del comando, la legge e il decreto. Quest'antitesi a dir vero è fondata sull' intimo ed originario carattere dello Stato romano, perchè presso i Romani anche la podestà regale era soggetta e non superiore alla legge. Ma la profonda e pratica venerazione che i Romani, come tutti i popoli forniti di senso politico, professavano al principio dell' autorità, generò quella memoranda tesi del diritto romano pubblico e privato, che qualsiasi comando del Magistrato, ancorchè non fondato sulla legge, dovesse essere valido, almeno finchè il Magistrato durava nell'esercizio della sua carica, quantunque dovesse cessare d'aver vigore quando l'autore di esso fosse uscito d'ufficio. Egli è chiaro che sino a che i Magistrati furono eletti a vita la differenza tra la legge e il decreto dovesse effettivamente essere quasi nulla, e però l'attività legislativa dell'assemblea comunale non potesse trovare alcuno svolgimento. Per converso essa ebbe continue occasioni di svolgersi dacchè le Signorie si rinnovavano e si mutavano ogni anno; e non rimase senza pratica importanza il principio che, se una Signoria nella decisione d' una causa trascorreva a qualche legale invalidità, la Signoria successiva poteva ordinare che si ripigliasse una nuova istruzione della causa.

Potere civile e militare.

Gli è finalmente in questi tempi, che la podestà civile cominciò a distinguersi dall'autorità militare. Nella prima impera la legge, nell'altra domina la scure; nell'una avevano vigore le limitazioni statuali dell'appello e della regolare distribuzione o delegazione dei poteri, nell'altra un Comandante aveva libero ed assoluto imperio come prima il Re (*). Fu stabilito che tanto il Comandante quanto l'esercito non dovessero per massima porre giammai, come tali, il piede nella città propriamente detta. Non era espressamente proibito, ma era nello spirito della Costituzione, che leggi organiche e durature non si potessero stanziare che sotto il reggimento ordinario del potere civile; avveniva certo che un Console, posto in non cale codesto principio, radunasse i suoi soldati nel campo a comizj cittadini e le determinazioni, che vi si fermavano, non erano a dir vero giuridicamente nulle, ma l'opinione riprovava questa pratica, che tosto rimaneva senza effetto come se fosse stata effettivamente vie-

(*) Non sarà superfluo l'osservare che anche l'*iudicium legitimum* come il *quod imperio continetur* è basato sull'*imperium* del pubblico ufficiale, e che la differenza consiste soltanto in ciò che in quello l'imperium è limitato dalla *Lex* e che in questo è libero.

tata. L'antitesi tra Quiriti e soldati si andava sempre più radicando negli animi dei cittadini.

Reggimento de' Patrizj.

Ma affinchè questi corollari della nuova forma repubblicana potessero maturare richiedevasi l'opera del tempo. Per quanto vivamente i posteri li abbiano sperimentati è pur sempre possibile che la rivoluzione apparisse sotto tutt'altro aspetto a coloro che la videro compiersi. I non-cittadini acquistarono, egli è ben vero, il diritto di cittadinanza e la borghesia ottenne estesi diritti nei comizj, ma il diritto del veto del Senato, che quasi una Camera Alta stava ben compatto di fronte ai comizj, toglieva loro ogni libertà d'azione e, non potendo far assoluta opposizione alle deliberazioni loro, li stancava menandoli per le lunghe. L'aristocrazia si pasceva della speranza di continuare a signoreggiare col suo Senato, come aveva fatto sino allora, nel nuovo ordinamento comunale basato sulle due assemblee popolari, rappresentando essa sola il Comune; e sebbene paresse, che, in grazia delle avvenute innovazioni avesse fatto qualche perdita, vantaggiò decisamente sotto altri rapporti. Il Re usciva bensì dalla classe dei patrizj come il Console, ma se la sua posizione eccezionale lo innalzava al di sopra de' patrizj e dei plebei, e s'ei poteva facilmente trovarsi nel caso d'inclinare verso la plebe e di fare assegnamento sulla moltitudine per umiliare i maggiorenti, il Console all'opposto, non entrando nella Signoria che per breve tempo e non essendo così prima, come dopo aver avuto la magistratura, nulla più che un nobile, il quale oggi comandava al compatrizio, a cui domani avrebbe dovuto obbedire, non poteva trovarsi al di sopra della sfera, in cui d'ordinario si trovava, e in lui il nobile doveva prevalere assai sul magistrato. E se anche talvolta per avventura qualche patrizio avverso alla prevalenza dell'aristocrazia perveniva alla prima magistratura, il suo potere era sempre controbilanciato dai sacerdoti penetrati dall'aspro spirito aristocratico e dal potere del suo collega, e all'uopo agevolmente sospeso col chiamare la Dittatura; ad ogni modo gli mancava quel che più importa, cioè il primo elemento del potere politico: il tempo. Il Capo d'una Repubblica, qualunque sia il potere che gli venga largito, non riuscirà ad afferrare la somma delle cose se non rimane in ufficio per lungo tempo, essendochè la prima e la più necessaria condizione d'ogni dominio è la durata. Ond'è che l'influenza del Senato, la quale, come di corpo politico vitalizio, non deve essere stata indifferente sino dai tempi dei Re, acquistò, quando sottentrarono le Signorie annuali, una sì grande importanza, che, avendo pigliato effettivamente la direzione ed il governo della cosa pubblica e ridotto il supremo Magistrato a non essere altro se non che il suo Presi-

dente e l'esecutore de' suoi voleri, capovolse di netto le condizioni dello Stato. Ogni proposta da farsi al Comune, sia per essere accettata sia per essere reietta, era prima esaminata in Senato; la cui approvazione, secondo gli ordini costitutivi, non era già necessaria, ma l' uso e l'opinione volevano che non se ne potesse far senza impunemente. Nè meno imperiosamente richiedeva la consuetudine, che si rispettasse il voto del Senato nella materia di importanti negoziati e trattati co'popoli stranieri, nell'amministrazione e nella distribuzione dei beni comunali, e in generale per qualunque disposizione che dovesse avere conseguenze durabili oltre il periodo della magistratura temporanea: cosichè al Console altro non rimaneva che l'indirizzo degli affari ordinarj, l'istruzione dei processi civili ed il comando in guerra. L'innovazione di maggior conseguenza era quella, per cui nè al Console, nè al Dittatore, quantunque questi fosse investito d' illimitato potere in ogni altra materia, era concesso di porre mano nel pubblico tesoro senza l'assenso del Senato e nelle forme da esso acconsentite. Il Senato imponendo ai Consoli il dovere di demandare l' amministrazione della cassa comunale, di cui durante l'epoca precedente i Re avevano avuto, o avrebbero potuto avere il governo, a due pubblici uffiziali subalterni, nominati bensì dai Consoli, ma come ben si comprende dipendenti dal Senato molto più che non i Consoli (vedi pag. 266), trasse di fatto intieramente a sè la direzione del pubblico tesoro. Questo diritto del Senato romano di disporre del danaro dello Stato può ne' suoi effetti servir benissimo di raffronto al diritto di stanziare le spese e di votare le imposte nelle monarchie costituzionali dei nostri tempi. Mutata così, e quasi scambiata la posizione politica del supremo Magistrato e del suo Consiglio, ne veniva naturale la conseguenza, che nel fatto avessero a limitarsi i casi di ammissione e di esclusione dei membri del Senato. Se da antico tempo era venuta rafforzandosi la consuetudine di considerare le cariche senatorie come vitalizie, anzi fors'anche come ereditarie per diritto di nascita, o acquistabili dopo aver tenuti certi impieghi pubblici, cresciuta l'importanza del Senato, i titoli per aver posto tra i Senatori dovettero di necessità determinarsi più chiaramente, e l'uso dovette pigliar forza d'un vero diritto consuetudinario. — Le conseguenze si offrono naturalmente. La prima ed essenziale condizione d' ogni governo aristocratico è, che la pienezza del potere dello Stato non risieda in un solo individuo, ma sibbene in una corporazione; ora si era impossessata del governo una corporazione essenzialmente nobile, cioè il Senato, ed il potere esecutivo non solo era rimasto alla nobiltà, ma ancora intieramente subordinato alla corporazione. Sedevano, a dir vero, nel

Consiglio moltissimi uomini non-nobili; se non che, essendo essi inetti a coprire cariche, quindi esclusi da ogni partecipazione effettiva nel governo, avevano per conseguenza anche nel Senato una parte subordinata ed oltre di ciò erano tenuti in una pecuniaria dipendenza dalla corporazione in grazia dell'importante concessione dell'uso del pascolo comunale. Il formale illimitato diritto dei Consoli patrizj di rivedere e di modificare, almeno ogni quattr'anni, la lista dei Senatori, tutto che non avesse il menomo effetto contro la nobiltà, poteva benissimo servire i suoi interessi; e il plebeo, veduto di mal occhio, poteva in forza di questo diritto di depurazione essere tenuto lontano dal Senato e anche esserne escluso. Gli è dunque assolutamente conforme al vero che l'immediata conseguenza della rivoluzione fu lo stabilimento del governo aristocratico: ma non è questa tutta la verità. Quand'anche la maggior parte dei coetanei della rivoluzione abbia potuto credere, che in conseguenza della cacciata dei Re i plebei fossero scaduti sotto un più rigido dispotismo, noi, posteri e conscii delle ultime conseguenze di questo fatto, possiamo già vedervi i germi della nascente libertà. Ciò che guadagnarono i patrizj non andò perduto pel Comune, ma solo pel potere del Magistrato; il Comune, a dir vero, non guadagnò sulle prime che pochi, limitatissimi diritti, di gran lunga meno pratici e manifesti dei diritti acquistati dalla nobiltà e de'quali forse uno su mille avrà saputo sentire il pregio; ma in essi era la guarentigia dell'avvenire. Fino allora i domiciliati non erano nulla politicamente, gli originarj cittadini tutto: entrati i domiciliati nella società comunale, gli originarj si videro vinti; giacchè per quanto mancasse ancora ai primi ad ottenere la piena uguaglianza civile, egli è però sempre la prima breccia e non l'occupazione dell'ultimo baluardo che decide della resa della fortezza. Perciò a buon diritto il Comune romano datava la politica sua esistenza dal consolato. Benchè dunque la rivoluzione repubblicana, malgrado la immediata prevalenza dei patrizj, possa con ragione chiamarsi una vittoria dei domiciliati ossia della plebe, essa anche sotto quest'ultimo aspetto non aveva però assolutamente il carattere, che noi di presente siamo abituati di chiamare democratico. Senza dubbio dopo la cacciata dei Re venne a sedere in Senato un numero maggiore di plebei che non prima; ma il puro merito personale senza l'appoggio della nascita e delle ricchezze rendeva più facile l'ammissione degli uomini nuovi in Senato sotto i Re, che non sotto i patrizj. Era poi cosa naturale, che il regnante ceto signorile, dovendo pur ammettere i plebei in Senato, vi chiamasse a sedere con lui non già gli uomini più ragguardevoli, ma di preferenza i capi delle più distinte e più ricche famiglie

Opposizione de' plebei.

plebee, le quali naturalmente avranno posto ogni studio per conservarsi gelosamente una tale distinzione. Così, dove fra i cittadini primitivi aveva avuto luogo la piena eguaglianza di diritto, invece appena inaugurata la repubblica, fra i neo-cittadini, ossia gli antichi semplici dimoranti, si fece uno scisma dividendosi le case ammesse in Senato e privilegiate dalla negletta moltitudine. Nondimeno la vera podestà comunale pervenne in forza dell'ordinamento delle Centurie a quella classe, che, per la riforma dei rami della milizia e delle imposte compiuta da Servio, portava principalmente le gravezze dello Stato, cioè ai domiciliati; e tra essi non già ai grossi possidenti nè ai giornalieri, ma alla classe mezzana dei coltivatori; ed anche in questa combinazione erano favoriti i cittadini primitivi, perchè essi, sebbene minori in numero, possedevano però tanti voti quanti ne avevano i neo-cittadini. Mentre per tal modo fu messa la scure alle radici della cittadinanza primitiva ed alla sua nobiltà di schiatta e posta la prima pietra per le fondamenta della nuova cittadinanza, in quest'ultima venivano a raccogliersi le gravezze fondiarie e la preponderanza dei possessi e dell'anzianità, e già cominciavano a scorgervisi i primi principii d'una nuova nobiltà, fondata prima di tutto sulla effettiva considerazione delle famiglie. Nè in altro modo poteva manifestarsi più chiaramente il carattere conservativo della Repubblica romana che in questo singolarissimo fatto, che la stessa rivoluzione repubblicana tracciò le prime linee per un nuovo ordine politico egualmente conservativo ed egualmente aristocratico.

CAPITOLO II

—

IL TRIBUNALE DEL POPOLO ED I DECEMVIRI.

Interessi materiali.

Col nuovo ordinamento della Repubblica la casta degli antichi originarii (*) era pervenuta al pieno possesso del potere politico. Governando col mezzo del primo Magistrato, ridotto ad essere poco più che un loro officiale, sicuri della preminenza in Senato, in possesso esclusivo di tutte le cariche civili e sacerdotali, versati essi soli nella scienza delle cose divine ed umane e esperti in tutti i destreggiamenti politici, preponderanti nella grande assemblea elettorale e influenti nel Comune pel numeroso partito di uomini o accomodanti per indole, o devoti per ragione di clientela alle antiche casate, e finalmente autorizzati a rivedere ed a cassare ogni deliberazione del Comune, poterono i Patrizj conservarsi ancora lungamente nella signoria di fatto, appunto perchè avevano a tempo accettevole saputo rinunciare al rigore dell'antico esclusivo diritto. I plebei dovevano, a dir vero, sentire acerbamente la loro politica subordinazione, ma il patriziato non aveva per allora, senza dubbio, molto a temere dalla opposizione che riguardava le sole forme politiche, quando d'altra parte avesse saputo tener lontana dall'arena politica la moltitudine, la quale altro non cerca che una equa amministrazione e la tutela de' suoi interessi materiali. E noi veggiamo di fatto, che nei primi tempi dopo la cacciata dei Re non poche provigioni si stanziarono che avevano per iscopo di ingraziare il nuovo Governo aristocratico al popolo, curandone, o facendo le viste di curarne gli interessi.

(*) *Altbürgerschaft* (vecchia borghesia) dice il tedesco. Noi abbiamo arrischiato ***antichi originarii***, perchè questa espressione è nota nella nostra Lombardia, dove in parecchi comuni trovansi ancora codeste consorterie di vecchi indigeni, i quali pretendono di aver soli l'uso e la proprietà dei primitivi beni del comune. (Nota del Trad.).

Così furono abbassati i dazii nei porti di mare; si fecero per conto del pubblico erario grosse incette di cereali e si ridusse in mano dello Stato il commercio del sale, affine di poter somministrare ai cittadini frumento e sale a prezzi modici, e finalmente si prolungò d'un giorno la festa popolare. Arroge la disposizione già accennata relativa alle multe (V. pag. 264), tendente non solo a porre in generale dei limiti al pericoloso diritto che avevano i Magistrati di imporne, ma che era anche in modo significativo particolarmente calcolata a tutelare il povero. Poichè, se al Magistrato era vietato di condannare, senza lasciar campo all'appello, nello stesso giorno il medesimo individuo a una multa maggiore di due pecore e di trenta buoi, non si sa spiegare siffatta singolare commisurazione se non col supporre che pel piccolo possidente di poche pecore si fosse trovato necessario di stabilire un massimo molto minore di quello stabilito pel ricco possidente di mandre bovine — riguardo alla ricchezza o alla povertà dei multati, che potrebbe servire di norma anche alle recenti legislazioni. — Ma queste provvisioni toccano quasi a dire la superficie del problema sociale e la vera e profonda corrente tira invece al lato opposto. Col rimaneggiamento della Costituzione politica comincia a pigliar moto e indirizzo una vasta rivoluzione nelle condizioni dell'economia pubblica e privata dei Romani. Il reggimento dei Re, per quanto pare, non aveva favorito la prevalenza de'capitali, e aveva in vece promosso con ogni industria l'aumento dei possessori prediali; il nuovo governo aristocratico per converso pare che sino da principio abbia avuto di mira di abbassare le classi medie, e specialmente la mezzana e piccola possidenza prediale, e di costituire da un lato una classe dominante di grossi proprietarii e capitalisti e dall'altro un proletariato agricoltore.

Crescente potere dei capitalisti.

La riduzione dei dazj nei porti di mare, comunque in generale debba essere stata una misura accetta al popolo, riuscì vantaggiosa particolarmente al grosso commercio. Assai più dovevano vantaggiarsi i capitalisti del sistema introdotto nell'amministrazione di molti rami della pubblica azienda per infrapposte persone. Difficile a dire quali sieno i primi ed originarii fondamenti di questo sistema; ma se anche lo si volesse far risalire al tempo dei Re, gli è certo che, dopo l'instituzione del Consolato, sia pel frequente succedersi e cambiarsi dei Magistrati, sia per la crescente estensione degli affari condotti per conto erariale, come a cagion d'esempio la compra e la vendita dei sali e delle granaglie, esso doveva stimolare vivamente l'interposta attività degli speculatori e con essa gettare le basi di quegli appalti pubblici, che nel procedere dei tempi e nello svolgersi de' casi successivi furono di sì grave conse-

guenza e di tanto danno alla Repubblica romana. Lo Stato abbandonò a poco a poco tutte le fonti della rendita pubblica e tutta la complicazione dei pagamenti e dei negozj comunali nelle mani dei mediatori, i quali versavano o ricevevano una determinata somma a conto e poscia agivano come per proprio interesse. Era naturale che a codeste contrattazioni non potessero prendere parte che i capitalisti di maggior polso, e siccome lo Stato doveva richiedere ampie guarentigie reali, così venivano di necessità sempre preferiti i grossi possidenti di beni stabili; onde si formò una classe di appaltatori di dazj e di fornitori che, traricchiti rapidamente, venivano acquistando una sempre maggiore prevalenza nello Stato, cui avevano l'aria di servire, e per quello che riguarda l'assurdo e sterile fondamento della loro primazia, che era il monopolio del danaro, essi riescono affatto paragonabili ai nostri moderni speculatori di borsa. — Ma prima di tutto e nel modo più sensibile si chiarì il cambiato indirizzo dell'amministrazione finanziaria dei beni comunali, che mirava quasi apertamente all'annichilamento materiale e morale delle classi mezzane. L'uso del pascolo comunale, e in generale dei beni dello Stato, era di sua natura un privilegio dei cittadini; senza violazione del diritto formale non si poteva quindi concedere assolutamente ad un plebeo l'uso del pascolo comunale. Ma siccome, astrazione fatta dal passaggio dei beni comunali in mano dei privati sia per vendite sia per assegnamento, la legge romana non riconosceva nei singoli cittadini un vero ed incontestabile diritto di usufrutto sui menzionati beni, così dipendeva esclusivamente dall' arbitrio del Re, fin tanto che i beni comunali rimanevano tali, di concederne e di limitarne l'uso, e non v'ha alcun dubbio, che esso siasi sovente valso di questa sua facoltà, o per lo meno della sua autorità in favore di plebei. Se non che colla proclamazione della Repubblica venne ad acquistare nuova forza il principio che l'uso del pascolo comunale spettasse ai soli cittadini di buon diritto, che è quanto dire ai patrizj; e sebbene il Senato facesse poi, come prima facevano i Re, delle eccezioni in favore delle cospicue case plebee ammesse nella sua consociazione, erano però esclusi da siffatto benefizio i piccoli possidenti plebei ed i giornalieri, i quali sentivano appunto più urgentemente il bisogno del pascolo. Vuole inoltre essere notato, che fino ai tempi, di cui discorriamo, si era sempre pagata un'imposta pei capi di bestiame, che mandavansi sul pascolo comunale, imposta abbastanza modica per ravvisare un privilegio nel diritto di far pascere il bestiame su quei fondi, ma che malgrado la sua modicità procacciava alla cassa del Comune un'entrata non poco considerevole. I Questori patrizj, a cui era

Fondi comunali.

commessa l'esazione della medesima, non usando diligenza nei termini e trascorrendo nell'indulgenza, a poco a poco la lasciarono andare in disuso. Fino a questi tempi si erano a mano a mano fatti assegnamenti e distribuzioni di terre, particolarmente quando colle nuove conquiste si erano aggiunti nuovi predii al pubblico dominio, e in queste bisogna si era sempre avuto riguardo ai più poveri, fossero essi cittadini o semplici domiciliati nella città. Non s'incorporavano al pascolo comunale che le sole terre, le quali non si prestavano all'agricoltura. Dopo la rivoluzione non si ebbe, a dir vero, il coraggio di sopprimere d'un tratto codesti assegnamenti, e molto meno di assegnare le terre ai ricchi, ma le distribuzioni si fecero più rare e più limitate, e invece si lasciò prevalere il ruinoso sistema dell'occupazione, vale a dire, si tollerò, che i beni del dominio publico rimanessero ai primi occupanti e ai loro legittimi successori non già in piena proprietà, e neppure in formale affitto a tempo determinato, ma in usufrutto speciale, di modo che lo Stato aveva il diritto di richiamarli a sua voglia, coll'obbligo però al possessore di versare nella cassa pubblica la decima del grano o il quinto del prodotto dell'olio e del vino. Questo favore di concessione non era altro che il suaccennato *precarium* (V. pag. 174) applicato ai predj dello Stato, ed è probabile che questa combinazione fosse già in pratica ancor prima quale misura transitoria pel tempo intermedio tra l'acquisto dei nuovi fondi comunali e la loro distribuzione ed assegnazione ai poveri coltivatori. Sotto il reggimento aristocratico queste precarie occupazioni non solo si fecero di lunga durata, ma, ciò che è peggio, non furono ammessi a questo irregolare modo d'acquisto che i privilegiati ed i loro favoriti, ed a raggravare il disordine, le decime e le quinte si riscuotevano colla stessa trascuratezza con cui già riscuotevasi la tassa del pascolo. Così un triplice colpo percosse la possidenza mezzana e la piccola; l'una e l'altra perdettero l'uso dei fondi comunali; essendo mancato all'erario il regolare versamento delle rendite prediali sopraccrebbe il peso delle pubbliche gravezze; e per ultimo lasciaronsi andare in dissuetudine le distribuzioni delle terre, che fino allora erano state pel proletariato agricolo un perenne smaltitoio quasi come al dì d'oggi sarebbe un ben ordinato e vasto sistema di emigrazione. Arroge le grandi possidenze territoriali, che probabilmente cominciarono a formarsi in questo periodo; le quali respinsero i piccoli coltivatori per sostituirvi il lavoro degli schiavi rusticani. Questa rivoluzione agraria diede alle classi mezzane un crollo di gran lunga più rovinoso ed irreparabile che tutte insieme le politiche usurpazioni, di cui abbiamo fatto cenno. Le lunghe guerre non sempre combattute

felicemente, le conseguenti gravose imposizioni e la continua necessità delle prestazioni personali diedero l'ultimo colpo e finirono per disradicare il piccolo possidente dall'avito suo fondo e trabalzarlo in servitù di opere, se non in ischiavitù personale, sotto il creditore divenuto suo padrone, o almeno per ridurlo ad essere nulla più che affittaiuolo e colono de' suoi creditori. I capitalisti, cui per siffatta forma si apriva un nuovo campo per aumentare con agevolezza e sicurezza i loro lucri, ampliavano in questo modo le loro possidenze territoriali, o lasciavano all'agricoltore, la cui persona ed il cui fondo erano devoluti ai medesimi in forza della legge sui debiti, il nome di proprietario ed il possesso di fatto. Quest'ultimo caso era il più frequente ed il più ruinoso, perchè, se pareva che concedesse un respiro a' singoli debitori e ne sospendesse la estrema ruina, la posizione precaria dei coltivatori, i quali sempre e in tutto pendevano dalla volontà dei ricchi creditori e non avevano se non se i pesi delle proprietà, minacciava invece di distruggere ogni nerbo morale ed ogni spirito politico in tutta la classe dei contadini. L'intenzione del legislatore che, ordinando l'immediato passaggio della proprietà nel creditore in vece del vincolo ipotecario, mirava a prevenire il sopraccarico dei debiti e ad imporre le pubbliche gravezze sui veri proprietarii dei beni (V. pag. 146), venne elusa per effetto del rigoroso sistema del credito personale, che certamente sarà stato proficuo ai commercianti, ma che riuscì rovinoso ai coltivatori. Se la libera divisibilità del suolo aveva sempre fatto presentire il pericolo d'un proletariato campagnuolo sopraccarico di debiti, le condizioni economiche, accrescendo tutte le gravezze e togliendo tutti i sussidii alla piccola proprietà, dovevano spargere con ispaventosa rapidità la miseria e la disperazione fra la classe mezzana dei contadini.

Rapporti della questione sociale colla politica dello Stato.

L'antitesi de' ricchi e de' poveri, che nacque da codeste complicazioni economiche, non riscontra per alcun modo coll'antitesi dei patrizj e dei plebei. Quand'anche la massima parte delle case patrizie fosse dotata di lauti patrimonii, non era però naturalmente scarso neppure il numero delle famiglie ricche e ragguardevoli venute di sangue plebeo, e dacchè il Senato, che sino dai primi tempi della Repubblica annoverava nel suo seno una buona metà di Senatori plebei, ebbe tirato a sè il maneggio del pubblico erario e delle imposte, escludendone persino i Magistrati patrizj, tutti i vantaggi economici, ad ottenere i quali si usavano e si abusavano i privilegi politici del patriziato, riuscirono, come è facile ad immaginare, per intero a profitto dei ricchi, e tanto più grave se ne riversò la pressura sulla moltitudine, in quanto che il fior della plebe

era stato ammesso in Senato ed era perciò passato dalla classe degli oppressi a quella degli oppressori. — Ma perciò appunto il primato politico dei patrizj divenne a lungo andare insostenibile. Se essi avessero saputo governare con giustizia e se avessero protetto le classi mezzane, come tentarono di farlo alcuni Consoli usciti dal loro grembo, tuttochè senza buon esito, vista la stremata autorità della magistratura, i nobili di razza avrebbero potuto ancora lungamente conservare l'esclusivo possesso delle loro dignità. Se il vecchio patriziato, seguendo un'altra via, avesse accomunato pienamente i suoi diritti coi più ricchi e distinti plebei accordando loro a cagion d'esempio, non solo l'ammissione in Senato, ma anche i diritti del patriziato, le due classi congiunte in una sola avrebbero potuto ancora per lungo tempo tenere il dominio ed esercitare impunemente il monopolio delle pubbliche ricchezze. Ma non si prese nè l'uno nè l'altro partito: la grettezza e la cecità, che sono gli speciali ed inseparabili privilegi d'ogni vera aristocrazia, non si smentirono neppure a Roma e lacerarono la potente Repubblica con discordie senza costrutto, senza scopo e senza gloria.

Emigrazione sul monte Sacro.

Ma la prima crisi, che dobbiamo studiare, non fu già l'opera del ceto rabbassato ad una secondaria posizione politica, sibbene quella degli angariati contadini. I rimaneggiati annali fanno succedere la grande rivoluzione politica l'anno 244, la sociale negli anni 259 e 260. Benchè di fatti la prima commozione sociale abbia dovuto tener dietro assai presto al rivolgimento politico, da cui uscì la Repubblica, sembra non di meno che l'intervallo tra l'uno e l'altro fatto sia stato più lungo. La rigida applicazione del diritto dei sovventori contro i debitori — come narrano gli annali — eccitò l'irritazione di tutta la classe dei contadini. E quando l'anno 259 corse il bando per una leva, onde sostenere una guerra difficile, gli uomini scritti per prendere le armi diniegarono l'ubbidienza, cosichè il Console Publio Servilio dovette temporaneamente sospendere l'applicazione delle odiose leggi contro i debitori, ordinare che venissero posti in libertà i carcerati e che non si avesse a procedere ad ulteriori pressure. Allora i contadini accorsero e presero parte alla guerra ed alla vittoria. Ritornati dal campo, la pace, ch'essi avevano conquistato colle armi, fece loro ritrovare le carceri e le catene. Con dispietata severità il secondo Console Appio Claudio mise in pratica la legge sui debitori, e il suo collega, cui i contadini, che avevano militato sotto di lui, si volsero implorando assistenza, non ebbe il coraggio di opporglisi. Pareva che si fosse introdotta la collegialità nella suprema magistratura non già per la protezione del popolo, sibbene per facilitare lo spergiuro ed il dispotismo; si dovette fare

510-495

494

495

di necessità virtù e tollerare ciò che non si poteva cambiare. Ma quando l'anno di poi si rinnovò la guerra, le parole del Console più non valsero. Solo al dittatore Manio Valerio si piegarono i contadini sia per timore della sua assoluta podestà, sia per fiducia nei suoi sentimenti popolari; — i Valerii appartenevano ad una di quelle antiche nobili famiglie che consideravano il governo della Repubblica come un dovere ed un onore e non già come una prebenda. — La vittoria dichiarossi ancora per le insegne romane; ma quando i vittoriosi ritornarono ai proprii focolari, e il Dittatore presentò al Senato le sue proposte di riforma, essene furono respinte colla più pertinace opposizione. L'esercito trovavasi, come era uso, ancora unito dinanzi alle porte della città. Quando gli fu rapportata la notizia del rifiuto, scoppiò il temporale che da lungo tempo andava addensandosi, e lo spirito di corpo e la coesione degli ordini militari trassero seco anche i pusillanimi e gl'indifferenti. L'esercito abbandonò il suo Duce e l'accampamento, e, condotto dai Comandanti delle legioni e per lo meno dalla massima parte dei Tribuni plebei di guerra, si diresse in buon ordine militare verso Crustumeria, sito posto tra il Tevere e l'Anio, dove occupò un colle facendo mostra di fondare una nuova città plebea in quella fertilissima parte dell'agro romano. Questa marcia valse a chiarire con piena evidenza anche ai più pertinaci oppressori della plebe come una siffatta guerra cittadina dovesse necessariamente finire anche colla loro ruina economica: il Senato cedette. Il Dittatore maneggiò un accomodamento; i cittadini rientrarono in città; la concordia venne apparentemente ripristinata. Il popolo diede allora a Manio Valerio il nome di « Massimo » (*Maximus*) e disse « sacro » il monte al di là dell'Anio. In questa rivoluzione, mossa da principio senza preordinamenti e senza congiure tra i Capi, condotta a termine dalle moltitudini senza spargimento di sangue e ricordata per sempre con compiacenza e con orgoglio dai cittadini, si chiarisce un'energia che tocca il sublime. Le sue conseguenze furono sentite per molti secoli; da essa trasse origine il Tribunato del popolo.

Tribuni popolari ed Edili popolari

Oltre i provvedimenti transitorii e precipuamente quelli per la soppressione della miseria prodotta dalla durezza della legge sui debiti, e per dare ricapito ad una quantità di contadini colla fondazione di parecchie colonie, il Dittatore fece adottare nelle forme costituzionali una legge, che fu giurata da ogni singolo membro del Comune affine di assicurare l'amnistia ai cittadini che avevano infranto il giuramento prestato alle insegne e deposta poscia in un tempio sotto l'ispezione e la custodia di due officiali eletti espressamente tra la plebe, i quali furono denominati « padroni di casa » (*ædiles*).

Questa legge poneva al fianco dei due Consoli patrizj due Tribuni plebei, i quali dovevano essere eletti dalle Curie. Il potere tribunizio nulla poteva contro l'imperio (*imperium*) militare, cioè assolutamente nulla contro il pieno potere assoluto dei Dittatori e contro il comando dei Consoli fuori della città; ma esso era indipendente in faccia al potere ordinario civile, a quel potere cioè, che i Consoli esercitavano in città, senza che per questo potesse dirsi avvenuta una divisione dei poteri. Da una parte fu concesso ai Tribuni il diritto di annullare mediante protesta qualsiasi ordine emesso da un Magistrato, per cui il cittadino, che ne fosse colpito, si ritenesse leso ne' suoi diritti, e dall'altra fu loro accordata la facoltà di pronunciare essi stessi illimitatamente sentenze in materia criminale e di difenderle poscia al cospetto dell'adunato popolo, qualora fosse stato interposto l'appello. A queste facoltà ben presto s'aggiunse un'altra, quella di parlare al popolo su qual si fosse argomento e di ottenerne delle deliberazioni.

Intercessione.

Il potere dei Tribuni comprendeva prima di tutto il diritto di arrestare a loro posta l'andamento dell' amministrazione e l' esecuzione delle sentenze, la facoltà di infrapporsi affinchè il coscritto si sottraesse impunemente alla leva, d'impedire o di far cessare l'arresto del debitore condannato, l'arresto durante l'inquisizione ed altre simili prerogative. Affinchè quest'assistenza legale non fosse resa vana per difetto dei difensori della plebe fu inoltre stabilito che il Tribuno non passasse la notte fuori di città e che tenesse aperta la porta della sua casa giorno e notte. Ma i Tribuni non potevano impedire, che il Giudice pronunciasse la sua sentenza, che il Senato emettesse la sua deliberazione, che le Centurie dessero il loro voto. — In forza della loro competenza giudiziaria i Tribuni potevano col mezzo de' loro messi citare a comparire innanzi ad essi qualunque cittadino e persino il Console in carica, farlo venire colla forza in caso di rifiuto, porlo in arresto inquisitoriale o concedergli il favore di dare una cauzione e in fine condannarlo alla pena capitale o ad una multa in danaro. A quest'uopo i Tribuni erano rinfiancati dai due Edili del popolo nella qualità di esecutori e assistenti nominati contemporaneamente ai Tribuni; così i Decemviri per gli affari processuali (*iudices decemviri*, più tardi *decemviri litibus iudicandis*). Non si conosce quale fosse la competenza di questi; quanto agli Edili essi avevano la medesima autorità giudiziaria dei Tribuni, ma l'esercitavano di preferenza nelle cose di minore importanza ed espiabili con multe. Non avendo i Tribuni l'*imperium* militare, senza il quale le Centurie non potevano essere adunate, ed essendo d'altra parte assolutamente necessario di rendere indipendenti i nuovi Ma-

gistrati plebei, specialmente pel caso, che, interposta la provocazione contro un lor giudizio, essi dovessero difenderlo dinanzi al popolo, così fu per loro riguardo adottato un nuovo modo di votazione, cioè la votazione per Quartieri. I quattro Quartieri, in cui allora era divisa la città e la campagna, non servivano all'uopo, perchè essi erano troppo vasti ed erano oltre a ciò in numero pari; quindi nell'anno 259 si divise il territorio in vent'uno nuovi distretti; i primi quattro erano gli antichi limitati alla città ed a' più prossimi dintorni; altri sedici furono disegnati sul territorio dell'antichissimo agro romano prendendo per base le circoscrizioni gentilizie (V. pag. 40); l'ultimo finalmente, il Crustomerio prese nome dal luogo, ove si erano ritirati i plebei. I votanti nelle Tribù come nelle Centurie erano sostanzialmente i medesimi: tutti i domiciliati; ma nelle Tribù la differenza dei grandi e dei piccoli possidenti scomparve e così scomparve il diritto che avevano i patrizj di essere i primi a votare ed i Tribuni, che presiedevano quest'adunanza popolare, le prestavano un carattere d'opposizione ancora più reciso. — Questa nuova giurisdizione dei Tribuni e degli Edili e la conseguente novità di attribuire i giudizii d'appello all'assemblea delle Tribù, erano senza dubbio sottoposte alle norme stabilite dalle leggi nè più nè meno della giurisdizione dei Consoli e dei Questori, ed al giudizio delle Centurie sull'appello. Ma le idee giuridiche intorno ai delitti di Stato (Vedi pag. 137) ed alle pene per disordini e per opposizione alle leggi (V. pag. 138) erano sì poco ferme e i loro confini legali così incerti, anzi così indeterminabili, che ogni giurisdizione esercitata su queste materie disputatissime portava già inevitabilmente in sè stessa la necessità e la confessione di un non so chè di arbitrario. Peggio poi dacchè l'idea del diritto venne sformandosi e intorbidandosi nel conflitto delle varie classi, e dacchè ai capi legali d'ambedue le fazioni furono attribuiti poteri giurisdizionali che, e per la natura e per la sfera d'azione, facevansi intoppo e concorrenza: onde non potevasi evitare, che questa doppia giurisdizione politica sempre più declinasse in una potestà arbitraria. E la medesima colpiva particolarmente il Magistrato. Secondo la ragion di Stato dei Romani il Magistrato non poteva essere soggetto ad alcuna giurisdizione fin tanto che rimaneva in carica, e nemmeno uscitone egli era sindacabile per quello che avesse fatto come Magistrato. Quando fu sancito il diritto di appello non si ebbe il coraggio di deviare da questa massima (V. pag. 264). Ma coll'istituzione del Tribunato si venne a stabilire una giurisdizione, che doveva sopravvegghiare e sindacare ogni Magistrato e durante e dopo l'esercizio delle sue funzioni. Tale sindacato era tanto più minaccioso in quanto che non erano per legge

stabilite nè le colpe nè le punizioni. A stringere quindi la sostanza delle cose, colla doppia e cozzante giurisdizione dei Consoli e dei Tribuni venivano a commettersi i beni, il corpo e la vita dei cittadini in balia delle adunanze di due opposte fazioni. — A questa doppia giurisdizione s'aggiunse inoltre il raddoppiamento e il contrasto della facoltà di propor leggi. E siccome ai Tribuni spesso era fatta necessità di parlare nei processi criminali per difendere dinanzi al popolo le loro sentenze, così essi ne presero occasione per tenere adunanze di popolo anche per altri oggetti e per aringare o per far aringare il popolo; diritto che fu loro in particolar modo assicurato dalla legge Icilica (226), la quale minacciava severa punizione a chiunque interrompesse il Tribuno orante al popolo, o comandasse alla moltitudine di sgombrare. Con questo si ottenne evidentemente che nessuno potesse impedire al Tribuno di recare alla votazione anche proposte, che non riguardassero la sola confermazione dei suoi giudizii. Codesti « placiti della moltitudine » (*plebi scita*) non erano a dir vero validi plebisciti, ma da bel principio erano non molto meglio delle deliberazioni delle nostre odierne assemblee popolari; ma siccome la differenza tra Comizii centuriati e tributi era più nella forma che nella sostanza, così la fazione plebea cominciò a maneggiarsi perchè i plebisciti fossero riconosciuti come decisioni autonomiche della cittadinanza e ottennero, che, a cagion d'esempio, venisse tantosto stanziata la legge Icilica. — I Tribuni del popolo erano quindi istituiti affinchè servissero di scudo e di protezione ai privati, di guida e di direzione a tutti; essi erano investiti di un illimitato potere giudiziario nella giurisdizione criminale affine di poter dar forza al loro comando; la loro persona era dichiarata intangibile (*sacrosancti*) avendo il popolo e ciascun cittadino individualmente fatto giuramento per sè e pe' suoi figli di difendere il Tribuno, e colui che gli mettesse le mani addosso non era soltanto considerato come incorso nella vendetta degli Dei, ma dichiarato fuori della legge e sbandeggiato anche dalla società umana.

Legislazione

495

I Tribuni del popolo (*tribuni plebis*) sorsero dai Tribuni di guerra e trassero da questi il loro nome, ma in via di diritto non hanno nulla a fare con essi; anzi in quanto al potere i Consoli ed i Tribuni del popolo sono eguali. L'appello dal Console al Tribuno ed il diritto d'intercessione del Tribuno contro il Console è assolutamente eguale all'appello del Console al Console ed all'intercessione dell'un Console contro l'altro; e ambedue non sono che un'applicazione della generica tesi legale, che tra due aventi il medesimo diritto il vietante prevale sull'imperante. I Tribuni hanno comune coi

Relazioni del Tribuno col Console

Consoli, sebbene ne fosse tosto aumentato il numero, anche l'annua durata della loro carica, che pei Tribuni scade sempre il dieci dicembre, e così la temporanea inamovibilità, e appunto dello stesso modo la caratteristica collegialità, che era la pienezza del potere nelle mani di ciascun Console e di ciascun Tribuno, e che nelle collisioni nel seno del collegio non conta i voti ma fa sempre prevalere il No al Sì — per cui in caso di dissenso il *veto* d'un solo Tribuno basta a fronte dell'opposizione di tutti gli altri suoi colleghi, e per converso quando egli accusa ciascuno de' suoi colleghi può mettervi il suo *veto*. Tanto i Consoli quanto i Tribuni hanno una piena e doppia giurisdizione criminale, e a quel modo che i Consoli hanno perciò al loro fianco i due Questori, i Tribuni hanno i due Edili (*). I Consoli sono necessariamente patrizj, i Tribuni necessariamente plebei, gli uni e gli altri eletti da tutta la cittadinanza, ma i primi come Generali eletti dalle Centurie, questi, mancando loro l'*imperium*, nell'assemblea non militare delle Curie. Quelli hanno un potere più esteso, questi lo hanno più assoluto, giacchè al loro divieto ed al loro giudizio è mestieri che s'accomodi il Console, ma alle sentenze consolari non è tenuto d'assoggettarsi il Tribuno. Il potere tribunizio è quindi la copia del potere consolare, ma esso è non di meno nello stesso tempo il suo antitipo. Il potere dei Consoli è essenzialmente positivo, quello dei Tribuni è essenzialmente negativo. Indi i Consoli soli sono Magistrati, cioè Sovrani, ed essi soltanto si mostrano in pubblico colle insegne e col seguito spettante ai Capi della Repubblica. Il Tribuno non è Magistrato, in prova di chè esso siede su uno sgabello in vece della sella curule; non lo precedono i littori; il suo manto non ha il lembo fregiato di porpora e non ostenta alcuno dei segni distintivi della Magistratura, e persino in Senato il Tribuno non ha nè seggio, nè voto. In questa memorabile instituzione fu così nel modo più aspro e reciso messo in contrasto l'assoluto divieto e l'assoluto impero; e la con-

(*) Che gli Edili plebei siano formati sui Questori patrizii nel modo che i Tribuni plebei lo sono sui Consoli patrizii è chiaro a vedersi, sia relativamente all'amministrazione della giustizia criminale, dove solo la tendenza delle due magistrature e non già la competenza pare sia stata diversa, quanto relativamente alla mansione dell'archivio. Per gli Edili è il tempio di Cerere ciò che il tempio di Saturno è pei Questori, onde trassero il nome. Significativa è la sentenza della legge del 305 (Liv. 3.55), che i Senatoconsulti debbano essere consegnati agli Edili nel tempio di Cerere, mentre i medesimi seguendo l'antico notorio uso e più tardi dopo il componimento della lotta delle classi erano rimessi ai Questori per la loro conservazione nel tempio di Saturno. Gli è possibile che la plebe abbia avuto per qualche tempo una propria cassa e che gli Edili l'abbiano amministrata, e a giudicare del modo come questi dispongono delle multe loro pagate, pare persino verosimile, ma non lo si saprebbe provare con sicurezza.

tenzione fu composta in modo che la discordia tra i ricchi ed i poveri ne venne legalmente e con ordini stabili perpetuata.

Importanza politica del Tribunato.

Ma cosa si ottenne coll'infrangere l'unità del Comune, coll'esporre i Magistrati ad un versatile sindacato e col lasciarli in balìa a tutte le passioni del momento, cosichè al cenno d'un solo dei capi dell'opposizione messi a vigilare sull'anti-trono il governo poteva essere paralizzato nel momento più pericoloso, e per l'autorizzata concorrenza delle opposte giurisdizioni dei Magistrati l'amministrazione della giustizia criminale veniva quasi per necessità trabalzata dalla sfera del diritto a quella della politica, e così guasta e sformata per sempre? È bensì vero, che il Tribunato non ha contribuito direttamente al politico agguagliamento delle classi, ma esso fu non di meno un'arma efficace in mano de' plebei allorquando questi chiesero, poco dopo l'istituzione del Tribunato, l'ammissione alle cariche comunali. Ma questa non era già l'originaria vocazione del Tribunato. Esso non fu tanto imposto al ceto che godeva i privilegi politici, quanto ai ricchi possidenti e capitalisti; esso doveva assicurare al minuto popolo una retta amministrazione della giustizia e curare una più equa ed umana amministrazione economica. Esso non ha raggiunto questo scopo e non poteva raggiungerlo. Il Tribuno poteva bensì reprimere delle ingiurie particolari ed impedire esorbitanze, che avrebbero potuto commovere lo sdegno popolare, ma il disordine non si aveva a cercare nell'ingiuria che usurpasse le forme della legalità, sibbene nella vera legalità che era ingiusta; ora come poteva il Tribuno arrestare regolarmente la ordinaria amministrazione della giustizia? E supponendo che lo avesse potuto, il vantaggio sarebbe stato di poco momento, se non si chiudevano le voragini che ingoiavano le sostanze del popolo, le ingiuste imposizioni, il pessimo sistema di credito, la malaugurata usurpazione dei beni del dominio. Ma contro questi storpii nessuno osava far motto, evidentemente perchè i ricchi plebei stessi non erano meno interessati dei patrizj a lasciar continuare siffatti abusi. Così fu instituita questa singolare magistratura, di cui chiara e comprensibile appariva alla moltitudine la favorevole protezione, ma a cui però non fu dato di vincere il punto della necessaria economica riforma. Essa non prova altrimenti una profonda sapienza politica, ma è piuttosto un cattivo compromesso tra la ricca nobiltà e la moltitudine deserta di consiglio e di guida. Si disse che il Tribunato del popolo abbia preservata Roma dalla tirannide. Quand'anche ciò fosse vero, poco importerebbe; il cambiamento della forma di governo in sè non è una sciagura per un popolo, e pel popolo romano fu anzi una sciagura che la monarchia sia stata introdotta troppo tardi, dopo che già erano sfrut-

tate le forze fisiche e morali della nazione. Ma anche ciò non è nemmeno conforme al vero come ce ne fa buona prova il fatto, che gli Stati italici d'ordinario non offerivano ai tiranni terreno opportuno, come in vece di tiranni furono fecondi gli Stati ellenici. Non è difficile scoprire la cagione di questa differenza: la tirannide è da per tutto la conseguenza del suffragio universale e gli Italici hanno tenuto più lungamente dei Greci i cittadini non-possidenti esclusi dalle assemblee comunali; e quando Roma si scostò da questa massima, la monarchia non si fece attendere, anzi successe immediatamente alla magistratura tribunizia. Nessuno vorrà negare, che il Tribunato del popolo sia stato anche di qualche giovamento; esso ridusse l'opposizione alle vie legali e stornò più d'una catastrofe; ma non si vorrà nemmeno sconoscere, che là, dove si appalesò utile, esso servì a cose ben diverse di quelle per le quali era stato instituito. Il temerario sperimento di concedere ai capi dell'opposizione un veto costituzionale e di investirli della facoltà di farlo valere illimitatamente, fu un ripiego imposto dalla necessità, per cui lo Stato fu discardinato, e la triste malattia sociale fu prolungata con inutili palliativi.

Contese ulteriori

Intanto si era organizzata la guerra intestina e questa seguiva la sua via. I partiti coi loro rispettivi capi stavano a fronte pronti a battagliare: l'uno voleva vedere ristretto il potere dei Consoli e esteso quello dei Tribuni, l'altro pretendeva la soppressione del Tribunato; l'insubordinazione legalmente proclamata impune, il rifiuto di prestarsi alla difesa della patria, le querele per le multe e le punizioni inflitte, dirette particolarmente contro impiegati, che avessero lesi i diritti del Comune o ne avessero incontrato la disapprovazione, erano le armi dei plebei, alle quali i nobili opponevano la forza e le pratiche coi nemici esterni, e all'occasione anche il pugnale dell'assassino. Più volte i partiti si azzuffarono nelle vie, e da ambe le parti si violarono le sacre persone dei Magistrati. Molte famiglie cittadine spatriarono cercando, come era ben naturale, nei Comuni vicini un soggiorno più pacifico. Prova dell'ardente patriotismo del popolo non è già l'aver creata una siffatta costituzione, ma sì l'averla saputa tollerare, e l'avere, a dispetto di tali sconci, mantenuto e difeso il Comune in mezzo alle più violenti scosse. Il più notorio avvenimento di questi conflitti è l'episodio di Gaio

Coriolano. 491

Marcio, nobile valoroso, il quale fu detto Coriolano per aver presa d'assalto Corioli. Mosso a sdegno dal rifiuto delle Centurie di conferirgli il Consolato, avrebbe proposto l'anno 263 la sospensione, come alcuni narrano, della vendita del frumento dello Stato sino a che l'affamato popolo avesse rinunciato al Tribunato; altri sostengono

ch'ei proponesse senz'altro di sopprimere la podestà tribunizia. Chiamato dai Tribuni a giudizio capitale avrebbe lasciato la città, ma solo per ritornarvi alla testa d'un esercito di Volsci; se non che sul punto di conquistare Roma ai nemici della sua patria, tocco il cuore dalle severe parole della madre sua, avrebbe espiato il primo tradimento con un altro, ed ambedue colla morte. Non sapremmo dire quanto vi abbia di vero in questa storia, ma la tradizione, di cui l'insolenza degli annalisti romani ha fatto una gloria patria, scopre la profonda turpitudine morale e politica di questi pubblici conflitti. D'egual natura è la sorpresa del Campidolio per parte di una schiera di fuggiaschi politici capitanati da Appio Erdonio avvenuta l'anno 294; chiamarono sotto le armi gli schiavi e solo dopo
460
un vivo combattimento e coll'aiuto degli accorsivi Tuscolani venne fatto alla milizia romana di disperdere quella banda catilinaria. Lo stesso carattere di fanatica irritazione hanno altri avvenimenti di quel tempo, la cui vera importanza storica, stante la falsificazione delle leggende gentilizie, non saprebbesi qui appurare; così la preponderanza della gente Fabia, la quale dal 269 al 275 aveva sempre avuto
475-479
uno de' suoi al Consolato, la reazione contro di essi, la loro emigrazione da Roma e la distruzione loro sulla Cremera (277) per
477
opera degli Etruschi. Forse è connessa con queste dissidenze la soppressione del diritto spettante sino allora al Magistrato di proporre i suoi successori almeno per uno dei posti (verso l'anno 273). An-
481
cora più odioso fu l'assassinio del Tribuno del popolo Gneo Genucio, al quale era bastato l'animo di porre in istato d'accusa due Consolari, e che il mattino del giorno destinato al giudizio fu trovato morto nel proprio letto (281). L'immediata conseguenza di questo misfatto
473
fu la legge Publilia (283), che a dir vero passò solo in forza d'un ple-
471
biscito, ma che la nobiltà non ebbe il coraggio di contraddire. Non sapremmo dire se soltanto per questa legge il numero dei Tribuni aumentasse da due a cinque o se ciò fosse avvenuto prima; in ogni caso l'elezione dei Tribuni fu per essa trasferita dalle Curie alle Tribù, e la circostanza, che i Tribuni venivano eletti dall'assemblea ch'essi convocavano, ne accrebbe ancora l'importanza. — Con maggior portata ed efficacia che tutti codesti armeggiamenti di parte fu concertato il tentativo di Spurio Cassio per frenare l'oltrapossanza economica dei ricchi e togliere in tal guisa la vera sorgente del male. Costui era Patrizio e nessuno lo superava nella sua classe nè di nobiltà nè di fama; dopo due trionfi, nel terzo Consolato (268)

Legge agraria di Spurio Cassio.

386
egli fece la proposta di misurare i beni comunali e di appaltarli in parte a prò del pubblico tesoro ed in parte di dividerli fra i poveri cittadini. Con siffatta proposta egli intendeva di levare di mano

al Senato la facoltà di disporre dei dominii pubblici, e, facendo assegnamento sull'appoggio della borghesia, tentò di porre fine al turpe abuso delle usurpazioni. Certo ei dovette credere, che i suoi pregi personali potessero far riconoscere la giustizia e la saggezza della proposta anche tra il fluttuare delle passioni e delle viltà: ma ei s'ingannò. I nobili si sollevarono come un sol uomo, i ricchi plebei si misero dalla parte loro; il popolo minuto era malcontento perchè Spurio Cassio voleva, come l'imponevano i patti della lega e l'equità, che nella divisione avessero parte anche i federati latini. Cassio dovette morire; — havvi del vero nell'accusa ch'egli volesse arrogarsi un potere sovrano, poichè in fatto egli prese a tutelare a mo' dei Re la libera plebe contro la casta, a cui egli apparteneva. La sua legge fu seppellita con lui, ma il suo spettro, d'allora in poi, affacciavasi incessantemente alla memoria dei ricchi e senza posa sorgeva contro essi, fino a che per le continue lotte la Repubblica si sfasciò.

I Decemviri.

Allora fu fatto un altro tentativo per toglier di mezzo il potere tribunizio assicurando al popolo in un modo più legale e più efficace l'eguaglianza di diritto. Il Tribuno del popolo Gajo Terentilio Arsa propose la nomina d'una Commissione composta di cinque membri per la formazione d'un Codice comune, che in avvenire dovesse servire di norma ai Consoli nell'esercizio del loro potere giudiziario. Passarono dieci anni prima che si desse esecuzione all'accennata proposta — anni della più violenta lotta tra le varie classi della Repubblica e per soprappiù travagliati da guerre esterne e da interne perturbazioni. Con pertinacia eguale da ambedue le parti la fazione che governava si opponeva alla sanzione della legge, e il Comune nominava sempre gli stessi Tribuni. Si tentò col mezzo di altre concessioni di scongiurare la procella, e l'anno 297 fu accordato l'aumento dei Tribuni da cinque a dieci — concessione a dir vero non molto profittevole. — Nell'anno seguente l'Aventino, fino allora boschetto sacro e inabitato, fu in forza d'un plebiscito icilico, che venne registrato fra i privilegi giurati del Comune, diviso tra la classe dei cittadini più poveri per fabbricarvi case, di cui essi avrebbero potuto conservare e trasmettere il possesso. Il Comune accettava codesti pegni di conciliazione, ma non cessava dall'instare per avere il Codice. Finalmente nell'anno 300 si venne ad un aggiustamento: fu decisa la compilazione del Codice, e prima di por mano al lavoro fu spedita un'ambasciata in Grecia per riportarne le leggi di Solone ed altre ivi esistenti. Dopo il ritorno della medesima furono finalmente eletti per l'anno 303 fra la nobiltà « dieci deputati per la compilazione del Codice », i quali al tempo stesso tenevano l'officio di supremi Magistrati in luogo dei Consoli

457 · 454 · 451

(*decemviri consulari imperio legibus scribundis*). Il Tribunato del popolo ed il diritto d'appello furono sospesi ed i Decemviri non vennero obbligati ad altro, che a non violare le giurate franchigie del Comune. — Considerando siffatte misure nella loro connessione si può difficilmente attribuire alle medesime altro scopo fuor di quello, che il potere consolare venisse indi innanzi limitato dalla legge scritta anzichè dall'opposizione tribunizia. Da ambe le parti, a quanto pare, era nata la persuasione, che le cose non potessero durare in cotal forma, e che la continuazione dell'anarchia mettesse a pericolo di perdizione la Repubblica, senza recare alcun sostanziale vantaggio nè all'uno, nè all'altro partito. Gli uomini considerati dovettero riconoscere, che l'ingerenza dei Tribuni nell'amministrazione pubblica, e la loro attività nel sindacare e nell'accusare riusciva in tutto perniciosa alla Repubblica, e che l'unico alleviamento reale recato dal Tribunato al popolo era una cotal tutela contro la parzialità de' Magistrati giudiziarii, dei quali, quasi a modo di una Corte di Cassazione, frenava l'arbitrio. Certo che allora, quando i plebei chiesero un Codice di leggi scritte, fu dai patrizj risposto, che in tal caso la protezione tribunizia sarebbe stata superflua; osservazione, alla quale pare che ambedue le parti si accomodassero. Non ci vien detto con chiarezza, e forse nemmeno allora fu chiaramente prestabilito, come le cose sarebbersi composte dopo la compilazione del Codice; se non che era presumibile l'intenzione, che i Decemviri, nell'atto di uscire d'ufficio, dovessero proporre al popolo di rinunziare alla tutela tribunizia e di lasciare fare ai Consoli, ora che questi non potevano più giudicare ad arbitrio, ma erano legati dalla legge scritta.

Leggi delle dodici Tavole.

Quando questo sia proprio stato il disegno degli Statisti romani non si potrebbe negargli lode di saviezza: ma restava a vedere se gli animi tanto acerbamente passionati da ambe le parti avrebbero potuto accettare un tale componimento. I Decemviri dell'anno 303 (451) portarono il codice, che avevano compilato, innanzi al popolo, che lo accettò; onde il codice fu inciso sopra dieci tavole di rame ed affisso nel Foro sulla tribuna dinanzi alla Curia. Sembrando poi essere necessario un supplemento si nominarono per l'anno 304 (450) nuovi Decemviri, i quali aggiunsero altre due tavole. Così nacque il primo ed unico codice romano: la legge delle dodici tavole. Nacque da un compromesso delle parti contendenti, ed appunto perciò non può aver contenuto alcuna importante modificazione all'esistente diritto che uscisse dalla sfera delle misure di convenienza e di polizia. Persino negli affari di credito non fu introdotta altra modificazione se non se quella che fissava — verosimilmente basso

— il massimo interesse (il 10 °/o), e per cui gli usurai furono minacciati di dura pena — pena molto più aspra per l'usura che non pel furto, ciò che vuol essere notato. Il processo pei debiti rimase, almeno ne'suoi tratti caratteristici, rigido e crudele come era prima. E ben può credersi che ancor meno s'intendesse d'introdurre cambiamenti nelle relazioni e nei diritti politici; la differenza tra gli aventi domicilio fisso e quelli che non l'avevano, l'invalidità del matrimonio tra nobili e plebei furono al contrario confermate di bel nuovo nel codice urbano, e affine di stabilire un limite negli arbitrj dei Magistrati e una tutela pei cittadini fu prescritto espressamente, che la legge più recente dovesse sempre prevalere alla più antica, e che nessun plebiscito potesse promuoversi contro un singolo cittadino. Ciò che merita la massima attenzione è l'esclusione dell'appello in affari capitali ai comizj di Tribù, mentre che fu mantenuto l'appello alle Centurie; ciò che non si saprebbe spiegare altrimenti se non supponendo, che si avesse di mira la soppressione del potere tribunizio e quindi anche quella dei processi criminali tribunizj (vedi pag. 283). L'essenziale importanza politica del codice non tanto cercar si deve nella sostanza delle disposizioni, quanto nell'obbligo che veniva di necessità imposto ai Consoli di amministrare la giustizia secondo prestabilite forme di procedura e comuni norme di diritto, e nella pubblica affissione del codice delle leggi, per cui l'amministrazione della giustizia fu assoggettata al sindacato del pubblico ed il Console fu costretto di rendere a tutti indistintamente egual ragione.

Caduta del Decemviri.

Il codice urbano era terminato; incombeva ai Decemviri di pubblicare le ultime due tavole e di lasciare poi il posto alla magistratura ordinaria. Ma essi indugiarono, e, col pretesto che la legge non era ancora ultimata, continuarono nel loro ufficio anche dopo passato l'anno, ciò che secondo le leggi costituzionali di Roma era possibile, poichè il Magistrato, ancorchè eletto temporariamente, non perdeva la podestà che colla formale rinunzia all'uffizio. Quale ne fosse la causa noi nol diremo; pare però che non fossero soltanto cause individuali quelle che decisero i Decemviri a rendersi colpevoli di siffatta illegalità. Il partito dei nobili temeva verosimilmente che col ritorno dei Consoli si richiedesse anche la rinnovazione del collegio tribunizio, e per lo meno attendeva un momento favorevole per ripiantare il Consolato senza le restrizioni delle leggi Valerie. Si narra, che la parte moderata dell'aristocrazia, capitanata dai Valerj e dagli Orazj, tentasse di ottenere in Senato la dimissione dei Decemviri, ma il loro capo Appio Claudio, appassionato propugnatore del fiero partito aristocratico, ottenne presso la maggior parte

dei Senatori la preponderanza ed anche il popolo vi si rassegnò. Fu eseguita senza contrarietà la leva di un doppio esercito e si cominciò la guerra contro i Volsci e i Sabini. Fu di quei giorni trovato morto presso il campo, assassinato, dicevasi, per mandato dei Decemviri, l'antico Tribuno del popolo Lucio Siccio Dentato, il più valoroso cittadino di Roma, il quale aveva combattuto in centoventi battaglie, e portava sul suo corpo quarantacinque onorevoli cicatrici. Questo fatto aveva commosso gli animi a sdegno; il quale traboccò in aperta rivoluzione per l' ingiusta sentenza pronunciata da Appio contro la figlia del centurione Lucio Virginio, fidanzata al già Tribuno del popolo Lucio Icilio, sentenza che rapì a' genitori suoi la figlia, e la dichiarò serva e senza diritto, ciò che spinse il padre ad immergere coram populo il pugnale nel petto della propria figlia per toglierla all'inevitabile vitupero. Mentre che la folla, attonita per l' inaudito caso, stavasi contemplando il cadavere della bella vergine, il Decemviro comandò a' suoi cagnotti di tradurre dinanzi al suo tribunale il padre e lo sposo onde rendergli ragione per essersi ribellati contro il suo potere e l' inappellabile sua sentenza. Questo diede il tratto alla bilancia. Protetti dalla fremente moltitudine il padre e lo sposo della vergine si sottraggono ai birri del despota e, mentre che in Roma il Senato trema e vacilla, i due sventurati, accompagnati da gran numero di testimonj dell'orrendo fatto, si mostrano nei due campi. Narrano il caso inaudito; tutti riconoscono l' immenso vuoto lasciato dalla mancanza della protezione tribunizia per la sicurezza del diritto; ed i figli ripetono ciò che avevano fatto i loro padri. Un'altra volta gli eserciti abbandonano i loro duci, attraversano la città serbando gli ordini della milizia e si recano di nuovo sul monte Sacro, ove eleggono i Tribuni. I Decemviri rifiutano sulle prime di deporre la carica; onde l'esercito accompagnato da'suoi Tribuni viene in città e si accampa sull'Aventino. Finalmente, quando la guerra civile già stava per prorompere e ogni momento potevano per le vie cominciare le stragi, i Decemviri cedono l'usurpato e disonorato potere, e Lucio Valerio e Marco Orazio s'infrappongono mediatori per un secondo accomodamento, in forza del quale venne ripristinato il Tribunato del popolo. Le accuse contro i Decemviri terminarono colla condanna dei due rei principali Appio Claudio e Spurio Oppio, che si tolsero la vita nel carcere; gli altri otto furono mandati in esilio; i loro beni vennero confiscati a prò della Repubblica. L'assennato e moderato Tribuno Marco Duilio, usando prudentemente del suo veto, impedì ogni ulteriore persecuzione giuridica.

Ripristinamento del Tribunato.

Così la storia, la quale, come al solito, ci rappresenta i fatti trascurando le cause. Non pare verosimile, che la sola causa, la quale provocò la restaurazione della podestà tribunizia, sia stata qualche disapprovevole azione d'uno dei Decemviri. Colla soppressione del Tribunato i plebei avevano perduto la sola posizione politica, cui potessero aspirare, e non è difficile di comprendere come i capipopolo non pensassero forse mai seriamente di rinunciare a codesta carica e che essi per lo meno avrebbero colta la prima occasione per far comprendere alla plebe, come la lettera morta non possa in nessun modo paragonarsi al braccio tribunizio. La baldanza della nobiltà, che dissennatamente aveva eletti al Decemvirato i suoi più zelanti propugnatori, porse ai malcontenti un'opportuna occasione, e così fu dall'imprevidenza dei partiti lacerato, come povera ragnatela, il piano della perpetua concordia. — Il nuovo componimento riuscì, come era ben naturale, di pieno vantaggio ai plebei e ridusse in più angusti limiti il potere dei nobili. È superflua l'osservazione, che il codice urbano estorto alla nobiltà, le cui ultime due tavole furono pubblicate posteriormente, venne conservato nel pieno rimaneggiamento dello Stato, e i Consoli furono costretti di adagiarvisi. Le tribù perdettero con ciò senza dubbio la giurisdizione nei processi capitali, se non che, in abbondante compenso a siffatta perdita, fu decretato, che in avvenire ogni magistrato, quindi anche il Dittatore, all'atto della sua nomina, dovesse obbligarsi a concedere l'appello; colui, che nominasse un Magistrato senza farsi carico di questa prescrizione era condannato nel capo. Del resto il Dittatore conservava tutto il potere e il Tribuno in ispecial modo non poteva annullare le sue disposizioni come annullava quelle dei Consoli. Rimaneva ai Tribuni la facoltà di decretare illimitate multe pecuniarie e di portare tali decreti innanzi ai comizj tributi, e con ciò essi avevano un mezzo più che sufficiente per annullare la consistenza politica d'un avversario. Un'altra novità fu quella di accordare ai Tribuni ed ai comizj tributi una influenza nell' amministrazione e nelle finanze. Venne tolta l'amministrazione della cassa di guerra ai Consoli e data a due pagatori (*quaestores*), i quali furono per la prima volta nominati nell'anno 307 dai Tribuni e dai loro comizj, ma scelti fra i nobili; queste elezioni all'uffizio di Questore furono i primi plebisciti, ai quali venisse accordata incontestabile forza di legge, e a quest'uopo si dovette concedere ai Tribuni anche il diritto augurale. Di maggiore conseguenza fu la concessione fatta ai Tribuni di un voto consultivo in Senato. Veramente pareva al Senato cosa troppo inferiore alla sua dignità l'ammettere i Tribuni nella sala delle adunanze; fu quindi loro assegnato uno sgabello sull'uscio, onde potes-

447

sero assistere alle discussioni. Ma non si poteva ormai più impedire che i Tribuni prendessero la parola contro qualunque decreto del Senato, il quale loro non piacesse e che venisse formandosi il nuovo principio, il quale non acquistò forza se non col tempo, che qualsiasi Senatoconsulto o Plebiscito potesse essere sospeso dal semplice veto d'un Tribuno. E finalmente per garantirsi contro ogni supposizione o falsificazione fu ordinato che i Senatoconsulti venissero custoditi non solo nel tempio di Saturno dai Questori urbani che appartenevano ai patrizj, ma anche dagli Edili plebei nel tempio di Cerere. Così questa lotta, cominciata per sopprimere il potere tribunizio, terminò invece collo stabilire definitivamente ai Tribuni il diritto tanto di cassare, dietro appello de' gravati, i singoli atti del governo, quanto di invalidare a loro talento ogni risoluzione dei poteri costituiti dello Stato. Coi più sacri giuramenti e con tutto ciò che la religione offeriva di più reverendo fu assicurata tanto la persona dei Tribuni quanto la non interrotta durata ed il numero compiuto del loro collegio. D'allora in poi in Roma non fu fatto più alcun tentativo per sopprimere questa magistratura.

CAPITOLO III.

—

L'AGGUAGLIAMENTO DEI CETI E LA NUOVA ARISTOCRAZIA.

nione dei Plebei.

Sembra che i commovimenti, a cui diede occasione il Tribunato, siano nati precipuamente dalle sproporzioni sociali e non dalle politiche, e vi sono buone ragioni per credere che una parte dei ricchi plebei assunti in Senato non fosse meno ostile a quelle novità che i patrizj; poichè i privilegi, contro i quali i tumulti erano diretti, tornavano anche in loro vantaggio; e sebbene sotto altro rispetto essi si trovassero lasciati da parte, non sarà loro sembrato quello essere tempo opportuno per far valere i loro diritti e partecipare alle magistrature quando tutto il Senato era minacciato della perdita delle sue speciali prerogative economiche. Così si spiega come durante i primi cinquant'anni della Repubblica non sia stato mosso un passo che direttamente accennasse alla parificazione politica dei ceti. — Ma questa lega de'patrizj coi ricchi plebei non offriva però guarentigia di lunga durata. Non può cader dubbio che una parte delle più illustri famiglie plebee fosse fin da principio associata al partito della rivoluzione, sia per sentimento di equità verso i loro consorti, sia in grazia della naturale consociazione di tutti quelli che vedevansi esclusi dal potere, sia finalmente perchè compresero che a lungo andare era inevitabile di fare concessioni alla moltitudine, e che tali concessioni, usate con buon avvedimento, avrebbero avuto per risultato la soppressione dei diritti particolari del patriziato, e avrebbero procacciato all'aristocrazia plebea la preponderanza decisiva nello Stato. Quando questa persuasione fosse penetrata, come non poteva mancare, in un maggior numero di famiglie, e quando l'aristocrazia plebea si fosse messa alla testa del suo ceto per osteggiare la nobiltà di origine, essa nel Tribunato veniva a trovare un mezzo legale per condurre e regolare la guerra civile, e

poteva combattere mercè il crescente impoverimento delle moltitudini nuove battaglie sociali per costringere il patriziato ad accettare i patti e per aprirsi l'adito alle magistrature frapponendosi come paciere fra i due opposti partiti. Codesta naturale inclinazione dei partiti si manifestò irresistibile subito dopo la caduta del Decemvirato. Si era in quell'occasione pienamente chiarita l'impossibilità di sopprimere il Tribunato popolare; l'aristocrazia plebea non poteva fare nulla di meglio che impadronirsi di questa possente leva e servirsene affine di far cessare l'inferiorità politica del proprio ceto.

Comunanza di matrimonio e d'impieghi.

Per conoscere come fossero deboli i mezzi, di cui disponeva la nobiltà patrizia in faccia alla concordia della plebe, basta il fatto, che le due pretensioni fondamentali del patriziato, la nullità del matrimonio contratto tra patrizj e plebei, e l'incapacità di questi ultimi ad esercitare le magistrature, appena quattro anni dopo la rivoluzione dei Decemviri furono alla prima occasione poste da canto, per lo meno come principii. — L'anno 309 la legge Canuleia prescriveva, che il matrimonio tra patrizj e abitanti fosse considerato matrimonio legittimo romano, e che i figli dovessero seguire la condizione del padre; oltraciò fu nel tempo stesso stabilito, che le Centurie invece dei Consoli elegessero Tribuni di guerra con potere consolare (*) e di durata consolare — ordinariamente nel numero di

445

Tribuni di guerra con potere consolare.

(*) L'ipotesi, che a rigor di diritto si accordasse il pieno impero ai Tribuni consolari patrizj e solo l'Impero militare ai plebei, fa nascere molte quistioni che non ponno soddisfacentemente risolversi, come a cagion d'esempio, che cosa succedesse pel caso, come poteva legalmente avvenire, che non fossero stati eletti se non se plebei, ed oltre a ciò pecca contro la tesi fondamentale del diritto costituzionale de' Romani, che cioè l'impero, o, per dir meglio, il diritto di comandar al privato a nome del *Pubblico* è essenzialmente indivisibile e non soffre altra limitazione fuorchè quella di territorio. Vi è un distretto di tribunale civile ed uno di tribunale militare; in quest'ultimo l'appello e le altre norme della procedura civile non fanno rigore; vi sono magistrati, come a cagion d'esempio i Proconsoli che non hanno giurisdizione se non nel circondario militare; ma nello stretto senso giuridico non v'ha magistrato colla sola giurisdizione politica, come non ve n'ha che abbia la sola giurisdizione militare. Nel suo circondario il Proconsole, precisamente come il Console, è nello stesso tempo supremo Comandante e supremo Giudice, e può condurre i processi non solo fra non-cittadini e soldati, ma ancora fra cittadini. E anche quando colla creazione della Pretura nacque l'idea della diversa competenza pei magistrati maggiori (*magistratus maiores*), questa idea comincia a mostrarsi nel fatto prima che nel diritto. Il Pretore urbano è a dir vero prima di tutto supremo Giudice, ma esso può anche convocare le Centurie e comandare l'esercito; in città la suprema amministrazione ed il supremo comando sono devoluti al Console, ma egli funziona anche nell'emancipazione e nell'adozione in qualità di gran Giudice — la caratteristica indivisibilità della suprema magistratura fu sempre conservata con gran rigore da tutti e in tutte le occasioni. Perciò è da credere, che la giurisdizione tanto civile quanto militare, o, per lasciar da parte codeste astrazioni estranee in tutto al diritto romano di quel tempo, la podestà annessa al loro uffizio venisse accordata virtualmente non meno ai tribuni consolari plebei che ai patrizj. Ma assai verosimile è l'opinione di Becker (Manuale 2, 2, 137), che quegli stessi motivi, i quali in processo di tempo fecero

sei, quanti erano i Tribuni per ogni legione. Seguendo l'antico diritto ogni cittadino soggetto alla coscrizione, ogni domiciliato (vedi pag. 86) poteva aspirare ad avere un grado nella milizia, ed era per tal modo aperta la via tanto ai patrizj, quanto ai plebei di giugnere egualmente alla suprema Magistratura. Qui occorre naturalmente la domanda, quale interesse i patrizj potessero avere dacchè avevano dovuto rinunziare all'esclusivo possesso della suprema Magistratura ed erano stati costretti di cedere in questa lotta, di rifiutare ai plebei il nome e concedere loro il Consolato in siffatta forma singolare (*). Affine di rispondervi devesi osservare, che pel conseguimento della suprema Magistratura della Repubblica, seguendo l'antichissimo costume, occorreva avere il diritto di certe distinzioni gentilizie, come quella di appendere nella sala di famiglia il ritratto di un antenato consolare, e di esporlo pubblicamente nelle occasioni solenni. Se codesta distinzione tra le « famiglie curuli » e le altre famiglie patrizie abbia avuta una seria importanza politica, non si può nè negare nè affermare con sicurezza, e non sappiamo neppure fermamente se in quell'epoca vi fossero ancora in certo numero famiglie patrizie curuli. Se non che egli è tanto facile comprendere quanto è difficile provare, che il ceto signorile dominante si lasciasse sfuggire dalle mani più agevolmente la somma direzione delle cose, che non le ereditarie prerogative onorifiche, le quali andavano annesse al governo; e perciò è probabile, che venuto il tempo, in cui il patriziato dovette rassegnarsi a cedere parte del governo ai plebei, esso non volesse nominare il sommo Magistrato della Repubblica, nè dargli il legale insediamento sul trono curule, ma si sforzasse di aver l'aria di delegare un semplice ufficiale di stato maggiore, la cui distinzione doveva essere puramente perso-

sorgere a canto al Consolato comune l'esclusiva Pretura patrizia, abbiano già durante il Tribunato consolare contribuito ad escludere dall'esercizio della giurisdizione civile i membri plebei del collegio, almeno sino a che venne predisposta appunto col mezzo del Tribunato consolare la divisione effettiva di competenza tra i Consoli ed i Pretori.

(*) Per difendere l'opinione, che la nobiltà siasi ostinata ad escludere i plebei per iscrupolo religioso, converrebbe sconoscere il carattere fondamentale della religione romana e riportare a quei tempi vetusti l'antitesi affatto moderna tra la Chiesa e lo Stato. L'ammettere un non-cittadino ad una funzione religiosa del Comune doveva senza dubbio parere un sacrilegio all'ortodosso Romano; ma, anche il più rigido credente non dubitò mai, che non si potesse ottenere la piena uguaglianza religiosa coll'ammessione nel corpo politico ammessione, che dipendeva dallo Stato. Tutti gli scrupoli di coscienza, di cui non vuolsi negare la sincerità, dovevano cessare appena chè si fosse fatto per le moltitudini plebee quello che era stato fatto ad Appio Claudio, cioè appena che loro si concedesse il patriziato. Egli è tanto poco conforme alla verità, che la nobiltà ripugnasse ad accordare l'eguaglianza cittadina per non turbare le coscienze timorate, che essa anzi non rifuggì dallo scandalo di ammettere persino i non-cittadini alle pubbliche cerimonie per poter ricusare l'assoluto pareggiamento ai cittadini di Roma.

nale. E perciò non si concedeva giammai al Tribuno di guerra l'onore del trionfo, perchè tale onore era annesso e connesso colla suprema carica del Comune. — Ma ad onta di queste umiliazioni, a cui soggiacevano i plebei, i privilegi gentilizj, in quanto essi avessero un' importanza politica, venivano legalmente annullati dalla novella istituzione, e se la nobiltà romana fosse stata veramente degna del suo nome, essa avrebbe dovuto allora rinunziare alla lotta. Ma essa nol fece. — Una savia resistenza fondata sulle leggi riusciva oramai impossibile: ma potevasi ancora tergiversare e cavillare prolungando il conflitto colle sottigliezze delle formalità, e, come suol dirsi, coi piccioli mezzi. Per quanto una siffatta maniera d'opporsi al nuovo spirito dei tempi fosse poco degna e poco prudente, essa nondimeno sotto un certo aspetto menava a risultati molto importanti. In fatti, se questa fu la cagione che protrasse ancora per un secolo le guerre intestine, e che in fine procacciò al popolo concessioni che esso non avrebbe potuto forse ottenere se tutta l'aristocrazia romana fosse rimasta unita e concorde, fu altresì la cagione, per cui i nobili, a dispetto delle leggi, si mantennero ancora di fatto per molte generazioni nel maneggio esclusivo del governo. — Le armi di resistenza, di cui valevasi il patriziato in questo conflitto, erano tanto varie e molteplici, quanto varie e molteplici le angustie e le difficoltà politiche. Invece di risolvere terminativamente e una volta per sempre la questione dell'ammissione o dell'esclusione dei cittadini, si concedeva ciò che non potevasi negare, ma di volta in volta, per una sola elezione; e così ogni anno rinfiammavasi da capo la lotta per sapere se si avessero ad eleggere piuttosto Consoli patrizj, o Tribuni militari tolti da ambo i ceti; e fra le arti, di cui meglio valevasi il patriziato, principale era quella di tirar in lungo le cose e stancheggiare gli avversarii. — Il sommo potere, conservato fino a questi tempi indiviso, venne ripartito e quasi a dire sminuzzato, perchè, moltiplicando i punti di attrito e di resistenza, si potesse ritardare l' inevitabile caduta. Perciò fino dal 319 due stimatori (*censores*), nominati dalle Centurie tra i nobili, e non come i Consoli per un solo anno, ma per diciotto mesi (*), vennero incaricati di compilare il bilancio, e il registro

Opposizione del Patriziato.

Divisione della magistratura.

Censura 435

(*) Nella terza edizione dice solo: *nominati tutt'al più per diciotto mesi*. Nelle due prime edizioni leggevasi: *per cinque anni*. Il senso ci parve esigere che si notasse lo sforzo dei Patrizj per eleggere questi nuovi Magistrati a tempo più lungo che i Consoli. — Nelle prime edizioni era detto che i Censori in principio (311) eleggevansi per cinque anni, e poi nel 320 la loro durata in carica fu ridotta a diciotto mesi per mantenerli più dipendenti dal Senato. — Abbiamo conservato alcune frasi delle prime edizioni perchè spiegano meglio, almeno per noi, il concetto dell' autore.

(*Nota del Trad.*)

dei cittadini e delle imposizioni: operazioni che fino a quei tempi erano state compiute dai Consoli o da' loro uffiziali a ciò da essi delegati. Questo nuovo Magistrato de'Censori divenne a poco a poco il palladio del partito patrizio non tanto per la sua ingerenza nelle materie economiche, quanto pel diritto, che era connesso colle attribuzioni censuarie, di mettere a numero il Senato e i Cavalieri. Ne' primordj però la Censura non aveva ancora quell'alta importanza che venne acquistando col processo dei tempi. Anche nella costituzione della Questura l'anno 333 occorsero trasformazioni nel medesimo senso. Vi erano fino a questi tempi quattro Questori, due dei quali delegati dai Consoli ad amministrare l' erario della città, e due eletti dalle Tribù per pagare i soldi e le spese della milizia, ma tutti e quattro scelti fra il ceto patrizio. Pare che i nobili tentassero di trasferire la nomina de' Questori urbani dai Consoli alle Centurie, giacchè, non potendo più assicurarsi l' esclusivo possesso del Consolato, avranno creduto spediente di sminuirne l'importanza e di conservare al loro ordine colla nomina dei Censori e dei Questori patrizj il monopolio del bilancio e dell'erario pubblico. Ma se pur questo divisamento fu accolto dai patrizj, certo è che il fatto andò a rovescio. Fu bensì tolta ai Consoli la facoltà di nominare i Questori urbani, ma essa non fu già deferita alle Centurie, anzi fu data ai comizj tributi come quella dei Questori di guerra. Ciò che condusse ad una novità di ben altro momento, giacchè la Comune, valendosi per avventura dell'argomento che i due Questori di guerra erano nel fatto piuttosto uffiziali militari che civili, ne trasse la conseguenza, che i plebei, come erano atti al posto di Tribuno militare, potessero esserlo a quello di Questore; onde allora per la prima volta, oltre il diritto attivo dell' elezione acquistarono anche il passivo. Questo fatto fu giudicato importantissimo da ambo i partiti, considerando come una grave sconfitta i patrizj e come una grande vittoria i loro avversari che fossero nel fatto della votazione ed elezione dei Questori civili e militari in tutto pareggiati patrizj e plebei. — Così il patriziato, malgrado la pertinacissima resistenza, andava sempre più perdendo terreno, e a misura che scemava la sua potenza cresceva la sua irritazione. Essa in fatti tentò parecchie volte di schiantare a forza le istituzioni legalmente assicurate alla Comunità, benchè codesti tentativi abbiansi a considerare piuttosto come atti d'un' impotente vendetta che come arrischiate mosse di parte. Di tal maniera fu in particolar modo il processo di Melio. Spurio Melio, dovizioso plebeo, in tempo di gran caro di viveri (315) vendette il frumento a tal prezzo, che il patrizio Prefetto dell' annona, un Gajo Minucio, n'ebbe vergogna e danno. Costui

Questura. 421

Tentativi di controrivoluzione.

439

perciò mosse al popolano accusa d'aspirare al potere regale; su quali indizii ora mal si potrebbe argomentare; anzi deve dirsi, che non par cosa credibile codesta speranza ed ambizione di regno in un uomo, che non aveva nemanco potuto pervenire alla dignità tribunizia. Checchè ne fosse, la cosa venne trattata con tutta serietà; le declamazioni contro la dignità reale hanno sempre prodotto sulla moltitudine di Roma l'effetto che producono sulle masse in Inghilterra le declamazioni contro il papato. Tito Quinzio Capitolino, che per la quinta volta era pervenuto al Consolato, nominò l'ottuagenario Lucio Quinzio Cincinnato Dittatore senza appellazione, contravvenendo così alle leggi giurate (vedi pag. 294). Citato in giudizio Melio fece atto di volersi sottrarre al tribunale, onde il Mastro de'cavalieri del Dittatore, un Gaio Servilio Ahala, lo uccise di propria mano. La casa dell'estinto fu rasa dalle fondamenta, il frumento, che si trovò ne'suoi granai, distribuito gratuitamente al popolo, e quelli che macchinavano di vendicare la sua morte furono tolti di mezzo segretamente. Codesto vituperoso assassinio, che prova la credula cecità del popolo e la crudele malvagità de' patrizj, passò impunito; ma se il patriziato con ciò ebbe l'intento di mandar in dissuetudine il diritto dell' appellazione, ei si trovò aver violato invano le leggi, e sparso senza frutto sangue innocente. — Meglio di tutti gli altri mezzi riuscivano ai patrizj i brogli elettorali e le sofisticherie della ritualità religiosa. Quanto perfidi debbano essere stati i maneggi del patriziato nelle elezioni lo possiamo argomentare dalla necessità, in cui si fu fino dal 322 di stanziare una legge contro i brogli, legge che non portò alcun giovamento. Quando non si poterono inclinare gli animi degli elettori colle promesse o colle minaccie, sottentravano i Direttori patrizj delle elezioni ammettendo, a cagion d'esempio, un gran numero di candidati plebei, sì che i voti dell'opposizione si disperdessero, ovvero omettendo di comprendere nelle liste dei candidati i nomi di coloro, che la maggioranza intendeva di eleggere. Se malgrado tutte queste mene riusciva un'elezione poco gradita, si consultavano allora i sacerdoti per sapere se in occasione dell'adunanza elettorale non fosse occorsa qualche nullità o negli auspicii o nelle altre cerimonie religiose; e i sacerdoti non mancavano di ripescar qualche scrupolo. A questo modo, non curando le conseguenze e dimenticando il savio esempio degli avi, si lasciava radicare la massima, che al collegio sacerdotale dei Periti competesse il diritto di cassare atti pubblici, o fossero leggi ovvero elezioni, in causa di omesse formalità religiose. Così facendo avvenne che malgrado la massima legalmente stabilita fino dall'anno 309, malgrado che fin da quel tempo fosse stata legal-

Intrighi dei patrizj.

432

445

mente riconosciuta l'eleggibilità dei plebei, la prima elezione plebea alla Questura non si facesse di fatto se non se l'anno 345 e non si riuscisse prima del 354 ad ottenere l'elezione d'un plebeo al Tribunato consolare di guerra. Questa è una prova, che la soppressione legale dei privilegi del patriziato non aveva ancora eguagliato effettivamente l'aristocrazia plebea coll'aristocrazia dinastica. Parecchie cagioni concorsero a questo risultamento. La tenace resistenza della nobiltà poteva essere in un momento di commozione più facilmente rovesciata per un principio, che combattuta e contenuta durevolmente colle elezioni annuali; ma la causa principale era l'intestina disunione dei maggiorenti dell'aristocrazia plebea e della comune dei cittadini. Il ceto medio, i cui voti erano di grande peso ai Comizj, non si sentiva inclinato di portare alle alte cariche preferibilmente i più ragguardevoli non-nobili fino a tanto che le sue proprie domande venivano lasciate insoddisfatte dall'aristocrazia plebea e dalla patrizia.

409 — 400

Strettezze dei Contadini. Durante queste lotte potitiche le quistioni sociali avevano fatto sosta o vennero trattate più rimessamente. Dacchè l'aristocrazia plebea si era impossessata del Tribunato per raggiungere il suo scopo non si era parlato seriamente nè delle terre di pubblico dominio, nè della riforma del Credito pubblico, benchè non si mancasse nè di nuovi territorii conquistati nè di contadini che andavano impoverendo o che già erano ridotti alla indigenza. Si erano bensì fatte delle distribuzioni di terreni particolarmente nei territorii di confine nuovamente acquistati, come a dire del territorio di Ardea 312, di quello di Labicano 336, di quello di Veio 361; ma codeste assegnazioni, oltrechè scarse e insufficienti, furono fatte piuttosto per cause militari che per venire in aiuto del contadino. Ben è vero che qualcuno dei Tribuni fece il tentativo di riproporre la legge di Cassio; Spurio Mecilio e Spurio Metilio riparlarono l'anno 337 di dividere tutte le terre dello Stato, ma la loro proposizione andò a vuoto — circostanza che ci dà il carattere proprio della situazione delle cose — per l'opposizione dei loro proprii collega, cioè dell'aristocrazia plebea. Vi ebbero anche alcuni del patriziato che pensarono di soccorrere alla crescente miseria delle moltitudini; ma non con miglior successo di quello che aveva avuto Spurio Cassio. Patrizio al pari di questo, e come questo ragguardevole per fama e per valor personale, si fece innanzi Marco Manlio, il salvatore del Campidoglio durante l'assedio dei Galli, come propugnatore del povero popolo minuto, a cui trovavasi legato e per l'affetto de' suoi commilitoni e per l'acerbo dispetto contro il suo rivale, il festeggiato duce e capo del partito de' magnati Marco Furio Camillo. Un valoroso ufficiale do-

442 — 418--393 — 417

veva essere condotto prigione per debiti; Manlio si presentò suo mallevadore e lo riscattò col suo danaro; nello stesso tempo pose in vendita i suoi beni dichiarando che sino a tanto che egli avesse un palmo di terreno non avrebbe patito di vedere simili enormezze. Ciò fu più che bastante per eccitare l'astio di tutti i partitanti del Governo, patrizii e plebei, contro questo pericoloso novatore. Il processo per alto tradimento, l'accusa della meditata ristaurazione della dignità reale lanciata con quel funesto fascino proprio delle frasi stereotipate dai partiti, agirono sulla cieca moltitudine. La plebe condannò a morte Manlio, e a lui nulla valse la sua gloria se non a far che il popolo per pronunciare il giudizio si radunasse in luogo, onde i votanti non potessero vedere la Rocca, muto testimonio che l'uomo, il quale ora si gettava al carnefice, aveva liberata la patria dall'estremo pericolo (370). — Mentre così si soffocavano i tentativi delle riforme appena che se ne mostrasse indizio, la sproporzione economica si faceva sempre più evidente, poichè da un canto le possessioni demaniali in grazia delle guerre ultimate felicemente sempre più si estendevano, dall'altro i contadini sempre più si sprofondavano nei debiti e nella miseria particolarmente per la disastrosa guerra contro Veio (348—358) e per l'incendio della Capitale dopo l'improvviso attacco dei Galli (364). Allorchè, fervendo la guerra con Veio, si riconobbe la necessità di prolungare il servizio de' soldati, e di tenerli sotto le armi non solo durante l'estate, come fin qui si era praticato, ma ancora durante l'inverno, e quando i contadini, prevedendo la totale rovina della economica loro posizione, erano in procinto di rifiutare il loro assenso per la dichiarazione di guerra, il Senato, a dir vero, si decise a fare una importante concessione: esso caricò il soldo, che fino a questi tempi i distretti avevano raccolto dietro ripartimento, sulla Cassa dello Stato, cioè sulla rendita delle imposizioni indirette e dei predj pubblici (348). E pel solo caso che la Cassa dello Stato si trovasse momentaneamente esausta si imponeva pel soldo dei soldati una contribuzione generale (*tributum*), che era però considerata come prestito forzato e che più tardi era restituita dalla Cassa dello Stato. La disposizione era giusta e savia, ma siccome non le venne dato l'essenziale fondamento, cioè la corrispondente vendita dei beni del dominio a prò della Cassa dello Stato, così per sopperire all'aumentato peso del servizio occorse di aver ancora troppe volte ricorso alle succennate contribuzioni, le quali, benchè non fossero giuridicamente considerate come imposizioni, sibbene come pure anticipazioni, rovinavano però egualmente i piccoli possidenti.

384
406–396
390
406

Lega dell'aristocrazia plebea e dei contadini contro la nobiltà.

A codeste complicazioni, per cui la nobiltà plebea si vedeva tuttavia esclusa dall'eguaglianza dei diritti politici, ed i poveri contadini trovavansi sempre più deboli a fronte della federazione economica delle classi superiori, non era poi si difficile di portare rimedio con un compromesso. A tale effetto i Tribuni del popolo Gaio Licinio e Lucio Sestio fecero al Comune le seguenti proposizioni; da un lato statuire che, soppresso il Tribunato consolare, uno almeno dei due Consoli dovesse essere scelto tra i plebei, e aprire a questi la via per entrare in uno dei tre grandi collegi sacerdotali, in quello dei Conservatori degli Oracoli (*duoviri* prima, e poscia *decemviri sacris faciundis* V. pag. 164), da aumentarsi sino a dieci membri; — dall'altro lato, quanto all'uso delle terre pubbliche, non permettere ad alcun cittadino di menare sui pascoli comunali più di cento buoi e cinquecento pecore, e non lasciare che alcuno pigliasse possesso d'uno spazio di terreno superiore ai cinquecento iugeri (= 494 giornate prussiane) sui fondi publici destinati all'occupazione, obbligando oltre a ciò i possidenti ad assumere fra i loro coltivatori un numero di proletari proporzionato a quello degli schiavi; e infine procacciare ai debitori una facilitazione col diffalcare dal capitale gli interessi pagati e col prefinire termini fissi per la restituzione. — La tendenza di tali disposizioni era chiara e palese. Esse miravano a strappare dalle mani dei nobili l'esclusivo possesso delle cariche curuli e delle annesse distinzioni ereditarie, ciò che non si credeva di ottenere in modo soddisfacente che escludendo per legge i nobili dal secondo posto di Console. Esse dovevano inoltre togliere alla nobiltà l'esclusivo possesso delle dignità sacerdotali; si lasciò per buone ragioni che gli antichi sacerdozii latini degli Auguri e dei Pontefici rimanessero ai cittadini originarii, ma si costrinsero a dividere coi cittadini avventizii il terzo grande collegio appartenente in origine ad un culto straniero. Esse dovevano finalmente procacciare al popolo minuto la partecipazione dell'usufrutto dei beni comunali, ai debitori alleviamento, ai proletari privi di lavoro, lavoro. La soppressione dei privilegi, la riforma sociale, l'eguaglianza politica erano le tre grandi idee che dovevano prender forma colle misure suddivisate. Indarno si sforzavano i patrizj di combattere con ogni mezzo anche estremo questi progetti di legge. Neppure la Dittatura, neppure il vecchio eroe Camillo riuscirono ad impedire, e appena valsero a procrastinare la loro ammissione. Anche il popolo avrebbe volentieri divise le proposte; e a dir vero, che importava al popolo del Consolato e dei Conservatori degli Oracoli? ciò che gli importava era l'alleviamento del peso dei debiti e la liberazione del terreno comunale! Ma i notabili della plebe non erano popolari

Leggi Licinio-Sestie.

gratuitamente; essi riunirono le proposte in un solo progetto di legge, che dopo lunghissimi contrasti durati, dicono, undici anni, venne finalmente adottato l'anno 387. 307

Colla elezione del primo Console non-patrizio, che cadde in uno dei promotori di questa riforma, Lucio Sestio Laterano, già stato tribuno del popolo, la nobiltà dinastica cessò di fatto e di diritto di aver posto fra le politiche instituzioni di Roma. Se dopo l'adozione di queste leggi l'instancabile propugnatore del patriziato Marco Furio Camillo fondò a piedi del Campidoglio su un piano elevato che sopragiudicava l'antica piazza, ove adunavansi i cittadini a Comizio, un tempio dedicato alla Concordia, in cui spesso raccoglievasi il Senato, è naturale credere, che il fiero patrizio riconoscesse omai nel fatto compiuto il termine d'una contesa, che si era anche troppo prolungata. La consacrazione religiosa della nuova Concordia del Comune fu l'ultimo atto pubblico del vecchio guerriero e uom di Stato ed il nobile fine della gloriosa sua carriera. Egli non si era intieramente ingannato; quelle fra le vecchie famiglie, che meglio intendevano i segni del tempo, risguardavano come perduti i privilegi esclusivi del patriziato e si accontentavano di dividere il potere coll'aristocrazia plebea. Ma nella maggioranza dei Patrizii la incorreggibile nobiltà non smentì i suoi principii. In forza del privilegio, che i propugnatori della legittimità si sono attribuiti, di ubbidire alle leggi soltanto quando esse coincidono cogli interessi del loro partito, i nobili romani si permisero ancora parecchie volte, con aperta violazione del seguìto componimento, di far eleggere due Consoli patrizii; ma quando per rappresaglia di una simile elezione fattasi l'anno 411 il Comune nell'anno successivo decise formalmente di autorizzare la nomina di due plebei ad ambedue le cariche di Console, i Patrizj capirono la minaccia contenuta in siffatta decisione, e in seguito, benchè per avventura l'abbiano desiderato, non hanno osato mai più tentare d'invadere il secondo posto di Console. — In egual modo la nobiltà si ferì colle sue proprie mani tentando importunissimamente, in occasione delle leggi Licinio-Sestie, di conservare con meschine tergiversazioni qualche minuzzolo degli antichi privilegi. Col pretesto che la sola nobiltà conosceva la giurisprudenza, allorchè la magistratura suprema si dovette accumunare ai plebei, fu separata dal Consolato l'amministrazione della Giustizia e venne surrogato un apposito terzo Console o Pretore, come fu comunemente poi chiamato. Per la sorveglianza del mercato e per gli annessi ufficii di Polizia, come ancora per l'ordinamento della festa della Città furono nominati due Edili, i quali dalla loro giurisdizione senatoria, affine di distinguerli dai plebei, furono detti Edili curuli (*ædiles curules*). Ma l'edilità

Annullamento politico del patriziato.

343

Pretura.

Edilità curule.

Comunione perfetta di cariche sacre e profane. curule divenne tosto accessibile ai plebei in guisa che ogni anno si scambiavano gli Edili curuli nobili e plebei. L'anno 398 fu ai plebei inoltre schiusa la via alla Dittatura, come sino dall'anno prima che comparissero le leggi Sestio-Licinie (386) fu accumunata ai due ceti la dignità di Mastro di Cavalleria, l'anno 403 la censoria, l'anno 417 la Pretura: anzi di quel tempo (415) la nobiltà fu legalmente esclusa da uno dei posti di Censore, come era succeduto prima rispetto al Consolato. Non si dava alcuna importanza alle proteste d'un Augure patrizio che avesse trovato nell'elezione d'un Dittatore plebeo, (427) dei vizii segreti, nascosti agli occhi dei non-iniziati, nè si badò più all'opposizione del Censore patrizio, il quale sino a questi tempi (474) non aveva permesso al suo collega plebeo di fare il solenne sacrifizio, col quale si chiudeva il censimento. Codeste sofisticature ad altro non servivano se non se a provare il malumore dei nobili. Finalmente la legge Publilia del 415 e la legge Menia, che non comparve prima della metà del quinto secolo, tolsero ai patrizj il diritto di confermare o di rigettare le deliberazioni delle Centurie, diritto che senza dubbio avranno di rado osato esercitare, in modo che sarà stata per loro una necessità di approvare anticipatamente ogni deliberazione delle medesime, fossero leggi o elezioni — diritto, che, ridotto a pura formalità, rimase ai patrizj sino agli ultimi tempi repubblicani. — Le famiglie patrizie mantennero, come è facile immaginare, assai più lungamente i loro privilegi religiosi; anzi non fu mai fatta innovazione di sorte in parecchi di que' privilegi, che non avevano la menoma importanza politica, come, per accennare le cose più in particolare, nell'esclusiva elezione dei tre posti di Arciflamini, della carica di Sommo Sacerdote, e delle confraternite dei Saltatori. Troppo importanti erano all'incontro i due collegi dei Pontefici e degli Auguri, ai quali era annessa la conoscenza della legge ed una grande influenza sui Comizii, perchè potessero durare in esclusivo patrimonio dei patrizj; la legge Ogulnia dell'anno 454 schiudeva anche ai plebei l'ingresso nei detti collegi aumentando il numero dei Pontefici da cinque ad otto, quello degli Auguri da sei a nove e dividendo in ambedue i collegi i posti in numero eguale tra patrizj e plebei.

356 368 317-351 339 327 280 239 300

Nobili avventizj. La lotta tra le famiglie patrizie e la moltitudine toccava con ciò sostanzialmente al termine. Se la nobiltà de' suoi tanti diritti conservava ancora quello, senza dubbio importante, di votare per la prima nei Comizii delle Centurie, e in parte, in conseguenza di questo diritto di prelazione, si manteneva in possesso di uno dei posti di Console e di Censore, essa era poi d'altra parte esclusa per legge dal Tribunato, dalla Edilità plebea, dalla seconda carica del Con-

solato e dalla seconda carica di Censore. Quasi a giusta punizione della perversa e caparbia sua opposizione gli antichi privilegi del patriziato si erano per esso scambiati in altrettante umiliazioni. Però il patriziato romano, ridotto a poco più d'un nome vuoto di senso, non si rassegnò a morire. Quanto meno era grande l'importanza e la potenza lasciata ai patrizj, tanto più cresceva e s'inaspriva il tradizionale loro orgoglio. L'esclusività, che è il vero carattere della nobiltà, non era ancora propria dei patrizj ai tempi dei Re, e l'ammissione di nuove famiglie in questo ceto non era cosa troppo rara; ma nessun esempio ne troviamo più nei tempi repubblicani e il ceto de' patrizj deve aver chiuso le sue liste proprio intorno a quei tempi, in cui esso aveva perduto gli ultimi suoi privilegi politici. La superbia dei « Ramni » sopravvisse per secoli all' ultimo dei loro privilegi ed anche a Roma le famiglie patrizie di nuova ammissione si sentivano obbligate di ricomperare coll'alterigia quanto loro mancava per difetto di antenati. Fra tutte le famiglie patrizie romane nessuna ha più energicamente e pertinacemente combattuto affine di « tirare il Consolato fuori del fango plebeo » quanto la casa Claudia; e, allorquando ognuno dovette proprio convincersi dell'impossibilità di codesta restaurazione, nessuna altra famiglia se ne mostrò più indignata e più afflitta: ben è vero che questa zelantissima tra le case patrizie era di nuova data in confronto dei Valerii e dei Quinzii e persino a fronte dei Giulii e dei Fabii, anzi, per quanto ci consta, era fra tutte le famiglie patrizie la più recente. Affine di comprendere pel suo verso la storia di Roma del quinto e del sesto secolo devesi pur badare anche a codesta nobiltà ingrugnata, la quale a dir vero null'altro poteva fare se non se indispettire sè e altrui; ma che ad ogni modo non restò mai di usar tutte le sue forze a metter male. Alcuni anni dopo la legge Ogulnia (458) accadde un memorabile caso di questo genere: una dama patrizia maritata ad un illustre plebeo pervenuto alle più alte dignità dello Stato, fu per codesto matrimonio disdicevole espulsa da tutti i circoli delle dame nobili, anzi esclusa perfino dalla festa della pudicizia; onde ne venne che in Roma da quel tempo in poi si venerassero due Dee della Castità, una patrizia, l'altra plebea. È bensì vero, che siffatte capricciosità assai poco importavano e che la miglior parte del Patriziato si tenne anche in seguito affatto lontana da codeste spiacevoli brighe; ma un sentimento di amarezza deve esserne rimaso da ambe le parti, e se la lotta sostenuta dal Comune contro le case patrizie fu per sè una necessità politica e diremo anche una necessità morale, le alternazioni di questo conflitto, che lungamente si successero sia per inutili azzuffamenti di retroguardia dopo la battaglia decisiva, sia per le inani gare di rango, hanno

296

scossa e scompaginata senza alcun pro' la pubblica e la privata vita della Repubblica romana.

Difficoltà sociali e tentativi onde rimediarvi. 367

Ad onta di codesto strascico di mali umori erasi in sostanza raggiunto uno degli scopi del compromesso dell'anno 387: la soppressione del Patriziato. Vuolsi ora vedere se la stessa cosa possa dirsi anche parlando degli altri due evidenti scopi di quel grand'atto, e se il nuovo ordine di cose da esso inaugurato abbia recato un vero rimedio alla malattia sociale, e ristabilita l'eguaglianza politica. Ambedue codesti scopi ci si mostrano fra loro connessi; imperocchè, se le pressure economiche avessero logorato il ceto medio e ridotta la cittadinanza ad un piccolo numero di ricchi e ad un miserabile proletariato, veniva con ciò nello stesso tempo distrutta l'eguaglianza cittadina, e, in quanto alla possibilità e alla realtà, la Repubblica. La conservazione e l'accrescimento della classe media, particolarmente de' campagnuoli, era quindi per ogni patriota e per ogni statista romano non solo un fatto importante, ma senza confronto il più importante di tutti. I plebei che furono chiamati al Governo andavano debitori per una buona parte dei nuovi loro diritti ai poveri proletarii, e perciò erano sotto l'aspetto politico e morale particolarmente obbligati di prestar loro aiuto per quanto fosse possibile con provvedimenti governativi. — Osserviamo prima di tutto se nella parte della legislazione del 387 contengasi un rimedio atto a sanare i mali che sopra accennammo. È evidente che la disposizione in favore dei liberi giornalieri non poteva bastare a togliere o restringere l'abuso delle grandi tenute di schiavi e assicurare ai liberi proletarii per lo meno una parte del lavoro: non può negarsi però che per giugnere a questo intento non potevasi entrare troppo innanzi colle leggi senza scuotere le fondamenta dell'ordine sociale di quei tempi, e senza portare un colpo che sarebbesi sentito anche oltre la sfera economica. Nella quistione dei Dominii dello Stato invece sarebbe stato possibile ai legislatori di introdurre utili mutazioni; ma ciò che si fece gli è evidente che non bastò. Il nuovo regolamento dei dominii pubblici permetteva l'uso del pascolo comune con numerose greggie e l'occupazione dei fondi pubblici non destinati al pascolo in una misura troppo lauta e nel tempo stesso abbandonava ai ricchi una considerevolissima e, potrebbe dirsi, sproporzionata parte della rendita dominiale dando coll'ultima disposizione una cotal sanzione legale al possesso dei fondi pubblici — benchè per legge soggetto alla decima e rivocabile a volontà — e così riconosceva e confermava tutto codesto sistema d'usucapione. E di più si vuol considerare, che la nuova legislazione non provvedeva nè a correggere i difetti delle preesistenti provvigioni per la esazione della tassa

Leggi Licinio-Sestie. 367

del pascolo e delle decime, provvigioni, che il fatto aveva mostrate insufficienti, e che avrebbero dovuto essere rafforzate con sanzioni penali; nè a disporre una rigorosa ricognizione dei possessi pubblici; nè ad instituire una magistratura che curasse l'esecuzione delle nuove leggi. Lo spartimento delle terre pubbliche, parte e fino ad un'equa misura tra i possidenti, e parte tra i proletarii plebei, ma in piena proprietà sì per gli uni che per gli altri; l'abolizione del vizioso sistema dell'usucapione e lo stabilimento d'un Magistrato che procedesse in avvenire all'immediata ripartizione delle terre, le quali in processo di tempo fossero cadute nel pubblico dominio, erano provvedimenti tanto chiaramente indicati dalle circostanze, che non si può attribuire a difetto di previdenza, se vennero lasciati in disparte. E qui non si può a meno di ricordare come l'aristocrazia plebea, cioè appunto una parte di quella classe che in fatto aveva il privilegio di usufruttare i pubblici possessi, fosse quella, la quale aveva proposto la nuova riforma e come anzi uno degli autori di questa nuova riforma, Gaio Licinio Stolo si trovasse fra i primi condannati per aver oltrepassato la massima misura dell'occupazione. Non si può quindi difendersi dal dubbio, se i legislatori abbiano adoperato lealmente o se invece non abbiano a bello studio evitato lo scioglimento più equo e più naturale dell'infausta quistione dei beni pubblici. Con tutto ciò non si vuol negare, che le prescrizioni delle leggi Licinio-Sestie, comechè manchevoli, non potessero riuscire, e non riuscissero in fatto, di non lieve vantaggio al piccolo possidente ed al giornaliere. E si deve inoltre riconoscere, che appena dopo la promulgazione della legge i Magistrati avranno dovuto vigilare con severità e assai più efficacemente di prima, sulla disposizione che stabiliva la massima estensione occupabile. In fatto più d'una volta essi pronunciarono dure pene contro i grossi possessori di gregge e contro gli ingiusti occupatori di beni pubblici. — Anche all'ordinamento delle imposte e del credito si volse in questi tempi la pubblica attenzione, e si pensò, più di quello che si fosse mai pensato prima, e si pensasse poscia, se mai fosse possibile con provvidenza di leggi sanare le piaghe della miseria popolana. La tassa del cinque per cento sul valore attribuito allo schiavo da emanciparsi, ordinata colla legge dell'anno 397, astrazion fatta dal freno ch'essa poneva al non desiderabile aumento del numero dei liberti, fu la prima imposizione romana posta effettivamente sui ricchi. Con egual intento si cercavano i modi di rianimare il credito. Si rinnovarono le leggi contro gli usurai, che erano già state scritte nelle dodici tavole, e a poco a poco si resero più rigorose, talchè il massimo degli interessi fu ridotto gradualmente dal 10 (anno 397) al 5 per 0/0 (anno 407) per

Leggi sulle imposte.

357

Leggi sul credito.

357-347

342 l'anno composto di dodici mesi, e al postutto l'anno 412 venne assolutamente vietata ogni esazione d'interessi. Quest'ultima dissennata legge fu tenuta in vigore per forma; ma, come è ben naturale, non fu messa in pratica. L'interesse venuto in uso dopo questo tempo era dell'uno per cento al mese, che, secondo le condizioni pecuniarie dell'antichità, vuolsi ragguagliare presso a poco al 5 o al 6 0/0 d'oggidì, e che già di quel tempo sarà stato considerato come il massimo degli interessi permessi. Era proibito d'intentare cause per la restituzione di somme maggiori, e sarà forse anche stata concessa in questo caso la rivendicazione giudiziaria. Del resto non di rado venivano tratti dinanzi al Tribunale del popolo i notorii usurai e condannati assai volentieri dalle Tribù a dure pene. Di maggior importanza ancora fu il cambiamento del processo per debiti introdotto dalla legge 326 o 313 Petelia (428 o 441), la quale concedeva ad ogni debitore, che affermasse con giuramento la sua capacità di pagare e cedesse le sue sostanze, la personale libertà di porsi in salvo, sopprimeva in parte la sommaria procedura esecutiva fin allora in uso pei debiti dipendenti da prestiti, e stabiliva che nessun cittadino romano potesse essere tratto in servitù se non in forza d'una sentenza de' giurati. — Gli è chiaro che tutti questi temperamenti avranno potuto mitigare in qualche parte delle diseguaglianze l'asprezza tra le varie classi dei cittadini, ma è chiaro altresì che a questo modo non potevasi riuscire a sradicare il disordine economico. L'instituzione di una commissione bancaria pel riordinamento delle condizioni del Credito e per la somministrazione di sovvenzioni alla Cassa del

Continuazione delle strettezze.

352 Tesoro nell'anno 402, la disposizione che prescrive i pagamenti legali 347 a termini stabiliti dell'anno 407 e prima di tutto la pericolosa sedi- 287 dizione del 467, quando il popolo, non essendosi potuto mettere d'accordo co' suoi avversarii e ottenerne facilitazioni per pagare i suoi debiti, si ritrasse sul Gianicolo e non fu ridonata la pace al Comune che in seguito d'un attacco di nemici esterni assai opportunamente sopravvenuto, provano la continuazione delle strettezze. Sarebbe però grande ingiustizia il sentenziare inutile e vano lo studio, che gli Statisti romani posero a frenare l'impoverimento del medio ceto, pel motivo che mali radicali non si curarono che con rimedii palliativi. Codesta veramente è una delle accuse che la perfidia non predica mai senza successo alla semplicità popolana; ma non è per questo un errore meno grossolano. Si potrebbe piuttosto invertire l'argomento e domandare, se la demagogia già sino da quei tempi non si fosse impadronita di questa grande questione e se occorressero veramente rimedii sì violenti e sì pericolosi, come appunto fu quello di ordinare la deduzione degli interessi già pagati dal capi-

tale dovuto. I documenti, che ci sono pervenuti, non bastano per decidere ora da che parte fosse il torto e la ragione; ma quello che ne sappiamo ci basta per poter affermare, che il medio ceto domiciliato in città si trovava ancora e sempre più in uno stato di penuria economica e di perpetua minaccia, e che nelle alte classi non mancava la volontà, benchè poco fruttuosa, di ajutar i poveri debitori con leggi proibitive dell'usura, e proroghe legali di pagamento; ma che d'altra parte il Governo aristocratico continuava ad essere troppo debole verso i suoi proprii membri e troppo preoccupato degli speciali interessi della classe ond'egli usciva, per recare giovamento coll'unico mezzo efficace, di cui avrebbe potuto disporre, cioè coll'abolire affatto il sistema di usucapione dei beni dello Stato, liberando per tal modo i governanti dal rimprovero di trarre partito dalla misera condizione dei governati. — Un aiuto più efficace di quello che volesse e potesse procacciare il Governo venne alle classi mediane dai successi politici della Repubblica e dalla dominazione dei Romani sull'Italia, che a poco a poco andava assodandosi. Le molte e ragguardevoli colonie, che s'ebbero a fondare per assicurare la nuova Signoria, colonie, che furono per la maggior parte popolate nel quinto secolo, procacciarono al proletariato agricolo, parte mercè i cresciuti proventi dell'agricoltura, e parte mercè lo scaricarsi della popolazione nelle colonie, un notabile alleviamento per coloro che rimasero. L'aumento delle imposizioni indirette e straordinarie, e in generale la prospera situazione delle Finanze romane facevano sì, che ben di rado si sentisse ancora la necessità di obbligare i contadini ad anticipare sotto specie di prestito il pagamento delle tasse. Quand'anche vogliasi credere, che le antiche piccole possidenze fossero a questi tempi già irremissibilmente perdute, la diminuzione sempre crescente della media ricchezza romana doveva trasformare i primi grandi possidenti in contadini, e aumentare così il numero dei membri componenti il ceto medio. I grandi dovettero preferire un'altra industria, l'usucapione e il dissodamento di vasti terreni di nuovo acquisto; le ricchezze, che in gran copia affluivano a Roma in grazia della guerra e del traffico, devono aver fatto diminuire la misura degli interessi; e certo la sopracrescente popolazione della città tornò in vantaggio degli agricoltori in tutto il Lazio; un savio sistema d'incorporazione riunì un gran numero di Comuni, fino allora soggetti, al Comune di Roma rinforzando così particolarmente il ceto medio; le stupende vittorie ed i meravigliosi successi fecero finalmente tacere le ire di parte; e sebbene i contadini si trovassero ancora angustiati e le cagioni, onde loro venivano le pressure, non fossero tolte via, pure devesi convenire che sullo scorcio di questo periodo il ceto medio romano

Influenza del dominio romano sulla prosperità dei contadini romani.

si dovette trovare in una situazione di gran lunga meno penuriosa che nel primo secolo dopo la cacciata dei Re.

367 Egua-glianza cittadina

Colla riforma dell'anno 387, come venne svolta e atteggiata in processo di tempo, si giunse in fine ad ottenere, almeno sotto un certo aspetto, l'eguaglianza civile, o per dir meglio, questa eguaglianza venne ristaurata. Come nelle prime età di Roma, allorquando i patrizj formavano di fatto tutto il corpo della cittadinanza, essi avevano avuto senza distinzione alcuna eguali diritti ed eguali doveri, così nel periodo di storia, a cui siamo giunti, non v'era in faccia alla legge alcuna differenza arbitraria nell'allargata cittadinanza. Non cade in dubbio, che le gradazioni prodotte dall'età, dall'avvedutezza, dalla coltura dello spirito e dalle ricchezze, dominassero anche in questo tempo la vita repubblicana; ma lo spirito dei cittadini e la politica del Governo s'accordavano a far sì, che codeste differenze facessero il minor risalto che fosse possibile. L'indole del Governo romano tendeva a formare cittadini vigorosi e forti, ma non permetteva che emergessero uomini di genio. La coltura dei Romani non progrediva di pari passo collo svolgersi e col crescere delle forze dello Stato e per un cotal istinto politico essa era da chi teneva il Governo piuttosto rattenuta che promossa. Non si poteva impedire che vi fossero dei ricchi e dei poveri; ma, come in una vera città villereccia, il padrone del fondo guidava egli stesso l'aratro non altrimenti che il giornaliere, e la regola della buona economia di vivere con parsimonia osservando sopra ogni cosa la massima di non lasciare giacere nessun capitale morto era messa in pratica anche dai ricchi. — cosichè, ad eccezione della saliera e della patena dei sagrifizii, in nessuna casa romana di quel tempo si vedeva vasellame d'argento. E ciò non era poco. Se ne vedono gli effetti nei maravigliosi successi che coronarono la politica estera dei Romani nei soli cento anni corsi dall'ultima guerra contro Veio sino alla guerra contro Pirro. Nel qual periodo la nobiltà aveva ceduto il passo alle classi agricole di modo che la morte di Fabio, di purissimo sangue patrizio, fu pianta da tutto il Comune senza distinzione da patrizj e da plebei, non meno della morte del plebeo Decio; nè vedevasi la dignità consolare cadere come per peso naturale nelle mani de' più ricchi fra i patrizj, e un povero agricoltore della Sabina, Manio Curio, dopo aver vinto Pirro in battaglia campale e cacciatolo d'Italia, non cessò per questo d'essere un semplice contadino e di coltivare egli stesso il suo campo per cavarne il pane. — A proposito di questa stupenda eguaglianza repubblicana non devesi lasciar d'osservare, che essa fu, più ch'altro, una eguaglianza di forme e quasi in tutto politica; e che sotto vi si trovava già un'aristocrazia sociale, che non venne già costituendosi

Aristo-crazia novella.

in questi tempi, ma che fin dall'epoca antecedente preesisteva spiccatissima. Già da gran tempo le casate ricche e notabili, non aggregate al patriziato, si erano divise dalla comune del popolo, e, ammesse a partecipare dei diritti senatorii, venivano accostandosi ai vecchi nobili, e seguendo una politica diversa e spesso contraria di quella a cui era tratta la plebe. Le leggi Licinio-Sestie avevano tolta ogni differenza gerarchica tra le due aristocrazie, ma quanto al vero popolano esse non avevano avuto altro effetto se non se di abolire il principio che escludeva di pien diritto il plebeo dal partecipare al Governo, lasciando sussistere ancora ostacoli di fatto difficilissimi se non impossibili a superarsi. Ad ogni modo e per l'una e per l'altra via fu rissanguato in Roma il ceto signorile, e il Governo rimase sostanzialmente aristocratico anche dopo le riforme, senza che perciò la Repubblica cessasse di essere un vero Comune d'agricoltori, in cui il ricco possidente ben poco si differenziava quanto alle esteriorità sociali dal povero fittaiuolo, col quale ei parlava come a suo pari; e nondimeno l'aristocrazia era tanto saldamente in possesso dell'indirizzo sociale, che un uomo di scarse fortune poteva assai più agevolmente primeggiare in città che non nel suo villaggio. Vuolsi riconoscere provvidissima, e sommamente utile l'innovazione introdotta dalla riforma, per la quale anche il più povero cittadino poteva essere chiamato alla suprema Magistratura: devesi però notare che codeste elezioni d'uomini dell'ultima classe del popolo (*) non erano solo una rara eccezione, ma ch'esse ponno riguardarsi, almeno rispetto a' tempi che chiudono questo periodo, non già come un portato naturale della costituzione, ma come la conseguenza d'una lotta e d'una opposizione. In ogni governo d'ottimati sorge naturale un' opposizione. E come il pareggiamento politico e formale delle classi non aveva avuto altro effetto che di modificare l'aristocrazia creando un nuovo ceto signorile, che non solo aveva raccolta l'eredità dell'antico patriziato, ma che anzi s'era innestato su di esso e veniva crescendo in intima congiunzione con lui, così anche l'opposizione non poteva che mantenersi, e seguir quasi per contrapposto l'esempio della raddoppiata nobiltà. Infatti

Novella opposizione.

(*) La povertà dei Consolari di questi tempi, tanto vantata nelle raccolte d'aneddoti delle età recenti, le più volte si risolve in una difettosa interpretazione di fatti antichi e nell'ignoranza sia della vetusta parsimonia, che assai bene si congiunge colla ricchezza, sia del vecchio e lodevolissimo costume di celebrare con soscrizioni e collette d'un soldo i funerali degli uomini benemeriti; ciò che è tutt'altra cosa che una sepoltura per carità. Anche l'inconsulta interpretazione (²) de'soprannomi, che riempì di tante frivolezze la Storia romana, ebbe la sua buona parte nell'esagerare questi particolari (*Serranus*).

(²) Avremmo potuto dire anche noi col Salvini e coll'Autore *Autoschediastica*.

(*Nota del Trad.*)

ora l'esclusione politica non colpiva più la classe dei cittadini avventizii, ma propriamente l'uomo del popolo; ond'è che la nuova opposizione si levò dapprima come a rappresentare il popolo minuto, e poi specialmente i piccioli possidenti rurali; e come la nuova nobiltà s'abbracciava col patriziato, così le prime prove di codesta nuova opposizione si confondono colle ultime lotte contro i privilegi dei patrizii. I primi nomi che troviamo sulle liste di questi nuovi capipopolo romani sono Manio Curio (Console per gli anni 464, 479 e 480; Censore 482) e Gaio Fabrizio (Console 472, 476, 481; Censore 479), ambedue senza avi e non agiati, ambedue sorti a combattere il principio aristocratico, che voleva porre un limite alle rielezioni per la suprema Magistratura dello Stato, ambedue chiamati tre volte dal voto de' cittadini a governare la Repubblica, ambedue nella qualità di Tribuni, di Consoli e di Censori avversarii dei privilegi patrizii e rappresentanti il ceto dei piccoli contadini contro la ricrescente superbia dei casati signorili. Già i futuri partiti si venivano predisegnando, ma fino qui gli interessi di partito cedevano ancora innanzi all'interesse generale. Appio Claudio e Manio Curio erano i capi delle due opposte fazioni e personalmente si osteggiavano con gran veemenza; e nondimeno con savio consiglio e con forte braccio vinsero insieme Re Pirro. — Gaio Fabrizio nella sua Censura punì Publio Cornelio Rufino perchè pensava e viveva aristocraticamente, ma perciò non rimase dal farlo eleggere in grazia della notoria sua virtù militare suo collega nel Consolato. Già l'occasione della discordia era preparata, ma gli avversarii non si lasciavano ancora trascinare dalle passioni di cui pur già provavano il morso.

290-275
274-272
282
278-273
275

Nuovo reggimento

Noi abbiamo narrato la fine delle contese tra i cittadini originarii e gli avventizii, i moltiplici tentativi, coronati se si vuole da felici successi, per afforzare il ceto medio, i primi indizii della formazione d'un nuovo partito aristocratico e d'un nuovo partito democratico che venivansi formando in grembo alla eguaglianza politica delle classi. Rimane ancora ad esporre come in mezzo a codeste mutazioni si costituisse il nuovo Reggimento, e la posizione che dopo l'abolizione del Patriziato politico presero l'uno a fronte dell'altro i tre elementi del Comune repubblicano, Cittadinanza, Magistratura e Senato.

Cittadinanza

Fusione della medesima.

La cittadinanza nelle ordinarie sue assemblee si mantenne dopo la riforma, come già era prima, la suprema autorità nella Repubblica e il legittimo Sovrano; solo fu stabilito per legge, che, meno le decisioni demandate una volta per sempre alle Centurie in ispecial modo per le elezioni dei Consoli e dei Censori, la votazione per

Tribù dovesse essere valida come quella per Centurie. Questa provvisione, a quanto pare, era già stanziata nella legge Valeria del 305, ma certo poi nella Publilia del 415 e nella Ortensia del 467. Essa a dir vero non consacrava una mutazione radicale, poichè i medesimi individui erano chiamati a votare in ambedue le assemblee; ma non vuolsi passare sotto silenzio, che nelle assemblee di Tribù i votanti erano affatto eguali tra loro, nei Comizii delle Centurie invece l'efficacia del diritto di votare si graduava secondo il censo del votante; quindi sotto tale rispetto scorgevasi in siffatta innovazione un passo verso il pareggiamento democratico. Di molto maggior momento fu l'altra novità che troviamo verso la fine di quest'epoca, quando l'antichissima condizione del diritto di votare, cioè il domicilio, fu per la prima volta messa in dubbio. Appio Claudio, il più audace degli innovatori che si conosca nella storia romana, riformò durante la sua Censura (442) senza domandarne l'autorizzazione al Senato o al Popolo il censo dei cittadini in modo, che l'individuo senza domicilio venne compreso a sua scelta in una delle Tribù, e poscia assunto, secondo le sue sostanze, nella corrispondente Centuria. Se non che questa innovazione precorreva troppo lo spirito del tempo per poter essere accettata durevolmente ed intieramente. Uno dei successori di Appio, il famoso vincitore dei Sanniti, Quinto Fabio Rulliano, si prese poco dopo, mentre era Censore (450), l'assunto non già di cassare del tutto la riforma d'Appio, ma di restringerla per forma, che nei Comizii la prevalenza fosse assicurata di fatto ai domiciliati ed ai ricchi. A quest'uopo egli fece iscrivere i censiti non-domiciliati e i censiti domiciliati, che non erano d'origine ingenua (*liberti*) e che non possedevano più di 30.000 sesterzii (2150 talleri) nelle quattro Tribù urbane, le quali in quest'occasione passarono dal primo all'ultimo rango. Le Tribù rurali per contro, il cui novero nel tempo che corse dall'anno 367 al 513 era andato a poco a poco crescendo, cosichè da diciassette giunsero a trent'una e che perciò divennero sempre più preponderanti ne' Comizii, furono riservate per legge a tutti i liberi cittadini aventi domicilio e a tutti i liberti domiciliati, le cui sostanze superassero la misura suaccennata. Nelle Centurie fu conservato il pareggiamento dei domiciliati e dei non-domiciliati nati-liberi, conforme l'aveva introdotto Appio; ma i liberti, che non erano compresi nelle Tribù rustiche, vennero privati del diritto di votare. Così furono assestate le cose in modo, che nei Comizii tributi i domiciliati rimanessero i preponderanti e che nei Comizii centuriati, in cui, mercè i già esistenti privilegi de' maggiori censiti, non occorreva prendere tante precauzioni, i liberti non potessero recare nocumento. Con questa assen-

449

339-287

312

304

387-241

nata e moderata misura d'un uomo, il quale per le sue gesta e più ancora per questo fatto fu con ragione chiamato « il Grande » (*maximus*), venne da una parte esteso il dovere della difesa della patria, come voleva l'equità, anche ai cittadini non-domiciliati, e dall'altra parte fu messo un freno alla crescente forza degli ex-schiavi, avvedimento pur troppo indispensabile in uno Stato che ammette la schiavitù. Uno speciale tribunale de'costumi, che a poco a poco veniva associandosi all'Ufficio destinato a formare l'estimo delle sostanze e l'anagrafe de'cittadini, escludeva d'altronde dalla cittadinanza tutti gli individui notoriamente indegni di appartenervi, e conservava alla società civile la prima purezza morale e politica. — In quanto alle attribuzioni de'Comizii esse davano cenno di volersi allargare, ma progredivano nondimeno assai assegnatamente. Con questa tendenza va in certo qual modo di conserva l'aumento dei Magistrati scelti per elezione popolare: e vuolsi a questo proposito notare particolarmente, che fin dal 392 i Tribuni da guerra d'una legione, e fin dal 443 quattro Tribuni in ognuna delle quattro prime legioni non erano più eletti dal Generale, ma dai Cittadini (*). Durante quest'epoca i Comizii non cercarono di metter mano nel potere amministrativo, e solo, come era ben giusto, tennero saldamente fermo il diritto di dichiarare la guerra, ed in ispecialità anche nel caso, in cui dopo una lunga tregua, conchiusa in luogo d'un trattato di pace, si fosse rotta se non di diritto almen di fatto una guerra nuova (327). In ogni altro caso non si portava innanzi ai Comizii alcuna controversia amministrativa, a meno che i Magistrati venissero fra loro a conflitto, e che uno di essi deferisse la quistione al giudizio del popolo, come avvenne l'anno 305 quando dal Senato non furono concessi i meritati onori del trionfo ai Duci del partito popolare Lucio Valerio e Marco Orazio, ed al primo Dittatore plebeo Gaio Marcio Rutilo l'anno 398; come avvenne quando i Consoli dell'anno 459 non potevano mettersi d'accordo sulle reciproche loro competenze; come avvenne l'anno 364 quando il Senato decise di consegnare lo sleale ambasciatore ai Galli ed un Tribuno consolare se ne richiamò ai Comizii — e questo fu il primo caso che una determinazione del Senato venisse cassata dal popolo; e Roma dovette subirne una dura espiazione. Il governo in quistioni difficili e odiose abbandonava volontieri la decisione ai Comizii; e così fece allorchè Cere, dopo che il popolo le aveva dichiarata la guerra, e

Diritti crescenti dei cittadini

362 362 427 449 356 295 390

(1) Le prime due edizioni portavano qui un mezzo periodo, in cui l'Autore parlava del Prefetto di Capua, che dal 436 in poi era nominato dal popolo romano. Nella terza edizione questo brano fu omesso. (*Nota del Trad.*).

prima che questa cominciasse di fatto chiese la pace (401), quando il Senato aveva difficoltà di lasciare ineseguito il plebiscito senza una formale approvazione dei Comizii; e più tardi allorchè il Senato desiderava di rifiutare la pace chiesta umilmente dai Sanniti, ma temendo l'odiosità della dichiarazione la lasciò al popolo (436). Solamente verso la fine di questo periodo troviamo anche negli affari amministrativi l'ingerenza dei Comizii tributi ragguardevolmente accresciuta, e notiamo che si domandava il loro avviso anche in occasione di trattati di pace e di alleanza; gli è verosimile che ciò si riferisca alla legge Ortensia del 467. — Del resto, malgrado siffatto allargamento nella competenza dei Comizii, l'influenza pratica di codeste assemblee sugli affari dello Stato cominciò anzi a scemare precisamente sullo scorcio di quest'epoca. L'estensione dei confini romani sottrasse alle primitive assemblee il naturale loro elemento. Un'adunanza degli abitanti del Comune poteva agevolmente raccogliersi in numero completo e sapere assai bene ciò che volesse anche senza discussione; ma i cittadini romani vennero intorno a questi tempi a formare meglio uno Stato che un Comune. Per dir vero fino a tanto che le terre aggregate rimasero comprese nelle Tribù rustiche, come a cagion d'esempio nella Tribù papiria prevalevano d'ordinario i voti dei Tusculani, s'insinuava anche nei Comizii romani il Municipalismo, sì vigile nell'Italia di tutt'i tempi, apportando nei Comizii, almeno quando si votava per Tribù, un certo spirito di consociazione, che senza dubbio generava rancori e rivalità. Certo in casi straordinarj poteva manifestarsi nella votazione uno spirito vigoroso ed indipendente: ma ne' casi ordinarj i Comizii tanto pel loro modo di composizione quanto pel modo di procedere alle votazioni dipendevano in parte dall'individualità del Presidente e dal caso, in parte erano abbandonati nelle mani dei cittadini domiciliati a Roma. Egli è perciò chiarissimo, che le assemblee dei cittadini, che nei primi due secoli della Repubblica ebbero una grande e pratica importanza, vennero a poco a poco diventando un mero strumento in mano del Presidente, e senza dubbio uno strumento molto pericoloso, perchè molti erano gli impiegati che potevano ottenerne la presidenza e perchè ogni risoluzione del Comune era considerata come l'espressione legale del volere del popolo in ultima istanza. Del resto pare che di quel tempo non si attribuisse ancora molta importanza all'ampliazione dei diritti costituzionali dei cittadini, essendo essi di fatto incapacissimi di avere una propria volontà ed una propria azione e non essendo ancora sorta in Roma una vera demagogia; — la quale se fosse esistita fin d'allora, sarebbesi provata non d'ampliare i diritti de' cittadini, ma di trasci-

353 318 Decrescente importanza dei cittadini.

nare le discussioni politiche dinanzi ai Comizii, mentre che invece per tutto questo periodo si rimase fermi alle antiche massime, per le quali soltanto il Magistrato aveva il diritto di apporre il veto a qualsiasi dibattimento ed ammendamento. Gli è perciò che codesto disordine introdotto nella Costituzione non apparve sulle prime malefico perchè gli antichi Comizii si tenevano sostanzialmente lontani da ogni ingerenza amministrativa e restavano passivi, non immischiandosi quasi mai nel governo, neppure con sollecitazioni, e censure.

Magistrati. Divisione e indebolimento del Consolato.

La limitazione del potere della suprema magistratura non fu mai la propria materia delle contestazioni tra i nuovi e i vecchi cittadini, ma ne fu però una delle principali conseguenze. In sul principiar delle gare tra le classi, e più propriamente quando cominciò il conflitto per l'ammissione de'nuovi cittadini al più alto grado del potere, il Consolato sostanzialmente era ancora l'unica e indivisibile podestà regale, e al Console spettava, come in antico al Re, la nomina a suo libito di tutti gl'impiegati subalterni. Ma quando la lotta era già presso al termine, noi troviamo che le più importanti attribuzioni, come l'amministrazione della giustizia, la giurisdizione sulle strade, le elezioni dei Senatori e dei Cavalieri, il censimento, il maneggio dell'erario pubblico, erano state staccate dal Consolato ed erano passate a funzionarj che venivano nominati dai Comizii, come lo stesso Console, e che erano considerati, nella sfera delle loro competenze, piuttosto di rango pari al Console, che dipendenti da lui. Il Consolato, che nei primi tempi della Repubblica era la sola magistratura comunale ordinaria, alla fine di questo periodo non era più nemmeno assolutamente la prima: giusta i nuovi ordini e la gerarchia consuetudinaria delle cariche comunali il Consolato primeggiava bensì sulla Pretura, sull'Edilità e sulla Questura, ma consideravasi come inferiore alla magistratura censuaria, a cui oltre l'importantissimo ramo delle finanze era commessa la compilazione delle liste dei Cittadini, dei Cavalieri e dei Senatori e con ciò un assoluto sindacato morale su tutto il Comune in genere e su ciascun cittadino in particolare dall'infimo popolano al primo tra i maggiorenti. Il concetto dei limiti del potere della suprema magistratura, ossia l'idea della competenza, che sembrava non potersi accordare con quella della magistratura secondo l'antica ragion di Stato romana, veniva sempre più acquistando forma e consistenza, e cancellando o sminuendo l'antico dogma dell'impero uno ed indivisibile. Codesto processo analitico del potere cominciò colla contrapposizione di cariche eguali ma emule, destinate a contrappesarsi, come quella della Questura (vedi pag. 264) ed ebbe

compimento colle leggi Sestio-Licinie (387), le quali ripartivano la somma delle cose fra i tre primi magistrati della Repubblica in modo, che ai primi due rimase l'amministrazione e la guerra, e al terzo i giudizii. Ma si andò più oltre. Sebbene i due Consoli fossero in tutto pareggiati, cosichè in ogni faccenda ciascuno di essi aveva eguale ingerenza, essi però fin da' primi tempi, come è naturale, avevano infatto spartiti gli affari (*provinciae*) fra loro. Questa divisione dapprima seguiva per accordo spontaneo, o, in difetto, decideva la sorte: ma a poco a poco gli altri poteri costitutivi della Repubblica s'ingerirono in codesta annuale ripartizione del compito consolare. Passò in consuetudine che il Senato ogni anno prendesse a discutere su questo argomento, e sebbene esso non s'arrogasse d'imporre a ciascuno dei due magistrati equipollenti una speciale sfera d'azione, ottenne però un'influenza decisiva anche in questa materia intervenendo col consiglio e colla preghiera a stabilire le attribuzioni personali dei due Consoli. In casi estremi il Senato ricorse anche allo spediente, pericoloso però, e che vediamo ben di raro arrischiato, di provocare un plebiscito, il quale definiva ricisamente la quistione (vedi pag. 316). Oltracciò i Consoli vennero dispensati dall'assumersi la responsabilità delle più gravi risoluzioni, come, a cagion d'esempio, dei trattati di pace; e con ciò furono obbligati a rivolgersi in questi casi al Senato, e a condur tali pratiche secondo le istruzioni che ricevevano da questa assemblea, la quale per giunta, se le cose volgevano pericolose e minaccevoli, poteva anche sospendere ad un tratto l'azione della podestà consolare. Imperocchè in virtù di una consuetudine, che non ebbe mai la sanzione d'una legge espressa, ma che non fu mai contraddetta in fatto, la proclamazione della Dittatura dipendeva soltanto da una deliberazione senatoria, e al Senato quindi toccava anche implicitamente la designazione dell'uomo, che doveva meritare questo atto di pubblica fiducia, sebbene, secondo la formalità della legge, il Console pronunciasse la nomina del Dittatore.

367

Limitazione della Dittatura.

Più a lungo che al Consolato fu mantenuta alla Dittatura l'antica unità e plenipotenza dell'Impero; benchè, come magistratura straordinaria, la Dittatura avesse, ed era ben naturale, fin da principio una competenza speciale, tale competenza era però meno determinata dalla legge pel Dittatore che non pel Console. Se non che anche codesta unità sintetica del pieno potere provvisionale fu a poco a poco circoscritta dal nuovo concetto di competenza, che andava insinuandosi nella vita giuridica dei Romani. Per la prima volta nell'anno 391 troviamo un Dittatore nominato per iscrupolo religioso espressamente a compiere una cerimonia del culto; e sebbene questo

363

Dittatore, non curandosi della speciale occasione della sua nomina, e agendo in conformità all'antica costituzione, assumesse il comando dell'esercito, noi non troviamo più codesto ardimento ne' magistrati, 351 che vennero assai frequentemente, dal 403 in poi, assunti alla dittatura con un mandato limitato, e possiamo accertarci, che d'allora in poi anche i Dittatori si considerarono come obbligati a non uscire dalla speciale competenza loro assegnata. Infine altre cagioni ragguardevolissime di una crescente limitazione e partizione dell'autorità de'magistrati vogliousi riconoscere nel divieto di cumulare, cioè riunire a uno stesso tempo e in un solo individuo l'esercizio di più cariche curuli ordinarie, e nella contemporanea provvisione, che inibiva, ne'casi ordinarj, allo stesso cittadino di esercitare di nuovo un ufficio già da lui coperto, innanzi che fosse decorso un decennio, e infine nella posteriore disposizione, per cui la Censura, divenuta di fatto il primo ufficio della Repubblica, non poteva essere amministrata per la seconda volta dallo stesso cittadino (489). 262 Nondimeno, perchè il governo si sentiva ancora tanto forte da non aver punto a temere degli uomini di cui si serviva, e da poter valersi senza gelosia alcuna anche dei più abili, occorreva spesso che valorosi uffiziali venissero prosciolti da quelle limitazioni (*): ond'è che veggiamo ancora in questi tempi darsi dei casi, come quello di Quinto Fabio Rulliano, che non contando più di vent'otto anni d'età era già stato nominato Console cinque volte, e quello di 370-271 Marco Valerio Corvo (384-483), che dopo aver amministrati sei consolati, il primo all'età d'anni ventitrè, l'ultimo d'anni settantadue, e dopo essere stato per tre generazioni il rifugio dei contadini e lo spavento dei nemici, morì centenne.

Restrizione dell'accumulazione d'impieghi e delle rielezioni.

Mentre dunque la suprema magistratura romana per un processo, che facevasi sempre più aspro e sempre più decisivo, passava dal grado d'assoluta Signoria a quello di una Commissione di determinate faccende comunali, l'antica magistratura di ricambio, il tribunato popolare, veniva nello stesso tempo e nello stesso modo soccombendo ad una trasformazione piuttosto intima e sostanziale, che

342 (*) Coloro che vorranno esaminare i registri consolari prima e dopo l'anno 412 non dubiteranno dell'esistenza della legge sulla rielezione al Consolato, poichè per quanto sia cosa ordinaria prima del detto anno di vedere ricoperta quella carica dallo stesso individuo, particolarmente dopo tre o quattr'anni, altrettanto più frequenti sono nel progresso del tempo gli intervalli di dieci anni e più. Vi sono però molte eccezioni, precipuamente cor- 320-311 rendo i difficili anni di guerra dal 434 al 443. Si osservava per contro con maggior rigore la legge sull'incompatibilità dell'accumulazione d'impieghi. Non v'ha esempio attendibile di accumulazione di due o tre cariche curuli ordinarie (Liv. 39, 39, 4) cioè Consolato, Pretura, Edilità curule, bensì di altre cariche, come p. e. l'Edilità curule col Maestrato di cavalleria (Liv. 23, 24, 30); la Pretura colla Censura (*fast. cap. a.* 501); la Pretura colla Dittatura (Liv. 8, 12); il Consolato colla Dittatura (Liv. 8, 12).

visibile ed esteriore. Ciò riusciva in acconcio della Repubblica per un doppio scopo. Erasi da principio trovato e assentito questo singolar modo di proteggere il povero e l'inerme con una assistenza legalmente rivoluzionaria (*auxilium*) contro l'oltrapotenza de' Magistrati; lo stesso rimedio fu poscia applicato a torre di mezzo la disuguaglianza di diritto fra i cittadini e ad abolire i privilegi delle famiglie patrizie. Quest'ultima applicazione ebbe felice successo. L'originario scopo del Tribunato però era, se si considera in sè stesso, piuttosto un'idealità democratica che una politica possibilità; ma nella pratica era tanto odioso all'aristocrazia plebea, nelle cui mani doveva pervenire, come era infatti pervenuto, l'esercizio di questa podestà, e tanto incompatibile ai nuovi ordini del Comune, nati dal legale agguagliamento dei ceti, e già pendenti, forse più che in antico, all'aristocrazia, quanto era stato odioso dapprincipio alla nobiltà originaria, e quanto era riuscito inconciliabile coll'antica costituzione consolare e patrizia. Ma invece di sopprimere il Tribunato si preferì di convertirlo da una macchina di opposizione in un organo di governo, associando all'esercizio del potere i Tribuni del popolo, i quali in origine erano sempre stati esclusi da ogni partecipazione all'amministrazione e non erano nè Magistrati nè membri del Senato. Se sino da principio essi erano eguali ai Consoli nella giurisdizione, e se fin dalle prime fasi della lotta tra le due classi opposte, essi, come i Consoli, si arrogarono l'iniziativa legislativa, essi ottennero in quest'altro periodo storico, e, sebbene non possa accertarsene l'anno, verosimilmente nel momento stesso, che si compì l'agguagliamento dei ceti, o poco appresso, una posizione pari a quella dei Consoli a fronte della vera autorità governativa, che era il Senato. Sino allora essi avevano assistito ai dibattimenti del Senato sedendo su uno sgabello posto sull'uscio; ora essi ottennero seggio nel Senato stesso a canto agli altri pubblici ufficiali ed il diritto di prendere la parola nei dibattimenti; se rimase loro interdetto il diritto di votare, non era questa se non un'applicazione della massima fondamentale della ragion di Stato dei Romani, in forza della quale davano il voto soltanto coloro che non erano incaricati del potere esecutivo, e quindi tutti i funzionarj pubblici avevano bensì seggio, ma non potevano aver voce deliberativa nel Consiglio di Stato durante l'anno delle loro funzioni (vedi pag. 268). Ma le cose non rimasero nemmeno in questi termini. I Tribuni ottennero il caratteristico privilegio che spettava ai Supremi Magistrati e che nella classe degli ufficiali ordinarj era concesso esclusivamente ai Consoli ed ai Pretori: il diritto cioè di adunare il Senato, di interpellarlo e di provocarne una delibera-

zione (*). E quest'era ben naturale: i capi dell'aristocrazia plebea dovevano essere posti in Senato a pari dei capi dell'aristocrazia patrizia dacchè il reggimento era passato dalla nobiltà d'origine alla aristocrazia unita. Ma mentre questo collegio dell'opposizione, originariamente escluso da ogni ingerenza negli affari amministrativi, era in questo tempo divenuto, precipuamente per gli affari propriamente urbani, una seconda Suprema Magistratura esecutiva ed uno dei più consueti ed idonei organi del governo, vale a dire del Senato, onde dirigere i cittadini, e anzi tutto per impedire i trascorsi dei Magistrati, esso fu, per quello che risguarda il suo scopo particolare ed originario, assorbito e politicamente distrutto. Ma questo provvedimento era imposto dalla necessità. Per quanto evidenti si manifestassero i vizj dell'ordinamento aristocratico, per quanto crescessero insieme da una parte la prepotenza delle classi elevate, e dall'altra la deviazione del Tribunato dal suo antico scopo, era impossibile che non si fosse avvertita l'impossibilità di reggere lungamente il governo a fronte d'un'autorità, che non mirava ad un risultamento terminativo, e solo si limitava a tener a bada con fallaci promesse gli angariati proletarii, e che nel tempo stesso era sostanzialmente sovversiva e armata d'un vero potere anarchico, come quella che poteva paralizzare l'autorità de' Magistrati, anzi tutta la forza dello Stato. Ma la fede nell'ideale, da cui origina tutta la potenza e tutta l'impotenza della democrazia, si era negli animi dei Romani intieramente incarnata nel Tribunato popolare, e non occorre di richiamare alla memoria Cola da Rienzi per riconoscere che, per quanto scarsi fossero i vantaggi che il popolo minuto ritraeva da questa istituzione, essa non avrebbe potuto venir abolita senza una spaventevole rivoluzione. Perciò, con sottile avvedimento civile, studiarono di ridurlo all'impotenza coi mezzi, che meno dessero nell'occhio della moltitudine. Il nome di codesta magistratura, necessariamente sovversiva, rimaneva però sempre anche dopo codesti temperamenti come una vera contraddizione in una Repubblica governata dalle alte classi, e poteva, in processo di tempo, devenire un'arma pericolosa e penetrante in mano d'un partito, che mirasse a mutare lo Stato; ma nei tempi di cui parliamo, l'aristocrazia trovavasi ancora sì forte, e si era recata si acconciamente in mano il Tribunato, che invano si cercherebbe un caso d'opposizione collettiva del Collegio tribunizio contro il Senato; anzi il Governo respinse sempre senza sforzo ogni tentativo d'opposizione fatto da qualche Tribuno,

(*) Per questa cagione i dispacci destinati pel Senato si dirigevano ai Consoli, ai Pretori, ai Tribuni del popolo ed al Senato (Cic. ad fam. 15, ad 2 e in a 1.)

e d'ordinario a ciò si valse della contro-opposizione dello stesso Tribunato.

Senato.

Dopo il pareggiamento delle classi era il Senato, che di fatto governava la Repubblica, e la governava quasi senza opposizione alcuna. La composizione di questo corpo erasi intieramente mutata. Il diritto del supremo Magistrato di chiamare i cittadini a sedere in Senato, e di cassare i Senatori, non fu mai per avventura esercitato nella sua piena e legale rigidezza: e certo nol fu mai dopochè venne abolita la dignità reale. Antico dev'essere stato il costume di non ispogliare i Senatori delle loro cariche nel Senato, che all'epoca della revisione delle liste comunali, che rinnovavasi di cinque in cinque anni. Un altro passo per l'emancipazione del Senato dal potere de' supremi Magistrati fu fatto, quando l'Uffizio di compilar codeste liste venne sottratto all'autorità consolare, e affidato ad un Magistrato inferiore, cioè ai Censori. La legge Ovinia, adottata come pare verso la metà di questo periodo, e verosimilmente subito dopo le leggi Licinio-Sestie, limitava ancora più decisamente il diritto dei Consoli, di costituire il Senato a loro talento, accordando a colui, che era stato Edile curule, Pretore o Console, provvisoriamente voce e seggio in Senato, e obbligando i Censori, che entravano in ufficio, a registrare formalmente questi aspettanti nella lista dei Senatori o di escluderneli solo per quei motivi, che bastavano per giustificare l'esclusione d'un Senatore effettivo. Il numero di questi Senatori provvenienti dalle magistrature era senza dubbio di gran lunga insufficiente a mantenere il Senato nel numero normale di trecento, e non lo si poteva lasciare incompleto particolarmente per la circostanza, che la lista dei Senatori era nello stesso tempo la lista dei giurati. Rimaneva quindi ancora un vasto campo di azione al diritto elettorale censorio; questi Senatori (*Senatores pedarii*) scelti per elezione censoria, e non già per aver rivestito una carica, — i quali erano spesso cittadini che avevano coperto un posto comunale non curule, che si erano segnalati per valore personale, che avevano ucciso un nemico in battaglia, o salvata la vita ad un cittadino — prendevano parte bensì alla votazione, ma non ai dibattimenti. Il nerbo del Senato adunque e quella parte di esso, in cui si concentrava il Governo e l'Amministrazione, non si appoggiava più, dopo la legge Ovinia, sull'arbitraria disegnazione d'un Magistrato, ma indirettamente sull'elezione e sul suffragio popolare; e se il Comune di Roma non era su questa via pervenuto veramente alla grande instituzione de' nostri tempi, al Governo popolare rappresentativo, le si era però approssimato: giacchè la totalità dei Senatori, che non parlavano, offriva una massa compatta

Composizione del Senato.

di membri capaci ed autorizzati a giudicare, ma silenziosi; cosa tanto necessaria quanto difficile da ottenersi nelle adunanze, a cui è affidato il reggimento dello Stato. — La competenza del Senato rimase rispetto alla sua forma quasi la stessa. Esso si studiava di non dare presa al partito dell'opposizione ed all'ambizione con riforme impopolari e con violazioni manifeste della Costituzione, e, sebbene non favorisse l'ingerenza dei Comizii, non si oppose però che essa si estendesse in senso democratico. Ma se i cittadini si acquistarono con ciò l'apparenza del potere, il Senato ne serbò la sostanza: una influenza preponderante sulla legislazione, sulle elezioni de' Magistrati e su tutto l'indirizzo del Governo. — Ogni nuovo disegno di legge era primamente discusso in Senato; e nessun Magistrato avrebbe giammai osato di sottoporre ai Comizii un progetto senza il parere o contro il parere del Senato; e quando pure ciò avvenisse, il Senato aveva presti all'uopo moltissimi rimedj per soffocare in sul nascere ogni molesta proposizione, o per sventarla dappoi, sia frapponendo l'intercessione de' Magistrati, sia facendo intervenire una nullità rituale per mezzo de' sacerdoti; a casi estremi esso, come prima autorità amministrativa, aveva in mano la facoltà dell'esecuzione non meno che quella della non-esecuzione dei plebisciti. Il Senato si attribuiva, col tacito consenso del Comune, anche il diritto di sciogliere dalle leggi in casi urgenti, riservata la ratifica del popolo — riserva, che da principio non vantaggiava molto il Senato, ma che a poco a poco si ridusse a una semplice formalità, tanto.chè in progresso di tempo non si pensava nemmeno più di domandare effettivamente il plebiscito sanatorio. — In quanto alle elezioni passarono di fatto al Senato quelle, che prima dovevano farsi dal Magistrato, e che avevano una importanza politica; in questo modo il Senato si arrogò, come abbiamo già detto, il diritto di eleggere il Dittatore. Si doveva senza dubbio procedere con maggior riguardo per le nomine spettanti ai Comizii, ai quali non si poteva torre il diritto di conferire gli impieghi comunali; ma si vegliava attentamente, come abbiamo già notato, affinchè queste elezioni non trascendessero fino ad innovare alcun che nell'attribuzione delle competenze e più specialmente nell'assegnare le provincie ai Generali per le soprastanti guerre. Una parte notabile delle nomine fu recata nelle mani del Senato in forza del concetto di competenza nuovamente introdotto e anche come conseguenza del diritto accordato al Senato di dispensare dalle leggi. Abbiamo già fatto cenno della influenza, che il Senato esercitava sulla assegnazione delle sfere degli affari, e particolarmente per quelli dei Consoli. Una delle più importanti applicazioni del diritto di di-

Competenza del Senato.

Influenza del Senato sulla legislazione.

Influenza sulle elezioni.

spensa era il proscioglimento del Magistrato dal termine legale della sua carica, che, a dir vero, come contrario alle leggi fondamentali del Comune secondo la ragion di Stato dei Romani, non poteva verificarsi nel territorio della Città propriamente detta, ma che fuori del medesimo aveva forza per lo meno in quanto che il Console ed il Pretore, ai quali era prorogato il tempo della durata, continuassero a rimanere in carica come Proconsole o Propretore (*pro consule, pro prætore*) anche dopo finito il loro tempo. Questa importante facoltà di proroga, essenzialmente pari a quella delle nomine, spettava assolutamente al Comune in via di diritto, e ne' suoi primordii anche di fatto; ma sino dal 447 e da quell'anno in poi il comando ai supremi Duci fu regolarmente prorogato con un semplice Senatoconsulto. Arroge finalmente la possente e prudente influenza dell'aristocrazia sulle elezioni, colla quale non sempre, ma d'ordinario, le medesime si facevano cadere su candidati benevisi al Governo. — In quanto all'Amministrazione, dipendeva esclusivamente dal Senato tutto ciò, che riguardava la guerra, la pace e le alleanze, la fondazione di colonie, gli assegnamenti di terreni, le pubbliche costruzioni e in generale tutti gli affari di durevole importanza e particolarmente tutto il ramo delle finanze. Il Senato era quello che di anno in anno somministrava ai Magistrati la generale istruzione nella attribuzione delle loro sfere d'affari e nella limitazione delle truppe e dei danari da porsi a disposizione di ciascheduno dei medesimi; a lui finalmente si ricorreva da ogni parte in tutti i casi d'importanza: ad eccezione del Console, gli amministratori del pubblico tesoro non potevano fare pagamenti a nessun impiegato e a nessun particolare se non dopo determinazione del Senato. Solo nel trattamento degli affari correnti e nell'amministrazione giudiziaria e militare non si ingeriva il supremo Collegio governativo; l'aristocrazia romana aveva troppo buon senso e troppo giudizio pratico per voler cambiare il governo della Repubblica in una tutela esercitata da ciascun Magistrato e lo strumento in una macchina. Gli è evidente, che questo nuovo reggimento del Senato, malgrado tutti i riguardi per le esistenti forme, riusciva ad un compiuto sconvolgimento dell'antica Repubblica. Lo stagnamento ed il torpore della libera attività dei cittadini, l'abbassamento dei Magistrati, scaduti all'Ufficio di Presidenti e di Commissarii esecutivi, la trasformazione dei due poteri costituzionali in un semplice collegio assolutamente consultivo, che, sebbene nelle più modeste forme, divenne il governo centrale del Comune, erano essenzialmente prove di rivoluzione e di usurpazione. Se però la Storia ha per giustificate tutte le rivoluzioni e tutte le usurpazioni, quand'esse si presentano al suo tribunale di-

307

Reggimento del Senato.

mostrando che esse fecero e sôle poterono far buon uso del potere, anche in questo caso il severo giudizio della Storia deve riconoscere che il Senato Romano ha compreso a tempo il suo grande cómpito e lo ha degnamente adempiuto. Chiamato dal libero suffragio della nazione, non dal frivolo caso della nascita, riconfermato di cinque in cinque anni dal severo Tribunale de' buoni costumi, composto di uomini meritissimi, nominati a vita e non dipendenti dalla scadenza del mandato o dal vacillante favore del popolo, ordinato in un corpo concorde, e dopo l' agguagliamento dei ceti, chiuso, il quale ammetteva però e comprendeva tutte le intelligenze politiche e la pratica ragion di Stato, disponeva senza limiti in tutte le quistioni finanziarie e nella direzione della politica estera, dominava compiutamente il potere esecutivo in grazia della breve sua durata e in grazia della intercezione tribunizia divenutagli, dopochè furono finite le contenzioni delle classi, alleata sommessa, il Senato romano era la più nobile espressione della nazione per la sua coesione e la sua politica, per l'unione e pel patrio amore, per la forza ed il coraggio la prima corporazione di tutti i tempi — « un'assemblea di Re » che aveva il talento di combinare l'energia dispotica coi sacrificii repubblicani. Giammai uno Stato fu rappresentato all'estero con maggior fermezza e dignità che Roma nei bei tempi dal suo Senato. Non possiamo certamente ignorare, che nell'amministrazione interna l'aristocrazia del danaro e del suolo, rappresentata in Senato per eccellenza, procedesse con parzialità negli affari che riferivansi a' suoi interessi particolari, e che la prudenza e l'energia del Collegio sovente non furono impiegate a pro' dello Stato. Però la grande massima, sorta nelle difficili lotte, per le quali tutti i cittadini romani erano eguali avanti alla legge nei diritti e nei doveri, e la conseguente apertura della carriera politica, cioè l'ammissione di ciascuno nel Senato, mantennero a canto allo splendore di successi militari e politici la pubblica e la nazionale armonia togliendo alla differenza dei ceti quell' amarezza e quell'astiosità, che avevano inasprite le lotte tra i Patrizii ed i Plebei; e poichè la felice piega della politica estera richiedeva, che i ricchi si mantenessero in forza ancora per oltre un secolo senza dover opprimere il ceto medio, il popolo romano ha potuto, più lungamente di quello che suol essere concesso ad un popolo, portare a compimento nel suo Senato la più grandiosa di tutte le opere umane: un savio e felice governo nazionale.

CAPITOLO IV.

—

CADUTA DELLA POTENZA ETRUSCA. I CELTI.

Dopo aver divisato come si venisse svolgendo la Costituzione romana durante i due primi secoli della Repubblica, la Storia estera di Roma e d'Italia ci riconduce al principio di codest'epoca. Nel tempo, in cui i Tarquinii furono scacciati da Roma, la potenza etrusca toccava il suo apogeo. I Toschi e i Cartaginesi loro stretti alleati tenevano senza contrasto la Signoria del mare Tirreno. Benchè Massalia, in mezzo a continue e difficili lotte, si mantenesse libera e forte, i porti di mare della Campania e del paese de' Volsci invece, e dopo la battaglia d'Alalia anche la Corsica (ved. p. 133) erano venuti in podestà degli Etruschi. I figli del generale cartaginese Magone fondarono in Sardegna colla totale conquista dell' isola (verso l'anno 260) la grandezza della loro famiglia e al tempo stesso quella della loro patria, ed i Fenicii, favoriti dalle dissensioni intestine delle colonie elleniche, mantenevano senza gravi difficoltà la loro Signoria sulla metà occidentale dell'isola di Sicilia. Le flotte etrusche signoreggiavano l'Adriatico ed i corsali toschi spargevano il terrore fino nei mari del Levante. —

Dominio marittimo etrusco-cartaginese.

500

Sembra che intorno a quei tempi la potenza degli Etruschi sia andata crescendo anche sul continente. Era per l'Etruria di massima importanza l'acquisto del paese latino, poichè i soli Latini s' intrammezzavano tra l' antico territorio etrusco, le città volsche che trovavansi nella clientela toscana, e i possedimenti etruschi della Campania. Il forte baluardo della potenza romana era fino a quei dì stato bastante a difendere il Lazio e a mantenere inviolato il confine del Tevere contro l'Etruria. Ma allorchè, profittando del disordine e della debolezza, in cui era caduta Roma dopo la cac-

Il Lazio soggiogato dall'Etruria.

ciata dei Tarquinii, tutta la lega tosca sotto Re Larth Porsena di Clusio rinnovò con maggiori forze di prima l'aggressione, essa non vi trovò la solita resistenza; Roma fu costretta a capitolare e durante la pace cedette alle limitrofe comuni tosche (dicono nel 247) non solo tutti i possedimenti sulla riva destra del Tevere — perdendo così di fatto l'eslusivo dominio del fiume — ma consegnò eziandio al vincitore tutte le sue armi, e promise di non servirsi indinnanzi del ferro se non pel vomero. Pareva ormai vicino il momento, in cui tutta Italia sarebbesi trovata riunita sotto il dominio etrusco.

507

Gli Etruschi respinti dal Lazio.

Ma il servaggio, che la lega punico-etrusca minacciava ai Greci ed agli Itali, fu per buona ventura dell'umano genere stornato mercè l'intimo ravvicinamento di questi due popoli, destinati a far causa comune e per l'affinità delle schiatte e per la necessità di difendersi dai medesimi nemici. L'esercito etrusco, che dopo la caduta di Roma aveva messo piede nel Lazio, trovò sotto le mura di Aricia un duro intoppo a' vittoriosi suoi progressi nel sussidio opportunamente giunto da Cuma, i cui abitanti accorsero a difesa degli Aricini (248). Non sappiamo come terminasse la lotta, e ignoriamo affatto se Roma fino d'allora rompesse la rovinosa e vergognosa pace; certo egli è solo, che i Toschi anche questa volta non poterono stabilmente mantenersi sulla sinistra riva del Tevere.

506

Caduta della Signoria punico-etrusca sui mari.

Se non che la nazione ellenica non tardò a trovarsi impegnata in una lotta ben più vasta e risolutiva contro i barbari dell'occidente e contro quelli dell'oriente. Era questa l'epoca delle guerre persiane. La situazione, in cui i Tirii si trovavano rispetto a Serse, trascinò Cartagine a seguire la politica persiana — anzi narrasi in modo degno di fede d'una lega conclusa tra i Cartaginesi e quel gran re —, e coi Cartaginesi vi furono tratti anche gli Etruschi. Fu questa una delle più grandiose combinazioni politiche, la quale nello stesso tempo rovesciava sulla Grecia le schiere asiatiche e le puniche sulla Sicilia affine di cancellare con un sol colpo la libertà e la civiltà dalla faccia della terra. La vittoria fu cogli Elleni. La battaglia presso Salamina (274) salvò e vendicò l'Ellade propriamente detta; e nello stesso giorno — come è fama — i Signori di Siracusa e di Agrigento, Gelone e Terone, vinsero presso Imera si compiutamente l'immenso esercito del generale cartaginese Amilcare, figlio di Magone, che in quella giornata la guerra fu finita, e i Fenicii, i quali allora non avevano ancora fisso in animo di soggiogare tutta la Sicilia, fecero ritorno alla politica difensiva, ch' essi avevano seguito fino a quel tempo. Si sono ancora conservate delle grandi monete d'argento, coniate coi gioielli offerti da Damareta,

Vittoria di Salamina e d'Imera e loro conseguenze.

480

moglie di Gelone, e da altre nobili donne siracusane affine di sostenere questa guerra, e le più lontane età ricordano con riconoscenza il clemente e valoroso re di Siracusa e la magnifica vittoria cantata da Simonide. — Prima conseguenza di codesta umiliazione di Cartagine fu la caduta del primato marittimo de'suoi alleati etruschi. Anassilao, Signore di Reggio e di Zancle, aveva chiuso lo stretto siciliano ai loro corsari mercè una flotta stanziale (verso il 272). I Cumani e Gerone da Siracusa riportarono pochi anni dopo una terminativa vittoria presso Cuma contro il naviglio tirreno (280), in aiuto del quale i Cartaginesi invano tentarono di accorrere. È questa la vittoria cantata da Pindaro nella sua prima ode pitica ed esiste ancora l'elmo etrusco, che Gerone spedì ad Olimpia coll'iscrizione: « Gerone Deidomeneo e i Siracusani a Zeus spoglia tirrena da Cuma » (*). — Mentre questi mirabili successi contro i Cartaginesi e contro gli Etruschi innalzavano Siracusa a capitanare le città greche della Sicilia, la dorica Taranto sorse e prese incontrastabilmente il primo posto dopo la caduta dell'achea Sibari, che quasi si riscontra col tempo della scacciata dei re da Roma (243). La terribile sconfitta, che i Tarantini toccarono dagli Iapigi (280), la più micidiale che fino allora avesse sofferto un esercito greco, non fece che svolgere, come l'invasione dei Persiani nell'Ellade, tutta l'energia dello spirito nazionale in un possente organismo democratico. Da questo tempo in avanti i Cartaginesi e gli Etruschi non tengono più il primo posto nelle acque italiche, ma sì i Tarantini nel mare Adriatico e nel Ionio, i Massalioti ed i Siracusani nel Tirreno. Questi ultimi principalmente frenarono e costrinsero in confini sempre più angusti la pirateria etrusca. Appena dopo la vittoria riportata presso Cuma, Gerone aveva occupata l'isola Enaria (Ischia) e interrotta così la comunicazione tra gli Etruschi Campani e quei del settentrione. Per finirla affatto coi corseggiatori toschi fu verso l'anno 302 fatta un'apposita spedizione da Siracusa, la quale mise a sacco l'isola di Corsica, devastò le spiaggie etrusche e occupò l'isola Etalia (Elba). E sebbene non possa dirsi che sia stata sradicata dappertutto e intieramente la pirateria etrusco-cartaginese — come ce lo prova l'esempio d'Anzio, che, a quanto pare, rimase un nido di corsari fino al principio del quinto secolo dalla fondazione di Roma — per lo meno si vede, che la possente Siracusa sorgeva come forte baluardo contro gli alleati Toschi e Fenicii. Certo vi fu un momento, in cui parve, che la potenza siracusana dovesse essere distrutta dagli Ateniesi, e in fatti la spedizione na-

482 · 474 · Signoria del mare dei Tarantini e dei Siracusani. · 511 · 474 · 452

(*) Ειάρον ὁ Δεινομένεος καὶ τοὶ Συρακόσιοι τοῖ Δὶ Τύραν᾽ ἀπὸ Κύμας.

415-413 vale contro Siracusa nel corso della guerra del Peloponneso (339 al 341) venne appoggiata dagli Etruschi, antichi amici commerciali d'Atene, con tre vascelli da cinquanta remi. Ma la vittoria, come è noto, s'accostò ai Dorii tanto in occidente come in oriente. Dopo l'ignominiosa fine della spedizione attica, Siracusa divenne incontrastabilmente la prima potenza marittima greca; tanto che gli uomini di Stato, i quali ne reggevano le sorti, cominciarono ad aspirare al dominio sulla Sicilia e sulla bassa Italia e su ambedue i mari italici; mentre dall'altro canto i Cartaginesi, i quali vedevano allora gravemente minacciato il loro dominio in Sicilia, cominciarono a maturare il disegno di domare i Siracusani e di soggiogare tutta l'isola. Non possiamo qui narrare nè il decadimento degli Stati mediani della Sicilia, nè il sopraccrescere della potenza cartaginese in quell'isola, conseguenze delle lotte che abbiamo accennato. Per quello che riguarda l'Etruria, fu Dionisio, il nuovo Signore di Siracusa (governò dal 348 al 387) quello, che diresse contro di essa i colpi più formidabili. Questo re, il quale volgeva in animo vasti disegni, fondò la sua nuova potenza coloniale prima di tutto nel mare italico che bagna l'Oriente, e le cui acque più settentrionali allora per la prima volta furono assoggettate ad una potenza greca. Dionisio occupò e colonizzò verso l'anno 367 sulla costa illirica le isole Lissa e Issa, sulla costa italica gli sbarcatoi d'Ancona, Numana ed Adria; e non solo « i fossi di Filisto » che furono senza dubbio un canale scavato alla foce del Po dal noto storico e amico di Dionisio, il quale scontò in Adria gli anni del suo esilio (368), conservarono la ricordanza della Signoria siracusana in questa lontana regione, ma risale secondo ogni verosimiglianza a quest'epoca anche la cambiata denominazione dello stesso golfo Orientale, che d'allora in poi invece dell'antico nome di seno jonio (V. p. 119) prese quello derivato da « Adria » che oggidì ancora conserva (*). Non contento a queste lontane aggressioni contro i possedimenti e le relazioni commerciali degli Etruschi sul mare d'Oriente, Dionisio colpì la potenza toscana proprio nel cuore prendendo d'assalto e mandando a sacco il ricco scalo di Cere, la città di Pirgi (369), che da quel tempo più non si riebbe. Quando poi, morto Dionisio, le discordie intestine di Siracusa lasciarono più libero campo a' Cartaginesi, onde la flotta punica potè riprendere, e, salvo poche e brevi interruzioni, conservare

Dionisio da Siracusa.

387

386

385

497
484-409

(*) Ecateo (morto dopo l'anno 257 di Roma) e Erodoto (270 sino dopo il 345) conoscevano l'Hatrias (Adria) solamente come il delta del Po e il mare che lo bagna. (O. Müller Etruschi I. p. 140; *geogr. graeci min. ed. C. Müller* I, p. 23). La denominazione del mare Adriatico acquistò un più vasto significato solo col cosidetto Scilace verso l'anno 418 della città di Roma.

336

la preponderanza nelle acque del Tirreno, gli Etruschi non si sentirono meno minacciati da questo sopraccrescere delle forze africane, e in prova noi troviamo che diciotto navi da guerra etrusche vennero in aiuto di Agatocle di Siracusa quand'egli nel 444 armava per muovere contro Cartagine. Gli Etruschi temevano verosimilmente per la Corsica, che allora, secondochè pare, era tuttavia in loro possesso. Questo fatto prova lo scioglimento dell' antica federazione tosco-fenicia, la quale durava ancora ai tempi d'Aristotele (dal 370 al 432); ma con ciò non fu impedita la decadenza marittima etrusca.

310

384-322

Codesto rapido tracollo della potenza marittima degli Etruschi non si potrebbe spiegare, se non si sapesse, che appunto nell' epoca, in cui i Greci della Sicilia li aggredirono per mare, essi erano travagliati da ogni parte anche per terra da durissime prove. Al tempo, in cui vennero date le battaglie di Salamina, d' Imera e di Cuma, fu combattuta, secondo che narrano gli annali romani, un'aspra guerra tra Roma e Vejo. la quale durò parecchi anni (dal 271 al 280). A'Romani toccarono in essa gravi sconfitte, e rimase memoria dello sterminio dei Fabii (277), i quali in seguito delle interne alterazioni dello Stato si erano volontariamente esiliati dalla capitale (ved. p. 289) e avevano assunta la difesa dei confini verso l' Etruria, dove sul ruscello Cremera tutti i Fabii atti alle armi furono morti. Ma l'armistizio di 400 mesi, che in luogo di pace mise un termine alla guerra, fu favorevole ai Romani, imperocchè, avendo gli Etruschi rinunziato al possesso di Fidena ed al territorio conquistato sulla destra sponda del Tevere, le cose si ricondussero allo stato in cui trovavansi ai tempi dei Re. Non si può ben determinare fin a che segno questa guerra tra Etruschi e Romani debbasi riguardare come connessa colle guerre greco-persiane e siculo-cartaginesi; ma, fossero o non fossero stati i Romani gli alleati dei vincitori di Salamina e d'Imera, tanto gli interessi, come le conseguenze stabiliscono tra gli uni e gli altri una stretta connessione. — Come i Latini così anche i Sanniti furono addosso agli Etruschi nella Campania, i quali, appena che furono isolati dalla madre patria in seguito alla battaglia di Cuma, trovavansi già troppo deboli per resistere agli attacchi dei montanari sabelli. Capua, capitale della colonia meridionale degli Etruschi, cadde nel 330 nelle mani dei Sanniti e la popolazione tosca fu subito dopo l'espugnazione sterminata o scacciata. Certo che codesta invasione di montanari recò non lieve danno anche ai Greci della Campania, i quali sentivansi alla lor volta indeboliti e isolati; cosichè la stessa Cuma cedette alle armi sabelliche nel 334. Ciò non pertanto gli Elleni si difesero e durarono, particolarmente in Napoli, forse coll'ajuto de' Siracusani, mentre che il

Romani contro gli Etruschi di Vejo.

483-474

477

I Sabini contro gli Etruschi della Campania.

424

420

nome etrusco scomparve per sempre dalla Campania ed è gran fatto, se qualche comune etrusca sopravvisse al naufragio trascinando una misera ed obbliata esistenza. — Ma nell'Italia settentrionale avvennero di quel tempo casi ancora di maggior importanza. Una novella nazione si divallava dalle Alpi: erano i Celti, e il loro primo impeto si scaricò sugli Etruschi.

Carattere dei Celti.

La gente celtica, detta anche galata o gallica, sortì dalla madre comune doti diverse da quelle, che ebbero le stirpi sorelle italiche, germaniche ed elleniche. È forza riconoscere ch' essa, benchè ricca di pregi solidi, e forse ancora più brillanti che solidi, manca di quell' indole morale e di quel senso politico, su cui si basa fermamente, nelle vicende della natura umana, tutto ciò che vi è di buono e di grande. Cicerone dice, che il libero Celto considerava come vergognoso di coltivare la terra colle proprie braccia. I Celti preferivano la vita pastorale all'agraria, e persino negli ubertosi piani del Po coltivavano di preferenza l'industria dell' ingrassare majali, nutrendosi delle carni delle loro greggie e vivendo con queste giorno e notte nei querceti. I Celti non sono affezionati alla propria zolla al pari degli Italici e dei Germani; grato è loro invece il convivere in città e in borgate, le quali crebbero in estensione ed importanza prima, a quanto pare, ne'paesi celtici che nella stessa Italia. La loro costituzione civile è imperfetta; non solo l' unità nazionale vi è appena abbozzata da un debole vincolo federativo, come in origine occorre presso tutte le nazioni, ma anche in ciascuna comunità manca lo spirito di concordia, la fermezza politica, la coesione civica e i desiderj e i concetti che ne sono la conseguenza. Il solo ordinamento, a cui si acconciano, è il militare, nel quale i legami della disciplina tolgono a ciascun individuo la grave fatica di assoggettarsi a sè stesso. « Le più spiccanti qualità della gente celtica — dice il loro storico Thierry — sono il valore personale, in cui si mostrano superiori a tutti i popoli; un carattere fermo, impetuoso, accessibile a qualunque impressione, molta intelligenza, ma nello stesso tempo moltissima volubilità; nessuna perseveranza, renitenza alla disciplina e all'ordine, millanteria e discordia eterna, conseguenza d'una vanità sconfinata. » Il vecchio Catone dice più laconicamente pressochè lo stesso: « i Celti di due cose sole fanno gran conto: combattere e concettizzare (*) ». Siffatte qualità di buoni soldati e di cattivi

(*) *Pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur: rem militarem et argute loqui.* (*) (Cato, *orig.* *l.* II. *fr.* 2. Jordan)

(*) Il Mommsen traduce l'*argute loqui* col neologismo *auf den Esprit.* Le arguzie e i motteggi in italiano indicano alcun che, che declina al burlevole. — La sentenza di Catone accenna alla tendenza dell' ingegno per le sottilità e le novità anche nelle materie gravi; ciò che è ben espresso, ci pare, dall'italiano *concettizzare, aguzzar i concetti.*
(*Nota del Trad.*)

cittadini ci danno ragione di quella singolarità storica, che i Celti hanno scosso tutti gli Stati e non ne hanno fondato alcuno. Da per tutto li troviamo pronti a migrare, cioè a marciare; ai fondi stabili preferiscono i beni mobili, l'oro ad ogni altra cosa; esercitano l'arte dell'armeggiare come in bande organizzate di predoni o quasi professione mercenaria, e a dir vero con tale successo, che lo stesso storiografo romano Sallustio lascia ai Celti nel maneggio dell'armi il vanto sopra i Romani. Essi sono i veri lanzichenecchi dell' antichità; e, conforme ce li rappresentano le immagini e le descrizioni, erano grandi, non nerboruti della persona, avevano capelli incolti, baffi lunghi — all' opposto dei Greci e dei Romani, i quali si tagliavano i capelli e si radevano i baffi — erano coperti di manti ricamati a screzio, che non di rado gettavano via nel fervore della battaglia. Portavano un largo cerchio d'oro al collo, non erano elmati e non portavano alcuna sorta d'arme da lanciare, ma invece erano muniti d'uno smisurato scudo e d'una lunga daga maltemprata, d'un pugnale e d'una lancia; tutte queste armi erano guarnite d' oro, destri com'erano a lavorare i metalli. Per acquistar rinomea tutto serve, persino la ferita riportata, che non di rado espressamente si allarga, affine di ostentare una più appariscente cicatrice. Essi d'ordinario combattevano a piedi, ma alcune schiere anche a cavallo, e allora ogni cavaliero libero era seguito da due scudieri egualmente a cavallo; essi ebbero di buon' ora carri di battaglia come i Libii e gli Elleni de' più antichi tempi. Parecchi tratti ricordano i cavalieri del medio evo; più di tutto il duello, che era estraneo ai Romani non meno che ai Greci. Non solo in guerra essi solevano sfidare a singolar certame il nemico dopo averlo schernito e beffeggiato con gesti e parole, ma essi combattevano nelle pompose loro armature ad ultimo sangue anche in tempo di pace. Naturale che dopo le battaglie e le mostre non mancassero gazzarre e banchetti. I Celti conducevano siffatta maniera di vita vagabonda e soldatesca, la quale tra continue lotte e azioni, come soglion dirsi, eroiche, compite sotto il proprio e sotto l' altrui vessillo, li disseminava dall' Irlanda e dalla Spagna sino nell'Asia Minore. Ma qualunque cosa essi imprendessero tosto scompariva come la neve in primavera, cotalchè in nessun luogo trovasi uno stato grande, in nessun luogo una propria coltura creata dai Celti.

Così ci dipingono gli antichi questa nazione, sulla cui origine non v'ha che congetture. Usciti dallo stesso alveo, onde vennero le popolazioni elleniche, italiche e germaniche (*), i Celti, prove-

Migrazioni celtiche.

(*) Esperti etimologisti vogliono sostenere, che l' affinità dei Celti cogli Italici sia maggiore persino di quella degli Italici e degli Elleni, e pretendono, che il ramo del grande

nienti anch'essi dalla madre patria orientale, sono senza dubbio penetrati in Europa, ove fin dalle età più antiche giunsero al mare d' Occidente, presero le principali loro stanze nella Francia d'oggidì, si tragittarono verso Settentrione nelle isole Britanniche, varcarono verso Mezzodì i Pirenei battagliando colle popolazioni Iberiche pel possesso della penisola. Ma la prima loro grande migrazione si era dilagata girando lungo le pendici settentrionali dell' Alpi, e solo dalle regioni occidentali cominciarono essi ad effettuare in meno grandi masse e con direzione opposta quelle calate, che li condussero oltre l'Alpi e oltre l' Emo, e persino a traverso il Bosforo, e per cui divennero lo spavento di tutte le nazioni civili dell' antichità e tali rimasero per molti secoli, finchè le vittorie di Cesare e la difesa delle frontiere organizzata da Augusto non ruppero le loro forze. — La leggenda patria sulle migrazioni, di cui andiamo debitori particolarmente a Livio, narra in questa forma le invasioni regressive, che avvennero di poi (*). La federazione gallica, alla cui testa trovavasi già a quei tempi, come più tardi ai tempi di Cesare, il paese dei Biturigi (intorno a Bourges) regnando il Re Ambigato, avrebbe mandato fuori due grandi sciami d' armati, capitanati da due nipoti del Re. L'orda capitanata da Sigoveso, passato il Reno, si sarebbe innoltrata per entro la Selva Nera. L'altro sciame, guidato da Belloveso, varcate le Alpi Graje (il piccolo S. Bernardo),

albero, onde derivarono i popoli occidentali e meridionali d' Europa di schiatta indo-germanica, si dividesse primieramente in Greci ed Italo-Celti, e che lungo tempo dopo quest'ultimo ramo si separasse in Italici e in Celti. Tale supposizione, considerata geograficamente, pare molto ammissibile, e tanto più che i fatti storici, pervenuti a nostra cognizione, possono forse essere colla medesima posti in accordo, giacchè può benissimo essere stato greco-celto-italico tutto ciò, che fin qui fu riguardato come frutto della civiltà greco-italica. — Al postutto noi non abbiamo in vero alcun dato sulla più antica coltura celtica. — Ma ad ogni modo l'investigazione etimologica non pare ancora arrivata al punto che possa guidarci nel labirinto della più antica storia dei popoli.

(*) Livio 5, 34 e Giustino 24, 4 narrano la leggenda, ed anche Cesare *b. g.* 6, 24 mostra d'averla conosciuta. La coincidenza della migrazione di Belloveso colla fondazione di Massalia, per cui quella migrazione venne cronologicamente fissata alla metà del secondo secolo della fondazione di Roma, non appartiene certo alla leggenda originaria, naturalmente senza indicazione di tempo, ma bensì a posteriori combinazioni de' cronologisti, e non merita alcuna fede. È probabile, che anche in tempi più antichi sieno avvenute incursioni e migrazioni isolate, ma non si può fissare la grande invasione dei Celti nell' Italia settentrionale prima del decadimento della potenza etrusca, vale a dire, non prima della seconda metà del terzo secolo di Roma. — E così, badando alle sagaci disquisizioni di Wickham e di Cramer, non saprebbesi porre in dubbio, che la marcia di Belloveso e la calata d'Annibale non avvenissero attraverso le Alpi Cozie (Mont Genèvre) e attraverso il paese de' Taurini, ma sibbene attraverso le Alpi Graie (il piccolo S. Bernardo) e attraverso il paese de' Salassi; Livio accenna il nome del monte, non seguendo la leggenda, ma secondo la supposizione. — Non vogliamo esaminare se i Boi italici sieno fatti discendere in Italia pel varco più orientale delle Alpi Pennine dietro una qualche memoria rimasta nella leggenda tradizionale, ovvero soltanto per una preconcetta idea della connessione di questa tribù con quella dei Boi abitanti a Settentrione del Danubio.

sarebbe disceso nella valle del Po. Da Sigoveso deriverebbe la colonia gallica sul Danubio mediano, da Belloveso la più antica colonia celtica nella Lombardia odierna, il paese degli Insubri colla capitale Mediolanum (Mailand, Milano). Nè guari andò, che sarebbe calata in Italia un'altra torma, la quale avrebbe fondato la gente dei Cenomani e fabbricate le città di Brixia (Brescia) e di Verona. D'allora in poi i venturieri celtici versavansi continuamente giù dall'Alpi nel bel paese d'Italia. Le genti celtiche colle liguri, da esse scontrate per via e trascinate nel loro corso, tolsero agli Etruschi una città dopo l'altra, sino che l'intiera riva sinistra del Po si trovò in loro balia. Dopo la presa della ricca città etrusca di Melpum (verosimilmente nelle vicinanze di Milano), per la cui espugnazione i Celti, già stanziati nella valle del Po, si erano uniti con altre tribù calate di fresco d'oltre monte (358?), questi nuovi venuti si tragittarono sulla riva destra del fiume e cominciarono a molestare gli Umbri e gli Etruschi nelle loro antiche sedi. Erano questi novelli aggressori, particolarmente i Boi, penetrati in Italia, come si pretende, per un'altra via varcando il monte Pennino (il grande S. Bernardo); essi presero stanza in quel paese che oggi chiamasi Romagna, ove l'antica città degli Etruschi, detta Felsina, dai nuovi padroni ribattezzata in Bononia, divenne la loro capitale. Capitarono finalmente i Senoni, l'ultima grand'orda celtica che abbia varcato le alpi; essi fermarono le loro sedi sulla spiaggia del mare Adriatico da Rimini ad Ancona. I confini dell'Etruria s'andavano sempre più restringendo dalla parte di Settentrione; e intorno alla metà del quarto secolo la nazione tosca si trovò già affatto circoscritta a quel territorio, che d'allora in poi ha portato il suo nome e che lo porta ancora oggidì.

I Celti contro gli Etruschi dell'Italia settentrionale.

396

Sotto l'impeto poco meno che contemporaneo di tutti questi attacchi, che quasi in virtù d'un premeditato disegno erano mossi da popoli sì lontani e diversi — Siracusani, Latini, Sanniti e Celti — la nazione etrusca, che con fortuna sì meravigliosa e sì rapida s'era distesa sul Lazio, sulla Campania, e lungo le spiaggie di ambedue i mari d'Italia, con più rapida e irresistibile vicenda ruinò in frantumi. La perdita del primato marittimo e la servitù della Campania coincidono colle vittoriose invasioni degli Insubri e dei Cenomani sul Po; e proprio intorno a questi anni i paesani di Roma, che pochi secoli innanzi erano stati umiliati e poco men che ridotti in servitù da Porsena, osarono affrontare per la prima volta apertamente ed assalire gli Etruschi. L'armistizio conchiuso con Vejo l'anno 280 aveva ridonato ciò ch'essi avevano perduto e rimesso sostanzialmente lo stato delle cose come si era trovato fra le due nazioni al tempo

I Romani attaccano l'Etruria.

474

445 dei Re. Spirato l'armistizio nel 309 ricominciarono i tumulti guerreschi; ma essi erano poco altro che uno scaramucciare in sui confini e un corseggiare per bottino senza un notabile risultamento nè per l'una nè per l'altra parte. L'Etruria era ancora troppo potente perchè Roma potesse pensare di attaccarla seriamente. Solo la fellonia dei Fidenati, i quali scacciarono la guarnigione romana, assassinarono gli ambasciadori e si sottomisero al Re de' Veienti Larth Tolumnio, fu cagione d'una guerra di maggior momento, la quale terminò felice pei Romani. Il re Tolumnio cadde in battaglia per 428 mano del Console romano Aulo Cornelio Cosso (326?), Fidene 425 fu espugnata, e nel 329 venne fermato un' altro armistizio di duecento mesi. Durante il quale le distrette dell' Etruria sempre più crescevano, e le armi celtiche già si approssimavano alle colonie sulla riva destra del Po, che fino allora erano state rispettate.

Conquista di Vejo. 408

Quando nell'anno 346 l'armistizio venne a scadere, i Romani, deliberati di arrischiare una guerra di conquista e a tentare l'espugnazione di Vejo, corsero all'armi. — Il racconto delle battaglie contro i Vejenti, i Capenati e i Falisci, e dell' assedio di Vejo, che durò, secondo la fama, dieci anni come quello di Troja, non merita piena fede. La tradizione e la poesia si sono impadronite di questi avvenimenti e ben a ragione; perchè in questa guerra si combattè con una pertinacia insolita e per un premio, che in fino allora non si era conosciuto. Fu questa la prima volta che un esercito romano campeggiasse di continuo sotto l'arme, estate e inverno, e che rimanesse sotto le bandiere finchè non fu raggiunto lo scopo prefisso; la prima volta che il Comune pagasse coll' erario pubblico gli stipendii dei militi. Ma fu questa anche la prima volta che i Romani si posero in animo di assoggettarsi una gente di sangue straniero, e che osarono piantare le tende oltre i confini del Lazio. La lotta fu violenta, l'esito non dubbio. I Romani trovarono alleati ne' Latini e negli Ernici, non meno desiderosi dei Romani di veder umiliati que' minacciosi vicini: Vejo invece fu abbandonata dalle leghe etrusche e appena le più vicine città di Capena, Falera e Tarqueno le inviarono i pattuiti sussidii. L'invasione celtica, che in questi anni stessi travagliava l'Etruria settentrionale, basterebbe già a spiegare l'abbandono di Vejo; ma è fama inoltre, e non v'ha cosa che renda poco credibile questa voce raccolta dagli storici, che intestine discordie, e più precisamente il dispetto destato ne' governi oligarchici delle città etrusche dal nome regio conservato o ristabilito a Vejo, fossero la principale cagione della negligenza delle leghe tosche nella guerra contro Roma. Se tutta la nazione degli Etruschi avesse voluto o potuto prender parte alla lotta, sarebbe riuscito impossibile al Comune

di Roma, co' poveri mezzi, che allora conoscevansi per espugnare fortezze, di prendere una grande e forte città; la quale, lasciata in abbandono e isolata, prolungò la sua difesa fino al 358, e non cedette che al genio eroico di Marco Furio Camillo, il primo Capitano che aprì ai Romani la brillante e pericolosa via delle straniere conquiste. Dell'entusiasmo cagionato in Roma dal grande avvenimento abbiamo una prova nel costume conservato dai Romani per lunghissimo tempo di chiudere i giuochi della festa pubblica colla parodia della « vendita de' Vejenti »; serviva per siffatto spettacolo il più meschino sgangherato vecchio che fosse possibile di trovare, il quale, avvolto in un mantello di porpora, ornato di gioielli d'oro, figurava per ultima scena qual « Re de' Vejenti » tra gli oggetti del bottino, che, svillaneggiando, erano messi all'incanto. La città fu distrutta, il suolo maledetto a perpetuo deserto. Falera e Capena s'affrettarono a fare la pace; la possente Volsinio, che durante l'agonia di Vejo si era tenuta nella neutralità statuita dalla lega e che impugnò le armi dopo la presa di codesta città, si piegò dopo pochi anni (363) essa pure alla pace. Sarà forse un sincronismo elegiaco la credenza che i due antimurali della nazione etrusca, Melpum e Vejo siano caduti nello stesso dì, l'uno sotto l'armi dei Celti, l'altro sotto quelle dei Romani; ma ciò non toglie che vi si debba ad ogni modo riconoscere una profonda verità storica. La doppia aggressione al Settentrione e al Mezzodì e la espugnazione delle due fortezze furono il principio della fine della grande nazione etrusca.

396 — 391

I Celti contro Roma.

Parve però un momento che i due popoli, dalla cui unione, comechè fortuita, l'Etruria vedeva minacciata la sua esistenza, dovessero invece indebolirsi combattendo tra loro e che la nascente potenza di Roma dovesse essa pure venir schiacciata dai barbari stranieri. La soverchia baldanza e il poco accorgimento dei Romani attirarono su di loro questo turbine, contrario all'andamento naturale della politica. — Le schiere celtiche, che dopo la presa di Melpum avevano passato il Po, inondarono rapidamente l'Italia settentrionale e si spinsero non solo sulla sponda destra del fiume e lungo il Mare Adriatico, ma eziandio nella vera Etruria al di qua dell'Appennino. Intorno a' tempi, in cui compivasi l'espugnazione di Vejo (363) i Senoni celtici avevano piantato il campo dinanzi Clusium (Chiusi sul confine della Toscana e dello Stato della Chiesa) nel cuore dell'Etruria, e gli Etruschi erano avviliti per modo che l'oppressa città si volse per aiuto ai distruttori di Vejo. Sarebbe stato per avventura ottimo consiglio di accordare l'ajuto e di ridurre così sotto la dipendenza di Roma gli Etruschi, ma un intervento di tanta conseguenza, che avrebbe costretti i Romani a cominciare e

391

sostenere una guerra grossa ai confini nordici dei Toschi, non entrava ancora nella sfera della loro politica. Così altro partito non rimaneva se non quello di astenersi da ogni intromissione. Ma con poco senno si rifiutarono le truppe ausiliarie e si mandarono ambasciatori, i quali con senno anche minore credettero di poter impaurire i Celti colle frasi, e, quando queste a nulla valsero, di poter ledere impunemente il diritto delle genti avendo a fare con barbari. Si posero dunque gli ambasciatori romani nelle file dei Chiusini, essi presero parte ad un combattimento e l'uno di essi colpì e trasse di cavallo un condottiere dei Galli. I barbari si condussero in questa occorrenza con moderazione insieme e con avvedutezza. Innanzi tutto essi chiesero alla Repubblica romana la consegna dei temerarj violatori del diritto delle genti, e il Senato era disposto a rassegnarsi alla giusta domanda. Senonchè nella moltitudine prevalse la compassione pei compatriotti alla giustizia dovuta agli stranieri; i cittadini ricusarono di accordare soddisfazione, anzi pretendesi che i valorosi ambasciatori furono persino nominati Tribuni consolari per l'anno 364 (*), che doveva essere segnato con nota funesta negli annali romani. Levò allora il Brenno, cioè il re dell'esercito dei Galli, l'assedio di Chiusi e tutta l'oste dei Celti, che si fa ascendere a 170,000 uomini, si volse verso Roma. Simili calate in paesi lontani e ignoti erano pei Galli facili imprese, poichè essi procedevano innanzi come bande armate di emigranti senza darsi pensiero di retroguardie e di assicurarsi la ritirata. D'altra parte a Roma non si credeva al pericolo che poteva cagionare una sì subitanea e possente invasione.

390

Giornata sull'Allia. 390

Non prima che i Galli avessero passato il Tevere e non fossero distanti che tre scarse miglia tedesche dalle porte della città, sul fiumicello Allia, si mosse il 18 luglio 364 un esercito romano per isbarrar loro la via. E anche allora credevano i Romani di andare ad affrontare non un esercito, ma torme di predoni, e, condotti da duci non sperimentati, procedettero innanzi prosuntuosi e temerarii. — Camillo si era ritirato dalle pubbliche faccende a cagione delle contese tra le classi della popolazione. A che prò rafforzare un campo, a che portar pensiero per assicurarsi la ritirata, se coloro, contro i quali si aveva a combattere, altro non erano che selvaggi? Ma codesti selvaggi erano uomini che disprezzavano la morte, e il cui modo di combattere era per gli Italici non meno nuovo che terribile. Armati di daghe con un furibondo cozzo si versarono i Celti sulla falange romana ed al primo urto la scompigliarono. La rotta

(*) Cioè, stando al computo comunemente adottato, 390 anni prima del nascimento di Cristo; ma la presa di Roma cade nel primo anno della Olimpiade 98.ª = 388 anni prima di Cristo, e fu così notata solo per lo spostamento dell'era romana.

non solo fu completa, ma la precipitosa fuga dei Romani per mettersi in salvo sull'opposta riva del fiume dai barbari che li premevano a tergo, sbalestrò la più gran parte dell'esercito disfatto e senza ordine sulla diritta sponda del Tevere ed a Vejo. Così senza alcuna necessità abbandonavasi la capitale; le poche truppe rimastevi, e quelle che dopo la sconfitta vi si ripararono, non bastavano a guarnirne le mura, e tre giorni dopo la battaglia i vincitori entravano in Roma per le porte indifese. Se vi fossero entrati il primo giorno, come avrebbero potuto, non la sola città, ma sarebbe stato perduto anche lo Stato; il breve intervallo bastò per porre al sicuro o per seppellire le cose sacre, e, ciò che più montava, per occupare e guarnire scarsamente di provigioni la rocca, dalla quale si allontanarono tutti coloro, che non erano atti alle armi, poichè non vi era pane abbastanza per tutti. La moltitudine degli inermi si sbandò nelle città vicine; ma parecchi, e particolarmente molti illustri vecchioni, non vollero sopravvivere alla ruina della città e attesero nelle case loro la morte per la mano dei barbari. I quali giunsero, massacrarono e saccheggiarono tutto ciò che trovarono di vivo e di buono, e in fine appiccarono il fuoco a tutti gli angoli della città alla vista del presidio romano chiuso nella rocca. Ma i Celti non conoscevano l'arte dell'assediare, e lungo e difficile riuscì loro il blocco dello scosceso castello, poichè le vettovaglie per la grande moltitudine non altrimente potevansi procacciare se non col mezzo di straccorridori, ai quali le milizie cittadine dei popoli latini, e segnatamente quelle d'Ardea, sovente con coraggio e buon successo si opponevano. Ciò non pertanto i Celti resistettero con un'energia senza esempio, quando si voglia porre mente alle loro condizioni, per lo spazio di sette mesi a' piedi della rocca, e già le vettovaglie cominciavano a scarseggiare ai Romani, che erano stati salvati da una sorpresa dei nemici in una oscura notte solo per lo schiamazzare delle sacre oche nel tempio Capitolino, e pel fortuito svegliarsi del valoroso Marco Manlio. In questo stremo i Celti ebbero avviso d'un'invasione fatta dai Veneti nel paese dei Senoni posto sul Po ch'essi avevano conquistato, ciò che li decise di accettare l'offerto prezzo di riscatto per la loro ritirata. Il modo schernevole, con cui fu gettato sulla bilancia il brando gallico, affinchè esso pure fosse contrappesato dall'oro romano, indicava chiaramente lo stato delle cose. Il ferro dei barbari aveva vinto, ma i barbari vendettero la vittoria e così la perdettero. La terribile catastrofe della sconfitta e dell'incendio, il 18 luglio ed il fiumicello Allia, il luogo ove furono sotterrate le cose sacre e quello ove fu reso vano il tentativo della sorpresa — tutte le particolarità di codesto inaudito avvenimento passarono dalla mente

Presa di Roma.

Vittoria oziosa dei Celti.

dei contemporanei nella fantasia dei posteri, e noi possiamo a stento farci ragione, che siano effettivamente già trascorsi due mila anni dacchè le memorabili oche si dimostrarono più vigili delle scolte. Con tutto ciò, per quanto a Roma si ordinasse che, verificandosi altre invasioni di Celti, non dovesse aver forza nessuno dei legali privilegi, che esentuavano dal servizio delle armi; per quanto si adottasse il sistema di contare gli anni secondo l'era nuova dall'espugnazione della città; per quanto questo avvenimento risuonasse in tutto il mondo civile di quell'epoca e avesse trovato posto sino negli annali greci, la battaglia sull'Allia con le ruine che la seguirono non merita d'essere registrata particolarmente come uno storico avvenimento di grave conseguenza. Essa non cambia per nulla le condizioni politiche. Partiti che furono i Galli coll'oro del riscatto, che una leggenda di data posteriore e male immaginata pretende sia stato riportato a Roma da Camillo, raccoltisi di nuovo i fuggiaschi intorno alle ruine della loro patria, stornato per le nobili esortazioni di Camillo l'insano progetto di alcuni miopi politicanti che volevano trasportare a Vejo la città, riappariscono in fretta e senza ordine le case d'in mezzo alle macerie — indi le contrade anguste e storte — ed ecco Roma risorta nell'antica maestosa sua grandezza; e non è inverosimile che questo avvenimento abbia possentemente contribuito, benchè non immediatamente, a togliere all'antagonismo, che regnava tra l'Etruria e Roma, alquanto della sua asprezza, e a stringere viemaggiormente i vincoli di concordia, che già esistevano tra Roma ed il Lazio. La lotta dei Galli e dei Romani, dissimile da quella tra Roma e l'Etruria, ovvero tra Roma e il Sannio, non è un cozzo di due potenze politiche, che pattuiscono e stipulano tra loro, ma è piuttosto paragonabile alle catastrofi naturali, dopo le quali l'organismo, se non è distrutto, riprende tosto il suo equilibrio. I Galli sono ritornati nel Lazio parecchie altre volte; l'anno 387 quando Camillo li sconfisse presso Alba — e questa fu l'ultima vittoria dell'antico eroe, il quale era stato sei volte Tribuno consolare di guerra, cinque volte Dittatore ed aveva salito quattro volte in trionfo il Campidoglio; l'anno 393 quando il Dittatore Tito Quinzio Penno pose il campo di fronte a loro, vicino al ponte sull'Anio alla distanza d'uno scarso miglio dalla città; ma le schiere galliche procedettero nella Campania prima di venire a battaglia; nel 394 allorchè il Dittatore Quinto Servilio Ahala combattè dinanzi la porta Collinia colle schiere che ritornavano dalla Campania; nell'anno 396 allorchè il Dittatore Gaio Sulpizio Pelico li sconfisse; nel 404 in cui passarono persino l'inverno accampati sul monte Albano, e battagliarono sulla spiaggia

367 361 364 358 350

coi pirati greci pel bottino sin tanto che Lucio Furio Camillo l'anno seguente ne li scacciò — avvenimento udito in Atene dal contemporaneo Aristotile (370 — 432). Ma per quanto siffatte incursioni predatorie fossero moleste e terribili, esse hanno a riguardarsi piuttosto come infortunii che come avvenimenti storici; e il più vitale risultato delle medesime fu, che i Romani considerarono sè stessi e furono considerati sempre più nei paesi esteri come il baluardo delle nazioni civili d'Italia contro le aggressioni dei barbari — concetto che servì d'aiuto più di quel che si creda alla più tarda loro mondiale posizione.

384-322

Ulteriori conquiste di Roma nell'Etruria.

L'Etruria meridionale occupata dai Romani. 387

I Toschi, che avevano profittato della ruina gallica per assalire Vejo, essendovisi presentati con forze insufficienti, se ne tornarono scornati, e, appena partiti i barbari, il Lazio fu loro addosso con tutto il pondo delle sue forze. Dopo replicate sconfitte venne in mano dei Romani tutta l'Etruria meridionale, che estendevasi sino alle colline ciminie. Il conquistato territorio di Vejo, Capena e Falera fu tosto diviso in quattro nuove tribù di cittadini (367) e ne furono guarentiti i confini verso settentrione mediante la costruzione delle piazze forti di Sutri (371) e di Nepete (381). Questo fertile paese, abitato da coloni romani, procedette rapidamente alla compiuta romanizzazione. Verso l'anno 396 le vicine città etrusche Tarqueno, Cere e Falera tentarono bensì di sollevarsi contro le violenze dei Romani, e quale fosse l'esacerbazione destata da essi nell'Etruria ce lo mostra il massacro fatto sul foro di Tarqueno dei 307 Romani, che nella prima campagna furono fatti prigionieri: ma era l'esacerbazione dell'impotenza. Cere, che per essere la più prossima a Roma, aveva dovuto soffrire più delle altre città, fu costretta cedere (403) la metà del suo territorio a Roma, e a staccarsi con quel poco paese, che le rimase, dalla lega etrusca per rassegnarsi in una condizione di dipendenza sotto il Comune di Roma. Non parve però buon consiglio d'imporre a questo Comune, composto di gente d'origine diversa della romana, e posta a maggior distanza, il pieno diritto di cittadinanza romana, come si era praticato coi Comuni latini e volsci più vicini e più affini; si conferì quindi al Comune di Cere il diritto di cittadinanza romana senza il diritto attivo e passivo di elezione (*civitas sine suffragio*), e questa fu la prima forma di sudditanza che secondo la costituzione si trovi nella storia romana; per cui uno Stato, fino allora rettosi a proprio arbitrio, fu cambiato in un Comune dipendente, ma con propria amministrazione. Non andò guari (411) che Falera ancora, la quale anche sotto la dominazione tosca aveva conservata l'originaria sua nazionalità latina, si staccò dalla lega etrusca e fece alleanza perpetua con Ro-

383-373

358

351

343

ma, e così, sia in un modo, sia nell'altro tutta l'Etruria meridionale venne assoggettandosi alla supremazia romana. In quanto a Tarqueno e all'Etruria settentrionale i Romani d'ordinario si accontentarono di tenerle legate con un trattato di pace pel lungo periodo di 400 mesi (403).

351

Acquietamento dell'Italia settentrionale.

E così i popoli dell'Italia settentrionale, che fin qui eransi logorati in un continuo e disordinato conflitto gli uni contro gli altri, si venivano a mano a mano assestando in modo più durevole e entro più fermi confini. Le calate dei barbari dalle Alpi cessarono sia per la disperata difesa degli Etruschi nella loro più rimpicciolita patria e per la vigorosa resistenza dei potenti Romani, sia anche in conseguenza di cambiamenti avvenuti al settentrione dell'Alpi, dei quali non abbiamo notizia. Fra l'Alpi e l'Appennino sino agli Abruzzi erano rimasti i Celti quasi da per tutto o primeggianti o padroni, particolarmente del paese piano e dei ricchi pascoli; ma l'ordinamento delle loro colonie era fiacco e superficiale, e il loro dominio non gettò profonde radici nel suolo conquistato, non essendo essi in continua gelosia di assicurarsene il possesso assoluto. Come stessero le cose nelle Alpi e come i sopravvegnenti Celti quivi si mescolassero con più vetuste schiatte etrusche e di altre origini, la nostra difettiva cronaca delle nazionalità dei successivi popoli alpigiani non ci acconsente alcun giudizio. Invece è certo, che gli Etruschi o Reti, come quivi si chiamavano, si fermarono nel paese, che ora è dei Grigioni e dei Tirolesi, come gli Umbri si erano stanziati nelle valli degli Appennini. I Veneti dalla diversa lingua si mantennero nel possesso della parte nord-est della valle del Po; nei monti verso Occidente si mantennero le schiatte liguri estendendosi sino a Pisa e Arezzo, e dividendo il vero paese dei Celti dall'Etruria. Questi abitavano soltanto la pianura mediana; a settentrione del Po gli Insubri ed i Cenomani, a meriggio di questo fiume i Boi; sulla spiaggia del mare Adriatico da Rimini sino Ancona, nel così detto paese dei Galli (*ager Gallicus*) i Senoni, senza far cenno di altre piccole popolazioni. Ma come le colonie di Efeso e di Mileto continuarono ad esistere sotto i sovrani di Persia, ragion vuole che anche in questo paese abbiano continuato ad aver vita, almeno in parte, le colonie etrusche. Così rimase la città di Mantova, difesa dal lago che la circonda, sino ai tempi degli imperatori una città etrusca, e così è mestieri ritenere che ancora Adria sul Po, ove fu rinvenuta gran copia di vasi etruschi, continuasse ad essere sotto la dominazione etrusca; e la descrizione topografica della spiaggia, pervenutaci sotto il nome di Scilace, che fu compilata verso l'anno 418, nomina il paese d'Adria e di Spina come

336

paese tosco. E solo in questo modo si chiarisce, come i corsari etruschi potessero infestare e rendere mal sicuro il mare Adriatico sino oltre il mezzo del quinto secolo, e il motivo per cui non soltanto Dionigi da Siracusa stabilì sulle coste del detto mare delle colonie, ma Atene stessa sino dal 429, come lo prova un prezioso documento non ha guari scoperto, determinò la fondazione di una colonia sul mare Adriatico a difesa de' navigatori contro i corsari tirreni. — Ma sia pure che quivi rimanesse più o meno materia etrusca, essa non consisteva che in disgregati frantumi e nelle ultime reliquie della primiera potenza etrusca, e alla nazione etrusca niuna utilità veniva dal fatto, che sulle sponde adriatiche qualche Toscano si procacciasse ancora guadagni o col pacifico commercio o col corseggiar sul mare. Da questi semi-liberi Etruschi però uscirono, come dee credersi, i rudimenti di quella civiltà, che noi troviamo più tardi presso i Celti, e in generale presso i popoli abitatori delle Alpi (V. p. 195). E qui ci occorre di notare, che gli sciami di Celti, stanziati nei piani lombardi, per quanto narra il cosidetto Scilace, già avevano rinunziato alla vita guerresca e vi avevano preso stabile dimora, e noteremo nello stesso tempo, che non solo i Celti lombardi, ma i popoli delle Alpi, sin dove oggidì è la Stiria, derivarono dagli Etruschi i primordii dei mestieri e delle arti e così pure l'alfabeto.

325

La vera Etruria in pace e in decadenza.

Limitatissimi rimasero quindi i confini degli Etruschi dopo la perdita fatta delle possessioni nella Campania e di tutto il paese al Settentrione dell'Appennino e al mezzodì della Selva Ciminia; passati erano per sempre i tempi della loro grandezza e vani riuscivano gli sforzi per rialzarvisi. In istrettissima connessione con codesto esteriore decadimento della nazione si trova lo sfasciamento interno, di cui senza dubbio già molto tempo innanzi esistevano i germi. Gli scrittori greci di quei tempi narrano esuberantemente dello smisurato sfarzo della vita etrusca; poeti della bassa Italia del quinto secolo della città cantano il vino tirreno, e gli storiografi della medesima età, Timeo e Teopompo, fanno quadri dei costumi delle donne e della tavola degli Etruschi, che non la cedono per nulla alla più sfrenata depravazione bizantina e francese. Per quanto incredibili siano i particolari di questa narrazione, deve ammettersi però come meritevole di fede almeno ciò che vi si accenna rispetto agli abominevoli spettacoli delle lotte dei gladiatori, che furono poscia il cancro di Roma e dell'ultima epoca antica, spettacoli, che ebbero origine presso gli Etruschi. Siffatti costumi non lasciano alcun dubbio intorno al profondo tralignamento della nazione. Ed anche le sue condizioni politiche ne portano l'impronta. Sin dove giungono le scarse nostre memorie noi troviamo nell'Etruria, come del

medesimo tempo in Roma, prevalenti le tendenze aristocratiche; ma esse ci si mostrano più aspre e più funeste. L'abolizione dei Re, che sembra già avvenuta in tutte le città etrusche verso l'epoca dell'assedio di Vejo, fece sorgere in ciascuna città un reggimento di patrizj, che trovavasi ben poco limitato dal rilassato legame della confederazione. Assai di rado si venne a capo di unire tutte le città etrusche anche quando trattavasi della difesa del paese, e non potrebbersi in alcun modo paragonare gli effetti dell'egemonia nominale di Volsinio colla possente energia, che la nazione latina acquistò sotto l'impulso del governo di Roma. La lotta contro il privilegio, per cui gli originarii cittadini occupavano tutte le cariche dello Stato e godevano tutti i beni pubblici, lotta, che avrebbe finito col mandare sossopra anche lo Stato romano se i successi ottenuti all'estero non gli avessero procacciato i mezzi di appagare in qualche modo le esigenze degli oppressi proletarii a spese di popoli stranieri, e di schiudere altre vie agli ambiziosi — questa lotta contro la casta oppressiva e, ciò che nell'Etruria è di speciale importanza, contro il monopolio sacerdotale delle famiglie gentilizie, deve aver portato all'Etruria l'ultimo crollo politico, economico e morale. Mentre le masse impoverivano, immense fortune, particolarmente in beni stabili, si concentravano nelle mani di pochi nobili; le rivoluzioni sociali, che ne derivavano, accrescevano la miseria, cui esse avrebbero voluto rimediare, e vedendosi il governo centrale nell'impotenza di provvedere, non rimase agli angustiati aristocratici altro partito da prendere se non quello di domandare l'aiuto dei Romani, come si fece in Arezzo l'anno 453 e in Volsinio nel 488. I Romani vennero e tolsero via il disordine, ma nel tempo stesso anche l'indipendenza. I nerbi del popolo etrusco vennero spezzati fin da' tristi giorni di Vejo e di Melpum; da quel tempo in poi fu fatto talora qualche vigoroso tentativo per rompere il giogo di Roma, ma gli Etruschi, ogni volta che arrischiarono queste riscosse, vi furono spinti da incitamenti esterni, da un'altra schiatta italica: dai Sanniti.

301

266

CAPITOLO V.

—

SOMMESSIONE DEI LATINI E DEI CAMPANI ALLA SIGNORIA DI ROMA.

La grand' opera dell'epoca dei Re fu quella di assicurare a Roma, sotto forma di primato federale, la signoria sul Lazio. Naturale poi che il cambiamento degli ordini politici in Roma non abbia potuto compiersi senza influire notabilmente tanto sull' egemonia romana nel Lazio, quanto sull' organamento interno dei comuni latini: il che ci è confermato dalle tradizioni. La leggenda della vittoria, che avrebbe riportato contro i Latini sulle rive del lago Regillo il Dittatore o Console Aulo Postumio (255 ? 258 ?) coll' aiuto dei Dioscuri narrato con sì brillanti colori, e meglio ancora la rinnovazione della lega perpetua tra Roma ed il Lazio per opera di Spurio Cassio nel suo secondo Consolato (261), provano il turbamento che la rivoluzione di Roma produsse nella Confederazione romano-latina. Ma questi racconti non somministrano il menomo schiarimento sul punto principale, cioè sulle relazioni legali della nuova Repubblica romana colla Confederazione latina, e tutto quello che ne sappiamo ci è pervenuto senza determinazione di tempo e lo possiamo qui accennare solo con approssimativa verosimiglianza. — È nella natura del primato politico di mutarsi a poco a poco in Signoria solo per l' intima gravitazione de' fatti, e l' egemonia di Roma sul Lazio non fa eccezione. Quest' egemonia fu dapprima fondata in una perfetta parità di diritto tra lo Stato romano da un lato e la Confederazione latina dall' altro (v. p. 93); ma questa parità di diritto non poteva sempre, e particolarmente nel governo della guerra e nell' ordinamento de' paesi conquistati, essere applicata rigorosamente senza distruggere di fatto l' egemonia. A tenore della originaria Costituzione federale non solo veniva, secondo ogni verosimiglianza, guarentito

Egemonia di Roma sul Lazio scossa e ripristinata.

499? 496?

493

Originaria parità di diritto del Lazio e di Roma.

tanto a Roma quanto al Lazio il diritto di dichiarare guerra e di conchiudere trattati con paesi esteri, che è come dire la prima statuale indipendenza; ma nel caso d'una guerra federale, tanto Roma quanto il Lazio somministravano un eguale contingente, d'ordinario ciascuno un « esercito » di due legioni, ossiano 8400 uomini (*), e ambedue nominavano alternativamente il supremo Capitano, il quale di propria scelta eleggeva poi i Comandanti superiori in ragione di sei Condottieri (*tribuni militum*) per ciascuna delle quattro divisioni dell'esercito. Nel caso di riportata vittoria si divideva in parti eguali tra Roma e la Confederazione il bottino mobile ed il paese conquistato, e, se in questo era mestieri di piantar fortezze o di stabilir colonie, non solo le popolazioni di ciascuna colonia ed i presidii di ciascuna fortezza venivano composti promiscuamente di coloni romani e di coloni federali, ma il Comune di nuova fondazione veniva accolto come Stato sovrano federale nella Lega latina e gli si accordava seggio e voce nella Dieta latina. — Codeste disposizioni, che, applicate a rigore, avrebbero annullato la sostanza dell'egemonia, non possono aver avuto in pratica che poca importanza fors'anche sin da que'primi tempi dei Re; nell'epoca della Repubblica poi esse di necessità devono aver subito un cambiamento anche nella loro forma. La Federazione, non può dubitarsene, perdette prima d'ogni altro il diritto di fare la guerra e di conchiudere trattati con Stati esteri (**), e poi l'altro diritto di nominare con annuale alternativa il supremo Capitano dell'esercito federale. Codesti diritti sovrani rimasero per sempre patrimonio esclusivo di Roma. Ulteriore conseguenza: che gli uffiziali superiori furono da quel tempo in poi scelti senz'altra condizione dal supremo Capitano romano anche per le truppe latine; e non andò guari che gli uffiziali superiori del contingente romano vennero scelti esclusivamente tra i cittadini romani, e romani, se non tutti, almeno il maggior numero, furono anche gli uffiziali del contingente latino (***). Per contro non si poteva

Limitazione dell'eguaglianza

nella guerra e nei trattati,

ne' posti d'uffiziali,

(*) La originaria parità dei due eserciti è dimostrata da Livio 1,52, 8,14 e da Dionigi 8,15, ma più evidentemente ancora da Polib. 6,26.

(**) Dionisio 8,15 dice chiaramente, che nei trattati federali, conchiusi più tardi tra Roma ed il Lazio, fu assolutamente proibito ai Comuni latini di mobilitare le loro truppe e di mandarle sole a campeggiare.

(***) Questi uffiziali superiori latini sono i dodici *praefecti sociorum*, che sei a sei soprantendono ad ambedue le *alae* dei contingenti federali nel modo che i dodici Tribuni da guerra soprantendono sei a sei alle due legioni dell'esercito romano. Che il Console nominasse i prefetti dei socj come fin da principio nominava i tribuni, lo dice P. lib. 6, 26, 5. Essendo, secondo l'antica massima che qualsiasi ascritto alla milizia possa divenire uffiziale (v. p. 86), concesso legalmente al supremo Capitano dell'esercito sia di destinare un Latino al comando d'una legione romana come all'incontro di destinare un Romano al comando d'una legione latina, avvenne nel fatto, che i *Tribuni militum* fossero tutti romani senza eccezione, ed i *praefecti sociorum* fossero anch'essi, almeno nella maggior parte dei casi, romani.

pretendere, nè prima nè poi, da tutta insieme la Confederazione latina un più numeroso contingente di quello fornito da Roma, e così il supremo Capitano romano era tenuto ad avvisare che non si sparpagliassero i contingenti latini, ma che rimanesse e formasse unito una particolare divisione dell'esercito comandata dal Duce stato nominato dal rispettivo comune il contingente d'ogni Stato della Federazione (*). — Il diritto della Confederazione latina, di dividere in parti eguali il bottino mobile e le terre conquistate, fu conservato nelle sue forme; ciò non per tanto i principali vantaggi delle guerre pervenivano, senza dubbio, fino da' primi tempi allo Stato dirigente. E persino nella fondazione delle piazze forti federali, o delle cosidette colonie latine, si prendevano d'ordinario in buon numero coloni romani e spesso non si prendevano che romani: i quali, quand'anche pel loro nuovo stabilimento, perdendo la prisca cittadinanza, diventassero membri d'un Comune federale, conservavano però nel paese di nuova creazione una viva e riverente predilezione per la città madre, la quale per tal modo minacciava sempre più l'eguaglianza federativa. — I diritti all'incontro, che i patti federali guarentivano in ogni città della Confederazione ad ogni cittadino di uno dei Comuni federali, non furono limitati. Essi consistevano precipuamente nella perfetta eguaglianza per l'acquisto di beni mobili e stabili, nel commercio, nei matrimonj e nei testamenti, nella libera scelta di domicilio, così che colui, il quale godeva della cittadinanza in una delle città federali, era non solo legalmente autorizzato a stabilirsi in qualsiasi altra città della Confederazione, ma vi godeva, come cittadino passivo (*municeps*), ad eccezione della eligibilità, di tutti i diritti privati e politici, e vi adempiva agli obblighi, e dava persino il suo voto, sebbene limitato, nell'adunanza comunale convocata per distretti (**). — Queste saranno state nel primo tempo della Repubblica le relazioni del Comune romano colla Confederazione latina, senza che si possa ora distinguere ciò che risale a leggi più

Nelle prede belliche.

Diritti privati.

(*) Questi sono i *praefecti turmarum* e *cohortium* (Polib. 6, 21, 5. Liv. 25, 14. Sallust. Iug. 69 e in a. l.). Come i Consoli romani erano d'ordinario eziandio supremi Capitani, così nelle città vassalle i Capi del comune erano, come è naturale, posti sovente alla testa dei contingenti comunali (Liv. 23, 19, Orelli inscr. 7022). Anche il nome ordinario delle autorità latine (*praetores*) li qualifica ufficiali.

(**) Codesta specie di domiciliati non erano già inscritti una volta per sempre come gli effettivi cittadini in un dato distretto elettorale, ma prima d'ogni votazione decideva la sorte in quale distretto elettorale i domiciliati avessero a votare per quella volta. Per quanto ne risulta sostanzialmente, fu accordato ai Latini un voto nelle assemblee delle Tribù romane. I domiciliati non possono aver votato nelle Centurie, perchè la prima condizione del diritto di votazione nelle Centurie era quella di avere un posto fisso in qualche Tribù. Essi vi avranno quindi preso parte nelle Curie, giacchè nelle medesime potevano prender parte anche i plebei.

antiche, e ciò che si riferisce alla revisione del patto federale
493 del 261.

Riordinamento dei Comuni latini secondo lo Stato modello.

Con qualche maggiore sicurezza possiamo accennare come una altra novità introdotta nel diritto federale la riforma dell'ordinamento dei singoli Comuni della Confederazione latina sul modello della Costituzione consolare romana e porlo in corrispondenza con questa; poichè, sebbene i diversi Comuni abbiano potuto benissimo, indipendentemente gli uni dagli altri, abolire la dignità regia (v. p. 258), la conforme applicazione del tanto caratteristico principio collegiale (*), e l'eguale denominazione dei nuovi Re annuali nella nuova Costituzione romana e nelle altre Costituzioni del Lazio svelano evidentemente una esterna connessione, ed è forza di ritenere, che dopo la scacciata dei Tarquinii da Roma gli ordinamenti comunali siano una qualche volta stati riveduti secondo lo schema della Costituzione consolare. Questa uniformità delle Costituzioni latine con quella della città primeggiante può certo essere avvenuta in un'epoca più recente; ma l'intima verosimiglianza vorrebbe piuttosto, che la nobiltà romana, una volta ottenuta la soppressione del reame a vita in casa propria, abbia imposta la stessa riforma della Costituzione anche alle Comuni della Confederazione latina, e che, malgrado l'ostinata resistenza, che minacciò persino la continuazione della Lega romano-latina — resistenza formata in parte dai Tarquinii discacciati, in

(*) È noto che le Comuni latine erano ordinariamente rette da due Pretori. In molte di queste Comuni troviamo però anche Magistrati unici, i quali assumevano il titolo di Dittatori, — così in Alba (Orelli - Henzen *inscr.* 2293), in Lanuvio (Cic. *pro Mil.* 10, 27. 17, 45. Asconio *in Mil.* p. 32 *Orell.* Orelli *n.* 3786. 5157. 6086), in Compitum (Orelli 3324), in Nomento (Orelli 208 6138. 7032; confr. Henzen Bullett. 1858 p. 169) e in Aricia (Orelli *n.* 1455); quest'ultima carica si trova verosimilmente in relazione colla consacrazione del tempio d'Aricia, fatta da un Dittatore della Confederazione latina (Catone *origin. l.* II *fr.* 21 Jordan). Arroge il Dittatore in Cere (Orelli n. 3787. 5772). Tutte queste cariche o sacerdozj derivati da cariche civili hanno la durata d'un anno (Orelli 208) — e Livio 9, 43 diffinisce i Pretori e i Dittatori delle Repubbliche del tutto spente, come a cagion d'esempio il Dittatore d'Alba, come segue: *Anagninis — magistratibus praeter quam sacrorum curatione interdictum.* — Anche la narrazione di Macer e degli annalisti che da lui attinsero, che Alba sino dal tempo della sua caduta non fosse più retta da Re, ma sibbene da Dittatori annuali (Dionigi 5, 74. Plutarco *Romul.* 27. Liv. 1,23), è probabilmente una induzione, concepita dietro l'instituzione da lui conosciuta dell'annuale Dittatura sacerdotale d'Alba, simile senza dubbio a quella di Nomentum, nella quale instituzione avrà d'altronde avuto ingerenza la posizione democratica del suo promotore. Egli è tuttavia incertò, se la conclusione è valida e l'abolizione della dignità regia in Roma non potesse aver posteriormente cagionato il cambiamento della Dittatura d'Alba in una carica annuaria, ancorchè Alba al tempo della sua caduta fosse retta da dominatori perpetui. — Ne fanno eccezione i due *dictatores* di Fidene (Orelli 112) — abuso del titolo dittatorio, sorto di poi e contro le buone regole della lingua, titolo però che comprende ovunque, ed anche là dove ne vengono investiti Magistrati non romani, l'esclusione e l'antitesi della forma collegiale. Tutte queste magistrature latine concordano essenzialmente tanto nella sostanza quanto nei nomi coll'ordinamento stabilito in Roma dalla rivoluzione in modo, che non è abbastanza chiarito dalla sola eguaglianza delle fondamentali condizioni politiche.

parte dalle famiglie regie e dai partiti delle altre Comuni del Lazio — abbia finalmente introdotto in tutto il Lazio il dominio dei nobili. Il minaccioso sviluppo della potenza etrusca, avvenuto appunto intorno a questi tempi, le continue incursioni dei Vejenti, la guerra di Porsena devono avere grandemente contribuito a persuadere la nazione latina di mantenere l'antica forma dell'unione con Roma, di continuare a riconoscerne la supremazia, e, per evitare più gravi pericoli, di chinare il capo anche alla riforma della Costituzione comunale, riforma del resto già da lunga mano preparata, e fors'anche di rassegnarsi ad una maggiore estensione dei diritti nell'egemonia romana.

Estensione di Roma e del Lazio verso Oriente e mezzodì.

Rassodata così e cresciuta in vigoria la nazione latina si sentì in grado non solo di mantenere da ogni parte i suoi confini, ma ancora di allargarli. Abbiamo già notato, che gli Etruschi tennero solo per breve tempo la supremazia sul Lazio e che le condizioni di questo paese non tardarono a ricondursi allo stato, in cui esso si trovava ai tempi dei Re (v. p. 331); e da questo lato non si mutarono, nè si estesero i confini se non più d' un secolo dopo la cacciata dei Re. Il Lazio ne' primi tempi repubblicani, così come ai tempi dei Re, si volse più volentieri, o, a meglio dire, esclusivamente alla conquista dei popoli finitimi, che abitavano verso Oriente e mezzodì, cioè dei Sabini che occupavano le terre tra il Tevere e l'Anio, degli Equi che stanziavano sull'Anio superiore, e dei Volsci sulla spiaggia del mar Tirreno. — Quanto presto il paese dei Sabini venisse ridotto in dipendenza di Roma lo prova la posizione, in cui lo troviamo ne' tempi successivi. Durante le guerre sannitiche eserciti romani traversano la Sabina come un paese compiutamente e da lungo tempo pacificato; e quanto alla lingua la Sabina mutò assai presto, e certo molto prima che non il paese dei Volsci, il suo proprio dialetto col dialetto romano. Pare che l'occupazione della Sabina per parte dei Romani non incontrasse se non lievi difficoltà; e dalle stesse narrazioni degli annali emerge ancora più evidentemente la debolissima parte che i Sabini presero, serbate le proporzioni, alla disperata resistenza degli Equi e de'Volsci. Ciò poi che havvi di più importante è la circostanza, che nella Sabina non s'incontrarono piazze forti, come ve n'erano in gran numero particolarmente nel piano dei Volsci. Codesta facilità di occupare la Sabina potrebbesi per avventura attribuire alla singolare coincidenza, che intorno a questi tempi, secondo ogni verosimiglianza, le schiere sabine si erano sparse nella bassa Italia, dove, attirate dalla grassezza ed amenità del paese, posto sulle rive del Tiferno e del Volturno, appena, a quanto pare, si curarono di

verso i Sabini.

contendere la patria loro ai Romani; ond'è che questi s'impadronirono senza trovare valida resistenza del paese Sabino poco meno che abbandonato. — Di gran lunga più vigorosa e pertinace fu la resistenza opposta dagli Equi e dai Volsci. Noi non ci faremo scrupolo di narrare in queste pagine le guerre, che tra questi due popoli ogni anno si rinnovavano, raccontate nella cronica romana in modo da non distinguere la più insignificante scorreria dalla guerra devastatrice, e in cui la connessione storica è posta intieramente in non cale; ci limiteremo di accennare ai durevoli successi. È agevole rilevare dallo studio dei fatti, quanto ai Romani ed ai Latini stesse a cuore di separare prima d'ogni altra cosa gli Equi dai Volsci e di assicurarsi i mezzi di comunicazione; a questo fine furono piantate le più antiche piazze forti federali, ossieno le così dette colonie latine, Cora, Norba (come si suppone nel 262), Signia (come si suppone rinforzata nel 259), tutte poste sui punti di comunicazione tra i paesi degli Equi e de' Volsci. E ancora più compiutamente fu raggiunto lo scopo coll'accessione degli Ernici nella Lega dei Latini e dei Romani (268), per la quale i Volsci rimasero intieramente isolati e la Lega procacciossi così un antimurale contro le schiatte sabelliche, che avevano stanza verso mezzodì e verso Oriente; non è difficile comprendere la causa, per cui a questo piccolo popolo si accordasse piena parità cogli altri due, sia nel consiglio, sia nella spartizione del bottino. Da quel tempo in poi gli infiacchiti Equi riuscivano poco pericolosi, e bastava, per tenerli sotto, di lanciar contr'essi di tempo in tempo una scorreria e dare il sacco al loro territorio. Con maggiore energia resistettero i Volsci, il cui paese fu conquistato lentamente col mezzo di castella, che poco a poco si andarono murando di mano in mano che si andava guadagnando terreno. Velletri era già sorta come antimurale del Lazio sino dall'anno 260; le tennero dietro Suessa Pomezia, Ardea (312) e, cosa da non far poca meraviglia, l'estrema Circej (piantata, o per lo meno fortificata nel 311), per modo che, fino a tanto che durarono in libertà Anzio e Terracina, le comunicazioni colla più meridionale fortezza latina non avranno potuto essere aperte che per mare. Si erano fatti parecchi tentativi per occupare Anzio e vi si riuscì nel 287; ma nell'anno 295 la città ricuperò di bel nuovo la sua libertà, e non fu che dopo l'incendio dei Galli e dopo una guerra accanita di tredici anni (dal 365 al 377) che i Romani vennero a capo di ottenere la superiorità nel territorio pontino, il quale colla fondazione delle piazze forti Satricum (369) e Setia (371, fortificata nel 375) fu assicurato, e nell'anno 371 e seguenti diviso in lotti agrarj e distretti cittadini. Da quel tempo in poi i Volsci si sono bensì

Marginal notes: verso gli Equi ed i Volsci. — 492 — 495 — Lega cogli Ernici. — 486 — 494-442 — 393 — 467-459 — 389-377 — 385-383 — 379-383

ancora ribellati alcuna volta, ma non hanno più potuto sostenere una guerra contro Roma.

Crisi interna della lega romano-latina.

Ma quanto più erano decisivi i successi che riportavansi dalla Lega dei Romani, dei Latini e degli Ernici contro gli Etruschi, i Sabini, gli Equi ed i Volsci, tanto riusciva più difficile conservare la concordia tra i federati. Le cagioni dei dissentimenti soglionsi cercare parte nel già avvertito soprammontare della preponderanza di Roma, che veniva crescendo per forza, è vero, di interna necessità, ma che per questo non cessava di riuscire gravosa al Lazio; parte in alcune odiose intemperanze, a cui lasciavasi andare la città egemonica. E nel numero di queste noi porremo più particolarmente la vitupe-revole sentenza arbitrale fra Aricini ed Ardeati (308), in cui i Ro- (446) mani, chiamati a decidere in via di compromesso su un territorio contestato posto sui confini delle due Comuni, se ne impossessarono. Peggio quando in Ardea, a cagione appunto di codesta sentenza, scoppiarono contese intestine, e il popolo voleva darsi ai Volsci a dispetto dei nobili che tenevano con Roma, i Romani, profittando obbrobriosamente di siffatte discordie, mandarono coloni romani nella ricca città, fra cui vennero ripartiti i terreni di coloro che avversavano Roma (312). (442) Ma la causa principale, per cui la Lega s'andava allentando e tirava a sciogliersi, era appunto l'abbassa-mento dei comuni nemici; vinti i quali, e venuto meno il bisogno di reciproco soccorso, i Romani procedettero meno riguardosi nel primeggiare, e i Latini più tenaci nel mantenere i loro diritti. La cagione ultima, che produsse una aperta rottura tra i Latini e gli Ernici da un lato ed i Romani dall'altro, fu l'infiacchimento di Roma dopo l'incendio celtico, e l'occupazione definitiva, e la ripar-tizione del territorio pontino per parte dei Romani; e non corsero molti anni da questi avvenimenti, che gli antichi federati si trova-rono a fronte gli uni degli altri sul campo di battaglia. Già ante-cedentemente un gran numero di volontarii latini aveva preso parte all'ultima disperata lotta dei Volsci; ora fu mestieri ricorrere alla forza dell'armi per sottomettere le più ragguardevoli città latine: Lanuvium (371), Preneste (372 — 374 — 400), Tusculum (373), Tibur (394 — 400) (383-382; 380-354; 381; 360-354) e persino alcune fortezze costrutte dalla Lega romano-latina nel paese de' Volsci, come Veletri e Circeii: anzi i Tiburtini non si peritarono neppure di fare in odio di Roma causa comune colle schiere dei Galli quand'esse fecero un'altra irruzione nel paese. Non ne venne però una generale insurrezione, e Roma riuscì a si-gnoreggiare senza troppa difficoltà le città che avevano dato prin-cipio a questa mossa; Tusculum fu persino costretta di rinunciare alla sua Repubblica e di accettare d'essere accumunata nel consor-

zio cittadino di Roma — e questo fu il primo caso che una intiera cittadinanza s'incorporasse nella Repubblica romana —, mentre però le vennero lasciate le sue mura e le fu conservata una certa indipendenza comunale di fatto. Non andò guari che avvenne lo stesso di 362-358 Satricum. Più aspra fu la lotta contro gli Ernici (dal 392 al 396), in cui perì Lucio Genucio, primo Supremo Duce consolare della classe plebea, ma in questa lotta ancora vinsero i Romani. — La crisi ebbe fine l'anno 396 colla rinnovazione dei trattati tra Roma e la Lega latina e l'ernica. Non se ne conosce il tenore, ma non può dubitarsi, che le due confederazioni non siensi assoggettate un'altra volta all'egemonia romana sottoponendosi, secondo ogni apparenza, a condizioni più strette di prima. L'istituzione di due nuove tribù di cittadini nel territorio pontino, avvenuta nello stesso anno, prova chiaramente il rapido incremento della potenza romana.

Rinnovazione dei trattati federali. 358

Serrata della lega latina. 384

Evidentemente connessa con questa crisi nelle relazioni tra Roma e il Lazio è la serrata della Lega latina avvenuta verso l'anno 370 (*).

(*) Nella lista delle trenta città federali latine, la sola che possediamo e che ci fu tramandata da Dionisio 5,61, sono nominati gli Ardeati, gli Aricini, i Bovillani, i Bubentani (d'ignota stanza), i Corani, i Corventani (d' ignota stanza), i Circeiensi, i Coriolani, i Corbinti, i Cabani (d'ignota stanza), i Fortini (idem), i Gabini, i Laurentini, i Lanuvini, i Lavinati, i Labicani, i Nomentani, i Norbani, i Prenestini, i Pedani, i Querquetulani (d'ignota stanza), i Satricani, gli Scaptini, i Setini, i Telleni (d' ignota stanza), i Tiburtini, i Tusculani, i Tolerini (d'ignota stanza), i Tricrini (idem) e i Velletrani. Le menzioni, che per incidenza si fanno di Comuni aggregate, come a cagion d'esempio d'Ardea (Liv. 32,1), di Bovillae, Gabii, Labici (Cic. *pro Planc.* 9,23), Lanuvium (Liv. 41,16), Laurentum (Liv. 37,3) s'accordano con codesta lista. Dionisio la inserì nella sua storia quando giunse a 498 parlare della dichiarazione di guerra del Lazio contro Roma nell'anno 256, e quindi non si scostò dal vero, se, come fece Niebuhr, la considerò desunta dalla notoria rinnovazione 493 della Lega nell'anno 261. Se non che per la circostanza che nella detta lista, compilata in ordine dell'alfabeto latino, la lettera *g* è collocata al posto, che all'epoca della legge delle Dodici Tavole essa per certo non occupava ancora, e che, secondo ogni apparenza non occupò innanzi al quinto secolo (V. pag. 33 i miei dialetti della bassa Italia), è mestieri che la medesima sia attinta ad una sorgente di gran lunga più recente; ciò che vi ha di più semplice si è, che vi si riconosce l'elenco di que' luoghi, che di poi furono considerati quai membri regolari della Lega latina, e che Dionisio, avvezzo a pragmatizzare, rappresenta l'originaria esistenza dei medesimi. Vuolsi inoltre osservare, che la ricordata lista non menziona alcuna Comune non-latina, nemmeno Cere, ma comprende soltanto luoghi di esclusiva origine latina o popolati con colonie latine — se pure non si volesse, contro ogni ragione, far valere come eccezioni Corbio e Corioli. Se confrontiamo con questo registro quello delle colonie latine 385 ritroviamo nella lista di Dionisio tra le nove colonie fondate nell'anno 369, che sono Suessa Pometia, *Cora*, Signia, *Velitrae*, *Norba*, Antium (se questa fu effettivamente una colonia latina V. p 350), *Ardea*, *Circeii* e *Satricum* le sei distinte con caratteri diversi e per contro la sola 383 Setia, ch'ebbe origine nell'anno 371 fra quelle che furono istituite di poi. Le colonie latine 384 fondate prima del 370, e non quelle fondate dopo quell'anno, divennero dunque membri del consorzio della festa d'Alba. Se nella lista di Dionisio non figurano Suessa Pomezia e Antium, ciò non è già in contraddizione con quanto fu detto or ora, ma perchè ambedue le dette città decaddero poco dopo che furono colonizzate. Antium rimase anche in seguito per lungo tempo una fortezza volsca di prim' ordine, mentre Suessa non aspettò lungamente la sua ruina. Il solo errore di fatto è quindi l'assenza di Signia e la presenza di Setia, così che gli è facile o di cambiare **ΣΗΤΙΝΩΝ** in **ΣΙΓΝΙΝΩΝ**, o di ammettere che

sebbene non si possa asseverare con certezza se fosse conseguenza, o, come pare più verosimile, causa della sollevazione del Lazio contro Roma, di cui abbiamo fatto cenno. A tenore del diritto allora vigente tutte le città sovrane fondate da Roma e dal Lazio erano entrate nel novero delle Comuni aventi diritto di prender parte alla festa federale e alla dieta, mentre per contro fu cancellata dalla lista dei membri federali ogni Comune che fosse stato incorporato con un' altra città e quindi considerato come statualmente abolito. Si tenne per altro fermo, secondo il costume latino, il numero fisso di trenta comuni federali, in modo, che delle città, che entravano nella Federazione, non avevano mai il diritto di votare nè più, nè meno di trenta e così non prendevano parte alla votazione molte Comuni entrate più tardi nella Lega, o messe in non cale sia per la loro poca importanza, sia per commessi trascorsi. La Confederazione componevasi quindi verso l'anno 370 come segue: dei luoghi antichi latini, ad eccezione di alcuni scomparsi o d'ignota situazione, erano ancora autonomi col diritto di votazione Nomentum posto tra il Tevere e l'Anio; Tibur, Gabii, Scaptia, Labici (*), Pedum e Preneste tra l'Anio e Monte Albano; Corbio, Tusculum, Bovillae, Aricia, Corioli e Lanuvium presso Mont'Albano, e finalmente Laurentum e Lavinium sul piano del litorale. Vi si aggiungevano le colonie istituite da Roma e dalla Lega latina: Ardea posta nell'antico territorio dei Rutuli; Velitrae, Satricum, Cora, Norba, Setia e Circeii nel paese dei Volsci. Inoltre diciasette altri luoghi, 384

la fondazione di Setia sia stata decisa già prima del 370 e che Signia si trovasse tra le Comuni non aventi voti. In nessun caso può quest'isolata eccezione pregiudicare alla regola, che in tutto il resto pienamente si accorda. E in compiuta armonia colla medesima non sono compresi in quella lista tutti i luoghi, i quali, come Ostia, Antemnae, Alba furono fusi colla Repubblica romana prima del 370, mentre che continuarono a figurarvi tutti quelli, i quali, come Tusculum, Satricum, Cora, Velitrae deggiono aver perduta la loro sovranità tra l' anno 370 ed il 536. — Quanto alla lista somministrata da Plinio contenente trentadue luoghi, che tutti perirono a' suoi tempi, e che una volta prendevano parte alla festa d'Alba, se ne eccettui otto, che furono anche nella lista di Dionisio, poichè i Cusuetani e i Tutiensi di Plinio pare che siano i Corventani ed i Tricrini di Dionisio, ne rimangono ventiquattro quasi tutti affatto ignoti, e tra questi vi saranno state senza dubbio in parte quelle diciasette Comuni senza voto, onde il maggior numero si sarà composto dei più antichi membri del Consorzio della festa d'Alba di poi ripristinati, in parte altri membri della Lega ecclissatisi o dalla medesima espulsi, fra i quali devesi prima d'ogni altro annoverare il Comune principale d'Alba nominato anche da Plinio. 384 384 384-218

(*) Livio, 4,47 narra a dir vero che Labici divenne colonia l'anno 336. Ma, astrazion fatta dal silenzio serbato a tal proposito da Diodoro (13,6), Labici non poteva essere divenuta nè una colonia cittadina, giacchè la città non era situata sulla spiaggia e perchè ancora più tardi la troviamo in possesso dell'autonomia, nè una colonia latina, poichè nel Lazio primitivo non s'ebbe esempio d'una colonia latina, e, badando al carattere di tali istituzioni, non vi poteva nemmanco essere. Gli è molto verosimile, che in questo luogo di Livio, come in altri, sia stato scambiato il comune assegnamento cittadino coll'assegnamento coloniale (V. pag. 170) essendochè parlando della misura del suolo diviso si accenna a due jugeri. 418

di cui non si conoscono con certezza i nomi, avevano il diritto di concorrere alla festa dei Latini senza avere quello della votazione. D'allora in poi la Confederazione latina rimase inalterabile, limitata ne' quarantasette luoghi di cui si componeva, dei quali trenta avevano suffragio; le Comuni latine istituite più tardi, come Sutrium, Nepete (V. pag. 341), Cales, Tarracina non sono nè entrate nella Confederazione, nè le Comuni latine spogliate di poi dell'autonomia, come Tusculum e Satricum, furono cancellate dalla lista. — Con questa serrata della Lega si connette anche la determinazione geografica della estensione del Lazio. Fintanto che la Confederazione latina era ancora aperta si era allargato anche il confine del Lazio con la fondazione di nuove città federali; ma come le più giovani colonie latine non prendevano alcuna parte alla festa d'Alba, esse non erano considerate nemmeno geograficamente come parte del Lazio — perciò continuarono bensì Ardea e Circeii a dirsi città latine, non così Sutrium e Tarracina. — Ma i luoghi dotati del diritto latino dopo il 370 non solo non erano ammessi a far parte della comunanza federale, ma essi erano anche tenuti divisi gli uni da gli altri per rapporto al gius privato, in quanto che ad ognuno era bensì permessa la comunanza di commercio, e verosimilmente anche di matrimonio (*commercium et connubium*) col Comune di Roma, ma non cogli altri Comuni latini, così, a cagion d'esempio, il cittadino di Sutrium poteva bensì possedere un campo in tutta sua proprietà in Roma, ma non in Preneste, e poteva bensì generare figli legittimi con una Romana, ma non con una Tiburtina (*). Se poi sino a questi tempi era stata concessa sufficiente libertà entro la Confederazione, e se, a cagion d'esempio, s'era potuta formare una Lega separata delle antiche cinque Comuni latine Aricia, Tusculum, Tibur, Lanuvium e Laurentum, e delle tre recenti Ardea, Suessa Pomezia e Cora affine di aggrupparsi intorno al sacro luogo della Diana aricina, non si trova però ne' tempi successivi, e certo non può esser effetto di caso, alcun altro esempio di siffatte Leghe speciali, che avrebbero potuto indebolire l'egemonia romana. — E così si può far risalire a quest'epoca l'ulteriore riforma delle Costituzioni comunali latine, e il compiuto loro pareggiamento alla Costituzione di Roma; poichè se, qual necessario elemento della magistratura latina, noi troviamo poscia accanto ai due Pretori i due Edili incaricati

Fissazione dei confini del Lazio.

Isolamento nel diritto privato delle città di più recente diritto latino.

Impedite le alleanze separate.

Revisione delle Costituzioni municipali; Tribunali di Polizia.

(*) Questa limitazione dell'antica piena comunanza del diritto latino avvenne a dir vero primamente nella rinnovazione del trattato del 416 (Liv. 8,14); siccome però il sistema d'isolamento, di cui essa è una parte essenziale, cominciò primamente per le colonie latine, che furono istituite dopo il 370 e che nel 446 solo fu generalizzato, così si credette bene di far qui menzione di questa innovazione.

338

384-338

della polizia stradale e del Foro, non meno che dell'annessavi giurisdizione, siffatta istituzione di ufficii di polizia urbana, avvenuta evidentemente ad un tempo e per impulso del potere esecutivo in tutte le Comuni federali, non ebbe vita prima dell'istituzione dell'edilità curule in Roma l'anno 387, ma verosimilmente verso questo tempo. Questa disposizione fu senza dubbio soltanto il primo atto d'una serie di altre disposizioni tutorie, che dovevano trasmutare gli ordinamenti comunali della Lega in senso aristocratico e di polizia. — Dopo la caduta di Vejo e dopo la conquista del territorio pontino, Roma si sentiva abbastanza forte per raccogliere con più ferma mano le redini dell'egemonia, e cominciò col dare alle città latine di nuova fondazione una posizione sì dipendente, che furono ridotte di fatto ad una vera sudditanza. A quell'epoca (406) i Cartaginesi col trattato di commercio conchiuso con Roma si obbligavano di non recare danno alcuno ai Latini che si trovavano sotto al dominio romano, e particolarmente alle città marittime Ardea, Antium, Circeii, Tarracina; ma se poi una delle città latine si staccasse dalla Lega romana, lasciavasi facoltà ai Fenicii di attaccarla; che, se per avventura essi l'avessero ad espugnare, non era convenuto, che l'atterrassero e che la consegnassero ai Romani. Da ciò si vede con quai nodi il Comune romano avesse saputo stringere a sè le sue città tutelate, e a qual pericolo si esponesse una città che avesse osato sottrarsi all'interno dominio protettorale. — Per dir vero rimaneva ancora alla Confederazione latina, se non a quella degli Ernici, l'antico formale diritto alla terza parte del bottino fatto in guerra e così pure parecchie altre reliquie dell'originaria eguaglianza di diritto; ma le prerogative, che s'andavano perdendo, erano importanti abbastanza per dar ragione dell'inasprimento, che in quest'epoca manifestavasi nei Latini rispetto ai Romani. Non solo in tutti gli eserciti, che osteggiavano contro Roma, incontravansi in gran numero profughi latini combattenti sotto le insegne straniere contro la loro città egemonica, ma nell'anno 405 la stessa assemblea federale latina decise di rifiutare ai Romani il contingente. Secondo tutte le apparenze era a prevedere fra non molto un'altra sollevazione di tutta la Confederazione latina, e appunto allora vi era la minaccia di una collisione con un'altra nazione italica, che era ben in grado di affrontare le forze riunite della schiatta latina. Dopo il soggiogamento dei Volsci nessuna ragguardevole popolazione dava ai Romani intoppo verso mezzodì; le loro legioni si avvicinavano a gran passi al Liri. Sino dal 397 essi lottarono felicemente coi Privernati, nel 409 cogli Aurunchi, cui fu tolta Sora posta sul Liri. Gli eserciti romani già si trovavano sui confini dei Sanniti, e la Lega amichevole, che le

367

Signoria dei Romani; irritazione de' Latini.

348

349

Collisione dei Romani coi Sanniti.

357-345

due più valorose e le più potenti nazioni italiche avevano concluso tra loro l'anno 400, era come il segnale precursore della lotta, che approssimavasi per la signoria sull'Italia, e che colla imminente crisi della lega latina doveva scoppiare minacciosa.

354

Conquiste de' Sanniti nell'Italia meridionale.

La nazione sannitica, la quale verso l'epoca della cacciata dei Tarquinii da Roma era già da lungo tempo in possesso delle colline, che sorgono tra la pianura dell'Apulia e quella della Campania dominando l'una e l'altra, era allora fronteggiata e chiusa entro i suoi confini da un lato dai Dauni — epoca della potenza e del fiore della città di Arpi — e dall'altro dai Greci e dagli Etruschi. Ma l'ecclissamento della potenza etrusca, verificatosi verso lo scorcio del terzo secolo, il decadimento delle colonie greche avvenuto nel corso del quarto secolo, le schiusero la via verso Occidente e verso Mezzodì, e allora i Sanniti calarono a sciami successivi fino ai mari meridionali italici e si spinsero anche oltre mare. Essi arrivarono primamente nel piano, che dà sul golfo, ove dal cominciamento del quarto secolo in poi si udiva pronunziare il nome de' Campani; quivi furono sconfitti gli Etruschi, rintuzzati i Greci e fu tolta a quelli Capua (330), a questi Cuma (334). Verso quest'epoca, e forse alquanto prima, apparvero nella Magna Grecia i Lucani, i quali all'incominciar del quarto secolo si trovarono in lotta coi Terinei e coi Turini, e si stabilirono molto prima del 364 nella greca Laos. Il loro bando di guerra sommava allora a 30,000 fanti e 4000 cavalieri. Non prima del quarto secolo è fatta menzione della speciale Confederazione dei Brettii (*), che, diversamente delle altre schiatte sabelliche, si erano disgiunti dai Lucani non come una colonia, ma nella lotta e mescolati con molti elementi stranieri. I Greci della bassa Italia si sforzavano bensì di difendersi dall'invasione dei barbari; la Lega delle città achee fu ricostituita nel 361, e fu stabilito, che, quando una delle città federali fosse assalita dai Lucani, tutte dovessero porre in campo i loro contingenti, e che i condottieri di quelle, che non inviassero il contingente, fossero messi a morte. Se non che la stessa unione della Magna Grecia a nulla più serviva quando il Signore di Siracusa, Dionisio il Maggiore, fece causa comune cogli Italici contro i suoi proprii compatriotti. Mentre Dionisio toglieva al naviglio della Magna Grecia la signoria sui mari italici, gli Itali occupavano o distruggevano una dopo l'altra le città greche, e non pare credibile quanto breve spazio di tempo vi volesse per devastare e disertare quella fiorente pleiade di città. Solo a pochi luoghi greci venne fatto, come, a cagion d'esempio, a Na-

424-420

390

393

(*) Lo stesso nome è antichissimo, anzi il più antico degli abitanti della Calabria dei nostri dì (Antioco *fr.* 5 Müll.). La nota derivazione è senza dubbio una invenzione.

poli, di conservare con gran fatica e piuttosto col mezzo di trattati che per forza d'armi se non altro la loro esistenza e la loro nazionalità; del tutto indipendente e potente serbossi la sola Taranto, che in grazia della geografica sua posizione più segregata, e della sua prontezza a combattere mantenuta viva per interminabili pugne coi Messapii, quantunque anch'essa fosse continuamente costretta a battagliare coi Lucani per la propria esistenza ed a cercare alleati e mercenarii nella madre patria. — Al tempo che Vejo ed il paese pontino vennero sotto la signoria romana, le schiere sannitiche avevano già occupata tutta la bassa Italia, eccettuate poche colonie greche che vivevano isolate ed il litorale pugliese-messapio. La descrizione delle coste, compilata in lingua greca verso l'anno 418, assegna ai veri Sanniti colle loro « cinque lingue » il paese posto tra l'uno e l'altro mare, e stanzia sul Tirreno a canto ad essi verso Settentrione i Campani, verso Mezzodì i Lucani, tra i quali in questo caso, come molte altre volte vanno compresi i Brettii, ai quali appartiene già tutta la spiaggia da Paestum sul mar Tirreno sino a Turii sul mar Jonio. E per vero, chi faccia il paragone di quanto le due grandi nazioni d'Italia, cioè la latina e la sannitica avevano acquistato prima che venissero al gran cozzo, ravviserà le conquiste fatte dai Sanniti di gran lunga più estese e più brillanti di quelle fatte dai Romani. Ma il carattere di siffatte conquiste era essenzialmente diverso. Partendo dal forte centro urbano, che il Lazio possedeva nella città di Roma, la signoria di questa schiatta si era andata estendendo passo a passo da tutti i lati, mantenendosi per verità entro confini assai angusti se si raffrontano con quelli delle conquiste sannitiche, ma radicandosi profondamente là dove una volta piantava il piede, sia col fondare piazze forti a mo' de' Romani col corrispondente diritto federale, sia colla compiuta romanizzazione del conquistato territorio. — Nel Sannio invece le cose andavano diversamente. Non v'era presso i Sanniti alcuna Comune dirigente e perciò non una politica conquistatrice. Mentre che la conquista del territorio vejente e pontino fu per Roma un effettivo aumento di possanza, il Sannio dopo la fondazione delle città nella Campania e della Confederazione lucana e bruzia fu piuttosto infiacchito che rinforzato, perchè ogni schiera, la quale andasse in traccia di nuova stanza, trovata che l'avesse, vi si stabiliva e non si curava d'altro. Le tribù sannitiche occupavano una vastità di spazio fuori d'ogni proporzione col loro numero, non si curando poi di appropriarsi il territorio compiutamente e in tutta la sua estensione, e lasciando continuare in una cotal autonomia, benchè infiacchite e spesso in istato di dipendenza, le città greche di maggiore considerazione, come Taranto, Turi, Crotona,

336

Relazioni de' Sanniti coi Greci.

Metaponto, Eraclea, Reggio, Napoli, e tollerando gli Elleni anche nel territorio della Federazione, dacchè Cuma, Posidonia, Laos, Hipponion, come ci insegnano le monete e la succennata descrizione del litorale, rimasero sempre città greche anche sotto la signoria sannitica. Di che si formarono popolazioni miste, come particolarmente i bilingui Brutii, i quali, oltre agli elementi sannitici, accolsero anche elementi ellenici e persino reliquie degli antichi Autoctoni; ma è forza credere, che codesta miscea di stirpi diverse ebbe luogo anche nella Lucania e nella stessa Campania. Al periglioso fascino della civiltà ellenica non poteva sottrarsi nemmeno la nazione sannitica; e meno che altrove nella Campania, dove Napoli non tardò guari ad entrare in amichevole commercio cogli immigranti, e dove il cielo stesso pareva concorrere ad umanizzare i barbari. Capua, Nola, Nuceria, Teanum, benchè popolate unicamente di Sanniti, adottarono modi greci e greca costituzione urbana, tanto più che l'ordinamento sannitico per tribù difficilmente poteva adattarsi alle condizioni della nuova società. Le città sannitiche della Campania cominciarono a battere moneta, in parte con iscrizioni greche; Capua, mercè il commercio e l'agricoltura, venne in tanta prosperità e crebbe a tanta grandezza, che pigliò il secondo luogo fra le città d'Italia, e si levò al primo pel lusso e per le ricchezze. La profonda scostumatezza, in cui, secondo ciò che narrano gli antichi, questa città passò tutte le altre d'Italia, si riscontra particolarmente negli assoldamenti militari e nei combattimenti dei gladiatori; gli uni e gli altri vennero in fiore primamente in Capua. In nessun luogo trovavano gli ingaggiatori maggiore affluenza che in questa metropoli della civiltà smoralizzata; mentre Capua non sapeva porsi al sicuro contro gli attacchi dei Sanniti, l'armeggiante gioventù della Campania, capitanata da condottieri scelti da essa, affluiva in gran numero principalmente in Sicilia. Di quanta importanza queste valanghe di lanzi fossero per la sorte d'Italia lo diremo in appresso; esse ci mostrano la corruzione dei costumi campani non meno dei combattimenti de' coltellanti, che ebbero parimente in Capua, se non la loro origine, per lo meno il loro perfezionamento. Quivi era uso che persino durante il pasto vi fossero combattimenti di gladiatori e se ne proporzionava il numero al rango che tenevano gli ospiti. Siffatta depravazione della più ragguardevole città sannitica, che ha senza dubbio anche una stretta dipendenza da' costumi che vi lasciarono gli Etruschi, doveva riuscire funesta a tutta la nazione, ond'è che la nobiltà della Campania, sebbene riuscisse a congiungere con codesta profonda corruzione un valore cavalleresco e un'elevata coltura intellettuale, non poteva però giammai es-

Ellenismo campano.

sere per la sua nazione ciò che la nobiltà romana era per la nazione latina. E come sui Campani, benchè con minor forza, agiva, l'influenza ellenica sui Lucani e sui Bruzii. Gli oggetti trovati negli scavi di tutti questi paesi provano, come in essi si coltivasse l'arte greca con lusso barbaro; i ricchi gioielli d'oro e d'ambra, i magnifici vasi dipinti, quali noi li dissotterriamo dalle tombe, fanno presentire quanto in questo paese si fosse già deviato dagli antichi costumi degli avi. Altre traccie troviamo nella Scrittura; l'arte antica nazionale, portata dal Settentrione, fu dai Lucani e dai Bruzii abbandonata e scambiata colla greca, mentre che nella Campania l'alfabeto nazionale e così anche la lingua si sviluppavano spontanei a maggiore chiarezza e finezza sotto la civile influenza della lingua greca. Vi si trovano persino alcune traccie dell'influenza che vi ebbe la filosofia greca. Il solo paese originario de' Sanniti rimase immune da queste innovazioni: le quali, per quanto fossero belle e naturali, contribuirono però assai ad allentare sempre più il legame dell'unità nazionale già poco saldo sin dall'origine. L'influenza dello spirito greco ha recato non lieve danno alla schiatta sannitica. I civili « Filoelleni » della Campania si assuefecero, come gli stessi Elleni, a tremare innanzi alle rozze tribù delle montagne, le quali dal canto loro non cessavano di corseggiare nella Campania e di molestare i degeneri loro coloni. Roma era uno Stato chiuso, che disponeva delle forze di tutto il Lazio; i sudditi possono aver mormorato, ma essi ubbidivano. La schiatta sannitica era dispersa e sbriciolata per vaste terre, e la Confederazione nell'antico Sannio aveva bensì conservata senza accasciamento i costumi ed il valore degli avi, ma d'altra parte l'aveva rotta intieramente cogli altri popoli e coloni sannitici.

Confederazione sannitica.

Questa dissensione tra i Sanniti della pianura ed i Sanniti abitatori della montagna fu di fatto quella, che condusse i Romani oltre il Liri. I Sidicini in Teano, i Campani in Capua chiesero l'aiuto dei Romani (411) contro i loro proprj compatriotti, i quali con sempre nuove orde mettevano a contribuzione il paese e minacciavano di prendervi anche stabile dimora. Sul rifiuto del chiesto aiuto l'ambasciata della Campania fece la proposizione di sottomettere il suo paese alla signoria di Roma, e ad un siffatto allettamento i Romani non seppero resistere. S'inviarono ambasciatori romani ai Sanniti affine di comunicar loro il fatto acquisto invitandoli a rispettare il territorio della potenza amica. Dopo di ciò non è più possibile di tener dietro ai particolari dei fatti (*); noi sappiamo

Capua si sottomette a Roma.

343

Accomodamento tra Roma ed il Sannio.

(*) Nessuna parte degli Annali Romani è forse più sfigurata di quello che sia la narrazione della prima guerra sannitico-latina, come la si trova, o come la si trovò in Livio, in

soltanto che tra Roma ed il Sannio, sia dopo una prima campagna, sia senza una precedente guerra, fu stipulato un accomodamento, per cui i Romani ebbero le mani libere per agire contro Capua, i Sanniti contro Teano ed i Volsci sul Liri superiore. Che i Sanniti vi acconsentissero lo manifestano i grandi sforzi, che appunto di quel tempo fecero i Tarantini per liberarsi de' loro vicini sabellici, ma anche i Romani avevano de' buoni motivi per mettersi al più presto possibile in accordo coi Sanniti, poichè il prossimo passaggio sotto la signoria romana del paese posto al Mezzodì del Lazio trasmutò in aperta sollevazione il fermento, che da lungo tempo esisteva negli animi de' Latini. Ad eccezione di Laurento tutte le città d'origine Latina, e persino i Tuscolani assunti nei vincoli di cittadini romani, si pronunciarono avversi a Roma, mentre al contrario le colonie romane nel Lazio, eccettuata Velletri, si tennero ferme nella Lega romana. Che i Capuani, ad onta della sommessione fatta poco innanzi spontaneamente ai Romani, cogliessero la prima occasione affine di liberarsi di bel nuovo della signoria di Roma, e che malgrado l'opposizione della parte degli ottimati, che tenevasi stretta alla Lega con Roma, la città facesse causa comune colla Confederazione latina, che eziandio i Volsci riconoscessero in questa sol-

Sollevazione dei Latini e dei Campani.

Dionisio, in Appiano. Essa è presso a poco come segue: Dopo che ambedue i Consoli furono entrati nella Campania l'anno 411 il Console Marco Valerio Corvo riportò primamente al monte Gauro una difficile e sanguinosa vittoria sui Sanniti; poi anche il collega Aulo Cornelio Cosso ottenne un secondo successo dopo essersi sottratto ad una sconfitta in uno stretto col sagrifizio d'un distaccamento capitanato dal Tribuno di guerra Publio Decio. La terza e decisiva battaglia fu combattuta all'ingresso dello stretto Caudino presso Suessula dai due Consoli; i Sanniti furono completamente battuti — si raccolsero sul campo di battaglia quaranta mila scudi — e costretti a far pace, nella quale i Romani si tennero Capua loro datasi spontaneamente, e lasciarono per contro Teano ai Sanniti (413). Vennero felicitazioni da ogni parte, persino da Cartagine. I Latini, che si erano rifiutati di mandare il contingente e che pareva si armassero contro Roma, volsero le loro armi contro i Peligni invece di volgerle contro Roma, mentre che i Romani erano diversamente occupati in primo luogo per una congiura militare del presidio rimasto nella Campania (412), poi per l'espugnazione di Piperno (413) e per la guerra contro gli Anziati. Ma a questo punto cambiano repentinamente e in modo strano le condizioni delle due parti. I Latini, i quali avevano domandato invano la cittadinanza romana e l'abilitazione al consolato, si sollevarono contro Roma in uno coi Sidicini, i quali avevano indarno offerta ai Romani la loro sommissione e non sapevano dove dare del capo per salvarsi dai Sanniti, e coi Campani ormai stanchi della signoria romana. Solo i Laurenti nel Lazio ed i Cavalieri campani tenevano dalla parte dei Romani, i quali dal canto loro trovarono aiuto presso i Peligni ed i Sanniti. L'oste latina irruppe nel Sannio; la romano-sannitica dopo entrata nella Campania, passando a canto del lago Fucino ed indi vicino al Lazio, combattè la battaglia decisiva contro i Latini ed i Campani uniti alle falde del Vesuvio, che vinse finalmente il Console Tito Manlio Imperioso dopo aver ricondotta la vacillante disciplina nelle sue truppe persino colla condanna a morte del proprio figlio vincitore, ma violatore de' suoi ordini: e dopo che il suo collega Publio Decio Mus aveva pacificato gli Dei col sagrificio della sua persona e cogli sforzi dell'ultima riserva. Ma soltanto una seconda battaglia, che diede il Console Manlio ai Latini ed ai Campani presso Trifanum, mise fine alla guerra; il Lazio e Capua si sottomisero e perdettero una parte del loro territorio. — Agli avveduti non isfuggirà

343 341 342 341

levazione latina l'ultima possibilità di riconquistare la loro libertà e dessero mano all'armi, sono cose ben naturali; per contro gli Ernici e l'aristocrazia della Campania non presero parte a questa sollevazione, e noi non ne conosciamo i motivi. La situazione dei Romani era difficile; le legioni, che avevano passato il Liri e occupata la Campania, erano tagliate fuori dall'insurrezione dei Latini e de' Volsci e la vittoria sola poteva salvarle. La battaglia campale fu combattuta (414) presso Trifano (tra Minturno, Suessa e Sinuessa); il Console Tito Manlio Imperioso Torquato riportò sugli alleati latini e campani una compiuta vittoria. Nei due anni che seguirono, le singole città dei Latini e dei Volsci, che ancora esistevano, furono ridotte all'ubbidienza sia per accordi, sia per forza d'armi, e tutto il paese venne così sotto la signoria dei Romani.

Vittoria dei Romani. 340

La conseguenza della vittoria fu lo scioglimento della Lega latina. Essa fu trasmutata da una Confederazione politica ed indipendente in un semplice consorzio religioso festivo; gli antichi diritti della Confederazione ad un massimo della leva e ad una parte del bottino di guerra cessarono affatto, o, dove si mantennero, presero il carattere di concessione e di favore. In vece del solo trattato tra Roma da un lato e la Confederazione latina dall'altro, ora si conchiusero trattati perpetui tra Roma ed i singoli Comuni della Con-

Scioglimento della Lega latina.

che questa narrazione è piena zeppa d'impossibilità di ogni genere. Impossibile il guerreggiare degli Anziati dopo la loro sommessione del 377 (Liv. 6,33); la guerra de' soli Latini contro i Peligni in assoluta opposizione colle condizioni contenute nei trattati tra Roma ed il Lazio; la marcia inaudita dell'esercito romano per recarsi a Capua passando sui territorj dei Marsii e dei Sanniti mentre tutto il Lazio era in armi contro Roma; per non parlare della relazione, non meno confusa che sentimentale, sulla rivolta militare del 412 e delle storielle del condottiero della medesima, astretto ad accettare tale compito, Tito Quinezio dalla mano rattrappita, il Götz di Berlichingen dei Romani. E ancora più sospette sono forse le ripetizioni: così a cagion d'esempio, quanto narrasi del tribuno di guerra Publio Decio è una copia dell'animoso atto di Marco Calpurnio Flamma nella prima guerra punica; così è ripetuta nell'anno 425 l'espugnazione di Piperno per opera di Gaio Plauzio; così il sagrifizio della vita di Publio Decio avvenuta notoriamente in suo figlio l'anno 459. In questo capitolo degli annali tutta la narrazione fa scorgere, che fu scritta in un'altra epoca e da mano di quello che lo furono le relazioni annaliste d'altri tempi, giudicate degne di maggior fede; la narrazione è ribboccante di artificiosi quadri di battaglia, d'intessuti aneddoti, come a cagion d'esempio quello del pretore di Setia, il quale si rompe il collo sui gradini della casa comunale perchè fu sì ardito da ambire il consolato; e così diversi aneddoti fabbricati sul soprannome dato a Tito Manlio; è piena di particolarità e digressioni archeologiche in parte anche assai arrischiate, come a cagion d'esempio presso Liv. 1, 52 la storia della legione, ond'è manifestamente un nuovo frammento la notizia, a quanto pare, sommamente apocrifa sui manipoli del Secondo Tarquinio, composti di Romani e di Latini; l'interpretazione contradditoria del trattato tra Capua e Roma (V. la mia opera sulle monete romane, p. 333 A. 122); le formole del sacrificio votivo; il denaro della Campania; la lega Laurentina; i due jugeri *bina jugera* nelle assegnazioni. In grazia di queste circostanze è degna di considerazione quella, che Diodoro, il quale segue altre e sovente più antiche relazioni, non sa assolutamente nulla di tutti questi avvenimenti se eccettui l'ultima battaglia presso Trifanum, la quale d'altronde male combina coll'ulteriore racconto, che secondo la giustizia poetica dovrebbe finire colla morte di Decio.

377 342 329 295

federazione. L'isolamento delle Comuni tra loro, che per i luoghi fondati dopo l'anno 370 era già stato stabilito prima (V. p. 347), fu esteso a tutta la nazione latina. In tutto il resto fu lasciata a ciascun Comune, come pel passato, la sua immunità e la sua autonomia. Tibur e Preneste dovettero però cedere a Roma parte del loro territorio, e ancora più duramente fu messo in pratica il diritto di guerra contro altre Comuni latine e volsche. Nella più ragguardevole città de' Volsci, in Antium, più forte per terra che per mare, furono inviati coloni romani, e gli antichi cittadini furono obbligati non solo di cedere ai nuovi venuti le occorrenti terre, ma ancora di entrare a far parte del vincolo nella cittadinanza romana (416). Pochi anni di poi (425) coloni romani si recarono anche nella seconda importante città de' Volsci, a Tarracina, e qui pure gli antichi cittadini furono o cacciati o incorporati nella nuova Comune cittadina. Lanuvio, Aricia, Nomentum, Pedum perdettero la loro indipendenza e divennero Comuni cittadine romane. Le mura di Velletri furono rase, il suo Senato fu cacciato o mandato a confine nell'Etruria romana, e la città fu verosimilmente costituita secondo il diritto di Cere in Comune vassalla. Una parte dei terreni conquistati, per esempio quelli dei Senatori, fu divisa tra i cittadini romani; con queste speciali assegnazioni e colle molte Comuni entrate a far parte della cittadinanza romana, coincide l'istituzione di altre due tribù cittadine avvenuta nell'anno 422. Quanto fosse profondamente sentito in Roma l'immenso pregio dell'ottenuto successo, lo prova la statua inalzata sul Foro Romano al vittorioso Console dell'anno 416 Gajo Menio, e gli ornamenti coi rostri delle inservibili galere d'Anzio sul Foro medesimo. — In siffatto modo, sebbene con forme diverse, fu introdotta e assodata la Signoria romana nel paese meridionale de' Volsci e nel territorio dei Campani. Fundi, Formiae, Capua, Cuma e parecchie altre città di minore importanza divennero Comuni romane vassalle col diritto di Cere; affine di assicurarsi di Capua, come della più ragguardevole città, si promosse la scissura già esistente tra la nobiltà e la Comune e s' introdusse nell' interesse dei Romani la revisione, e il controllo nell'amministrazione comunale. Lo stesso trattamento toccò a Privernum, i cui cittadini, sostenuti dal temerario partigiano Vitruvio Vacco da Fondi, ebbero l'onore di combattere l'ultima battaglia per la libertà latina — che finì coll' assalto dato alla città (425) e coll' esecuzione capitale del Vacco nel carcere romano. Affine di formare e propagare in questi paesi una propria popolazione romana si distribuirono i territorj conquistati in guerra, e particolarmente quei di Privernum e di Falerno in tanta copia di lotti a' cittadini romani, che pochi anni di poi

384

Colonizzazioni nel paese de' Volsci.

338-329

332

338

Sommessione completa dei paesi volsci e campani.

329

anche quivi poterono essere istituite due nuove tribù romane (436). 318
La erezione di due piazze forti come colonie di diritto latino assicurò il paese di nuovo acquisto. Queste furono Cales l'anno 420 334
nella pianura della Campania, d'onde potevano essere tenute d'occhio Teano e Capua, nonchè Fregellae 426 che assicurava il passaggio del Liri. 328 Ambedue queste colonie erano straordinariamente forti e non tardarono guari a venir in fiore malgrado gli impedimenti frapposti dai Sidicini alla costruzione di Cales e dai Sanniti a quella di Fregellae. E così mandavasi un presidio romano a Sora, di che i Sanniti, cui questo distretto era stato lasciato in forza di trattato, con ragione, ma indarno s'andavan lamentando. Animosa progrediva Roma verso la sua meta nell'energica e grandiosa sua politica, più che sul campo di battaglia, coll'assicurarsi i paesi conquistati avvinchiandoli politicamente e militarmente con una rete indissolubile. — Che i Sanniti non vedessero di buon occhio i minaccianti progressi dei Romani gli è cosa naturale, e non mancarono di attraversare i loro disegni, ma essi trascurarono però in questo tempo, quando forse ancora era possibile, di impedire loro la via a nuove conquiste colla risolutezza voluta dalle circostanze. Pare, a dir vero, ch'essi abbiano espugnata Teano dopo il trattato con Roma, e che vi abbiano posto un grosso presidio; poichè, mentre codesta città chiese prima aiuto a Capua ed a Roma contro il Sannio, essa sorse nelle lotte combattute di poi quale antimurale della potenza sannitica dalla parte d'Occidente. Essi si estendevano sul Liri superiore conquistando terreno e consumando il paese, ma non presero pensiero di fissarvi stanza duratura. Così distrussero Fregellae città dei Volsci e in questo modo vi facilitarono appunto la fondazione della colonia romana portando lo spavento a due altre città volsche Fabrateria (Falvaterra) e Luca (d'ignota posizione), che, seguendo l'esempio di Capua, si diedero spontaneamente ai Romani (424). 330 La Confederazione sannitica insomma si portò in modo, che la conquista della Campania per parte dei Romani venne considerata un fatto compiuto prima ancora che i Sanniti si risolvessero seriamente ad opporvisi, di che furono causa senza dubbio in parte le guerre combattute in quel torno dai Sanniti contro gli Elleni italici, ma in parte anche la fiacca e sconnessa politica della sannitica Confederazione.

Passività dei Sanniti.

CAPITOLO VI.

—

Gli Italici contro Roma.

Guerra tra Sabelli e Tarantini.

Mentre che i Romani combattevano sulle sponde del Liri e del Volturno, altre guerre mettevano sossopra il sud-est della penisola. Sempre più gravemente minacciata dalle addensate popolazioni dei Lucani e dei Messapii, e diffidente con ragione delle proprie armi la ricca repubblica commerciale di Taranto con buone parole e meglio con oro di buona lega seppe tirar a sè condottieri e capitani di ventura del proprio paese. Il re degli Spartani Archidamo, venuto in aiuto de' suoi compatriotti alla testa d' un giusto esercito, perì sotto le armi dei Lucani lo stesso giorno, in cui Filippo vinse la battaglia di Cheronea (416). I superstiziosi Greci pensarono che la sua morte fosse avvenuta in pena del saccheggio del tempio di Delfo, a cui Archidamo co' suoi aveva partecipato diciannove anni prima. A lui succedette un più potente capitano, Alessandro il Molosso, fratello d' Olimpia, madre d'Alessandro il Grande. In un colle schiere, che seco condusse, trasse Alessandro sotto le sue insegne i contingenti delle città greche, particolarmente quelli di Taranto e di Metaponto; inoltre i Pediculi (che abitavano intorno a Rubi, ora Ruvo), i quali, come i Greci, si vedevano minacciati dalla gente sabellica; finalmente gli stessi esiliati Lucani, il cui ragguardevole numero ci fa argomentare che forti dissensioni intestine straziassero la federazione lucana. Per tal modo Alessandro si sentì ben tosto superiore di forze a' nemici. Cosenza, che era, come pare, la sede della federazione dei Sabelli stanziati nella Magna Grecia, cadde nelle sue mani. Invano accorsero i Sanniti in aiuto de' Lucani; Alessandro sconfisse presso Pesto (*Paestum*) i loro eserciti uniti, vinse i Dauni a Siponto (*Sipontum*), i Messapii al sud-est della penisola; e così fattosi padrone dall' uno all'altro mare era in procinto di stendere la mano ai Romani per attaccare di concerto con questi ultimi i Sanniti nelle loro sedi originarie. Ma codesti successi, più fortunati di quello che si era preveduto, non quadravano ai negozianti tarantini, che ne rimanevano anzi impensieriti e paurosi. Si ruppe guerra tra la

Archidamo.

338

Alessandro il Molosso.

sospettosa repubblica e il suo capitano, il quale, venuto in Italia a' soldi de' Tarantini, dava intenzione di voler fondare un regno ellenico in Occidente, come suo nipote già maturava il pensiero di fondare un regno greco in Oriente. Alessandro ebbe sulle prime propizia la fortuna; egli tolse Eraclea ai Tarantini, ristaurò Turio (*Thurii*) e pare che avesse invitato con un proclama tutti gli altri Greci italici a porsi sotto la sua protezione contro i Tarantini, e nello stesso tempo si sforzasse di metter pace tra i Greci e le popolazioni sabelliche. Ma i grandiosi suoi piani trovarono poco appoggio presso i degeneri e disanimati Greci, e il cambiamento di parte impostogli dalla necessità alienò da lui quella parte de' Lucani, che fino allora gli era stata favorevole. Egli cadde presso Pandosia per mano d' un esule lucano (422) (*). Colla morte sua le cose ritornarono poco meno che nell' antico stato. Le città greche si videro di bel nuovo smembrate e ridotte al punto di schermirsi dai nemici col mezzo di trattati, di tributi, o coll' aiuto straniero; così a cagion d' esempio Crotona del 430 respinse i Bruzi cogli aiuti venutile da Siracusa. Le schiatte sannitiche ebbero di nuovo il primato, e, non avendo a temere i Greci, poterono rivolgere i loro pensieri alla Campania e al Lazio.

332

324

Ma qui erasi in questo breve tempo compiuto un mutamento notabilissimo. La confederazione latina era rotta e discentrata, fiaccata l'ultima resistenza dei Volsci, e la più bella parte della penisola, il paese de' Campani, si trovava in possesso incontrastato e ben assicurato dei Romani, e così la seconda città d'Italia posta sotto la clientela romana. Mentre i Greci ed i Sanniti si abbaruffavano, Roma si era quasi senza contrasto elevata a tale saldezza di potenza, che nessuno dei popoli della penisola aveva di per sè le forze da scrollarla. Tutti erano ormai minacciati dal pericolo di cadere sotto il giogo de' Romani e solo uno sforzo di comune accordo poteva forse ancora spezzare le catene prima che intieramente si ribadissero; ma la chiaroveggenza, il coraggio, la rassegnazione, necessarii per immaginare e mantenere una siffatta coalizione composta di tante comuni popolari e urbane, state sino allora per la massima parte nemiche e straniere le une alle altre, non si poterono trovare nello stesso tempo, o si trovarono solo quando era già troppo tardi. — Dacchè s'era sfasciata la potenza degli Etruschi, e dacchè s'erano ac-

Coalizione degli Italici contro Roma.

(*) Non riuscirà ozioso il ricordare, che, quanto noi sappiamo d' Archidamo e d' Alessandro, lo abbiamo da annali greci, e che il sincronismo della storia greca e della romana per la presente epoca non è stabilito che per approssimazione. Occorre quindi guardarsi dal voler seguire nei minuti particolari la connessione che nell' insieme riesce evidente degli avvenimenti, i quali si succedono nell' Italia occidentale ed orientale.

casciate le repubbliche italo-greche la confederazione Sannitica era, senza dubbio, dopo Roma, la più ragguardevole potenza in Italia e nello stesso tempo quella che prima e più immediatamente delle altre era minacciata dalle usurpazioni romane. Ad essa toccava dunque il primo posto e la maggiore soma nella guerra per la libertà e per la nazionalità che gli Italici dovevano intraprendere contro Roma. Essa poteva fare assegnamento sulle piccole popolazioni sabelliche dei Vestini, dei Frentani, dei Marrucini e di altri minori distretti che vivevano in contadinesco isolamento per entro le loro montagne, ma che non sarebbero stati tardi a dare di piglio alle armi, quando richiesti da una schiatta affine, per accorrere alla difesa dell' onore comune. Di maggiore importanza sarebbe stato l'aiuto degli Elleni stanziati nella Campania e nella Magna Grecia, e particolarmente quello dei Tarantini e dei possenti Lucani e dei Bruzi; ma la fiacchezza e la trascuraggine dei demagoghi che signoreggiavano a Taranto, l' impaccio, in cui si trovava avvolta la città per gli affari di Sicilia, le dissensioni intestine della confederazione lucana, e più di tutto le secolari e inciprignite nimistà degli Elleni dell' Italia inferiore coi Lucani loro oppressori, lasciavano appena campo alla speranza, che Taranto e la Lucania si potessero unire insieme coi Sanniti. Dai Marsi, come i più prossimi ai Romani, e già da lungo tempo rappaciati con Roma, non potevansi attendere che fiacchi soccorsi o la neutralità; i Pugliesi, antichi ed inaspriti avversarii de' Sabelli, erano gli alleati naturali de' Romani. Vi era per contro motivo a credere che, ottenutosi un primo successo, gli Etruschi si unirebbero alla confederazione, e in questo caso potevasi persino sperare una sollevazione nel Lazio e ne' paesi de' Volsci e degli Ernici. Ma prima d'ogni altro era mestieri che i Sanniti, questi Etoli d' Italia, in cui la forza nazionale non era ancora fiaccata, acquistassero la coscienza del proprio valore e ponessero nella lotta disuguale una perseveranza, che lasciasse agli altri popoli il tempo ad un nobile pudore, alla riflessione, a raccogliere i mezzi, e allora un solo successo fortunato avrebbe potuto far avvampare tutto d'intorno a Roma l' incendio della guerra e della sollevazione. La storia dee rendere al generoso popolo Sannitico la testimonianza, che esso ha avuto la coscienza del suo dovere e che lo ha pienamente adempito.

Guerra tra il Sannio e Roma.

Già da parecchi anni tra Roma e il Sannio nascevano ad ogni tratto contese per le continue usurpazioni che i Romani si permettevano sul Liri, tra le quali quella di maggior momento ed ultima fu la fondazione di *Fregellae* (426). Nondimeno furono i Greci stanziati nella Campania quelli che furono cagione che si venisse a' ferri.

328

Le città gemelle di Paleopoli e Neopoli che, come sembra, avevano formato un solo Stato ed avevano dominato anche sulle isole greche nel golfo, erano entro il territorio greco le sole comuni non ancora soggiogate. Informati i Tarantini ed i Sanniti del divisamento dei Romani d'impadronirsi di codesta città, decisero di prevenirneli; e se in grazia della loro lontananza e della loro lentezza i Tarantini non furono presti ad eseguire siffatta risoluzione, i Sanniti non ristettero dal fermar piede in Paleopoli con un forte presidio. I Romani dichiararono tantosto la guerra di nome ai Paleopolitani, di fatto però ai Sanniti (427) e assediarono Paleopoli. Da qualche tempo i Greci della Campania mal si rassegnavano a tollerare il turbamento de' commercii e l' occupazione straniera; ed i Romani, che per ogni modo si ingegnavano d' allontanare, maneggiando pratiche separate, gli Stati di secondo e di terz' ordine dalla lega che naturalmente andava preparandosi, con gran premura, appena che i Greci si mostrarono inchinevoli alle trattative, offerirono loro le più vantaggiose condizioni: piena eguaglianza di diritto, esenzione dalla milizia di terra, federazione sul piede di eguaglianza e pace perpetua. Su queste basi fu conchiuso il trattato coi Paleopolitani (428), dopo ch' essi si furono scaltramente levato d'addosso il presidio de' Sanniti. — Le città sabelliche poste al mezzodì del Volturno, Nola, Nocera, Ercolano, Pompei, tenevano, a dir vero, pel Sannio quando cominciò la guerra; ma la loro posizione geografica assai esposta, e i maneggi dei Romani, i quali ponevano in opera ogni mezzo per ismuovere colla possente leva dell' astuzia e dell' interesse alla loro parte la fazione ottimista, e che avevano un potente aiuto nell' esempio di Capua, fecero sì, che tutte le città, che sopra menzionammo, non tardarono lungo tempo dopo il caso di Paleopoli o a collegarsi con Roma, o almeno a chiarirsi neutrali. — Riuscì ai Romani di ottenere un successo ancor più importante nella Lucania. Anche qui il popolo, seguendo il suo giusto istinto, propendeva per l' alleanza sannitica, ma siccome la lega coi Sanniti traeva seco anche la pace con Taranto e parecchi dei reggenti della Lucania non trovavano il loro conto nel far cessare le lucrose scorrerie de' predoni, così venne fatto a' Romani di stringere una lega con la Lucania che fu di grandissima importanza, perchè con essa si dava molto da pensare ai Tarantini e si rendevano disponibili contro il Sannio tutte le forze dei Romani.

La Campania tranquilla. — *327* — *326* — *Alleanza dei Romani coi Lucani.*

Il Sannio trovavasi così intieramente isolato; soltanto alcuni dei distretti montuosi orientali gli mandarono i contingenti. Coll' anno 428 cominciò entro lo stesso paese sannitico la guerra guerreggiata ed i Romani occuparono alcune città ai confini della Cam-

Guerra nel Sannio. — *326*

pania, come *Rufrae* (tra Venafro e Teano) e *Allifae*. Negli anni seguenti gli eserciti romani combattendo e saccheggiando traversarono il Sannio nel territorio dei Vestini, e s' inoltrarono giù sino all' Apulia, ove furono accolti a braccia aperte, riportando da per tutto i più decisivi vantaggi. I Sanniti si perdettero d' animo; essi rimandarono i prigionieri romani, e insieme ad essi il cadavere del capo del partito della guerra Brutulo Papio — il quale aveva prevenuto i carnefici romani — dopo che la repubblica Sannitica ebbe deliberato di domandare la pace al nemico, e, mediante la consegna del più valoroso loro Duce, di ottenere più miti condizioni. Ma non essendo stato accolto dal popolo di Roma l' umile e quasi supplichevole preghiera (432), i Sanniti riarmarono e, sotto il loro nuovo Duce Gavio Ponzio, si disposero a difendersi disperatamente sino all' ultimo sangue. L' esercito romano, che, capitanato da ambedue i Consoli del seguente anno 433 Spurio Postumio e Tito Veturio, teneva il campo presso Calazia (tra Caserta e Maddaloni), ebbe notizia, confermata da gran numero di prigioni, che i Sanniti avevano stretta d' assedio Luceria, e che codesta città, da cui dipendeva il possesso dell' Apulia, era in grave pericolo. Si levarono in fretta gli alloggiamenti. Per arrivare in tempo non si poteva prendere che una via, la quale attraversava il territorio nemico, là dove in continuazione della Via Appia fu poscia costrutta la Via Romana che da Capua per Benevento tira verso l' Apulia. Questa via conduceva tra i monti che stanno presso le attuali borgate di Arpaia e di Montesarchio (*) e riusciva ad un fondo acquitrinoso di valle, circondato da alte e scoscese colline selvose, e onde non potevasi nè entrare nè uscire che per gole e forre anguste. Quivi i Sanniti s' eran posti in imboscata. I Romani, che s' erano inoltrati senza trovare ostacolo nella valle, trovarono chiuso con un serraglio di alberi abbattuti e saldamente difeso il capo della valle, ond' essi volevano uscire. Dando volta addietro s' accorsero che l' ingresso era serragliato nello stesso modo e videro ad un tempo le creste dei monti coronarsi d' ogni intorno di coorti Sannitiche. Troppo tardi conobbero i Romani di essersi lasciati trarre in errore da uno strattagemma e che i Sanniti non li aspettavano già presso Luceria ma sibbene nelle fatali strette di Caudio. Si combattè, ma senza speranza di successo e senza scopo; l' esercito romano era nell' as-

322

321

Forche Caudine e pace Caudine.

(*) Il paese, ove accadde questo celebre fatto è certo, dacchè Caudio trovavasi a non dubitarne accanto ad Arpaja; se poi s' intenda proprio di parlare della valle tra Arpaja e Montesarchio, o di quella tra Arienzo ed Arpaja egli è tanto più dubbioso, poichè quest' ultima pare che da quel tempo in poi siasi elevata per avvenimenti naturali per lo meno di cento palmi. — Io mi attengo alla tradizione senza farmene garante.

soluta impossibilità di ordinarsi e distendersi: fu vinto compiutamente senza combattere. Solo goffi retoricanti, poterono immaginare che il capitano de' Sanniti fosse in dubbio di scegliere tra il rimandare sano e salvo l'esercito romano e lo sterminarlo; egli non poteva fare nulla di meglio che accettare l'offerta capitolazione e far prigioniero l'esercito romano, in cui erano tutte le forze attive della repubblica coi due supremi Duci. Così gli si apriva la via alla Campania e al Lazio, e nelle condizioni d'allora, in cui i Volsci e gli Ernici e la massima parte de' Latini l'avrebbero accolto a braccia aperte, avrebbe messo in gravissimo pericolo Roma. Ma invece di prendere questo partito e di fermare una convenzione militare, Gavio Ponzio pensò di poter tosto por fine ad ogni contesa con un buon trattato di pace, sia ch'ei dividesse la dissennata smania dei confederati per la pace, onde l'anno prima fu vittima Brutolo Papio, sia che non fosse più in grado di resistere al partito che ogni giorno più avversava la guerra, il quale gli mandò a male una vittoria che non aveva avuta l'eguale. Le condizioni proposte erano abbastanza moderate: che Roma facesse atterrare le piazze forti di *Cales* e di *Fregellae* costrutte contro il tenore dei trattati, e che rinnovasse la federazione d'eguaglianza col Sannio. — Accettate che ebbero i Duci romani queste condizioni, di cui guarentirono la fedele esecuzione con seicento ostaggi scelti tra la cavalleria e col giuramento prestato dai supremi capitani e da tutti gli uffiziali dello stato maggiore, l'esercito romano fu lasciato partire illeso sì, ma disonorato, giacchè l'esercito sannitico, ebbro della vittoria, non potè essere indotto a condonare agli odiati nemici l'ontosa cerimonia della deposizione delle armi e di passare sotto la forca. Ma il Senato romano, non curando il giuramento degli uffiziali e la sorte degli ostaggi, cassò la capitolazione e si limitò a consegnare ai nemici coloro che l'avevano conclusa, come i soli personalmente responsabili della sua esecuzione. Alla storia imparziale poco deve calere, che la scienza casistica dei giureconsulti e della preteria romana abbia con ciò rispettata la lettera del diritto o che il Senato abbia risolutamente rotto i patti; ma a considerare questo fatto sotto il rispetto morale e politico non pare che esso debba riuscire in biasimo dei Romani. Poco monta se il generale fosse o non fosse autorizzato, secondo la formale ragion di Stato, a conchiudere la pace senza riservarne la ratificazione alla repubblica; e a dir vero, secondo lo spirito e la pratica della costituzione era fuor di dubbio, che qualunque trattato, il quale non fosse assolutamente militare, avesse a risguardarsi di competenza del potere civile. Era ben altro l'errore del Capitano dei Sanniti, il quale aveva

lasciata ai Consoli la scelta tra salvare l'esercito e oltrapassare i loro poteri, che non l'errore dei Consoli, i quali non ebbero la magnanimità di respingere assolutamente questa tentazione. E se il Senato romano rifiutò di sanzionare codesto trattato, faceva cosa giusta e necessaria. Nessuna grande nazione cede ciò che possiede se non astrettavi da suprema necessità; tutti i trattati di cessione sono prove di necessità e non obblighi morali. Se ogni popolo ripone il suo onore nel lacerare colla forza delle armi i trattati umilianti, come poteva l'onore imporre a' Romani di rassegnarsi ad un trattato come quello di Caudio, a cui fu costretto da una violenza morale un infelice Capitano, e di rassegnarvisi nel momento stesso, nel quale la vergogna del patito vitupero era resa ancor più cocente dal pieno sentimento della propria forza?

Vittorie dei Romani.

Codesto trattato di Caudio non fu già principio di quella tranquillità, che gli entusiasti del partito pacifico tra i Sanniti stolidamente avevano sperato, ma invece rinfocolò e rese più ostinata la guerra essendosi dall'una parte e dall'altra cresciute le cagioni dell'odio pel rimpianto d'essersi lasciata sfuggire di mano l'occasione propizia, per l'accusa di mancata fede, pel vilipeso onore dell'armi e per l'abbandono degli ostaggi. Gli uffiziali romani rinviati ai Sanniti furono da questi rifiutati perchè essi, oltre l'innata generosità, che li rendeva ripugnanti a sfogare la loro vendetta su quegli infelici, accettando queste vittime espiatrici avrebbero ammesso in faccia ai Romani, che la convenzione poteva obbligare coloro soltanto che data avevano la promessa con giuramento e non Roma. I generosi Sanniti rispettarono persino gli ostaggi, cui secondo la legge marziale doveva darsi morte, e volsero tosto i loro pensieri alle armi. Si impossessarono di Luceria, e presero d'assalto *Fregellae* (434) prima che i Romani avessero riordinato l'esercito venuto poco meno che allo scioglimento. Quello ch'essi avrebbero potuto ottenere, se non avessero lasciato passare il momento accettevole, ce lo prova il passaggio dei Satricani alla parte dei Sanniti. Ma le forze di Roma non erano scemate, sibbene momentaneamente paralizzate. La vergogna e il disdegno aggiungevano stimoli alla virtù e Roma raccoglieva tutte le sue forze, e alla testa del nuovo esercito qual supremo Capitano poneva Lucio Papirio Cursore, soldato non meno che condottiero di sperimentato valore. L'esercito fu spartito in due; l'una metà si mosse alla volta di Luceria passando dalla Sabina e dal litorale adriatico; l'altra metà attraversò il Sannio per riuscire alla stessa città, e, secondato da felici combattimenti, cacciava innanzi a sè l'esercito sannitico. Ambedue gli eserciti si ricongiunsero sotto le mura di Luceria, il cui assedio fu

320

condotto con massimo rigore perchè nella città si trovavano prigionieri i cavalieri romani. I Pugliesi, e particolarmente gli Arpani prestarono a' Romani un importante aiuto, nominatamente col trasporto dei viveri. I Sanniti, per liberare Luceria dall'assedio, arrischiarono una battaglia e la perdettero; dopo di che la città si rese ai Romani (435). Papirio ebbe la doppia consolazione di liberare gli ostaggi creduti già immolati e di rendere alla guarnigione sannitica di Luceria la pariglia delle forche caudine. Negli anni seguenti (435-437) la guerra fu guerreggiata più ne' paesi limitrofi che nel Sannio (*). I Romani punirono primamente gli alleati dei Sanniti nell'Apulia e nel Frentano e strinsero nuove leghe coi Teanensi di Apulia e coi Canusini. Al tempo stesso Satrico fu ridotta in servitù e duramente punita della sua slealtà. La guerra si ridusse indi verso la Campania, dove i Romani conquistarono la città di Saticula (forse S. Agata de' Goti) sulle frontiere del Sannio (438). Ma dopo questo successo parve che la fortuna della guerra volesse di bel nuovo variare. I Sanniti trassero alla loro parte i Nucerini (438) e poco appresso i Nolani; sul Liri superiore i Sorani scacciarono persino il presidio romano (439); si stava maturando una sollevazione degli Ausonii, la quale minacciava l'importante città di Cales; e tutti quelli che avversavano i Romani erano venuti in grandi speranze e gli animi si mostrarono accesi sin dentro Capua. Un esercito sannitico entrò nella Campania e pose il campo in sulle porte della città colla speranza di muovere colla sua presenza il popolo e incoraggiare il partito dell'indipendenza (440). Ma i Romani attaccarono subito Sora e, battuto l'esercito sannitico che s'era mosso per liberarla (440), la prese nuovamente. L'agitazione fra gli Ausonii fu repressa con inesorabile severità prima che rompesse in aperta ribellione, e un apposito Dittatore fu contemporaneamente nominato per fare i processi politici contro i capi del partito sannitico in Capua e per giudicarli, in modo che i più ragguardevoli fra i medesimi si diedero volontariamente la morte affine di non cadere nelle mani del carnefice romano (440). L'esercito sannitico che campeggiava sotto Capua, fu battuto e costretto di lasciare la Campania; i Romani, inseguendo con impeto i nemici, passarono il Matese e si attendarono nell'inverno del 440 innanzi Boviano capitale del Sannio. La città di Nola fu abbandonata dai confederati, e i Romani furono abbastanza perspicaci per staccare per sempre questa città dal partito sannitico col mezzo del favorevolissimo trattato d'alleanza, simile a quello già conchiuso con Napoli (441).

319 — 319-317 — 316 — 315 — 314 — 314 — 314 — 313

(*) Gli è più che inverosimile che tra i Romani ed i Sanniti abbia durato, per più di due anni (436-437), un armistizio in tutta forma. 318-317

Fragellae, che dal tempo della catastrofe avvenuta presso Caudio era rimasta nelle mani del partito antiromano, e il suo principale castello situato nel paese sul Liri, ricaddero finalmente in potere di Roma otto anni dopo che i Sanniti li avevano presi (441); duecento de' più distinti cittadini del partito nazionale furono condotti a Roma e quivi decapitati sul Foro a terrore dei patriotti che da per tutto avversavano Roma. — L'Apulia e la Campania caddero nel modo stesso in mano dei Romani. Per assicurarvisi stabilmente Roma vi piantò negli anni dal 440 al 442 nuove fortezze: Luceria nell' Apulia, ove in grazia della esposta ed isolata sua posizione fu mandata a stabile presidio una mezza legione; indi *Pontiae* (le isole di Ponza) affine di assicurare le acque della Campania, Saticula sul confine campano-sannitico quale antimurale contro il Sannio, finalmente Interamna (presso Monte Cassino) e Suessa Aurunca (Sessa) sulla via da Roma a Capua. Oltre di che furono guernite di presidii Calazia, Sora ed altre piazze d'importanza militare. La grande strada militare da Roma a Capua, fatta selciare dal Censore Appio Claudio l'anno 442, e l'argine fatto da lui costruire attraverso le paludi Pontine posero l'ultimo suggello alla conquista della Campania. Sempre più chiaro manifestavasi l'intento dei Romani; si trattava di assoggettarsi tutta l'Italia, che d'anno in anno veniva sempre più avviluppata dalla rete delle strade e dalle fortezze romane. Il Sannio era già da ambedue i lati preso in mezzo dai Romani; la linea da Roma a Luceria già separava l'Italia settentrionale dalla meridionale, come una volta le piazze forti di Cora e di Norba avevano separato i Volsci e gli Equi; e come allora sugli Ernici, Roma ora si appoggiava sugli Arpani. Gli Italici potevano esser sicuri che la loro libertà era perduta se il Sannio soccombeva, che non v'era un giorno a perdere, e che bisognava accorrere subito con tutte le forze unite in aiuto di que' valorosi montanari, i quali già da quindici anni sostenevano l'ineguale lotta contro i Romani.

313

Nuove fortezze nell'Apulia e nella Campania.

314-312

312

Intervento dei Tarantini.

I Tarantini sarebbero stati i più naturali alleati de' Sanniti, ma la fatalità che pendeva sul Sannio e in generale sull' Italia, volle, che in quel momento decisivo la bilancia, che doveva dar il tratto ai destini futuri, stesse nelle mani di codesti Ateniesi italici. Dal dì che Taranto si era ridotta alla più pretta democrazia, la costituzione, che per l'antica sua origine dorica era rigidamente aristocratica, venne con incredibile rapidità corrompendosi, e la educazione e le quotidiane occupazioni del popolo tarentino, più industrioso ed agiato che d'alta levatura, e composto nella massima parte di barcaiuoli, di pescatori e di artieri, allontanavano tutti i gravi pensieri della vita, o li addormentavano colle arguzie e colla affaccendata e rumo-

rosa operosità, di modo che la loro mente fluttuava incerta dalla più stemperata temerità di propositi e della più spontanea elevazione d'idee alla più vergognosa leggerezza ed ai più puerili capricci. E non sarà fuor di luogo di qui ricordare, in connessione con quanto appunto notammo quando si tratta dell'essere o non essere di nazioni dotate di grandi e belle qualità e di antica fama, come Platone, il quale venne a Taranto circa sessant' anni prima di questa epoca, trovasse, secondo ch' ei narra, nell'occasione della festa di Dionisio, tutta la città ubbriaca, e come la farsa parodiata, la così detta « Tragedia burlesca » fosse stata inventata in Taranto appunto all' epoca della grande guerra sannitica. A sopraggravare codesta abitudine di vita scioperata e di poesia buffonesca, che pare essere stata propria dei colti ed eleganti Tarantini, si aggiungeva la tentennante, petulante e cieca politica dei demagoghi di Taranto, i quali si mostravano attivi là dove nulla avevano a fare e si eclissavano quando li chiamava il più evidente loro interesse. Allorchè dopo la catastrofe caudina i Romani e i Sanniti si trovavano alle prese nell' Apulia, i Tarantini inviarono ambasciatori, che intimassero ad ambe le parti di cessare dalle ostilità (434). Questa intromissione diplomatica in una lotta decisiva per l' Italia non poteva essere ragionevolmente considerata che come la prova della ferma risoluzione presa da Taranto di uscire dallo stato di passività, in cui si era fino allora tenuta. E veramente era il caso di metter mano ai fatti, per quanto pur riuscisse difficile e pericoloso ai Tarantini di buttarsi alla guerra: dacchè lo indirizzo democratico aveva ridotte le forze dello stato quasi intieramente alla marineria, la quale, col sussidio del numeroso naviglio mercantile, acquistava a Taranto il primo posto fra le potenze marittime della Magna Grecia, dove l' esercito di terra, in cui stava tutta l' importanza per la guerra sannitica, era composto quasi tutto di mercenarii venuti al soldo e trovavasi in grande scadimento. Per tutte queste cose non era a dir vero facile per la Repubblica tarantina il prendere parte alla lotta tra Roma e il Sannio anche senza tener conto de' garbugli, per lo meno molesti, in cui la politica romana aveva saputo avvolgere i Tarantini coi Lucani. Se non che con una risoluta volontà tutte queste difficoltà non erano poi insuperabili, tanto è vero che ambedue le parti avversarie giudicarono l' invito degli ambasciatori tarantini essere principio d' una politica più attiva. I Sanniti, come quelli che erano meno forti, si mostrarono disposti di far onore all' invito degli ambasciatori; i Romani invece risposero all' intimazione dando il segnale della battaglia. Il senno e l'onore avrebbero allora imposto ai Tarantini di aggiungere all' arrogante intimazione

339

320

fatta dai loro ambasciatori un' immediata dichiarazione di guerra a Roma, ma a Taranto si difettava appunto di senno e d'onore e vi si trattavano assai puerilmente gli affari della più alta importanza. La dichiarazione di guerra non ebbe luogo: e in quella vece si preferì d' impegnarsi a sostenere la fazione oligarchica delle città siciliane per avversare Agatocle siracusano, il quale era già stato al servizio di Taranto e vi era caduto in disgrazia, e, seguendo l' esempio di Sparta, si spedì una flotta in Sicilia, che avrebbe potuto rendere migliori servigi nelle acque della Campania (440). — Di maggior energia diedero prova i popoli stanziati al settentrione e nel cuore d'Italia, scossi, come pare, dalla fondazione della fortezza di Luceria. I primi a muoversi furono gli Etruschi (443), il cui trattato d' armistizio, concluso nel 403, era scaduto già da alcuni anni. Sutri, città romana confinaria, ebbe a sostenere un assedio di due anni e nei frequenti combattimenti, che accaddero sotto le sue mura, erano d'ordinario i Romani quelli che ne andavano colla peggio, fintanto che il Console per l' anno 444 Quinto Fabio Rulliano, Generale sperimentato nelle guerre sannitiche, non solo procacciò la preponderanza alle armi dei Romani nell' Etruria romana, ma penetrò audacemente anche nel proprio paese degli Etruschi, fino allora rimasto straniero a' Romani in grazia della diversità della lingua e delle poche comunicazioni. Il passaggio per la foresta Ciminia, che nessun esercito romano aveva sin allora varcata, ed il saccheggio del ricco territorio da lungo rimasto intatto e salvo dalle miserie della guerra guerreggiata, fecero accorrere sotto le armi l'Etruria tutta, ed il governo di Roma, disapprovata codesta inconsulta spedizione, non essendo giunto in tempo per vietare al temerario duce di oltrepassare i confini, raccolse, per far fronte all' inatteso cozzo di tutte le forze etrusche, in tutta fretta nuove legioni. Ma una terminativa vittoria ottenuta a tempo da Rulliano nella battaglia combattuta sulle rive del lago Vadimone, di cui il popolo serbò lunga ricordanza, mutò l' incauto principio delle ostilità in una celebrata azione eroica, e fiaccò la resistenza degli Etruschi. Dissimili dei Sanniti, i quali ormai da diciotto anni combattevano con forze ineguali, tre delle più potenti città etrusche Perusia, Cortona e Arretium, si accontentarono, appena dopo la prima sconfitta, di negoziare una pace separata di trecento mesi (444), e così nel seguente anno ne conclusero una di quattrocento mesi quei di Tarqueno (446) dopo che i Romani ebbero riportata presso Perusia una seconda vittoria su altri Etruschi; — dopo questi avvenimenti anche le altre città si ritrassero dal guerreggiare, e in Etruria per allora ebbero posa le armi. — Mentre queste cose avvenivano nel-

Accessione degli Etruschi alla coalizione.

314
311
351

310

Vittoria sulle sponde del lago Vadimone.

310

308

Ultime campagne nel Sannio.

l' Etruria non credasi che le armi si riposassero nel Lazio. La campagna del 443 si era limitata come le precedenti all' assedio e all' espugnazione di alcune castella sannitiche, ma nel seguente anno la guerra si fece più viva. La pericolosa posizione di Rulliano nell' Etruria e le voci sparse d' una disfatta del romano esercito nel settentrione animarono i Sanniti a nuovi sforzi; il Console romano Gajo Marcio Rutilo fu da essi vinto e gravemente ferito. Ma il subito voltarsi della fortuna della guerra in Etruria spense le rinascenti speranze. Ricompariva Lucio Papirio Cursore alla testa delle legioni romane inviate contro i Sanniti, il quale fu ancora vincitore in una grande e decisiva battaglia (445), in cui i federati avevano impiegate le ultime loro forze; il nerbo del loro esercito, che componevasi delle schiere dalle sopravvesti screziate e dagli scudi d'oro e di quelle dalle sopravvesti bianche e dagli scudi d' argento, fu distrutto in questa giornata e d' allora in poi le splendide armature sannitiche ornavano nelle grandi solennità le botteghe lungo il Foro romano. La miseria andava sempre più aumentando, sempre più venivano meno le speranze nella continuazione della lotta. Nell'anno seguente (446) gli Etruschi deposero le armi e dopo essere allo stesso tempo investita per mare e per terra si diede nel medesimo anno con favorevoli condizioni ai Romani Nuceria, ultima città della Campania che tenesse ancora coi Sanniti. Questi trovarono bensì negli Umbri stanziati nell' Italia settentrionale, nei Marsi e nei Peligni nell' Italia centrale nuovi alleati e persino gli Ernici trassero in molto numero spontanei sotto le loro insegne; ma ciò che avrebbe potuto essere di gran pondo nella bilancia a danno di Roma se gli Etruschi fossero stati ancora sotto le armi, non faceva ora se non che aumentare i successi della vittoria dei Romani senza renderla veramente più difficile. Agli Umbri, che apprestavansi a correre su Roma, Rulliano sbarrò la via sul Tevere superiore coll'esercito destinato contro il Sannio senza che i fiaccati Sanniti lo potessero impedire, e questo bastò per disperdere la leva a stormo degli Umbri. Allora il nembo della guerra si scaricò di nuovo sull'Italia centrale. Furono vinti i Peligni e i Marsi, e benchè le altre schiatte sabelliche rimanessero, se non altro di nome, nemiche de' Romani, il Sannio vedevasi da quel lato a poco a poco effettivamente isolato. Ma inopinatamente venne a' Sanniti un aiuto dal territorio del Tevere. La confederazione degli Ernici, chiamata a giustificarsi verso Roma sul fatto, che fra i prigionieri di guerra sannitici si trovassero militi ad essa appartenenti, dichiarò la guerra ai Romani (448) — più per disperazione che per matura riflessione. Alcune delle più ragguardevoli comuni erniche si astennero sino da principio dal prendere parte

309

308

306

alla guerra, ma la città di Anagnia, la più importante tra le erniche, corse senz' altro all' armi. Sotto il rispetto militare la posizione dei Romani era in quel momento coll' insurrezione ernica alle spalle dell' esercito, che trovavasi occupato nell' assedio delle fortezze sannitiche, sommamente difficile. Ancora una volta sorrise la fortuna delle armi ai Sanniti; Sora e Calazia vennero in poter loro. Ma gli Anagnini soggiacquero più presto che non lo si aspettasse alla forza delle milizie mandate loro addosso da Roma, le quali con questa opportunità aprirono la via anche all' esercito che trovavasi nel Sannio; tutto era perduto. I Sanniti chiesero la pace, ma indarno; non v' era ancor modo di mettersi d'accordo. Solo colla cam-
305 pagna del 449 si pervenne ad una decisione finale. I due eserciti consolari romani entrarono nel Sannio, l' uno capitanato da Tiberio Minucio e dopo la di lui morte da Marco Fulvio, partendo dalla Campania e passando attraverso i gioghi dei monti; l' altro condotto da Lucio Postumio venendo dal mare Adriatico, e rimontando il Biferno affine di riunirsi dinanzi Boviano, capitale del Sannio; quivi fu riportata una decisiva vittoria, fu fatto prigioniero il generale dei

Pace col Sannio. Sanniti Stazio Gellio ed espugnata Boviano. La presa della principale piazza d' armi mise fine alla guerra che durato aveva ventidue anni. I Sanniti sgombrarono le città di Sora e di Arpinum e mandarono ambasciadori a Roma per chiedere la pace; il loro esempio fu seguito dalle schiatte sabelliche dei Marsi, dei Marucini, dei Peligni, dei Frentani, dei Vestini, dei Picenti. Le condizioni concesse da Roma erano comportabili; si chiesero bensì cessioni di territorio, come a cagion d'esempio dai Peligni, ma per quanto consta non furono di molta rilevanza. L' antica alleanza fu rinnovata tra gli Stati sabellici ed i Romani (450). — Fu verosimilmente

e con Taranto. verso quello stesso tempo e qual conseguenza della pace sannitica che fu trattata la pace anche tra Roma e Taranto. Le due città, a dir vero, non erano uscite apertamente in campo l' una contro l'altra; i Tarantini si erano mantenuti da principio alla fine del lungo guerreggiare tra Romani e Sanniti freddi spettatori e avevano solo continuata la lotta in lega coi Sallentini contro i Lucani confederati dei Romani. Avevano bensì i Tarantini lasciato sospettare ancora una volta negli ultimi anni della guerra sannitica di volersi intromettere più concludentemente: ma da un lato la triste posizione, in cui i continui attacchi de' Lucani li avevano ridotti, e dall' altro la persuasione crescente, che il totale soggiogamento del Sannio minacciava anche la propria indipendenza, li aveva decisi, malgrado le tristi esperienze fatte con Alessandro, di affidare di nuovo la loro sorte ad un capitano di ventura. Chiamato, venne il principe spar-

tano Cleonimo alla testa di cinquemila mercenarii, a' quali aggiunse una schiera di ugual forza razzolata in Italia e aumentata sino a 22,000 uomini coi contingenti dei Messapii, delle piccole città greche e particolarmente coll'esercito dei cittadini tarantini. Con questo esercito egli costrinse i Lucani a far la pace con Taranto e a istituire un governo devoto ai Sanniti, per cui certo fu loro fatto il sacrifizio di Metaponto. Quando ciò avvenne i Sanniti erano ancora in armi; nè v'era cosa che impedisse allo Spartano di accorrere in loro aiuto e di mettere il suo esercito e la sua strategia a servigio della libertà dei popoli e delle città italiane. Ma Taranto non adoperò come in un caso simile avrebbe fatto Roma, e il principe Cleonimo non era nè un Alessandro, nè un Pirro. Ei non s'affrettò a cominciare una guerra, che prometteva più sconfitte che bottino, ma fece piuttosto causa comune coi Lucani contro Metaponto, ove si compiaceva fare stanza, accennando ad una spedizione contro Agatocle da Siracusa e alla liberazione dei Greci siciliani. Allora i Sanniti fecero pace, e quando dopo la pace fatta Roma cominciò a volgere più liberamente la sua attenzione al sud-est della penisola, allorchè per esempio nell'anno 447 una schiera di truppe romane metteva a contribuzione con minaccie il paese dei Sallentini, o piuttosto vi faceva una esplorazione ubbedendo ad ordini superiori, il condottiero spartano s'imbarcò co' suoi mercenarii e approdò per sorpresa all'isola di Corcira, eccellente posizione per esercitare la pirateria sia contro la Grecia sia contro l'Italia. Abbandonati in siffatto modo dal loro condottiere, e nello stesso tempo privi dei loro confederati nell'Italia centrale, null'altro rimaneva ormai ai Tarantini ed ai loro alleati italici, i Lucani e i Sallentini, se non di discendere ad un accordo con Roma, che sembra essere stato concesso a compatibili condizioni. E non andò guari (451) che i Sallentini coll'aiuto dei Romani respinsero un'irruzione di Cleonimo, il quale aveva fatto uno sbarco sul territorio sallentino e messo l'assedio innanzi Uria.

307

303

Consolidazione della Signoria dei Romani nell'Italia Centrale.

Roma ebbe piena vittoria e ne trasse pieno profitto. Non fu già magnanimità del vincitore, imperocchè i Romani non conoscevano questo nobile sentimento, ma fu prudenza e manifesto calcolo quello che loro insinuò d'imporre ai Sanniti, ai Tarantini e in generale a tutte le altre più lontane popolazioni sì moderate condizioni. Prima di tutto non trattavasi tanto di costringere con soverchia fretta l'Italia meridionale a riconoscere solennemente il primato dei Romani, quanto di compiere la conquista dell'Italia centrale, di cui erano state poste le fondamenta colla costruzione delle strade militari e delle fortezze già fondate nella Campania e nell'Apulia durante l'ul-

tima guerra, e venendo con ciò a separare gli Italici stanziati nel settentrione da quelli del mezzodì della penisola, riducendoli a due masse militarmente l'una dall'altra segregate. A ciò, senza lasciarsi sviare e distrarre da altre imprese, miravano i Romani subito dopo la guerra sannitica. E prima di tutto si colse la propizia occasione per sciogliere la lega ernica e distruggere con ciò l'ultima reliquia delle antiche confederazioni che nel paese bagnato dal Tevere erano state per lungo tempo rivali e socie dello Stato Romano. La sorte toccata ad Anagnia ed alle altre piccole comuni erniche, le quali avevano preso parte agli ultimi sforzi della guerra sannitica, fu naturalmente di gran lunga più dura di quella, che una generazione prima, in pari circostanze, era toccata alle comuni latine. Tutte queste città perdettero l'autonomia e dovettero accontentarsi dei diritti passivi della cittadinanza romana; su una parte del loro territorio posto sull'alto Trero (Sacco) fu inoltre piantata una nuova tribù cittadina e contemporaneamente un'altra sull'Anio inferiore 299 (455). Rincresceva soltanto che anche le tre più ragguardevoli comuni dopo Anagnia, cioè *Aletrium*, *Verulae* e *Ferentinum* non si fossero esse pure staccate; poichè avendo esse cortesemente declinata l'insinuazione di entrare spontanee nei vincoli della cittadinanza romana e non trovando alcun pretesto per costringervele, fu giocoforza di lasciar loro non solo l'autonomia, ma anche il diritto federativo e quello di comunanza dei matrimonii, e così conservare ancora un'ombra dell'antica lega ernica. In quella parte del paese de' Volsci, posseduta fino allora dai Sanniti, non si inciampava in codesti riguardi. Quivi Arpino era stata soggiogata, Frusino ridotta d'un terzo del suo contado, e sull'alto Liri, non lungi da Fregellae, la città volsca di Sora, la quale già prima aveva ricevuto presidio romano, fu a questi tempi mutata in una piazza forte latina, ove stanziò una legione di 4000 uomini. Così fu compiutamente soggiogato l'antico paese de' Volsci e progrediva di buon passo alla sua romanizzazione. Nel paese, che divide il Sannio dall'Etruria, furono costruite due strade militari rassicurate da nuove fortezze. La settentrionale, che fu poi detta Via Flaminia, dominava la linea del Tevere; essa conduceva attraverso Ocriculi, alleata di Roma, a Narnia, nome con cui i Romani ribattezzarono l'antica 299 fortezza umbrica di *Nequinum* (455). La meridionale, che poi fu detta via Valeria, passava lungo il lago Fucino per Carsioli e Alba, 303-301 le quali due piazze ebbero esse pure delle colonie (451-453), Alba specialmente, come quella, che era la chiave del paese dei Marsi ricevette una guarnigione di 6000 uomini. Le piccole popolazioni, sul cui territorio avvenivano codeste novità, come gli Umbri, i quali

difendevano pertinacemente Nequinum, gli Equi che attaccavano Alba, i Marsi che investivano Carsioli, non potevano arrestare il corso della fortuna romana, onde è, che quelle due solidissime sbarre avanzavansi quasi senza trovare intoppo tra il Sannio e l' Etruria. Abbiamo già fatto cenno delle grandi instituzioni stradali e di fortificazioni per assicurare lo stabile possesso dell' Apulia e più d' ogni altro quello della Campania. Allo stesso modo fu il Sannio avviluppato dalla rete delle fortezze romane ad una maggior distanza verso oriente e verso occidente. È degno di nota il fatto che i Romani, stimando l' Etruria meno forte dell' altre parti d' Italia, non reputarono necessario di recarsi in mano i passi attraverso la foresta Ciminia costruendovi una strada militare e piantandovi, come solevano, guardie e castella. La fortezza di frontiera, Sutri, rimase come in passato il punto estremo della linea militare romana, e Roma si limitò a far tenere dalle comuni limitrofe in buon essere ad uso militare la strada che da quel punto conduceva ad *Arretium* (*).

Nuova rottura della guerra sannitico-etrusca.

La generosa nazione sannitica s' accorse che la pace, a cui si era rassegnata, riusciva più rovinosa di quello che non fosse la più sfortunata guerra, e, quel che più importa, non tardò a dar mano ai fatti. Nell' Italia superiore i Celti ricominciavano appunto a commuoversi all' armi dopo un lungo torpore, e parecchie città etrusche comechè sparse e isolate, guerreggiavano tuttavia contro i Romani, alternandosi brevi armistizj con accaniti combattimenti senza alcun terminativo risultamento. L' Italia centrale era ancora tutta in gran subbuglio, e in non pochi luoghi le popolazioni si erano apertamente ribellate a Roma. Le fortezze ancora si stavano murando, nè avevano ancora potuto tagliare ogni via di comunicazione tra l' Etruria e il Sannio. Forse non era ancora troppo tardi per salvare la libertà: ma non v' era tempo a perdere. Le difficoltà d' una riscossa crescevano e le forze con cui tentarla scemavano quanto più si prolungava lo stato di pace. Non erano trascorsi più di cinque anni che s' erano posate le armi, e ancora dovevano mandare sangue tutte le piaghe che ventidue anni di guerra avevano cagionato ai contadini del Sannio, quando la confederazione sannitica nell' anno 456 ruppe di bel 298

(*) Le operazioni eseguite durante la campagna del 537, e più particolarmente ancora la costruzione della via da Arretium a Bononia 567 provano, che la via da Roma ad Arretium esisteva già prima di quest' epoca. Essa non doveva però essere ancora una via militare romana, poichè a giudicare dalla posteriore sua denominazione di « Via Cassiana » essa non può essere stata costruita come *via consularis* prima del 583; essendo che tra Spurio Cassio, Console negli anni 252, 261, 268, a cui, come ben naturale, non si deve pensare, e Gajo Cassio Longino, Console del 583, non vi fu alcun altro Cassio negli annali consolari di Roma. 217 187 171 502-493-486 171

nuovo le ostilità. L'ultima guerra era stata decisa principalmente dalla lega della Lucania con Roma e dalla conseguente inazione di Taranto nell' interesse di Roma. Ond' è che i Sanniti, meglio avvisati questa volta, prima d'ogni altra cosa si volsero con tutte le loro forze contro i Lucani, piantarono fra quei popoli un governo, che seguisse la loro parte e conchiusero con essi una lega. Era ben naturale, che i Romani dichiarassero tantosto la guerra, nè i Sanniti altro si aspettavano. Valga a provare lo spirito di quel popolo la dichiarazione fatta dal governo sannitico agli ambasciatori romani, che esso non avrebbe potuto guarentire la loro inviolabilità se i Romani avessero messo piede sul suolo sannitico. — La guerra s'accese dunque un'altra volta

298 (456) e mentre che un secondo esercito combatteva nell' Etruria, il grande esercito romano attraversava il Sannio e obbligava i Lucani alla pace e ad inviare ostaggi a Roma. L'anno seguente furono ambedue i Consoli in grado di volgere le loro armi contro il Sannio; Rulliano riportò una vittoria presso Tiferno, il suo fedele compagno d' armi Publio Decio Mus presso Malevento, e per lo spazio di cinque mesi i due eserciti romani rimasero a campo nel paese nemico. Ciò fu loro possibile perchè gli Stati tuschi avevano per proprio conto intavolato delle trattative di pace con Roma. I Sanniti, i quali dovevano avere riposta la possibilità della vittoria contro Roma unicamente nell' unione di tutta l' Italia, fecero ogni sforzo per istornare la ruinosa pace separata tra l'Etruria e Roma; e allorquando finalmente il loro duce Gellio Egnazio offerì agli Etruschi di venire a soccorrerli nel loro proprio paese, il consiglio federale etrusco assentì a perseverare e a ricorrere un' altra volta

Concentrazione delle truppe coalizzate nell' Umbria

alla fortuna delle armi. Il Sannio impiegò gli ultimi sforzi per mettere in campo ad un tempo tre eserciti; uno era riservato alla difesa del proprio territorio, il secondo doveva penetrare nella Campania, il terzo, più numeroso degli altri, era destinato a soccorrere l'Etruria. Questo esercito, condotto dallo stesso Egnazio, passando pel paese de' Marsi e per quello degli Umbri che favorivano la lega, arrivò nell' Etruria senza incontrare alcun intoppo. In questo frattempo i Romani s'impossessarono di alcune piazze forti nel Sannio, abbassarono il partito sannitico nella Lucania; ma non riuscirono ad impedire la marcia dell' esercito capitanato da Egnazio. Quando giunse la notizia a Roma, che ai Sanniti era riuscito di rendere vani tutti gli immensi sforzi per tener separati gli Italici del settentrione da quelli del mezzodì, che l' apparizione delle schiere sannitiche nell' Etruria era divenuta il segnale di una pressochè generale sollevazione contro Roma, che le comuni etrusche si affrettavano di tener pronte a partire le proprie milizie e che di più as-

soldavano genti galliche, allora anche Roma tutta si commosse; si formarono delle coorti di liberti e di ammogliati, e da tutti ben si comprendeva che non era lontana l'ora della catastrofe. Ma l'anno 458 passò, per quanto pare, in preparativi e in marcie. Pel seguente 459 i Romani misero i loro migliori generali Publio Decio Mus ed il vecchio Quinto Fabio Rulliano alla testa dell' esercito d' Etruria, il quale fu rinforzato da tutte le truppe che erano superflue nella Campania, le quali sommavano a 60,000 uomini, per un terzo antichi cittadini romani; oltre a ciò fu ordinata una doppia riserva, la prima stanziata presso Falerii, l'altra sotto le mura della capitale. La piazza d' arme degli Italici era l' Umbria, ove convergevano le strade provenienti dai paesi dei Galli, degli Etruschi e dei Sabelli, ed alla volta dell' Umbria lungo le due rive del Tevere diressero anche i Consoli le loro maggiori forze, mentre che la prima riserva moveva nel tempo istesso verso l' Etruria coll' intento di spaventare gli Etruschi e far che richiamassero, per difendersi dall' incursione, le loro truppe dai luoghi, ove si avevano a decidere le sorti della guerra. Il primo scontro non fu fortunato pei Romani; la loro avanguardia fu battuta dalle forze congiunte dei Galli e dei Sanniti nel territorio di Chiusi. Ma la diversione a danno dell' Etruria conseguì il suo intento; meno generosi dei Sanniti, i quali avevano attraversate le ruine delle loro città per non mancare alla posta, e per pigliar parte alla battaglia terminativa, una gran parte delle milizie etrusche abbandonò l' esercito federale alla notizia che la riserva dei Romani aveva fatto irruzione in Etruria. Ond' è che le fila degli alleati erano assai diradate allorchè si venne alla battaglia decisiva presso Sentinum sul pendio orientale dell'Appennino. Ciò non ostante la vittoria fu lungamente e vivamente contrastata. Sull' ala dritta dei Romani, dove alla testa delle due legioni combatteva Rulliano contro l' esercito sannitico, la battaglia rimase lungamente indecisa; sulla sinistra, comandata da Publio Decio, la cavalleria romana fu messa in iscompiglio dai carri di guerra dei Galli, e già anche le legioni cominciavano a piegare. Allora il console voltosi al sacerdote Marco Livio gli impose di votare agli Dei infernali la testa del duce romano e l' esercito nemico, e, gettandosi nel folto delle schiere galliche, cercò e trovò la morte. Questa eroica disperazione del grand' uomo, dell' amato duce, portò i suoi frutti. I paurosi, che già avevano volte le calcagna, si fermarono, i più valorosi si precipitarono sulle orme del generale nelle file nemiche per vendicarlo o per morire con lui; ed in buon momento giunse sulla travagliata ala sinistra, speditovi da Rulliano, il consolare Lucio Scipio alla testa della riserva. La valente cavalleria cam-

296

295

Battaglia presso Sentinum.

pana, che percosse i Galli sui fianchi ed alle spalle, diede quivi il tracollo alla bilancia; i Galli si diedero alla fuga e finalmente piegarono anche i Sanniti, il cui duce Egnazio cadde sull'ingresso del campo. Novemila cadaveri dei Romani cuoprivano il campo di battaglia, ma la vittoria riportata a sì caro prezzo valeva un siffatto sagrifizio. L'esercito della lega si sciolse e con esso si sciolse la federazione stessa; l'Umbria venne in potere dei Romani, i Galli si dispersero, le reliquie dei Sanniti si ritirarono ancora in buon ordine nel loro paese attraversando gli Abruzzi. La Campania, inondata dai Sanniti mentre ferveva la guerra nell'Etruria, fu senza grave difficoltà rioccupata dai Romani dopo la fine della campagna settentrionale. Nel seguente anno (460) l'Etruria chiese la pace; Volsinii, Perusia, Arretium e in generale tutte le città unite nella lega contro Roma promisero un armistizio di quattrocento mesi. Ma i Sanniti pensavano diversamente; essi si apprestavano ad una disperata difesa con quel coraggio di uomini liberi, che, se non può far violenza alla fortuna, la può far arrossire. Allorchè i due eserciti consolari nel 460 invasero il Sannio, essi trovarono dappertutto la massima resistenza; anzi Marco Attilio fu sconfitto presso Luceria e i Sanniti poterono penetrare nella Campania e devastare il territorio della colonia romana a Interamna posta sul Liri. L'anno seguente Lucio Papirio Cursore, figlio dell'eroe immortalatosi nella prima guerra sannitica e Spurio Carvilio diedero presso Aquilonia una grande battaglia campale all'esercito sannitico, di cui i 16,000 dalle sopravvesti bianche formavano il fiore ed avevano giurato di preferire la morte alla fuga. Ma l'inesorabile destino non bada nè a giuramenti nè a disperate preghiere, i Romani vinsero ed assaltarono le fortezze, nelle quali i Sanniti si erano rifuggiati colle loro ricchezze. Ma persino dopo questa grave sconfitta si difese la lega sannitica per molti anni nelle sue fortezze e nelle sue montagne con una perseveranza senza esempio contro i suoi nemici, che sempre più crescevano in potenza, e riportò quinci e quindi qualche vantaggio; fu mestieri di ricorrere un'altra volta (462) al possente braccio del vecchio Rulliano contro essa, e Gavio Ponzio, se sorte vuole figlio del vincitore di Caudio, riportò pel suo popolo persino un'ultima vittoria, che i Romani, abbastanza vili, vendicarono sopra di lui facendolo morire in carcere allorchè poco di poi cadde prigione (463). Allora l'Italia tutta quietò, poichè la guerra principiata da Falerii nel 461 non merita nemmeno il nome di guerra. Si saranno bensì nel Sannio rivolti bramosi sguardi su Taranto, la sola che fosse ancora in grado di prestar soccorso; ma fu speranza vana; il soccorso non venne. Furono le medesime cause di prima che im-

Pace coll'Etruria.

294

Ultime lotte nel Sannio.

294

292

291

293

posero a Taranto l'inazione: il malgoverno nell'interno ed il nuovo voltarsi dei Lucani a favor di Roma nell'anno 456; arroge il timore non infondato dei disegni d'Agatocle da Siracusa, il quale allora appunto trovavasi all'apogeo della sua potenza e incominciava a volgere i suoi pensieri verso l'Italia. Intorno all'anno 455 egli prese ferma stanza a Corcira, d'onde Cleonimo era stato scacciato da Demetrio l'Assediatore e ora minacciava i Tarantini tanto dal mare Adriatico quanto dal Jonio. La cessione dell'isola a Pirro, re d'Epiro, avvenuta nel 459 rimosse per vero nella massima parte quelle inquietudini; ma gli affari di Corcira continuarono ad occupare la mente dei Tarantini, come essi concorsero l'anno 464 a difendere re Pirro nel possesso dell'isola contro Demetrio, così Agatocle non cessava d'inquietare colla sua politica italica quei di Taranto. Morto Agatocle (465) e tramontata con lui la potenza dei Siracusani in Italia, era già troppo tardi perchè Taranto potesse opporsi ai Romani. Il Sannio, stanco della lotta che durava da trentasett'anni, aveva conchiusa la pace col Console romano Manio Curio Dentato l'anno prima (464), e rinnovata per forma la lega con Roma. E questa volta ancora, come nella pace del 450, i Romani non imposero a quella valorosa nazione nessuna condizione ingiuriosa o umiliante, e pare che non si esigessero nemmeno cessioni di territorio. La ragion di Stato dei Romani preferiva di seguire la via fino allora battuta e di stringere sempre più e più fortemente a Roma il litorale della Campania e dell'Adriatico prima di dar forma al pensiero della conquista immediata del paese interno. La Campania era a dir vero già da lungo tempo ridotta in soggezione, ma la perspicace politica dei Romani riconobbe la necessità di due nuove fortezze litorane onde assicurarsi della spiaggia della Campania e furono costrutte Minturno e Sinuessa (459), alle cui nuove cittadinanze fu accordato, secondo la sussistente massima per le colonie litorali, il pieno diritto di cittadini romani. E ancora con maggior energia procedevasi ad allargare la signoria romana nell'Italia centrale. Quivi dopo breve ed impotente resistenza fu imposto a tutti i Sabini il diritto di sudditanza romana (464) e negli Abruzzi, non lungi dalla spiaggia, fu murata la piazza forte di Hatria (465). Ma la più importante di tutte fu Venusia (463), la quale accolse nelle sue mura il ragguardevole numero di 20,000 coloni; questa città, posta sui limiti tra il Sannio, l'Apulia e la Lucania, in una fortissima posizione sulla grande strada tra Taranto ed il Sannio, era destinata ad essere la Bastiglia di tutte le popolazioni stanziate in quella regione e prima di tutto, ad interrompere le relazioni fra i due più potenti nemici de' Romani nell'Italia meridionale. Non

vi può essere dubbio, che nello stesso tempo sia stata continuata da Capua a Venusia anche la strada meridionale, costrutta da Appio Claudio sino a quella prima città. Così estendevasi il territorio romano alla fine delle guerre sannitiche verso settentrione sino alla Selva Ciminia, verso oriente sino agli Abruzzi, verso mezzodì sino a Capua, mentre che i due posti avanzati di Luceria e di Venusia, che sorgono verso oriente e verso mezzodì sulle linee di contatto degli avversarii, li isolavano da tutte le parti. Roma non era ormai soltanto la prima, ma era divenuta già la potenza dominante sulla penisola, allorquando sullo scorcio del quinto secolo quelle nazioni, che il favore degli Dei ed il proprio valore avevano chiamato ciascuna nel proprio paese a primeggiare, cominciarono ad avvicinarsi le une e le altre e nel consiglio e sul campo di guerra, e, come in Olimpia i precedenti vincitori si affrontavano tra loro per combattere una seconda e più seria battaglia, così ora si preparavano all' ultima e decisiva prova in una più grande arena Cartagine, la Macedonia e Roma.

CAPITOLO VII.

—

Re Pirro contro Roma.

Relazioni dell'oriente coll'occidente.

A' tempi, in cui Roma era l'incontrastata signora del mondo, i Greci, per dar martello ai loro padroni, solevano assegnare come cagione principalissima della sua grandezza la febbre, onde Alessandro il Macedone morì in Babilonia l'11 giugno 431. Non riuscendo loro gran fatto confortevole il ripensare su quello ch'era avvenuto, essi tiravano volontieri ad immaginare quello che avrebbe potuto avvenire, se il gran Re, volti i suoi pensieri all'occidente, come pare che ne avesse data intenzione poco prima di morire, si fosse messo in punto di disputare colle sue flotte il dominio del mare a' Cartaginesi, e co' suoi eserciti la signoria della terra a' Romani. Non è impossibile che Alessandro volgesse in animo questi o somiglianti disegni; e a farcelo credibile non occorre nemmeno ricordare, che un autocrate, a cui abbondino eserciti e flotte, non trova facilmente ragione di prescrivere confini alla propria potenza, e di posare le armi. Era veramente un compito per sè stesso degno di un gran Re dell'Ellade quello di difendere gli Elleni della Sicilia dall'arroganza cartaginese e i Tarantini dalla prepotenza romana, assicurando così ai commercj i due mari e snidandone la pirateria. Le ambasciate italiche, come quelle dei Bruzi, dei Lucani, degli Etruschi (*), le quali insieme con infinite altre concorse da ogni parte del mondo comparvero in Babilonia, dovevano aver contribuito non poco a far conoscere le condizioni della penisola e ad

323

(*) La narrazione che anche i Romani mandassero ambasciatori ad Alessandro in Babilonia risale a Clitarco (Plin. *st. nat.* 3, 5, 57), da cui senza dubbio attinsero gli altri testimonii (Aristo e Asclepiade in Arrian 7, 15, 5; Memnon c. 25). Clitarco era certamente contemporaneo di questi avvenimenti, ma nondimeno la sua biografia di Alessandro pare piuttosto un romanzo storico che una storia; e il silenzio dei biografi più autorevoli (Arrian in altri luoghi, Liv. 9, 18) e i particolari della relazione di Clitarco intieramente romanzesca, come a cagion d'esempio il serto d'oro offerto dai Romani ad Alessandro e la sua predizione della futura grandezza di Roma, consigliano a rilegare questo racconto fra quei tanti ornamenti, che Clitarco ha tessuto nella storia.

avviarvi delle relazioni. Cartagine, intimamente legata per tante cagioni coll'oriente, non poteva non attirare l'attenzione del grand'uomo, e non è fuori del caso, che egli pensasse, tra tant'altre cose, anche di convertire la supremazia nominale del Re de' Persi sulla colonia di Tiro in un dominio effettivo; di che dovevano essere entrati in sospetto i Cartaginesi, come ce lo prova la spia fenicia che essi mantenevano alla corte di Alessandro. Tuttavia, o sogni o fermi disegni che fossero codesti, il Re morì senza aver messo mano agli affari d'occidente e quei pensieri discesero con lui nella tomba. Il solo Alessandro, e per pochi anni rapidamente scorsi, tenne raccolta nelle sue mani tutta la luce intellettuale dell'Ellenismo, tutta la forza materiale dell'oriente. Nè perciò può dirsi, che colla sua morte andasse perduta l'opera di tutta la breve sua vita: la diffusione dell'Ellenismo in oriente; ma l'impero, appena messo insieme, andò ben tosto a brani, e tra le incessabili contese dei diversi Stati che si venivano formando coi ruderi della monarchia alessandrina, la propaganda della cultura greca in oriente, vocazione storica e comune a tutti quei nuovi Stati, se non fu abbandonata, rimase però infiacchita e rallentata. Il mareggiare continuo delle guerre e delle sommosse non permise nè agli Stati greci, nè agli asiatico-egizii di provarsi a fermare il piede in occidente e di volgere le loro forze contro i Cartaginesi o contro i Romani. Il sistema degli Stati d'oriente e quello degli Stati occidentali reggevansi l'uno a canto all'altro senza che politicamente venissero a contrapporsi, e neppure, quasi direbbesi, a toccarsi; il che può con più stretta verità dirsi di Roma, la quale rimase affatto estranea alle complicazioni dell'età dei Diadochi (*). Solo tra l'uno e l'altro mondo s'aprirono relazioni economiche; così, ad esempio, la repubblica di Rodi, che teneva il primo posto tra gli Stati marittimi della Grecia e in quel tempo di guerre incessanti era come la mediatrice universale del commercio, concluse l'anno 448 un trattato con Roma, quale poteva combinarsi tra un popolo di mercatanti e i padroni delle marine di Cere e della Campania. Persino le relazioni, che esistevano naturalmente tra le colonie italiche e la Grecia, esempligrazia tra Taranto e Sparta sua madre patria, non contribuivano che in modo affatto secondario alle spedizioni di compagnie mercenarie, che dall'Ellade, in quei tempi mercato generale di soldati di ventura, si faceva come per altri paesi così anche per l'Italia

306

(*) διαδοχος, successore, e per antonomasia i successori di Alessandro. Nel linguaggio medico già s' usa *diadoche*, per sottentramento d' un male all' altro. Potrà dunque dirsi, come già il dissero i Greci, per succedere d'una dinastia ad un' altra.

(*Nota del Trad.*)

e principalmente per Taranto. Codeste spedizioni non erano, a parlar propriamente, che affari di commercio, e sebbene Sparta d'ordinario somministrasse ai Tarantini i Capitani per le guerre d'Italia, essa non trascorse perciò a nessuna ostilità contro gli Italici, a quel modo che nella guerra dell'indipendenza americana gli Stati della Germania non entrarono in alcuna lotta cogli Stati dell'Unione benchè vendessero i proprj sudditi ai loro avversarj.

Posizione storica di Pirro.

Pirro, Re d'Epiro, non era che un condottiere. Benchè ei facesse risalire la sua genealogia fino ad Eaco e ad Achille, e non gli mancasse la possibilità, quando fosse stato d'indole più riposata, di vivere e morire come « Re » d'un piccolo popolo montanaro sotto l'alto dominio dei Macedoni, o, anche, per avventura, in isolata libertà, Pirro ciò non pertanto non fu più che un cavaliere di ventura. Non mancò chi lo volle paragonare ad Alessandro di Macedonia; e veramente non può negarsi, che il concetto della fondazione d'un regno ellenico d'occidente, di cui l'Epiro, la Magna Grecia e la Sicilia avrebbero formato il nerbo, e che avrebbe avuto la signoria sui due mari italici, e retrospinte Roma e Cartagine a confondersi col mondo barbarico, che cingeva come un nebbioso orizzonte la serena sfera degli Stati ellenici, un cotal concetto era grande e audace non meno di quello che condusse il Re di Macedonia oltre l'Ellesponto. Ma non è solo il diverso evento che distingue la spedizione orientale dalla spedizione occidentale. Alessandro col suo esercito macedone, dove sotto di lui serviva buon numero di illustri uffiziali superiori, poteva venire benissimo a paragone col gran Re; ma il Regolo dell'Epiro, che, a ragion di forze, stava alla Macedonia come a un bel circa starebbe ora l'Assia a rispetto della Prussia, non riuscì a riunire intorno a sè un esercito, che potesse essere degno di questo nome, se non se reclutando mercenarj e questuando alleanze, che si fondavano su effimere combinazioni politiche. Alessandro invase la Persia da conquistatore, Pirro venne in Italia come Capitano al soldo d'una federazione di Stati di secondo ordine; Alessandro lasciò il suo paese ereditario sicuro da ogni attacco mercè la compiuta soggezione della Grecia e il ragguardevole esercito rimastovi sotto gli ordini di Antipatro; Pirro non aveva altra malleveria per l'integrità del suo proprio territorio che la parola d'un vicino sospetto. Per ambedue i conquistatori, nel caso che la loro impresa riuscisse, era necessità abbandonare la propria patria, la quale non poteva essere il punto di gravità del nuovo Stato; ma sarebbe riuscito assai meno difficile di trapiantare la sede della monarchia macedone in Babilonia, che di fondare una dinastia militare in Taranto o in Siracusa. Perchè era affatto impossibile di

ridurre la democrazia delle repubbliche greche, per quanto essa da molti anni boccheggiasse quasi in continua agonia, alle forme strette d'uno Stato militare, Filippo sapeva bene cosa si facesse quando non volle incorporare le repubbliche greche nel suo regno. In oriente invece non s'aveva a temere alcuna opposizione nazionale; in quelle vaste regioni vivevano da lungo tempo schiatte dominanti, e schiatte serve, le une presso delle altre, e il mutar padrone riusciva alle varie moltitudini indifferente e talvolta desiderato. In occidente ben era possibile vincere i Romani, i Sanniti, i Cartaginesi, ma nessun conquistatore avrebbe potuto mutare gli Italici in altrettanti Fellah egiziani, o ridurre i contadini romani a livellarii d'una baronia ellenica. Tutto ben considerato, la propria potenza, gli alleati, le forze degli avversarj, il concetto del Macedone, guardato sotto ogni aspetto, ci si presenta come un' impresa eseguibile, quello dell'Epirota come un' impresa impossibile; l' uno ci appare come il compimento d'una grande missione storica, l'altro come un memorabile errore; l'uno come la pietra fondamentale d'un nuovo sistema di Stati e di una nuova fase di civiltà, l'altro come un puro episodio storico. L'opera d'Alessandro sopravvisse al suo autore tuttochè ei fosse morto prematuramente; Pirro prima di morire vide cogli occhi proprj crollare tutto il suo edificio. Furono due audaci e grandi nature d'uomini; ma Pirro non era che il primo Capitano del suo tempo, Alessandro era innanzi tutto, e principalmente, il più gran genio politico dell'epoca; e se la perspicacia di distinguere il possibile dall'impossibile è quella che differenzia gli eroi dagli avventurieri, è forza annoverare Pirro fra questi ultimi e non si può metterlo a paragone d'Alessandro suo parente e maggiore, come non si saprebbe pareggiare il Contestabile di Borbone a Luigi XI. — E però il nome dell'Epirota risveglia in noi un cotal senso di meraviglia, e quasi esercita sulle menti un fascino, che ben si spiega, sia per la cavalleresca e seducente sua personalità, sia perchè egli fu il primo Greco, che si misurasse co' Romani sui campi di battaglia. Da Pirro cominciano quelle relazioni tra Roma e l'Ellade, a cui è dovuto tutto l' indirizzo successivo dell' antica civiltà, e che perciò sono anche uno dei principali fattori della civiltà moderna. La lotta tra falangi e coorti, tra eserciti mercenarj e milizie nazionali, tra monarchia militare e governo senatorio, tra il genio personale e la forza nazionale — questa lotta tra Roma e l' Ellenismo fu primamente combattuta nelle battaglie tra Pirro e i duci romani; e sebbene la parte soccombente abbia più volte e con gran pertinacia rinnovato l' appello alla decisione delle armi, ogni prova novella altro non fece che con-

fermare il già pronunziato giudizio. Ma se i Greci rimasero soccombenti sul campo e nella curia, fuori della politica venne loro assicurata una incontrastabile superiorità; il che già faceva presentire, che la vittoria riportata da Roma sugli Elleni sarebbe stata diversa di quella da essa riportata sui Galli e sui Fenicii, ma che ad ogni modo la magia d' Afrodite non comincia ad operare se non quando la lancia è spezzata e l'elmo e lo scudo sono messi in disparte.

Carattere antecedente di Pirro.

Re Pirro era figlio di Eacide, signore de' Molossi (popoli stanziati nel paese ove ora sorge Janina), il quale, risparmiato da Alessandro come suo parente e suo fedele, fu dopo la morte di lui trabalzato nel vortice della guerra per la successione della Macedonia, onde prima ne perdette il regno, poi la vita (441). Suo figlio, che aveva allora sei anni, fu salvato da Glaucia signore dei Taulantini illirici, e, ancora adolescente, combattendosi la guerra pel possesso della Macedonia, fu da Demetrio l'Assediatore riposto nel suo principato (447), che di nuovo perdette pochi anni appresso pel soprammontare della fazione a lui contraria (verso l'anno 452); ond'è, ch' ei come principe fuoruscito cominciò al seguito dei capitani macedoni la sua carriera militare. Nè guari andò ch' egli si fece notare per le personali sue qualità. Egli combattè le ultime campagne di Antigono sotto la scuola di questo antico generale di Alessandro, che tutto si compiaceva scoprendo nel giovinetto il guerriero nato, a cui, secondochè pronosticava il vecchio condottiero, non mancava che l'età per essere fino d'allora il primo soldato del suo tempo. L'infelice battaglia presso Isso lo condusse ostaggio in Alessandria alla corte del fondatore della dinastia dei Lagidi, dove colle ardite e risolute sue maniere, colla sua indole soldatesca, sprezzatrice di tutto quello che non s' attenesse al mestiere delle armi, seppe attirare non solo l' attenzione di Re Tolomeo, sagace estimatore degli uomini, ma per la maschia sua bellezza, che non era scemata dal fiero piglio e dal grave portamento, anche la simpatia delle donne del Re. Il temerario Demetrio stava appunto in quei dì ritentando di farsi un nuovo regno, e questa fiata s'era volto alla Macedonia coll'intento, che era ben naturale, di muover di là per rinnovare l' impero d' Alessandro. Bisognava imbrigliare que' vasti disegni e tener occupato Demetrio in casa; il Lagide, che sapeva da fino politico trar partito dai caratteri ardenti come era quello del giovine Epirota, non solo fece cosa ben accetta alla Regina Berenice sua moglie, ma provvide anche ai casi suoi sposando al giovine principe la principessa Antigone sua figliastra, e proteggendo colla possente sua influenza l'amato « figliastro », per-

313 · 307 · 302

296 chè potesse ritornare in patria ed in istato (458). Così rimesso nel retaggio paterno tutti si strinsero intorno a lui. I valorosi Epiroti, gli Albanesi di que' tempi, rinfocolando la tradizionale fedeltà con nuovo entusiasmo, pendevano dai cenni dell' animoso giovine, cui diedero il soprannome di « Aquilotto ». Duranti i tumulti e le 297 guerre che in Macedonia (457) tennero dietro alla morte di Cassandro, l' Epirota, allargato il suo territorio, e occupate a poco a poco alla marina le ragguardevoli città commerciali di Apollonia, di Epidamno, le isole di Lissa e di Corcira, allungò la mano fino su qualche porzione del territorio macedone, e, con non picciola meraviglia degli stessi Macedoni, ei tenne testa a Re Demetrio con forze di gran lunga inferiori alle sue. E quando Demetrio per la sua mattia precipitò dal trono macedone, la dignità reale fu spontaneamente offerta al cavalleresco suo rivale e congiunto, che al 287 postutto era degli Alessandridi (467). Ed in verità nessuno più di Pirro poteva parer degno di cinger la corona di Filippo e di Alessandro. In un tempo di profonda depravazione, nel quale il titolo del principato cominciava a parer sinonimo di vitupero, il carattere di Pirro, temperato, e, quanto alla persona sua, senza macchia, levossi rapidamente a grand' onore. Egli, che, come Alessandro tra suoi famigliari, conservava in mezzo agli amici aperta e libera la via a tutti i sentimenti dell' umanità, e che aveva saputo preservarsi dalle tentazioni del dispotismo orientale e dall'aria sultanesca, sì odiosa ai Macedoni, egli, che, come Alessandro, era riconosciuto pel primo tattico de' suoi tempi, sembrava il Re fatto a posta pei liberi paesani della Macedonia, i quali, come che stremati di numero e di ricchezze, mantenevansi però costanti e netti in mezzo alla corruzione e alla viltà generale, che il governo dei Diadochi aveva introdotta nella Grecia e nell' Asia. Ma l' orgoglio nazionale, smisurato tra i Macedoni, talchè preferivano il più meschino principuzzo del paese al migliore e più prode forestiero, la dissennata avversione dell' esercito macedone per qualsiasi generale che non fosse loro compaesano, avversione, che già aveva perduto il più gran capitano della scuola d' Alessandro, Eumene da Cardia, minavano la signoria del principe epirota. Veggendo Pirro di non poter reggere il freno della Macedonia senza far forza ai sentimenti de' Macedoni, ed essendo troppo debole, o forse anche troppo generoso per regnare contro il desiderio del popolo, dopo sette mesi abbandonò il regno al suo mal governo nazionale, e tornò 287 a' suoi fidi Epiroti (467). Ma l' uomo che aveva portata la corona d'Alessandro, il cognato di Demetrio, il genero del Lagide e d' Agatocle da Siracusa, il valentissimo stratega, che scriveva libri e

trattati scientifici sull'arte della guerra, non poteva al postutto rassegnarsi a passare la vita tra i suoi camerlenghi, che a un dato tempo dell'anno gli avessero a render conto delle greggie reali, e tra i capi tribù de' suoi valorosi Epiroti che venivano ad offrirgli i consueti tributi in buoi ed in pecore, a rinnovargli sull'altare di Giove il giuramento di fedeltà e a farsi ripetere da lui la promessa di mantenere le leggi, e, per fermar meglio i patti, a banchettare con lui tutta la notte. Se per l'Epirota non v'era un posto sul trono macedone, Pirro non poteva rimanere ratrappito nella patria sua, egli poteva essere il primo, e quindi non era possibile che si rassegnasse a rimaner secondo. Ond'è ch'egli rivolse i suoi sguardi e i suoi pensieri altrove. I Re, che si disputavano la possessione della Macedonia, benchè per tutte le altre cose fossero in contrasto, in quest'una non tardarono a trovarsi d'accordo, di agevolare cioè il volontario allontanamento di sì pericoloso competitore. Dal canto suo Pirro era sicuro che i suoi fidi Epiroti lo avrebbero seguito ovunque ei li avesse condotti. Le condizioni d'Italia erano appunto di quel tempo tali da far credere possibile l'impresa, che quarant'anni prima aveva tentato Alessandro d'Epiro, parente di Pirro, cugino di suo padre, e che allora forse andava macchinando anche suo suocero Agatocle. Per tutte queste ragioni Pirro si risolvette di rinunziare a' suoi disegni sulla Macedonia e di fondare per sè e per la nazione ellenica un nuovo regno in occidente.

Sollevazione degli Italici contro Roma. 290 Lucani.

L'armistizio, di cui godeva l'Italia per la pace fatta col Sannio nel 464, fu di breve durata. Questa volta furono i Lucani, che diedero le mosse ad una nuova federazione contro la prepotenza dei Romani. Convien ricordare che i Lucani avevano seguito le parti di Roma, e tenuto in rispetto i Tarantini durante le guerre sannitiche, ciò che aveva dato il tratto alla bilancia e risolute le cose in favore di Roma; la quale perciò aveva abbandonato ai Lucani tutte le città greche poste nel loro territorio. Ond'è che essi, appena conchiusa la pace, strinsero alleanza coi Bruzi, e pigliarono a ridurre alla loro ubbidienza l'una dopo l'altra le città lasciate a loro discrezione. I Turini, replicatamente assaliti e posti alle strette dal generale de' Lucani Stenio Statilio, si volsero al Senato romano pregandolo di soccorso, a quel modo che già i Campani avevano invocato l'aiuto contro i Sanniti e senza dubbio a prezzo anch'essi della libertà e dell'indipendenza. Dopo la fondazione di Venusia non era più tanto necessario per Roma l'aiuto dei Lucani, e perciò il Senato accettò in protezione i Turini e intimò agli aggressori di levarsi d'attorno alla città, che si era data ai Romani. Vedendosi così presi a gabbo dai loro possenti alleati, che si

attribuivano anche quella parte di preda bellica che ad essi era stata assegnata, i Lucani ed i Bruzi introdussero pratiche colla parte, che nel Sannio e in Taranto parteggiava per la guerra, affine di stringere gli Italiani in una nuova lega; e allorquando i Romani inviarono un' ambasceria per ammonirli a rompere que' maneggi, essi, carcerato l'ambasciatore, si chiarirono nemici a Roma, e comin-
285 ciarono la guerra coll' assaltar di nuovo Turio (verso l' anno 469) e nel tempo stesso coll'esortare alla federazione e alla difesa dell'indipendenza comune non solo i Sanniti ed i Tarantini, ma anche gli Italici del nord, gli Etruschi, gli Umbri, i Galli.

Etruschi e Celti. Si mosse di fatto la federazione etrusca e assoldò numerose schiere galliche; l' esercito romano, capitanato dal pretore Lucio Cecilio, accorso in aiuto degli Arretini, che si erano conservati fedeli, fu distrutto sotto le mura di Arretium dai Senoni venuti al soldo degli Etruschi; rimase estinto sul campo di battaglia il Pre-
284 tore stesso con 13,000 de' suoi (470). I Senoni erano anch'essi allora noverati tra i soci di Roma; i Romani perciò mandarono ambasciatori che si lamentassero perchè impiegavano disertori contro Roma e che esigessero la gratuita restituzione de' prigionieri. Ma i Senoni a sommossa del loro capo Britomario, il quale aveva a vendicare sui Romani la morte del padre, uccisero gli ambasciatori e chiarironsi senz' altro per gli Etruschi. Tutta l'Italia settentrionale, Etruschi, Umbri, Galli, levossi in armi, e si potevano aspettare gran cose, se anche i paesi meridionali avessero colto il momento e se si fossero dichiarati contro Roma anche i popoli che
Sanniti. rimanevano infra due. Pare in fatto che i Sanniti, pronti sempre a combattere per la libertà, avessero rotta guerra ai Romani, ma, infiacchiti e serrati da tutte le parti come essi erano, potevano riuscire di poco o nessun vantaggio alla lega, e Taranto, come al solito, nicchiava. Mentre i loro nemici menavano pratiche per nuove alleanze, stipulavano trattati per sussidj e raccoglievano gente di
Distruzione de' Senoni. soldo — i Romani agivano. I Senoni furono i primi ad accorgersi che grave pericolo fosse quello di vincere i Romani. Il Console Publio Cornelio Dolabella invase il loro territorio alla testa d'un possente esercito: gli abitanti, che non vennero passati a fil di spada, furono scacciati dal paese e la gente dei Senoni cancellata dalla
283 lista delle nazioni italiche (471). La cacciata di tutto un popolo non vuolsi credere un fatto d'impossibile esecuzione, chi pensi che i Senoni vivevano principalmente di pastorizia; ed è verosimile, che i Senoni, cacciati d' Italia, concorressero ad ingrossare quelle torme galliche, che poco appresso invasero le regioni danubiane, la Macedonia, la Grecia, l' Asia-Minore. Spaventati e mossi a sdegno da

questa improvvisa catastrofe, i Boi, che erano i più vicini ed affini dei Senoni, si unirono tantosto agli Etruschi, i quali continuavano ancora la guerra, e i Senoni, che erano ai loro stipendj, combatterono i Romani non più come mercenarj, ma come vindici disperati della loro patria. Un poderoso esercito etrusco-gallico mosse contro Roma per vendicare sulla capitale dei nemici lo sterminio dei Senoni e per distrugger Roma con più compiuto e durabile esito di quello che aveva già fatto il Brenno di quegli stessi Senoni. Se non che l'esercito riunito fu dai Romani vigorosamente battuto al passaggio del Tevere nella vicinanza del lago Vadimone (471). Gli alleati ritentarono la sorte dell'armi l'anno appresso; ma sconfitti di nuovo in una battaglia campale presso Populonia, i Boi uscirono dalla confederazione e fecero pace coi Romani (472). Così fu rotto il più saldo e ponderoso anello della lega, i Galli: e vinta la federazione alla spicciolata, prima ancora ch'essa fosse ben ferma e congiunta, Roma ebbe libere le mani per volgersi contro l'Italia meridionale, dove negli anni che corsero dal 469 al 471 la guerra si era condotta fiaccamente. Se fino allora l'esercito romano, scarso all'uopo, s'era pur sostenuto benchè a stento in Turio contro i Lucani ed i Bruzi, nel 472 comparve il console Gajo Fabricio Luscino alla testa d'un altro poderoso esercito dinanzi la città, la liberò, sconfisse i Lucani in una grande battaglia e fece prigioniero il loro duce Statilio. Le più piccole città greche, non doriche, che riconoscevano nei Romani i loro liberatori, si diedero a questi spontaneamente; presidii romani rimasero nelle più importanti piazze forti, in Locri, Crotona, Turio, e particolarmente in Reggio, sulla quale ultima città pareva che anche Cartagine avesse qualche disegno. Da per tutto avevano i Romani il più risoluto vantaggio. La distruzione dei Senoni aveva recato in mano de' Romani un ragguardevole tratto delle spiaggie adriatiche; avvisando senza dubbio alla guerra con Taranto, che covava sotto le ceneri, e all'invasione degli Epiroti già minaccianti, si presero con sollecitudine le necessarie misure per fermare saldamente il piede in quella regione litorana e per signoreggiare il mare Adriatico. Verso l'anno 471 fu piantata una colonia cittadina nel porto di Sena (Sinigaglia), antica città capitale del paese de' Senoni, e nello stesso tempo un naviglio romano veleggiò dal mare Tirreno verso levante per mostrarsi nelle acque dell'Adriatico e assicurare colà i nuovi possedimenti romani.

283 — 282 — 285-283 — 282 — 283

Rottura tra Roma e Taranto. 304

Dall'epoca del trattato del 450 in poi i Tarantini avevano vissuto in pace con Roma. Essi erano stati testimonj della lunga agonia dei Sanniti e della repentina distruzione dei Senoni, avevano lasciato

che si compisse la fondazione di Venusia e di Sena, avevano tollerato che si ponessero presidii in Turio ed in Reggio senza fare protesta di sorte. Ma quando il naviglio romano nel suo viaggio dal Tirreno all'Adriatico arrivò nel golfo di Taranto e diede fondo nel porto della città amica, traboccò lo sdegno da lungo tempo frenato; nell'adunanza dei cittadini i demagoghi richiamarono alla memoria del popolo gli antichi trattati, che non concedevano alle navi di guerra romane di navigare all'oriente del promontorio Lacinio; furibonda, al modo dei pirati, si scagliò la moltitudine sulle navi romane, le quali, attaccate all'improvviso, soggiacquero dopo una violenta pugna; cinque navi furono prese, la ciurma uccisa o venduta come schiava; lo stesso ammiraglio romano perì nella zuffa. Solo la somma dissennatezza e la compiuta mancanza di coscienza d'un governo popolaresco possono spiegare questi vituperosi eccessi. I trattati, di cui si volle far caso, erano sì anticati, che potevansi credere caduti in dissuetudine; egli è poi evidente che per lo meno dopo la fondazione di Hatria e di Sena essi non avevano più alcuna forza e che perciò i Romani s'erano condotti colle navi nel golfo in piena buona fede e contando sull'alleanza dei Tarantini — arroge che era del loro interesse, come lo prova la piega che presero successivamente le cose, di non dare a Taranto alcun appiglio per una dichiarazione di guerra. Se il governo tarantino voleva dichiarare la guerra a Roma, esso invero non faceva se non ciò che avrebbe dovuto fare da lungo tempo; e se ei preferiva di appoggiarsi per rompere la lega alla violazione di trattati o ad altrettali pretesti anzichè metter fuori la vera causa, non si poteva neppure di ciò biasimare, dacchè la diplomazia ha sempre trovato al disotto della sua dignità di chiamare le cose pel loro vero nome. Ma che, invece di intimare all'ammiraglio di dar volta, siasi per sorpresa e a mano armata aggredita la flotta, fu un fatto non men dissennato che barbarico, una di quelle terribili barbarie della civiltà, in cui cessa repentinamente ogni sentimento morale e ci si rivela nudamente l'atroce bassezza, quasi per ammonirci contro la puerile persuasione che la civiltà valga a sradicare dalla natura umana l'elemento ferino. E, quasi che codeste atrocità non fossero bastate, i Tarantini attaccarono dopo quest'atto eroico la città di Turio, il cui presidio romano, preso sprovveduteamente, capitolò (nell'inverno del (472|3) e ne punirono duramente quegli abitanti per essersi dati ai barbari, e per aver disertato il partito degli Elleni, come se quegli stessi Turini non fossero stati molte volte da Taranto abbandonati ai Lucani, per salvarsi de' quali appunto erano stati costretti a gettarsi nelle braccia dei Romani.

271|2

Tentativi di pace.

Quei che i greci chiamavano barbari usarono per altro tanta moderazione, che, fatta ragione delle loro forze e delle ingiurie patite, non si può a meno di meravigliarne. Vuolsi però considerare, che a Roma tornava opportuno di lasciar sussistere quanto più lungamente fosse possibile la neutralità di Taranto, e gli uomini, che in Senato maneggiavano la politica, non assentirono perciò alle proposizioni fatte da alcuni Senatori in sul primo e naturale impeto di sdegno, di dichiarare subito la guerra ai Tarantini. Tutt'al contrario da parte de' Romani si posero innanzi domande piene di moderazione, e quali appena bastassero a salvare l'onore di Roma, offerendosi a conservare la pace se si liberassero i prigionieri, si restituisse Turio e si consegnassero i provocatori dell'aggressione della flotta. Questi patti furono recati a Taranto da un'ambasciata romana (473), e nel tempo stesso, per commentar coi fatti le parole, entrava nel Sannio un esercito romano sotto il comando del Console Lucio Emilio. I Tarantini potevano accettare le onorate condizioni senza perdere la loro indipendenza, e certo a Roma, dove era noto l'umor poco bellicoso della ricca città mercantile, dovevasi credere possibile un accomodamento. Ma il tentativo per conservare la pace andò a vuoto — sia per l'opposizione di quei Tarantini, che vedevano la necessità di mettere un termine quanto più presto fosse possibile colla forza delle armi al soprammontare di Roma, sia per l'indisciplinatezza della plebe, che con una cotal arroganza greca mise indegnamente le mani addosso persino alle persone degli ambasciadori. Il Console invase allora il territorio tarantino, ma, invece di principiare tantosto le ostilità, offrì un'altra volta la pace senza metter innanzi condizioni più gravi, e, essendo stata respinta anche quest'offerta, incominciò a devastare ville e campagne e fugò le milizie urbane, ma lasciò andare liberi senza riscatto i più ragguardevoli prigioni; ciò che mostra come non si fosse ancora perduta ogni speranza, che i disagi della guerra potessero dare il sopravvento al partito aristocratico nella città, il quale inclinava alla pace. Codesta moderazione nasceva dall'avvedimento de' Romani, i quali avrebbero voluto evitare ad ogni patto che la città si desse agli Epiroti. I disegni di Re Pirro sull'Italia non erano più un segreto. Già gli era stata spedita da Taranto un'ambasceria e ne era ritornata senza alcuna conclusione, avendo il Re richiesto più di quello che essa potesse accordare. Bisognava risolversi. Che le milizie urbane non fossero buone ad altro che a spulezzare innanzi ai Romani, i Tarantini sel dovevano saper per certa prova; e però loro non rimaneva altra scelta fuorchè o rappacciarsi con Roma, la quale continuava a mostrarsi inchinevole a concedere èque condizioni, o

281

patteggiarsi con Pirro accettando il trattato che egli stesso avrebbe dettato — che in sostanza è quanto dire la scelta tra l'umiliarsi al primato de' Romani o accettar la tirannide d'un soldato greco.

Pirro chiamato in Italia.

Nella città i partiti tenevansi poco men che in bilico: ma prevalsero finalmente i patriotti, e, oltre la buona ragione di darsi — se la necessità voleva che Taranto avesse un padrone — piuttosto ad un greco che ad un barbaro, certo contribuì non poco anche il timore dei demagoghi, che Roma, malgrado la moderazione impostale in quel momento dalle circostanze, non avrebbe a tempo opportuno lasciato di vendicare gli obbrobrii commessi dalla plebaglia di Taranto. La città dunque preferì l'alleanza di Pirro, che fu gridato supremo Capitano delle truppe de' Tarantini e degli altri Italioti in armi contro Roma, e a cui fu inoltre accordato il diritto di por guarnigione in Taranto. Non è d'uopo aggiungere come toccasse alla città di far le spese della guerra. Pirro in ricambio promise di non rimanere in Italia più del tempo necessario a compier l'impresa, riservandosi, com'è naturale, in cuor suo di giudicare a suo senno quanto e come egli avesse a starvi. Ciò non pertanto poco mancò, che non gli sfuggisse dalle mani la preda. Mentre che gli ambasciatori tarantini — i quali senza dubbio dovevano essere i caporioni del partito della guerra — si trovavano ancora in Epiro, gli umori nella città, che in que' giorni era messa alle strette dai Romani, mutarono, e già il supremo comando era stato deferito a Agi, che parteggiava pei Romani, quando il ritorno dell' ambasceria, apportatrice del concluso trattato ed accompagnata da Cinea fido ministro di Pirro, ricondusse il partito della guerra di bel nuovo al governo. Non andò guari che una mano più ferma afferrò il timone dello Stato e mise fine a codesto deplorabile altalenare.

Sbarco di Pirro.

Nell'autunno del 473 sbarcò Milone, generale di Pirro, alla testa di 3000 Epiroti e occupò la cittadella di Taranto; in principio del 474 gli tenne dietro il Re stesso dopo un tragitto procelloso, che era costato numerose vittime. Esso condusse a Taranto un esercito ragguardevole, ma composto di variatissimi elementi, parte truppe indigene, Molossi, Tesproti, Caonii, Ambracesi, parte fanteria macedone e cavalleria tessalica, che il Re Tolomeo di Macedonia gli aveva ceduto per trattato, parte anche gente raccogliticcia assoldata nell'Etolia, nell'Acarnania e nell'Atamania; in tutto 20,000 falangiarj, 2000 sagittarj, 500 frombolieri, 3000 cavalieri e 20 elefanti; esercito che non era gran fatto inferiore a quello, col quale cinquant'anni prima Alessandro aveva passato l'Ellesponto. —

Pirro e la lega.

Quando giunse il Re gli affari della lega non erano troppo bene avviati. Vero è che il Console romano, allorchè invece della milizia tarantina si vide a fronte i soldati

di Milone, smesso il pensiero di attaccare Taranto, si era ritirato nell'Apulia; ma, ad eccezione del territorio di Taranto, i Romani signoreggiavano quasi su tutta l'Italia. La lega non aveva nell'Italia inferiore alcun esercito presto a campeggiare, e anche nell'alta Italia gli Etruschi, i soli che rimanessero ancora in armi, non avevano raccolto nell'ultima campagna (473) altro che sconfitte. Gli alleati avevano dato al Re, prima ancora ch'ei s'imbarcasse, il supremo comando di tutte le loro truppe, e dichiarato di poter porre in campo un esercito di 350,000 pedoni e di 20,000 cavalli; ma tra codeste millanterie e i fatti correva una grandissima differenza. Il grand'esercito, di cui si era dato il comando a Pirro, restava ancora a crearsi e per allora non potevasi fare assegnamento che sulle forze di Taranto. Il Re ordinò l'arruolamento d'un esercito italico di mercenarj pagati coll'oro di Taranto e chiamò a scriversi anche in città tutti gli uomini atti alle armi. Ma i Tarantini non avevano inteso il trattato a quel modo. Essi credevano di aver comperata la vittoria col loro danaro, come si compera qualsiasi altra merce, e riguardarono la cosa come una specie di lesione di contratto. E quanto si erano rallegrati, appena giunto Milone co' suoi, di vedersi liberi dalle molestie della vita militare, altrettanto parve loro ostico il dover di nuovo scriversi nelle milizie di Pirro, sicchè si ebbe perfino a minacciare la pena capitale contro i renitenti. Allora tutti d'accordo a rimpianger la pace e dar ragione a chi la consigliava: anzi furono tentati, o parve almeno che si volessero tentare, accordi con Roma. Pirro, che s'aspettava codeste alterazioni, prese d'allora in poi a trattare Taranto come paese conquistato, mandò i soldati a quartiere per le case de' cittadini, sospeso le adunanze del popolo e i convegni politici (συσσίτια) che erano in buon numero, fece chiudere i teatri, abbarrare le vie, dar le porte della città in guardia a' suoi Epiroti. Di que' che governavano parecchi furono mandati come ostaggi oltremare, parecchi altri gli si trasser dall'ugne fuggendo ai Romani. Parvero necessarie le precauzioni severe perchè non potevasi aver alcuna fede nella costanza dei Tarantini. Dopo di che il Re, padrone davvero di quella ricchissima città, si sentì in grado di dar principio alle sue operazioni strategiche.

281

Armamento in Roma.

Non ignoravano i Romani l'importanza della lotta che stava per cominciare. Anch'essi innanzi tutto vollero pigliar sicurtà della fede dei confederati, o come meglio avrebbero potuto chiamarsi, dei sudditi: onde si mandarono presidii romani a guardia delle città dubbie, e i capi del partito dell'indipendenza furono catturati o dannati del capo; così a mo' d'esempio si spacciarono parecchi Sena-

tori di Preneste. Furono grandi gli apparecchi per sostenere la lotta; si decretò una tassa di guerra; chiamaronsi tutti alle armi i contingenti di quanti sudditi e confederati aveva la repubblica non eccettuati nemmeno i proletarj che pur erano esenti per legge dal servizio militare. Un esercito romano si fermò nella capitale come riserva. Un secondo esercito, capitanato dal Console Tiberio Coruncanio, entrò nell'Etruria e tenne in rispetto Volsci e Volsinii. Lo sforzo principale era naturalmente destinato per la bassa Italia; se ne sollecitava al possibile la partenza per affrontare Re Pirro prima ch'ei si fosse allargato da Taranto e impedire che i Sanniti e gli altri popoli dell'Italia meridionale, congiurati contro Roma, potessero congiungersi coll'esercito reale. Le guarnigioni romane piantate nelle città greche della bassa Italia dovevano intanto far prova di ritardare i progressi di Pirro. La ribellione delle truppe stanziate in Reggio — 800 Campani e 400 Sidicini comandati da un Decio campano anch' esso — tolse di mano ai Romani quell'importante città, senza però recarla in possesso del Re. Imperocchè, sebbene non si potesse dubitare, che l'odio nazionale dei Campani contro i Romani avesse avuto parte in codesta sommossa soldatesca, Pirro, venuto d'oltre mare per soccorrere e proteggere gli Elleni, non poteva accogliere nella lega quei predoni, che avevano fatto strage de' loro ospiti reggiani nelle proprie loro case; ond'è che i disertori di Reggio strinsero accordo coi loro socj di casta e di misfatti, coi Mamertini, Campani anch'essi e mercenarj d'Agatocle, i quali si erano nello stesso modo impossessati di Messana sulla opposta spiaggia della Sicilia e mettevano per proprio conto a ferro e a sacco le vicine città greche; questa fu la sorte di Crotona, ove i Mamertini sterminarono la guarnigione romana, e di Caulonia che essi distrussero. Riuscì invece prosperamente ai Romani il disegno d'impedire l'unione dei Lucani e dei Sanniti con Pirro gettando un picciol corpo di truppe sulle frontiere della Lucania e valendosi della guarnigione di Venusia, intanto che il grande esercito, composto come pare di quattro legioni, e ingrossato con un proporzionato numero di truppe federali, che lo recava almeno a 50,000 uomini, sotto il Console Publio Levino, moveva contro Pirro (*).

Principio delle lotte nell'Italia inferiore.

Battaglia presso Eraclea.

Questi aveva preso campo colle sue proprie truppe e con quelle dei Tarantini tra la città d'Eraclea e quella di Pandosia (**) per proteggere la colonia tarantina d'Eraclea (474). I Romani, preceduti dalla

(*) Nelle edizioni precedenti l'esercito romano era indicato come forte di 60,000 uomini. (*Nota del Trad.*)

(**) Nelle vicinanze dell'odierna Anglona; non da confondersi colla più nota città omonima vicino a Cosenza.

loro cavalleria, sforzarono il passaggio del Siri e ingaggiarono la battaglia con una impetuosa e fortunata carica di cavalleria; il Re, che era a capo de' suoi cavalieri, cadde; di che scorati i cavalieri greci cessero il campo agli squadroni nemici. Pirro s'era infrattanto posto alla testa de' suoi fanti e aveva ricominciato una battaglia più conclusiva. Per ben sette volte le legioni riappiccarono colle falangi il feroce combattimento, che durava ancora accanito quando cadde Megacle uno dei migliori uffiziali del Re. Siccome costui in quella micidiale giornata aveva indossata l'armatura del Re, l'esercito credette per la seconda volta che Pirro fosse morto, onde i Greci balenarono; Levino già credeva di tenere in pugno la vittoria e spinse tutta la sua cavalleria a urtar di fianco i nemici. Ma il Re, percorrendo a capo scoperto le file de' suoi e rinfiammandone il coraggio, ordinava che gli elefanti, tenuti alla riscossa, fossero cacciati contro la cavalleria romana. I cavalli impaurirono, i soldati non sapevano come accostarsi ai furenti animali e le turme volsero il tergo, e, rovesciandosi insieme colle inseguenti belve sulle file serrate della fanteria romana, le misero in iscompiglio; gli elefanti e la valorosa cavalleria tessalica fecero strage dei fuggitivi. Se un prode soldato romano, Gajo Minuccio, primo astato della quarta legione, non fosse riuscito a ferir un elefante e a porre così in confusione le truppe inseguenti, tutto l'esercito romano sarebbe stato distrutto; ma questo fatto lasciò tempo agli avanzi dell'esercito romano di riparare oltre il Siri. La perdita fu assai grave; 7000 Romani fra morti e feriti furono trovati dai vincitori sul campo di battaglia, 2000 fatti prigionieri; i Romani stessi confessarono una perdita di 15,000 uomini compresi i feriti portati fuor dalla mischia. — Ma non furono minori le perdite dell'esercito di Pirro; circa 4000 de' suoi migliori cuoprivano il campo di battaglia e parecchi de' suoi più valorosi uffiziali superiori trovavansi fra i morti. Quando si pensi, che le sue perdite, per la maggior parte di vecchi soldati di mestiere, erano assai più difficili a ripararsi che quelle delle milizie romane, e che egli doveva la sua vittoria, più che ad altro, alla sorpresa cagionata dall' attacco degli elefanti, sorpresa che non sarebbesi potuta rinnovare altre volte con eguale successo, il Re, da quel giudizioso capitano che era, può senza dubbio aver assimigliata codesta vittoria ad una sconfitta, sebbene deve credersi, ch' ei non sia stato sì male accorto da pubblicare, come poi novellarono i poeti romani, quel suo giudizio nell' inscrizione dedicatoria posta in Taranto sotto il suo dono votivo. A guardar le cose sotto i rispetti politici, i sagrifizi fatti per ottener la vittoria non dovevano però sembrare sproporzionati; imperocchè era un

vantaggio inapprezzabile pel Re l'aver vinto i Romani in questa prima battaglia. Pirro aveva fatto prova, anche in questo nuovo cimento, della sua fortuna e della sua sapienza militare, e se qualche cosa avesse potuto inspirare l'unione e l'energia alla agonizzante lega degli Italici, doveva farlo la vittoria d'Eraclea. Oltredichè, anche a considerarli materialmente, non furono piccoli nè di breve durata i vantaggi ottenuti con questa vittoria. I Romani perdettero la Lucania, avendo Levino dovuto richiamare le truppe che la guardavano e ritirarsi nell'Apulia. Così Bruzi, Lucani e Sanniti poterono senza contrasto correre a Pirro. Ad eccezione di Reggio, che gemeva sotto l'oppressione dei disertori campani, tutte le città greche vennero in potere del Re, anzi Locri gli tradì il presidio romano; imperocchè tutte, e non a torto, si erano persuase, ch' egli non le abbandonerebbe in balia degli Italici. Così i Greci non men che i Sabelli passarono a Pirro; ma non andò più oltre il moto prodotto dalla vittoria d'Eraclea. — I Latini non mostrarono alcuna inclinazione di liberarsi col mezzo di un dinasta straniero dal dominio, quantunque uggioso, dei Romani. Sebbene Venusia fosse allora circondata da nemici, essa tenne fermo per Roma. Il Re cavalleresco, seguendo il costume greco, dopo avere onorati e premiati pel loro valore i prigionieri romani fatti sul Siri, proferse loro di prenderli a' suoi stipendj; ma ebbe tosto ad accorgersi che non aveva a fare con soldati ma con un popolo; non trovò un solo, fosse romano o latino, che accettasse l'offerta.

Tentativi di pace.

Pirro proferse ai Romani la pace. Egli era un guerriero troppo avveduto per non conoscere le difficoltà della sua posizione, ed un uomo di Stato troppo profondo per non profittare del momento accettevole di trattare quando ogni cosa pareva volgersi a suo favore. Sperava il Re, che sotto il primo sgomento di una sì grande sconfitta Roma sarebbesi indotta a riconoscere l'indipendenza delle città greco-italiche e ad assentire alla ricostituzione degli Stati di secondo e di terzo ordine, i quali, infrapposti fra Roma e le città greche, avrebbero poi formato una lega sotto il primato greco. Questi veramente erano allora i disegni di Pirro: sottrarre dalla soggezione de' Romani tutte le città greche, e quindi anche quelle della Campania e della Lucania, e restituire ai Sanniti, ai Dauni, ai Lucani, ai Bruzi il territorio, che loro era stato tolto, il che importava la cessione di Luceria e di Venusia. Benchè dovesse parergli difficile di evitare un nuovo cozzo con Roma, egli doveva desiderare di tornar alla prova soltanto dopo che gli Elleni occidentali fossero stati uniti in una sola Signoria, la Sicilia vinta e, per avventura, conquistata l'Africa. Con queste commissioni il tessalo Cinea, fi-

dato ministro di Pirro, si condusse a Roma. L'esperto negoziatore — che i contemporanei paragonavano a Demostene, per quanto un retore può essere paragonato a un uom di Stato, il servo d'un Re ad un capo di popolo — aveva ordine di mostrare in tutti i modi il pregio grandissimo, in cui il vincitore di Eraclea teneva i suoi vinti, di lasciar intendere che il Re stesso avrebbe desiderato di venire a Roma, di inclinare gli animi in favore del suo signore colle lodi, che suonano sì gradite sulle labbra del nemico, colle lusingherie e, data l'occasione, coi doni distribuiti a proposito; in breve, di sperimentare co' Romani tutti gli artifizj della politica raffinata per cui erano celebri le corti d'Alessandria e d'Antiochia. Il Senato titubava; non pochi tra i Senatori mostravano credere che la prudenza consigliasse di non ispingere le cose all'estremo e di aspettare che il pericoloso rivale si trovasse impacciato in mezzo a quel viluppo d'alleanze, o fosse comechesia scomparso dalla scena del mondo. Ma il vecchio e cieco consolare Appio Claudio (Censore del 442, Console del 447 e del 458), il quale da lungo tempo viveva lontano dai pubblici affari, fattosi in questo momento supremo portare in Senato, trasfuse con infuocate parole l'incrollabile energia della sua prepossente natura nell'animo della nuova generazione. Si pigliò quindi la risoluzione di dare al Re la superba risposta, che s'udiva allora per la prima volta, e che divenne poi massima di Stato: Roma non tratterà sino che un esercito straniero sta sul suolo d'Italia. E perchè alle parole rispondessero i fatti si cacciò tosto l'ambasciatore dalla città. L'ambasceria non riuscì a nulla, e l'esperto negoziatore invece di affascinare i Romani colla sua eloquenza si era piuttosto lasciato imporre dalla maschia fermezza ch'ei mostravano dopo una sì grave sconfitta. Tanto che, tornato a Pirro, disse che in Roma ogni cittadino gli era parso un Re; cosa naturale, dacchè il cortigiano greco aveva allora per la prima volta conosciuto un popolo libero. — Pirro, il quale, intanto che si menava questa pratica, aveva posto piede nella Campania, saputo che era svanita ogni speranza d'accordo, deliberò di correr subito su Roma per vedere se gli riuscisse di dar mano agli Etruschi, scuotere gli alleati di Roma e minacciare la stessa città. Ma sui Romani il timore non ebbe forza più della corruzione. Subito dopo la battaglia d'Eraclea al grido del banditore, che chiamava i cittadini a farsi scrivere in luogo degli estinti, accorsero in folla i giovani a dar il nome. Alla testa delle due legioni levate di nuovo e delle truppe ritirate dalla Lucania, Levino, più forte di prima, seguiva le mosse del Re; egli assicurò Capua contro ogni tentativo di Pirro e gli ruppe il disegno di metter pratiche con Napoli. L'at-

312
307-296

Pirro marcia su Roma.

titudine dei Romani era sì ferma, che, eccettuati i Greci della bassa Italia, nessun ragguardevole Stato federale osò staccarsi dalla lega. Pirro allora si dirizzò verso Roma. Attraversando il ricco paese, di cui con meraviglia ammirava la fiorente condizione, Pirro venne sopra Fregella, che sorprese, sforzò il passaggio del Liri ed arrivò sino ad Anagnia, non più di otto miglia tedesche distante da Roma. Nessun esercito gli si fece incontro, ma da per tutto le città del Lazio gli chiudevano le porte in faccia, e Levino, partendo dalla Campania, lo seguiva marcia per marcia, mentre che il Console Tiberio Coruncanio, il quale aveva opportunamente combinato cogli Etruschi un trattato di pace, s'avvicinava dal lato di tramontana a capo d'un secondo esercito, e in Roma stava pronto un altro esercito di riscossa comandato dal Dittatore Gneo Domizio Calvino. Così stando le cose non era possibile arrischiare alcun tentativo, e il Re non aveva altro a fare che ritirarsi. Egli indugiò ancora alcun tempo nella Campania in faccia ai due eserciti consolari, che si erano riuniti; ma non gli si proferì alcuna occasione per tirare i nemici a battaglia campale. Venuto il verno, il Re sgombrò il territorio nemico, e, acquartierato il suo esercito nelle città confederate, se ne tornò a Taranto. Allora anche i Romani fecero sosta alle loro operazioni; l'esercito prese alloggiamento presso Firmum nel Picentino, ove per ordine del Senato le legioni che erano state battute sul Siri accamparono per castigo tutto l' inverno sotto le tende.

Seconda campagna. 280

Così finì la campagna del 474. La pace separata che l'Etruria s'indusse a conchiudere proprio nel momento decisivo, e l' inattesa ritirata del Re che mandò in fumo le esagerate speranze dei confederati italici, controbilanciarono in gran parte l'impressione prodotta dalla vittoria d'Eraclea. I Greco-italici cominciarono a guaire per le spese della guerra e più ancora per la poca disciplina dei mercenarii acquartierati presso di loro, ed il Re, stanco omai del querulo sindacato e del contegno inconsiderato e imbelle de' suoi alleati, cominciò ad accorgersi, che, malgrado tutti i successi della tattica, il compito toccatogli in sorte era politicamente impossibile. L'arrivo d' un' ambasceria romana composta di tre Consolari, tra i quali era il vincitore di Turio, Gajo Fabricio, ridestò per un momento in lui le speranze di pace; ma si venne subito in chiaro, ch' essa non aveva commissione che di trattare il riscatto o lo scambio di prigionieri. Pirro negò di entrare in siffatta pratica, ma licenziò sulla parola d'onore tutti i prigioni affinchè potessero assistere alla festa dei saturnali. Qui cadono i fatti del ritorno dei prigioni e della resistenza di Fabrizio alle tentazioni di Pirro,

celebrati nelle età successive con tante lodi, che ci provano piuttosto la corruttela de' tempi sopravvenuti che la onoratezza dei tempi di cui parliamo. Nella primavera del 475 Pirro, ripresa l'offensiva, entrò nell' Apulia, e si scontrò coll' esercito romano. Sperando di dare una buona scossa al primato romano in questi paesi il Re offrì una seconda battaglia; nè i Romani la rifiutarono. Si venne al cozzo presso Ausculum (Ascoli di Puglia). Sotto le bandiere di Pirro combattevano, oltre i suoi soldati epiroti e macedoni, i mercenari italici e i militi di Taranto — che pigliavan nome dagli scudi bianchi — e gli alleati Lucani, Bruzi e Sanniti, in tutto 70,000 fanti, de' quali 16,000 Greci e Epiroti, più di 8000 cavalieri e 19 elefanti. In quella giornata trovavansi coi Romani i Latini, i Campani, i Volsci, i Sabini, gli Umbri, i Marucini, i Peligni, i Frentani e gli Arpani; tutti insieme più di 70,000 uomini anch' essi, tra i quali 20,000 cittadini romani, e 8000 cavalieri. Da ambe le parti si erano fatti cambiamenti negli ordini di battaglia. Pirro, riconosciuti colla sua pronta perspicacia i vantaggi della disposizione in manipoli adottata dai Romani, aveva sostituita sulle ale alla lunga fronte delle falangi un allineamento intercalato per manipoli, copiato dagli ordini delle coorti romane, e, forse per motivi non meno politici che militari, aveva frammischiato tra le divisioni delle sue proprie genti le coorti de' Tarantini e dei Sanniti; nel centro trovavasi, sola e serrata, la falange epirota. — I Romani dal canto loro, per difendersi contro gli elefanti, avevano armato una specie di carri da guerra, dai quali sporgevano, raccomandati a barre di ferro, bracieri ardenti ed aste munite di pungoli di ferro, che potevansi abbassare o rizzare secondo il bisogno — e che per avventura furono il primo embrione di que' ponti d'arrembaggio, i quali poi vennero tanto in voga nella prima guerra punica. Prestando fede alla relazione greca, che ci sembra meno parziale della romana, la quale nondimeno vuolsi consultare anche essa, il primo giorno i Greci avrebbero avuto la peggio, poichè non vennero a capo nè di distendere la loro fanteria sulle sponde scoscesi e molliccie del fiume, ove furono costretti a cominciar la battaglia, nè di spingere innanzi la cavalleria e gli elefanti. Nel secondo giorno invece Pirro prevenne i Romani sul terreno sodo e aperto, e così senza perdite sboccò alla pianura, dove potè ordinare a tutt' agio le sue falangi. Invano i Romani si precipitarono colle loro daghe sui sarissofori; la falange resistette imperturbabile ad ogni assalto, ma neppure essa potè mettere in rotta le legioni romane. Soltanto dopo che la numerosa scorta degli elefanti ebbe scacciati colle freccie e co' sassi i Romani che combattevano d' in

279

sui carri, e tagliate le tirelle, e gli elefanti poterono pettoreggiare la fanteria nemica, questa cominciò a perder terreno. I guardiani dei carri voltisi in fuga diedero il segnale della rotta, che però non costò molte vittime, poichè i fuggiaschi si ritrassero al campo, il quale era vicino. Che poi, mentre ferveva la gran battaglia, una mano di Arpani, staccatisi dall' esercito romano, abbia assaltato e arso il campo degli Epiroti, che era stato lasciato con poca guardia, è cosa che non troviamo ricordata che dalla cronaca romana; ma ad ogni modo i Romani hanno sostenuto a torto che la battaglia sia rimasta indecisa. Le due relazioni sono anzi d' accordo nel dire, che l' esercito romano si ritirasse al di là del fiume lasciando Pirro padrone del campo di battaglia. Morirono secondo la relazione greca 6000 Romani, 3505 greci (*); tra i feriti trovavasi il Re stesso, cui un giavellotto aveva passato il braccio mentre egli, come era solito, combatteva nel più fitto della mischia. Certo questa fu un' altra vittoria di Pirro; ma gli allori non portarono frutto, e il fatto procacciò onore al Re come a buon capitano e a prode soldato, ma ne' rispetti politici non lo avvicinò d' un passo alla sua meta. Pirro abbisognava d' uno splendido trionfo, che avesse a sterminare l' esercito romano, e dare occasione e spinta ai tentennanti alleati di Roma a dichiararsi per lui; ma siccome l' esercito e la lega di Roma rimasero in piedi, siccome l' ostè greca, di cui Pirro era l' anima e l' unità, si trovava per la sua ferita inabile per molto tempo a campeggiar, così egli dovette rassegnarsi a considerare la campagna come perduta e a riprendere i quartieri d' inverno. Il Re svernò in Taranto, i Romani questa volta nell' Apulia. Sempre più chiaramente manifestavasi che i mezzi, su cui poteva contare il Re per rifare il suo esercito, non pareggiavano quelli dei Romani, e che, quanto alla politica, la rilassata e ricalcitrante lega italo-greca non poteva per niun conto raffrontarsi colla simmachia romana fondata su basi solide e profonde. La tattica greca, la novità degli arnesi di guerra che i Greci impiegavano, l'impetuosità delle loro mosse, il genio del grande Capitano che li guidava, potevano ben ottenere altre vittorie come quelle riportate a Eraclea e ad Ascoli, ma ogni nuova vittoria avrebbe logorato l'esercito vittorioso; ed era evidente che i Romani dopo la giornata d' Ascoli si sentivano già i più forti, e attendevano con coraggiosa pazienza la loro volta di vincere. Questa guerra non rassomigliava alle guerre

(*) Queste cifre sembrano degne di fede. La cronaca romana parla di 15000 morti e feriti da ciascuna parte ed un racconto posteriore vuole persino, che i Romani avessero avuto 5000 morti ed i greci 20,000. Serva questo fatto a provare con un esempio, in cui abbiamo a mano i dati originali di raffronto, la poca fede che meritano le cifre degli annalisti, presso i quali la menzogna cresce a modo delle valanghe.

di raffinata destrezza che si facevano dai principi greci; in questa guerra tutte le combinazioni strategiche riuscivano vane a fronte della piena e ponderosa energia della milizia. Pirro s'accorse dello stato delle cose; sazio di vincere senza frutto, disprezzando i suoi alleati, egli nón mirava più che a guarentire contro i barbari i suoi clienti per abbandonare l'Italia, ove l'onore militare gli imponeva di fermarsi ancora. E già poteva prevedersi, che coll'impaziente suo carattere egli avrebbe afferrato il primo pretesto per liberarsi dall'ingrato impegno, quando gli affari di Sicilia gli offerirono il destro di allontanarsi dall'Italia.

289 Condizioni della Sicilia. Siracusa e Cartagine.

Dopo la morte d'Agatocle (465) venne meno ai Greci della Sicilia ogni forza direttiva. Mentre che in ciascuna città si avvicendavano al governo inetti demagoghi e più inetti tiranni, i Cartaginesi, che da gran tempo possedavano la punta occidentale dell'isola, venivano chetamente allargando il loro dominio. Ma dopo ch'essi ebber fermato il piede in Agrigento, credettero venuto il tempo di correr scopertamente alla meta a cui miravano da secoli, e di recarsi in mano tutta l'isola; e però si volsero direttamente contro Siracusa. Questa città, che aveva già conteso co' suoi eserciti e colle sue flotte il possesso dell'isola a Cartagine, era venuta, colpa le intestine contese e il governo sfiaccato, sì al calo, ch'essa appena poteva sperare di difendersi dietro le sue mura, e però doveva volgersi a cercar soccorsi stranieri che nessuno, fuori di Re Pirro, poteva accordarle. — Pirro era genero d'Agatocle; suo figlio Alessandro, allora diciottenne, era nipote d'Agatocle; ambedue e per sangue e per grandezza d'animo erano gli eredi naturali dei vasti disegni del signore di Siracusa; e se mai Siracusa non poteva più reggersi a libertà, almeno poteva trovar un compenso col diventar metropoli del gran regno ellenico occidentale. I Siracusani si offerirono spontanei a Pirro, come due anni innanzi i Tarantini, e alle stesse condizioni (intorno al 475). Così per un singolare riscontro di cose pareva che tutto concorresse ad aiutare i vasti concetti del Re degli Epiroti, che aveva fondato tutto il suo piano sulla possessione di Taranto e di Siracusa. — Codesta unione dei Greci italici e siciliani sotto lo stesso signore ebbe per effetto immediato di far più intima la congiunzione dei loro avversarii. I Cartaginesi ed i Romani trasformarono tantosto i loro antichi trattati di commercio in una lega offensiva e difensiva contro Pirro (475). Si convenne che, se Pirro avesse messo piede sul territorio d'uno dei confederati, l'altro avrebbe mandato pronti soccorsi e pagate le truppe ausiliari; che Cartagine somministrerebbe le navi di trasporto e assisterebbe i Romani anche colla flotta, senza obbligo però di arri-

Pirro chiamato a Siracusa.

279 Lega tra Roma e Cartagine.

279

schiare l'equipaggio in fazioni di terra; finalmente i due alleati promisero di non accordarsi con Pirro separatamente. Lo scopo della convenzione da parte de' Romani era quello di porsi in istato di attaccare Taranto e di toglier a Pirro le comunicazioni colla sua patria, ciò che non era possibile senza il concorso della flotta punica; — da parte de' Cartaginesi era quello di trattenere il Re in Italia per colorire senza contrasto i loro disegni su Siracusa (*). Le due repubbliche alleate dovevano perciò prima di tutto pensare a vigilare il mare tra l'Italia e la Sicilia. Una flotta cartaginese forte di centoventi vele, lasciato il porto d'Ostia, ove come pare l'ammiraglio Magone che la comandava si era recato per conchiudere il trattato, si difilò verso il Faro. I Mamertini, i quali per le crudeltà commesse contro i Greci di Messina, non potevano aspettar da Pirro, quand' egli fosse padrone della Sicilia e dell' Italia, che una giustissima vendetta, si diedero anima e corpo ai Romani ed ai Cartaginesi, e loro assicurarono il litorale siciliano dello stretto. Gli alleati avrebbero desiderato recarsi in mano anche Reggio che sorge sulla spiaggia opposta, ma Roma non poteva assolutamente perdonare ai disertori che occupavano quella città, ed un tentativo combinato tra Romani e Cartaginesi per impadronirsene a mano armata andò a vuoto. Dal Faro la flotta cartaginese veleggiò per Siracusa e l'assediò dal lato di mare nello stesso tempo che un grosso esercito punico ne tentava l'espugnazione dal lato di terra (476). Era urgente il bisogno che Pirro giugnesse in Siracusa, e nondimeno le cose d'Italia non gli permettevano ancora d'allontanarsene. I due Consoli dell' anno 476 Gajo Fabricio Luscino e Quinto Emilio Papo, entrambi capitani sperimentati, avevano cominciata la nuova campagna con energia, e sebbene fino allora i Romani non avessero in questa guerra toccato che sconfitte, non erano già essi, ma sibbene i vincitori che sentivansi svigoriti e desideravano la pace per ottenere un comportabile accomodamento. Difatto avendo il Console Fabricio fatto consegnare al Re un tristo, che gli si era proferto per guadagno di avvelenare Pirro, il Re in segno di riconoscenza liberò senza riscatto tutti i prigioni romani, e, a ricambiare la magnanimità dei valorosi suoi avversarii, propose loro spontaneamente la pace a patti assai equi e favorevoli. Pare che Cinea si

278 Terza campagna. 278

(*) I Romani posteriori e con essi gli storici più recenti interpretano i patti della lega in modo da lasciare ai Romani la lode d'aver voluto escludere l'aiuto cartaginese in Italia. Codesta sarebbe stata una stoltezza, e i fatti dicono il contrario. Se Magone non approdò a Ostia, non è perchè i patti vi si opponessero, ma semplicemente perchè il Lazio non era minacciato da Pirro, e quindi non occorreva l'aiuto cartaginese; tanto è vero che dinanzi Reggio i Cartaginesi combatterono senza dubbio per Roma.

recasse a Roma una seconda volta, e pare ancora che Cartagine fosse in gran timore di vedersi abbandonata da Roma. Ma il Senato non lasciò smuoversi e ripetè la sua prima risposta. Dopo di ciò, a voler che Siracusa non cadesse nelle mani de' Cartaginesi, null' altro poteva far Pirro che abbandonare i suoi alleati italici e limitarsi per allora al possesso dei più importanti porti di mare e particolarmente di Taranto e di Locri. Indarno i Lucani ed i Sanniti lo supplicarono di non abbandonarli; indarno i Tarantini gli ingiunsero di compiere al suo dovere di Generale o di restituire loro la città. Ai lamenti ed ai rimproveri il Re rispose con consolazioni di promesse o con aspri rifiuti. Pirro, lasciato Milone a Taranto, e Alessandro suo figlio a Locri, s' imbarcò nella primavera dell' anno 476 colla maggior parte delle sue truppe in Taranto e drizzò le prore a Siracusa.

Imbarco di Pirro per la Sicilia. 278

Per la partenza di Pirro i Romani ebbero le mani libere in Italia, ove nessuno osava loro resistere in campo aperto, e i loro avversarii dappertutto si asserragliavano entro le mura o riparavano ai monti e alle foreste. Pure la lotta non volse al termine sì presto com' altri sperava, sia per la natura lunga di codeste guerre di montagna e di assedii, sia anche perchè erano scemate d' assai le forze dei Romani, di chè si troverebbe una prova nel censo del 473 al 479, che nota un manco di 17,000 cittadini. Nell'anno 476 riuscì al Console Gajo Fabrizio di trarre la ragguardevole colonia tarantina di Eraclea ad una pace separata, che le fu concessa a favorevolissime condizioni. Durante la campagna del 477 si andò badaluccando nel Sannio, dove una volta i Romani assalendo alla spensierata le alture trincerate ebbero a soffrire gravi perdite. La guerra si scaricò più grossa sull' Italia meridionale, ove furono battuti i Lucani e i Bruzi. Milone invece, partendo da Taranto, riuscì a prevenire i Romani in un tentativo di prendere Crotona per soprassalto, e gli Epiroti fecero anche una sortita fortunata addosso all' esercito assediante. Ma nondimeno il Console alla fine con uno stratagemma cavò il presidio nemico da Crotona e pigliò la città rimasta senza difesa (477). Di maggior importanza fu il fatto de' Locresi, i quali avevano l' anno innanzi consegnato al Re la guarnigione romana, e ora, espiando tradimento con tradimento, trucidarono gli Epiroti, onde tutta la spiaggia meridionale, ad eccezione di Reggio e di Taranto, venne in potere de' Romani. Malgrado tutti questi successi nell' essenziale non si era guadagnato molto. La bassa Italia era da molto tempo indifesa; Pirro non poteva dirsi vinto sin tanto che Taranto trovavasi in suo potere, e così gli rimanevano i mezzi per rinnovare la guerra a suo talento; nè i Romani potevano snidar-

Assopimento della guerra in Italia.

281 275. 273 277 277

nelo per forza d'assedio. Imperocchè, oltre la considerazione che i Romani in fatto d'espugnazioni e d'assedii, dopo che Filippo il Macedone e Demetrio l'Assediatore avevano mutata la strategia in una guerra di fortezze, dovevano trovarsi inferiori ad un esperto e risoluto capitano greco, mancavano anche di un sufficiente naviglio; e sebbene i Cartaginesi avessero per trattato promesso di aiutare i Romani sul mare, i fatti di Sicilia non volgevano sì propizii per essi, da lasciar loro abilità di mantenere quella promessa. —

Pirro padrone della Sicilia.

Lo sbarco di Pirro nell'isola, compiuto felicemente ad onta della flotta cartaginese, vi aveva cambiato a un tratto l'aspetto delle cose. Pirro liberò tosto Siracusa dall'assedio, ridusse in breve tempo in suo potere tutte le città greche e come capo della confederazione sicula ritolse ai Cartaginesi quasi tutte le loro conquiste. Fra tanto rivolgimento di fortuna non senza difficoltà, e minacciati e combattuti senza posa, appena riuscirono a mantenersi al Lilibeo i Cartaginesi e i Mamertini in Messana sotto l'egida della flotta punica, che allora dominava senza contrasto sul Mediterraneo. A

279

questi estremi badando al tenore del trattato del 475 sarebbe stato più agevole a Roma di prestare soccorso in Sicilia ai Cartaginesi che a Cartagine colla sua flotta di aiutare Roma ad espugnare Taranto; ma pare che i due alleati non si curassero troppo di assicurarsi reciprocamente la potenza. Cartagine aveva offerto il soccorso ai Romani soltanto allora che lo stringente pericolo di Roma era già passato; i Romani dal canto loro non avevano fatto nulla per impedire la partenza del Re dall'Italia e la caduta della potenza cartaginese in Sicilia. Anzi in aperta violazione del trattato Cartagine aveva perfino mosse pratiche per un accordo particolare col Re, offrendogli di rinunciare a tutte le sue conquiste siciliane pur che le fosse lasciato il possesso del Lilibeo, di fornire al Re danaro e navi da guerra, le quali, come è ben naturale, dovevano servire per tornare in Italia e rinnovare la guerra contro Roma. Era però troppo chiaro che, conservando il Lilibeo e allontanando il Re, Cartagine avrebbe tantosto riacquistato nell'isola quel posto che essa teneva prima dello sbarco degli Epiroti; — le città greche, abbandonate a sè stesse, nulla potevano, e il perduto territorio era facile a riconquistarsi. Perciò Pirro respinse le perfide proposizioni, che da ambe le parti gli erano state fatte e prese la risoluzione di formarsi una flotta. Soltanto la leggerezza e il poco accorgimento hanno poi biasimato codesto concetto; il quale non solo rispondeva ad una necessità, ma, pei mezzi che offeriva il paese, poteva facilmente porsi ad effetto. Anche a non voler riflettere come uno stato, che comprendeva l'Ambracia, Taranto e Siracusa,

non poteva essere che una potenza marittima, Pirro aveva bisogno di una flotta per espugnare il Lilibeo, per proteggere Taranto e infine per attaccare Cartagine in Africa, come prima e dopo lo fecero con sì grande successo Agatocle, Regolo, Scipione. Pirro non fu mai sì vicino alla sua meta come nell'estate del 478 quando ei vedevasi innanzi Cartagine umiliata, la Sicilia raccolta sotto la sua signoria, Taranto, porta d'Italia, assicurata nelle sue mani e quando la flotta da lui creata e che doveva annodare insieme tutti i suoi possessi, assicurare i suoi acquisti e fargli ponte alle altre imprese, stava ancorata nel porto di Siracusa pronta a mettere alla vela.

276

Governo di Pirro in Sicilia.

Il lato debole di tutti i disegni di Pirro era la viziosa sua politica interna. Egli reggeva la Sicilia come aveva veduto Tolomeo reggere l'Egitto; non rispettava le costituzioni de' Comuni, nominava a suo talento i suoi fidi a governare le città, eleggeva in luogo dei giurati del paese i suoi cortigiani all'ufficio di giudici, pronunziava a suo libito confische, esigli, pene capitali e persino contro quelli che avevano vivamente promosso la sua venuta in Sicilia, metteva presidii nelle città e dominava in Sicilia non come il capo della lega nazionale, ma come Re. Benchè secondo le idee dell'oriente ellenico egli possa essersi creduto un principe buono e savio — e forse lo era infatto — i Greci sopportavano con tutta l'impazienza d'un popolo disvezzato d'ogni disciplina in una lunga agonia di libertà questo trapiantamento dell'autocrazia dei Diadochi in Siracusa; nè andò guari che allo stolido popolo parve più sopportabile il giogo cartaginese che non il nuovo governo soldatesco. Le più ragguardevoli città strinsero lega coi Cartaginesi e persino coi Mamertini; un forte esercito cartaginese ricomparve nell'isola, e, aiutato dappertutto da' Greci, fece rapidi progressi. La fortuna delle battaglie fu, a dir vero, come sempre, favorevole all'Aquilotto; ma era chiaro omai, che gli isolani avevano preso in odio il loro liberatore, ed era facile argomentare quello che avrebbe potuto e dovuto avvenire quando il Re si assentasse dalla Sicilia. — A questo primo ed essenzialissimo errore Pirro ne aggiunse un altro: andò colla flotta a Taranto invece di andare a Lilibeo. Cogli umori, che allora correvano in Sicilia, era troppo evidente la necessità di sradicare affatto dall'isola i Cartaginesi e toglier così ai malcontenti l'ultimo asilo prima di distrarre le sue forze nell'impresa d'Italia, dove non v'era alcun pericolo imminente, poichè Taranto era abbastanza sicura e non s'aveva a far troppo conto degli altri confederati, che già erano stati lasciati in abbandono. Non è difficile però comprendere, come l'indole soldatesca di Pirro lo tirasse a

Pirro parte per l'Italia.

cancellare con una brillante riapparizione la partenza non molto onorevole dell'anno 476, e come il suo cuore sanguinasse quando gli giunsero i lamenti dei Lucani e de' Sanniti. Ma imprese, come quelle immaginate da Pirro, possono essere recate a compimento solo da nature ferree, capaci di resistere al sentimento della compassione e persino a quello dell'onore; — tale non era la natura di Pirro.

278

Caduta del regno siciliano.

L'infausto imbarco seguì sullo scorcio dell'anno 478. Per via la nuova flotta siracusana ebbe a sostenere un formidabile combattimento colla cartaginese, in cui essa perdette un gran numero di navi. La partenza del Re e la notizia di questo primo sinistro bastarono per rovesciare il regno siculo. Tutte le città si rifiutarono di somministrare uomini e danaro al Re assente, e lo splendido Stato si sfasciò in tempo più breve di quello che era bastato alla sua rapida formazione; colpa in parte del Re stesso, che aveva messo a troppo dura prova la fedeltà e l'amore de' suoi nuovi sudditi, in parte del popolo, cui mancò l'animo di rinunciare per breve tempo alla libertà per salvare la nazionalità. Col regno insulare cadde anche l'impresa di Pirro; il gran sogno di tutta la sua vita si era dissipato senza lasciargli un filo di speranza; Pirro quindi innanzi non è più che un avventuriere, il quale sente di essere stato grande, e di non essere più nulla, e che va guerreggiando non per giugnere ad uno scopo, ma per istordirsi con quel terribile giuoco di dadi, e per incontrare, se gli vien fatto, la morte del soldato nel tumulto d'una battaglia. Arrivato alle spiaggie italiche il Re fece un tentativo per impossessarsi di Reggio; ma i Campani, aiutati dai Mamertini, respinsero l'attacco e nell'ardore della mischia, sotto le mura della città, fu ferito il Re stesso nell'atto che gettava di sella un ufficiale nemico. Gli venne invece fatto di sorprendere Locri, e vendicata duramente sugli abitanti la strage della guarnigione epirota, saccheggiò il ricco tesoro del tempio di Proserpina per rifornire il suo erario che trovavasi esausto. Così arrivò Pirro a Taranto, dicesi con 20,000 fanti e 3000 cavalieri. Ma non erano più gli sperimentati veterani d'una volta, e gli Italici non salutarono più in essi i loro liberatori; la fiducia e la speranza, con cui era stato accolto il Re cinque anni prima, erano svanite, e gli alleati penuriavano di uomini e di danaro.

Ricominciamento della guerra italica.

Battaglia presso Benevento. 276|5 275

Per recar soccorso ai Sanniti, sul cui territorio i Romani avevano passato l'inverno del 478|9, e che erano gravemente tribolati, il Re si mise in campagna nella primavera del 479 e costrinse il Console Manio Curio ad accettare battaglia sul campo arusino presso Benevento prima che potesse compiere la sua congiunzione col suo

collega che veniva correndo dalla Lucania. Ma la divisione che doveva girar di fianco i Romani, la notte innanzi perduta la via per mezzo i boschi, mancò alla posta; e dopo un fiero combattimento furono ancora gli elefanti che decisero la battaglia, ma questa volta a favore dei Romani; imperocchè spaventati dai sagittarii che custodivano il campo, rincularono per mezzo alle file degli Epiroti. Restarono ai Romani il campo di battaglia, 1300 prigioni, quattro elefanti — i primi che si vedessero a Roma — e un ricchissimo bottino, il cui prezzo bastò poscia a murar l'acquedotto che da Tivoli conduceva a Roma l'acqua dell'Anio. Pirro ridotto al verde non potendo coll'esercito stremato tener più la campagna, si volse per aiuto ai Re di Macedonia e d'Asia, che gli avevano fatto spalla perchè passasse in Italia: ma come ei non aveva più credito, nemanco nella sua patria, gli fu risposto un no. Di che sdegnato, e disperando di venir a capo dell'impresa contro Roma, Pirro, lasciato un presidio in Taranto, tornò in quell'anno stesso (479) nella sua Grecia, dove al postutto v'era luogo di giuocare alla ventura assai meglio che in Italia, nella quale omai i destini avevano preso un indirizzo costante e poco men che indeclinabile. E difatto egli in breve riconquistò non solo tutto il paese sottratto a'suoi dominii, ma ritentò un'altra volta, e non indarno, di ripigliarsi la corona della Macedonia. Ma incapace di schermeggiarsi contro la fredda e astuta politica di Antigono Gonata, e più ancora di frenare la sua alterezza, ei vide un'altra volta dar in nulla la sua ultima impresa. Ben ancora provò la voluttà del battagliare e del vincere. Le sue vittorie però rimasero senza alcun frutto, ed ei finì a perdere col regno la vita in un meschino badalucco nelle vie d'Argo (482).

Pirro lascia l'Italia.

275

Morte di Pirro.

272

La guerra in Italia ebbe fine colla battaglia di Benevento; le ultime convulsioni del partito delle nazionalità s'andarono a poco a poco calmando. Sino che il principe della guerra, il quale aveva osato di afferrare con salda mano le redini del destino, rimase in vita, ei tenne occupata, tuttochè assente, la forte rocca di Taranto. E benchè, partito Pirro, la fazione che voleva la pace avesse di nuovo rizzato il capo tra i Tarantini, Milone, che governava in nome del Re, non se ne diede troppo pensiero e lasciò che i partigiani di Roma, i quali avevano fabbricato un loro castello sul territorio di Taranto, celebrassero a nome della repubblica la pace con Roma, senza perciò aprir le porte della città. Ma quando, dopo la morte di Pirro, comparve nel porto di Taranto una flotta cartaginese, e Milone s'accorse che i cittadini praticavano di dare la città ai Cartaginesi, egli preferì di cedere la rocca al Console ro-

Ultimi combattimenti in Italia.

272 mano Lucio Papirio (482) e per tal modo patteggiare a sè e a' suoi la libertà di partire. Questa fu pe' Romani un' immensa fortuna. Dopo gli sperimenti fatti da Filippo dinanzi a Perinto e Bizanzio, da Demetrio sotto Rodi, da Pirro al Lilibeo si può ragionevolmente dubitare, se colla strategia di quei tempi sarebbe stato possibile ai Romani di espugnare una città regolarmente fortificata e difesa, e col libero accesso dalla parte di mare; — e nessuno può dire come sarebbero riuscite le cose se Taranto avesse potuto diventare pei Fenicii in Italia, ciò che per essi era stato il Lilibeo in Sicilia. Ma il fatto non si poteva omai mutare. L' ammiraglio cartaginese vedendo la rocca in potere de' Romani dichiarò di essere venuto a Taranto solamente per aiutare a tenore del trattato gli alleati nell' espugnare la città, e ripartì alla volta dell' Africa; e l' ambasciata de' Romani mandata a Cartagine per domandare schiarimenti e per protestare contro la tentata occupazione di Taranto, non ne cavò che giuramenti e protestazioni, ad altro non essersi pensato mai, che a far opera di leali confederati; di che per allora anche i Romani mostrarono accontentarsi. I Tarantini ottennero dai Romani, a petizione come pare de' loro emigrati, di conservare l'autonomia, ma dovettero consegnare le armi e le navi e veder rase le mura della città. — Nello stesso anno che Taranto divenne romana si sottomisero finalmente anche i Sanniti, i Lucani ed i Bruzi, i quali ultimi dovettero cedere la metà della ricca foresta della Sila tanto importante per le costruzioni navali. — Finalmente la banda, che da dieci anni tiranneggiava la città di Reggio, scontò i suoi delitti meritamente punita e come sleale a Roma e spergiura alle bandiere e come colpevole dell' assassinio dei cittadini di Reggio e del presidio di Crotona. A questo modo Roma si atteggiava come tutrice e vindice degli Elleni contro i barbari; tanto è vero, che il nuovo signore di Siracusa Gerone aiutò i Romani, che erano a campo sotto Reggio, mandando loro vettovaglie e uomini e movendo nel tempo stesso e d'accordo con loro una spedizione contro i Mamertini di Messana complici e quasi compaesani degli assassini di Reggio. L' assedio di Messana tirò molto in lungo; Reggio in-

270 vece fu dai Romani presa d' assalto nel 484 malgrado la valorosa e pertinace difesa dei congiurati. Quei di loro, che furono fatti prigioni, vennero flagellati e decapitati sul Foro romano; gli antichi abitanti di Reggio richiamati, e, per quanto fu possibile, rimessi

270 in possessione dei loro beni. Così nell' anno 484 fu ridotta all' ubbidienza tutta l' Italia. I soli Sanniti, i più ostinati avversarii di Roma, continuarono ad onta del formale trattato di pace la guerra

269 ridotta in ladronaia, a tale che nell'anno 485 fu mestieri mandare

contr' essi ambedue i Consoli. Ma anche il più generoso coraggio e la più eroica disperazione a lungo andare vengon meno nelle moltitudini; il ferro ed il patibolo ricondussero alla fin fine la tranquillità anche nelle montagne sannitiche. — Per assicurare questi immensi acquisti furono condotte parecchie nuove colonie: Pesto e Cosa (481) sul collo a' Lucani, Benevento (486) ed Esernia (verso il 491) bastiglie pei Sanniti, Arimino (486) e nel Piceno Firmo (verso il 490) e Castro novo posti avanzati contro i Galli; in quest' ultimo fu posta una colonia di cittadini romani; venne inoltre continuata la grande strada meridionale sino ai porti di Taranto e di Brundusio, colla fortezza di Benevento che servisse come nuova stazione intermedia tra Capua e Venusia, e finalmente fu predisposta la colonizzazione di Brundusio, che la politica romana aveva scelto ad umiliare Taranto e succedere a quel ricchissimo emporio. Nel costruire queste nuove fortezze e le strade s' ebbe ancora a combattere contro le piccole popolazioni, di cui con quelle opere si sminuivano o tagliavano i territorii; per questa cagione si guerreggiò co' Picentini (485 486), buon numero de' quali fu trapiantato nei dintorni di Salerno, co' Salentini (487 488), e coi Sassinati Umbri (487 488), i quali, a quanto pare, avevano occupato il territorio d' Arimino dopo la cacciata dei Senoni. Roma estese con quest' arti la sua signoria su tutta la bassa Italia dall' Appennino al Mare Jonio.

Nuove fortezze e nuove strade. 273-268 263-268 264 269-258 267-266

Ci rimane ancora a considerare le condizioni marittime nel quarto e nel quinto secolo. In quell' età due erano in sostanza le città, che si disputavano la signoria del mare d'occidente: Siracusa e Cartagine. Ma quest' ultima, malgrado i successi favorevoli, che per qualche tempo avevano ottenuto sul mare Dionigi (dal 348 al 389), Agatocle (dal 437 al 465) e Pirro (dal 476 al 478), veniva acquistando sempre maggior prevalenza sulla rivale, che rapidamente declinava a non aver più che una marineria di secondo ordine. In quanto all' Etruria, la sua importanza marittima se n' era ita affatto (V. p. 329); la Corsica, rimasta per lungo tempo sotto la dominazione etrusca, venne, se non in possesso de' Cartaginesi, certo sotto il loro primato. Taranto, che per qualche tempo si era pur sostenuta, dopo l' occupazione dei Romani non diede più segno di vita. I valorosi Massalioti durarono bensì padroni del proprio mare, ma non presero una parte diretta negli avvenimenti che mutavano le sorti d' Italia. Delle altre città marittime non si faceva quasi alcun caso.

Condizioni marittime. 406-365 317-289 378-279

A codesta superiorità di Cartagine non potè sottrarsi nemmeno Roma, che vedeva anch' essa ne' suoi mari dominare navigli stra-

Decadenza della marineria romana.

nieri. Roma certo ne' suoi antichissimi primordii era stata una città marinaresca, nè mai fu così dimentica delle sue tradizioni, nè sì incauta, anche nel colmo della sua fortuna, da trascurare la marineria da guerra e non pensar che alle forze terrestri. Nelle selve latine crescevano alberi attissimi alle costruzioni navali e migliori di quei tanto celebrati dell' Italia meridionale, e i cantieri di Roma, sempre in gran faccende, bastano a provare, come il Senato non avesse mai smesso il pensiero di preparare a Roma una flotta. Ma per tutto il tempo che durarono le guerre, quasi a dir domestiche ed intestine per la cacciata dei Re, o per le gelosie della federazione latina, i Romani non avevano agio di badar troppo al mare; e peggio fu durante le guerre infelicemente combattute contro gli Etruschi e i Celti. Volte le cose in meglio, Roma pensò ad assicurarsi tutt' intorno il paese italico e però non pose cura in conservare e crescere la sua marineria (*). Fin presso alla fine del quarto secolo appena si trova qualche ricordo di navi da guerra romane, come per esempio della nave che portò a Delfo il dono votivo, 394 preso sulle spoglie opime dei Vejenti (360). I marinai d' Anzio intanto avranno continuato su navi armate i loro commerci, e saranno fors' anche usciti a corseggiare, e il « corsaro tirreno » Po- 339 stumio, preso da Timoleone verso l'anno 415, ha tutta l' aria d'essere stato un anziate. Ma non può credersi che gli Anziati pigliassero luogo fra i potentati marittimi di quell' età, e, quando pur l' avessero pigliato, non sarebbe certamente stato in servigio di Roma, chi ricordi come Roma ed Anzio stessero a tu per tu. Di quanto fosse 350 scaduta la potenza marittima di Roma intorno all' anno 404 ce lo rende manifesto il fatto, che una flotta greca, di que' Greci, come 349 pare, che stanziavano in Sicilia (405), capitata ai lidi del Lazio, potè rubare alla sicura il paese, che trovò rincorso e infestato da bande celtiche, le quali minacciando ferro e fuoco taglieggiavano le 348 terre (V. p. 341). L' anno appresso (406), e certo sotto l' immediata influenza di codeste tribulazioni, fu conchiuso un trattato di commercio e di navigazione tra il comune di Roma e i Fenicii di Cartagine, nel qual trattato l' una parte e l' altra convenne per sè e per gli alleati e dipendenti. Quest' è il più antico documento della storia romana che ci sia pervenuto, benchè il testo che abbiamo sia in greco (**). I Romani dovettero promettere di non navigare, salvo i casi di necessità, nelle acque del Bel Promontorio (Capo Bon) sulla spiaggia libica; essi n' ebbero in iscambio libertà di traffico nella

(*) Quest' ultimo periodo fu aggiunto nella terza edizione. (*Nota del Trad.*)

(**) Nella cronologia romana a p. 320 e seg. è contenuta la prova, che il documento comunicato da Polibio 3, 22 non appartiene all'anno 245 ma sibbene al 406.

Sicilia cartaginese come se fossero indigeni, e il diritto di vendere le loro merci in Africa e in Sardegna ai prezzi che sarebbero stabiliti da pubblici ufficiali e garantiti dalla repubblica cartaginese. Pare che a' Cartaginesi venisse assicurato commercio libero almeno in Roma e per avventura anche in tutto il Lazio, sotto la condizione di non usar violenza alle comuni latine dipendenti da Roma (V. p. 355) e di non pernottare sul territorio latino nel caso ch'essi vi venissero come nemici, nè di costruirvi fortezze e di non corseggiare nell'interno del paese (*). Gli è verosimile che intorno agli stessi tempi siasi anche conchiuso il trattato tra Roma e Taranto, di cui toccammo a pagina 393, e che già nel 472 citavasi come di vetusta origine; a tenore di questo trattato i Romani sarebbersi obbligati, nè si sa quali promesse i Tarantini loro offrissero in iscambio, di non navigare nel mare all'oriente del capo Lacinio, ond'essi ne venivano intieramente esclusi dal bacino orientale del mare Mediterraneo. Queste erano veramente sconfitte poco meno dannose di quella subita sull'Allia, e pare che un tal giudizio ne facesse anchè il Senato romano, poichè nessun'altra cosa mostrò aver più a cuore, appena avviate in bene le cose di Roma in Italia, che di restaurare la marineria, caduta sì basso dopo gli umilianti trattati con Taranto e con Cartagine. E innanzi tutto si pensò di popolare con colonie romane le più considerevoli città del litorale, come si fece appunto, se non ingannano gli indizii, intorno a questi anni con Pirgi porto di Cere; e l'anno 416 con Anzio sulla spiaggia latina (V. p. 362), con Terracina l'anno 425 (V. p. 362), coll'attual isola di Ponza nel 441 (V. p. 372). E siccome prima di queste erano già state fondate le colonie d'Ostia, d'Ardea e di Cir-

282

Fortificazioni delle spiaggie romane.

388

329

313

(*) In questo celebre trattato vuolsi vedere quello che diceva il Mommsen nelle due prime edizioni, dove si parlava di due trattati. Ecco il primo testo; in seguito alla suddetta riferta V. p. 341 esso aggiungeva « — e lo prova ancora più chiaramente il trattato « rinnovato con Cartagine e con Tiro verosimilmente sotto l'immediata influenza di code- « sti scabrosi avvenimenti verificatisi l'anno susseguente 406 (*a*). Col medesimo non solo « fu di bel nuovo proibito ai navigatori romani di navigare nel mare orientale, ma anche « in Sardegna ed in Ispagna, ove il trattato concluso cinquant'anni prima permetteva ai « Romani di recarsi liberamente o per lo meno non lo vietava; essi conservarono quindi « l'accesso libero per Cartagine e per la Sicilia cartaginese. Chiaro presentasi dopo ciò il « cambiamento delle cose avvenute sul mare Mediterraneo. I Romani si accomodarono alla « signoria marittima dei Cartaginesi ed al loro sistema proibitivo affine di assicurare le « loro spiagge e le antiche ed importanti loro relazioni commerciali colla Sicilia, e si acco- « modarono eziandio all'esclusione dalle piazze commerciali della Spagna e dell'oriente limi- « tando la loro navigazione per trattato nell'angusto spazio delle acque dell'Italia e della « Sicilia ». (*Nota del Trad.*)

(*a*) « Nel 406 anzichè nel 448, poichè Tiro fu difficilmente autorizzato a stipulare con- « tratti di Stato per proprio conto dopo Alessandro. Le strette relazioni dei due Stati sono « del resto provate anche dall'ambasceria che i Cartaginesi mandarono a Roma (Liv. 7. 38) « onde felicitare la repubblica per l'occupazione di Capua l'anno 411 ».

ceii, così con quest'ultimo fornimento tutte le terre ragguardevoli poste sul mare del Lazio trovavansi essere colonie latine o cittadine; più lungi sulla spiaggia della Campania e della Lucania, 295 Minturno e Sinuessa nell'anno 459 (V. p. 383), Pesto e Cosa 273 nel 481 (V. p. 413), e sul litorale Adriatico Sena Gallica e Castro 283-298 novo verso l'anno 471 (V. pag. 393), Ariminum l'anno 486 (V. p. 413), e ultimo l'occupazione di Brundisio subito dopo la fine della guerra pirrica. Nella maggior parte di queste città, nelle colonie cittadine o marittime (*) i giovani erano dispensati dal servizio delle legioni, come quelli che erano deputati soltanto a guardia delle coste marine. Nel tempo stesso i privilegi ben ponderati, con cui si gratificavano i Greci della bassa Italia in confronto de' loro vicini sabellici, e specialmente i favori accordati alle più importanti comunità, come a Neapoli, a Reggio, a Locri, a Turio, ad Eraclea, e l'eguale esenzione dalla leva per l'esercito di terra, concessa alle condizioni soprammentovate, formavano il compimento della rete, che i Romani tesero e assicurarono tutt' intorno ai lidi d' Italia. — Ma gli uomini di Stato che allora reggevano la cosa pubblica riconobbero, e le posteriori generazioni avrebbero potuto prenderne esempio, che tutte queste fortificazioni litorane e guardia coste erano di poco momento senza una marineria da guerra che potesse tener in rispetto i nemici. Dopo la sottomissione d'An- 338 zio (416), quante galee vi si trovarono atte alla guerra vennero riarmate negli arsenali di Roma per formar un primo nodo di flotta, e l'ordine preso in quello stesso tempo, che gli Anziati non potessero attendere neppure al traffico marittimo (**), prova chiaramente quanto i Romani si sentissero ancora deboli in sul mare, e come la loro politica marittima fosse ancora bambina quand' essi occuparono le fortezze della costiera. Entrate che furono di poi le città greche del mezzodì nella clientela romana, Neapoli la prima 326 nel 428, le navi da guerra, che ognuna si era obbligata di fornire ai Romani come contingente federale, servirono se non altro ad in-

La flotta romana.

(*) Queste erano Pirgi, Ostia, Anzio, Terracina, Minturno, Sinuessa, Sena-Gallica, e Castro novo.

(**) Questa notizia è esatta (Liv. 8, 14: *interdictum mari Antiati populo est*) e in sè credibile; Anzio non era abitata solo dai coloni, ma anche dai cittadini originarj educati nell'odio contro Roma (V. p. 362), benchè pajono contradirla le relazioni greche, le quali 323 ci narrano che il Grande Alessandro (morto nel 431) e Demetrio l'Assediatore (morto nel 283 471) mandassero rimostranze ai Romani per le piraterie degli Anziati. Ma la prima relazione è dello stesso conio e forse della stessa sorgente di quella che ricorda l'ambasciata romana spedita in Babilonia (V. p. 385). Pare meno inverosimile che Demetrio l'Assediatore abbia fatto un decreto contro la pirateria nel mare Tirreno, che però egli non aveva mai veduto; e non è nemmeno incredibile che gli Anziati abbiano per qualche tempo continuato anche dopo avuta la cittadinanza romana la loro antica industria; ma anche la seconda narrazione non merita gran fede.

grossare quel primo nucleo, intorno a cui veniva formandosi la flotta romana. Nell' anno 443 furono oltre acciò, per deliberazione pubblica e presa appositamente, eletti due ammiragli (*duoviri navales*). Le forze di mare cominciarono nella guerra co' Sanniti a dar mano a quella di terra concorrendo all' espugnazione di Nuceria (V. p. 375). E forse si deve riferire a questi tempi anche la famosa spedizione d' una flotta romana di venticinque vele per condurre una colonia in Corsica, della quale spedizione parla Teofrasto nella sua « Storia delle piante » l'anno 447. Il nuovo trattato concluso con Cartagine l' anno 448 prova però quanto fosse povero il frutto di queste misure. Mentre i capitoli del primo trattato dell'anno 406 (V. p. 414), che riferivasi all' Italia e alla Sicilia, furono conservati nel nuovo trattato, venne in esso vietato ai Romani non solo di navigare nelle acque orientali, ma anche di spingersi nel mare Atlantico, di cui nel vecchio trattato non si parlava, e di trafficare coi sudditi cartaginesi in Sardegna ed in Africa, che prima era concesso, e fors' anche di prendere stabile dimora in Corsica (*), tal che non rimanevano aperti ai commerci di Roma altri paesi fuor della Sicilia cartaginese e di Cartagine stessa. In tutto questo ci si manifesta la crescente gelosia della potenza, che allora dominava il mare e che adombrava vedendo estendersi la signoria dei Romani a tante coste. Cartagine costrinse i Romani a rassegnarsi al sistema proibitivo ed a lasciarsi escludere dagli scali del commercio si nel levante che nell' occidente, giacchè il trattato imprigionava la loro navigazione entro l' angusto spazio del Mediterraneo occidentale. E Roma consentì probabilmente a queste dure condizioni sia per non esporre le sue spiaggie al saccheggio, sia per assicurare le antiche ed importanti relazioni commerciali colla Sicilia. E forse è qui luogo di riferire quel che si racconta del premio accordato per pubblico decreto ad un marinaro fenicio, il quale, mettendo per perduta la propria barca, tirò su un banco di sabbia una nave romana, la quale lo andava seguendo sull' Oceano Atlantico. — I Romani non poterono allora far altro che adattarsi alla necessità, senza però rimanersi dall' usar ogni opera ed ogni studio per accrescere ed afforzare la loro marineria e toglierla da quello stato d' impotenza in cui era venuta. — Un provvedimento efficace riuscì la creazione dei quattro nuovi Provveditori della flotta (*Quæ-*

311

307

386

490

Questori della flotta.

(*) Servio (Eneide 4, 628) dice essersi patteggiato nei trattati romano-cartaginesi, che nessun Romano avesse a porre piede sul suolo cartaginese, nessun Cartaginese sul suolo romano, la Corsica dovesse rimanere neutrale fra i due popoli (ut neque Romani ad littora Carthaginiensium accederent neque Carthaginienses ad littora Romanorum — Corsica esset media inter Romanos et Carthaginienses). Cosa che pare conforme a quanto si disse circa agli impedimenti posti in questo trattato alla colonizzazione della Corsica

267 *stores classici*) decretata l' anno 487; il primo di codesti magistrati ebbe sua stanza in Ostia, e come dire alla porta marittima della città di Roma; il secondo fu deputato a vigilare da Cales, allora capitale della Campania romana, sui porti della Campania e della Magna Grecia; il terzo da Arimino sui porti transappennini; non ci giunse notizia dove il quarto provveditore esercitasse il suo offizio. Questi nuovi uffiziali non erano incaricati soltanto di sopravvedere le coste, ma di mettere insieme ed ordinare una marineria da guerra per difenderle. Per tal modo il Senato romano dava manifesta intenzione di voler acquistarsi anche sul mare libertà e potenza, sia col tirare ad altri porti da lui più dipendenti le clientele marittime di Taranto, sia col chiudere l' accesso nel mare Adriatico alle flotte provenienti dall' Epiro, sia col sottrarsi alla primazia cartaginese. Le relazioni di Roma con Cartagine durante l' ultima guerra italica, delle quali già toccammo, ci danno il bandolo di questo viluppo. La paura di Pirro sforzò un' altra volta — e fu l' ultima — le due grandi città a stringere fra loro un' alleanza offensiva; ma la freddezza e la slealtà d' entrambe le parti, i tentativi fatti dai Cartaginesi per ficcarsi in Reggio e in Taranto, la fretta con cui i Romani, appena finita la guerra, si pigliarono Brindisi, provano palesemente quanto già fossero contrarii gli interessi dei due Stati. — Come era ben naturale Roma cercava di afforzarsi contro Cartagine tirando a sè gli Stati marittimi ellenici. Durava tuttavia l' antica amistà dei Romani con Massalia. Il dono votivo mandato da Roma a Delfo dopo l' espugnazione di Vejo si conservava nella tesoreria dei Massalioti. Quando Roma fu presa dai Celti in Massalia si fece una colletta per gli incendiati, e l' erario pubblico diè pel primo l' esempio; onde poi il Senato romano accordò ai Massalioti parecchi privilegi di commercio e assegnò loro nelle pubbliche feste sul Foro un posto d' onore presso la tribuna senatoria (*graecostasis*). Codeste relazioni ci spiegano i trattati di commercio e di buon vicinato conchiusi dai Romani con Rodi verso 306 l' anno 448, e poco dopo con Apollonia, ragguardevole città commerciale posta sulla spiaggia dell'Epiro, e principalmente l' accostarsi di Roma e di Siracusa (V. p. 412), che per Cartagine era già una minaccia, e che seguì appena terminata la guerra pirrica. — Certo adunque non può dirsi che la potenza de' Romani sul mare crescesse in proporzione delle loro forze di terra, perchè veramente la loro marineria era assai lontana dal corrispondere all' importanza geografica e commerciale dello Stato; ma con tutto ciò essa cominciò in questi tempi a dar segno di risorgere da quella debolezza, in cui era caduta intorno al quarto secolo; nè si può dar

Rancore tra Roma e Cartagine.

Roma e le potenze marittime greche.

torto ai Fenicii, se, considerando le grandi comodità che abbondavano all' Italia, essi cominciavano in questi tempi a vigilare con gran gelosia le nuove ambizioni di Roma.

L'Italia unita.

E veramente si avvicinava il momento risolutivo per la signoria de' mari italici, dacchè quanto al dominio della terra italiana la quistione era decisa. Per la prima volta l'Italia si sentiva congiunta in un solo corpo sotto la signoria di Roma. Quali fossero i diritti, che la repubblica dominatrice toglieva alle altre comunità italiche, e riservava a sè, qual idea di diritto pubblico nascesse da codesto primato di Roma, non è cosa che si trovi espressa chiaramente in alcun antico, anzi direbbesi quasi, che anche allora mancassero parole e termini proprii per significare in modo generale la nuova situazione d'Italia (*). I diritti evidentemente riservati alla repubblica dominante erano solo quelli di far guerra o pace, di stipulare trattati, e di batter moneta; cosichè nessun'altra comunità italica poteva nè dichiarar guerra a Stati esteri, nè trattar con essi, nè tener zecca aperta; e di riscontro i trattati, che la repubblica romana stipulava, e le guerre ch'ella intimava, impegnavano tutte le altre comunità italiche, e parimente aveva corso d'obbligo in tutta Italia la moneta d'argento de' Romani. Pare che, quanto all'apparenza e alle forme, i diritti del comune primaziale non andassero più in là. Ma il vero si è, che all' esercizio di que' diritti politici era di necessità congiunto un diritto, e quasi diremmo una dignità signorile di grandissima importanza. — Le relazioni degli Italici con Roma erano estremamente diseguali da popolo a popolo, e da uomo a uomo; e però è forza distinguere, oltre i cittadini originarj di Roma, tre diverse classi di sudditi. Cominciando però a dire alcun che della vera cittadinanza romana si vuol osservare, come le fosse stata data tutta quell'estensione, che era possibile darle senza distruggere affatto il concetto d'una repubblica urbana e d'un comune locale. Il vecchio territorio civico in grazia delle successive assegnazioni non solo era stato esteso da un lato sin molto dentro nell'Etruria e dall'altro lato nella Campania, ma, dopo datone il primo esempio con Tuscolo, vennero a poco a poco incorporati nel comune di Roma e con esso intieramente fusi moltissimi comuni più o meno vicini alla città. Abbiamo già narrato (V. p. 351 e 361) come in seguito alle

Cittadinanza originaria romana.

(*) La clausola che il popolo soggetto si obbliga di conservare compagnevolmente la maestà del popolo romano (*maiestatem populi Romani comiter conservare*) è certamente la designazione tecnica di codesta mitissima forma di sudditanza, ma v'è da credere che tali frasi siano state trovate in un'epoca di gran lunga posteriore (Cic. *pro Balbo* 16, 35). Anche la designazione del diritto privato della clientela per quanto, appunto nella sua indefinitezza (Dig. 49, 15, 7, 1), indichi conscientemente la condizione, difficilmente può essere stato in modo ufficiale applicata in tempo più remoto allo stesso.

ripetute guerre dei Latini con Roma un gran numero di Latini originarj dei comuni della lega latina erano stati costretti a pigliare la cittadinanza romana. Lo stesso accomunamento ottennero per favore l'anno 486 tutte le comuni dei Sabini, le più affini per origine ai Romani e la cui fedeltà s'era mostrata a prova ne' dubbi casi dell'ultima guerra. Nello stesso modo e per le cagioni medesime pare che intorno a questi tempi parecchie comunità dell' antico territorio de' Volsci siano passate dalla condizione di sudditanza a quella di cittadinanza. Codeste comunità, sabine e volsche per origine, ma secondo ogni apparenza già allora compiutamente romanizzate, furono i primi membri di stirpe straniera che venissero accolti nella città romana. Ad esse s'aggiunsero entro breve giro di tempo le colonie marittime o cittadine, che testè menzionammo, tutti gli abitanti delle quali avevano già il diritto d'originarj cittadini romani. Per queste aggregazioni pare che la città politica si estendesse verso settentrione sino nelle vicinanze di Cere, verso oriente sino all' Appennino, verso mezzodì sino a Formia e per avventura più oltre, sebbene non si possa trovare da nessuna parte un confine propriamente detto, e che non poche comuni poste entro codesto territorio, come a cagion d'esempio Tiburi, Preneste, Signia, Norba, non avessero il diritto di cittadinanza, ed altre invece poste fuori di quel territorio, come Sena, lo avessero. Oltre a ciò v'erano fin d'allora già sparse per tutt'Italia molte famiglie di agricoltori romani, le quali vivevano isolate o raccolte in casali. — Venendo ora a parlare delle comunità, che vivevano in dipendenza di Roma, cominceremo dalla classe più favorita e più considerata, ch'era quella delle città latine, delle quali, a dir vero, pochissime, e appena ci occorre di ricordare tra queste Preneste e Tiburi, erano ancora vere antiche città latine, che già facevano parte dell'originario consorzio della festa d'Alba e quel ch'è più, queste pochissime sopravvanzate erano per sè di nessuna importanza; ma invece grandissimo era il numero delle comuni autonome, fondate da Roma in Italia e persino già fuori d' Italia, che si onoravano del nome di colonie latine, e questo numero andava sempre ingrossando per importanti colonie di nuova fondazione. I diritti però e i privilegi di codeste comunità latine venivano senza dubbio di giorno in giorno scemati e la loro posizione d' eguaglianza federale s'andava trasformando a mano a mano in vassallaggio. Già accennammo la soppressione della federazione stessa e la perdita dei più importanti diritti politici spettanti alle comuni, e principalmente dell'antica piena eguaglianza: dopo la compiuta sommissione dell'Italia si fece un altro passo, si cominciò a circoscrivere anche i diritti privati di ciascun uomo latino, che fino allora

268

Comunità vassalle, latine.

erano stati rispettati, e principalmente a limitare l'importantissimo diritto di libero domicilio. Si avverta però, che non si toccarono i privilegi personali confermati agli abitanti delle più antiche comunità latine; ma cominciando colla colonia latina di Arimino, fondata nell'anno 486, e venendo giù giù a tutte le comunità autonome costituite di poi, non si accordò più la facoltà di acquistare colla fissazione del domicilio in Roma il diritto della cittadinanza passiva e nemmeno il condizionato diritto di votazione nella città (V. p. 347), ma i loro privilegi, a fronte degli altri sudditi, furono in sostanza ridotti alla comunione del diritto privato dei commerci e della successione. Solo ai cittadini di codeste colonie, che vi avessero esercitato un ufficio comunale, compiuto l'ufficio veniva accordato il diritto di cittadino romano, il quale col processo del tempo fu, a quanto pare, accordato appena entravano in ufficio e anche senza alcuna restrizione (*). E qui apparisce chiaramente la compiuta mutazione dello Stato di Roma. Fin tanto che Roma fu la prima bensì, ma la prima fra molte altre comunità cittadine, l'annessione dei non-romani al comune di Roma, anche quando fosse accompagnata col pieno accumunamento dei diritti, venne considerata come un guadagno per Roma, e una perdita per gli Italiani, che erano a forza introdotti nel comune; di modo che la concessione del diritto di cittadinanza ai non-cittadini fu facilitata in tutti i modi, anzi sovente veniva loro imposta come pena. Dal momento invece, che il comune romano diventò il solo dominante e gli altri tutti gli furono soggetti, le cose si capovolsero; Roma cominciò ad es-

(*) Secondo Cicerone (*pro Cæc.* 35) Silla diede a' Volaterrani l'antico diritto di Arimino, cioè — soggiunge l'oratore — il diritto delle « dodici colonie » che non avevano la cittadinanza romana, ma che avevano pieno *Commercium* coi Romani. Su poche cose fu tanto dibattuto quanto sulla derivazione di codesto diritto delle dodici città, e sì che non era difficile a raccapezzarsi. In Italia e nella Gallia cisalpina furono fondate in tutto trentaquattro colonie latine, non tenuto conto di alcune poche che presto scomparvero. Nel passo che si esamina parlasi evidentemente delle dodici più recenti, che sono: Arimino, Benevento, Firmo, Aesernia, Brundisio, Spoleto, Cremona, Piacenzia, Copiae, Valenzia, Bononia, Aquilea; e siccome Arimino è la più antica delle dodici, e quella, per la quale questo nuovo ordinamento fu primamente attuato, fu la prima colonia romana fondata fuori d'Italia — così il diritto urbano di codeste colonie chiamasi propriamente diritto ariminense. Con ciò venne anche a provarsi quello che già per altri motivi poteva credersi, cioè che tutte le colonie istituite in Italia (in più vasto senso) dopo la fondazione di Aquileja annoveravansi nel numero delle colonie cittadine. Noi non potremmo seguare appuntino di quanto i diritti delle più recenti città latine fossero stati ristretti in confronto di quelli delle città più antiche. Il diritto di stabile dimora in Roma, come era ben naturale, non fu tolto ai cittadini delle summentovate città, poichè era libero a chiunque non fosse nemico o a cui non fosse negata l'acqua ed il fuoco di stabilirvisi. Se poi la comunanza del matrimonio, come non è inverosimile, senza però che sia indubitatamente provata (V. p. 94; Diodor. p. 590, 62, *fr. Vat.* p 130 *Dind*), era proprio un articolo fondamentale dell'originaria eguaglianza federativa tra Roma e il Lazio, è certo ch'essa non fu più accordata alle più recenti colonie latine

sere gelosa del suo diritto di cittadinanza, e perciò limitò innanzi tutto l'antico libero diritto di prendere domicilio in città, sebbene gli uomini di Stato di quel tempo fossero abbastanza avveduti da lasciar legalmente aperta una via onde potessero divenir cittadini romani almeno i maggiorenti e i più intelligenti delle comuni vassalle. Anche i Latini ebbero dunque ad accorgersi, che Roma non si curava più tanto di loro dacchè si era in gran parte soggiogata l'Italia col loro concorso. Ciò non pertanto essi continuarono ad essere i veri cardini della signoria romana. Questi Latini non erano già quelli, coi quali si combattè sulle sponde del lago Regillo e presso Trifanum, non quegli antichi membri della lega d'Alba, che da bel principio si stimavan eguali se non migliori de' Romani, e che, come lo provano le severissime misure di sicurezza prese contro Preneste nei primordii della guerra pirrica, e le lunghe contenzioni, che si agitavano particolarmente con quei dell'accennata città, trovavano insopportabile l'umiliazione della maggioranza romana. Il Lazio della più tarda età repubblicana componevasi quasi esclusivamente de' comuni, i quali sino dalla loro origine avevano imparato a risguardar Roma come la loro metropoli, anzi come madre patria, i quali, piantati in mezzo a paesi di lingue e di costumi diversi, erano vincolati alla capitale per la comunanza della lingua, delle leggi e de' costumi, i quali, come piccoli tiranni dei paesi circonvicini, erano costretti di tenersi uniti con Roma per la propria esistenza, come i posti avanzati tengono al grosso dell'esercito, i quali alla fine dai crescenti vantaggi materiali dei cittadini romani traevano pur essi grandissimo utile, giacchè, mercè il loro pareggiamento politico coi Romani, sebbene limitato, tenevano a cagion d'esempio come usuarj una parte dei dominj pubblici, ed era loro permesso come a' cittadini romani di concorrere agli appalti dello Stato. — Le altre due classi dei sudditi romani, i cittadini romani vassalli e le comunità federali, che non avevano il diritto latino, si trovavano in una posizione assai meno favorita. — Le comuni dotate della cittadinanza romana senza il diritto attivo e passivo (*civitas sine suffragio*) si trovavano, quanto alla forma, più prossime alla cittadinanza originaria romana che le comuni latine, le quali avevano conservata la loro autonomia. I membri di codeste comunità erano al pari dei cittadini romani colpiti da tutte le gravezze civiche, specialmente dalla leva e dalle imposte, ed erano soggetti al censo romano; ma ad onta di ciò non potevano, come ce lo fa comprendere la loro qualificazione, aspirare ai diritti onorifici. Vivevano però secondo le leggi romane e si facevano rendere ragione dai giudici romani; ma queste due condizioni, che dovevano riu-

Cittadini passivi.

scir durissime, vennero attenuate quando furono loro restituite le leggi originarie, rivedute e considerate come leggi locali romane, e quando si cominciò a spedire in ciascuna di quelle città un vicario annuale (*praefectus*) nominato dal pretore per amministrare la giustizia (*). Quanto all'amministrazione però queste comunità conservavano i loro uffici, ed eleggevano i loro supremi magistrati. E questa forma di reggimento stabilito prima per Cere nell'anno 403 (V. p. 341), poscia per Capua (V. p. 362) e per un gran numero d'altre comunità più lontane da Roma, fu, quanto agli effetti, la più oppressiva forse di tutte le maniere di dipendenza. — Le relazioni poi tra Roma e le comunità federate che non avevano il diritto latino, andavano soggette, com'è facile immaginare, alle più variate norme, appunto come le speciali convenzioni federative, da cui nascevano. Parecchie di codeste eterne leghe, come a cagion d'esempio quella delle comuni erniche (V. p. 378) e quelle di Napoli (V. p. 367), di Nola (V. p. 371), d'Eraclea (V. p. 407) guarentivano diritti larghissimi, specialmente in paragone del modo, con cui erano governate altre comunità, che pur erano legate a Roma da patti federali, i quali però, come ad esempio quei di Taranto e del Sannio, dovevano riuscire a un quasi-assoluto dispotismo. — Del resto si dee credere, che fu una massima generale di politica di dichiarar sciolti di diritto e annullati di fatto tutti i consorzii particolari tra i popoli italiani, come già erano state sciolte le federazioni tra i Latini e quella degli Ernici, di cui parla la tradizione; e questa massima dovette essere rigorosamente applicata a tutte le altre leghe, di modo che nessuna comunità italiana conservò la facoltà di porsi in relazione politica colle altre comunità, come non era neppur concessa la libertà de' connubii fra i cittadini di comunità diverse, e la facoltà di consultare e di prendere diliberazioni insieme. Si sarà inoltre posto ogni cura in far sì, che le forze materiali di tutte le comunità italiche, in modi varj, secondo i casi e le diverse costituzioni, fossero messe tutte a disposizione del comune egemonico. Sebbene continuassero sempre a considerarsi come parte integrante ed essenziale dell'esercito romano i militi cittadini da un lato

Comunità federali non latine.

Scioglimento delle leghe dei popoli.

Somministrazione di contingenti.

(*) Qui nelle prime edizioni si diceva che il Prefetto poteva anche essere nominato dai cittadini romani, e si citava a questo proposito il Prefetto che dopo il 436 veniva spedito a Capua. Nella terza edizione fu soppresso il passo e invece vi fu sostituita la seguente Nota:

Che codesti Prefetti fino verso la metà del settimo secolo fossero nominati dal Pretore e non dai cittadini, venne dimostrato nel *corpus iscr. Lat.* 1, p. 47, e se Livio 9, 20 colla parola *creari* ha inteso d'indicare l'elezione popolare, dee dirsi che egli per errore fece risalire ad un' epoca anteriore l'ordinamento degli ultimi tempi della repubblica.

(*Nota del Trad.*)

e dall'altro i contigenti « di nome latino », e, sebbene con ciò si volesse conservare all'esercito il suo carattere nazionale, furono nondimeno chiamati ad ingrossarlo non solo i cittadini passivi romani, ma anche le comunità federate non-latine, le quali erano obbligate o, come le città greche, a fornire navi da guerra, o a dar milizie di leva, in proporzione de' registri che a quest'uopo tenevano nota di tutti gl'Italiani (*formula togatorum*), come o subito dopo la conquista, o a poco a poco dev' essere stato prescritto per le comuni pugliesi, sabelliche ed etrusche. Pare che codesta misura del contingente sia stata stabilita dapertutto secondo norme fisse appunto come quelle del contingente latino, senza però che Roma si legasse le mani, nè potesse, in caso di bisogno, chiamare maggior numero di soldati. Questi contingenti riuscivano nel tempo stesso un'imposta indiretta, poichè ad ogni comune correva l' obbligo di dar il soldo e il fornimento de' suoi militi. Non senza perchè furono quindi assegnate di preferenza le più dispendiose prestazioni di guerra alle comuni latine o alle federali non-latine, la marineria di guerra fu lasciata a carico delle città greche, e nella cavalleria furono ammessi, almeno col volger del tempo, i federati in tripla proporzione dei cittadini romani, mentre che quanto alla fanteria fu mantenuta, almeno per lungo tempo, l' antica massima, che il contingente federale non dovesse superar mai di numero l' esercito cittadino.

Sistema di governo.

Colle scarse notizie che ce ne giunsero non potremmo specificare il sistema, col quale questo edifizio fu connesso e tenuto insieme. E non sapremmo nemmeno per approssimazione fissare la ragion numerica, in cui stavano le tre classi dei sudditi tra loro e in confronto dei cittadini originarj (*), e così non si conosce se non im-

(*) Ci duole di non trovarci in grado di poter chiarire soddisfacentemente codeste proporzioni numeriche. Si ponno calcolare a 20,000 i cittadini romani atti a portar armi negli ultimi tempi dei Re (V. p. 84). Ma dalla caduta d'Alba sino alla conquista di Vejo il proprio territorio della città di Roma non fu allargato e con questo s'accorda perfettamente il fatto, che dalla prima instituzione dei vent'un distretti nell'anno 259 (V. p. 284) sino all'anno 367, nel qual intervallo di tempo non s'allargarono notabilmente i confini della repubblica, troviamo che non venne istituita alcuna nuova tribù cittadina. [495] [387] Quand'anche si voglia tener conto largo dell' aumento che poteva dare l eccedenza delle nascite sulle morti, le immigrazioni e le manumissioni, nondimeno è assolutamente impossibile, che su un angusto territorio di appena trenta miglia quadrate s'avessero a noverare tanti viventi quanti ce ne darebbero le indicazioni dei censimenti, secondo le quali il numero dei cittadini romani atti all' armi nella seconda metà del terzo secolo stava tra 104,000 e 150,000 uomini, anzi, per pigliar un dato preciso, ammontava l'anno 362 a 152,573. [392] Queste cifre parranno piuttosto proporzionarsi coi 84,700 cittadini del censo serviano, e in generale all'antica lista censuaria, che risale sino ai quattro lustri di Servio Tullio, e che, rifiancato di molte cifre, altro non dee essere che una di quelle tradizioni, che vengono poi specificandosi con giunte postume, e che sogliono sfoggiare numeri e particolarità, così appunto che lasciano subito indovinare la loro poca credibilità. — Le

perfettamente la distribuzione geografica di codeste categorie nelle diverse regioni italiche. I concetti che servirono di base a quest'edifizio sono invece così chiari, che non occorre spendervi intorno troppe parole. Prima di tutto fu esteso il territorio del comune dominante alla maggior distanza possibile per non discardinare Roma, che era e doveva rimanere una repubblica urbana. Quando poi il sistema di effettiva incorporazione nella città toccò i confini, che le erano assegnati dalla possibilità dell'effettiva coesistenza urbana, confini che furono per avventura anche soverchiamente allargati, le comunità, che vennero dopo aggregandosi alla città di Roma, furono costrette di rassegnarsi ad una condizione di sudditanza, imperocchè non è possibile contenere ne' termini d'una semplice egemonia le relazioni di superiorità e di subordinazione nell' interno assestamento d'uno Stato. Così venne formandosi a fianco della classe de' cittadini dominanti una seconda classe di cittadini sudditi, non già per ingordigia di potere e istinto dispotico de' Romani, ma per l'irresistibile forza delle cose. — Nè può negarsi del resto, che fra le arti della Signoria romana non fosse prima fra tutte quella di dividere i sudditi, come si fece sciogliendo le federazioni italiche, istituendo gran numero di comunità di poco conto e graduando la gravezza del dominio secondo le diverse classi dei sudditi. A quel modo stesso che Catone, per sua confessione, governava la sua famiglia in modo di non permettere che gli schiavi fossero in troppa concordia fra loro, e anzi si studiava di mantener vivi i dissidj e le gare, così faceva anche Roma; il mezzo non era bello, ma era efficace. E una più larga e generale applicazione di codesto politico avvedimento produsse alla ricostituzione di quant'erano le comunità

Divisione e classificazione dei sudditi.

Trasformazione aristo-

grandi acquisizioni territoriali e le incorporazioni di intiere comunità nel comune di Roma (V. p. 336), per cui il ruolo de' cittadini dovette accrescersi rapidamente e notevolmente, cominciarono solo nella seconda metà del quarto secolo. Merita fede la tradizione, in sè credibile, che intorno l'anno 416 si numerassero 163,000 cittadini romani, colla quale tradizione troppo bene si riscontra il fatto, che dieci anni prima, quando fu chiamata all'armi tutta la milizia contro i Latini e i Galli, il primo bando di guerra diede dieci legioni, che è come dire 50,000 uomini. Dopo le ragguardevoli ampliazioni territoriali nell'Etruria, nel Lazio e nella Campania si calcolavano nel quinto secolo per adequato 250,000 cittadini atti all'armi, e poco innanzi che si rompesse la prima guerra punica da 280 a 290.000. Queste indicazioni numeriche ci paiono abbastanza autentiche, ma per un altro motivo non possiamo dar loro un gran valore storico; imperocchè in quei computi sono senza dubbio compresi coi cittadini originarj romani i « cittadini senza suffragio », come a cagion d'esempio i Ceriti ed i Campani, i quali, a parlar più propriamente, s'avrebbero a noverare tra i sudditi, e Roma poteva certo far assegnamento sui contingenti dei Latini, non compresi nel novero dei cittadini romani, assai meglio che sulle legioni campane. Se la notizia dataci da Livio 23, 5, che Capua potesse armare 30,000 fanti e 4,000 cavalieri, nè c' è motivo di dubitarne, è tolta dai ruoli censuarj romani, si possono far ascendere a 50,000 circa i cittadini passivi atti alle armi, de' quali certo i Campani formavano la massa principale, come ce lo dice chiaramente Polibio 2, 24, 14; ma infine questi non sono numeri abbastanza sicuri per farvi sopra ulteriori combinazioni.

338

cratica delle costituzioni comunali italiche. vassalle sullo stesso tipo di Roma, per modo che il governo de' municipj rimanesse affidato alle famiglie nobili e ricche, le quali naturalmente vennero a trovarsi in più o meno ricisa opposizione colle moltitudini, e che tanto a cagione de' loro interessi economici, quanto della loro situazione politica nel comune non potevano far altro, che appoggiarsi su Roma. Ne veggiamo chiarissimo esempio nel modo, con cui vennero assestate le cose in Capua, la quale, siccome pareva la sola fra le città italiane che potesse competere con Roma, così fu trattata fin da principio colla più previdente diffidenza. Della nobiltà capuana si fece sotto ogni aspetto un corpo privilegiato: tribunali speciali, luoghi distinti per raccogliersi a consulta, e persino larghi assegni sull'erario della comunità; v' erano mille seicento pensionarj, a ciascuno de' quali s' avevano a pagare 450 stateri (circa 200 talleri). Furono codesti cavalieri campani quei, che, tenendosi fuori dalla grande sollevazione latino-sabellica 340 del 414, in gran parte ebbero il merito di farla riuscire a vuoto; 295 furono le loro buone spade che decisero nel 459 la vittoria di Sentino contro i Galli venuti a soccorso della lega italica (V. p. 382); mentre invece i fanti campani furono i primi nella guerra pirrica a voltarsi contro Roma togliendole Reggio (V. p. 398). Un altro documento importante per conoscere come Roma sapesse l'arte di cavar partito dalle dissensioni intestine de' suoi sudditi, dando nel suo proprio interesse favore agli ottimati, lo troviamo nel modo, 293 con cui acconciò Volsinio l'anno 489. In questa città, come a Roma, pare che dopo le solite gare tra antichi e nuovi cittadini, si fosse stabilita l'eguaglianza politica delle due classi. Ma gli anziani ricorsero al Senato romano pregandolo a ristaurare gli ordini antichi della città; ciò che a coloro, che reggevano allora Volsinio, parve, come era veramente, caso di crimenlese, di cui furono chiamati a scolparsi coloro che avevano mosso quella pratica con Roma. Il Senato pigliò a sostenere gli anziani, e come quei di Volsinio non seppero adagiarsi a quella intromissione, i Romani non solo abolirono gli ordini, coi quali allora si reggeva Volsinio, ma spianarono la città che era stata capitale dell'Etruria: esempio tremendo che mostrava agli Italiani quello che importasse la signoria di Roma. —

Moderazione del governo. Devesi però dire, che il Senato romano aveva troppo senno per non sentire come non vi fosse altra via per rendere durevole l' assoluta podestà che la moderazione di quei che l'usano. Perciò alle comunità venute in soggezione di Roma, in luogo dell' indipendenza che avevano perduta, o fu accordato il pieno diritto della cittadinanza romana, o una cotal maniera di reggimento proprio, che riuniva a un' ombra d' autonomia i vantaggi più reali di participare

alla grandezza militare e politica di Roma, e soprattutto di avere una liberissima costituzione comunale. E in vero negli Stati federati d'Italia non si trova indizio d'una comunità d'iloti. Per questo Roma fin da principio rinunciò senza la menoma ambage e con una magnanimità, di cui non v'ha esempio nella storia, al più odioso di tutti i diritti politici, quello d'imporre gravezze ai sudditi. Tutt'al più si può supporre, che si sarà posta qualche angheria sui paesi celtici soggetti a Roma, ma entro la confederazione italica non esisteva alcuna comune tributaria. Per lo stesso motivo, se fu imposto a tutti i socii e i sudditi il dovere di concorrére alla difesa dello Stato, non ne furono esentuati i cittadini del comune dominante, anzi, a ragion numerica, essi ne furono gravati assai più degli altri, e i federati del Lazio più che i socj italici e i cittadini romani che non avevano diritto di suffragio; ond'è che poi, nel ripartire le prede belliche, parve quasi conforme all'equità che, prima venisse Roma, poscia i Latini, ultimi gli altri. A vigilare e sopravvegliare quelle moltitudini delle comuni soggette, sì ch' esse tenessero le milizie a numero e le inviassero a tempo, il governo romano provvedeva o col mezzo de' quattro questori italici, o estendendo la giurisdizione della censura romana a tutte le comunità italiane. Ai questori della flotta (V. p. 417), oltre gli ordinarj uffizi, fu dato carico di riscuotere le rendite dei nuovi dominii pubblici, e di riscontrare se fossero a ruolo tutti i contingenti de' nuovi socj; furono questi i primi uffiziali romani, che per legge avessero sede e giurisdizione fuori di Roma e che di necessità si trovassero infrapposti fra il Senato romano e le comunità italiane. I supremi magistrati d'ogni comunità italiana (*), sotto qualunque nome venissero, erano obbligati, come ce lo provano le costituzioni municipali che poi si vennero assodando, di far il censimento ogni quattro o cinque anni (**): istituzione che certo doveva ricevere le mosse da Roma, e che non poteva avere altro scopo se non se quello di fornire al Senato un quadro compendioso delle forze militari e delle pubbliche ricchezze di tutta Italia in corrispondenza al censimento romano. — Con questa unione militare amministrativa di tutte le genti stanziate di qua dell' Appennino sino al capo Japigico e allo stretto di Reggio comincia a stabilirsi e a divulgarsi anche un nome nuovo e comune a tutte queste po-

Autorità intermedie.

Censo dei dominj.

Italia e Italici.

(*) E non solo in ogni comunità latina; poichè la censura e il periodo quinquennale si riscontrano indubitatamente anche presso le comunità, la cui costituzione non risponde al tipo latino.

(**) Nelle prime edizioni l'A. aveva scritto risolutamente: di cinque in cinque anni. (*Nota del Trad.*)

polazioni, quello cioè di « uomini togati », che è la più antica designazione dei Romani e degli Italici, la quale originariamente si trovò usata dai Greci, e che poscia venne generalmente adottata. Le diverse nazioni, che abitavano la gran penisola, devono avere per la prima volta avvertito la loro unità, e devono essersi sentite congiungere fra loro da una forza naturale, sia per contrapporsi agli Elleni, sia, e ciò anche più di frequente e più risolutamente, per difendersi contro i Celti; poichè se pure accadeva talvolta che una qualche comune italiana facesse causa comune coi barbari contro Roma e cercasse approfittare di quest' occasione per ricuperare la perduta indipendenza, il sentimento nazionale alla lunga prevaleva. Nel modo che il paese gallico sino nei più tardi tempi ci si presenta come la legale antitesi del paese italico, anche gli « uomini togati » sono così chiamati per antitesi ai celtici « uomini bracati » (*bracati*); ed è possibile che per ottenere l'accentramento delle forze militari d'Italia nelle proprie mani Roma abbia in tutte le pratiche fatto valere principalmente, vogliasi come causa o vogliasi come pretesto, la necessità di difendersi contro le invasioni celtiche. Così durante le lunghe e ripetute guerre, nelle quali i Romani mettevansi alla testa della difesa nazionale, e obbligarono poi gli Etruschi, i Sabelli, gli Apulii e gli Elleni a concorrervi secondo le loro forze e dentro i confini loro di volta in volta assegnati, quella unità, che sino allora era stata vacillante e più che altro virtuale, acquistava una saldezza definita e basata sul diritto pubblico, e il nome d'Italia, che in origine, anzi sino al quinto secolo, gli autori greci davano solo a quell'ultimo corno della penisola che oggidì chiamasi Calabria, come può vedersi in Aristotile, venne esteso a tutte le regioni abitate dalla gente togata. I più antichi confini della grande federazione militare, capitanata da Roma, che è quanto dire della nuova Italia sui lidi occidentali, non giungevano alla foce dell' Arno, fermandosi a un di presso dove ora sorge Livorno (*), e sui lidi orientali toccavano l'Esino poco in su d'Ancona; i luoghi situati fuori di codesti confini, colonizzati da Italici, come Sena Gallica e Ariminum al di là dell' Appennino, e Messana in Sicilia erano considerati nella geografia politica come fuori d'Italia, quand'anche fossero ammessi, come Ariminum, nella confederazione, o fossero, come Sena, comunità col diritto di citta-

I più antichi confini della confederazione italica.

(*) Questi antichissimi confini sono verosimilmente indicati dai due piccoli luoghi *ad fines*, posti l'uno a settentrione d' Arezzo sulla via che conduce a Firenze, l' altro sulla spiaggia non lungi da Livorno. Il ruscello e la valle di Vada, alquanto più distante verso mezzodì, chiamansi ancora adesso fiume della Fine. Valle della Fine (Targioni Tozzetti, *viaggi*, 4, 430).

dinanza romana. Tanto meno poi potevano risguardarsi come paesi italiani quelli abitati dai Celti posti oltre l'Appennino, benchè forse alcuni di que' paesi fossero già fino d'allora nella clientela di Roma. — La nuova Italia era quindi divenuta una unità politica, ed oltre a ciò era essa già avviata a divenire una unità nazionale. La dominante nazionalità latina si era già assimilati i Sabini ed i Volsci, e aveva disseminate numerose colonie per tutta Italia; al solo sviluppo di questi germi si deve se col volger degli anni la lingua latina divenne l'idioma proprio e nativo di tutte le genti che avevano il diritto di vestire la toga. Che poi i Romani già si rendessero fin d'allora chiara ragione dello scopo a cui miravano, ce lo prova la loro costante consuetudine di estendere il nome latino a tutta la confederazione italiana soggetta a somministrare milizie (*).

Primordii della latinizzazione d'Italia.

Ciò che ancora può conoscersi di questo grandioso edifizio politico rivela l'alto senno di quegli innominati che ne posero le fondamenta, e la meravigliosa solidità di questa confederazione, la quale, composta di tanti e sì diversi elementi, ha resistito alla prova delle più gravi scosse, dà alla grand'opera de' Romani la più desiderabile delle testimonianze di lode, quella del buon successo. Dal momento, in cui le fila non meno sottili che forti di codesta rete di strade, di federazioni, di colonie, di diritti graduali, che tutti avviluppò i popoli italiani, trovaronsi metter capo al comune di Roma, quest' esso ne diventò una potenza di prim'ordine, e nella bilancia degli Stati posti sul mare Mediterraneo sottentrò a Taranto, alla Lucania e alle altre picciole e secondarie repubbliche, che le ultime guerre avevano cancellate dal novero de' potentati. Questa nuova posizione di Roma venne, quasi direbbesi, solennemente riconosciuta dalle ambascerie che l'anno 481 Alessandria inviò a Roma e che Roma ricambiò l'anno stesso, le quali ambascerie, sebbene non dovessero trattare che delle relazioni commerciali fra l'Italia e l'Egitto, furono certo un avviamento a pratiche politiche. Era il tempo in cui da una parte Cartagine lottava col governo egizio pel possesso della Cirenaica, e già prevedeva di dover tra poco cozzare

Nuova posizione mondiale di Roma.

273

(*) Senza dubbio ciò non si riscontra nell'uso della lingua propriamente uffiziale. La più compiuta designazione degli Italici si trova nella legge agraria del 643 lin. 21; (*ceivis*) *Romanus sociumve nominisve Latini, quibus ex formula togatorum* (*milites in terra Italia imperare solent*); come pure vi si trova distinto lin. 29 dal *Latinus* il *peregrinus*. Nella risoluzione poi del Senato sui baccanali del 568 è detto: *ne quis ceivis Romanus neve nominis Latini neve socium quisquam*. Ma nell'uso consueto di queste tre citazioni troviamo assai spesso ommessa la seconda o la terza, e ricordati presso i Romani ora solo gli uomini *Latinis nominis*, ora solo i *socii* (Weissenborn a Liv. 22, 50, 6), senza che la frase abbia perciò una diversa significazione. La designazione *homines nominis Latini ac socii Italici* (Sallust. *Jug*, 40), per quanto sia in sè stessa esatta, non si riscontra nell'uso della lingua legale, che conosce bensì un'*Italia*, ma non degli *Italici*.

186

con Roma per la Sicilia, e dall'altra parte la Macedonia disputava all' Egitto l' egemonia sulla Grecia e in breve avrebbe dovuto contendere con Roma per la signoria sull'Adriatico. Nè poteva farsi che le nuove tempeste, le quali da ogni parte s' andavano addensando, non facessero nodo, e che Roma, già padrona d'Italia, non si trovasse tirata a scendere nella vasta arena, che le vittorie e i disegni del grande Alessandro avevano lasciata aperta alle gare dei suoi successori.

CAPITOLO VIII.

DIRITTO. RELIGIONE. GUERRA. ECONOMIA POPOLARE. NAZIONALITA'.

Diritto.

Polizia.

La più importante e sostanziale innovazione, che s' introdusse in questi tempi in conseguenza dello svolgersi del diritto politico del Comune romano, fu il singolare sindacato de' costumi, che il Pubblico (*) e i suoi ufficiali cominciarono ad esercitare sui privati cittadini. L' origine prima di codesta ingerenza non devesi cercare tanto negli anatemi minacciati dalla religione contro certi atti, anatemi, che nei tempi vetusti erano quasi una maniera di polizia sacra (v. p. 161 e 247), quanto nel diritto che la suprema magistratura aveva di punire con multe (*multæ*) coloro, che non si conformavano all' ordinata vita civile (v. p. 138). Per tutte le multe che ponessero un carico maggiore di quello di due pecore e di trenta buoi, o, dappoichè le multe in bestiame per pubblica determinazione del 324 furono convertite in danaro, per tutte le multe che superassero 3020 assi di libbra (216 talleri), fu riservata, subito dopo la cacciata dei Re, la decisione al Comune in grado d' appello, e con ciò la procedura per le multe venne ad acquistare un' importanza che non aveva avuto fin' allora. L' elastico e vago concetto di contravvenzioni contro il buon ordine poteva abbracciare tutto quello che si volesse comprendervi; e la gravezza delle multe poteva accrescerne a dismisura l' efficacia. Quanto fosse arbitraria la procedura per le multe può chiarirsi da ciò, che veniva considerata come una mitigazione la massima di non poter pareggiare colla multa la metà della sostanza del multato, quando per legge non fosse stata determinata la multa in una somma fissa. A questo ciclo giuridico appartengono le leggi di polizia, onde il Comune romano sino da' primi tempi era fornito a gran dovizia. Le leggi delle Dodici Tavole vietavano di far ungere il cadavere da gente prezzolata, di sotto-

430

(*) Questa parola, usata da buoni scrittori in luogo di Comunità, risponde assai meglio alla *respublica* dei Latini, in luogo della quale il N. A. usa sempre *Gemeinde*, comune.
(*Nota del Trad.*)

porvi più d' un piumaccio, di ornarlo con più di tre coperte purpuree, di decorarlo d' oro e di corone svolazzanti, d' impiegare pel rogo legname lavorato, di profumarlo e d' aspergerlo con incenso e vino mirrato; limitavano tutt' al più a dieci i suonatori di flauto nei convogli funebri e interdicevano le piagnone ed i banchetti funerei — fu questa in certo qual modo la più antica legge romana contro il soverchio delle spese: s' aggiungano le leggi contro gli abusi dell' usufrutto de' pascoli pubblici, contro la sproporzionata appropriazione di terre occupabili del pubblico dominio e contro l' usura del denaro, leggi nate durante la contenzione delle caste. Ma più di queste ed altrettali leggi, le quali almeno definivano la contravvenzione e spesso anche la misura della pena, era piena di gravi conseguenze la facoltà concessa ad ogni magistrato avente giurisdizione di decretare multe per fatti contro il buon ordine e di portare la cosa dinanzi al Comune se le multe raggiungevano i limiti dell' appellazione ed il multato non si rassegnava alla pena. E già volgente il quinto secolo, procedendo su questa via, uomini e donne venivano dannati quasi come criminali sia per scostumatezza, sia per incettati ed ammassati grani, sia per malie e per altre cose siffatte. Di riscontro, e per intima connessione con codesto corso d' idee, stabilivasi la quasi giurisdizione dei censori, nata appunto di quel tempo, i quali dall' autorità loro affidata per formare il censo romano e il ruolo de' cittadini si valevano anche per imporre di proprio arbitrio tasse suntuarie, le quali appena differivano nella forma dalle pene contro il lusso, o per iscemare o togliere diritti od onori politici a quei cittadini, che, accusati d' aver commesse azioni scandalose, venivano giudicati degni di biasimo. A quale estremo sino d' allora fosse spinta codesta inquisitoria tutela lo prova il fatto, che simili pene furono imposte a chi trascurasse la coltivazione del proprio campo, e che Publio Cornelio Rufino (console 290. 277 464 e 477) fu dai censori dell' anno 479 cancellato dalla lista dei 275 Senatori perchè possedeva suppellettili d' argento pel valore di 3360 sesterzi (240 talleri). Ben è vero, che in forza della massima generale risguardante le disposizioni dei magistrati (v. pag. 271) riconoscevasi che anche i decreti censorii non aveano forza di legge oltre il tempo, in cui questi magistrati rimanevano in carica, vale a dire non più di cinque anni, e potevano a piacimento dai nuovi censori essere o non essere rinnovate; ma siffatta giurisdizione morale riuscì nondimeno d' una importanza così enorme, che la censura dopo essere stato uno degli ultimi uffici della repubblica, divenne per onore e per influenza il primo (V. p. 299 e 318). Il governo senatorio faceva grandissimo assegnamento sulla doppia

polizia del Comune e de' suoi ufficiali investiti di poteri estesi non meno che arbitrarj. Codesta autorità, come ogni altro ordinamento dispotico, ha fatto molto bene ed ha cagionato molto danno, nè noi contraddiremmo a chi considerasse prevalente il male; solo non si dimentichi, come, a tenere conto di quella costumatezza, esterna se vuolsi, ma ad ogni modo austera ed energica, e di quell'ardente sentimento cittadino, che contrassegnano questo tempo, sia forza convenire, che le istituzioni romane sono state preservate dagli ordinarj abusi, e che, sebbene esse abbiano umiliata la libertà individuale, hanno però solidamente mantenuto l'amore del pubblico bene, e l'antica severità e temperanza dei costumi privati e dell'ordine civile. — Nello stesso tempo viene con lentezza sì, ma abbastanza palesemente, manifestandosi nello sviluppo del diritto romano una tendenza all'umanità ed alla modernità. Il maggior numero delle disposizioni delle Dodici Tavole, che concordano colla legge di Solone, e possono quindi con ragione essere considerate come innovazioni materiali, porta codesta impronta; così la guarentigia del libero diritto di associarsi e dell'autonomia delle associazioni, che per tal modo si andavano formando; la legge dei limiti confinarj, sui quali era proibito far passare l'aratro; la mitigazione delle condanne per furti, giusta la quale lasciavasi al ladro, non preso in flagrante, la facoltà di redimersi col restituire al danneggiato un valore doppio di quello dell'oggetto rubato. Nello stesso senso, ma solo un secolo più tardi, venne mitigata la procedura contro i debitori colla legge Petilia (v. pag. 309). La libera disposizione delle sostanze, che già l'antichissimo diritto romano accordava al proprietario durante la vita, ma che in caso di morte era stato condizionata al consenso del Comune, fu liberata anche da questo vincolo, dacchè la legge delle Dodici Tavole o l'interpretazione della medesima ebbe consentita ai testamenti privati la stessa forza che prima avevano soltanto quelli confermati nelle Curie; fu questo un gran passo per demolire i consorzii dinastici e per introdurre la piena libertà individuale nel diritto di proprietà. La tremenda sovranità paterna fu dalla legge limitata in modo che il figlio venduto tre volte dal padre non ritornava più sotto la sua potestà, ma dovea ind'innanzi essere libero; non andò guari che questa legge, per una interpretazione giuridica, in contrasto a dir vero collo spirito del diritto romano, fu allargata fino all'idea dell'emancipazione, colla quale il padre rinunciava spontaneo alla podestà sul figlio. Nella materia de' connubj fu permesso il matrimonio civile (v. pag. 79), e siccome la piena autorità maritale era necessariamente congiunta colla vera podestà civile non meno che colla vera podestà religiosa, nell'ammet-

Mitigazione delle antiche leggi

tere, in luogo di matrimonio, l'unione conclusa senza l'intervento della sanzione religiosa, vi era già un avviamento a sminuire la rigidezza dell'autorità maritale (v. pag. 57, n.). L'imposta sui celibatarii (*uxorium*), colla quale Camillo inaugurò il suo ufficio di
403 Censore nell'anno 351, fu il principio d'un obbligo legale alla vita matrimoniale.

Amministrazione della giustizia.

Corpo delle leggi civili.

Più profonde furono le novità giuridiche che s'introdussero nell'ordinamento de' giudizj; materia, la quale più si attiene alla politica, ed è perciò più soggetta a cambiamento. Prima di tutto parleremo della importantissima limitazione dell'arbitrio del giudice supremo, che fu la conseguenza della pubblicazione d'una legge scritta, per cui il giudice venne obbligato a render ragione tanto nelle cause civili come nelle criminali non più secondo le incerte e arcane formole consuetudinarie, ma secondo la legge scritta (303 e
451 450. 367. 304). Dacchè nell'anno 387 (v. pag. 305) furono i giudizj esclusivamente affidati ad un nuovo ufficiale romano, che pigliò posto fra

Nuovi magistrati giudiziarj.

gli alti magistrati, e che nel tempo stesso venne istituita in Roma una speciale inquisizione di polizia (v. pag. 305 e 354), la quale, ad imitazione di Roma, venne poi ripetuta in tutte le comuni del Lazio, l'amministrazione della giustizia ne divenne più pronta e più sicura. Gli ufficiali di polizia o edili, che menzionammo, avevano, come è naturale, anche una giurisdizione loro propria, e però giudicavano ordinariamente di tutte le controversie nate su contratti di vendita conchiusi in sulle piazze, e principalmente sui mercati di bestiami e di schiavi, e nel modo stesso pronunciavano come giudici di primo grado sulla applicazione delle multe, e, ciò che torna lo stesso stante l'ordinamento de' giudizj romani, erano in tali cause pubblici accusatori. Ad essi perciò era demandato il fare osservare le leggi sulle multe, e conseguentemente il diritto, quanto indeterminato ne' rispetti giuridici, tanto più importante ne' rispetti politici, di infliggere pene pecuniarie. Eguali facoltà, sebbene non si esercitassero che in una sfera inferiore e specialmente contro la bassa gente, erano accordate ai tre della notte, o ai tre del sangue,
289 che, per una risoluzione legislativa dell'anno 465, videro estesa la loro giurisdizione e riservata la loro nomina al Comune (*). Intanto, crescendo ogni dì più lo Stato in vastità di territorio, si sentì la necessità, sia per rispetto a chi esercitava la suprema magistratura giudiziaria, sia per rispetto a' popoli, di delegare ne' luoghi più lontani da Roma, e almeno per le cause civili di poca importanza, giudici

(*) *Signori della notte* dice il N. A. *Nachtherren*, e intende parlare dei *Triumviri nocturni*, come i *Signori del sangue, Blutherren*, sono i *Triumviri capitales*.
(*Nota del Trad.*)

aventi la necessaria competenza: il che dovevasi fare per legge nelle Comuni abitate da sudditi, a cui non era concessa che la passiva cittadinanza romana (v. pag. 422), ma che, secondo ogni verosimiglianza, fu poscia esteso anche alle Comuni più lontane abitate da cittadini originarj di Roma (*). Così cominciò a nascere e a svolgersi accanto alla vera giurisdizione romana un'altra giurisdizione romana municipale. — Nella procedura civile, che secondo le idee di quel tempo abbracciava anche la massima parte dei delitti commessi contro privati, divenne, coll'abolizione della regia podestà, una massima indeclinabile di diritto (v. pag. 263) la separazione della procedura tendente a stabilire la quistione di diritto innanzi al magistrato (*ius*) e la decisione della medesima pronunziata da un privato nominato dal magistrato (*iudicium*). A questa separazione deve il diritto privato romano la logica e pratica sua acutezza e la sua precisione (**).

Cambiamenti nella procedura.

Nel processo di proprietà la decisione sullo stato del possesso, abbandonata ne' primi tempi all'illimitato arbitrio del magistrato, fu a poco a poco assoggettata a norme legali, e stabilito accanto del diritto di proprietà il diritto di possesso, per cui la piena facoltà del magistrato fu assoggettata ad un'altra importante restrizione. Nella procedura criminale il tribunale popolare, che fino allora non era stato che un'istanza di grazia, venne trasformato per legge in istanza d'appello. Se l'accusato era condannato dal magistrato e si appellava al popolo, la quistione si dibatteva in tre adunanze comunali; il magistrato giudicante giustificava la sentenza pronunciata, e perciò, rispetto a quella causa, si presentava come pubblico accusatore; soltanto nella quarta tornata si raccoglievano i

(*) A questo si riferisce quanto narra Livio 9, 20, sul riordinamento della colonia d'Anzio vent'anni dopo la sua fondazione, e si presenta facile alla mente, che, se si poteva benissimo imporre all'Ostiense di terminare tutte le sue liti in Roma, non si poteva assolutamente pretendere lo stesso da quei di Anzio e di Sena.

(**) V'è l'andazzo di lodare a cielo il popolo romano come privilegiato nella giurisprudenza e di considerare il suo eccellente sistema giuridico come un mistico dono del cielo, che è per avventura un artificio a giustificarci innanzi a noi medesimi del nessun conto che merita il nostro diritto. Uno sguardo sull'instabile e non isviluppato diritto criminale romano basterà a persuadere dell'insussistenza di queste nebbiose idee anche coloro, cui sembrasse troppo ovvia la sentenza che un popolo sano ha un diritto sano, un popolo ammalato ne ha uno ammalato. Astrazione fatta dalle condizioni politiche e più generali, onde dipende appunto la giurisprudenza, anzi la giurisprudenza più d'ogni altro fatto sociale, vuolsi cercare l'eccellenza del diritto civile romano particolarmente in due cose; primo, nella circostanza che il querelante e l'accusato furono obbligati di motivare e di formulare in modo chiaro la citazione a comparire in giudizio, e la replica; secondo, che pel legale svolgimento del diritto si creò un ufficio permanente e lo si pose in continuo contatto colle necessità pratiche. Colla prima misura i Romani tolsero di mezzo le cavillazioni dei giureconsulti; colla seconda, per quanto fu possibile, impedirono l'intervento degli inetti fabbricatori di leggi, e coll'una e coll'altra soddisfecero, per quanto soddisfare si può, ai due supremi e contraddittorj postulati della giurisprudenza, che cioè il diritto rimanga mai sempre fermo, e che sia sempre adattato alla necessità del tempo.

voti (*anquisitio*) e il popolo confermava o rigettava la sentenza. Non era ammessa una sentenza attenuante. Lo stesso spirito repubblicano rivelano le norme giuridiche, che la persona del cittadino debba essere inviolabile in casa sua, e che il suo arresto non poss'aver luogo se non fuori della medesima; che abbiasi ad evitare l'arresto durante l'inquisizione, e che debbasi concedere a qualunque cittadino, accusato e non ancora condannato, dietro rinunzia al suo diritto di cittadino, di sottrarsi alle conseguenze della condanna in quanto esse non riguardino la sua sostanza, ma solo la sua persona — norme, che a dir vero non furono formulate come leggi e che quindi non legavano necessariamente le mani al magistrato accusatore, ma che colla loro pressione morale, particolarmente rispetto alla limitazione della pena di morte, sono state della massima influenza. Se però il diritto criminale romano ci comanda la maraviglia pel vigoroso suo spirito civico e pei crescenti sforzi a un concetto più umano della pena, esso ebbe all'incontro molto a soffrire in pratica per le conseguenze perniciose delle contestazioni delle classi, che appunto di quel tempo si agitavano. La giurisdizione criminale di prima istanza comune a tutti gli uffiziali della repubblica, che fu una conseguenza dell'antagonismo delle caste, creando una concorrenza di giudizj (v. pag. 284), produsse nella procedura corrispondente la deplorabile assenza d'una stabile autorità, che istruisse i processi, e praticasse una seria investigazione preliminare. — E posto che l'ultima istanza criminale innanzi al popolo era formalmente e costituzionalmente una procedura di grazia, nè mai, comechè essa fosse poi divenuta obbligatoria, si negò codesta sua origine, i giudici pronunciavano le sentenze più presto a loro arbitrio che secondo le leggi scritte; e ciò non già per abuso o per prevaricazione, ma in certo qual modo conformandosi allo spirito costituzionale: tanto più che s'aggiungeva l'esempio pregiudizievole delle procedure di polizia per condannare a pene pecuniarie, procedure che nelle loro forme avevano una grandissima somiglianza colle criminali. Così il processo criminale presso i Romani rimase affatto privo di norme direttive e fondamentali, e s'abbassò fino a diventare lo strumento e il tranello de' partiti politici; ciò che tanto meno apparirà giustificabile, in quanto che la procedura si formò veramente e si applicò prima di tutto a veri delitti politici, sebbene in seguito venisse sperimentata anche contro delitti comuni, come per gli omicidj e per l'appiccato incendio. Si aggiunga la lentezza e le difficoltà di questa procedura che la rendevano mal atta ai rimedj spicciativi; ciò che generò, coll'aiuto del superbo disprezzo repubblicano per tutti coloro, che non

erano membri del Comune, la mala consuetudine di tollerare, a canto della procedura ordinaria e formale, una procedura criminale sommaria contro gli schiavi e gl'individui di bassa condizione. Anche da questo lato le preoccupazioni politiche e passionate offuscarono le ispirazioni naturali, e contribuirono possentemente a sviare i Romani dal cercare e dal compiere una ferma e morale idea dell'amministrazione della giustizia.

Religione. Più difficile seguire le fasi dello sviluppo delle idee religiose di quest'epoca. Può dirsi in genere che i Romani rimasero contenti alla semplice pietà de' loro antenati ed egualmente lontani dalla superstizione e dalla miscredenza. Quanto fosse ancor viva alla fine di quest'epoca l'idea della spiritualizzazione di tutto ciò che occorre nella vita terrena, che è il concetto fondamentale della religione de' Romani, lo prova il nuovo nume Argentino (*Argentinus*) apparso nell'anno 485, probabilmente in seguito dell'introduzione delle monete correnti d'argento, Nume, che per naturale concessione si disse prole di Esculano (*Æsculanus*), il «Cupreo». — Le relazioni colle religioni straniere continuarono come per lo innanzi, ma anche in queste relazioni, anzi specialmente in esse, si riconosce crescente l'influenza ellenica. Intorno a questi tempi soltanto cominciarono ad innalzarsi nella stessa Roma templi agli Dei ellenici. Il più antico fu il tempio dei Dioscuri, che venne votato nella battaglia sulle rive del lago Regillo (v. pag. 345) e consacrato il 15 luglio 269. La leggenda che vi si riferisce narrando come due giovani di bellezza e di statura sovrumana fossero stati veduti combattere sul campo di battaglia nelle file de' Romani, e che immediatamente dopo la battaglia, abbeverando i loro cavalli grondanti di sudore alla fonte di Juturna sul Foro romano, annunziassero la grande vittoria riportata, non ha assolutamente un'impronta romana, ed è senza dubbio poetizzata sino nei particolari ad imitazione dell'eguale epifania (*) dei Dioscuri nella famosa giornata combattuta circa un secolo prima sulle rive del fiume Sagra tra i Crotoniati ed i Locresi. Così all'Apollo delfico non solo si mandavano legazioni, come usavano tutti i popoli posti sotto l'influenza della civiltà greca, o per rendergli grazie di riportate vittorie, come dopo la conquista di Veio gli si offriva la decima parte del bottino (360), ma gli fu anche sacrato un tempio nella città (323, rinnovato 401). Lo stesso avvenne verso la fine di codesto periodo in onore di Afrodite (459), la quale si confuse in un modo enimmatico con Venere, l'antica

Nuovi Dei. — 269 — 485 — 394 — 431. 353.

(*) Usiamo anche noi come l'autore questa parola greca d'ottimo suono, ma che per noi nell'uso vulgato indica una speciale festività: benchè in origine anche pei Cristiani si applicasse a tutte le feste delle *apparizioni e manifestazioni*. (*Nota del Trad.*)

dea dei giardini de' Romani (*); lo stesso per Asklapios o Æsculapius, chiamato da Epidauro nel Peloponneso e condotto solennemente a Roma (463). Ne' momenti di pericolo si udirono bensì a volte lamenti e censure per l'introduzione di stranie superstizioni, probabilmente dell'aruspicina etrusca (così 326), ma i magistrati non lasciarono in seguito di opporvisi. — Nell'Etruria invece il monopolio teologico della nobiltà, lo stupido fatalismo, la vuota e frivola misticità, l'astrologia e la vaticinazione avranno a poco a poco raggiunto quel grado d'importanza, in cui più tardi li troviamo, mentre la nazione corrompevasi in una politica nullità e infracidiva in una neghittosa opulenza. — Non consta che nel sacerdozio s' introducessero cambiamenti radicali. L'aumentata applicazione delle multe processuali alle spese del culto religioso, che riscontriamo intorno all'anno 465, ci prova l'ingrossare delle pubbliche spese per le cerimonie religiose, conseguenza necessaria dell'accresciuto numero delle divinità e dei templi mantenuti dallo Stato. Abbiamo già notato come nel calore della lotta fra le varie classi de' cittadini si cominciasse a concedere ai collegi religiosi un maggior grado d'influenza, e come ad essi si ricorresse per trovar modo di invalidare atti politici (v. pag. 301), onde ne venne offesa e scossa la fede popolare, e si concesse alla preteria una perniciosissima ingerenza nei pubblici affari.

291 — 128 — Sacerdozio. — 289

Nelle cose guerresche s' introdusse in codest' epoca un compiuto rivolgimento. All'antichissimo ordine greco-italico dell'esercito, che doveva consistere come a' tempi omerici nella scelta dei più valenti e dei più robusti militi, i quali d'ordinario combattevano a cavallo e formavano una distinta prima fila, fu sostituita verso la fine dei tempi dei Re l'antica falange dorica degli armati di tutto punto (Opliti), verosimilmente attelati in file di otto uomini (v. pag. 84), che d'allora in poi diventò il nerbo della battaglia, mentre che i cavalieri, disposti sulle ale, per combattere secondo i casi a cavallo o a piedi, componevano più specialmente la riserva. Da siffatto ordinamento dell'esercito derivò pressochè nel medesimo tempo in Macedonia la falange dei sarissofori ed in Italia la legione dei manipoli; quella col rendere più serrate e più numerose le file, questa col farle più snodate e moltiplicabili. L'antica falange dorica aveva posto lo studio principale nel combattere corpo a corpo col brando e principalmente coll'asta, e nella battaglia considerava le armi di getto come secondarie. Nella legione a manipoli la lancia ferma in

Ordini militari. — Legione a manipoli.

(*) Venere ci apparisce col nome di Afrodite di poi appostole per la prima volta in occasione della dedica del tempio consacratole in quest'anno (Livio, 10, 31. Becker, *Topografia*, p. 472).

pugno fu riservata per la terza linea e alle prime due linee invece fu data un'arma da gettare nuova e propria degli Italici, il pilo, che era un'asta di legno, quadrata o rotonda, lunga quattro braccia e mezzo, munita di una punta di ferro triangolare o quadrangolare. Questo pilo originariamente deve essere stato inventato a difesa delle trincee che cingevano gli accampamenti; ma esso non tardò a passare dall' ultima linea alle due prime, dalle quali veniva, quando esse correvano al cozzo, slanciato contro le file nemiche alla distanza di dieci a venti passi. Il brando acquistò nel tempo stesso una importanza di gran lunga maggiore di quella che potesse avere la corta daga dei falangiarii, imperocchè la gettata dei pili era diretta solo a schiudere la via all' attacco che facevasi col brando in pugno. Dove poi la falange si gettava tutta ad un tempo sul nemico e l' urtava come se fosse una sola gigantesca lancia, nella nuova legione italica, le più piccole unità, che trovavansi anche nel sistema della falange, ma indissolubilmente e strettamente congiunte nell' ordine di battaglia, si snodavano e separavansi le une dalle altre. Il quadrato, che prima moveva fitto e serrato, si distrecciava in tre divisioni, quella degli astati, quella dei principi e quella dei triarii, le quali si ordinavano su non più di quattro file e presentavano una fronte distinta in dieci manipoli (*manipoli*), di modo che tra ogni due linee e ogni due manipoli rimaneva un notabile spazio. Codesto ritrarsi dallo sforzo complessivo, e persino delle minori unità tattiche, per lasciar luogo alla singolare tenzone e all' urto d' uomo contr'uomo, era una continuazione ed un effetto dell' organismo, per cui tutta la legione aveva una meravigliosa individualità, come può ritrarsi dall' importanza dell' attacco corpo a corpo e ad armi corte. — In modo caratteristico venne formandosi anche il sistema dei trinceramenti dei campi militari; il sito, dove un corpo di militi si accampava, fosse anche per una sola notte, veniva sempre afforzato da una cinta regolare e trasformato quasi in una fortezza. — Pochi cambiamenti si fecero nella cavalleria, che anche nel sistema della legione e dei manipoli non occupava che il secondo posto come nel sistema della falange. — In complesso non venne mutato neppure il sistema degli ufficiali. Intorno a questo tempo però deve essersi introdotta un' assoluta separazione tra gli ufficiali subalterni — che alla testa dei manipoli dovevano, come i semplici soldati, meritarsi col brando in pugno il loro grado, e che passavano poi a mano a mano dai manipoli inferiori ai superiori, e i Tribuni di guerra, che erano sei per ciascuna legione, i quali non procedevano per graduali avanzamenti, ma d' ordinario venivano scelti fra le classi superiori dei cittadini. Codesti gradi col processo del tempo

Trinceramenti.

Cavalleria.

Ufficiali.

devono aver acquistata un' importanza crescente, dappoichè vediamo, che, se prima la nomina tanto degli ufficiali subalterni quanto dei superiori era lasciata all'arbitrio del supremo Capitano, dall'anno 392 in poi, la nomina di una parte degli ufficiali superiori venne riservata al pubblico (v. pag. 316). Infine è a dirsi come fosse conservata soprammodo severa anche l'antica disciplina militare. Tanto ne' primi tempi come in quelli di cui parliamo, il supremo Duce avea la facoltà di far mozzare il capo a qualunque individuo che servisse nel suo campo e di far vergheggiare l'ufficiale di Stato-maggiore come il semplice milite; — simili pene non venivano pronunciate solo per delitti comuni, ma anche quando un ufficiale si fosse permesso di deviare dall'ordine ricevuto, o quando un corpo di truppa si fosse lasciato sorprendere, o si fosse sbandato. — Il nuovo ordinamento dell'esercito esigeva però una scuola militare assai più seria e più continuata della falangiaria, in cui il gran pondo della massa teneva insieme ordinati anche gli inesperti. Se con tutto ciò non venne a costituirsi una vera classe soldatesca e se l'esercito continuò a rimanere una milizia di cittadini, si venne però con codesti sforzi d'ordinamento tecnico introducendo la novità che i militi non fossero più classificati secondo la loro sostanza (v. pag. 82) ma che si cominciasse ad ordinarli secondo gli anni di servizio. Il coscritto romano entrava nel corpo dei rorarii (*rôrarii*) armati alla leggiera, i quali combattevano fuori di squadra e le più volte come frombolieri; a passo a passo da codesto corpo era promosso alla prima, poi alla seconda linea, sino a che i soldati sperimentati e veterani si trovavano infine raccolti nel corpo dei triarii, limitato per numero, ma che per animo, aspetto e disciplina serviva di paragone a tutto l'esercito. — L'eccellenza di codesti ordini di guerra, cagione principalissima della grandezza della Repubblica romana, fu il frutto dei tre grandi principii militari della riserva; della combinazione tattica della pugna a corpo a corpo colla battaglia a distanza; e dell'altra combinazione tattica della offesa e della difesa. Il principio della riserva, già accennato nell'impiego della cavalleria, fu poi compiutamente sviluppato colla divisione dell'esercito in tre corpi e col tener in serbo la scelta schiera dei veterani per l'ultimo e decisivo colpo. Se colla falange ellenica si toccò quasi la perfezione rispetto all' urto e al combattere da vicino, e se colle squadre della cavalleria orientale, armata di faretra e di leggieri lanciotti, si perfezionò il combattere a distanza, può dirsi, e con tutta ragione, che, colla combinazione del pesante giavellotto col brando, trovata dai Romani, si ottenne lo stesso effetto che nelle guerre moderne produsse l'introduzione del fucile a ba-

362

Disciplina militare.

Scuola e classificazione dei soldati.

Pregio militare della legione a manipoli.

jonetta; la gettata dei pili precedeva il combattimento col brando appunto come ora la scarica del fucile precede l'attacco alla bajonetta. Infine il perfezionato sistema degli accampamenti permetteva ai Romani di unire insieme i vantaggi della guerra d'assedio e della guerra offensiva, e secondo le circostanze di rifiutare o di dare battaglia, e in quest'ultimo caso di combatterla sotto i valli del campo come se fossero sotto le mura d'una fortezza. E però un proverbio romano dice: Il Romano vince stando tranquillamente seduto. — Gli è evidente che questi nuovi ordini di guerra erano una riforma sostanziale ed un vero perfezionamento romano, o per lo meno italico, della antica tattica della falange ellenica; e se si trova già qualche cenno del sistema delle riserve e dell'individuazione delle minori divisioni dell'esercito anche presso i più recenti strategi greci, e particolarmente presso Senofonte, non se ne può dedurre altra conseguenza se non se ch'essi pure s'accorsero della difettuosità dell'antico sistema; ma senza però potervi trovare rimedio. La legione a manipoli apparisce compiutamente ordinata nella guerra pirrica; ma non si saprebbe dire con precisione quando ciò sia avvenuto, in quali circostanze, se tutto ad un tratto, o poco a poco. Il primo ordinamento tattico affatto diverso dall'antico italo-greco, in cui s'incontrassero i Romani, fu la falange celtica armata di brandi; non è improbabile, che colla divisione dell'esercito e colla fronte intervallata dei manipoli siasi voluto ammorzare il primo e più furioso urto del nemico; ciò che infatti riuscì, e con questa supposizione s'accorda il cenno, ripetuto in molte narrazioni, che il più segnalato capitano romano del tempo dei Galli, Marco Furio Camillo, sia stato il riformatore dell'arte della guerra presso i Romani. Le successive tradizioni, che si collegano colla guerra sannitica e pirrica, non sono abbastanza degne di fede, nè se ne può tener conto con sicurezza (*) quantunque appaja naturale, che la

Origine della legione a manipoli.

(*) Secondo la tradizione i Romani portavano originariamente scudi quadrati, poi tolsero dagli Etruschi lo scudo rotondo degli Opliti (*clupeus* ἀσπίς), dai Sanniti presero lo scudo quadrato recente (*scutum* θυρεός) ed il verettone (*veru*) (Diodor. *Vat. fr. p.* 54, Sallust. *Cat.* 51, 38; Virgil. *Aen.* 7, 665; Festus *ep. v.* Samnites p. 327. Müll. e il Manuale di Marquardt 3, 2. 241). Se non che vuolsi ritenere che lo scudo degli Opliti, cioè la tattica della falange dorica, fu adottato non ad imitazione degli Etruschi, ma direttamente degli Elleni. In quanto allo scudo (*scutum*) si deve ricordare, che questo grande scudo di cuoio, di forma cilindrica e curva, è bensì stato sostituito al clipeo piatto di rame quando la falange si divise in manipoli, ma l'indubbia etimologia greca del vocabolo (*a*) fa nascere la diffidenza sulla derivazione della cosa dai Sanniti. Anche la balista (*funda* da σφενδόνη come *fides* da σφίδη, è pervenuta ai Romani dai Greci. Il Pilum è da tutti gli antichi ritenuto di pretta invenzione romana.

(*a*) *Clypeum*, Κύπριος, rame; *cupreus*, di rame.

(*Nota del Trad.*)

lunga guerra sannitica, guerreggiata quasi sempre per entro le montagne, debba avere contribuito a svolgere l'individualità del soldato romano, e che la lotta contra uno dei primi strategi della scuola del grande Alessandro abbia concorso a perfezionare il servizio tecnico dell'esercito romano.

Economia sociale. Nell'economia pubblica il fondamento sociale e politico tanto del Comune romano, quanto del nuovo Stato, che intorno a Roma venne formandosi in Italia, rimase sempre, come era da principio, l'agricoltura. Economia rurale. L'assemblea comunale e l'esercito componevansi di cittadini romani; il terreno che essi come soldati avevano conquistato col brando se lo assicuravano poi coll'aratro come coloni. Il soprappeso dei debiti che gravava i mezzani possidenti fece nascere le terribili crisi interne del terzo e quarto secolo, le quali minacciarono di rovinare la giovine repubblica; il rifiorimento de' campagnuoli latini che si ottenne volgente il quinto secolo, sia incorporando all' agro romano e assegnando ai coloni vastissime terre, sia mercè la riduzione degli interessi e l'aumento della popolazione nella città, fu nello stesso tempo causa ed effetto del rapido incremento della possanza di Roma — e Pirro, perspicacissimo come egli era, ben riconobbe la causa della supremazia politica e militare de' Romani nel florido stato della loro agricoltura. — Tenute rurali. Ma appunto a questi tempi cominciano a formarsi nell' agro romano le grosse tenute. Già fino dalle più antiche età esistevano bensì latifondi, o almeno tenute, che, in paragone della maggior parte dei possessi, potevansi chiamare latifondi, ma essi erano però sempre lavorati, non a modo di una vasta possessione, ma come un'aggregazione di picciole masserie (v. pag. 174). La più antica traccia d'un accentramento (*) nell' economia rusticana la troviamo nella legge dell'anno 387, in cui v'ha disposizioni che non avrebbero potuto accordarsi col vecchio sistema dell'agricoltura romana e che accennano al sistema dei latifondi, il quale poscia prevalse; di siffatta natura è la disposizione che obbliga il proprietario del fondo ad impiegare un numero di braccia libere proporzionato a quello degli schiavi (v. pag. 304), ed è notabile che la prima volta che si accenna ai latifondi si parla anche di schiavi, come d'un' istituzione essenzialmente connessavi. È ora impossibile di indicare in che modo questa novità cominciasse ad introdursi, ma è possibile che le colonie cartaginesi in Sicilia abbiano servito di modello ai più antichi possidenti romani; e forse con questo meto-

(*) Anche Varrone (*de r. r.* 1, 2, 9) parla schiettamente dell' autore della legge Licinia come d' un coltivatore delle proprie vaste tenute; ma l' aneddoto può esser stato inventato affine di spiegare il soprannome.

do di condurre l'economia rusticana si combina anche l'introduzione del frumento accanto alla spelta, che Varrone fa risalire ai tempi dei Decemviri. Più difficile riescirebbe determinare in qual proporzione il sistema dei latifondi o della grande coltura si fosse stabilito a questi tempi; e rileviamo soltanto dalle storie della seconda guerra punica, che questa novità appariva ancora come una eccezione e che i latifondi non avevano ancora potuto assorbire in Italia la contadinanza possidente. Ma là, dove i grandi proprietarj sottentravano agli agricoltori sul proprio, spariva l'antica clientela, che era appoggiata al possesso precario, appunto in quel modo che oggidì la nostra economia rurale è nata per la massima parte colla distruzione dei poderi contadineschi, e colla mutazione dei beni censuarj in terre di libero dominio signorile. Nè può recarsi in dubbio, che fu appunto l'attenuazione di codesti nessi rurali ciò che più ha contribuito a peggiorare lo stato della minuta contadinanza.

Traffico interno in Italia.

Sul traffico interno degli Italici tra loro mancano tradizioni scritte; le sole monete ne somministrano qualche schiarimento. Noi abbiamo già osservato, che, ad eccezione delle città greche e dell'etrusca Populonia, in Italia durante i primi tre secoli di Roma non fu coniata alcuna moneta e che ne faceva l'ufficio in principio il bestiame, poi il rame a peso (v. pag. 182). Fu intorno a questi tempi che presso gli Italici al sistema degli scambj in natura si sostituì il sistema pecuniario, e perciò fu giuocoforza aver ricorso a modelli greci. Se non che le precedenti condizioni de' commercj portarono che nell'Italia centrale invece dell'argento si stabilisse il rame come metallo monetizzabile e che l'unità monetaria si accostasse in quei primordj all'unità del valore sino allora in uso, cioè alla libbra di rame; questo fu il motivo per cui si usarono monete fuse in luogo di coniate, giacchè nessun ponzone sarebbe stato sufficiente ad ottenere monete sì grandi e sì pesanti. Sembra però che da bel principio sia stata presa per norma una proporzione fissa tra il rame e l'argento (250 : 1), e che la moneta di rame sia stata fusa su codesta base; così che per esempio in Roma il grosso pezzo di moneta di rame, l'asso, in quanto al valore pareggiava uno scrupolo d'argento (= 1/288 di libbra). Gli è storicamente degno di osservazione che la zecca in Italia è sorta in Roma e precisamente ai tempi dei Decemviri, i quali trovarono nelle leggi di Solone anche il prototipo per l'ordinamento del monetare. e che da Roma si diffuse in molte Comuni latine, etrusche, umbre e dell'Italia orientale: è questa pure una prova manifesta del primato che Roma teneva in Italia sino dal principio del quarto secolo. E come tutte

queste Comuni esistevano in perfetta indipendenza le une a canto alle altre, così da per tutto era locale anche il tipo, ed ogni territorio di città costituiva un proprio territorio monetale. Ma i sistemi di monetazioni per la moneta di rame dell'Italia centrale e settentrionale si possono raccorre in tre gruppi, entro i quali pare che abbiano avuto corso nel traffico comune le stesse monete. Questi tre gruppi comprendono le monete delle città etrusche ed umbre poste verso settentrione della selva Ciminia, le monete di Roma e del Lazio e quelle del litorale orientale. Abbiamo già osservato che la moneta romana si ragguagliava coll'argento secondo il peso; noi troviamo invece la moneta del litorale orientale italico in una proporzione determinata colla moneta d'argento che era in corso da tempo antico nell'Italia meridionale e il cui tipo fu adottato anche dagli immigranti italici, come a cagion d'esempio dai Bruzi, dai Lucani, dai Nolani ed anche dalle colonie latine come Cales e Suessa e persino dagli stessi Romani pei loro possedimenti nella bassa Italia. Quindi anche il traffico interno italico si sarà diviso su quei paesi, i quali commerciavano tra loro come popoli stranieri.

Commercio marittimo.

Le relazioni di commercio marittimo che esistevano, come abbiamo già accennato (v. pag. 180), tra la Sicilia e il Lazio, tra l'Etruria e l'Attica e tra l'Adriatico e Taranto duravano tuttavia, anzi esse appartengono più specialmente a quest'epoca; poichè, sebbene gli indizj di tali relazioni, che d'ordinario si trovano senza indicazione di tempo, siano stati riferiti stante la complessività delle notizie quando si parlò del precedente periodo storico, essi certamente si riferiscono anche al periodo presente. E meglio di ogni altra cosa ce ne fanno prova naturalmente le monete. Come si trovano provate le relazioni commerciali tra gli Etruschi e l'Attica, e tra i Siculi e i Latini, dalla coniatura delle monete etrusche d'argento sulla base del tipo attico (v. pag. 183) e dalla introduzione del rame italico e particolarmente latino in Sicilia (v. pag. 184), così è provato l'attivo traffico dei Greci della bassa Italia e specialmente dei Tarantini col litorale dell'Italia orientale dall'or ora accennato ragguaglio delle monete d'argento della Magna Grecia colla moneta di rame picena e pugliese, per tacere di altri numerosi indizii. Invece il commercio tra i Latini ed i Greci della Campania, che prima riscontravasi molto attivo, pare che sia stato turbato dalla immigrazione sabellica, e che non sia riuscito di molta importanza durante i primi cencinquant'anni della Repubblica; il rifiuto de' Sanniti di soccorrere i Romani stanziati in Capua ed in Cuma col loro grano nell'anno della carestia 343 ci somministrerebbe una traccia delle cambiate relazioni tra il Lazio e la Campa-

411

nia, sino a che nel principio del quinto secolo le armi romane rinnovellarono ed allargarono le antiche relazioni. Entrando nei particolari ci sia ancora permesso di accennare la notizia conservataci dalla cronaca d' Ardea come d'un fatto desunto dalla storia del commercio ramano, con indicazione dell'epoca, ciò che di rado occorre, che cioè nell' anno 454 venne in Ardea dalla Sicilia il primo barbiere, (300) e di fare altresì menzione dei vasi di terra cotta dipinti, che si spedivano particolarmente dall' Attica come pure da Corcira e dalla Sicilia nella Lucania, nella Campania e nell' Etruria, e che servivano di decorazione alle celle mortuarie, articoli di commercio oltremarino, di cui più che d' ogni altro della stessa specie noi abbiamo per avventura notizie. Cotesta importazione deve aver ricominciato verso il tempo della cacciata dei Tarquinii, giacchè i vasi del più antico stile, che scarsi trovansi in Italia, devono essere (500-450) stati dipinti nella seconda metà del terzo secolo di Roma, mentre che quelli dallo stile severo, che vi si trovarono in maggior copia, devono aver appartenuto alla prima metà, (450-400) e quelli di stile perfetto alla seconda metà del quarto secolo, (400-350) e la sterminata massa degli altri vasi, che sovente si distinguono per magnificenza e per dimensione, ma di rado per finitezza di lavoro, voglionsi assegnare al secolo che venne di poi. (350-250) E anche codesto costume d' ornare le celle mortuarie gli Italici lo derivarono dagli Elleni; ma i Greci coi modesti loro mezzi e col loro tatto squisito lo contennero nei giusti confini, mentre che in Italia con opulenza barbara e con barbaro lusso se ne fece strabocchevole profusione. Ma è degno di nota, che in Italia sono i soli paesi ove troviamo una semi-civiltà ellenica quelli, in cui si riscontra tale sovrabbondanza; e chi sa leggere questa scrittura storica riconoscerà nelle tombe degli Etruschi e de' Campani, onde si rifornirono i nostri musei, il commentario parlante a quel che ci riferiscono gli antichi sulla semi-civiltà etrusca e campana soffocata dal rigoglio delle ricchezze e della pomposità (vedi pag. 343-358). I costumi schietti de' Sanniti invece si mantennero incolumi da tale insano fasto; in questo paese la povertà del commercio e della vita civile ci si manifesta sia per la mancanza di suppellettili ceramiche provenienti dalla Grecia ad ornamento delle celle mortuarie, sia per la mancanza d' una propria moneta sannitica. E deve parerci cosa anche più mirabile che lo stesso Lazio, benchè distante dai Greci non più che l' Etruria e la Campania, e benchè unito con essi in istrettissime relazioni, siasi astenuto affatto dal costume di ostentare ornamenti ne' suoi sepolcreti. Anche in ciò vuolsi riconoscere l' influenza della severa costumatezza romana, o almeno della rigida polizia de' Romani. E dalla

polizia repubblicana certo dipendono, per lo meno in grazia della legge sui buoni costumi e del timore della denunzia censoria, le già accennate proibizioni contenute nella legge delle Dodici Tavole contro le coltri porporine ed i gioielli d' oro nei corredi funebri, e la proibizione di tutte le suppellettili d' argento ad eccezione della saliera e della patera dei sagrifizj, tra le masserizie domestiche; e noi troveremo anche nell' architettura lo stesso concetto nemico di ogni lusso sia popolare sia patrizio. Ma quando pure si riconosca che Roma mercè le sue leggi e i costumi del patriziato conservò più a lungo di Volsinio e di Capua una cotal esteriore semplicità, non si potrà per ciò credere che fossero di poco momento i suoi commercj e le sue industrie, sulle quali non meno che sull' agricoltura si fondavano in origine la prosperità di Roma, e che certo avranno sentito il vivificante influsso della nuova potenza, a cui veniva crescendo lo Stato.

Economia dei capitali dei Romani.

Vero è che a Roma non si riuscì ad ottenere la costituzione di una classe media, di un ceto indipendente di operai e di mercanti. Oltre lo sproporzionato concentramento delle ricchezze, che non tardò gran fatto a manifestarsi, la causa principale ne era l' economia degli schiavi. Nei tempi antichi era costume, e fu questa necessaria conseguenza della schiavitù, che in città le piccole faccende si eseguissero dagli schiavi, i quali venivano accasati da' loro padroni come operai, o come mercatanti, e assai sovente dai liberti, cui il padrone somministrava il capitale occorrente per la speculazione, e stipulava d' ordinario coi medesimi che una porzione degli utili, non di rado la metà, fosse a lui devoluta. Le piccole industrie ed il minuto traffico erano in Roma senza dubbio in continuo incremento, e vi sono documenti, i quali attestano come i mestieri, che servono al lusso nelle grandi città, cominciassero a concentrarsi in Roma; così a cagion d' esempio fu fabbricato nel quinto secolo della città il cofanetto del Ficoroni da un mastro prenestino, e venduto bensì a Preneste, ma fabbricato a Roma (*). Siccome però il

(*) La supposizione che l'artefice Novio Plauzio, il quale ha lavorato in Roma a questo cofanetto per la Dindia Macolina, fosse un Campano, è contraddetta dalle antiche lapidi sepolcrali di Preneste trovate non ha guari, e sulle quali con altri Macolini e Plauzii si legge il nome anche d' un Lucio Magulnio figlio di Plauzio (*L. Magolnio Pla. f.*)

(*Nota del Traduttore*). — Francesco de Ficoroni, morto in Roma nel 1747, lasciò la seguente memoria sul cofanetto di cui si discorre:

« Ultimamente, in sito poco distante, fra il territorio di Lugnano e di Palestrina, com-
» prai da due operaj una tal rarità, di cui, tra tante innumerabili passate per le mie
» mani, non ho fin qui osservata la consimile. — Consiste questa in un gran vaso, con
» tre figure in piedi incastrate di sopra, e una patera; il tutto di metallo e di ottima
» conservazione. Questo vaso, essendo intorno istoriato a lavoro sgraffito, merita penna

prodotto netto anche delle piccole industrie affluiva per la massima parte nelle casse delle grandi famiglie, così il ceto industriale e commerciale non guadagnava in proporzione della classe più elevata. Anzi i commercianti all'ingrosso e i maggiori industrianti venivano ad essere quasi sempre i possessori di latifondi. Da un lato codest'ultimi, fin dalle prime età (v. pag. 186 e 278), maneggiavano nel tempo stesso i commercj, e cumulavano i capitali, e però venivano alle loro mani i prestiti ipotecarj, il grosso commercio, le forniture ed i lavori per lo Stato. Dall'altro lato, stante la grande importanza morale attribuita dalla Repubblica al possesso fondiario, e ai privilegi politici, che vi erano annessi, e che subirono qualche restrizione soltanto verso la fine di quest'epoca (vedi

» erudita per ispiegarne il contenuto, al che fare riconoscendomi inabile, espongo solamente il disegno del vaso affinchè il curioso ne osservi la forma ».

» La sua capacità è d'altezza due palmi, e di circonferenza palmi cinque e oncie quattro; » i suoi piedi ben lavorati, e sopra è alquanto globoso, e quivi sono nel mezzo, mediante » i perni sotto i piedi, incastrate tre figure in prospetto da levarle e da rimetterle come » dirò più abbasso, piacendomi prima di parlare della patera istoriata, perchè contiene un » fatto, fin qui non pubblicato in ispecie su patere d'antichissimi secoli, ed è di questo disegno. — Entro a gran corona di foglie di piante silvestri sono tre figure: nel mezzo è » Diana in piedi con la luna davanti, e con il suo nome antico LOSNA, ha a piè del suo » lato sinistro, e sedente, una nuda figura d'uomo giovine armato di cesti le mani, d'a» vanti è una colonna con sopra una specie d'uovo, e in essa colonna si legge AMVCES, il » quale con Diana, voltando la testa, attentamente riguarda l'altra figura in piedi, giova» nile, nudata, e in prospetto, parimente con cesti nelle mani col nome POLOCES, parole » d'antichissima latinità in vece di *Diana*, *Amicus* e *Pollux*. La qual rappresentanza di » figure significa l'istoria d'Amico Re della Bebricia nell'Asia-Minore, il quale sotto pre» testo d'invitare i passaggieri a giocare, li uccideva fraudolentemente; ma alla perfine » rimase egli ucciso da Polluce ».

» Le tre figure incastrate sopra all'esposto vaso sono giustamente come qui si dimostrano » in disegno. Rappresentano queste tre figure, egualmente disposte, un'espressione orribile, » e spaventosa. Quella di mezzo, tutta allumata, e di giovane mezzo nudo con vesta, che gli » cade dalla spalla sinistra, ornata di stelle, e che gli ricuopre la vita da mezzo in giù, con » scarpete in piedi. Dal collo gli pende avanti del petto il segnale della Bolla d'oro, e, te» nendo stese ambi le braccia, colle mani prende i colli di due Fauni in atto di riposarvisi; e questi parimenti, stendendo un de' loro bracci, colle mani fanno vista di sollevare detto giovine bullato; i quali due fauni nudi hanno solamente avanti il collo an» nodato due pelli di daini, che cadono dietro la lor vita; uno nella mano tiene il manico » d'un vaso probabilmente d'acqua lustrale, e l'altro un corno da bere, o piuttosto da » liquori per il sacrificio. La curiosità maggiore consiste, che nel listello, sul quale posano » le predette figure, sono incisi due versi di questo tenore di parole tramezzate da punti:

DINDIA·MACOLNIA·FILEA·DEDIT·
NOVIOS PLAVTIOS MED·ROMAI FECID.

» I quali versi, o parole, sembrano della prima latinità, o almeno del tempo di Cajo Duillo, » il primo, che fosse vittorioso per mare contro i Cartaginesi, non essendo dissimili alle » parole, che leggonsi nel frammento della base, che si conserva nel Campidoglio, pubbblicata già da uomini dotti ».

» La donna illustre figliuola del predetto bullato dichiara in detta iscrizione, che in Roma » l'artefice Novio Plauzio le fabbricò questo monumento colle parole MED· ROMAI· FECID· per » uso non so se di sepolcro, o di sacrificio .... »

pag. 315), era senza dubbio cosa consueta, che il mercatante arricchito fissasse in Roma la stabile sua dimora colla maggior parte delle sue ricchezze. E dalle prerogative accordate ai liberti che pigliavano in Roma stabile domicilio (v. pag. 315) si può assai bene arguire, come la politica romana mirasse a scemare in questo modo la pericolosa classe dei ricchi non possidenti.

Aspetto grandioso di Roma.

Ma sebbene in Roma non si fosse fin a questi tempi formato un ricco ceto medio cittadino, e meno ancora una vera corporazione di capitalisti, la città andava nondimeno prendendo sempre più un aspetto grandioso. E ne è indizio evidente l'aumentato numero degli schiavi, che vennero addensandosi nella capitale, di che abbiamo un primo segno nella gravissima congiura avvenuta l'anno 335, e una prova ancora più chiara nella crescente moltitudine dei liberti, che a poco a poco si venne rendendo molesta e pericolosa: il qual punto non può essere messo in dubbio, chi ricordi il fatto della grave imposta messa nell'anno 397 sulle emancipazioni (v. pag. 309) e l'altro della restrizione dei diritti politici degli emancipati occorsa l'anno 450 (v. pag. 315). Poichè non era solo per la necessità delle cose, che la maggior parte dei liberti era obbligata a dedicarsi all'industria ed al commercio, ma presso i Romani l'emancipazione era, come si notò, piuttosto una speculazione industriale che un atto di liberalità, giacchè il padrone, partecipando agli utili dell'industria e del commercio esercitato dai liberti, vi trovava spesso il suo conto assai meglio che nel diritto a tutta la rendita netta derivante dal lavoro dello schiavo. Egli è chiaro, che perciò l'aumento delle manumissioni deve aver proceduto di pari passo coll'aumento dell'attività commerciale ed industriale de' Romani. — Un altro indizio della crescente importanza, che per popolazione e per attività andava prendendo la città di Roma, ce lo fornisce anche lo sviluppo della polizia urbana. A questi tempi rimonta certamente, almeno nelle sue prime linee, la divisione della città in quattro distretti di polizia per opera dei quattro Edili. A questi incumbeva la cura dell'importante e ad un tempo difficile mantenimento della rete delle grandi e piccole cloache, che attraversavano Roma in tutti i sensi, e così de' pubblici edifizi e delle pubbliche piazze; ad essi la cura della selciatura occorrente e della polizia stradale, dell'atterramento degli edifizii minaccianti ruina, dell'allontanamento di animali pericolosi e di cattivi odori, e così delle vetture, eccettuate le ore serali e notturne. In generale spettava a questi Edili di mantenere libere le comunicazioni, di provvedere il mercato della capitale con buoni cereali a prezzo equo, di distruggere le derrate nocive alla salute, di verificare i pesi e le misure, di sorvegliare i

357 (margin) · 504 (margin)

bagni, le osterie, le case di mal affare. — Rispetto all'architettura durante il periodo dei Re, e specialmente ai tempi delle grandi conquiste, deve essersi fatto assai più che nei due primi secoli della repubblica. I monumenti della grandigia reale, come i templi sul Capitolino e sull' Aventino, e la gran piazza de' giuochi dovettero essere per lungo tempo guardati con orrore dai patrizj non meno che dai cittadini soggetti alle prestazioni personali, ed è degno di nota, che l'edifizio forse più ragguardevole dei tempi repubblicani prima della guerra sannitica fu il tempio di Cerere innalzato in vicinanza del Circo, opera di Spurio Cassio (261), il quale aveva in animo, dicono, di ricondurre Roma alle tradizioni del monarcato. L'aristocrazia, che reggeva il governo della repubblica, stringeva il freno anche al lusso de' privati con una severità, che certo non avrebbe usata la monarchia se essa fosse durata. Ma a lungo andare nemmeno il rigido Senato potè porre argine alle crescenti ed imperiose novità. Appio Claudio fu quegli, che nella sua memorabile censorìa sbandì il vecchio e agreste costume di riporre e seppellire il danaro, e insegnò a' suoi concittadini come si potessero degnamente e fruttuosamente usare le pubbliche ricchezze. Egli inaugurò il magnifico sistema di innalzare edifizj pubblici ad uso comune, i quali anche oggidì colle loro grandi ruine danno a quegli stessi, che non hanno mai letto una pagina di storia romana, un meraviglioso concetto della romana grandezza, e giustificano, se vi ha qualche cosa che possa giustificarli, i successi guerreschi anche sotto l'aspetto della prosperità dei popoli. Ad Appio va debitrice la repubblica della prima grande strada militare, e la città del primo acquedotto. Seguendo l'esempio di Claudio il Senato romano cinse l'Italia con quella rete di strade e di fortezze, di cui menzionammo a mano a mano la fondazione, e senza le quali, come insegna la storia di tutti gli Stati militari, cominciando dagli Achemenidi sino al creatore della strada del Sempione, non può assodarsi alcuna egemonia militare. Seguendo l'esempio di Claudio, Manio Curio fece costruire un secondo magnifico acquedotto colla somma ricavata dalla vendita del bottino fatto nella guerra pirrica (482) e già alcuni anni prima (464) esso col prodotto della guerra contro i Sabini aveva aperta al fiume Velinò, là dove superiormente a Terni le sue acque precipitano nella Nera, un più largo letto, nel quale scorrono ancora oggidì, onde col prosciugamento della bella valle di Rieti guadagnare spazio per una grande colonia cittadina e per procacciarsi una modesta tenuta agricola. Opere di simil fatta eclissavano, anche a giudizio degli uomini di senno, l'infeconda sontuosità dei templi ellenici. Gli stessi costumi subirono in quest' età

493

Impulso all'architettura.

272

290

non lievi mutamenti. A' tempi di Pirro si cominciò a vedere sulle 284 mense romane vassoi d' argento (*) e i cronichisti sotto l' anno 470 notano, che si principiò a toglier via le tettoje d' assito. La nuova capitale d' Italia infine smise a poco a poco il suo aspetto villereccio e si venne abbellendo. A dir vero non era ancora invalso il costume di spogliare i templi delle città conquistate dei loro ornamenti perchè ne pompeggiasse Roma. Ma sulla tribuna del Foro romano già facevano mostra di sè gli sproni delle galere d'Anzio (v. pag. 362) e nei giorni festivi brillavano sotto i loggiati del Foro gli scudi dalle intarsiature aurate (v. pag. 375) raccolti sui campi di battaglia del Sannio. I proventi, che ottenevansi dalle multe inflitte per delitti e trasgressioni, servivano prima di tutto per la lastricatura delle strade nell' interno e fuori della città, o per la costruzione e per l' adornamento di pubblici edifizj. Alle trabacche di legno dei macellaj, che si schieravano da ambe le parti lungo il Foro, furono sostituiti i loggiati di pietra dei cambiamonete prima dalla parte palatina, poi anche da quella rivolta alle Carine, onde questa piazza divenne la borsa romana. Sulla rocca e sul Foro romano furono collocate le statue degli uomini celebri defunti, de' Re, de' Sacerdoti e degli eroi dei tempi favolosi, dell' ospite greco, che, come si pretende, interpretò ai Decemviri le leggi di Solone, le statue d' onore ed i monumenti dei Consoli insigni che avevano vinti i Vejenti, i Latini, i Sanniti, quelle degli ambasciatori che perdettero la vita eseguendo le missioni avute, quelle delle ricche patriote che avevano testato a pro' della patria e persino quelle de' filosofi e degli eroi della Grecia già celebrati, come a cagion d' esempio di Pitagora e d'Alcibiade. Così dopo che la repubblica già era divenuta una grande potenza Roma anch' essa pigliò mano mano l' aspetto d' una grande città.

Moneta d' argento.

Finalmente anche rispetto alla moneta Roma, come capitana della federazione romano-italica, entrò a parte del sistema greco a quel modo che era stata ammessa di necessità nel sistema politico del mondo ellenico. Sino a quel tempo le diverse comuni dell' Italia settentrionale e media, con poche eccezioni, avevano battuto soltanto monete di rame; le città dell' Italia meridionale invece, senza eccezione, avevano coniate monete d'argento, e tanti erano i tipi ed i sistemi legali delle 269 monete quanti erano in Italia gli Stati sovrani. Nell' anno 485 tutte co-

(*) Abbiamo già fatto menzione della nota censoria apposta a carico di Publio Cornelio Rufino (Console del 464, 477) per le suppellettili d' argento (v. pag. 432). La strana notizia pigliata da Fabio (in Strabone 5, p. 228), che i Romani si fossero per la prima volta lasciati andare alle tentazioni del lusso dopo la vittoria riportata sui Sabini (αἰσθέσθαι τοῦ πλούτου) è a non dubitarne nulla più che una versione dello stesso aneddoto nella storia, giacchè il soggiogamento dei Sabini cade appunto nel primo consolato di Rufino.

deste zecche si limitarono a coniare monete spicciole, e fu adottato un solo tipo monetario per tutta Italia, il quale non si coniò più che in Roma; Capua sola conservò una sua propria moneta d'argento sotto un nome romano sì, ma su un altro tipo. Il nuovo sistema monetario era fondato su una proporzione legale dei due metalli, stabilito da lungo tempo (v. pag. 443). La comune unità monetaria era il pezzo da dieci assi ossia il denario, che in rame pesava tre libbre e un terzo romane, in argento $^1/_{72}$ d'una libbra romana, poco più della dramma attica. Da principio prevaleva ancora l'antico conio della moneta di rame, ed è verosimile che il primo denaro d'argento sia stato coniato specialmente per la bassa Italia e pel traffico coll'estero. Nel tempo stesso però che le vittorie riportate dai Romani sopra Re Pirro e sopra Taranto, e l'ambasceria inviata dai Romani ad Alessandria avranno cominciato a mettere in gravi pensieri gli uomini di Stato dell'Ellade, anche l'avveduto commerciante greco avrà guardato con non poco sospetto quelle nuove dramme romane, il cui conio piatto, uniforme e antiartistico era senza dubbio gretto e senza appariscenza in confronto di quello delle contemporanee monete di Pirro e de' Siculi meravigliosamente belle, ma che nondimeno non erano state copiate servilmente dai tipi greci, come solevano fare i barbari, e che, mercè la buona lega e il conio sincero potevano reggere fin d'allora al paragone di qualunque moneta greca.

Diffusione della nazionalità latina.

Se quindi dalle rivoluzioni degli Stati, dalle lotte dei popoli pel dominio e per la libertà, che agitarono l'Italia e Roma per tutto il procelloso periodo di tempo corso dalla cacciata dei Tarquinii sino al soggiogamento dei Sanniti e dei Greci italici, si volge lo sguardo ai più interni penetrali della società umana, in cui pur s'insinua e penetra l'influsso della politica, noi vi riscontriamo ad ogni passo gli effetti de' grandi avvenimenti, per cui i Romani ruppero i legami del reggimento dinastico e per cui vennero scadendo tante civiltà e libertà nazionali per raccogliere tutte le loro ricchezze su un popolo solo. Sebbene lo storico non debba proporsi di seguire tutte le traccie di questa meravigliosa vicenda di casi nella infinita varietà delle forme individuali, egli non oltrepassa però i termini del suo uffizio qualora, ripescando qualche minuzzolo delle sperperate tradizioni, cerca di trarne per induzioni qualche indizio delle principali mutazioni indotte da sì vasti rivolgimenti nell'intima vita del popolo italico. E se in quest'indagine si accorda il primo luogo alla biografia del popolo romano, non si deve credere che ciò derivi solo dalle lacune della tradizione e della storia, ma più presto dalla mutata condizione delle cose, in forza delle quali

la nazionalità latina comincia ad eclissare tutte le altre nazionalità italiche. Abbiamo già notato, che in quest'epoca i paesi limitrofi a Roma, come l'Etruria meridionale, la Sabina, il paese de' Volsci e persino la Campania cominciarono a romanizzarsi e lo prova l'assoluta mancanza di monumenti linguistici degli antichi dialetti popolari, come lo provano le vetustissime inscrizioni romane che si vanno trovando in codeste regioni. Le molte terre assegnate qua e là per tutta Italia a coltivatori romani e le colonie piantate in tutte le regioni italiche erano gli avamposti della stirpe latina non solamente sotto i rispetti militari, ma anche sotto quelli della lingua e della nazionalità. Vero è che la politica de' Romani non mirava gran fatto a estendere il nome latino; anzi pare che il Senato romano abbia favorita e mantenuta la segregazione della gente latina a fronte delle altre genti italiche, e che non abbia concesso senza restrizioni e difficoltà l'introduzione della lingua latina nell'uso ufficiale degli Stati dipendenti da Roma. Ma la necessità delle cose è assai più potente di qualsiasi potente governo; e col prevalere d'un popolo latino acquistarono tosto il primato in Italia anche i suoi costumi e la sua favella e cominciarono sostituirsi a quelle delle altre stirpi italiche. — A scalzarle più presto s'aggiunse nel tempo stesso un'altra e diversa preponderanza, quella de' Greci. Era appunto allora l'età, in cui gli Elleni, acquistata omai la piena consapevolezza della loro superiorità intellettuale su tutti gli altri popoli, facevano per ogni dove una propaganda irresistibile. E anche l'Italia la subì, come ce ne fa prova la Puglia, che dal quinto secolo di Roma in poi, abbandonato a poco a poco il suo barbaro idioma, chetamente si ellenizzò. Codesto espandimento della lingua e della civiltà greca non avveniva già in forza d'importazione e per la fondazione di nuove colonie, ma piuttosto, come già si era veduto nella Macedonia e nell'Epiro, per la propria forza della civiltà, la quale pareva seguire a mano a mano i progressi del commercio continentale dei Tarantini. A comprovare la verità di questa supposizione basterà osservare che il paese dei Pediculi e quello dei Dauni, alleati e socj dei Tarantini, si ellenizzò più compiutamente che non quello dei Salentini, i quali, comechè più vicini a Taranto, non avevano mai lasciato di essere in contrasto con essa. Nè meno importerà a quest'uopo ricordare, che le prime città ellenizzate, come a cagion d'esempio Arpi, non erano fabbricate in riva al mare. Perchè poi l'ellenismo prevalesse più presto in Puglia che in qualunque altro paese italico, si è spiegato in parte dalla geografica posizione di quella regione, in parte dalla poca saldezza della sua nazionale coltura e in parte ancora dall'origine delle sue genti, più

Incremento dell'Ellenismo in Italia.

affini alla schiatta greca di tutte le altre genti italiche che le stavano a contatto (v. pag. 17). Ma noi abbiamo già osservato (v. pag. 358) che anche le schiatte sabelliche meridionali, benchè da principio facessero a gara coi tiranni di Siracusa per combattere e sradicare l'ellenismo dalla Magna Grecia, nondimeno, a forza di convivere e di commerciare coi Greci, presero a parlarne la lingua alternandola col proprio dialetto, come avvenne ai Bruzi e ai Nolani, o per lo meno adottarono la scrittura ed i costumi dei Greci, come fecero i Lucani e una parte dei Campani. Anche l'Etruria ci manifesta i principii d'una trasformazione consimile, come lo provano le mirabili scoperte dei vasi di quest'epoca (v. pag. 445), ne' quali essa gareggia colla Campania e colla Lucania; e benchè il Lazio e il Sannio siensi mantenuti più alieni dall'ellenismo, non mancano però nemmeno in questi paesi indizj del già cominciato e sempre crescente influsso della coltura greca. In tutti gli aspetti della vita romana in questi tempi, nella legislazione come nelle monete, nelle idee religiose come nell'atteggiarsi delle leggende genealogiche, noi ci abbattiamo in traccie greche, e particolarmente dal principio del quinto secolo, cioè dalla conquista della Campania in poi, l'influenza greca sulle cose romane ci si manifesta con una rapida progressione. La instituzione della tribuna sul Foro romano detta «*græcostasis*», destinata ad accogliere ragguardevoli ospiti greci, particolarmente i Massalioti (v. pag. 418), e notabile anche sotto l'aspetto filologico, data già dal quarto secolo. Nel secolo seguente gli annali cominciano ad indicare i Romani di alto affare con soprannomi greci, come a cagion d'esempio Philippos o alla romana Pilipus, Philon, Sophos, Hypsæos. Vengonsi introducendo costumanze greche, come quella, certo ignota agli Italici, di porre sul sarcofago inscrizioni in onore del trapassato, del qual costume il primo esempio che ci sia noto è l'epitaffio di Lucio Scipione console dell'anno 456. Nè meno estraneo all'Italia era il costume d'innalzare in luoghi pubblici senza il permesso del Senato monumenti d'onore agli antenati, e il gran novatore Appio Claudio fu il primo a darne l'esempio allorchè nel nuovo tempio consacrato a Bellona egli fece appendere scudi di bronzo colle immagini e gli elogi de' suoi maggiori (442). Dello stesso genere è l'uso introdotto l'anno 461 di premiare con rami di palma i lottatori nei ludi romani, e soprattutto il costume greco di giacere a mensa. Il modo di tenersi a desco non seduti su panche come una volta, ma sdrajati sopra lettucci; il differire dell'ora del pasto principale da mezzodì a due o tre ore dopo; i mastri bevitori nei banchetti, che per lo più erano tratti a sorte di dadi tra i convitati e che avevano l'incarico di prescri-

298

312. 293

Uso dei Greci di stare a mensa.

vere durante il banchetto il vino che dovevasi bere, come e quando; le canzoni cantate a tavola dagli ospiti l'uno dopo l'altro, che in Roma certo non erano scolie ma sibbene canzoni in lode degli antenati; — tutti codesti usi non erano originarj di Roma e però tolti dai Greci già fin dalle prime età, di che ce n'è prova il fatto, che a' tempi di Catone codesti costumi erano non solo comuni, ma in parte anche già anticati e caduti in dissuetudine. Conviene quindi far risalire la loro introduzione al più tardi in quest'epoca. Ci dà un altro segno del tempo l'erezione sul Foro romano delle due statue, l'una del più sapiente, l'altra del più valoroso tra i Greci, che così durante le guerre sannitiche aveva consigliato di fare l'Apollo pitio, e furono scelti Pitagora ed Alcibiade, il Salvatore e l'Annibale degli Elleni occidentali. Quanto fosse comune la conoscenza della lingua greca tra i notabili romani sino dal quinto secolo ce lo provano le ambasciate spedite dalla repubblica a Taranto, ove l'oratore romano parlò non veramente nel più puro greco ma senza dover ricorrere all'interprete, e ce lo prova altresì l'invio di Cinea a Roma; nè saprebbesi recar in dubbio che dal quinto secolo in poi i giovani romani, che si dedicavano agli affari pubblici, non conoscessero tutti la lingua mondiale e diplomatica di quel tempo. — E così l'ellenismo diffondevasi senza contrasto in tutto il mondo intellettuale nel tempo stesso che i Romani intendevano a rendersi soggetto il mondo politico; e le nazionalità secondarie, come la sannitica, la celtica, l'etrusca, incalzate dalle due opposte forze prevalenti, perdevano ogni dì più in estensione e in forza coesiva.

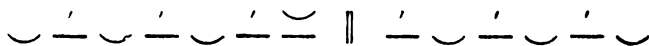
Roma e i Romani di questo tempo.

Ma quando le due grandi nazioni, giunte entrambe al colmo del loro naturale crescimento, vennero forzate a conoscersi e porsi in relazioni sia ostili sia amichevoli tra loro, si manifestò subito spiccatamente il più reciso contrapposto fra l'una e l'altra, mancando nella civiltà italica, e sopra tutto nella romana, l'elemento dell'individuazione personale se si raffronta coll'infinita, vigorosa, locale e umana varietà dell'ellenismo. Non v'ha nella storia romana un'età più rigogliosa di quella che corre dall'instituzione del governo popolare sino al soggiogamento d'Italia; in quest'età fu fondata la repubblica tanto nelle sue instituzioni interne quanto nella sua possanza esteriore; in quest'età fu creata l'Italia una; in quest'età furono gettate le fondamenta tradizionali del diritto e della storia patria; in quest'età fu trovato il pilo (*pilum*) ed il manipolo, fu cominciata la costruzione delle strade e dei canali, fu fondata l'economia rurale e monetaria; in quest'età fu fusa la lupa capitolina e fu disegnato il forzierino ficoronico. Ma gli uomini, che portarono le

pietre, onde sorse questo gigantesco edifizio, gli uomini che le posero insieme e le cementarono, sono scomparsi senza lasciar memoria di sè, e le popolazioni italiche non furono più compiutamente assorbite dalla popolazione romana di quello che fosse assorbito ogni cittadino romano dalla comune di Roma. Nel modo che la fossa si chiude egualmente sull' uomo meritevole e sull' uom da nulla, così nella serie dei consoli romani passa senza distinzione il gentiluomo dozzinale a fianco del grande uomo di Stato. A mettere insieme tutte le scarse memorie, che di questo tempo giunsero sino a noi, non ve n' ha alcuna che più ci paja degna di rispetto, e che nel tempo stesso sia più caratteristica dell' epitaffio di Lucio Cornelio Scipione, che fu console l' anno 456, e che tre anni di poi combattè nella giornata decisiva presso Sentinum (v. pag. 381). Sul bel sarcofago di nobile stile dorico, che ancora ottant' anni fa chiudeva le ceneri del vincitore de' Sanniti, leggesi scolpita la seguente leggenda:

298

Cornéliús Lucius — Scípió Barbátus,
Gnaivód patré prognátus, — fórtis vír sapiénsque,
Quoiús fórma vírtu — tei parísuma fúit,
Consól censór aidílis — queí fuít apúd vos,
Taurásiá Císaúna — Sámnió cépit,
Sobigít omné Loucánam — ópsidésque abdoúcit.

◡ —́ ◡ —́ ◡ —́ —́ ◡ ‖ —́ ◡ —́ ◡ —́ ◡

Cornelio Lucio — Scipione Barbato,
Generato da Gneo — uomo forte e saggio,
La sua bellezza era simile — alla sua virtù,
Console, Censore, Edile — ei fu appo voi,
Sommise Taurasia — Cisauna nel Sannio,
Soggiogò Lucania tutta — e seco trasse ostaggi.

Quel che veggiam detto di questo guerriero e uomo di Stato ad un tempo si sarà detto o potuto dire di moltissimi altri, che furono alla testa della repubblica romana, uomini nobili e belli, valorosi e prudenti; ma di nessuno si poteva dir di più. Nè vuolsi dar colpa al solo difetto della tradizione se fra tutti codesti Cornelii, Fabii, Papirii e altri tali, non ci vien fatto di trovare un uomo con risalto di qualità sue proprie ed individuali. Il Senatore non doveva riuscire nè migliore nè peggiore di quello che in generale dovessero essere tutti i Senatori; non è punto necessario nè desiderabile

che un cittadino si levi al di sopra degli altri e si distingua coll'ostentazione di un sontuoso vasellame d'argento e di una raffinata coltura greca, e che soverchi gli altri o di sapere o di credito. L'eccesso delle spese e della delicatura è punito dai censori, e la precellenza delle qualità personali non quadra colla costituzione repubblicana. La Roma di questi tempi non appartiene ad alcun singolare individuo; i cittadini devono essere tra loro eguali affinchè ciascuno sia eguale ad un re. — In questi tempi però, mentre durava la rigorosa sintesi repubblicana, già cominciavano a intravedersi le nuove grandezze della vita individuale, e anche tale tendenza, come la tendenza opposta, porta l'impronta di questa forte età. Nella quale non v'ha che un sol uomo, il quale paja staccarsi dalla folla; ma anch'egli non è che l'incarnazione del pensiero del progresso.
312. 307. 296 Appio Claudio (censore del 442; console del 447. 458), figlio del pronipote del Decemviro, era il nobile più ambizioso del suo tempo; egli combattè l'ultima battaglia per gli antichi privilegi del patriziato, e, siccome gli ultimi sforzi contro l'ammissione dei plebei al consolato erano stati fatti da lui, così aveva combattuto con maggior passione d'ogni altro coi capi del partito popolare, con Manio Curio e co' suoi partigiani. E fu ancora Appio Claudio colui che tolse di mezzo la restrizione del pieno diritto cittadino comunale agli abitanti domiciliati (v. pag. 315) e che fece cessare l'antico sistema finanziario (v. pag. 449). Da Appio Claudio datano non solo gli acquedotti e le grandi strade, ma ancora la giurisprudenza romana, l'arte oratoria, la poesia e la grammatica; al suo impulso è dovuta la compilazione del codice di procedura, alle sue cure si attribuiscono i discorsi scritti e le sentenze pitagoriche, e persino le innovazioni nell'ortografia. Nè in ciò v'è ombra di contraddizione. Appio Claudio non era nè aristocratico, nè democratico; era ispirato dall'istinto degli antichi e de' nuovi Re patrizj, dall'istinto de' Tarquinii e da quello de' Cesari, fra i quali ei forma l'anello d'unione nell'interregno di cinquecent'anni, pieno di fatti straordinarj e di uomini ordinarj. Fino a tanto che Appio Claudio prese parte attiva nel reggimento politico egli si mostrò ardito e petulante come un Ateniese tanto nella sua pubblica amministrazione come nella sua vita privata, non badando a combatter di fronte, come gli pareva meglio, leggi e costumanze: e anche dopo molti anni, che si era ritirato dalla scena politica, questo cieco vecchione, come fosse risorto dalla tomba, comparso nel momento decisivo in Senato, vinse il re Pirro e proclamò pel primo l'egemonia e il predominio di Roma (v. pag. 401). Ma quest'uomo straordinario nacque troppo presto o troppo tardi; gli Dei lo acciecarono in grazia della sua prema-

tura sapienza. Non era il genio individuale che imperava su Roma e da Roma sull' Italia, ma una sola invariabile idea politica propagata da generazione in generazione nel Senato, dove i giovinetti delle famiglie senatorie, condotti dai loro padri a consiglio, venivano identificando i loro pensieri a quelli dei loro maggiori e si appropriavano l'esperienza di quegli uomini, a cui dovevano un giorno succedere, e di cui dovevano continuare la grand' opera. Così si ottenevano successi immensi, ma a prezzo di immensi sacrifizj, perocchè anche Nicea, la Dea de' vittoriosi, è seguita dalla Nemesi. — Nella repubblica romana l' uomo non vale che in forza delle istituzioni sociali; personalmente non si bada più al semplice gregario che al capitano; e sotto la rigida osservanza della disciplina morale e politica rimane soffocata ogni particolarità individuale. Roma si levò a una grandezza meravigliosa, di cui non v' ha riscontro in alcun' altra società antica: ma pagò questa grandezza col sagrificio della graziosa e ricca varietà, dell' agevole spontaneità e della libertà spirituale propria della vita ellenica.

CAPITOLO IX.

ARTE E SCIENZA.

Festa popolare romana.

I progressi delle arti belle e specialmente della poesia nell' evo antico vanno quasi per necessità di pari passo coi progressi delle pubbliche solennità. La festa straordinaria, colla quale Roma soleva render grazie agli Dei, ordinata fin da principio ad imitazione dei Greci, e nota sotto il nome di *giuochi romani*, o *giuochi massimi* (V. p. 205) crebbe in questo secolo a maggior onore per durata e per varietà di spettacoli. In origine le feste non andavano oltre un dì, ma ad ogni grande avvenimento prosperamente compiuto per la repubblica si prolungarono d' un giorno, come occorse negli anni 245, 260, 387; onde a' tempi che ora tocchiamo la festa durava quattro dì (*). Ne crebbe anche l' importanza, dacchè gli edili curuli (387) fin dalla loro istituzione ebbero il carico di pensare agli apparecchi e alla sorveglianza, e con ciò essa non venne più riguardata come una festa speciale celebrata per voto d'un capitano in memoria d' un particolare avvenimento, ma prese luogo tra le ordinarie solennità annuali. Nondimeno il governo non permise mai che si

509. 494 367

367

(*) Quanto narrano della festa latina Dionigi (6,95; confr. Niebuhr 2, 40) e Plutarco che attinse ad un altro passo di Dionigi (*Camill.* 42) come, oltre altre ragioni, lo chiarisce il confronto dell'ultimo passo con Liv. 6, 42 (confr. Ritschl *parerg.* 1, pag. 313), è da intendersi piuttosto dei giuochi romani; — fedele nella sua abitudine di prendere le cose a rovescio Dionigi ha malintesa l'espressione *ludi maximi.* — Vi era inoltre una tradizione, la quale, invece di riportare l'origine della festa popolare, come al solito, al soggiogamento de' Latini per opera del primo Tarquinio, la faceva risalire alla vittoria riportata sui Latini alle sponde del lago Regillo (Cicerone *de div.* 1, 20, 55. Dionigi 7,71). Che le importanti notizie conservate da Fabio si riferiscono veramente alla consueta festa di rendimento di grazia, anzichè ad una particolare solennità votiva, lo dimostra l'esplicito riferimento al ritorno annuale della festa ed all'esattezza della somma per le spese; indicazioni concordanti esattamente colla notizia somministrata dal falso Asconio (p. 142 or.).

celebrasse più d'una volta, e sempre al chiudersi della festa, lo spettacolo principale, che per antonomasia si chiamava spettacolo, cioè a dire la corsa delle bighe. Negli altri giorni il popolo poteva spassarsi come meglio gli andava a grado, nè certo saranno mancati, per prezzo o per diletto, i suonatori, i ballerini, i funamboli, i cantambanchi e i giullari. Verso l'anno 390, e, cosa notevole, poco dopo che i ludi dati in cura di pubblici ufficiali erano stati prolungati d'un giorno, occorse un'altra novità: ne' primi tre giorni della festa romana fu da' magistrati fatto innalzare entro l'ippodromo un palco scenico di legno, e a trastullo del popolo vi si ordinarono sceneggiamenti e rappresentazioni. Perchè le spese non trasmodassero si stanziò una volta per sempre a carico del pubblico erario la somma di 200,000 assi (14,300 talleri) per la festa romana; nè mai si passò questa misura infino al tempo delle guerre puniche. Se più si fosse speso, dovevano pagare del proprio gli edili, a cui era dato per ufficio il governo di questa grande solennità: ma non par verosimile che spesso, e per somme considerevoli, volessero gli edili largheggiare colla loro borsa.

364 Palco scenico romano.

Il nuovo palco scenico confessa col nome l'influenza greca, sotto cui sorse (*scæna* σκηνή). Pare che in origine esso non fosse destinato che pe' suonatori e zanni d'ogni maniera, tra cui i danzatori a suon di flauto, e fra questi gli Etruschi erano tenuti in maggior pregio; ma il fatto è, che una pubblica scena s'era aperta, e ben presto vi salirono anche i poeti romani. Imperocchè nel Lazio non mancavano i poeti. Vagabondi latini, o cantambanchi (*spatiatores*, *grassatores*) andavano di città in città, di casa in casa cantando lor frottole (*Saturae*. V. pag. 32) e accompagnandole con balli figurati, e suon di flauto. Il solo metro, che allora si conoscesse, era il Saturnio (V. p. 203). Codeste canzoni non avevano per argomento fatti o azioni determinate, nè pare che ammettessero il dialogo; e le possiamo immaginare somiglianti alle ballate o tarantelle che si odono ancora oggidì per le bettole di Roma. Codeste canzoni non tardarono a comparire sulle pubbliche scene, e ad esse dobbiamo il primo germe del teatro romano. Ma i primordj della poesia scenica, umili in Roma come in ogni altro luogo, furono per soprappiù fin dal primo apparire colpiti dalla pubblica sconsiderazione: cosa che merita d'essere notata. Già le Dodici Tavole si erano mostrate severe contro cotali cantafere, e non solo avevano pronunciate gravi pene contro le canzoni magiche, ma anche contro le satiriche, le quali svillaneggiassero un cittadino o venissero cantate innanzi al suo uscio, e vietavano persino i piagnistei delle prefiche ne' funerali. Ma più severa assai delle leggi sì intolleranti contro i

Cantambanchi. Satura. Svilimento dell'arte.

primi vagiti della poesia fu l'opinione; e la prosaica (*) austerità de' Romani pronunciò, quasi a dire, una scomunica morale contro un' arte riputata di necessità leggiera e vendereccia. « Il mestiere di poeta — dice Catone — d' ordinario non era tenuto in pregio; se qualcuno lo esercitava, o come tale s' introduceva pe' banchetti, era considerato un ozioso vagabondo. I danzatori poi, i musicanti, e i cantambanchi per prezzo erano notati da una doppia riprovazione, e per la natura del mestiere e pel disprezzo che colpiva tutti quelli che non sapessero buscarsi da vivere se non se mettendosi a servizio d' altri. Perciò se condonavasi, come a bizzarria di giovinezza, il prender parte alle rappresentazioni di carattere burlesco con maschera al viso, come ne correva l' uso (V. p. 204), il comparire sulla pubblica scena per mercede o senza maschera s' aveva per cosa affatto vituperevole, e tanto il cantante quanto il poeta erano per questo conto messi a fascio col funambolo e col pagliaccio. Simil gente era d' ordinario dai censori (V. p. 432) dichiarata inabile a servire nell' esercito e a votare nelle adunanze politiche. La direzione del palco scenico inoltre non solo fu data agli ufficiali incaricati della polizia urbana — ciò che è già abbastanza significativo — ma è verosimile, che sino da quel tempo essi avessero una straordinaria balìa sugli artisti teatrali. Non solo gli ufficiali di polizia, finita la rappresentazione, giudicavano della capacità degli artisti, e, all' occorrenza, erano larghi di beveraggio agli abili, e di bastonate ai guastamestieri, — ma tutti gli ufficiali pubblici avevano autorità di decretare in ogni tempo e in ogni luogo pene corporali e prigionia contro i poeti. Di che ne venne, che la danza, la musica e la poesia per le pubbliche scene furono abbandonate alle infime classi de' cittadini, anzi quasi intieramente agli stranieri. La poesia invero aveva ancor sì poca parte in que' giuochi scenici, che non par nemmeno che gente straniera sia stata allettata a introdurvi qualche novità; il contrario accadde nella musica, giacchè, tanto pel genere sacro come pel profano prevalse in Roma la musica etrusca; e perfino l' arte del flauto, tutta latina, e già tenuta in sì gran pregio dai Romani (V. p. 204) fu scaval-

(*) Il Mommsen qui dice: *la filistea severità dei Romani*. *Philister* chiamansi tuttodì dagli studenti delle università della Germania tutti coloro che non sono studenti. L'origine di codesta strana appellazione fu di tal guisa. Nel 1693 s'abbaruffarono a Jena studenti e operai; uno studente vi fu gravemente ferito; il pastore Götz predicando ne fece cenno e disse colla scrittura: *Filistei sopra te, Sansone!* — Da quel tempo i cittadini di Jena e poscia tutti quelli delle altre città della Germania furono chiamati *Philister* dagli scolari, i quali, come mezzo eruditi, colsero a volo le infinite allusioni, a cui poteva dar luogo il vocabolo, che per contrapposto faceva della casta degli studenti un popolo eletto.

(*Nota del Trad.*)

cata dalla musica forestiera. — Non v' è luogo a parlare di letteratura poetica. Nè le commedie con maschere, nè le recitazioni sceniche possono aver avuto propriamente dei testi stabili, ma d'ordinario venivano improvvisati dall'attore stesso secondo il bisogno. In quanto a lavori letterarj di quel tempo non venne fatto di trovare se non una specie di « Opere e giornate » romane, un insegnamento che dà il contadino a suo figlio (*) e le già accennate poesie pitagoriche di Appio Claudio (V. p. 456), primi indizj di imitazione ellenica. Delle poesie di quest' epoca non ci rimase null' altro che qualche epitaffio in metro saturnio (V. p. 455).

Storiografia.

Come i primordii della scena romana, così a quest' epoca appartengono anche i primordii della romana storiografia, tanto della contemporanea registrazione degli avvenimenti più notevoli, quanto dei racconti convenzionali che si riferiscono alla storia anteriore di Roma. — La storiografia di codest' epoca si fonda sulla lista dei consoli.

Lista dei magistrati.

La lista che riguarda i tempi più antichi, che era nota agli ultimi storici romani, e che noi pure abbiamo sott' occhio, par derivata dall' archivio del tempio dedicato a Giove in Campidoglio, giacchè essa ricorda i nomi dei consoli annuali cominciando da Marco Orazio, il quale consacrò quel tempio il 13 settembre dell' anno del suo consolato, e serba memoria anche del voto fatto sotto i consoli Publio Servilio e Lucio Ebuzio (secondo la cronologia ora in corso l' anno 291 di Roma) in occasione d' una micidiale pestilenza, di conficcare al compiersi d' ogni centesimo anno un chiodo nel muro del tempio Capitolino. Più tardi furono i periti e gli scribi del comune, cioè i pontefici, quelli che registravano d'ufficio i nomi dei magistrati annui. Essi compilavano dunque, insieme colle loro tabelle mensili, anche una tabella annuale, e queste tavole furono poi riassunte sotto il nome di fasti, nome che a rigore indicherebbe un' effemeride giudiziaria. Quest' ordine non deve essere stato preso molto tempo dopo la soppressione della dignità regia, poichè la legale registrazione dei magistrati annuali divenne una pratica d' urgente necessità affine di poter constatare la serie degli atti pubblici; ma quand' anche avesse esistito un sì antico registro dei magistrati comunali, esso avrebbe dovuto essere distrutto nell' incendio gallico (364); e però le effemeridi del collegio dei pontefici furono poscia, in quanto fu possibile, completate colla lista conservata nel Cam-

463

390

(*) Se n'è conservato il frammento seguente: Con autunno seccherecclo, piovosa primavera, fanciullo, gran spelta mieterai.

Non sappiamo in verità con qual diritto si stimassero di poi questi versi come il più antico monumento di poesia romana (Macrob. *sat.* 5,20. Festo *ep.* *v.* *flaminio* p. 93 M. Serv. alle *georg.* Virg. 1, 101. Plin. 17, 2, 14).

pidoglio, il quale non andò soggetto a quella catastrofe. Non v'ha alcun dubbio, che la lista dei consoli, giunta fino a noi, sia stata a mano a mano completata nelle cose secondarie, e particolarmente nelle indicazioni genealogiche colle note conservate dalle case patrizie, ma nell'essenziale questo documento si riferisce a dati contemporanei e degni di fede. Tuttavia essa non può dare che un ragguaglio imperfetto e approssimativo degli anni del calendario; poichè i consoli non entravano in ufficio col nuovo anno, e nemmeno in un giorno stabilito una volta per sempre, ma pigliavano a reggere la carica secondo le circostanze, ed i frequenti interregni, che verificavansi tra un consolato e l'altro, riuscivano nel calcolo come anni intieri. Perciò quando si fosse voluto calcolare gli anni del calendario sulla base di codesta lista di consoli, sarebbe stato mestieri di tener conto del giorno, in cui la coppia consolare entrò in ufficio, e del giorno in cui ne uscì: aggiungendovi il tempo degli interregni, che si fossero infrapposti; la qual cosa dev'essere stata fatta di buon'ora. La lista dei magistrati annuali fu però acconciata alla lista annuale del calendario, contrapponendo a discrezione una coppia di consoli ad ogni anno del calendario, e dove la lista non bastava, intercalandosi anni di riempimento, che nella più recente tabella (varronica) sono notati colle cifre 379, 383, 421, 430, 445, 453. Cominciando dall'anno 291 di Roma, 463 avanti la venuta di Cristo, la lista consolare corre d'accordo col calendario romano non propriamente in ogni particolare, ma nell'insieme; quindi esso può riguardarsi come cronologicamente esatto per quanto lo concede la difettuosità del calendario. I 47 anni, che precedettero codest'anno, non possono riscontrarsi colla controprova, ma voglionsi credere anch'essi esatti almeno nel principale (*). Ciò che si riferisce al di là dell'anno 215 di Roma (509 anni avanti Cristo) non ha alcuna consistenza cronologica. — Non fu stabilita un'era che servisse comunemente; ma nelle cose di culto si contò dall'anno della consecrazione del tempio di Giove Capitolino, dopo la quale si notavano anche i fasti dei magistrati. — A canto ai nomi dei magistrati si registravano i più importanti avvenimenti accaduti sotto la loro amministrazione, e con tali notizie contrapposte alla lista de' magistrati si formò la cronaca romana appunto come quella del medio evo si formò colle notizie registrate sulla tavola pasquale. Notizie isolate di siffatto genere si riportano sino ai primissimi capitoli della tavola annuaria pervenuta sino a noi: di tal maniera

Era Capitolina.

Cronaca.

(*) Soltanto i primi dati esposti nella lista riescono sospetti, e può dubitarsi che sieno stati inseriti più tardi per ritondare a 120 il numero degli anni corsi dalla fuga dei re all'incendio della città.

sono la notizia della istituzione delle 21 tribù l'anno 259 (V. p. 284) 495
e quella dello sradicamento dell'antichissimo fico nel Foro romano l'anno 260 (V. p. 172). Ma l'istituzione d'una cronaca formale (*liber annalis*) a cura dei pontefici, e comprendente i nomi di tutti i magistrati ed i più notabili avvenimenti anno per anno costantemente, ebbe principio solo di gran lunga più tardi. Prima dell'eclissi solare, segnato sotto la data del 5 giugno 351, con cui, secondo 403 ogni verosimiglianza, si è voluto indicare l'eclissi effettivamente seguito il 20 giugno del 354, non si trovò registrato nessun eclissi 400 solare che riscontrasse coi calcoli astronomici. Le cifre censuarie contenute negli annali cominciano a meritar fede solo col principio del quinto secolo di Roma (V. pp. 87 e 424) e pare che solo dalla seconda metà del quinto secolo in poi si siano registrati regolarmente negli annali i fenomeni miracolosi espiati dal comune. Secondo ogni apparenza il nuovo ordinamento degli annali, e, ciò che certo vi si connette, la compilazione della più antica lista de' consolati per metterla d'accordo colla cronologia mercè l'inserzione riempitiva dei necessarj anni intercalarj, fu opera della prima metà del quinto secolo. Ma anche dopo che fu per consuetudine stabilito che il supremo pontefice dovesse registrare la durata della guerra, le colonie condotte, le pestilenze, la carestia, gli eclissi, i portenti, le morti dei sacerdoti e di altri uomini notevoli, le nuove deliberazioni comunali e i risultamenti del censo, e che a lui spettasse d'esporre queste note nel suo ufficio ad eterna memoria ed alla vista di tutti, si era ancora ben lungi da una vera storiografia. Quanto povere fossero queste annotazioni anche sul finire dell'attuale periodo, e qual vasto campo essi lasciassero all'arbitrio degli annalisti che vennero di poi, lo prova con irrepugnabile evidenza il confronto delle due relazioni sulla campagna del 456, l'una inserita 298 negli annali, l'altra scritta nell'epitaffio del console Scipione (*). Gli storici che sopravvennero non erano evidentemente in grado di dare in qualche modo una forma leggibile e coerente a codeste notizie tratte dalla cronaca urbana, e noi stessi, quand'anche avessimo sott'occhio la cronaca nella sua originaria forma, difficilmente potremmo trarre da essa prammaticamente la storia del tempo. Cronache urbane non ve n'erano però solo in Roma; ogni città latina aveva i suoi pontefici ed i suoi annali, come consta chiaramente di alcune, a cagion d'esempio di Ardea, di Ameria, di Interamna sul fiume Nera; e con tutte queste cronache si sarebbe forse po-

(*) (Pag. 455). Gli annali dicono che Scipione comandasse nell'Etruria, il suo collega nel Sannio, e che la Lucania si trovasse quell'anno federata con Roma; l'epitaffio dice, che Scipione conquistasse due città nel Sannio e tutta la Lucania.

tuto ottenere ciò che si riuscì a fare per la prima epoca del medio evo col confronto delle diverse cronache dei chiostri. Ma pur troppo a Roma più tardi si preferì di riempire le lacune con fiabe o con imitazioni elleniche. — Oltre a questi debili e malsicuri provvedimenti per tener il cómputo dei tempi e la memoria degli avvenimenti passati, non si può credere che in codest'epoca siensi conservati documenti, da' quali poter poi trarre direttamente la storia romana. Non si trova il menomo indizio di cronache private. Solo nelle case signorili si poneva cura nel compilare le tavole genealogiche, importanti anche sotto i rispetti giuridici, e di far dipingere a permanente memoria l'albero genealogico sulla parete del vestibolo. In siffatte tavole, le quali accennavano anche gli ufficj tenuti dai personaggi del casato, non trovarono solo un puntello le tradizioni domestiche, ma dovettero ben presto innestarvisi anche i ricordi biografici. Le orazioni funebri improvvisate, che a Roma non potevano mancare a nessun cittadino ragguardevole, e che secondo il rito dovevano recitarsi dai più prossimi parenti del morto, non si limitavano solo a noverare le virtù e gli uffici che avevano onorato il defunto, ma s' allargavano altresì a menzionare le gesta e le virtù de' suoi antenati, le quali apologie dinastiche per siffatto modo fin dai tempi più antichi passavano tradizionalmente di generazione in generazione. Così ci furono conservate non poche notizie importanti; ma così anche s' introdussero nella tradizione pubblica molte falsificazioni e molti sfacciati capovolgimenti di fatti.

Alberi genealogici.

Memorie antistoriche romane.

Come in quest' età cominciò a tenersi qualche nota degli avvenimenti contemporanei, e ad aversi qualche cenno della storia, così è naturale che si facessero nel tempo stesso i primi tentativi per ordinare e compilare le memorie dei tempi precedenti anche a costo di rimaneggiarle ed alterarle. Le fonti, a cui s' attinse, dovettero essere quelle stesse, da cui soglionsi derivare i primordj d' ogni storiografia. La tradizione ora le doveva aver conservati e resi popolari i nomi e le leggende di Re Numa Pompilio, d'Anco Marzio, di Tullo Ostilio, della vittoria riportata sui Latini da Re Tarquinio e della cacciata della casa reale dei Tarquinii. La tradizione delle famiglie nobili aggiunse altre notizie, fra le quali moltissime per esempio si riferiscono alla gente Fabia. In altre leggende furono simbolizzate e storiate antichissime instituzioni popolari, come la santità delle mura nel racconto della morte di Remo; l'abolizione della vendetta di sangue nel racconto della fine del Re Tazio (V. p. 137); il bisogno di statuire il modo di costruire e levare il ponte di legno nella leggenda di Orazio Coclite (*); l'origine dell'appello

(*) Quest andazzo della leggenda si rileva chiaramente da Plinio il vecchio (*h. n.* 36,15,100).

di grazia nella bella narrazione degli Orazii e dei Curiazii; l'instituzione della manumissione e del diritto di cittadinanza dei liberti nella leggenda della congiura de' Tarquinii e dello schiavo Vindicio. Appunto a quest'epoca appartiene la leggenda della fondazione della città, destinata a mostrare l'originaria connessione di Roma col Lazio e della comune metropoli dei Latini con Alba. Sui soprannomi degli illustri Romani si fecero amplificazioni e supposizioni storiche; e così intorno al nome di Publio Valerio « il *servo* del popolo » (*Poplicola*) si raccolse una serie di aneddoti, e così moltissimi racconti preteschi analoghi a quelli, che mille anni dopo fecero scaturire sullo stesso terreno le *mirabilia urbis*, si aggrupparono intorno al sacro fico e ad altre reliquie e luoghi memorabili della città. Gli è verosimile, che sino d'allora esistesse quasi a dire un fondo comune, su cui venivansi disegnando diverse leggende, come la successione dei sette Re, l'indicazione del complessivo loro regno di 240 anni, nata senza dubbio da un conto istituito sul numero delle dinastie (*), e non è neppure impossibile che sin d'allora si cominciassero ad introdurre siffatte indicazioni nei registri pubblici. I tratti fondamentali della leggenda e particolarmente la semicronologia, su cui la leggenda stessa è ordinata, ci si mostrano con sì inalterabile persistenza anche nelle posteriori tradizioni, che è forza riconoscere che la sostanza e la successività di questa narrazione dovettero essere già fissate prima che cominciasse l'età riflessiva e letteraria. Se già dall'anno 458 fu collocato presso al sacro fico il gruppo fuso in bronzo, che rappresentava i due gemelli Romolo e Remo poppanti alle zinne della lupa, possiamo dire con sicurezza, che i Romani, i quali soggiogarono il Lazio e il Sannio, avevano già udita raccontare l'origine della loro città materna press'a poco come noi la leggiamo in Livio, ed il letterato siciliano Callia intorno all'anno 465 menziona persino gli aborigeni, cioè gli «originarj», primo e ingenuo tentativo di spiegarsi la provenienza delle stirpi latine.

Del resto è nell'indole della cronaca di aggiungere alla storia l'antistoria risalendo, se non fino all'origine del cielo e della terra, almeno sino alla fondazione del comune. D'altra parte è chiaramente provato, che la tabella dei pontefici indicava l'anno della fondazione di Roma. Quindi si può avere per fermo, che, quando il collegio dei pontefici nella prima metà del quinto secolo; in

(*) Si calcolò, come pare, tre dinastie per ogni secolo arrotondando la cifra di 233 1/3 in 240, appunto come fu arrotondata l'epoca tra la fuga dei re e l'incendio della città in 120 anni (V. p. 462). In che modo potessero soccorrere alle menti umane codeste cifre può per analogia indovinarsi dagli altri ritmi aritmetici, per esempio da quello, su cui fu stabilita la misura della superfice (V. p. 192)

luogo di registrare, come sino allora si era usato, le scarse notizie, che si limitavano d'ordinario ai nomi dei magistrati, mise mano a cominciare una vera cronaca della città, deve avervi introdotta per la prima volta anche la storia dei re di Roma e della loro cacciata, 509 e, mentre vi registrava il 13 settembre 245, come fosse il giorno della consacrazione del tempio capitolino e insieme della fondazione della repubblica, s'ingegnava di porre, se non altro per l'apparenza, in connessione la leggenda senza data, e gli elementi cronologici della storia. Non sapremmo dubitare, che in questa prima compilazione della leggenda sulle origini di Roma non sia entrato anche un po' di ellenismo. L'attenzione posta nel distinguere le genti originarie dalle avventizie, l'anteriorità accordata alla pastorizia sull'agricoltura, la trasformazione di Romolo nel Dio Quirino, (V. p. 152) recano l'impronta ellenica, e non par introdotta negli ultimi tempi dell'antistoria romana nemmeno quella mischianza di reminiscenze della primitiva sapienza pitagorica, con cui vennero offuscate le tanto schiettamente latine figure del pio Numa, e della savia Egeria. Pigliato quest'andazzo vennero posti d'accordo colle leggende intorno ai primi tempi di Roma anche le cronache genealogiche e gli alberi delle nobili famiglie, attribuendo a ciascuna di esse atavi illustri dei tempi leggendarj. Così a cagion d'esempio gli Emilii, i Calpurnii, i Pinarii, i Pomponii vollero discendere dai quattro figli di Numa, Mamerco, Calpo, Pino e Pompo, e gli Emilii anche dal figlio di Pitagora Mamerco detto « l'eloquente » (αἱμύλος) — Nondimeno, malgrado le reminiscenze elleniche che si manifestano da tutte le parti, codesta leggenda antistorica del comune, non meno che quella delle famiglie, mostra un carattere proprio, e, chi lo raffronti colle altre leggende letterarie, originale e nazionale, come quella che da un lato ebbe corso e credenza nella stessa Roma, e dall'altro lato non mira a gettar un ponte tra Roma e la Grecia, ma piuttosto tra Roma e il Lazio.

Antistoria ellenica di Roma. Furono i racconti ellenici e la storia poetica che presero a svolgere il tema delle originarie affinità tra Roma e la Grecia. Il ciclo delle leggende elleniche porta innegabili prove dello sforzo fatto per adattarlo alle notizie geografiche a mano a mano ch'esse si andavano allargando, e per formare, giovandosi delle numerose relazioni di viaggi continentali e marittimi, una geografia drammatizzata. Se non che siffatte combinazioni leggendarie non riescono quasi mai semplici e schiette. Rarissimo è incontrare un racconto, come quello che troviamo nella più antica opera storica greca, in cui si faccia menzione di Roma, nella storia siciliana di Antioco da Siracusa, 424 la quale finisce col 330, e narra come un uomo per nome Siculo

(Sikelos) siasi recato da Roma in Italia, cioè nella penisola bruzia; racconto che non aveva altro scopo se non se quello di accennare l' affinità delle schiatte romane, sicule e bruzie, e che non ricorreva a nessun adornamento ellenico. Nella leggenda ellenica in generale predomina, e col volger del tempo cresce sempre più la tendenza di rappresentare tutto il mondo barbaro come soppiantato dal mondo greco, e per lo meno assoggettato ad esso: e questo studio di assimilazione non tardò a involgere nelle file della greca tradizione anche l' occidente. Rispetto poi all' Italia il ciclo di Ercole e degli Argonauti, sebbene già Ecateo (morto dopo il 259) avesse parlato delle colonne d' Ercole e condotta la nave d'Argo dal Ponte Eussino fin nell'Atlantico, e di là trattala su pel Nilo, e rimenatala nel Mediterraneo, ebbe assai minor importanza del ciclo de' viaggi fatti da' Greci per ritornare in patria dopo l' espugnazione d' Ilio. Colla prima notizia crepuscolare dell' Italia si connettono gli errori di Diomede sul mare Adriatico, e quelli d' Ulisse sul Tirreno (V. p. 127), al qual mare pajono corrispondere in qualche modo le descrizioni fantastiche della leggenda omerica. E veramente i paesi posti sul mare Tirreno sino a' tempi d' Alessandro, nel mondo poetico dei Greci apparvero quali erano stati descritti nella leggenda d' Ulisse: e lo stesso Eforo, che finì col 414, e il preteso Scillace (intorno al 418) seguirono codeste tradizioni. La poesia antica non ricorda alcuna navigazione de' Trojani; e in Omero, Enea, dopo la caduta d' Ilio, regna sui Trojani rimasti in patria.

497

Stesicoro (122-201), grande allargatore di miti (*), nella sua « Distruzione d' Ilio » immaginò pel primo la venuta d' Enea in occidente per arricchire poeticamente il mondo favoloso della sua patria nativa e adottiva — la Sicilia e la Bassa Italia — col contrasto degli eroi trojani e degli Elleni. Di qui vengono le prime linee di questa leggenda, che poi rimasero incancellabili, e principalmente il gruppo dell' eroe, che, recandosi il vecchio padre in collo, fugge col tenero figlio e colla moglie di mezzo alle avvampanti ruine di Troja; non meno che l' importante identificazione dei Trojani cogli Autoctoni siciliani ed italici, la quale si riscontra in modo particolare ed evidente nel trombettiere trojano Miseno, il quale dà il nome al Capo Miseno (**).

632..553 Stesicoro.

L' antico poeta era guidato a questa assimilazione dal sentimento

(*) Avremmo potuto dire *mitambolo*, come osò dir l'autore (Mythenwandler) per indicare che Stesicoro fece caminare e viaggiare le favole greche. (*Nota del Trad.*)

(**) Anche le « colonie trojane » in Sicilia, menzionate da Tucidide, dal preteso Scillace e da altri, come pure il cenno presso Ecateo di Capua fondata da Trojani, si riporteranno a Stesicoro e alla sua identificazione degli autoctoni italici e siciliani coi Trojani.

che i barbari italiani differivano dagli Elleni assai meno degli altri barbari, e che le relazioni degli Elleni e degli Italici potevano poeticamente essere considerate somiglianti a quelle degli Achei e dei Trojani d'Omero. Poco appresso questa nuova favola trojana venne fondendosi colla più antica leggenda d'Ulisse, e si allargò a tutta
400 Italia. Secondo Ellanico (scrisse verso l'anno 350) Ulisse e Enea vennero in Italia passando pel paese tracio e molosso (epirota), dove le donne trojane, venute con loro, ardono le navi, e Enea fonda la città di
384-322 Roma dandole il nome d'una di queste trojane; Aristotile (370-433) ripete lo stesso racconto, benchè si sforzi di dargli un' aria meno assurda riformandolo, e riferendo come una squadra achea, gettata sulla spiaggia latina, fosse stata incendiata dalle schiave trojane, e come da codesti Achei, i quali furono per tal modo costretti a rimanersi colle loro schiave trojane, siano discesi i Latini. A questa leggenda venne poi intrecciandosi anche qualche elemento della tradizione indigena, di cui l'attivo commercio tra la Sicilia e l'Italia aveva già portata la notizia sino in Sicilia al più tardi verso la fine di quest'epoca. Infatti il siciliano Callia, che scrisse verso
289 l'anno 465, parlando dalla fondazione di Roma, ci dà un racconto, in cui sono fuse insieme le favole d'Ulisse, di Enea e di Romolo (*). Ma quegli che diè l'ultima tempera al concetto della migrazione
Timeo. trojana fu Timeo di Tauromenia in Sicilia, che finì la sua storia
262 coll'anno 492. Egli ci vien narrando come Enea fondasse prima Lavinio e vi ponesse la sede dei penati d'Ilio, e poscia edificasse Roma; egli deve anche avere innestata l'Elisa e la Didone nella leggenda d'Enea, giacchè secondo lui Didone fu la fondatrice di Cartagine, e Roma e Cartagine vennero edificate nello stesso anno. Codeste supposizioni storiche furono ispirate non solo dagli avvenimenti che andavansi predisponendo appunto nel tempo e nel luogo dove Timeo stava scrivendo, ma senza dubbio anche da relazioni pervenute in Sicilia sui costumi e sugli usi dei Latini; le quali però non possono credersi derivate dal Lazio, ma saranno state verosimilmente il frutto delle scempie invenzioni dei vecchj raccoglitori di rapsodie. Timeo aveva per avventura udito raccontare dell'antichissimo tempio degli Dei domestici in Lavinio; ma che queste divinità fossero considerate da' Laviniesi come i penati che gli Eneidi vi avessero recate da Ilio, non può essere che una giunta di Timeo, come certo è di suo capo l'arguto riscontro tra il cavallo ottobrino de' Romani

(*) Pretende il Callia che una donna chiamata Rome, fuggita da Ilio a Roma, vi abbia sposato Latino Re degli Aborigeni e che gli partorisse tre figli Romos, Romylos e Telegonos. Quest'ultimo, che si vuol far passare senza dubbio pel fondatore di Tuscolo e di Preneste, appartiene notoriamente al ciclo della leggenda d'Odisseo.

ed il cavallo trojano, non meno che l'esatto inventario delle reliquie di Lavinio; le quali, secondochè ce n' è mallevadore un sì credibile testimonio, erano mazze d' araldo di ferro e di rame ed un vaso di terra proprio di fabbrica trojana! È ben vero che nessuno mai potè poscia riuscire a vedere codeste reliquie, ma Timeo era uno di quegli storici, che di nulla sanno dare sì precisa ragione quanto di ciò che non si conosce. E non a torto ci ammonì Polibio, il quale conosceva l' uomo, di non prestargli fede in nulla, e meno ancora quando mostra appoggiare le sue asserzioni, come in questo caso, su documenti autentici. Codesto retore siciliano, che seppe indicare la tomba di Tucidide in Italia e non seppe trovar per Alessandro nessuna più alta lode di quella che ei fosse venuto a capo delle sue imprese nell'Asia più presto che Isocrate del suo « panegirico », fu precisamente l' uomo fatto a posta per impastare, all' ombra dell' ingenua poesia primitiva, questa mala miscea, a cui il caso diè poi una sì strana celebrità. — Non può però accertarsi, che le favole elleniche sulle origini latine siano penetrate subito in Italia, come si erano rapidamente diffuse in Sicilia. Pare che già fin da questi tempi vi si fossero divulgate le leggende che si riattaccavano al ciclo odisseo, e che più tardi troviamo nella storia della fondazione di varie città latine, come Tuscolo, Preneste, Anzio, Ardea, Cortona: e anche la persuasione, che i Romani discendessero da Trojani o da Trojane, doveva essere già verso la fine di questo periodo storico radicata in Roma, giacchè le prime relazioni accettate tra Roma e l' Oriente greco cominciarono coll' intercessione del senato a favore degli « affini » abitanti d' Ilio, il qual caso avvenne l' anno 472. Nondimeno abbiamo la prova che la leggenda d' Enea non è in Italia molto antica nel fatto che gli avvenimenti in essa riferiti sono, senza confronto, meno localizzati di quelli dell'Odissea. Ad ogni modo poi tanto la compilazione ultima della leggenda, come l' assestamento di essa colla indigena tradizione romana intorno alle origini della città non ebbe luogo che nelle età posteriori a quella, di cui ora trattiamo. Mentre pertanto tra i Greci e la storiografia, o ciò che allora poteva chiamarsi storiografia, poneva ogni studio per costruirsi un' antistoria italica, essa non prestava quasi alcuna attenzione agli avvenimenti contemporanei, che compivansi nella penisola, ciò che ci dà una singolar prova dell' affievolimento del senso politico fra i Greci, e che ci priva d' un sussidio storico, su cui avremmo potuto contare. Teopompo da Chio (chiuse la sua storia coll' anno 418) fa appena menzione della presa di Roma per mano dei Celti, e Aristotile (V. p. 341), Clitarco, Teofrasto (V. p. 417), Eraclito da Ponto (morto verso

282

336

300 l'anno 450) toccano non più che di passaggio alcuni fatti risguardanti Roma; soltanto con Gironimo da Cardia, il quale come storiografo di Pirro descrive anche le sue guerre in Italia, la storiografia greca diviene una sorgente anche per la storia romana.

Giurisprudenza. 451-450 Fra tutte le civili discipline la giurisprudenza acquistò una ferma base di progresso colla compilazione delle leggi del comune compiuta negli anni 303, 304. Questo codice, conosciuto sotto il nome di *Leggi delle Dodici Tavole*, è il più vetusto scritto romano che meriti il nome di codice. Non molto dopo dev' essere avvenuta la pubblicazione della maggior parte delle così dette « Leggi regie », che sono certe ordinanze quasi tutte di materia rituale, le quali, fondate già sulla consuetudine, vennero recate a notizia dell' universale sotto forma di decreti regi dal collegio de' pontefici, autorizzato non già a dettar leggi ma sibbene a pubblicarle. Oltre di che fin dal principio di quell' epoca venivano, secondochè pare, registrati regolarmente i più importanti senatoconsulti, se non tutte le deliberazioni del popolo; e della conservazione di questi decreti troviamo già fatto cenno nelle primissime contestazioni delle classi

Pareri. (V. p. 286, 295). — Mentre la massa delle leggi scritte andava così crescendo, venivano assodandosi anche le basi di una giurisprudenza propriamente detta. Tanto i magistrati che si cambiavano d' anno in anno, quanto i giurati scelti tra il popolo si trovavano nella necessità di rivolgersi a consiglieri (*auctores*) che conoscessero la procedura giudiziaria e sapessero suggerire una decisione richiamando precedenti, o, se precedenti mancavano, formolando dei motivi ragionati. I pontefici, che erano abituati a vedersi richiedere dal popolo tanto l'indicazione dei giorni in cui potevasi render ragione, quanto la soluzione dei dubbj riferibili al culto divino e ai riti legali, quando ne erano domandati davano consigli e pareri anche su altri punti di diritto, e così venivano crescendo e coltivando nel grembo del loro collegio la tradizione, su cui si fonda il diritto privato romano, e sopra ogni altra cosa le formole delle azioni giuridiche per

Codice delle formule. ciascun fatto. Un codice, che raccolse tutte queste azioni, aggiuntovi un calendario che indicava i giorni in cui si rendeva ragione, fu pubblicato da Appio Claudio o dal suo scrivano Gneo Flavio intorno 300 all' anno 450. Ma questo tentativo di dare una forma scientifica ad una disciplina non ancora conscia de' proprj principj, rimase lungamente infecondo. — Che la conoscenza del diritto e l' insegnamento del medesimo fosse fin da' primi tempi un mezzo per rendersi ben accetto al popolo e per pervenire alle pubbliche cariche, è cosa naturale, sebbene la narrazione, che il primo pontefice plebeo

304 Publio Sempronio Sofo (console dell' anno 450), e il primo supremo

pontefice Tiberio Coruncanio (console del 474) dovessero le loro cariche alla conoscenza che avevano della giurisprudenza, sia piuttosto una supposizione degli eruditi, che una pretta tradizione. 280

Lingua. Che il vero periodo di formazione della lingua latina e delle altre lingue italiche fosse già chiuso prima di quest'età e che la lingua latina fosse nelle sue parti sostanziali già compiuta intorno ai primi anni della repubblica ce lo provano le reliquie delle Dodici Tavole, che senza dubbio ci pervennero assai rimodernate attraverso la tradizione semiorale, ma che ad ogni modo, se contengono un gran numero di vocaboli antiquati e di dura sintassi, particolarmente per l'omessione del soggetto determinato, non presentano le difficoltà insuperabili all'interpretazione, che abbondano nella cantilena dei fratelli Arvali, e si avvicinano molto più alla favella di Catone che al gergo di quelle antiche litanie. Se i Romani in principio del settimo secolo trovavano difficili a decifrare i documenti del terzo secolo, ciò vuolsi attribuire senza dubbio al difetto di studj di erudizione critica e più di tutto alla mancanza degli studj paleografici.

Stile degli affari. In questo tempo, in cui cominciossi a pronunciare sull'applicazione del diritto, e a compilare le leggi, si sarà venuto formando anche lo stile degli affari e degli ufficj, il quale pel lungo rigirare delle formole e dei costrutti convenzionali, per la minuta specificazione d'ogni particolare dei fatti e d'ogni relazione delle cose, pei periodi interminabili, se non vince, non la cede per nulla allo stile dell'attuale foro inglese, che per acutezza e precisione è avuto in gran pregio dagli iniziati, mentre che i profani, non giungendo a comprenderne le finezze, l'ascoltano, secondo la disposizione dell'animo, con rispetto, con impazienza o con disdegno.

Filologia. In questa medesima epoca cominciò anche una razionale elaborazione delle lingue indigene. Al principiar di quest'età gli idiomi sabellico e latino erano minacciati, come vedemmo (V. p. 198) di declinare nel barbaro, e infatti la soppressione delle desinenze e l'obliterazione delle vocali e delle più fine consonanti facevano, come nel quinto e sesto secolo della nostra era avvenne nelle lingue romane, sempre maggiori progressi. Ma poco appresso nacque una reazione; nell'idioma osco si separano di bel nuovo i suoni fusi insieme della *d* e della *r*, nell'idioma latino i suoni della *g* e della *K* e ciascuno prese il suo proprio segno; l'*o* e l'*u*, per le quali nell'alfabeto osco mancavano originariamente segni distinti e che nell'alfabeto latino da principio erano, a dir vero, separati, ma che minacciavano di confondersi, si separarono di bel nuovo, e nell'osco la lettera *i* si scioglie in due segni distinti per suono e per forma; finalmente la scrittura si accosta più esattamente alla pronunzia, come a cagion d'esempio presso i Romani,

che sostituivano spessissimo la *r* alla *s*. Le traccie cronologiche ci conducono per queste reazioni al quinto secolo: la lettera *g* latina per esempio non esisteva ancora verso l'anno 300, intorno al 500 sì; il primo della famiglia Papiria, che si chiamò Papirio invece di Papisio fu il console dell'anno 418; l'introduzione della lettera *r* in luogo della *s* è attribuita ad Appio Claudio censore del 442. Non v'ha dubbio che l'introduzione d'una pronunzia più fina e più spiccata sta in relazione colla crescente influenza della civiltà greca, la quale appunto di quel tempo si manifesta in tutti i rami della vita italica; e nel modo che le monete d'argento di Capua e di Nola sono di gran lunga più perfette che non i contemporanei assi d'Ardea e di Roma, così pare che anche la scrittura e la lingua siano state regolate con maggior speditezza e perfezione nel paese campano che non nel Lazio. Quanto poco progresso, malgrado le cure spesevi intorno, avesse fatto la lingua e l'ortografia romana alla fine di quest'epoca, lo provano le inscrizioni che abbiamo dalla fine del quinto secolo, nelle quali domina il massimo arbitrio, particolarmente nell'indicare od omettere le lettere *m*, *d* e *s* in fine delle parole e la lettera *n* in mezzo, e così nel distinguere l'*o* dall'*u* e l'*e* dall'*i* (*); gli è verosimile che i Sabelli rispetto alla lingua fossero in questo stesso tempo più avanzati, mentre gli Umbri ben poco devono avere risentito dalla rigeneratrice influenza ellenica.

450-350 — 336 — 312

Istruzione.

In grazia di codesto avviamento della giurisprudenza e della gramatica non può non aver preso un notabile incremento anche l'istruzione elementare, che già, a quanto pare, aveva cominciato nei tempi anteriori. Siccome Omero era il libro greco più antico, e le Dodici Tavole il più antico libro romano, così essi furono nei loro paesi la base essenziale dell'insegnamento; ond'è che l'imparare a memoria il catechismo giuridico-politico formava una parte principale dell'educazione dei fanciulli romani. A canto ai « maestri di scrittura » (*litteratores*) vi erano, come è naturale, dal momento che la conoscenza della lingua greca era divenuta un bisogno per ogni uomo di Stato e per ogni commerciante, anche maestri di lingua greca

298 — 259

(*) In ambedue gli epitaffi di Lucio Scipione console dell'anno 456 e del console omonimo dell'anno 495 mancano tutte le lettere *m* e *d* nelle desinenze delle cadute; vi si trova però una volta *Luciom* ed un'altra *Gnaivod*; vi figurano nel nominativo l'uno a canto dell'altro *Cornelio* e *filios*; *cosol*, *cesor* a canto a *consol*, *censor*; *aidiles*, *debet*, *ploirume* (= a *plurimi*), *hec* (nom. sing.) a canto a *aidiles*, *cepit*, *quei*, *hic*. Il rotacismo è già compiutamente introdotto; si trova: duonoro (= a *bonorum*), *ploirume*, non come nella canzone dei Salii *foedesum*, *plusima*. Le nostre reliquie epigrafiche non risalgono in generale oltre il rotacismo; del più antico rotacismo non si trovano che poche tracce, come si rinvennero recentemente *Lases*, *labos* a canto a *honor* e *labor*, ed i simili pronomi femminili *Maio* (= a *maios*, *maior*) e *Mino* scoperte non ha guari in Preneste sopra lapidi sepolcrali.

(*grammatici*) (*), in parte pedagoghi schiavi, in parte maestri privati, i quali insegnavano leggere e parlare la lingua greca nella propria abitazione o si recavano in quella dello scolaro. Non occorre di dire che il bastone aveva la sua parte anche nell' insegnamento come l' aveva nella disciplina militare e nella polizia (**). Ma di quel tempo l' insegnamento non doveva ancora avere oltrepassato il grado elementare; tra il Romano colto ed il Romano illetterato non v' era alcuna notabile differenza nella pubblica estimazione.

Scienze positive.

È cosa notoria che i Romani non si sono segnalati in nessun tempo nè nelle scienze matematiche nè nelle meccaniche; ciò che si conferma anche nella storia del tempo, di cui ora ragioniamo, col solo fatto che se ne possa citare con qualche sicurezza, cioè col tenta-

(*) *Litterator* e *grammaticus* valevano press'a poco come presso di noi a maestro di scuola e professore: quest'ultima denominazione spetta secondo l'uso più antico della lingua solo al maestro di lingua greca e non a colui che insegna la lingua patria. *Litteratus* è più recente e designa l'uomo colto, non il maestro di scuola.

(**) Una prova ne abbiamo in Plauto (*Bacch.* 431), dove parla della antica buona educazione infantile romana:

. . . . . . quando a casa ritornavi,
In farsetto sullo sgabello al Maestro in faccia ti sedevi;
E se leggendo il libro sbagliavi una sillaba,
Egli ti coloriva la gobba come un bavaglio da fanciullo (*a*).

(*a*) Così traduce il Mommsen i versi del Plauto tratti dal passo, ove nelle Bacchidi Lidio descrive il vecchio modo di educare la gioventù romana:

Nego, tibi hoc annis viginti fuisse primis copiae,
Digitum longe a pedagogo pedem ut ecferres ædibus
Id quom obtigerat, hoc etiam ad malum arcessebatur malum,
Et discipulus et magister perhibebuntur inprobi.
Ante solem exorientem ni in palestram veneras,
Gymnasi praefecto poenas penderes haud mediocris.
Illi cursu, luctando, hasta, disco, pugilatu, pila,
Saliendo, sese exercebant mage, quam scorto aut saviis:
Illi suam aetatem extendebant, non in latebrosis locis.
Inde de hippodromo et palæstra ubi revenisses domum,
Cincticulo praecinctus apud magistrum in sella adsideres;
Quem librum legeres; si unam peccavisses syllabam,
Fieret corium tom maculosum, quam est nutricis pallium.

I quali ultimi versi, a tradurli alla lettera, suonano: Poi quando tornavi dall'ippodromo e dalla palestra a casa, stretto nel cinturino te ne stavi inchiodato sur una sedia presso il maestro; e se, leggendo il libro, avessi scapucciato d'una sillaba, il tuo cuojo ne diventava più screziato che il pannicello d'una balia.

Cincticulo præcinctus tradusse anche il Donnini *colla cinta alle reni;* e veramente deve voler accennare a qualche cosa di duro e d'austero, che risponda a tutti gli altri tratti di codesta pittura: e forse i fanciulli si tenevano succinti e stretti alla vita perchè crescessero spigliati e stessero ben ritti. E ci ricorda che nei giovani romani era notato come segno di mollezza e di superbia l'andar con cinta larga.

(*Nota del Trad.*).

tivo dei Decemviri per riordinare il calendario. Essi volevano scambiare il loro calendario, che era basato sull'antica imperfettissima trieterie (V. p. 249 aggiunte) col calendario fondato sulla octaeteride allora in uso nell'Attica, il quale conservava il mese lunare di 29 dì e mezzo, calcolava però l'anno solare in 365 giorni e un quarto invece di 368 3/4, e, data quindi la comune invariabile lunghezza dell'anno di 354 giorni, non vi si inserivano più ogni quattr' anni 59, ma bensì ogni otto anni 90 giorni. Allo stesso intento i riformatori romani, conservando del resto il Calendario allora in uso, ebbero intenzione di non accorciare nei due anni bisestili del periodo quadriennale i mesi intercalari, ma sibbene i due Febbrarii ciascuno di sette giorni, di assegnare quindi a questo mese negli anni bisestili, invece di giorni 29 e 28, giorni 22 e 21. Ma imprevidenza matematica e scrupoli teologici, particolarmente il riguardo dovuto alla festa annuale in onore del dio Termine, che cadeva appunto in que' giorni di Febbrajo che si sarebbero dovuti sopprimere, sconcertarono l'ideata riforma per modo che il mese di Febbrajo dell'anno bisestile fu di 24 e di 23 giorni, ammontando quindi il nuovo anno solare romano a giorni 366 1/4. Fu trovato in qualche modo un riparo agli sconci che derivavano da questo sistema abbandonando il calcolo per mesi di calendario o per dieci mesi (v. pag. 240) divenuto impossibile in grazia della ineguaglianza dei mesi, adottando invece quello per termini di dieci mesi d'un anno solare di 365 giorni, o quello del così detto anno di dieci mesi di giorni 304. Oltre di che in Italia venne anche presto in uso, particolarmente nelle faccende campestri, il calendario villereccio, fondato da Eudosso (che fioriva l'anno 386) sull'anno solare egizio di giorni 365 e un quarto. — Le opere d'architettura e di plastica, strettamente connesse colle discipline meccaniche, danno un'alta idea di ciò che anche in queste sfere gli Italici furono in grado di fare. Noi, a dir vero, non troviamo nemmeno in queste produzioni opere originali, ma se per la nota di plagio, che si manifesta in quasi tutte le opere della plastica italiana, ne viene notabilmente diminuita l'importanza artistica, ne cresce d'altrettanto l'importanza storica sia che si vogliano desumere da queste opere le più meravigliose testimonianze di relazioni di civiltà e di pensieri, delle quali non ci è rimasta alcun'altra traccia, sia che vi si cerchi una cotal rappresentazione, e quasi diremmo statistica, delle diverse popolazioni italiche, quand'esse fiorivano ancora nella pienezza della loro attività le une presso le altre: del qual tempo, stante il quasi totale naufragio della storia dei popoli italici non romani, non giunse a noi quasi altro documento che questo dei vasi e delle opere plastiche. Ma questa è materia in cui non v'è nulla di nuovo a dire; non-

Regolamento del calendario.

368

Architettura e plastica.

dimeno, studiandola, si può con maggiore evidenza e su più larghe basi dimostrare ciò che abbiam già detto più sopra (v. pag. 216), essersi l'influenza greca insinuata efficacemente e per diverse vie tra gli Etruschi e gl' Italici e avere ravvivato l'arte presso gli uni a una produzione più ricca e più lussureggiante, presso gli altri ad un' imitazione più intelligente e più intima.

Architettura.

Noi abbiamo già osservato come l'architettura di tutti i paesi italici fosse fino da' più antichi tempi impregnata di elementi ellenici. Le mura delle città, le costruzioni idrauliche, i sepolcri coperti piramidalmente, lo stesso tempio toscano, non differiscono dagli antichi edifizj greci, o, se pur differiscono, non è certo in alcun chè di sostanziale. Non v' è prova, o almeno non giunse a noi alcuna prova che durante quest' epoca presso gli Etruschi l'architettura avesse progredito d' un passo verso la sua perfezione; non vi si trova introdotta nè un' essenziale novità nè una creazione originale — a meno che non si volesse considerare come tale la pomposità de' sepolcreti, di cui ci porge un esempio il cosidetto mausoleo di Porsena a Chiusi descrittoci da Varrone e che ci sforza a ricordare la portentosità senza scopo delle piramidi egizie. — Anche nel Lazio durante il primo secolo e mezzo della repubblica non si fece nell'arte dell' edificare alcun passo; e abbiamo anzi notato che dopo l'istituzione della repubblica la pratica di quest' arte non solo non volse in meglio, ma sembrò scapitare (v. pag. 449). In fatto non si conosce nemmeno un' opera ragguardevole d' architettura latina appartenente a quell' età, trattone il tempio di Cerere edificato in Roma presso il Circo l'anno 261, il quale a' tempi degli Imperatori era considerato come paragone dello stile toscano. Ma verso la fine di quest' epoca un nuovo spirito venne destandosi nell' architettura italica e particolarmente nella romana (V. p. 449): comincia la grandiosa costruzione dell' arco. Noi, a dir vero, non abbiamo alcuna autorità per dichiarare che l'arco e la vôlta siano invenzioni italiche. È bensì provato, che all' epoca della genesi dell' architettura ellenica gli Elleni non conoscevano ancora l'arco e che perciò dovettero accontentarsi pei loro templi del solajo piano e del tetto angoloso; ma l'arco può benissimo essere una più recente invenzione degli Elleni nata dalla meccanica razionale; e infatti la tradizione greca lo attribuisce al fisico Democrito (294-397). Quando si riconosca la priorità de' Greci anche nelle costruzioni arcuate si può benissimo ritenere ciò che per molti argomenti, e forse con buon fondamento di ragione, molti sostengono, che le vôlte della cloaca massima romana e la vôlta, che fu murata per coprire l'antico pozzo capitolino, il quale in origine aveva una tettoja piramidale (V. p. 212),

Margin notes: Architettura etrusca. — Architettura latina. — 493 — L'arco. — 406-397

siano i più antichi edifizj conservati, nei quali sia stato applicato il metodo dell' arco, parendo più che verosimile che queste costruzioni con archi non sieno dell' epoca dei re, ma che appartengano all' epoca repubblicana (V. p. 91); giacchè all' epoca dei re anche in Italia non si conoscevano se non tetti piani o accuminati (V. p. 211). Ma sia pure quale si voglia l' opinione sulla invenzione dell' arco, ciò non toglie che la sua applicazione in grandi proporzioni è per la scienza in generale, e per l' arte architettonica in particolare tanto importante, quanto la prima invenzione; e nessuno potrà negare che codesta applicazione appartenga ai Romani. Col quinto secolo comincia la costruzione delle porte, dei ponti e degli acquedotti basata essenzialmente sul sistema dell' arco, e questo modo di costruzione conservò d' allora in poi il nome di costruzione romana. Affine col medesimo è lo sviluppo della forma dei templi rotondi e delle cupole, ignota ai Greci, e invece prediletta ai Romani, specialmente per gli edifizj consacrati alle loro religioni indigene e diverse dalle greche, come a cagion d'esempio quella di Vesta (*). — Si potrebbe pure aggiungere qualche altra osservazione analoga a quelle che già toccammo fin qui, e notare qualche altro progresso nell' esecuzione dell' opera, secondario certamente, ma pure meritevole che se ne tenga conto. Non vogliamo con ciò parlare di originalità o di pratica artistica; ma l' indistruttibile solidità delle opere romane si manifesta anche ne' riquadri di pietra strettamente consertati nel lastrico delle vie, nelle solidissime ed imperiture strade militari, nei larghi, forti e risuonanti mattoni e nel cemento di eterna durata degli edifizj.

Arte della scultura e del disegno nell' Etruria.

Come l' architettura, e se fosse possibile ancor più di essa, le arti della scoltura e del disegno in Italia non tanto ponno dirsi fecondate dall' influenza greca, quanto piuttosto nate da greca semente. Notammo come queste discipline, benchè sorelle minori dell' archi-

(*) La forma rotonda del templo non può certo credersi, come piacque ad alcuni, una copia della più antica casa d'abitazione, che generalmente era di forma quadrata. La teologia romana, che venne poi formandosi, pretese trovare una connessione tra codesta forma rotonda e l' idea del mondo terracqueo o dell' universo che sfericamente circonda il sole posto nel centro (Fest. v. *rutundam* p. 282; Plutarco *num.* 11; Ovid. *fast.* 6,267); fatto sta, che codesta forma circolare fu considerata in ogni tempo come la più comoda e sicura per circondare un determinato spazio e la più acconcia a metter robe in serbanza. Codesta forma avevano i tesauri degli Elleni, rotondo era l'edificio dei granai romani o del tempio dei penati; era naturale che avessero codesta forma anche il focolare — cioè l'altare di Vesta — e la camera ardente — cioè il tempio di Vesta — non meno che la cisterna ed il parapetto del pozzo (*puteal*). La costruzione rotonda in sè è di origine greco-italica come la quadrata, quella si appropria al magazzeno, questa alla casa d'abitazione. Ma lo sviluppo architettonico e religioso del semplice tema del tolo (tholus non tholos) ossia della vòlta, sino a formare un tempio rotondo colla cupola sostenuta da pilastri e da colonne, è d'origine latina.

tettura (V. p. 215) già avessero cominciato a pigliar qualche incremento in Etruria, almeno fin dai tempi dei re; ma il colmo del loro fiorire in Etruria, e tanto più nel Lazio, non fu che a questi tempi, come ce ne fa testimonianza chiarissima il fatto che ne' paesi conquistati dai Galli e dai Sanniti sulla grande Etruria nel corso del quarto secolo, non v' ha quasi la menoma traccia di opere artistiche etrusche. La plastica toscana si applicò prima di tutto e particolarmente a lavorare in terra cotta, rame e oro, materie che abbondavano agli artisti per le ricche cave d' argilla, per le miniere di rame e pel commercio dell' Etruria. Le immense masse di bassi-rilievi e di statue di terra cotta, con cui erano ornati i frontoni, i tetti e le pareti degli antichi templi etruschi, come lo provano le reliquie che ne sono rimaste, e lo smercio che l' Etruria ne faceva nel Lazio, ci provano quale incremento avesse preso codesta maniera di lavorare. Nè con minor attività s' attendeva alla fusione in metallo. Artefici etruschi ebbero il coraggio di fondere delle statue colossali in bronzo dell' altezza di cinquanta piedi, e dicesi che in Volsinio, la Delfo etrusca, esistessero intorno l' anno 489 circa due mila statue di bronzo. La scoltura in marmo invece nell' Etruria, come da per tutto, fiorì molto tempo dopo: oltre le ragioni intime dell' arte le era d'impedimento anche il difetto di acconcia materia, poichè allora non erano ancora state scoperte le cave di marmo lunensi (di Carrara). — Coloro che videro le ricche ed eleganti coppe d' oro trovate nelle celle sepolcrali nell' Etruria meridionale, non troveranno incredibile la notizia che le coppe d' oro tirrene fossero pregiate persino nell'Attica. E così fu esercitata nell' Etruria anche l' arte d' intagliare in pietre dure, sebbene di data più recente. Alle fonti elleniche attingevano anche i disegnatori ed i pittori etruschi, che erano estremamente pratici nel disegnare a contorni sul metallo e nel dipingere a una sola tinta sulle pareti; del resto essi erano affatto dello stesso valore degli artisti plastici. — Se noi confrontiamo sotto questi rispetti cogli Etruschi le genti di stirpe propriamente italica, esse ci parranno a prima vista come antiartistiche. Ma una più attenta osservazione ci condurrà a riconoscere che tanto la nazione sabellica quanto la latina devono aver avuto di gran lunga maggiore capacità e destrezza per l'arte che non la nazione etrusca. Sul proprio suolo sabellico, nell' antica Sabina, negli Abruzzi, nel Sannio le opere d' arte, a dir vero, sono sì scarse, che quasi potrebbero dirsi mancare affatto, e v' ha persino difetto di monete. Quelle tribù sabelliche invece, che si erano stanziate sulle spiagge del Mar Tirreno o del Ionio, non soltanto hanno ritratto mercè una materiale riproduzione l' arte ellenica come fecero gli Etruschi, ma

265

dei Campani e dei Sabelli,

l'hanno più o meno acconciamente appropriata al loro paese. Già a Veletri, dove, malgrado la trasmutazione della città in una colonia latina e più tardi in una comune passiva romana, pare che più a lungo siano durati i costumi e la lingua dei Volsci, si rinvennero delle terre cotte dipinte di bello e originale lavoro. Nella bassa Italia, lasciando da parte i Lucani, che, a dir vero, si mostrarono poco meno che insensibili all'influenza artistica degli Elleni, veggiamo nella Campania e nel paese de' Bruzi i Sabelli e gli Elleni fusi intimamente così nella lingua e nella nazionalità, come nell'arte; tanto è vero che le monete campane e bruzie appajono sì eguali alle monete contemporanee greche e reggono sì bene al paragone che non si riesce a distinguerle per altro indizio che per la leggenda. È meno notorio, ma non meno certo, che anche il Lazio, se era superato dall'Etruria per la sontuosità e per la grandiosità delle opere d'arte, non la cedeva quanto all'ingegnosità e alla pratica dell'operare. Manca è vero intieramente a' Latini l'arte dell'intagliare le pietre dure, con sì gran cura coltivata nella lussureggiante Etruria, e non si trova traccia in nessun luogo che gli artefici latini avessero spacciato i loro lavori all'estero come facevano gli orefici ed i lavoratori in terra cotta dell'Etruria. Gli è ben vero che i templi latini non erano al pari degli etruschi sopraccaricati d'ornamenti di bronzo e di terre cotte, che le celle mortuarie latine non risplendevano d'oro al pari delle etrusche e che le pareti di esse non brillavano di pitture variotinte come le etrusche, ma ciò non per tanto chi ben consideri non troverà che la bilancia penda a favore degli Etruschi. L'invenzione della statua di Giano, che puossi attribuire ai Latini, de' quali era propria la divinità rappresentata (V. p. 151.), non è goffa, e ha un carattere originale più di qualsiasi altra produzione dell'arte etrusca. Che non ispregevoli artefici operassero in Roma ce lo prova l'antichissimo tempio di Cerere: lo scultore Damofilo, che insieme con Gorgaso ha plasmato le figure di terra cotta colorita per quel tempio, pare che non sia stato altro che il maestro di Zeusi, Demofilo da Imera (intorno l'anno 300). Noi possiamo in queste materie far più sicuro giudizio in que' rami delle arti plastiche, pei quali ci è possibile di istituire confronti sia colle testimonianze antiche, sia co' proprj occhi. Per la scoltura latina in pietra, non si trovò quasi altro avanzo, che il sarcofago del console Lucio Scipione, lavorato in istile dorico sullo scorcio di questo periodo; ma la sua nobile semplicità vince tutte le opere etrusche di simil fatta. Nelle celle mortuarie etrusche si rinvennero parecchi bei bronzi di severo stile, particolarmente elmi, candelabri ed altre simili suppellettili, ma quale mai di queste opere può venir al pa-

dei Latini.

450

ragone della lupa di bronzo, fusa col danaro raccolto dalle multe, collocata l'anno 458 accanto al fico ruminale sul Foro romano, e che ancora oggidì è il più bell'ornamento del Campidoglio? Nè si dee credere che i latini fonditori in metallo non osassero, come gli etruschi, operare in grande, giacchè ci prova il contrario la statua colossale di bronzo del Giove capitolino, che Spurio Carvilio (console dell'anno 461) fece fondere col metallo delle armature sannitiche; dessa era sì grande che colla limatura ritrattane nel cesellarla si potè formare la statua del vincitore collocata a' piedi del colosso, il quale si scorgeva sino dai monti d'Alba. Fra le monete fuse in rame le più belle sono senza dubbio quelle del Lazio meridionale; passabili le romane e le umbre; le etrusche quasi senza impronta e sovente di lavoro barbaro. Le pitture eseguite da Gaio Fabio sulle pareti del tempio eretto in Campidoglio nel 452 e dedicato alla Prosperità, sia pel disegno sia pel colorito, ottenevano ancora al tempo d'Augusto le lodi di artisti educati alla scuola greca, e gli entusiasti per l'arte dei tempi degli Imperatori considerano capi d'opera della pittura anche i freschi di Cere, e con maggiore enfasi encomiano quei di Roma, di Lavinia e di Ardea. Il disegno sul metallo, onde nel Lazio si ornavano a leggiadri contorni i forzierini da toletta, e non gli specchj portatili come in Etruria, era nel Lazio molto meno in voga e la si esercitava quasi esclusivamente in Preneste. Tanto fra gli specchj metallici etruschi, quanto fra i cofani fabbricati in Preneste certo si trovano preziose opere d'arte, ma di tutte le produzioni dell'arte grafica antica non se ne trovò alcuna che più del cofanetto del Ficoroni, probabilissimamente costrutto in quest'epoca nell'officina di un artefice prenestino (*), mostrasse in sì alto grado il tipo della perfezione e che portasse impresso il carattere della più severa e pura bellezza.

296

293

302

Carattere dell'arte etrusca.

Il carattere generale delle opere d'arte etrusche consiste quanto all'esecuzione in una cotal barbara soprabbondanza nella materia e nello stile, e quanto al concetto nell'assoluta mancanza di una propria espressione. Là dove il maestro greco non fa che un leggero abbozzo, l'imitatore etrusco sciupa scolarescamente la diligenza; invece d'un materiale leggero e delle moderate proporzioni delle opere greche, si scorge nelle etrusche una sfoggiata mostra della grandezza e della sontuosità del lavoro, o anche solo della peregrinità della materia. L'arte etrusca non sa copiare senza cadere nell'esa-

(*) Novio Plauzio (V. p. 446) fuse forse soltanto i piedi ed il gruppo del coperchio; il forzierino stesso può essere derivato da un artefice più antico; limitato però essendo sostanzialmente l'uso di codesti forzierini in Preneste, esso non potrebbe credersi lavoro che di un artefice di codesta città.

generazione; essa scambia la severità colla durezza, la grazia colla mollezza, il terrore coll'orrore, la voluttuosità in laidezza. e questa tendenza alla degenerazione si fa sempre maggiore a misura che la copia più s'allontana dall'originale e che l'arte etrusca si trova abbandonata a sè stessa. Meravigliosa poi è la tenacità, con cui gli Etruschi insistettero riproducendo le forme una volta introdotte e operando sempre collo stesso stile. Sia che in principio gli Elleni, entrati in libere ed amichevoli relazioni cogli Etruschi, potessero spargere fra di essi a tutt'agio i semi delle belle arti e che in seguito i commerci fra i due popoli fossero divenuti malagevoli e rari per le insorte inimicizie, sia che, come pare più verosimile, se ne debba accagionare principalmente il rapido decadimento, e quasi a dire intorpidimento intellettuale degli Etruschi, il fatto è, che l'arte si fermò nell'Etruria a quello stadio iniziale che aveva raggiunto quando vi penetrò per la prima volta — e fu questa la causa riconosciuta omai da tutti, per cui l'arte etrusca, figlia non dirozzata della primitiva arte ellenica, passò per tanti anni come originale, anzi madre dell'arte greca. Più ancora che la gretta tenacità, con cui l'Etruria continuò nell'arte la maniera arcaica, quale l'aveva ricevuta primamente dalla Grecia, ci prova la manifesta incapacità degli Etruschi a condurre le arti belle a perfezione, e la rapida decadenza delle buone tradizioni il poverissimo sviluppo di quelle arti plastiche che vennero più tardi, e principalmente della scoltura in marmo e della fusione del rame applicata alle monete. La stessa cosa ci insegnano i vasi dipinti che si trovano in sì gran copia nei sepolcreti etruschi più recentemente scoperti. Se questi fossero stati in voga presso gli Etruschi nel tempo stesso, in cui erano ricercate le lastre metalliche abbellite di disegni a contorni e le terre cotte dipinte, certo si sarebbe imparato a fabbricarli in gran copia, e probabilmente bene; ma nell'epoca, in cui cominciò l'andazzo di questo lusso, non si potè riuscire ad avviarne la produzione indigena, come lo chiariscono alcuni de' pochi vasi, su cui veggonsi inscrizioni etrusche, e quindi bisognò rassegnarsi a comperarne invece di fabbricarne. — Anche entro il territorio dell'Etruria troviamo una singolare e profonda antitesi rispetto ai progressi dell'arte tra il paese meridionale ed il settentrionale. Il maggior lusso, particolarmente nelle pitture a fresco sulle pareti, nelle decorazioni dei templi, negli ornamenti d'oro e nei vasi di terra cotta dipinti si trova nell'Etruria meridionale e precipuamente nei distretti di Cere, di Tarqueno, de' Volsci; l'Etruria settentrionale le vien dietro a gran distanza, a segno tale, che, per esempio, più in su di Chiusi non fu rinvenuta nemmeno una cella mortuaria dipinta. Le città etrusche

L'arte etrusca settentrionale e meridionale.

più meridionali, Vejo, Cere, Tarqueno sono quelle che nella tradizione romana passano pei centri primitivi e principali dell'arte etrusca; la settentrionale Volterra, che avea il più vasto territorio fra tutte le comuni etrusche, era la più remota dalle discipline del bello. Nell'Etruria settentrionale non troviamo indizio neppure di quella semicoltura greca, che erasi diffusa nell'Etruria meridionale. Le cause di questa singolare antitesi si possono trovare parte nel fatto che gli Etruschi del mezzodì erano misti con molti altri popoli (V. p. 112) di diversa origine, parte dal diverso grado dell'influenza ellenica che s'era radicata in modo particolare a Cere; ma sia che vuolsi, il fatto di questa differenza non può mettersi in dubbio. Il soggiogamento della metà meridionale dell'Etruria compiuto dai Romani per tempissimo e la sollecita romanizzazione cominciatavi riuscirono certo dannose all'arte etrusca, e le monete di rame, che senza alcun dubbio appartengono esclusivamente all'Etruria superiore, ci danno la giusta misura di quello che l'Etruria, lasciata al proprio genio, ha potuto fare in materia d'arti belle.

Carattere dell'arte latina.

Se dall'Etruria noi volgiamo gli sguardi al Lazio non possiamo negare che nemmeno esso ha inventata alcuna arte nuova; era riservato ad un'epoca di coltura molto più tarda il trarre dall'idea prima dell'arco una nuova architettura essenzialmente diversa dalla ellenica e lo sviluppare poscia in armonia colla medesima una nuova scultura e una nuova pittura. L'arte latina non è originale in nessun luogo e sovente essa si mostra povera; ma nell'arte è già un gran merito il saper appropriarsi, mercè un forte sentimento e una savia scelta, l'ispirazione e l'esperienza altrui. L'arte latina non trascorse facilmente sino al barbarismo, e nelle sue migliori opere essa pareggia ne' rispetti tecnici l'arte greca. Non si vorrà però negare una tal quale dipendenza dell'arte latina dall'etrusca per lo meno nei suoi primi stadj (V. p. 213); e Varrone può avere sostenuto con fondamento, che sino all'epoca, in cui nel tempio di Cerere si posero delle statue eseguite da artisti greci (V. p. 478), i templi romani erano ornati soltanto di statue di terra cotta di fabbricazione « toscana ». Ma nondimeno è innegabile, che l'immediata influenza dei Greci fu quella che determinò l'arte latina, ciò che si ritrae anche da queste stesse statue e dalle monete latine di Roma. Persino l'applicazione del disegno sui metalli, che in Etruria limitavasi al solo specchio di gabinetto, e nel Lazio ai soli forzierini di toletta, prova la diversità dell'impulso artistico dato ad ambedue i paesi. Pare però che l'arte latina non abbia toccato veramente il suo colmo in Roma; gli assi ed i denari romani sono superati di gran lunga dalle monete d'argento latine tanto per la finezza del lavoro quanto pel buon

gusto, e così i capolavori nella pittura e nel disegno appartengono di preferenza a Preneste, a Lanuvio, ad Ardea. Questa differenza risponde a cappello a quel rigido sentimento della realità che già notammo essere proprio di Roma, e che difficilmente avrà potuto essere mantenuto in tutta la sua primitiva austerità negli altri paesi del Lazio. Ma correndo il quinto secolo e più particolarmente nella seconda metà di esso cominciò a pigliare un grande incremento anche l'arte romana. È questo il tempo in cui nacque l'architettura dell'arco e delle strade, in cui si produssero de' capolavori, come la lupa capitolina, in cui un personaggio d'un'antica casa patrizia non esitò a trattare il pennello per abbellire un tempio di nuova costruzione, onde n'ebbe il titolo onorifico di « pittore ». Nè questo ravvivarsi delle arti vuolsi attribuire al caso: ogni grand'epoca scuote e vivifica tutti gli istinti umani; e per quanto fossero rigidi i costumi romani, per quanto fosse gelosa la loro polizia, l'impulso che il Comune di Roma provò pel fatto stesso di trovarsi a capo della penisola, o, per dir meglio, lo slancio che prese tutta l'Italia appena che si sentì per la prima volta unita in un solo corpo, corrisponde tanto chiaramente allo svegliarsi dell'arte latina e in particolar modo dell'arte romana, quanto alla decadenza politica e morale dell'Etruria s'accompagna chiaramente la corruzione e l'impoverimento dell'arte etrusca. A quel modo che la prepotente vigoria del popolo latino si sottomise le infiacchite nazioni, essa stampò sui bronzi e sui marmi l'incancellabile suo suggello.

FINE DELLA PRIMA PARTE DEL PRIMO VOLUME.

Era nostro desiderio di pubblicare alcune Note per raffronti bibliografici e schiarimenti storici intorno alle principali quistioni trattate dal Mommsen ne' suoi due primi libri, i quali abbracciano la parte congetturale e tradizionale della storia italiana: ma le ragioni tipografiche, le quali consigliarono all' Editore di spartire in due il primo volume dell'opera originale, non ci permettono di usurpare altro spazio per le appendici, tanto più che da una parte ci parve debito di pubblicare innanzi tutto, in seguito ai due primi libri, le note originali dell'autore, che vi si riferiscono, e che trovammo aggiunte alla traduzione inglese uscita testè alla luce in Londra per cura di William P. Dickson presso Richard Bentley 1862, e dall' altra reputammo utile di porgere ai nostri lettori tre giudizj pronunciati dalla critica delle tre più culte nazioni d' Europa sull'opera di cui abbiamo intrapresa, con non lieve fatica, la versione.

G. Sandrini.

NOTE

—

Nota 1.

SUI PRIMI TRATTATI TRA ROMA E CARTAGINE.

(tratta dall'edizione inglese).

Nel voltare alcuni passi del primo e del secondo libro già avevamo notata la differenza tra il testo delle prime edizioni e quello dell'ultima rispetto al primo trattato concluso tra Roma e Cartagine, che secondo la maggior parte degli storici è posto sotto l'anno 245 di Roma durante il consolato di Lucio Giunio Bruto e di Marco Orazio. — Veggasi nella nostra traduzione la pag, 415 ove è recata in nota l'opinione dal Mommsen espressa nelle due prime edizioni; la pag. 355 ove il primo trattato tra Romani e Cartaginesi è spiegato e riferito alle condizioni della lega latina dell'anno 406; le pag. 134 e 144 ove, secondo le prime edizioni, si parla del trattato come concluso nel 245; la pag. 244 dove, nella nota sui trattati di commercio, si avverte la mutata opinione dell'Autore. — E si consulti *Heine*, Foedera Carthaginensium cum Romanis super navigatione et mercatura facta, negli Opusc. accad. tom. III; *Niebuhr*, lib. II, Principj della Repubblica; *Herren*, Idee sulla politica degli antichi: Appendice del secondo volume. — Polibio dà il testo del trattato, dicendo di averlo esattamente voltato dal latino antico, che i Romani de' suoi tempi, e i più intendenti, appena potevano interpretare. Quanto alla data del trattato Polibio non mostra dubitarne, e dice che fu fatto nel consolato di G. Bruto e di M. Orazio, *che furono i primi consoli dopo l'espulsione dei Re*. — T. Livio (VII. 27) narra che una convenzione fu fatta sotto il consolato di M. Valerio Corvo e di M. Popilio Lenate. Diodoro (XVI. 69) ne fa pure menzione e dice che questo fu il primo trattato che i Cartaginesi fecero coi Romani. Il consolato di Corvo e Lenate è dai Fasti Capitolini posto nell'anno 406 di Roma. — Dopo la prima Polibio (cap. XXIV e XXV, lib. III) ricorda due altre convenzioni e ne riporta le parole. L'ultima di queste convenzioni riferita da Polibio è il trattato d'alleanza durante la guerra pirrica concluso l'anno 474 di Roma. — Livio poi, oltre il trattato del 406, menzionato al lib. III, ne ricorda un altro al lib. IX, cap. 43, sotto il consolato di P. Cornelio Arvina e di Q. Marcio Tremolo, che corrisponde all'anno 448 di Roma; e in fine l'ultimo al tempo della guerra pirrica al lib. XIII; e questi due trattati nell'epitome sono chiamati *terzo* e *quarto*. — Notisi che Polibio nel cap. XXI-XXVIII esamina di proposito lo stato del diritto pubblico tra Cartaginesi e Romani *dai primi tempi* fino a *quelli d'Annibale;* anzi al cap. XXVI *asserisce che le convenzioni serbavansi ancora a' suoi tempi in tavole di bronzo presso Giove Capitolino nell' Erario degli Edili*: ma aggiunge che Filino nelle sue storie mostrò d'ignorare que' trattati, e parlò erroneamente di convenzioni che vietavano ai Romani di por piede in Sicilia e ai Cartaginesi di toccar l'Italia, e scusa nel tempo stesso Filino

della sua ignoranza, perchè, dice, *a nostri giorni neppure i più vecchi Romani e Cartaginesi, per quanto abbiano fama di pratica nei pubblici affari, hanno contezza di questi trattati.* — Ora si comprenderà l'importanza della seguente nota aggiunta dal Mommsen al settimo capitolo del secondo libro, specialmente se si avverte, che il primo trattato riferito da Polibio varrebbe a stabilire non solo la data della fondazione della repubblica e la realtà dei primi consoli, i cui nomi sono connessi alla leggenda dei Tarquinj, ma anche l'esistenza d'una marineria romana fin dai primi tempi di Roma, e lo stato della confederazione latina nel terzo secolo della città. (*Il traduttore italiano*).

I primi trattati tra Roma e Cartagine secondo Polibio furono conchiusi κατὰ Λεύκιον Ἰούνιον Βρούτον καὶ Μάρκον Ὠράτιον (essendo consoli Lucio Giunio Bruto e Marco Orazio) (1). Nelle prime edizioni di quest'opera io tentai di sostenere questa data come positiva. Debbo ora confessare di essermi ingannato. Per quanto sia doloroso di veder disparire l'ultima stella che serve di guida all'angustiato pilota sul tenebroso oceano della storia antica, nondimeno convien confessare che, prendendo la cosa senza prevenzione, la data di Polibio non ci pare positiva, e anzi probabilmente è erronea.

Relativamente ai trattati tra Roma e Cartagine noi dobbiamo contrapporre alla citazione di Polibio i cenni seguenti:

406. U. C. Diodoro (2) senza dubbio sull'autorità di Fabio Ἐπὶ δὲ τούτων (sotto i consoli di quest'anno) Ῥωμαίοις μὲν πρὸς Καρχηδονίους πρῶτον συνθῆκαι ἐγένοντο. (per la prima volta si ricordano trattati tra Cartagine e Roma). Livio (3): — *Cum Carthaginiensibus legatis foedus ictum, quum amicitiam ac societatem petentes venissent.*

448. U. C. — Livio (4): *Cum Carthaginiensibus eodem anno foedus tertio renovatum legatisque eorum, qui ad id venerant, comiter munera missa.*

475. U. C. — Livio (5): — *Cum Carthaginiensibus quarto foedus renovatum est.* — È questo senza dubbio il terzo trattato di Polibio.

La discrepanza tra Polibio da una parte e Fabio dall'altra è manifesta. Il primo dice inoltre formalmente, che persino gli uomini più antichi del suo tempo ed i più pratici delle cose pubbliche di Roma e di Cartagine ignoravano questi documenti (6), e poichè sotto questo rapporto egli scusa Filino di esserne rimasto al bujo, egli deve essere stato della stessa opinione rispetto al parere di

(1) Polib. III. 22.
(2) XVI. 69
(3) VII. 27, e quindi Orosio, III. 7: *primum illud ictum cum Carthaginiensibus foedus.*
(4) IX 43.
(5) Ep. 13.
(6) III. 26, 2: ταῦτα καθ' ἡμᾶς ἔτι καὶ Ῥωμαίων καὶ Καρχηδονίων οἱ πρεσβύτατοι καὶ μάλιστα δοκοῦντες περὶ τὰ κοινὰ σπουδάζειν ἠγνόουν.

Fabio, che prendeva il trattato del 406 come il primo concluso tra Roma e Cartagine. Dall'altro lato Polibio non asserisce in nessun modo che egli stesso avesse scoperto i documenti e che nessuno prima di lui ne avesse fatto uso. È anzi probabile ch'essi siano venuti alla luce in occasione delle eterne negoziazioni diplomatiche che precedettero la terza guerra punica, e che allora si sia chiarito che quei primi trattati erano ignorati dai principali uomini di Stato che sedevano nei senati di Roma e di Cartagine. Può darsi che siano stati scoperti da Catone, il quale aveva abbastanza motivi per farne ricerche negli archivi romani, ed il quale, prima di accusare i Cartaginesi d'aver infranto i loro patti con Roma sei volte innanzi al 536 (1), deve essersi messo in misura di conoscere il tenore dei precedenti trattati. Polibio n'ebbe contezza o da Catone verbalmente, o da qualche altro, o (e questo sembra un' ipotesi abbastanza ammissibile) la tolse dall' opera storica di Catone. Livio segue, come fa sì sovente, diverse autorità — cioè pel 406 Fabio, pel 448 e 475 un' autorità in accordo con Polibio (2).

Lo stato della testimonianza è quindi il seguente: da una parte v'ha chi considera i trattati del 245, 448 e 475 come il primo, il terzo ed il quarto; dall'altra chi considera il trattato del 406 come primo, e quindi senza dubbio quei del 448 e del 475 come secondo e terzo. Prima di tutto quest' ultima opinione è sorretta dal fatto che in suo favore militano le più antiche autorità. In secondo luogo gli è evidente che negli archivj romani ai tempi di Catone si trovarono due soli trattati stipulati con Cartagine, i quali erano precedenti a quello del 475, che combinerebbe benissimo quando fosse il terzo, ma non così quando fosse il quarto, dovendo specialmente il trattato mancante non essere stato il primo, ma bensì il secondo o il terzo dei quattro. Infine e' sarebbe certamente una ghiotta cosa trovare un documento datato dall' epoca delle leggende, ma sotto questo aspetto bisogna confessare che la probabilità non ci favorisce.

(1) *Cato, Orig. l.* IV. *ap.* Nonium, *v. duodevicesimo* p. 100. M.: *Deinde duodevicesimo* (anzi *duoetvicesimo*) *anno post dimissum bellum, quod quattuor et viginti annos fuit, Carthaginiensis sextum de foedere decernere* (anzi *decessere*). La quinta rottura della pace probabilmente consisteva, secondo Catone, negli avvenimenti che condussero alla cessione della Sardegna nel 517; la quarta nella dichiarazione di guerra l'anno 490; la terza nel tentativo contro Tarantum l'anno 482. Non conosco alcun mezzo per determinare le prime due. In quanto al numero ed all' ordine dei trattati nulla se ne è potuto dedurre dalla citazione che fu spesso impiegata per metterle in chiaro.

(2) La proposizione di porre in armonia le citazioni di Livio confondendo le congratulazioni diplomatiche nell'anno 411 (Liv. VII. 43) come un secondo trattato, scambia semplicemente un atto di negligenza con un altro, perchè Livio dovrebbe averlo detto se l'avesse pensato. Egli è inoltre molto sconveniente, stabilita che sia una discrepanza tra Fabio e Polibio, di cancellarne le traccie in Livio.

Mentre tutte queste considerazioni parlano in favore della prima tradizione evidentemente meno complicata, la data di Polibio non può esser sostenuta effettivamente nè con ragioni intrinseche nè estrinseche. Il documento non contiene traccie intrinseche di una sì alta antichità; se l'avessimo sott'occhio senza data, noi ne argomenteremmo semplicemente ch'esso debba essere anteriore al 416. È fuori di dubbio che nel settimo secolo i trattati d'alleanza, almeno quelli stipulati dal senato, portavano la data ufficiale, come lo prova evidentemente quello concluso colla comunità di Astipalea (Corp. Inscr. Græc. 2485), quello relativo a Asclepiade da Clazomenia ed altri (C. I. Græc. 5879); se non che l'epoca di codest'uso non è incontestabilmente stabilita, e autorizza soltanto l'induzione, che il primo trattato con Cartagine poteva essere stato munito di data senza che possa inferirsene una necessità. Lo stesso Polibio non fa risalire la sua indicazione dell'anno a questa sorgente, il che scioglierebbe ogni dubbio, ed indica inoltre il tempo del secondo e del terzo trattato in un modo sì generale e riservato, che in questi casi per lo meno egli non può avere trovato una precisa indicazione dell'anno. La circostanza (cui io mi sentiva altre volte inclinato di accordare qualche importanza), che il secondo trattato di Polibio non sembrava convenir bene coll'anno 448, perchè Tiro dopo l'epoca d'Alessandro il Grande non può aver avuto il diritto di stipulare da sola con potenze straniere, era di qualche importanza fintanto che sembrava impossibile la scelta tra il 406 ed il 448: ma le relazioni costituzionali sussistenti tra le città mercantili greche e fenicie e la Corona d'Asia, come pure quelle tra Tiro e Cartagine sono lungi dall'essere accertate per forma, che su codesta base si possa rifiutare di credere ad altre valide testimonianze. Le sole ragioni che rimangono sono l'impossibilità di scoprire la sorgente dell'errore, e il peso dell'autorità di Polibio. Ma per quanto sia desiderabile per rafforzare la convinzione d'indicare non solo l'errore, ma ben anche la verità onde deriva ogni errore, noi non possiamo essere richiesti, quando una tale indicazione del tempo si presenta sì intieramente staccata dalla originale sua connessione, di ritenerla vera sino che noi non abbiamo veduto in qual modo l'autore pervenne al numero sbagliato dei trattati. Finalmente l'autorità di Polibio è senza dubbio nel proprio campo d'investigazione una delle più rispettabili tra le testimonianze pervenuteci dall'antichità; ma in questo caso il suo racconto si riferisce ad un'epoca, ch'egli non cercò d'investigare con indipendenza, e per la quale egli raccolse i fatti in buona fede in qualche opera romana. Egli fissa l'anno della fondazione della città e la durata dei regni dei Re; ma non per questo noi accettiamo le favole trasformate in storia come egli

le ha registrate. La critica storica deve quindi fissare il primo trattato tra Roma e Cartagine nel 406, e per conseguenza i due seguenti nel 448 e nel 475. Ne segue che non si possa dedurre alcuna prova dal racconto di Polibio in favore del carattere storico dei due consoli, che segnano l'anno in testa della nostra lista; mentre che la data di Polibio cade per necessità con essi dopo che il loro carattere non istorico fu in altro modo chiarito.

Nota 2.

CARATTERE POLITICO DELLA RIVOLUZIONE CONTRO I TRIUMVIRI.

Nella traduzione inglese della storia romana di Teodoro Mommsen si trova una nota aggiunta al capitolo secondo del libro secondo sulla caduta dei decemviri, che fu omessa nella terza edizione originale. Essa si riferisce alla continuazione dei detti magistrati in carica e alle parole: *Quale ne fosse la causa noi nol diremo* (V. p. 292, lin. 32).

(*Il traduttore italiano*).

L'aspetto sotto il quale abbiamo nel testo presentato questi avvenimenti è basato sopra antiche autorità; ma vi deve esser stata secondo ogni probabilità un' altra tradizione storica che rappresentava Appio Claudio come aspirante alla tirannide appoggiandosi sul favore della plebe. Se è vero che una metà del secondo collegio decemvirale si componesse di plebei (e sono pochi i fatti relativi a quest' epoca che siano meglio accertati di questo), e se la plebe aveva per siffatta via ottenuta per la prima volta la partecipazione alla suprema magistratura, questa sola circostanza prova a sufficienza che il decemvirato aveva cessato di essere uno strumento della dominante aristocrazia. Questa opinione è confermata da ciò che riferisce Livio riguardo alle brighe di Appio Claudio pel secondo decemvirato (III, 35): *ipse medius inter tribunicios Duellios Iciliosque in foro volitare*, *per illos se plebei venditare*, e della censura delle ultime due tavole compilate dai secondi decemviri qualificate «leggi aggiunte» (*iniquarum legum*, Cic. *de Rep.* II. 37), che in bocca di Cicerone significa semplicemente «anticonservative». La pubblicazione del calendario, prescritta da una delle ultime tavole, presenta certamente codesto carattere (V. la mia Cronologia romana, p. 39). Infine con questa ipotesi i fatti presentano una migliore concatenazione di cause e di effetti, poichè in questo caso non era la sola plebe, ma ancora, e molto più, la nobiltà che sorse contro i nuovi Tarquinii; e dopo che i due partiti messisi d'accordo li ebbero ro-

vesciati, la plebe ridomandava il suo tribunato e la nobiltà il suo consolato.

Ma siccome non si può dare di questo incidente nessuna relazione connessa e bene accertata, non parve conveniente di deviare dalla comune opinione rappresentando Appio Claudio col carattere di un precursore di Cesare e non con quello d'un campione dell'aristocrazia.

Nota 8.

CARATTERE STORICO DELLA GENTE CLAUDIA.

Nella seduta dell'accademia di Berlino 4 marzo 1861 il dott. Mommsen lesse un frammento di storia su Appio Claudio, che il traduttore inglese inserì quale Appendice alla fine del primo volume; noi diamo qui tradotta questa dissertazione e perchè rende ragione dei giudizj, che sarebbero apparsi un po' fantastici, intorno alla personalità di Appio Claudio il Cieco, alla pag. 456; e perchè si vegga come l'Autore abbia minuziosamente e con una critica libera e ardita riveduti tutti i materiali della storia romana, e come la sua grande Opera debba considerarsi come un riassunto popolare di studj diligentissimi e di un vero e rigoroso processo di verificazione. (*Il traduttore italiano*).

I Patrizii Claudii.

La gente (clan) patrizia dei Claudii rappresentò una parte principale nella storia di Roma per circa cinque secoli. Il nostro scopo in questa ricerca è quello di concorrere in qualche modo a far giustamente apprezzare la sua politica posizione.

Noi siamo assuefatti a considerare la *gens* Claudia come la vera incarnazione del patriziato ed i suoi capi come i campioni del partito aristocratico e conservativo in opposizione ai plebei e ai democratici; e quest'opinione la troviamo già espressa in opere che per noi ora sono di grande autorità. Vero è che nelle scarse notizie pervenuteci dal tempo della repubblica, e particolarmente nei molti scritti di Cicerone, non s'incontra nessun'idea relativa a ciò, perchè il passo, dove Cicerone (*ad Fam.* III. 7, 5) parla delle persone di Appio e di Lentulo ed usa l'espressione *Appietas* e *Lentulitas* — per dire che essi erano tipi superlativi della nobiltà romana — non può in nessun modo avere una significazione politica. Gli è in Livio che noi incontrammo per la prima volta le idee che ora prevalgono sui Claudii. Fin dal principio delle sue storie i Claudii ci si presentano come la *familia superbissima ac crudelissima in plebem romanam* (II. 56); e in tutta la prima decade ogni volta che occorre un ultra-aristocratico viene in iscena un Claudio. Per esempio, il primo console de' Claudj, che fu un Appio console del 259, è messo a riscontro col be-

nigno Servilio come *vehementis ingenii vir* (II. 23. e seg.) e per lui non istette, se, quando la plebe si ritrasse sul monte sacro, la contesa non fu decisa colle armi (II. 29). Il secondo console di questa *gens* (1) nel 283 si oppose con veemenza alla legge Publilia intorno all'elezione dei tribuni della plebe nei *comitia tributa*, mentre il suo collega — che era un Quinctio — inutilmente consigliava moderazione (II. 56). Il terzo console C. Claudio 294 si oppose irragionevolmente alla legge che disponeva la pubblicazione d'un codice nazionale, legge, che il suo collega della *gens* Valeria aveva promesso al popolo poco tempo prima della sua gloriosa morte (III. 19); e sebbene questo C. Claudio, paragonato col molto più odioso decemviro Appio, faccia una parte di mediatore e di conciliatore, si chiarisce poi nella disputa concernente il *connubium*, aristocratico superlativo. Il figlio del decemviro, che era tribuno militare nel 330, sebbene nulla vi sia a dire intorno a lui, è però notato pel suo odio ereditario verso i tribuni della plebe (IV. 36). Si attribuisce lo stesso carattere spiegato in diverse occorrenze anche all'abiatico del decemviro, il quale fu tribuno militare nel 351, e forse console nel 405 (IV. 48, V. 2, 6, 20). In occasione delle leggi Licinio-Sestie a lui si ascrive una prolissa difesa del governo dei nobili (VI. 40, 41, confr. VII, 6). Finalmente in occasione della censura di Appio Caecus, l'annalista fa un'altra volta la somma delle colpe dei Claudii (IX. 34).

Dionisio tratta codesta dinastia nel medesimo modo tanto in quest'occasione come in molte altre, e non è prezzo dell'opera di citare qui tutti i passi, o di arrestarci sulle orazioni nel senato che loro sono attribuite e che riescono oltremodo stucchevoli per l'insipida loro verbosità.

Gli scrittori del tempo di Tiberio, Valerio Massimo e Vellejo non inveiscono naturalmente contro la casa dei Claudii; ma Tacito di nuovo parla appunto come Livio e Dionisio della *vetus atque insita Claudiae familiae superbia* (*ann.* I, 4); e Svetonio nelle vite dei Cesari (*Tib.* II) dice molto più chiaramente che tutti i patrizii Claudii, ad eccezione del tribuno del popolo P. Claudio, sono stati conservativi (*optimates*) e campioni molto zelanti della stabilità e del potere del patriziato come opposti alla plebe. Queste testimonianze non portano alcuna forza alla prova. I più tardi romani trassero i loro giudizii degli uomini e delle cose sotto la repubblica intieramente da Livio — da quell'interessante scrittore, che, vivendo sui confini dei tempi antichi e dei nuovi, possiede ancora da una

(1) Era *Appius Claudius, Appii filius jam inde a paternis certaminibus invisum infestumque plebi:* e lui chiama il Tribuno *non consulem sed carnificem, ad vexandam et lacerandam plebem.* Liv. II. 56. (*Nota del Trad.*)

parte le ispirazioni repubblicane, senza le quali la storia della repubblica romana non poteva essere tracciata, e dall'altra è tinto sufficientemente della cultura raffinata dell'età d'Augusto per isvolgere i più antichi annali, che erano chiari nel concetto e rudi nella forma, in un racconto elegante ed in ottimo latino. La combinazione di queste qualità produsse un libro che è leggibile ancora adesso come lo era duemila anni fa, ciò che deve reputarsi non piccolo pregio; ma gli annali di Livio non sono una storia nel vero senso della parola — nel senso che Polibio scriveva storia — più di quello che lo siano gli annali di Fabio. Vi si nota infatti uno scopo sistematico; e questo scopo non è storico, cioè non indica le cause e gli effetti delle cose, ma sibbene poetico; e però ricerca una narrazione non interrotta da dubbj storici, e ha d'uopo di uomini tipici e più particolarmente di capi e di personificazioni dei partiti politici. Affine di fare opposizione ai liberali conservativi Valerii, Livio aveva bisogno di un prototipo delle orgogliose *gentes* patrizie; e se egli, e con lui Dionisio, sia dietro i precedenti di qualche anteriore annalista, sia di propria scelta (cose intorno alle quali parleremo più innanzi) usarono i Claudii a tale scopo, le loro narrazioni non debbono essere considerate come assolutamente positive per lo storico indagatore. Non mancano indizj per sindacare il loro giudizio; e in effetto, a giudicare dall'onestà, con cui Livio riproduce i racconti positivi che ha sott'occhio, vuolsi ritenere che molti materiali di siffatta natura ci siano stati conservati da lui, mentre invece Dionisio colla sua affettata critica sagacità ha in quest'occasione cancellata ogni genuina traccia del vero.

Tra i distintivi generali della *gens* Claudia nulla ci ha tanto colpiti quanto il fatto che nessuna delle notabili famiglie patrizie abbia dato sì picciol numero di famosi guerrieri come la Claudia, la quale pur fiori per tanti secoli. Svetonio (*Tib.* I.) ricorda fra gli onori ottenuti da questa famiglia sei trionfi e due ovazioni; dei trionfi quattro si possono riscontrare con certezza, cioè quello di Appio Claudio sui Picenti l'anno 486; quello di Gajo Nerone sopra Asdrubale l'anno 547; quello di Gajo Pulcher sugli Istriani e sui Liguri l'anno 577; e quello di Appio Pulcher sui Salassi l'anno 611; — quanto alle ovazioni, una, cioè quella di Appio per aver vinto i Celtiberi l'anno 580; l'altra forse al dittatore l'anno 392. Ma, come è notorio, non annoveravasi tra i Romani un gran generale sopra dieci trionfatori; e fra i trionfi ora accennati uno solo ricordava un importante successo militare — la vittoria nella battaglia di Senagallia riportata dai due consoli Marco Livio e C. Nerone; quest'ultimo apparteneva però ad un ramo collaterale della *gens* patrizia, ramo che di raro è

ricordato nel periodo repubblicano, il ramo dei Claudii Neroni. Fra i Claudii propriamente detti non s'incontra un solo soldato di distinzione, ed è provato che il più illustre dei Claudj non deve la sua riputazione a' servigj resi sui campi di battaglia. Quanto sono differenti le famiglie dei Fabii, degli Emilii, dei Cornelii non inferiori per nobiltà ai Claudii!

D'altra parte nessuna *gens* della nobiltà romana ha spiegata tanta attività nella scienza e nella letteratura dai primi tempi in poi quanto la famiglia dei Claudii. Al decemviro Appio Claudio è dovuto, come è noto, il codice romano delle leggi, il quale per essere il più antico libro romano, per essere modellato sulle leggi di Solone e per la circostanza, che vi è compreso il più antico calendario stato pubblicamente promulgato, esercitò, anche sotto il punto di vista letterario e scientifico, la più grande e permanente influenza. Noi ritorneremo a parlare di quanto fece il censore Appio Claudio sotto questo rispetto. Venendo ai tempi meno remoti, quando la coltura era generale, vi sono molti indizj che i patrizii Claudii continuassero ad avere a cuore il progresso del sapere. Io potrei ricordare le diverse edilità coperte da uomini appartenenti a questa *gens*, le quali fecero epoca nella storia del teatro; i cultori del misticismo greco contemporanei a Cicerone, Appio Claudio console nell'anno 700 e il suo Propileo eleusino, la cui iscrizione votiva fu trovata poco tempo fa (1), e gli imperatori Tiberio e Claudio, i quali ambedue ponevano un più profondo interesse nella filologia e nell'archeologia di quello che suol farsi da *dilettanti* principeschi.

Bisogna convenire che tutti questi riscontri sono ben lontani dal rispondere all'opinione che si ha comunemente della famiglia Claudia. Il partito aristocratico di tutti i tempi ha sempre dato la preferenza alla prodezza marziale sui doni della mente; la democrazia invece, e specialmente la democrazia romana, fino presso all'ultimo secolo della repubblica, ha cercato il suo campo di battaglia nel Foro, lungi dalle spade, e ha trovato potenti mezzi d'influenza nell'arte e nella scienza. Come si concilia il carattere tutto civile e letterario della gente *Claudia* colla *familia superbissima ac crudelissima in plebem romanam?* — E si potrebbero aggiungere molte altre osservazioni in questo senso. La supposizione che la famiglia Claudia migrasse a Roma soltanto il sesto anno dopo l'espulsione dei Re è assolutamente inesatta rispetto alla data, e anche rispetto al fatto in sè stesso appare poco credibile. Quanto alla data convien osservare che non poteva legalmente farsi alcuna aggregazione dalle

(1) Bullettino dell' Istituto, 1860, p. 225.

nobili famiglie dopo l'introduzione del governo repubblicano (come si vide a pag. 268); e d'altronde la *gens* Claudia, la quale diede il suo nome ad una tribù romana, e figura assai per tempo nei Fasti, non può aver migrato a Roma sì tardi. Ma lasciando da parte la questione del tempo, il fatto stesso della migrazione dei Claudii dalla Sabina è attestato da una tradizione di famiglia credibilissima, ed è una circostanza sorprendente, che questa stessa famiglia patrizia, che fu quasi la sola a preservare e valutare il richiamo de' suoi averi venuti dall'estero, abbia fornito i campioni dei patrizii indigeni. I Claudii erano inoltre la sola gente patrizia che avesse un riscontro dello stesso nome e della stessa origine fra l'antica nobiltà plebea; giacchè, che vi fosse più d'una mera nominalé parentela tra i patrizii Claudii ed i plebei Marcelli, è attestato dalle competenti pretese delle due famiglie nel caso di eredità che passavano ai *gentiles* (Cic. *de Orat.* I. 39, 176). Si potrebbe pensare che questa relazione dovesse costituire un nodo serrato tra i Claudii patrizii e la plebe anzi che il contrario.

Ma considerazioni generali di questo genere non bastano a decidere il dubbio. La quistione dipende dalla posizione politica che assunsero gli uomini eminenti della *gente* Claudia e dalla quale si determina quella della intiera *gente*; su questo punto noi possiamo parlare con dati sufficienti. Giacchè la famiglia Claudia diede nei primi secoli della repubblica due uomini eminenti: Appio il Decemviro e Appio il Censore. Degli altri Appii di codest'epoca, a parte le vane invenzioni, noi non ne sappiamo più di quello che si sappia dei Re d'Egitto: cioè i loro nomi e gli anni delle lore cariche. Noi avremo a trattare per conseguenza primieramente di que' due personaggi e quindi aggiungere ciò che si può dire relativamente ai Claudii di molto minore importanza della successiva storia certa.

Le informazioni contenute negli annali che ci pervennero sul conto di Appio Claudio console del 283 e decemviro del 303 non possono certo pretendere a storica credibilità e sono molto più corrotte e sfigurate che altre informazioni della stessa epoca. Scrittori che ricordano sotto l' anno 284 la morte dell' uomo che fu decemviro venti anni dopo, non possono trovare credenza quando riferiscono i suoi discorsi fatti in Senato e sul Foro, e la storia della sua accusa. Ma i più importanti fatti toccanti l' origine delle Dodici Tavole sono sì veri, come vere sono le stesse Dodici Tavole. In questo caso non è difficile di separare la sostanza storica dalla scuscita orditura della favola in cui fu avviluppata. È chiaro prima di tutto e innegabile che la misura di promulgare una legge scritta era diretta contro i magistrati patrizii e per conseguenza contro lo stesso governo

patrizio. È inoltre non meno certo che i decemviri non erano tutti patrizii; poichè se havvi qualche cosa di buono e di credibile in ciò che ci fu tramandato, gli è la lista de' magistrati; e noi conosciamo abbastanza le *genti* patrizie per andare sicuri che, mentre i primi decemviri furono tutti eletti tra i patrizii, fra quelli eletti l'anno 304, per lo meno i tre indicati da Dionisio (X. 58) come plebei e probabilmente altri due ancora, e perciò, secondo ogni indizio, una metà degli stessi componevasi di plebei. La circostanza che Livio nel corso della narrazione tace sulla qualità dei membri di questo collegio e che poscia in un discorso (IV. 3) chiama patrizii tutti i decemviri, non è di nessuna conseguenza. Niebuhr, cui non sfuggì la forza conclusiva dell'evidenza in favore del carattere plebèo d'una parte dei secondi decemviri, suppone (e Schwegler con esso) che di diversa natura fossero i due Decemvirati — il primo una commissione straordinaria legislativa, il secondo un collegio d'arconti organizzato come una stabile instituzione e composto di ambedue gli ordini. Se non che questa ipotesi è contraria ad ogni tradizione non meno che ad ogni probabilità; presentandosi i due corpi di magistrati in sì stretta successione, ambedue occupati della compilazione del codice legale ed ambedue compresi sotto il medesimo titolo *decemviri consulari imperio legibus scribundis* nel ruolo dei magistrati, devono essere stati omogenei nella legge costituzionale. Per conseguenza nulla rimane se non se l'ipotesi che il Decemvirato fosse sino dalla sua instituzione accessibile ai due ordini; e siffatta opinione è necessariamente richiesta dall'analogia del tribunato militare *consulari potestate.* In quanto all'essenziale — la sostituzione di un numero maggiore di magistrati a quello di due, e l'aver assegnato a codesti magistrati non il titolo ed il rango di console coi relativi onori (il diritto del trionfo e quello di farvi portare le immagini degli avi), ma solo il delegato potere consolare è da notarsi che codeste facoltà sono comuni al tribunato militare ed al Decemvirato, e essendo il tribunato militare organizzato notoriamente appunto in questo modo per fare accessibile ai plebei la suprema magistratura senza i più alti onori della medesima, il Decemvirato non può essere immaginato che come accessibile sino da bel principio ai due ordini. Il fatto che il primo collegio si componesse di soli patrizii non è incompatibile con questa ipotesi, ma è conforme ad ogni analogia; nella stessa maniera il tribunato militare, benchè sempre comune per legge, rimase praticamente per molti anni nelle mani dei patrizii. Finalmente lo stesso Livio narra lo stato delle cose come se la plebe avesse domandato primieramente una commissione composta di plebei, e poscia una nella

quale i due ordini dovevano essere misti (III. 9, 5; III. 31, 7 *plebeae leges*), e però i dieci commissarj furono finalmente scelti fra i patrizii: *placet creari decemviros — admiscerenturne plebei controversia aliquamdiu fuit; postremo concessum patribus, modo ne lex Icilia de Aventino aliaeque sacratae leges abrogarentur* (III. 31). È facile a vedere come la più antica idea non sia stata realmente alterata in questo caso, ma confusa dall'omissione della circostanza, che i plebei presentarono la loro domanda per l'installazione di una magistratura mista. Ciò che fu vero dell'elezione, cioè che si prendessero in considerazione soltanto i patrizii, fu riferito erroneamente all'instituzione stessa — errore che può essere tanto più facilmente scusato che il punto non riferivasi ad una magistratura che dovea sovente essere ristabilita, ma ad un collegio che dovea recare a compimento nell'anno del suo ufficio la compilazione del codice legale, pel quale da lungo tempo si stavano facendo preparativi e che per conseguenza non doveva essere eletto che una volta sola.

Se noi vogliamo por mente a questi fatti stabiliti con sicurezza, e considerando primieramente che già l'aver accordato il codice scritto valse una grave sconfitta della nobiltà, e secondariamente, che cittadini d'ambedue gli ordini potevano essere ed erano di fatto ammessi a far parte della commissione legislativa, e che l'eligibilità dei plebei alla suprema magistratura era riconosciuta da principio legalmente e praticamente in codesta commissione, gli è assolutamente assurdo di considerare il capo del decemvirato come capo del partito patrizio. Questo però è ciò che Livio ha fatto; ma che i più vecchi annali, ne' quali certo v'era minor gusto letterario e un più vivo sentimento delle cose narrate, non dessero una simile versione, può essere provato dalle stesse pagine di Livio. Egli comincia la sua narrazione del secondo decemvirato coll'osservare, che un nuovo spirito aveva invaso Appio e che il furioso patrizio era tutto d'un tratto divenuto un demagogo (*plebicola*, III. 33) — che circondato dai caporioni della plebe, i Duilii e gli Icilii, era comparso sul Foro e con arti demagogiche aveva vilmente riportata la sua rielezione pel prossimo anno, e la nomina di uomini di bassa condizione come suoi colleghi (III. 36). Dopo di ciò Livio continua nondimeno a rappresentarci i Decemviri come seguiti da una turba di giovani patrizii, che sotto la loro protezione commettevano atti di violenza (III. 37). Questo nuovo spirito, che è detto avere stranamente preso possesso di Appio sullo scorcio dell'anno 303, non è evidentemente altro che lo spirito rispondente al suo vero carattere liberato dai falsi rapporti degli ultimi storici; lo spirito attribuitogli in generale dai precedenti annali, e che solo conveniva alla parte ch'egli

rappresentava — lo spirito infine d'un demagogo patrizio, che all'occasione si fa *tyrannus* pei patrizii non meno che per i plebei. Quanto nel racconto della sua caduta siavi di storico, e quali possano essere stati i veri incidenti del processo di Virginia (l'assassinio di Siccio pare sia stato una ultima aggiunta) non può naturalmente ora appurarsi ed è materia comparativamente di poco conto; ma l'importanza di codesto racconto di Virginia, dato da Diodoro e che perciò devesi credere cavato da Fabio, può facilmente essere compresa, e merita che se ne studj il significato, quand'anche fosse una pretta leggenda. La ingiusta sentenza pronunciata nel suo proprio personale interesse, e non in quello del suo ordine, l'inframmettersi del compiacente partigiano, la lascivia da cui la vergine salvò unicamente il suo onore colla morte — sono questi tratti ben conosciuti nella pittura dell'antico *Tyrannus;* e di fatti la taccia di usurpare il rommo potere è messa in evidenza molto distintamente in parecchi passi di Livio contro i secondi decemviri generalmente (III. 36; *decem regum species erat*, c. 32; *id vero regno haud dubie videri*, c. 39; *decem Tarquinios.* Così pure parla l'imperatore Claudio del *decemvirale regnum* nelle tavole di Lione I. 33). Vi era certo una buona ragione anche per mettere in prima linea la demagogica *gens* degli Icilii tanto nella elezione di Appio come nella catastrofe. I più antichi annali, scritti in uno spirito patrizio, dimostrano a questo punto (quando furono costretti di riferire l'importante vittoria riportata dalla plebe sulla nobiltà) con un esempio istruttivo qual frutto derivasse al popolo da un siffatto successo del partito popolare; come ogni demagogo naturalmente si cambi in tiranno; come l'onesto plebeo, il quale aveva ajutato ad innalzare Appio nella magistratura, abbia egli stesso dovuto soffrire più d'ogni altro per gli arbitrj del demagogo; e come la plebe, guarita della sua cecità da codeste conseguenze di ciò ch'ella stessa aveva voluto, prendesse le armi contro il tiranno, e fosse ricondotta da' suoi veri protettori aristocratici, i Valerii e gli Orazii, a quella antica costituzione, che sola poteva farla felice ed alla fine ne ricevesse come un libero dono quel premio, per cui essa aveva intrapresa una sì lunga lotta, ma che i demagoghi, fattisi tiranni, avevano trascurato di darle, cioè il compimento del codice legale. Questa senza dubbio non è storia, ma si avvicina di più alla realtà che non l'*epideixis* (1) di Livio scritta magnificamente, ma male digerita.

Rispetto ad Appius Claudius Caecus, censore nel 442, console nel 447

(1) Come a dir *quadro storico, scena storica*: da ἐπίδειξις dimostrazione, mostra; e anche in latino s' usò, dai grecizzanti *epidixis.* (*Nota del Trad.*)

e nel 458, i racconti sono più degni di fede e in maggior numero. Niebuhr ha già emesso un giudizio, che in sostanza è giusto, sul conto suo, e nella mia Storia romana ne ho fatto un breve abbozzo; nell'insieme del quale non ho alcun motivo di fare cambiamenti, sebbene, in conseguenza della poco profonda conoscenza che io allora aveva del carattere tradizionale dei Claudii, vi siano molte inesattezze ne' particolari. Egli non solo non era rappresentante delle tendenze conservative, ma era un deciso rivoluzionario, benchè impiegasse le forme e gli appigli somministrati dalla costituzione all'intento di rovesciarla. Esaminiamo brevemente i racconti che ci pervennero intorno a quest'uomo. — Prima di tutto il racconto della sua cecità è sorto forse da un malinteso del suo soprannome. Che la narrazione, comunemente adottata, la quale lo vuole colpito di cecità da Ercole per una sacrilega offesa commessa durante la di lui censura dell'anno 442, sia assurda, trattandosi d'un uomo che in seguito fu console due volte, è cosa conosciuta da lungo tempo; ed è in egual modo evidente che la versione di Diodoro (XX. 10), secondo la quale egli stesso finse di essere cieco onde avere un plausibile pretesto di tenersi lungi dal Senato che gli era ostile, altro non è che una seconda assurdità nata dalla prima. La supposizione ora ammessa che Appio sia divenuto cieco nella sua vecchiaja non combina coi Fasti Capitolini, dove egli è registrato già fin dall'anno 442 *Ap. Claudius C. f. Ap. n. Caecus;* siccome nei detti fasti si specificavano i soprannomi acquistati dopo entrati in ufficio come tali (stabilendo p. e. nello stesso caso del suo collega *C. Plautius C. f. C. n. qui in hoc honore Venox appellatus est*), sembra che i rispettivi compilatori abbiano considerato la parola *Caecus* come un semplice cognome, ed il fatto della sua completa cecità è per tal modo reso dubbioso. Gli è possibile senza dubbio che i compilatori abbiano commessa una svista, o che abbiano desiderato di evitare così siffatte assurdità de' più antichi annali e che la corrente ipotesi sia però la vera: una certezza non si può avere su questi fatti.

Avremo poco a dire dei fatti d'armi di Appio. Benchè egli sia stato una volta nominato dittatore, due volte console e due volte pretore, e abbia fatto la campagna contro i Sanniti e gli Etruschi, e benchè la sua amministrazione cadesse nell'epoca della maggior gloria delle armi di Roma, egli non ebbe mai gli onori del trionfo. Egli eresse un tempio a Bellona, ma tutti sanno che l'uomo non di rado rende il più zelante omaggio alla divinità che lo disprezza. Le gesta veramente importanti di Appio spettano al campo della vita civile. In modo particolare rimase indelebilmente scolpito nella mente della posterità

il discorso, che questo vecchio venerabile, ritirato per lungo tempo dagli affari di Stato, pronunciò contro Re Pirro, e che vinse i primi diplomatici greci apparsi nel Senato romano, dando in un momento decisivo nuovo coraggio e nuove forze al governo di Roma. E non contribuì poco nell'interesse di Roma, che codesto discorso fosse il primo, per quanto ci consta, di cui fosse stata ordinata la trascrizione — almeno Cicerone, che l'ha letto, non dubita della sua autenticità. Nello stesso modo noi non abbiamo alcuna ragione di considerare come spurie le sue poetiche sentenze (*sententiae*), che furono lette da Panezio. Esse erano massime di un carattere generale, come la seguente, «chi vede un amico dimentica il suo dolore» (Prisc. VIII. 18), e il noto placito «ciascheduno è l'architetto della propria fortuna» (Sallustio, *de Ord. Rep.* I. 1.). Quando Cicerone chiamava Pitagoriche queste sentenze, egli pensava senza dubbio alle «Parole d'oro» di Pitagora, e questo antichissimo poema latino deve di fatto essere stato scritto sotto l'influenza di una somigliante collezione greca. Si dice ancora che Appio abbia introdotto l'uso di porre la *r* fra due vocali invece della *s* (Dig. I. 2, 2, 36), e ch'egli abbia abolito l'uso della *z* (1) recando senza dubbio la scrittura a maggior conformità colla pronuncia. L'ardito e perspicace spirito di novità, che si mostra ne' suoi lavori letterarii, distingue anche la sua carriera politica, ed è rimarchevole di vedere come egli in questo rapporto segua le orme del suo tritavolo, il Decemviro. La pubblicazione delle *legis actiones*, che furono terminate dal suo segretario Flavio senza dubbio dietro suo suggerimento — e che da alcuni vennero attribuite a lui stesso (*Dig. l. c.*) — valse, quanto alle conseguenze, come la pubblicazione di un codice rivisto e ampliato. Le Dodici Tavole erano in sostanza un regolamento della procedura civile, e lo scopo in ambedue casi, come in tutti i casi simili, era quello di emancipare il popolo dalla dipendenza del capriccio del magistrato nobile e dal consiglio degli uomini dotti non meno che nobili col mezzo d'un codice legale accessibile a tutti. La stessa osservazione si applica ai Fasti, che in quel tempo erano veramente quello che indica il loro nome: una lista di giorni di tribunale. Come il calendario era stato una parte integrale delle Dodici Tavole, i Fasti divennero una parte della Istruzione legale di Flavio, e furono diffusi con questi ultimi in forma di libro.

Una semplice notizia basterà per dar idea delle innovazioni operate

(1) Mart. cap. I. 3, § 261. Kopp.: *z idcirco Appius Claudius detestatur, quod dentes mortui dum exprimitur imitatur*, dove noi vorremmo forse leggere *dentis morsus*. È probabile che Appio adducesse (o che si credesse ch'egli abbia addotto) questo motivo come una ragione per espellere la *z* dalla lingua parlata e dalla scritta.

da Appio nelle materie rituali; la sostituzione dei servi pubblici nei riti d'Ercole che si celebravano nel Forum Boarium dalle genti dei Potizii, e l'espulsione dei *tibicini* dal tempio di Giove, che nell'anno successivo condusse alla ben nota contestazione sì felicemente terminata dal bizzarro intervento diplomatico dei Tiburtini e dalla condiscendenza del Senato.

La conversione del principio, per cui non poteva esser cittadino se non chi possedesse fondi, nell'altro che bastasse la rendita d'un capitale, fu materialmente introdotta dal Grande Quinto Fabio successore di Appio nella censura; ma delle costui novità rimase abbastanza, sia rispetto ai *comitia tributa* che ai *comitia centuriata*, e maggiormente rispetto a questi ultimi, per associare la censura di Appio colla più visibile riforma costituzionale che giammai si verificasse nella repubblica romana. La nomina di figli di liberti a posti di senatori, l'omissione di cancellare dalle liste senatorie ed equestri gli individui mal notati ed infami, l'elezione del segretario di Appio, Cn. Flavio, figlio di un liberto, ad una carica curule, e l'aver osato impiegare senza previa sanzione del senato il danaro accumulato nel Tesoro nel costruire edificj magnifici, ai quali si diede il nome del fondatore (cosa fino allora inaudita) — l'acquedotto Appio e la via Appia —; finalmente la proroga della censura oltre il termine legale di diciotto mesi, sono misure diametralmente opposte allo spirito conservativo e alla riverenza dei Romani per la costituzione, per gli usi e pei costumi, sono misure proprie della più arrischiata demagogia — e che meglio s'attribuirebbero ad un Clistene e ad un Pericle che a uomini di Stato della repubblica romana. « Un siffatto carattere » dice bene Niebuhr « non ci sorprenderebbe nella storia della Grecia, ma ci sembra assai strano nella romana. » — Non è presentemente mia intenzione di fare più che accennare a codeste imprese di Appio, che in generale sono abbastanza note, e che non saprebbero essere adequatamente giudicate senza un lungo e minuto esame. Io accennerò soltanto ad un generale giudizio sul carattere del suo modo di procedere durante la sua censura e ad una isolata notizia che fino ad ora non era stata debitamente compresa. Il giudizio, di cui parlo, è riferibile a Fabio; esso ci fu conservato da Diodoro (XX. 36), che così s'esprime sotto l'anno 444/5: « Uno dei Censori di questo anno, Appio Claudio, dal quale il suo collega era affatto dipendente, sconvolse molte cose che erano in uso, perchè, favorendo la moltitudine, poco si curava del Senato ». La notizia, a cui alludo, trovasi in Svetonio (*Tib.* II.). Raccontando le ingiurie fatte dai Claudii alla repubblica, egli dice, *Claudius Drusus, statua sibi cum diademata ad Appii Forum posita, Italiam per clientelas occupare ten-*

tavit. Quanto all'epoca, in cui ciò avvenne, diremo che fu fra il Decemvirato e la prima guerra punica. Ciò ha destato in tutti i tempi, e ben giustamente, una grande diffidenza; pochi saranno però inclinati a considerarlo semplicemente, come fa Niebuhr, quale notizia storica, e trovare in questo Claudio Druso un tiranno d'Italia totalmente sconosciuto. Il nome è di fatto evidentemente alterato, non solo perchè non possono essere altrove dei Claudii Drusi, ma particolarmente perchè Svetonio, dopo aver parlato degli antenati paterni dell' Imperatore Tiberio, parla degli avi materni e allora ragiona minutamente de' *Livii Drusi* e dell' origine di questo cognome. Egli non avrebbe potuto a meno di far menzione di una così singolare coincidenza di due famiglie aventi un istesso cognome poco usato, se questo nome di Claudio Druso fosse stato il nome reale, mentre il cognome Druso può ben essere stato aggiunto malappropposito dal copista. Senza alcun dubbio nessun altro può qui essere inteso che Appius Caecus, essendochè il suo tempo non solo coincide esattamente coll' epoca di cui si parla, ed è l'unico di tutti i Claudii, contro il quale sia razionalmente intelligibile l' imputazione di Svetonio, ma il Forum Appii, l'attuale Foro Appio sito tra Treponti e Terracina non lungi da Sezza, fu, come la via Appia, opera sua, opera posta in mezzo a codesto immenso ammasso di pietre da taglio trasportate attraverso le paludi Pontine, per la costruzione del quale, come dice Diodoro, Appio ha esaurito i tesori dello Stato onde lasciare un monumento eterno al proprio nome. Soltanto a lui poteva venire in mente di porre a sè stesso una statua in codesto Foro — d'altronde di nessuna importanza — ed è più facile di comprendere, come l' instituzione d'un villaggio di mercato lungo la strada maestra (cosa nuova per que' tempi) ed il nome del suo istitutore appostogli, possano aver dato rilievo all'allegazione, che il suo fondatore avesse in animo di ridurre sotto il suo potere tutta l' Italia colla formazione di comunità di clienti. Anche Valerio Massimo attribuisce al Caecus *plurimas clientelas* (VIII. 13, 5). Io non so quale cambiamento potrebbe farvisi; forse il passo vuol essere scritto così: *Caecus rursus statua sibi cum diademata ad Appii Forum posita Italiam per clientelas occupare tentavit.*

Il ritratto di Appius Caecus, come appunto fu abbozzato, è delineato nella nostra tradizione con tratti severi, chiari e fra loro armonici. Occorre nello stesso tempo aggiungere, che esso si applica strettamente ad Appio soltanto come Censore; nei due Consolati da esso coperti dopo essere stato Censore e nell' ultimo suo fatto noi non troviamo più in lui il veemente spirito rivoluzionario. Occorre di osservare ancora che egli stesso negli ultimi suoi

anni abbandonò la carriera che aveva abbracciata nella sua gioventù e che si riconciliò coll' esistente governo conservativo. Solo per questa ragione non vediamo come egli avrebbe potuto finire diversamente dei Gracchi e di Cesare. Ma sebbene ciò debbasi ritenere, gli è chiaro che Appius Caecus non era, poco più del Decemviro Appio, un vero rappresentante della parte strettamente aristocratica; e Livio, parlando di Appius Caecus su questo rapporto, gli assegnò certo una parte molto incongrua al suo carattere. Gli è necessario, non già per completare le nostre idee intorno a Caecus, ma sibbene per comprendere il carattere di Livio e del modo di scrivere storia che esso rappresenta, che ci fermiamo un momento sul falso colorito, col quale ci furono dipinti Claudio e il resto. Non vi includeremo il fatto, che l'edificatore del tempio di Bellona vi appese gli stemmi coi ritratti de' suoi antenati con una lista indicante gli ufficj curuli dai medesimi coperti (V. Plinio. H. N. XXXV. 3, 12. dove ciò è erroneamente riferito al Console del 259); l' orgoglio di nobiltà è molto compatibile col carattere d' un Pericle, e Cesare con tutto il suo carattere demagogico vantavasi di discendere da Venere. Ma la storia della Censura di Appio, come la si legge in Livio (IX. 29, 30, 33, 34), è assai strana, e non tanto per quel frequente ritoccare l' «innata arroganza» dei Claudii «la famiglia destinata dal fato a disputar colla plebe» (IX. 29, 33), quanto pel silenzio — osservato evidentissimamente a disegno — intorno a tutte le misure che, a non dubitarne, erano demagogiche, la più importante delle quali, cioè l'arruolamento di quelli, che nelle tribù non avevano beni stabili, fu poscia menzionata solo per incidenza sotto la Censura di Fabio (X. 7). Non è meno notevole che Livio (X. 15.) ci presenti Appio Claudio qual nuovo sostenitore dell'opposizione alla legge Ogulnia del 454, la quale aboliva l' ultimo sostanziale privilegio dei patrizii rispetto ai grandi collegi sacerdotali; e qui, alla fine delle contestazioni fra gli ordini, Livio mette di nuovo a riscontro di Appio, che appare come l'incarnazione del patriziato, la figura del più schietto eroe plebeo Decio Mus. E questo non è tutto. In occasione dell'elezione consolare del 458 lo stesso Appio si sarebbe sforzato incostituzionalmente di far eleggere un secondo patrizio Q. Fabio Rulliano come console insieme a lui, e si pretende che il progetto sia stato impedito solo dalla leale magnanimità di Fabio (X. 15). Cicerone scrisse una storia diversa, ma analoga (*Brut.* XIV. 55), secondo la quale Caecus nel suo potere d' *interrex* presiedendo le elezioni (egli esercitava quest' uffizio a quanto narra Livio X. 11. nell' anno 455 — nella quale occasione però per essere il primo *interrex* egli non avrebbe potuto dirigere l' elezione — e

secondo il suo *elogium* in due altre occasioni a noi ignote) si dice che abbia rejetti i voti dati ai candidati plebei pel consolato e che abbia così indotto il tribuno del popolo M. Curio a proporre una ulteriore restrizione dei privilegi dei patrizii. — Che questi racconti evidentemente affini siano molto incredibili è chiaro per chiunque si trovi versato nella materia; — come è mai possibile che in un tempo, in cui i patrizii furono spogliati quasi senza contrapporre la minima resistenza degli ultimi privilegi che aveva il loro ordine, e in cui i plebei avevano ottenuto il diritto di partecipare alla suprema magistratura assicurato dalla costituzione a memoria d'uomo non solo, ma confermato altresì dall'uso, potesse entrare nella mente d'un maturo uomo di Stato l'idea d'una siffatta restrizione? E questi racconti, in sè stessi più che sospetti, sono accoppiati con nomi di uomini, di cui nessuno avrebbe potuto essere scelto meno a proposito. Il decrepito patrizio, il quale presenta codesti assurdi progetti, non è altri che il demagogo censorio Appius Caecus, che per buone ragioni si trova in guerra col dominante partito conservativo, e l'individuo ch'egli incostituzionalmente elegge come suo collega per l'anno 458 non è altro che Fabio Rulliano, il quale aveva frenato l'illimitata demagogia di Appio quando gli successe nella Censura. Noi saremmo disposti di riconoscere in quest'atto una di quelle singolari conversioni politiche, che di tempo in tempo si scorgono nella storia del mondo. Ma siccome una transizione repentina da un partito estremo ad un altro, e l'arroganza de' rinegati non furono in nessun tempo considerate come specialmente onorevoli, e siccome tutto ciò che fu detto intorno Caecus fu detto generalmente per censurarlo, un siffatto cambiamento di partiti avrebbe prodotto la massima sensazione e sarebbe certamente stato accennato nelle narrazioni. Ma noi non ne troviamo in nessun luogo cenno; anzi abbiamo veduto nel racconto di Livio persino la censura di Appio col marchio della demagogia in fronte spogliata per quanto fu possibile d'ogni siffatto carattere. Si aggiunga a queste mende lo spirito di depravazione e di finzione ostile ai Claudii onde sono generalmente intinti gli antichi annali. L'abbozzo del carattere di Appius Caecus — contro il quale Livio nel suo nono e decimo libro ci somministra molti indizj d'un odio speciale — non può andare disgiunto dalla storia della sentenza e del suicidio di Appio Claudio console dell'anno 283, siccome riferito da Dionisio e da Livio, che fu dimostrato essere una pura menzogna estranea ai più antichi annali, i quali facevano menzione dello stesso individuo nei Fasti Capitolini 20 anni più tardi; dalle costantemente ricorrenti orazioni consolari e senatorie dei Claudii, ostili al popolo; dalla falsa rappre-

sentazione del Decemviro, e generalmente dall'intiera serie dei racconti anti-Claudiani. Nulla per conseguenza rimane se non l'ipotesi che gli aneddoti anti-popolari che riguardano il demagogo Caecus, fondati, come devesi riflettere, totalmente sopra inezie facilmente inventate, e in nessun modo intaccanti le sue principali e ben note azioni, furono composti a disegno.

Sembra quindi che in un'epoca abbastanza antica un pennello non solo ostile in generale ai Claudii, ma che li attaccasse specialmente come gli ereditarj avversarj del progresso e della democrazia, abbia fatto l'opera sua negli annali romani, e che abbia sformato in caricature i loro ritratti con più di buona voglia che di giudizio. Chi sia stato colui che ciò fece, lo si può soltanto congetturare per induzione. Che i primi annalisti, e Fabio in particolare, non sapessero nulla di codeste menzogne, si appalesa chiaramente da quanto fu detto di sopra. Dall'altro canto essi non possono aver avuto origine da Livio; questa abominevole specie di libello, che si nasconde sotto la falsificazione di documenti, non è in nessun modo compatibile col carattere moralmente puro della sua opera, ed inoltre nel suo caso non vi era di ciò alcuna causa sufficiente. Imperciocchè quando Livio scrisse la prima decade non rimaneva un solo uomo notabile appartenente al lignaggio principale dei patrizii Claudii ed è probabile che nessuno de' medesimi esistesse, se eccettui il figlio di P. Claudio, uomo del tutto insignificante, il quale andava egli stesso scavando la propria fossa menando una vita più che libertina. Il ramo collaterale dei Neroni era allora nelle tenebre. Tiberio, il futuro imperatore, era ancora un fanciullo. Oltre a ciò non è credibile che Dionisio, i cui libri sono evidentemente pregni della stessa tendenza, ed il quale, mentre Livio in parecchie circostanze osserva il silenzio, ci dà delle relazioni anti-democratiche sui Claudii, siasi sotto questo rapporto appoggiato su Livio e abbia inventato con un medesimo intento di denigrazione ciò che non trovò nella storia di lui. Se d'altronde la notizia del *Bruto* di Cicerone fu giustamente apprezzata, codesta serie di falsificazioni deve avere già esistito ai tempi di Cicerone; se non che l' « arroganza claudia » non era certo di quel tempo generalmente conosciuta e famigliare, in caso diverso Cicerone non avrebbe certamente trascurato un così conveniente appiglio per pronunciare invettive contro Claudio suo mortale nemico. Codeste falsificazioni portano finalmente in fronte il marchio d'un' origine democratica. Riunendo tutte codeste indicazioni noi possiamo in ogni caso suggerire un nome, al quale il sospetto di aver messo in voga tutte codeste calunnie plebee sul conto della gente Claudia potrebbe essere convenientemente applicato. È questo il nome di Licinio Macer. Macer era,

come si sa, contemporaneo di Cicerone, suo maggiore di pochi anni (fu tribuno del popolo nel 681, morì dopo essere stato pretore nel 688), era democratico e scrisse male degli annali che ebbero poco favore, i quali però, come lo si può dimostrare, formano una grande autorità tanto per Livio come per Dionisio. Io ho dimostrato nella mia *Cronologia* che quest'uomo, stato legalmente condannato per estorsione, e che probabilmente in quest'incontro si fece suicida, non era soltanto un ladro ma un compiuto impudente falsario. È bensì vero, che nulla emerge per provare una speciale contesa tra lui ed i patrizii Claudii, ma tutti questi erano nel campo oligarchico nel periodo di Silla e ne' tempi susseguenti decisamente avversarii di Macer e del suo partito, e noi possiamo persino designare l'individuo che si attraeva specialmente l'odio dei democratici. Pochi sono gli atti ricordati di Gajo Claudio console del 662; ma la straordinaria sua influenza nello Stato è sì eminentemente accennata in più di un'occasione ed in una maniera tanto recisa (Cic. *pro Planc.* XXI. 51, *Brut.* XIV. 166), che noi dobbiamo certo riconoscerlo per uno dei capi del Senato di quel tempo e per uno che per conseguenza può presumersi sia stato specialmente avverso al partito del progresso.

In fino a che ulteriori investigazioni confermino o rimuovano il dubbio, che rimane sulla fede da prestarsi a Macer ed agli annalisti, i quali trassero i proprj racconti da lui, ci sia permesso di considerare questo dubbio come una ragione sufficiente per accogliere con circospezione qualunque cosa vada connessa colla sua autorità, specialmente quando si tratta d'un uomo, la cui riputazione non è perciò fatta peggiore di quello che era.

Ci corre ancora l'obbligo di gettare uno sguardo sui Claudii degli ultimi tempi puramente storici, nonchè sulla politica loro posizione. Ma ciò non ci occuperà lungamente. Poichè l'investigazione, che abbiamo appunto conchiusa, chiarisce con un esempio istruttivo, che non vi era affatto una politica dinastica nel senso che non pochi moderni storiografi associano a questo termine; la politica Claudiana, di cui tanto si parla, parrebbe da questa rivista non essere stata altro se non se una caricatura inventata da un settario falsatore della storia. Nel sesto e nel settimo secolo i Claudii non ebbero una rimarchevole considerazione; le buone e le cattive qualità, che distinguevano abbastanza uniformemente l'oligarchia romana, si riscontravano anche nei Claudj, e sono pochi negli ultimi tempi della repubblica gli uomini di questa famiglia a noi noti, di cui possiamo dire di più che i nomi ed i titoli. I Claudii di quest'epoca si trovavano di fatto, come le altre case dell'alta nobiltà, generalmente nel partito conservativo; ma

nessun notabile campione dell'oligarchia apparve fra essi, mentre vi erano parecchi uomini che professavano sentimenti opposti o idee più miti accostantesi alla parte popolaresca. Questo è il caso specialmente di tutti quelli, del carattere de' quali furono conservati alcuni abbozzi o persino alcuni tratti isolati. I noti racconti relativi a P. Pulcher, console nella prima guerra punica, il quale per istizza uccise i sacri polli a Drepana, e a dispetto del Senato nominò Dittatore il suo primo segretario Glicia, indicano senza dubbio bensì una grande insolenza, ma non già un'arroganza aristocratica; essi mostrano piuttosto quell'orgoglio che disprezza le viste tradizionali ed i pregiudizii delle classi e che è realmente democratico. Nella nomina di Glicia, che eccitò in tutti i genuini patrizii per secoli il massimo orrore, egli fu certo indotto dalla ricordanza, che il suo antenato Caecus aveva introdotto in Senato il suo segretario Flavio. C. Pulcher essendo censore nel 585 impedì il suo collega Tiberio Gracco di spogliare colla autorità censoria gli emanicipati del loro diritto di suffragio, perchè nessuno, secondo il suo parere, poteva essere defraudato di codesto diritto senza un plebiscito (Liv. XIV. 15) — condotta conveniente e commendevole, ma tutt'altro che oligarchica. Appio Claudio console nell'anno 611 è conosciuto per uno de' più famosi promotori dell'agitazione dei Gracchi; egli stesso, strettamente unito coi due Gracchi, il maggiore dei quali era suo genero, presiedeva all'esecuzione del progetto di riforma in qualità di commisssario per la distribuzione dei terreni. In quanto a P. Claudio tribuno del popolo, figlio adottivo del plebeo Fonteius, non è punto necessario di provare che egli per lo meno non era una perla di conservatore. Se quindi la moderata misura di storica verità e importanza, che si appoggia sulla base dell'ipotesi di una politica ereditaria nelle *gentes*, debba in avvenire essere ammessa nel caso dei Claudii, noi per lo meno dovremo abbandonare affatto la tradizione corrente e considerare i membri di questa casa patrizia non come i difensori di una ostinata aristocrazia, ma come i precursori dei Gracchi e di Cesare. Sotto questo rispetto i Claudii furono giustamente chiamati a salire insieme colla casa Giulia il trono imperiale, ed anche su codesto trono essi non avrebbero dimenticato la politica tradizionale della loro *gens*, giacchè soltanto al lume di codesta politica tradizione noi possiamo capire perchè Tiberio e Claudio declinassero il titolo d'*Imperatore* ed altri simili tratti della loro vita.

I.

Il giudizio che produciamo pel primo è tolto dalla rivista *Der Grenzbote*, e fu scritto da Giuliano Schmidt, che coll' illustre Gustavo Freitag dirige quella rivista, ed è reputato uno dei più autorevoli critici della Germania. Come i lettori comprenderanno, l'articolo fu scritto dopo la ristampa della Storia Romana, uscita in luce nel 1861. É bene ricordare che la prima edizione di quest'opera venne eseguita nel 1854-56 dalla tipografia Weidmann a Berlino, dalla quale si pubblicò anche la *Storia degli Elleni* di Ernesto Curtius, la *Geografia antica* di Keipert, la *Mitologia Romana* di Preller, la *Storia della letteratura romana* di Hertz, ed altre opere che fanno una collana di archeologia e di storia greco-romana. L' articolo del *Grenzbote* tocca piuttosto de' pregi letterarj e morali della grand' Opera di Mommsen che della sua importanza sotto i rispetti della erudizione e della scienza. Ci importava dimostrare agli Italiani, che la Storia del Mommsen, se è il frutto di severe, profonde e nuove ricerche, è però considerata in Germania come una vera storia espositiva che non fa pompa del lungo e recondito lavoro critico di preparazione, ma cerca il pregio d' una narrazione rappresentativa e popolare. (*Il traduttore italiano*).

Non sono molti anni che venne in luce la prima edizione di questa Storia. L'autore, già noto da lungo tempo ai dotti come giovane di forte ingegno (1) e vago delle disquisizioni erudite, era affatto ignoto al pubblico propriamente detto, essendochè i suoi lavori non erano usciti dalla cerchia delle aride indagini critiche e filologiche. Il modo consueto onde si divulga la fama di un'opera storica, la rapida ed universale approvazione da parte degli intelligenti, non potevano tornare a vantaggio dell' *Istoria Romana* del Mommsen, giacchè non solo in essa venivano distrutte molte opinioni riputate fin qui verità irrefragabili dai filologi e dagli eruditi, ma l' autore avea tirato via duramente e senza un riguardo al mondo; di che

(1) Giovane era davvero il Mommsen quando viaggiava per la Francia e per l' Italia. Fu a Roma prima del 1848, e vi lesse parecchie dissertazioni epigrafiche all'Istituto archeologico. — Il Mommsen nacque nello Schleswig il 1817, ed ora è professore all' Università di Berlino. Ecco l' elenco delle opere da lui pubblicate:

De collegiis et sodaliciis Romanorum 1843. — Die römischen Tribus in administrativer Beziehung = (Le tribù romane sotto il rapporto amministrativo. Altona 1844). — Oskische Studien = (Studii oschi. Berlino 1845-1846). — Ueber das römische Münzwesen = (Sulle monete romane. Lipsia 1850). — Die unteritalienischen Dialekte = (I dialetti della bassa Italia. Lipsia 1850). — Ueber die Chronographen vom Iahre 354 mit einem Anhange über die Quellen der Chronik des Hieronymus = (Sui Cronografi del 354 con un'appendice sulle sorgenti della cronaca di Geronimo. Lipsia 1850). — Das Edict Diocletians de pretiis rerum venalium vom Iahre 301 = (L'editto di Diocleziano de pretiis rerum venalium del 301. Lipsia 1851). — Inscriptiones regni Neapolitani latinæ in foglio. Lipsia 1852. — Inscriptiones confederationis helveticæ latinæ. Zurigo. — Die Schweiz in römischer Zeit = (La Svizzera al tempo dei Romani. Zurigo). — Die nordetruskischen Alphabete = (Gli alfabeti dell'Etruria settentrionale. Zurigo). — Die römische Chronologie bis auf Cæsar = (La cronologia romana sino a Cesare, 2.ª edizione. Berlino 1859). — Geschichte des römischen Münzwesens (Storia della monetazione romana. Berlino 1860). — Die Chronik des Cassiodorus vom Iahre 519 nach Christus = (Cronaca di Cassiodoro dal 519 dell'èra volgare. Lipsia 1861). — Ueber die Zeitfolge der Verordnungen Diocletians und seiner Mitregenten = (Sulla cronologia dei decreti di Diocleziano e de' suoi co-reggenti. Berlino 1861).

non è a maravigliarsi se la più parte degli eruditi ne rilevassero *con amore* alcune evidenti manchevolezze. Che se si pon mente quanto tempo sia stato necessario prima che il Niebuhr acquistasse la sua ben meritata celebrità, si avrà a considerare quale un segno fausto non solo per Mommsen ma anche per la pubblica cultura che il giudizio favorevole al nuovo storico sia stato pienamente confermato entro sì breve spazio di tempo. Infatti quando il governo bavarese accordò all' *Istoria Romana* di Mommsen il premio assegnato alla migliore opera storica, il pubblico intelligente ratificò questa decisione rendendo necessaria una seconda edizione.

Quel giudizio non era una patente di perfezione per l' opera di Mommsen. Nessuno forse meglio dello stesso autore sentì più vivamente quanto mancasse ancora al suo lavoro, ed è facile convincersene paragonando e collazionando la prima colla seconda edizione.

L' opera vuolsi considerare sotto tre aspetti. Destinata a far parte d' una raccolta di manuali popolari sull'antichità, essa ha prima di tutto uno scopo pratico; oltrecciò devesi por mente parte alla trattazione artistica, parte alla critica ed all' indagine storica. Da tutti e tre questi lati la seconda edizione offre le prove d' un notevole progresso.

Per quel che riguarda il primo aspetto bisogna confessare che l'opera escì per la sua comprensione, e più ancora pel metodo onde è scritta, dalla sfera dei soliti compendii. Il pregio pratico e popolare di un'opera scientifica sta in ciò principalmente, che ne sia agevolata più che far si possa l'intelligenza delle cose esposte a quella classe della nazione, che è fornita soltanto d'una coltura generale. Siffatto riguardo al lettore, al quale l'alterigia dei dotti germanici fa alzare compassionevolmente le spalle, accresce sempre il valore di un' opera storica, posciachè il libro non è un monologo dell'autore, ma una esposizione, la quale vuolsi perciò indirizzare a qualcuno, di cui l' autore deve presupporre le cognizioni. Sotto questo rispetto i miglioramenti introdotti nella seconda edizione del Mommsen sono notevoli. Anzitutto alcune singole parti dell' istoria, accennate soltanto nella prima edizione, sono svolte nella seconda più largamente, ed all'accenno è sottentrata la narrazione effettiva. Mediante un indice compiuto apposto in margine, il lettore può facilmente orientarsi, il che era assai difficile prima, e non era lieve sconcio, dacchè il libro non è destinato alla lettura soltanto, ma anche ad essere consultato. Rispetto alle monete, alle misure e alla determinazione del tempo, l' autore ha reso agevole al lettore il paragone con le idee moderne. Noi accogliamo con soddisfazione speciale la riforma cronologica, e se in questa seconda edizione la numerazione degli anni dell' era

cristiana appare ancora in margine, speriama trovarla nella terza entro il testo, dacchè il registro degli anni ha per fine di por sott'occhio e fare, per così dire, toccar con mano la distanza e il parallelismo de' tempi, il che è impossibile seguendo il doppio calcolo secondo gli anni di Roma e le Olimpiadi (1).

Che Mommsen ne' suoi miglioramenti abbia posto anche mente allo stile farà meraviglia a quei molti, per cui le idee di stile e di dottrina stanno così discoste come il cielo dalla terra. Questa noncuranza de' dotti rispetto alla lingua si è però grado grado attenuata. Il numero delle parole scritte latinamente è venuto a mano a mano scemando, e quando si adopera la lingua tedesca si ha cura di scriverla il meglio che si possa. Ciò a noi Tedeschi riesce ben più malagevole che non agli Inglesi e ai Francesi. A' dotti francesi cale assai più por piede nell'*Académie Française* che non nell'*Académie des Inscriptions*, o in altri termini, essi desiderano esser apprezzati più per lo stile che per la dottrina. Di vero i nostri vicini spingono in ciò le cose troppo oltre, ma anche qui vi ha un'equa via di mezzo per l'Alemagna, dacchè lo inselvatichire del nostro stile fu cagionato tanto dai nostri dotti, filosofi, filologi, giuristi, quanto dai nostri poeti; e da un buono stile dipende assai più che il mero interesse grammaticale. Mommsen ha saviamente avvisato che il successo della sua opera dipende più dall' artista che dall' erudito e dall' indagatore, giacchè pochi soltanto sono in grado di apprezzare il merito delle sue speciali indagini, delle quali egli non ci ha rivelato il segreto. Che lo storico abbia ad essere un artista nessuno v'ha che il contrasti oggimai, e il lato artistico è divenuto per lui quasi così importante come pel poeta. In qual modo egli sia giunto alla conoscenza de' fatti che comunica a' suoi lettori, è indagine da farsi in altro campo; ma narrare quello ch' ei sa a' suoi lettori in maniera che riesca loro intelligibile, e che ci trovino interesse, porre loro innanzi le circostanze, schierare i caratteri nella luce migliore, ciò è il compito dell'arte. Il pubblico ha giustamente riconosciuto che Mommsen è un grande artista; ma esso si è curato assai meno di rendersi ragione delle difficoltà inerenti alla forma artistica scelta dall'autore.

(1) Anche nella terza edizione il Mommsen seguì lo stesso sistema d' indicar nel testo gli anni di Roma e contrapporvi in margine gli anni avanti G. C.; e meritamente, dacchè ci pare soprattutto importante nella storia di Roma antica conoscer gli anni della fondazione della città, che costituiscono l'era propria di questa storia speciale, e la naturale misura cronologica di quel gran fenomeno, che fu il crescere dello Stato Romano. D'altra parte le date retrograde, come riescono quelle dell' era cristiana prima d' Augusto, sono manco comode ed evidenti delle date progressive.

(*Nota del Trad.*)

Pel cronista che narra l'istoria de' proprii tempi la forma è prestabilita; più egli si nasconde dietro gli avvenimenti, più narra obbiettivamente, e più favorevole è l'impressione che produce. Per molti, che in un oggetto non conoscono che una forma artistica determinata, è dogma che anco lo storico del passato abbia il dovere di riferire a un dipresso nell'istesso modo del poeta epico. Se ciò fosse vero, l'opera di Mommsen meriterebbe il maggior biasimo, dacchè difficilmente potrebbesi immaginare una forma più subbiettiva della sua. Ma questa esigenza procede dal fraintendere. Il còmpito dello storico moderno, che toglie a trattar dei tempi di Erodoto o Tucidide, di Livio o Sallustio, non coincide con quello di quegli antichi storici; la scelta dei materiali deve esser diversa del pari che la sua trattazione. Quel ch' era *naïf* e spontaneo presso gli antichi, deve esser presso lo storico moderno *réfléchi* e avvertito, dacchè lo storico moderno sta coi fatti, colle idee morali e colle circostanze che lo determinano in ben altra attinenza che non gli scrittori originali da cui deduce le notizie, e dee ricordarsi che il suo pubblico è ancora più distante da quei fatti, da quelle circostanze, e da quelle fonti. Quando leggiamo Livio o Cesare noi non impariamo a conoscere, immediatamente almeno, la proprietà delle circostanze; noi ci lasciamo illudere dalla stretta connessione dello storico col suo subbietto, ed ammettiamo ch' egli ci stia vicino così come quello. Ma lo storico moderno dee non tanto renderci sensibile il contrasto delle circostanze, a cui allude, con le nostre, quanto porre in rilievo l' affinità esistente in tutte le umane cose. Ciò riuscì di fare al dottor Mommsen così bene come forse a niun altro storico, parte a cagione dell' erudizione straordinaria che pone a sua disposizione innumerevoli analogie dall' intiero dominio dell' istoria mondiale e dell'acume che sa trovar tostamente il punto caratteristico, e parte anche a cagione della sensibilità nervosa della sua natura, in cui gli oggetti vibrano più fortemente di quel che sarebbe possibile in seguito ad una pura indagine erudita. In questa dote — che si potrebbe chiamare il serto poetico della sua natura — sta in pari tempo il pericolo d' una doppia deviazione. — Egli scrive sempre con l'animo commosso, e gli avviene perciò assai volte di pronunciare il giudizio prima che abbia vinta la passione. Di vero, senza partecipazione appassionata non è possibile alcun retto giudizio, ma esso è anco possibile soltanto quando la passione si è vinta. Noi intendiamo non solamente il giudizio morale, ma anche il giudizio espresso dalla semplice esposizione ed implicito in essa.

Un secondo riflesso sta nella forma del giudizio. Mommsen pos-

siede in grado assai raro ciò che i Francesi chiamano *esprit;* egli ci sa sorprendere frequentemente ne' suoi periodi, abbagliarci, violentarci mediante ravvicinamenti inaspettati. Nel più dei casi quest'arguzia sta nella cosa, e ci sorprende soltanto che noi stessi non l'abbiamo avvertita. Ma non si può al tutto evitare che anche codesta disposizione d'animo faccia in ciò la parte sua; e quanto meno Mommsen va in cerca dell'arguzia, quanto più essa gli fa, come dire, violenza e gli s'impone, tanto più egli dee andar ribadato. L'uso troppo frequente de' sapori smussa il palato e la bella dote di sentire vivamente i contrasti dell'ideale e del reale non vuolsi abusare.

Vorremmo afforzare ammendue queste avvertenze con un esempio, e lo troviamo alle pagine 697 e 698 (V. il § *Risultati* alla fine del VIII cap. del III Libro).

» Solo dalla disonesta malevolenza e dal volgare sentimentalismo » può esser misconosciuto che i Romani volessero seriamente la li- » berazione della Grecia; e la cagione, che un piano sì vastamente » concetto abbia dato un sì misero risultamento, si ha a cercare » solo nella compiuta dissoluzione morale e politica della nazione » ellenica. Non era cosa da poco che una possente nazione innal- » zasse d'improvviso col suo braccio poderoso a piena libertà la » contrada, ch'erasi adusata a considerare qual sua patria primitiva » e come il sacrario de' suoi più grandi spirituali interessi, libe- » rando tutte le Comuni grechè dall' occupazione straniera e confe- » rendo loro il governo illimitato di sè; solo *l'abbiettezza* altro non » vede in ciò che il calcolo politico. »

Non parliamo del contenuto. Ma come ha potuto Mommsen, per solito sì avvisato, sì destro a cogliere l'addiettivo calzante, qualificare una mancanza occasionale dell'intelligenza con generalità morali come *sprezzevole disonestà*, *volgare sentimentalismo* ed *abbiettezza*? Questa volta per vero *fecit indignatio versus*. Se Mommsen avesse saputo superarla avrebbe trovato un' espressione più decorosa per l'interna contraddizione della politica di sentimento e l'intima nècessità delle cose. In quella vece egli continua a trasmodare nel suo bollore, e pone in calce al capitolo (succennato) le seguenti parole:

« La storia ha una Nemesi per ogni peccato, per l'impulso im- » potente di libertà come per la magnanimità irragionevole ».

Quest' inciso è nulla più di un ditirambo dell' *esprit* sovrano. L'Autore, che noi onoriamo sinceramente, dee condonarci la dura espressione; la cosa è troppo importante e il caso non è solo; al contrario, questa propensione al paradosso pervade tutto il libro e dà luogo alle più serie applicazioni.

Il critico sta entro il tempo che critica; la lotta contro la poli-

tica sentimentale è un portato del sentimentalismo. Va dunque Mommsen di pari passo con Macchiavelli, con Talleyrand e con simili politici, che antepongono l' interesse momentaneo al diritto eterno, il freddo calcolo al santo sentimento? L'impulso verso la libertà in una nazione, anche allorquando si prevede la necessità della sconfitta, non è effettivamente per lui che un errore? La disperazione non è per lui una potenza storica? — Nella sua storia v'ha passi che suggeriscono questa inferenza; ma la nobile impressione dell' intiera opera non lascia spuntare questo sentimento. Mommsen ha l'intelligenza d'ogni grandezza anche quando essa soggiace. Egli sa troppo bene che il sentimento e la coscienza sono potenze storiche e non meno influenti dell' intelletto sullo sviluppo dell' umanità; egli sa che non è sempre dato all' uomo sfuggire ad un tragico conflitto, sa che ogni potenza demoniaca, la quale attraversa la volontà dell' uomo singolo, domina anche la vita delle nazioni, e che in questi grandi conflitti, che formano in parte i punti culminanti dell' istoria, il freddo calcolo non ha nulla a fare. Egli sa tutto ciò, ma l' impeto del suo sentire glielo fa dimenticare. I suoi punti visuali, per quanto apparentemente contradditorii, sono giusti e appropriati, e s'egli integrasse sempre la parzialità dell' uno coll' altro potremmo andare incondizionatamente intesi. In quella vece ei li lascia predominare esclusivamente un dopo l'altro, e non è sempre la natura dei fatti che lo determina, ma sì alle volte la sua propria disposizione provocata da qualche associazione d' idee: i Romani denno pagare il fio di avvenimenti, che sono più vicini a noi. Ma non è permesso a' tempi nostri andar dietro al paradosso, molto meno ad uno scrittore, di cui la parola ed il pensiero posseggono tanta potenza. Il principio *noblesse oblige* vale anche della nobiltà intellettiva. Ne' nostri tempi febbrili, i quali, dopo spento il fuoco di paglia dell' entusiasmo, afferrano in fretta ogni ragionamento, che contraddice un qualche difficile articolo di fede, non mancano sofisti che secondano questa necessità del tempo, e non è una grand' arte trovare i lati deboli dei varii sistemi dogmatici; ma ad uno scrittore dotato di tanta potenza morale incombe appunto l' obbligo di combattere la sofistica. Noi ciò diciamo più per rispetto alle parti successive, nelle quali avremmo desiderato una assai diligente revisione, dacchè nulla ci potrebbe incontrar di peggio che di vedere il bonapartismo, e non il solo bonapartismo francese, avvalorarsi di qualche sentenza d' uno scrittore e pensatore di primo grado. Oltre di ciò in ogni paradosso, anche ne' fatti storici, havvi in fondo l' omissione di qualche punto di vista essenziale. Nel caso precedente, per esempio, il paragone del progresso della signoria inglese nell' India con le conquiste romane avrebbe

potuto fare avvisato l'autore, che un conflitto interiore, come quello risguardante la liberazione della Grecia, succede ancor più sovente. Anche gl' Inglesi hanno fermo saviamente di porre un termine alla loro conquista e di assoggettare le contrade conquistate all' influenza dell' incivilimento cristiano; ma essi vengono spinti innanzi coll' impeto propulsorio della valanga, e le loro aspirazioni umane metton capo in ultima analisi e nelle loro ultime conseguenze alle più barbare spietatezze. Non è dunque l'*abbiettezza* soltanto che ride del fillellenismo di Flaminio: imperocchè non si vuol sempre quel che si crede volere.

Passiamo ora ai cambiamenti materiali di questa seconda edizione dell' *Istoria Romana*. Si capisce per sè che nel corso di quest'anno le idee creatrici poste da Mommsen a base della sua Storia non andarono sottoposte a verun cambiamento; alcune cose furono ricerche più a fondo, ma in molti de' punti più importanti manca ancora, al che s' ha tosto o tardi a porre rimedio, un commentario più dotto. Più volte abbiamo lamentato in quest' istesso periodico che rispetto alle indagini sull' antichità non iscorgesi verun progresso costante; ma esso allora soltanto è possibile quando ogni scrittore fonda le sue nuove scoperte in maniera che il materiale obbiettivo dell'esame almeno sia aperto a tutti i dotti. Sarebbe per vero un desiderio indiscreto ch' egli avesse a render nota anche la via subbiettiva per la quale giunse al suo risultato.

Quanto infinitamente abbia guadagnato il materiale si rileva pur dalla comparazione del contenuto. La nuova edizione è cresciuta di 280 pagine, vale a dire di più che un terzo. Le giunte riferisconsi pressochè per intiero alla storia della coltura e maggiormente nel terzo libro. Mentre la storia politica di questo periodo è poco mutata, l' esposizione delle interne attinenze si è ampliata da 43 a 165 pagine. Ne' due primi libri, ove le due parti della materia erano più intramischiate, non si può fare una sì acuta distinzione. Di tal modo distribuisconsi nel primo libro le 68 nuove pagine su tutto il capitolo ad eccezione del I, V e IX, rimasti immutati. Se l' autore abbraccia con lo sguardo tutti i lati della coltura indifferentemente, questa volta però gli studj religiosi lo hanno specialmente occupato, oggetto assai difficile per la coltura romana, e nel quale non è da aspettare un' esposizione compiuta. Per quanto siano sottili le singole osservazioni, e per quanto la scienza arricchisca mediante queste comunicazioni, noi non ne abbiamo però un' imagine compiuta; in altri termini non è ancor chiaramente deciso quel che sappiamo e quel che non sappiamo in simili cose. Esaminare a parte a parte questo subbietto non è delle nostre attribuzioni, e meglio si avviene

ai giornali rigorosamente scientifici. Noi torniamo di bel nuovo al punto di vista, dal quale s'ha a giudicare il libro nell'interesse della letteratura in generale fatta astrazione dal progresso puramente scientifico.

Meglio di qualsivoglia altra pubblicazione degli ultimi anni, la *Storia Romana* di Mommsen addimostra che la produttività della nazione alemanna non che spegnersi non è nemmeno sul declinare. A torto limitasi questo giudizio alla poesia. La produzione è potenza plastica, e non è sì grande la differenza, sia che s'applichi questa potenza ad un materiale immaginario o ad un materiale obbligato. Anzi lo storico è doppiamente produttivo, come indagatore e come artista. L'accoppiamento di queste due qualità è una dote così pellegrina, che noi dobbiamo andar superbi di trovarla in Mommsen. La sua *Storia Romana*, destinata apparentemente soltanto ai dotti, è già penetrata nel popolo, e vi penetrerà sempre più; essa agiterà la nostra mente con pensieri profondi e la nostra immaginazione con figure viventi, e contribuirà grandemente ad addurre quella riconciliazione fra la scienza e la coltura generale, sulla quale soltanto fondasi la possibilità d'un genuino e durevole progresso.

II.

Per dare il giudizio della critica inglese sull'opera del Mommsen abbiamo scelto un lavoro pubblicato in quella riputatissima effemeride, che è la Rivista d'Edimburgo (fascicolo d'aprile 1862), dove troviamo un continuo riscontro tra la storia del Mommsen che dà quasi diremmo gli ultimi risultamenti del lungo lavoro d'erudizione fatto in Germania, e le opere che sulla storia romana furono in questi ultimi anni pubblicate in Inghilterra, le quali risplendono soprattutto per quel senno pratico che può dare solo la lunga esperienza della vita pubblica. (*Il traduttore italiano*).

STORIA ROMANA di Teodoro Mommsen, tradotta da Guglielmo Dickson.

Quest'è la migliore storia della Repubblica romana. D'ordinario in ogni scrittore si riscontra la mancanza di alcune qualità che altri scrittori posseggono. Il dott. Mommsen non ha l'entusiasmo elevato ed inspirato di Niebuhr (1), nè l'alta intonazione morale e l'intensa forza di Arnold (2), nè spiega sempre la critica sagacità e la circospe-

(1) La celebre storia romana del Niebuhr fu pubblicata nel 1811 e 1812. Ne aveva cominciata una traduzione Defendente Sacchi, che non fu compiuta. Ve ne ha una versione in francese del Golbéry in 7 volumi, con indice in volume separato, pubblicata dal 1830 al 1840 a Parigi. (*Il traduttore italiano*).

(2) J. Arnold. *Storia Romana*. Londra 1858. in 3 Volumi.

zione di Giorgio Lewis (1) ed il maschio buon senso del dott. Liddell (2). Egli si espone di quando in quando alla taccia di dogmatismo, di paradosso, di una quasi cesarea moralità, di una tendenza al motteggio, la quale è fuori di luogo e contraria al buon gusto. Ma a considerar l'opera sua in complesso, la piena conoscenza che egli ha del soggetto, la varietà de' suoi talenti e la profondità de' suoi studj nell'etnologia, nella filologia comparata e nella storia, la sua grafica abilità nel descrivere i caratteri delle nazioni e degli individui, il coraggio con cui, senza lasciarsi inceppare dal modo di vedere adottato comunemente, egli tratta la storia tanto nell'insieme quanto nelle particolarità, il suo vigore e la sua coerenza nel narrare, il vivo interesse ch'egli inspira in ogni parte del suo libro, meritano al Mommsen, non temiamo di asserirlo, il primo posto tra gli storici del suo genere.

Avendo fatto questo giudizio dell'opera del Mommsen quando la leggemmo nella sua lingua originale, non fummo sorpresi sentendo che se ne desiderava la traduzione. Il signor Dickson ha ora soddisfatto in parte a tale desiderio. La sua versione fu eseguita colla autorizzazione e sotto la revisione dello stesso Mommsen; ed esprime gli ultimi suoi pensieri. È divisa in due volumi, circa mille pagine di una stampa minuta, che comprendono il primo volume dell'opera originale del Mommsen, e terminano colla battaglia di Pidna; mancano altri due volumi che trattano la parte di gran lunga più interessante della storia della Repubblica fino a Cesare. La traduzione ci sembra molto soddisfacente, e, avendo per sè l'autorità del Mommsen, noi vogliam credere che codesta assistenza possa autorizzarci a considerare la traduzione inglese come un'autentica interpretazione del pensiero dell'autore, che lo stesso sig. Dickson confessa essere in alcuni luoghi poco men che enimmatico. Agli altri meriti del dott. Mommsen si deve aggiungere quello di scrivere un tedesco facile e chiaro: tanto che questa è forse una delle poche opere tedesche che un Inglese, non molto familiare colla lingua alemanna, possa leggere con piacere nel suo originale. Ma le forme del pensiero e della espressione tedesca sono tanto radicalmente differenti dall'inglese malgrado la nostra affinità teutonica, che l'impresa d'una versione dal tedesco è sempre cosa estremamente difficile; ed il signor Dickson, il quale ha intrapresa la sua versione «come un lavoro d'amore», deve aspettarsi la sua ricom-

(1) *Ricerche sulla credibilità della primitiva storia romana* di Giorgio Cornewall Lewis, due volumi, Londra 1855.

(2) *Storia di Roma dai più antichi tempi sino all'impero di* N. G. Liddel. Londra. Murray 1856. 2. Vol.

pensa meglio dalla soddisfazione del suo affetto che dagli applausi del pubblico, il quale, giudicando il risultamento, di rado tiene conto delle fatiche impiegate per giugnere alla meta. La filosofia tedesca, tradotta nella lingua inglese, pare quasi sempre un gergo scritto; e in altre materie è fortunato colui che riesce a dare qualche cosa di equivalente all' originale; non è quindi piccola lode il dire che, sebbene la storia del dott. Mommsen si legga senza dubbio molto più volontieri nell' originale, essa sarà letta nella traduzione inglese non solo con vantaggio, ma anche con diletto.

Quando il lavoro di Dickson sarà finito, noi avremo una buona storia di Roma in inglese non d' una sola mano, ma di due; la Repubblica del dott. Mommsen e l'Impero del Merivale (1). Siamo informati dal signor Dickson, che il signor Mommsen intende di procedere colla storia dell' Impero tosto terminata l' edizione d' una grande collezione d' inscrizioni latine, alla quale attende ora sotto gli auspicii dell'Accademia delle Scienze di Prussia (e codesto, lo diciamo francamente, ci pare quasi sprecare l' ingegno d' un uomo atto a scrivere in tal modo la storia). Ma noi vorremmo raccomandargli di ponderare prima diligentemente i pregi della storia di Merivale e di considerare quello che potrebbe guadagnarsi nelle presenti circostanze a rifare quest'opera, già compiuta con tanta lode. Noi non osiamo asserire quale dei due libri, quello di Merivale e quello di Mommsen, non sarà mai superato; anzi prevediamo, sebbene per congettura, un tempo, in cui saranno superati e l'uno e l' altro. Gli scrittori di storia antica non sono, è vero, esposti al rischio, cui trovansi continuamente esposti gli scrittori della storia moderna; di veder cioè combattute le loro asserzioni e scalzati i loro giudizii dalla scoperta di nuovi fatti. Per essi non v'ha nessun archivio papale ancora inesplorato e pronto a saltare come una mina sotto i laboriosi edificj degli scrittori, i quali espongono la storia di que' tempi, ne' quali il papato aveva una gran parte negli avvenimenti del mondo. Oggimai può dirsi, che vennero senza alcun frutto cercati diligentemente tutti i depositi, ove potevasi sperare di trovar qualche parte dei perduti autori greci e romani; e Simonide è l' unico classico, alle cui superstiti opere sembra che potrà esser fatta ancora qualche aggiunta. Ma il progresso della filosofia storica, e della filosofia in generale è incessante, e va gradualmente cambiando l' aspetto della storia antica, come della moderna. Egli è facile di riconoscere l' importanza di questo progresso, anche senza tener conto dei mutamenti e delle rettificazioni materiali, confrontando colle opere pubblicate recentemente quelle

(1) *I Romani sotto gli imperatori*. 4. Vol 1851. *La caduta della repubblica romana*. 1853 di Ermanno Merivale.

scritte sulla storia antica prima della presente generazione, non eccettuati i lavori del Montesquieu. Egli è probabile che verrà il giorno, in cui si potrà presentare la storia della Repubblica romana sotto un aspetto più significativo e più organico di quello, che lo stesso Mommsen abbia ora potuto darle, e che il posto e l'importanza della storia di Roma nella storia morale del genere umano saranno meglio determinati di quanto ora potè fare il celebre autore alemanno. Ma il progredire d'un siffatto movimento intellettuale è vasto e lento. E così il Mommsen, come il Merivale, ponno a buon dritto sperare, che il loro primato durerà non solo quanto dureranno essi stessi, ma per non poco tempo anche dopo di essi. Si può dire con probabilità lo stesso di Grote, lo storico della Grecia. Ciò non toglie che ci manchi tuttavia una buona storia popolare di Roma e della Grecia. Quelli che presentemente sono chiamati a indicare una storia popolare per le scuole o per la classe colta dei lettori, non sanno dove dar del capo. La loro scelta è assai difficile tra il leggibile ma invecchiato Goldsmith e gli illeggibili compendii senz'anima e senza colore, che vorrebbero, sotto specie di correzione, sostituirsegli. Il dott. Schmitz nel raccomandare al pubblico la versione del Dickson pare promettersi, che essa debba riuscire generalmente bene accetta. Esso così si esprime: « Sebbene parto d'un « uomo di profondo ed esteso sapere, la storia del Mommsen non » è fatta tanto per gli studiosi di professione quanto per quella » classe di lettori intelligenti che si dedicano allo studio della sto» ria antica, e vanno in cerca di cognizioni che li possano guidare » con certezza attraverso il labirinto della storia moderna ». Può proprio ciò dirsi con verità di un libro, che ci dà fin da principio più di 300 pagine di dissertazioni etnologiche e critiche sul tempo antistorico, dissertazioni inintelligibili, come noi crediamo, a chiunque non conosca prima le quistioni sollevate dal Niebuhr, e piene d'interesse soltanto per coloro che ponno confrontare e discutere le idee contenutevi con le idee ordinarie sulla storia romana? Certo codesta storia, come quella di Merivale, e l'altra di Grote, forniranno abbondante materia per servire ad una storia popolare; ma se toccasse a noi di scegliere un tipo per un libro popolare sulla storia romana, daremmo probabilmente la preferenza alla storia del francese Vittore Duruy (1), i pregi della quale non sono abbastanza conosciuti.

(1) Il Duruy, professore di storia al collegio di S. Luigi pubblicò una *Histoire des Romains et des peuples soumis à leur domination* nel 1843 in due Volumi, poi prese la direzione della bella collezione di storie elementari pubblicate dall'*Hachette* nel 1850, nella quale scrisse la storia Greca e la Romana: infine nel 1851 collaborò alla compilazione dell'*Italie Ancienne, Annales, et Institutions* nella raccolta dell'*Univers*. (*Il traduttore italiano*).

Quale fu l'origine della potenza romana? La stessa monade darviniana, gravida di tutto l'avvenire, dell'esistenza animale non potrebbe essere un oggetto più importante per la filosofica meditazione che quel piccolo germe di vita politica sul monte Palatino, fecondo della repubblica, dell'impero, e infine della lingua e dell'ordinamento della cristianità latina, che è sì gran parte della letteratura, del governo e della vita moderna. Ma la difficoltà di risolvere il problema si presenta quando consideriamo che i primi storici romani scrissero più di cinque secoli dopo la famosa epoca della fondazione della città, e che, risalendo al di là della guerra pirrica, ci manca persino l'ultimo dubbioso raggio della tradizione, e ci è forza proseguire a tentone sulla nostra via col mezzo della filologia comparativa, delle indicazioni dei monumenti e dei costumi, la cui origine è d'ordinario avvolta profondamente nella favola, e coll'aiuto di quelle congetture, che le instituzioni esistenti nel periodo storico possono suggerire rispetto l'antecedente storia della costituzione. L'esistenza d'un funzionario col titolo di *Rex*, il più elevato rango nominale, ma gelosamente spogliato di ogni effettivo potere, è una prova manifesta — specialmente raffrontata colla storia contemporanea della Grecia — della primitiva esistenza di un solo supremo magistrato e d'una rivoluzione politica, che lo spogliò della sua autorità, benchè considerazioni religiose impedissero la sua totale abolizione. Ma anche ammettendo questa opinione, non si viene menomamente a stabilire la credibilità de' particolari della storia de' Re, che sotto ogni altro aspetto è affatto incerta.

Il dott. Mommsen cadde per avventura nel medesimo errore che può essere rimproverato al Niebuhr, giacchè non espone con esattezza, nè esamina l'evidenza storica di diverse specie sul primo periodo di Roma, nè determina precisamente il punto, in cui egli pensa che finisca la favola o debba finire l'ipotesi e cominciare la vera storia. È questo un primo requisito indispensabile per trattare razionalmente la primitiva storia romana; e noi siamo sorpresi che l'opera di Lewis, letta senza dubbio dal Mommsen, non abbia eccitata la sua attenzione, e non l'abbia consigliato ad introdurre qualche mutamento nella seconda edizione della sua opera. Se non che noi siamo davvero indotti a dubitare, che egli veda chiara la necessità di una inconcussa autenticità, quando dogmaticamente ci dice, che la storia dei Tarquinii « non debba mettersi in dubbio nelle sue linee principali ». Si tratta di determinare non già se vi sia un qualche fondamento per sospettare la veracità della storia, ma se vi sia un qualche fondamento per accettarla. Può ciò farsi in forza di testimonianze contemporanee? Quando ciò non si possa,

qualsiasi altra invenzione probabile o possibile può avere altrettanto diritto di essere accolta come fatto storico.

Il dott. Mommsen allude soltanto di volo al racconto di Tarquinio. Questo racconto e tutti gli altri della storia romana de' primi tempi, che sono contenuti nel primo libro di Livio, onde Niebuhr era tanto preso, scompaiono nella storia del Mommsen, benchè esso poi vi si riferisca là dove parla dei monumenti della primitiva arte romana. Noi dubitiamo che questo sia il vero metodo. Trattare le favole come un misto di verità e di finzione, la cui parte fittizia possa essere rimossa col crogiuolo della critica in modo da lasciare i materiali per la vera storia, non è razionale, e, dopo l'apparizione dell'opera di sir G. Lewis, siffatto metodo dev'essere definitivamente condannato. Gli è ancora molto probabile, che le favole non siano tanto antiche e che per conseguenza esse non abbiano quell'interesse che si suol concedere alle primitive leggende. Esse non meritano forse neppure l'epigrafe che Arnold pone loro innanzi togliendolo da Mackintosh: « Le antiche canzoni di tutti i popoli, che recano » l'impronta del loro carattere, e le bellezze delle quali, poche o » molte che siano, sono schiette e naturali perchè nascono solo dal » sentimento, sono sempre state apprezzate dagli uomini di gu» sto maschio ed intelligente ». Esse sono però produzioni, e, in causa del sentimento politico da cui sono penetrate, sono produzioni caratteristiche dell'immaginazione nazionale; e le idee, che un popolo antico si formò della propria origine, dovrebbero per lo meno essere ricordate da coloro che ne scrivono la storia. Romolo, Numa, gli Orazii ed i Curiazii, Tarquinio, Lucrezia, Porsenna, Orazio Coclite sono nomi penetrati sì profondamente nell'immaginazione del genere umano, che è cosa arrischiata di pretendere che sia accettata una storia di Roma, nella quale i racconti riferibili a quei nomi non appaiono in nessun luogo distintamente.

Devesi inoltre convenire, che codeste leggende tanto in Tito Livio quanto negli storici moderni di Roma introducono con una cotale epica pompa al gran poema della storia romana. Fra tutti i popoli che hanno esistito, furono i Romani quelli che maggiormente si sentirono penetrati della maestà della loro nazione, e considerando quanto questa nazione, malgrado tutti i suoi difetti, tutti i suoi delitti, malgrado l'abisso della sensuale depravazione, nel quale alla fine si gettò, ha fatto per l'umanità, noi dobbiamo ammettere che tale sentimento fu giusto ed efficace. È questo il sentimento che inspira l'esordio di Livio e tocca il vero tasto nel cuore de' suoi lettori. Ma esso manca affatto nelle profonde disquisizioni, colle quali l'opera del dott. Mommsen esordisce, nè vi è in alcun

modo rappresentato nelle altre parti del suo libro. Forse che il sentimento di venerazione non è compossibile coll'assoluta confidenza in sè stesso che spira da questi volumi e che noi siamo disposti a lodare, dacchè le siamo debitori di molte ardite verità, sebbene ci privi di qualche cosa che il nostro senso poetico e fors' anche il nostro senso morale ci fanno desiderare come appropriati a questo magnifico tema.

L'etnologia del dott. Mommsen, come ogni altra parte della sua opera, è franca, incisiva e superiore ai pregiudizj. Egli non s' imbarazza, nè imbarazza i suoi lettori coi « Pelasgi ». Egli non vuol sciupare il tempo sopra quelle spazzature del genere umano che sono « i Chones e gli Enotrj ». Egli mette da parte la disputa intorno alla originaria provenienza degli Etruschi senza badare « al principio » che induce specialmente gli antiquarj ad indagare ciò che nè si può » sapere, nè merita di essere saputo — ad indagare chi fosse la » madre d'Ecuba, come si narra che avesse fatto l' imperatore Ti» berio ». Cionnonpertanto egli non è privo di quella etnologica simpatia, di cui il cuore di Niebuhr era sì largamente dotato. Egli dice per esempio della grande schiatta umbra « che è doloroso di » parlarne, poichè le nostre cognizioni su di essa giungono come » il suono delle campane d'una città sprofondata nel mare ». La sua mente è fissa con grande decisione e precisione intorno ai grandi fatti dell'etnologia italica — a quelli relativi agli stati italiani propriamente detti, includendovi il ramo dei Latini e quello degli Umbro-Sabelli, gli Etruschi e gli Elleni, su ciascuna delle quali razze egli ha per avventura gittata più luce che qualunque de' suoi predecessori, facendone inoltre sparire una buona parte di falsità. Gli Japigi formavano una schiatta distinta dagli Italiani, e forse per essere stati spinti sino alle estremità più meridionali si potrebbe argomentare che essi erano i primi abitanti; ma su questo punto storico manchiamo quasi intieramente di notizie; per buona sorte non trattasi d'un punto di grave importanza, essendochè prima del tempo storico gli Japigi furono relegati affatto nel fondo della scena. In ogni modo noi acquistammo così un'idea ben definita ed intelligibile, anche supponendola ipotetica, della parte etnologica del soggetto.

Le scoperte che la filologia comparativa, assistita dalla fisiologia, sta facendo in quello spazio, che fino ad ora fu l'oscuro vuoto della storia primitiva, ci lasciano sperare rivelazioni e scoperte da rivaleggiare quasi co' miracoli dell'astronomia. Coll' aiuto di raffronti filosofici il dott. Mommsen ha potuto, malgrado la singolare povertà di primitivi monumenti in Italia, asserire, che gli Italiani si separarono dal comune stipite della schiatta indo-germanica quando

già avevano acquistato un certo grado di civiltà che giugneva almeno fino all' arte di costruire delle case, sebbene non fosse giunta propriamente all' agricoltura. Il nome di un cereale (ζεά, sanscritto *yavas*) è effettivamente comune agli Ariani asiatici ed europei, ma in greco significa spelta, in sanscritto orzo; ed al giudizio del dott. Mommsen ciò prova al più, che prima della separazione delle schiatte esse raccoglievano e mangiavano i grani dell' orzo selvatico e della spelta. In quanto alle subalterne relazioni di razza il dott. Mommsen asserisce che il Greco e l' Italiano sono fratelli, che il Celto, il Germano e lo Slavo sono loro cugini. La stretta affinità tra i Greci e gl' Italiani si rinviene in molti riscontri materiali, sociali e politici: « Ma nel dominio spirituale, dice Mommsen, la cosa è diversa . »

(Segue il § contenuto nel cap. II del lib. I (Vedi pag. 28 della nostra versione) *Antitesi interna tra i Greci e gli Italici*, stato dal Mommsen conservato nella sua terza edizione).

È questo nell' insieme un abbozzo di mano maestra, e tanto più che saviamente non si tentò di render conto di tutte le varietà del carattere nazionale, di cui fin qui non si è potuto determinare precisamente la causa principale da nessuna scienza. Ma non possiamo a meno di pensare che la differenza tra il carattere ellenico da una parte, il quale sagrifica l' universale a' suoi elementi individuali, la nazione al singolo stato, lo stato al cittadino, ed il carattere romano dall' altra, il quale considera lo stato come un tutto nel tutto, è forse contrapposta troppo ricisamente. Affine di render accettabile l' antitesi s' avrebbe a leggere « Ateniese » invece di « Elleno », escludendo così l' intenso e quasi fanatico comunismo di Sparta, e in questo caso anche la repubblica di Platone e la dottrina di Aristotile, che tratta l' etica siccome una parte di politica. Imperocchè basterebbero queste tre ultime espressioni della vita e dell' intelligenza greca per provare che l' ideale ellenico, il quale altro non poteva essere se non che l' espressione del carattere ellenico preso nel più lato senso, era comunistico nel più alto grado. Che l' applicazione dell' uomo a servigio del comune fosse in pratica osservato e mantenuto con maggiore interezza a Roma che non in Atene è un fatto; ma ciò prova piuttosto una diversità di energia fisica e morale anzichè un diverso ideale politico.

Di più; egli è certo arrischiata l' affermazione che gli Italiani, paragonati coi Greci e coi Germani, sieno naturalmente privi delle più alte doti poetiche; e « che essi nelle più alte regioni dell' arte non » abbiano potuto andare oltre una cotal facilità »; e che « le più » celebrate opere letterarie che ebbero voga in Italia, poemi divini,

» come la Commedia di Dante, storie, come quelle di Sallustio, di » Macchiavelli, di Tacito e di Colletta ritraggono più una passione » rettorica che naturale ». L'arte e la poesia romana furono soffocate alla loro nascita dai Greci. Non v'ha ragione per credere che gli Italiani non avessero anche ne' tempi antichi potuto avere una propria scuola di pittura e di scultura, come l'ebbero ne' tempi moderni. Dire poi che le opere di Raffaello e del Beato Angelico non appartengono alla sfera del sentimento artistico, sarebbe lo stesso che porre il sentimento artistico in una inaccessibile profondità dell'anima. Come la pittura e la scultura, fu compiutamente soffocata anche la tragedia romana dal teatro greco; noi per altro non vediamo perchè la potenza drammatica, spiegata nelle storie di Tacito, se fosse stata applicata al teatro, non avesse potuto creare opere degne d'emular quelle dei tragici greci. Il dott. Mommsen giudica la passione, di cui è penetrato Tacito, essere « piuttosto rettorica che naturale ». Noi proviamo una grata sensazione ogni qual volta udiamo parlare con franchezza sugli oggetti della nostra venerazione letteraria; ma se in Tacito non si trovano le maggiori doti che possansi desiderare in uno storico, noi saremmo ben contenti di sapere dove le possiamo trovare. Tucidide sarà da taluni considerato suo superiore; ma sarebbe difficile di sostenere che Tucidide sia « più naturale e meno rettorico », quando si voglia considerare che nella composizione delle sue orazioni fittizie (l'introduzione delle quali è pur un'usanza che i Romani tolsero dai Greci) egli è il vero tipo d'un retore. L'Inghilterra può forse vantarsi d'avere uno o due storici non indegni di stare a canto di Tacito; ma la Germania non ne ha nemmanco uno. Quanto alla poesia, noi avremmo qualche cosa a dire contro l'asserzione che non si trovi in Lucrezio, in Catullo e in alcuni passaggi di Properzio un profondo sentimento, particolarmente fatta ragione dei tempi in cui il cuore degli uomini era molto meno sensibile che non è adesso. Le parti di Virgilio attinte in Omero cadono di fatto immensamente al di sotto del loro esemplare. Ma in Virgilio vi sono degli squarci, come a cagion d'esempio gli splendidi passaggi del sesto libro, che non hanno riscontro alcuno nei poemi omerici, e che, a meno di non limitare il nome di poesia ad una libera filosofia verseggiata, dèvono riconoscersi per poesia di elevatissimo genere (1).

(1) Sui giudizj del Mommsen intorno all'arte italiana dovremo tornare di proposito. Ecco come ne parla il Capei nel sunto sull'opera del dotto Alemanno, pubblicato nell'Archivio storico del Viesseux, tomo IV 1856, sunto che avremmo dato per intero se, come abbiamo avvertito in altro luogo, esso non si riferisse che alla prima edizione.

« Chi ascolti il Mommsen, che in ogni parte della sua storia mostra per fermo reverenza molta inverso la nostra italica stirpe, non sarebbe questa tra le meglio dotate dal cielo quanto

Il dott. Mommsen dice che la nazione romana nella sua origine è stata una nazione latina per eccellenza, e Roma alla testa della confederazione latina. Egli ritiene, e lo dice in modo risoluto, che Roma siasi formata coll'unione di tre cantoni latini, probabilmente una volta indipendenti, i Ramni, i Tizii ed i Luceri. È cosa notoria che secondo gli antichi storici questi tre nomi si connettono colle tre grandi schiatte d'Italia: i Pelasgi latini, i Sabelli e gli Etruschi, a ciascuna delle quali fu assegnata la sua parte onde formarne la padrona del mondo. Il Mommsen respinge con supremo disprezzo questa teoria; e non può negarsi, che essa, siccome non si fonda su alcuna testimonianza, così storicamente non ha alcun valore. Ma d'altra parte non v'è nulla di assurdo o di scandaloso nel supporre che i Romani fossero un « popolo misto », poichè non è stata ancora risoluta la questione se sia la purezza o la mistura delle razze quella che serve maggiormente per renderle atte a grandi cose. I fatti stanno per l'una come per l'altra teoria. L'Ebreo di

a poesia; secondo lui manca agli Italiani la passione, lo affetto del cuore, e quel vivo anelito che in idea trasforma il fatto dell'uomo, oppure dà vita e persona alle cose inanimate, e in fine il sentimento vero della melodia; ondechè ci trova molto in giù nella poesia epica, nella lirica e nella drammatica superiore, come altresì nella musica. Senonchè penetrante sguardo e leggiadra scioltezza ne renderebbero acconci al narrare, al novellare (Orazio e Boccaccio), alle poesie gioconde e burlesche, agli scherzi amorosi (Catullo, ecc.), alla commedia inferiore ed alla farsa; e le stesse più gravi produzioni dell'Italia, come la Divina Commedia e le storie di Sallustio, del Macchiavelli, di Tacito e del Coletta sarebbero più presto uscite dall'intelletto che dal cuore, e di rettorica anzichè di passione ingenua informate. E con tale sproloquio si fa egli strada a mostrare come l'Italia difetti di veri canti popolari, talchè dovesse accattarne dalla Grecia, e come a litanie somigli il carme dei fratelli Arvali; e tra gli Etruschi anche minore fosse la virtù poetica, conciossiachè non dierono alla romana letteratura se non un solo poeta di qualche nome, cioè Persio il Volterrano; dimenticando affatto il Mommsen Properzio umbro-etrusco, e Virgilio etrusco di Mantova.... »

Anche rispetto all'arte il Capel lascia intendere che trova severi ed ingiusti i giudizj del Mommsen sulla plastica etrusca, e reclama principalmente a proposito della cista prenestina del Ficoroni, che fu lavorata in Roma da Norio Plauzio *Campano*, e che quindi mal potrebbe chiamarsi in testimone dell'arte *latina*.

Così da questo lato la storia del Mommsen, benchè non possa dirsi nè ostile, nè parziale, manifesta uno degli aspetti più profondi dell'antitesi tra il genio latino ed il germanico, il quale come quello che serba istinti, direbbesi, più primitivi e più orientali, sembra attirato di preferenza verso la Grecia e verso l'India, ed inclina a considerare come artificiosità le discipline civili, e come povertà di sentimento il razionalismo empirico delle lingue romane. Nella bell'opera di Teodoro Vischer (*Aesthetik oder Wissenschaft des Schönen*) la letteratura romana è rappresentata come la caricatura e la falsificazione della poesia grecotedesca. L'Eneide non è che un'Iliade abortita, Lucrezio un verseggiatore senza colorito, Camoens e Calderon rimpastatori impossenti, Tasso e Ariosto due romanzatori volgari. Alle genti latine manca l'*intima risuonanza, che solo il cuore tedesco conosce;* manca quel sentimento, quella *Pietät*, che non è nè la pietà italiana, nè la *piété* francese, ma che viene dalle profonde scaturigini del *Gemüth*, altra parola che non ha riscontro nelle lingue romane. La stessa antitesi si manifesta in altre opere anche intorno al concetto del diritto, a proposito del quale v'è una vera reazione contro lo spirito del diritto romano. Ma di ciò a miglior occasione.

Sionne era di razza pura, e così era di razza pura l'Arabo allora che procedette sulla meravigliosa via delle conquiste. Ma gl'Inglesi, di cui il dott. Mommsen rispetta evidentemente l'intelligenza, sono un « popolo misto ». E se gli aristocratici greci, compresa l'antica aristocrazia jonia dell'Attica, furono originariamente formati dalla conquista, sarebbe difficile anche in questo caso di negare che vi sia stata mistura di sangue. Al dott. Mommsen sembra la massima stravaganza « di trasformare un popolo, che ha manifestato nella » lingua, nella civiltà e nella religione uno sviluppo schietto e na» zionale come pochi altri mai, in un ammasso confuso di fram» menti etruschi e sabini, ellenici e persino pelasgici! ». Questo ci sembra elevare troppo la questione. I Romani palesavano, specialmente negli affari religiosi, una singolare facilità nell'ammissione di elementi stranieri, ciò che non avveniva presso le altre grandi schiatte antiche, e ciò che fra tante altre cose distingue il loro carattere da quello degli Egizii, dei Fenicii e dei Greci. E non è affatto senza fondamento la tradizione, che siano stati spediti ambasciatori in Atene a prendervi materiali pel codice decemvirale. Una tale disposizione è certo più facile a trovare in una nazione non resa intrattabile da una perfetta purezza di razza e da una antichissima uniformità di costumi, ma abituata sino dal suo principio a mescolarsi ed incorporarsi con altre. Se poi si considera, che la propria missione del romano fu di creare e di estendere colle sue conquiste la legge su tutto il mondo, vi sarebbe anzi una ragione speciale per credere, che avesse questa missione a riuscir più facile ad una stirpe mista che ad una pura. Poichè la legge nel suo vero senso non può cominciare a formarsi fintanto che la tribù o la nazione non esca dall'angusto circolo dei costumi tradizionali, i quali fra le razze primitive tengono il luogo di legge, e non lasciano sentire la necessità di principj superiori e comuni a tutto il genere umano. E questo passaggio dal costume della legge deve riuscir molto meno malagevole per una nazione, le cui parti non hanno costumi primitivi uniformi; poichè là, dove il costume non è uniforme, si deve per forza, nel rendere giustizia, risalire a qualche sorta di principio superiore e comune.

La teoria, che i Romani fossero d'origine mista, fu in parte avvalorata dalla supposta esistenza di un elemento intruso nella lingua latina; il sig. F. Newman ha identificato nella sua opera, *Roma dei Re*, con grande acutezza siffatto elemento intruso colla lingua celtica, mescolando così i guerrieri ed i patrizj della Roma primitiva colla razza celtica. Ma il dott. Mommsen ripudia con disprezzo l'idea che la lingua latina abbiasi a considerare come mista, siccome

ipotesi da tutti abbandonata. Esso respinge persino lo sforzo di Schwegler onde iscoprire nella lingua latina una mescolanza di due dialetti italiani strettamente affini. « Quando una lingua presenta l'apparenza » di essere un anello intermediario tra due altre lingue, ogni filologo » sa, che il fenomeno può dipendere con probabilità tanto da uno » sviluppo organico quanto da una mistione esterna ». Allorchè noi avremo acquistato compiutamente la cognizione dei fatti, su cui s'appoggia la filologia comparata, e sui quali deve essere costituita in generale la scienza della lingua, noi potremo accettare il giudizio di codesti celebri professori con più aperta confidenza di quello che non facciamo ora.

Noi osserveremo intanto, che qualche volta le etimologie di Mommsen ci sorprendono non poco, benchè non ci cada in animo la presunzione di contraddire uno scienziato come lui. Noi siamo disposti a credere, ch'egli possa sostenere mercè le leggi dell'analogia la sua connessione di *plebs* con *plenus*, e persino che i *Consules* siano quelli « che saltano o ballano insieme « come *praesul* sia uno che « salta d'innanzi », *exul* uno che « salta fuori » (ὁ ἐκπίσων), *insula* una cosa che salta dentro » in origine applicato per indicare un masso caduto nel mare. Ma noi non possiamo accettare la sua spiegazione di *cinctus Gabinus*. « La lotta con Gabio, nel piano tra l'Anio ed i colli Albani, si mantenne dubbiosa per lungo spazio di tempo; fino negli ultimi tempi il vestito gabino era considerato sinonimo con quello di guerra, e il suolo gabino il prototipo di suolo ostile. La spiegazione di vestito gabino per veste di guerra ci sembra cosa tanto strana, come ci parrebbe strano se noi avessimo a chiamare la nostra assisa militare « vestito francese » perchè portandolo abbiamo combattuto sì sovente contro i Francesi.

Gli Etruschi specialmente sono dal dott. Mommsen con molta ingiustizia esclusi dall'aver avuta parte nella fondazione della città de'Cesari; e, come noi abbiamo già osservato, egli disprezza il loro carattere nazionale e le loro produzioni, e quel mistero sulla loro origine, che fu il soggetto di tante serie disquisizioni. Egli perseguita persino i romanizzati discendenti degli Etruschi di più recente età con una contumelia che appare alquanto vendicativa. « I » più ragguardevoli, i più singolari tra i poeti romani, come Nevio, Ennio, Lucilio, Orazio appartengono al paese sannitico, mentre che l'Etruria non ha nella letteratura romana quasi altri rappresentanti fuori dell'Aretino Mecenate, il più insopportabile di » tutti gli sbiaditi e melliflui poeti cortigiani, e di Persio da Volterra, vero tipo d'un giovine poeta orgoglioso e codardo ». Non può negarsi che Persio fosse un ragazzo, e che le sue poesie riboc-

chino d'errori e di pensieri puerili. Ma la morale profondità in alcuni de' suoi passi, la fedele espressione della miglior parte dello stoicismo romano, hanno piaciuto, e noi crediamo che continueranno a piacere alle menti le più elevate. In questo caso ed in alcuni altri il giudizio di Mommsen non è soltanto ardito, ma anche forzato (*impulsive*).

Se gli Etruschi nulla avevano a fare coll'origine di Roma o colle primitive sue instituzioni, noi saremmo tentati di chiedere che cosa significhi l'esplicita dichiarazione di Livio (IX, 36), che i fanciulli romani erano anticamente educati negli studj etruschi, come essi lo furono poscia negli studj greci? La risposta del dott. Mommsen è piena di coraggio. Egli pretende che la dichiarazione di Livio sia affatto inconciliabile colla maniera originale del sistema di educazione dei Romani, e che non si possa indovinare cosa avessero ad imparare dall' Etruria i giovani romani. Mommsen osserva, che non poteva essere la lingua etrusca, perchè questa lingua a Roma non era di moda; nè poteva essere l'arte dell'etrusca aruspicina, perchè lo studio della medesima in coloro che non erano etruschi era un disonore, o piuttosto una impossibilità. Egli è fuor di dubbio, che lo Stato usava di consultare i saggi etruschi, e che aveva dato disposizioni per sostenere nell'Etruria la dottrina etrusca. Egli è abbastanza singolare che il dott. Mommsen ammetta, certo senza esservi obbligato da alcuna evidenza storica, che l'ultima famiglia reale di Roma fosse di razza etrusca. Codesto disprezzo per gli Etruschi però non impedisce al dott. Mommsen di gettare sulla posizione di questa razza una nuova luce, come primi alleati marittimi dei Fenicii e come rivali de'Greci nel primato sul mare Mediterraneo. Constatando come la bilancia vacillasse tra queste due potenze e come essa alla fine piegasse, egli ha senza dubbio indicato un importantissimo momento nella primitiva storia dell'umanità.

Come mai fra tutte le città e tutti i villaggi del Lazio Roma ha potuto elevarsi a tale importanza nei tempi primitivi e gettare le fondamenta della sua signoria sull'Italia e sul mondo? — Ciò non può essere una conseguenza topografica, poichè il luogo ove fu piantata Roma è malsano e infecondo, senza buone sorgenti d'acqua, e soggetto nella piovosa stagione alle inondazioni del fiume. La risposta del dott. Mommsen a questa domanda è nuova di conio: egli dice, che Roma era una città commerciale, l'emporio del traffico latino fluviale e marittimo e nello stesso tempo la fortezza di frontiera del Lazio; vantaggio che gode per la sua posizione sul Tevere. Con ciò egli apre la via a congetturare le relazioni di Roma con Cere, che era per l'Etruria quello che Roma era pel Lazio.

Da ciò la grande importanza dei ponti e della costruzione di essi; da ciò la galea nello stemma della città; da ciò gli antichi diritti portuali di Ostia; da ciò la pronta apparizione della moneta coniata in Roma e gli antichi trattati di commercio; da ciò, noi potremmo aggiungere, l'estrema severità della legge che concerne i creditori ed i debitori, sebbene di questo fatto si possa trovare una ragione tanto nell'avidità dei proprietarj campagnuoli, quanto nelle rigorose necessità del commercio. Questa teoria pare probabile. Una combinazione di ricchezze ed imprese commerciali con una forte popolazione agricola dato avrebbe ad un tempo l' attività e la base solida richiesta per la grandezza nazionale. Nè deve recar meraviglia che le guerre e le conquiste territoriali avessero nei primi secoli della repubblica stornati i Romani dalle cure marittime e che al cominciare della prima guerra punica essi siansi trovati sprovisti di un naviglio da guerra. Che essi fossero assolutamente ignoranti nella costruzione navale e che fossero ridotti a copiare una galea cartaginese caduta nelle loro mani, la è una mera iperbole.

Il dott. Mommsen ha discusso le primitive istituzioni dei Romani (noi non le possiamo chiamare primitive poichè esse indicano un grado avanzato di sviluppo) in tutti i rami colla massima pienezza e le ha tracciate con mano maestra. Se egli non ha chiarito in precisi termini il problema del carattere dei Romani, egli ha procacciato probabilmente i migliori mezzi di scioglierlo e di determinare ciò che formò la razza non solo atta all'impero, ma alla diffusione della legge e d'una moralità in vero di molto inferiore alla cristiana, ma certamente superiore a quella di qualsiasi altra nazione pagana. Fra le altre cose egli consacra un capitolo alla religione romana. Su questo soggetto, come sopra tutti gli altri, egli ha sparso molta luce; e questo capitolo insieme colle altre sue ricerche sullo stesso soggetto, che s'incontrano nel corso della storia, contribuirà notevolmente ad accrescere un ramo di studio che ora va assumendo una immensa importanza: la storia naturale della religione. La povertà della mitologia dei Romani in contrasto colla ricchezza di quella dei Greci è delineata con fedeltà e con ampiezza. Ma noi ci permettiamo di pensare, che il dott. Mommsen non ha fatto abbastanza distinzione tra la *mitologia* e la *religione*. Povera com'era la mitologia romana, e quando anche si ammetta che il suo culto « scadesse fino alla secchezza e alla materialità » e « fosse ristretto in un affannoso e lugubre cerchio di cermionie » esso rendeva ciò non pertanto presente il senso d' un potere invisibile, il cui effetto pratico sugli atti della vita era notato da Polibio, e contrastava colla noncuranza delle sanzioni sovrumane caratteristica dei Greci, almeno di quel tempo. « La man-

» canza totale d'un potere fecondo nella religione de' Romani era » egualmente l'ultima causa dell'assoluta povertà che distingueva » la poesia romana, ma molto più la speculazione romana. » Ciò è vero; ma forse la riverenza religiosa era tanto più forte, quanto più l'arte religiosa era debole. Fidia e Sofocle avevano Aristofane a loro naturale compagno.

La legislazione romana, dice il Mommsen, era spaventevole per la sua inesorabile severità. Egli crede però, che in essa debba cercarsi la vera spiegazione del carattere e della grandezza de'Romani. « La grandezza di Roma era essenzialmente fondata sul fatto, che » il popolo romano ordinò per sè stesso, e sopportò un sistema di » leggi, in cui regnavano gli eterni principii di libertà e di subor- » dinazione, di proprietà e di legittima indennità; principj che vi » regnano sino al giorno d'oggi nè alterati nè modificati ». Ma se questa ragione ci fosse messa innanzi come una esposizione strettamente filosofica del carattere de' Romani, noi avremmo diritto di chiedere che cosa indusse i Romani, fra tutte le razze dell' antichità, a ordinare per sè stessi un siffatto sistema di legge. Il segreto del carattere nazionale elude fin qui ogni ricerca: ma noi possiamo ritenere che l'indizio, il quale ci conduce per lo meno più vicino a scoprirlo, si trova in tutti i casi nella religione nazionale.

Il dott. Mommsen è originale nelle sue viste sulla primitiva costituzione romana, come su tutti gli altri punti. Secondo lui il Re era il padrone della famiglia dello Stato, appunto come ogni cittadino era il padrone della propria famiglia. Egli era semplicemente un « cittadino, come un altro, che il merito o la fortuna, e sopra » tutto la necessità di avere un padrone in ogni casa, aveva collo- » cato come signore sopra i suoi eguali, un agricoltore posto sopra » gli agricoltori, un guerriero sopra i guerrieri ». La più antica costituzione dei Romani « era in una certa maniera la monarchia » costituzionale in senso inverso » cosicchè la suprema prerogativa, il diritto di grazia per esempio, spettava in Roma al popolo, mentre che il governo era devoluto intieramente alla corona. Noi facciamo buona accoglienza all'osservazione, che « non havvi alcun » riscontro nella vita moderna colla famiglia romana nè collo Stato » romano ». In questo modo si viene a dissipare una quantità di false analogie e di termini equipollenti, che portano con sè una falsa apparenza di speciali cognizioni.

Sui punti principali però, come sarebbero le relazioni tra *populus* e *plebs*, l'origine della *plebs*, e la natura dell'*ager publicus*, il dott. Mommsen adotta tacitamente, come lo ammette il dott. Schmitz, le scoperte di Niebuhr. Ciò essendo, gli è peccato che, avendo ora

questa parte della sua opera cessato di essere popolare nella sua forma, e divenuta il punto di mira di una serie di dissertazioni critiche, egli non paghi qualche tenue tributo al nome dell' illustre suo predecessore, tanto più che egli allude, o fa credere di alludere, alle sue opinioni una o due volte in un modo piuttosto sprezzante. Niebuhr aveva la disgrazia di lasciar lavorare la dotta sua immaginazione prima d' aver diligentemente e criticamente esaminato il valore dei materiali che aveva a mano. La conseguenza fu che una gran parte del suo edifizio è piantato su fondamenti affatto indegni di fede, ed in alcuni casi persino esistenti nella sola sua fantasia. Una gran parte dell'immenso suo lavoro riuscì per tal modo infruttuoso, anzi, come troppi altri potenti ingegni, egli è divenuto per molti rispetti piuttosto un avvertimento che una guida per coloro che vengono dopo di lui. Sebbene però una più fredda critica abbia ridotto di molto il suo merito, ne rimane ancora non poco nella parte positiva; ed in virtù dell' interesse, ch'egli suscitò per la storia primitiva, e della simpatia, ch'egli fece nascere pei primi autori della civiltà, egli meriterà sempre di occupare un posto fra i benefattori intellettuali e morali dell'umanità.

Quando il dott. Mommsen prende a tracciare la storia della costituzione del tempo che corse tra la caduta della monarchia e l' incendio della città per mano dei Galli, ci cade tantosto sotto gli occhi la mancanza di un ponderato giudizio sulla storica credibilità, cui abbiamo già accennato. L'ordinaria storia della legislazione decemvirale e del Decemvirato, e i racconti accompagnatorj di Siccio Dentato e di Virginia ci vengono dati come storici nel loro contorno principale. L'obiezione fatta alla narrazione non è ch'essa non s'appoggi su alcuna evidenza, ma ch'essa « dipinga le occasioni mentre lascia ignote le cause degli eventi » attribuendo la caduta del Decemvirato alle atrocità individuali di singoli Decemviri, mentre era realmente dovuta a motivi politici di una specie più generica. Ma il dott. Mommsen si è egli domandato su quale fondamento di evidenza storica s'appoggino i racconti, che ci pervennero intorno al periodo dei Decemviri, o una parte di essi? e se essi soddisfino in qualche grado alle condizioni della storica credibilità? Ha egli ponderato, prima di pubblicare la sua nuova edizione, ciò che su questo soggetto scrisse Sir Giorgio Lewis? Il Decemvirato si trova a mezza strada tra l'espulsione dei Re e l' incendio della città per opera dei Galli; più d'un mezzo secolo prima del tempo, in cui Livio ci narra i ricordi della storia antica, che perirono nelle fiamme, e più di due secoli avanti Fabio Pittore, che fu il più antico storiografo romano. Quali furono dunque le autorità, alle quali attinse Livio? Su quale testi-

monianza s'appoggia la sua minuta e circostanziata narrazione o la narrazione alquanto meno minuta e circostanziata del dott. Mommsen? Quando si voglia analizzare codesta narrazione, essa ci si presenta molto improbabile sotto parecchi rispetti. Le disposizioni del Codice decemvirale non corrispondono allo scopo costituzionale, pel quale si disse che i Decemviri erano stati instituiti. Il carattere e la condotta di Appio sono inintelligibili. E ciò che avvi di più imbarazzante si è, che egli ed i suoi colleghi sono qualificati come se avessero inaugurata una tirannide senza alcun mezzo per mantenere il loro potere ad eccezione del sostegno d' una consorteria di giovani patrizii. Essi sono obbligati di indirizzarsi al Senato, secondo le ordinarie pratiche costituzionali, per avere autorità di levar truppe. Vi sono anche notevoli discrepanze tra la narrazione di Tito Livio e quella di Dionisio, e noi non abbiamo mezzi per chiarircene. Il racconto del dott. Mommsen su codeste vicende nella storia costituzionale di Roma, come pure sullo sviluppo della costituzione in generale, è ingegnoso, ben connesso e sembra giustificare le sagaci riflessioni che esso introduce su la condotta degli uomini di Stato e sull'andamento degli avvenimenti politici. Ma noi dobbiamo riconoscere, che la prima cosa, la quale dee farsi per la storia interna ed esterna di questo periodo, è quella di accuratamente determinare la natura e l'importanza delle prove, su cui essa si appoggia, e che codeste prove deducano o dalla testimonianza di contemporanei o di altri ricordi pervenuti in una o nell'altra maniera a Cicerone, a Tito Livio, e a Dionisio, o dalla rivelazione fatta dalla stessa costituzione quanto alla storia della sua elaborazione, o finalmente da una mera tradizione. Se è mera tradizione gli è mestieri di far constare qualche fondamento, affine di assegnare in questo caso alla tradizione un'autorità così eccezionale (1).

Noi però non dubitiamo che il dott. Mommsen avrà scrupolosamente apprezzato il grande risultato, a cui pervenne in ultimo la repubblica in conseguenza delle contestazioni costituzionali fra le diverse classi ed i diversi interessi, e le magistrature, dalle quali codeste classi e codesti interessi erano rappresentate nel conflitto. Il governo era venuto in mano del Senato. Era il Senato quello che governava Roma, quello che eleggeva virtualmente i magistrati ed i generali, e guidava i destini della città durante il più glorioso periodo della

(1) Se il Mommsen non si dilungò in un esame critico delle fonti della storia e della tradizione come fece il Lewis, la cui opera è una vera dissertazione sulla credibilità della storia convenzionale romana, esso però nel Cap. IX del Libro II (pag. 461 della traduzione) ha con successa brevità indicata la sua opinione e sul valore delle vere sorgenti storiche e sulla genesi della storia convenzionale e letteraria di Roma. (*Nota del trad. ital.*)

sua storia, cominciando dalle lotte co'Sanniti sino alla vittoria sulla monarchia macedone a Pidna. Questa veramente era un'usurpazione, poichè, stando al diritto pubblico romano, il potere sovrano risiedeva nel popolo. « Ma », dice il dott. Mommsen « qualsiasi rivoluzione o » usurpazione è giustificata dinanzi al tribunale della Storia dalla » esclusiva abilità di governare »; principio di una latitudine alquanto pericolosa, e che esige, come suo complemento, qualche antecedente prova di esclusiva abilità di governare, prova più imparziale che non la stima che ha di sè stessa la persona, la quale si propone di assumere la suprema carica. La primazia del Senato però fu chiarita necessaria dalle circostanze di uno Stato, in cui il ramo principale di governo era l'amministrazione militare, che non avrebbe potuto essere ben condotta da una pubblica assemblea, ma che richiedeva un potere concentrato. Codesto riferimento agli speciali doveri del governo di Roma è richiesto per qualificare la dichiarazione alquanto entusiastica del Mommsen, che « il popolo romano ha potuto più » lungamente di quello che suol essere concesso ad un popolo por» tare a compimento nel suo Senato la più grandiosa di tutte le » opere umane: un savio e felice governo nazionale ». Si può inoltre dire con verità, che, di tutti i governi ricordati nella Storia, il Senato romano aveva il cómpito più grande se non il più benefico. E per conseguenza egli è doppiamente importante di ricordare, che il Senato romano non era un'oligarchia veneziana, nè una nobiltà francese, ma un'aristocrazia nel senso originale e vero della parola.

(Segue la citazione del passo relativo al senato romano, v. p. 326 della nostra traduzione, parola per parola, cominciando alla linea quinta: chiamato — sagrificii repubblicani).

Vi è inoltre da far l'osservazione, che i poteri del Comune, sebbene avventurosamente inattivi sotto la dittatura di fatto del Senato, non erano estinti e la sua opinione era sempre efficace ed influente. Ond'è che il Senato, benchè suprema magistratura, non era irresponsabile. La continuazione del suo primato dipendeva dalla continuazione de'suoi meriti e de'suoi successi. Irritato dai disastri e infiammato dai demagoghi nella seconda guerra punica il popolo strappò per un momento le redini del Governo dalle mani del Senato e elesse al comando due de' suoi capi. I disastri causati dall'inettitudine dei generali popolani Flaminio e Terenzio Varrone offersero una dura prova, che le nomine militari del Senato, anche le più cattive, erano sempre migliori di quelle del popolo. Ma se le nomine e le misure del Senato in generale erano buone, ciò era dovuto alla forza stimolante e censoria della pubblica opinione, la quale, se qualche volta prorompeva e cagionava calamità, era nell' universale la principale

sorgente d'una generosa ambizione e la precipua salvaguardia contro la corruzione. Quando la pubblica opinione cessò d'essere rispettabile, il popolo libero, avendo degenerato in ciurmaglia di strada, cominciò la corruzione e la finale decadenza.

Il dott. Mommsen si mostra superiore alle vedute ordinarie, come in altri rispetti così nell'abbandonare la volgare nozione, che i Romani avevano adottato e messo in pratica il piano gigantesco di una conquista universale. Egli al contrario dichiara, e come pare con tutta ragione, che essi aspirarono solo alla primazia in Italia, e che essi furono di fatto strascinati a tutte le loro grandi guerre, eccettuata quella per la Sicilia, dietro aggressioni e agitazioni politiche, che li costrinsero di entrare in campo; ne abbiamo una prova nel fatto, che allo scoppiare delle guerre essi furono generalmente sorpresi. L'osservazione è perfettamente giusta « che la politica de'Romani in generale non fu ideata da una sola suprema intelligenza, » nè fu trasmessa dalla tradizione di generazione in generazione; essa » fu la politica d'un'assemblea deliberativa molto abile, ma di corte » vedute, che aveva troppo ristretto potere per concepire grandi combinazioni, e troppo grande desiderio di conservare la repubblica per » macchinare progetti nello spirito di un Cesare o di un Napoleone ». Noi, dall'altro canto, non siamo persuasi di stabilire la causa delle conquiste dei Romani precisamente nei termini, nei quali essa è esposta dal dott. Mommsen là dove esso dice che « il mondo antico nulla sapesse » dell'equilibrio di forza fra le nazioni; e che per conseguenza ogni » nazione, che aveva ottenuta l'unità interna, cercava di soggiogare » o direttamente i suoi vicini, come gli Stati ellenici, o di renderli » in qualche maniera innocui, come faceva Roma; — sforzo che in » vero riusciva infine a soggiogarseli. ». La potenza inglese nelle Indie, stabilita che fu, crebbe senza alcun piano da parte nostra, semplicemente come una potenza d'ordine in mezzo al disordine e la decadenza che accompagnava lo sfasciamento dell'impero mogolico. Nello stesso modo crebbe la potenza de' Romani in mezzo al disordine e alla decadenza che prevaleva quasi universalmente nel mondo antico dopo la ruina delle repubbliche greche. L'anarchia conduce d'ordinario quasi sempre alla violenza, alla perfidia e ad aggressioni negli Stati vicini, come avvenne nel caso degli anarchici Sikhs, e le guerre de' Romani erano per la massima parte, come sono state quasi tutte le nostre guerre nelle Indie, guerre combattute per la propria difesa. Noi non sosteniamo, che la nostra versione su questo soggetto diversifichi molto essenzialmente da quella del dott. Mommsen, ma essa riesce a connettere l'ingrandimento dello Stato romano colla sua superiorità morale e a dar ragione del fatto,

che un impero fondato sulle conquiste era in totale piuttosto un bene che un male nel mondo antico.

La grandezza di Roma però era la grandezza d'una potenza conquistatrice, e la splendida epoca della sua storia, quella che offre il più grandioso tema per uno storiografo, è il periodo, che corre tra le conquiste sannitiche e la rovina della monarchia macedone sui campi di Pidna. Dicendo che questa è la meno rimarchevole parte della storia del dott. Mommsen, intendiamo di parlare del merito relativo e non del merito positivo, ed in via di riscontro colle altre parti della sua opera e con quelle de'suoi predecessori. La sua singolare attitudine a far risultare per forza di combinazioni e di commenti il latente significato dei fatti, si mostra meno bene quando i fatti parlano da sè. Si può forse dire ancora ch'egli mescoli troppo la critica, la riflessione e l' illustrazione colla sua narrazione dei grandi avvenimenti affine di produrre un effetto storico. I più, secondo noi, preferiranno la narrazione di Arnold sulle campagne di Annibale in Italia come più esatta, più animata di spirito militare (di cui per dir vero Arnold è abbondantemente dotato), e che più vivamente rappresenta il tremendo carattere e l'agonia d' una crisi, alla quale nessun romano poteva pensare senza un senso di terrore persino nei giorni, in cui i destini della sua patria erano assicurati e quando più non si parlava d' Annibale che come d'un malaugurato ambizioso. Noi vorremmo indicare specialmente il racconto della marcia di Nerone e la battaglia del Metauro come un esempio del più intenso interesse che Arnold sente ed inspira. Confessiamo di non essere ben certi di aver ritratto da quest' opera una giusta idea del feroce Annibale (dirus Hannibal), « la cui guerra pari ad una tormenta devastava le città italiane come il vento d'Oriente commove le onde dell'Oceano », se noi non l'avessimo avuta dagli antichi autori e da Arnold.

Vi ha però un punto, in riguardo del quale il dott. Mommsen ci si presenta in un compiuto isolamento. La perfetta conoscenza ch'egli ha non solo della storia romana, ma di tutta la storia antica e dell'etnologia in generale, lo rende atto a dipingere il carattere nazionale delle varie schiatte poste in contatto con Roma con una pienezza e una vivacità, cui nessun anteriore scrittore era arrivato. Egli mostra questo suo talento descrivendo i Fenicii del tempo delle guerre puniche, i Celti che furono scontrati da Camillo e da Cesare, i Cimbri avversarii di Mario, i Sultani greci d' Oriente e le comunità, sulle quali essi dominavano, il Re soldato greco, l'avventuriero Pirro o l'eroe orientale Mitridate. La viva descrizione dei Fenicii presta un nuovo interesse alle guerre puniche. Il Mommsen

ha posto in chiara luce il singolare miscuglio dell'intenso loro sentimento nazionale e dell'appassionata loro affezione per le loro città native, combinato con un'apatia da mercanti per la propria indipendenza, mostrandosi disposti a divenire sudditi, tributarj e alleati dipendenti di qualunque potenza, la quale, sfidata, li avrebbe potuti privare di un traffico lucroso e alla quale i vantaggi commerciali loro persuadessero in altro modo la sconvenienza di resistere. La loro sommissione non era conseguenza di pusillanimità, poichè essi avevano uomini valorosi che si avventuravano in mari sconosciuti, ma era da attribuirsi a mancanza di qualità politiche. « La libertà non » aveva per essi alcun'attrattiva e non aspiravano a signoreggiare; » tranquilli vivevano « dice il libro dei Giudici, » al modo de' Si- » donii, noncuranti e sicuri ed in possesso di ricchezze ».

La seguente descrizione dei preparativi per la difesa di Cartagine nella terza guerra punica darà una novella prova di codesto supremo sforzo cagionato dalla disperazione. — Non estendendosi presentemente la traduzione del sig. Dickson oltre la terza guerra macedonica, noi per conseguenza siamo responsali della pubblicazione di questo e dei seguenti estratti.

(Estratto dal I Capitolo del IV Libro, Vol. II del testo, intorno alla *Resistenza dei Cartaginesi*).

« .... Allora sorse il Console Lucio Marcio Censorino e annunziò » al Consiglio che in conformità delle istruzioni emanate dal Se- » nato la città (Cartagine) doveva essere rasa, ma che si lasciava » agli abitanti la libertà di stabilirsi di nuovo nel sito del suo ter- » ritorio che meglio loro aggradisse, purchè non fosse distante dal » mare meno di dieci miglia tedesche. Questa terribile sentenza ec- » citò nei Fenicii lo stesso entusiasmo — magnanimo o frenetico? — » come già l'avevano spiegato i Tirii contro Alessandro e più tardi » i Giudei contro Vespasiano. Senza esempio fu la pazienza, colla » quale questa nazione sopportava il servaggio e l'oppressione, e » egualmente senza esempio lo sdegno frenetico della popolazione » mercantesca e marineresca ora che non si trattava di una qui- » stione di diritti politici e di libertà, ma del proprio prediletto pa- » trio suolo e degli amati antichi focolari. Non si parlava più di spe- » ranza e di salvezza: la prudenza imponeva ancora di sottomettersi » senz' altro — ma la voce dei pochi, che ammonivano di piegarsi » alla necessità, si perdeva, come fa la voce del nocchiero nella tem- » pesta, sotto i furibondi fremiti della moltitudine, che sfogava l'in- » sano suo furore in parte sui magistrati della città per avere consi-

» gliata la consegna degli ostaggi e delle armi, in parte sugli in-
» nocenti portatori del messaggio che osarono ritornare in patria, e
» in parte sugli Italici, che di quel tempo si trovavano casualmente
» in città, facendoli a brani, onde vendicarsi almeno sopra i medesimi
» della distruzione della loro patria. Non si pensò alla difesa, e ciò
» era ben naturale poichè la popolazione era incapace di difendersi. Si
» chiusero le porte; si guarnirono con mucchi di sassi i merli delle
» mura spogliate delle macchine difensive; fu nominato comandante
» in capo Asdrubale, nipote di Massinissa per parte di sua figlia;
» tutti gli schiavi furono dichiarati liberi. L'esercito di emigrati
» sotto il fuggiasco Asdrubale, che occupava tutto il territorio car-
» taginese ad eccezione delle città tenute dai Romani sulla spiag-
» gia orientale: Adrumeto, Leptide minore, Tapso e Achulla, non-
» chè la città di Utica, e che sarebbe stato d'inapprezzabile aiuto
» per la difesa, fu pregato di non rifiutare alla repubblica il suo
» appoggio in quel supremo pericolo. Nello stesso tempo si tentò
» con arte tutta fenicia di trarre in errore il nemico coprendo colla
» sommessione la più sfrenata irritazione. Un messaggio fu spedito
» ai Consoli colla preghiera di concedere un armistizio di trenta
» giorni affine d'inviare un'ambasciata a Roma. I Cartaginesi ben
» sapevano, che i Consoli nè volevano nè potevano accordare co-
» desta preghiera stata già un'altra volta respinta; ma essa servì
» a raffermare i Consoli nella loro presupposizione che dopo il pri-
» mo sfogo di disperazione la città, assolutamente inerme, si rende-
» rebbe, e ne diferirono quindi l'attacco. I Cartaginesi impiegarono
» questo prezioso intervallo per mettere in sesto baliste e armature;
» uomini e donne senza distinzione d'età adoperavansi giorno e
» notte alla costruzione di macchine e alla fabbricazione d'armi;
» affine di procacciarsi travi e metalli si atterrarono pubblici edi-
» fizii; affine di approntare le necessarie corde per le baliste, le
» donne si tagliarono i capelli; in brevissimo tempo tanto le mura
» quanto gli uomini si trovarono di bel nuovo in istato di difesa.
» Che tutti questi preparativi abbiano potuto farsi senza che avessero
» ad accorgersene i Consoli a poche miglia di distanza non è già
» il meno sorprendente tratto in questo meraviglioso movimento,
» sostenuto da un odio popolare inspirato, per non dire indemo-
» niato. — Non lieve fu lo stupore e lo spavento dei Consoli quando,
» stanchi dal lungo aspettare, levato finalmente il campo presso
» Utica nella credenza di dare con tutta facilità la scalata alle mal
» difese mura, le scorsero invece munite di bel nuovo di cata-
» pulte e di baliste, e la vasta e popolosa città, che sperato avevano
» di recare in loro potere come si prende un borgo aperto, pronta
» a difendersi fino all'estremo ».

Al principio della seconda guerra punica il Senato è criticato severamente dal dott. Mommsen per non essersi spicciato a liberare Sagunto e per non aver mandato gli eserciti contro Annibale in Ispagna invece di attenderlo in Italia. Ma il dott. Mommsen ha giustamente osservato più d'una volta, che i Romani si accontentavano del primato in Italia e non miravano a fare più estese conquiste. Pare che sia conforme al vero se si ritiene che in quanto al primo punto essi non volessero impegnarsi in una lotta per la Spagna, e che relativamente al secondo punto, non essendo il loro esercito in quel tempo composto di truppe regolari ma di sola milizia, era estremamente difficile d'inviare un ragguardevole corpo d'armata ad una sì gran distanza da Roma. Quest' ultima circostanza renderà forse in parte ragione della loro impazienza, altrimenti insana, di richiamare le truppe sotto Regolo dall'Africa nella prima guerra punica; e questo ancora valse per eccitare la mordente critica del Mommsen. Noi abbiamo tanta fiducia nella sagacità dei Romani entro la sfera, se pur vuolsi un po' angusta, alla quale i loro pensieri erano limitati, che noi saremmo stati circospetti nel criticare la loro amministrazione militare e diplomatica.

La parte dell'opera del dott. Mommsen, che è notevolissima, perchè ci offre la massima originalità e contiene la massima abbondanza di nuove materie e riflessioni, è quella che comprende il tempo che passò dalla battaglia di Pidna sino a quella di Tapso, e che noi chiameremmo la decadenza e la ruina della Repubblica romana. Nessuno degli scrittori anteriori ha descritto come il Mommsen gli avvenimenti ed i caratteri di questo periodo con tanta pienezza, con tanta forza e con tant'anima. Solo dobbiamo dolerci che la penna d'un artista di tanto merito sia stata impiegata così lungamente a descrivere una scena di decadimento. Questa scena della Repubblica, che va incontro all'inevitabile suo destino, è uno di quegli spettacoli storici, che meno giovano alla politica educazione e che più mancano di quell' interesse morale che è il midollo della storia. Il conflitto prolungato fra due fazioni deficienti egualmente di qualsiasi dote, che valga ad eccitare la nostra simpatia, le leggi agrarie, i combattimenti per le strade, e la sanguinosa fine dei Gracchi, i reggimenti di terrore prima sotto Mario poi sotto Silla, la cospirazione di Catilina, le rivalità, le leghe e le contestazioni degli interessati politici ed avventurieri che componevano i due Triumvirati, altro non sono al postutto se non una sorta di camera storica d'orrori, dove si può essere lungamente intrattenuti senza attingere molto profitto di qualsiasi genere. Quando si volesse scrivere una storia popolare di Roma converrebbe forse di ridurre questa parte a proporzioni molto più limitate.

Noi conveniamo col dott. Mommsen nel giudizio generale, ch' egli dà di questo periodo, e che è indicato dal titolo dell' ultimo volume di questa sua storia « La fondazione della monarchia militare ». Tutto tendeva inevitabilmente verso una monarchia militare. La Repubblica e le sue virtù erano state schiacciate sotto il peso dell' Impero che si era formato mercè le vittoriose sue armi. Il Senato era caduto in una oligarchia di grandi interessati, i quali procedevano innanzi opprimendo e saccheggiando gli Stati soggetti, recando seco col ritorno in patria ogni elemento di corruzione. Il popolo era divenuto una ciurmaglia tumultuante per le vie, si era fatto tumultuario per elargizioni e assolutamente incapace di somministrare ulteriormente alla repubblica il vitale elemento d'una sana opinione pubblica. L'esercito aveva cessato di essere un esercito di cittadini ed era divenuto un esercito di mercenarj, più affezionati ai loro capi militari e avventurieri che non allo Stato, ed inclinava con gran passi ad assumere il carattere dei pretoriani. Se fosse riuscito di allargare le basi, su cui si appoggiava il governo, sarebbe questo stato l'unico modo di ottenere una rigenerazione politica. Ma ciò non era possibile. Pure supponendo che gli Italiani avessero potuto essere effettivamente uniti con un qualche sistema di rappresentanza ne' poteri politici da porsi in pratica nel Foro romano, una siffatta misura non sarebbe stata fattibile relativamente agli Stati soggetti. La distanza di una gran parte dell' impero dalla capitale sarebbe stata la minima delle difficoltà che si sarebbe incontrata in questo piano. « La diversità di razza, di lingua, di civiltà, di coltura politica e d' idee sarebbero state di gran lunga più insuperabili. E la più insuperabile di tutte sarebbe stato quell' abisso di antipatia che separa il conquistatore dal vinto. Il più orgoglioso membro dell' oligarghia romana non avrebbe maggiormente disprezzato un'associazione politica con uno Spagnuolo o con un Fenicio, che non la plebaglia schiamazzante dietro i demagoghi del Foro. In quei tempi, come in questi, i « vili bianchi » erano i più ardenti sostenitori della schiavitù e i più grandi disprezzatori dello schiavo. Era facile ad un Imperatore di conferire la cittadinanza romana a tutti i sudditi dell' impero quando la cittadinanza era divenuta un nome; ciò sarebbe stato impossibile ad un riformatore finchè la cittadinanza traeva seco i diritti politici. In uno Stato militare la libertà politica era quindi condannata a morte.

Dall'altro canto noi non crediamo che il dott. Mommsen veda abbastanza, o per lo meno consideri quanto fosse terribile l'alternativa del dispotismo militare. Sarà in parte questo il motivo, in parte la tendenza a far prova di senso pratico, simpatizzando col partito

più forte e più fortunato, che lo rendono ingiusto verso il partito di Catone, come ci sembra ch'egli sia. Ei deve ricordarsi che questi uomini sono gli ultimi rappresentanti di quelle virtù che fecero salire Roma ad un sì alto grado e che resero la sua influenza un bene, se bene fu, pel genere umano. Le virtù politiche dei repubblicani romani erano d'un genere severo e limitato; esse furono intieramente superate dalle virtù nate in seno al cristianesimo; e gli sforzi dei repubblicani francesi e di altri imitatori dell'antichità per farle rivivere sono un anacronismo ed una goffaggine, di cui però non sono responsabili gli infelici oggetti dell'imitazione. Ai tempi di Catone la scelta non poteva farsi fra il genere più o meno liberale di virtù politiche, ma fra serbare alcuna di queste virtù comunque meno liberali e mancarne affatto. Bisogna dunque mettersi in mente, che il dispotismo, che i repubblicani romani vedevano approssimarsi e che si sforzavano di allontanare, era dispotismo della qualità la meno temperata e che non lasciava speranza. Quando una nazione moderna in un momento di anarchia o di sfinimento soggiace sotto il peso d'un dispotismo militare, essa badi alle libere Comunità nelle sue vicinanze, affine di temperare il potere del suo governo dispotico colla forza dell'opinione europea, e di preservare i principii di libertà pel finale beneficio del caduto suo alleato e pel suo proprio. I repubblicani romani non avevano nulla da guardare al di là della propria repubblica. E sebbene essi abbiano assistito alla morte di parecchie nazioni e particolarmente a quella della soggiogata Grecia, essi non avevano veduta la risurrezione di nessuna. Noi giudichiamo le loro azioni dalla posizione favorevole d'una fortunata esperienza derivata dalla rigenerazione del mondo col mezzo del cristianesimo. Dobbiamo confessare che i loro sforzi andarono falliti o presso che falliti; ma anche qui la nostra scienza ha il grande vantaggio di profetizzare dopo il fatto; ed è almeno un errore generoso quello di non disperare troppo facilmente quando la salute d'uno Stato o quella del mondo è in questione. Se abbiamo ragion di pensare che l'interesse principale della storia è morale, qualsiasi sorta di sforzo morale deve essere dallo storico con sollecitudine raccolto ed apprezzato; e se egli non l'ha fatto, ma si è anzi buttato troppo volentieri, e alcune volte fin con entusiasmo, dalla parte del destino, ci sembra che si detragga all'eccellenza di questa parte dell'opera del dott. Mommsen, quando la si consideri dal più alto punto di vista. Il molto ripetuto verso di Lucano

« Victrix causa Diis placuit sed victa Catoni, »

deve certo essere preso da un giudice imparziale di storia come una

sentenza rettorica piuttostochè filosofica: ma, come tutti i bei tratti rettorici, codesto verso ha una base di verità e colpisce un tasto, a cui in una storia filosofica qualche cosa dovrebbe rispondere.

Venendo ai dettagli tutti converranno che la narrazione del Mommsen sul conto dei Gracchi è un lavoro fatto con molta cura e che desta un nuovo interesse, ma noi riteniamo che pochi accetteranno una teoria che segna una sì grande differenza tra i caratteri, la capacità ed i disegni dei due fratelli. Secondo lui, Tiberio era un patriotta di mediocre abilità, ben pensante, conservativo; esso aveva tolto le sue massime da un vecchio comune repertorio di un riformatore romano, che sollevava il popolaccio nella coscienziosa convinzione che egli facesse appello al popolo e non vedeva dove andava, ma era tratto dalla forza delle cose alla sedizione, e che alla fine fu fatto a pezzi dagli spiriti della rivoluzione ch'egli stoltamente aveva evocati. Caio Gracco per contro è veramente un grand'uomo, e uno de' più insigni oratori con iscopo grande e preciso; esso era intento a rovesciare l'aristocrazia e ad anticipare l'opera di Cesare fondando nella sua propria persona e sotto il manto di una perpetua magistratura tribunizia del popolo con assoluti poteri ciò che gli antichi chiamavano una *tirannide*, ed ora, avuto riguardo alla frase moderna, si chiama « una monarchia non feudale nè teocratica, ma napoleonica ». Noi confessiamo che non ci troviamo da tanto da deciferare un siffatto piano nelle misure di C. Gracco ancorchè esposto e commentato dal dott. Mommsen; e non possiamo fare a meno di pensare ch'egli getta sul carattere politico del suo prediletto una luce riflessa dagli avvenimenti che il destino stava preparando. Il Mommsen ha per vero perfettamente ragione dicendo, che il fatale ostacolo pel movimento di riforma di Tiberio Gracco fu il carattere dell'assemblea popolare, che era ciò che sarebbe il parlamento d'Inghilterra se, invece dei rappresentanti del popolo, il popolo stesso si radunasse e votasse a Westminster; nel qual caso la legislatura consisterebbe nella plebe della capitale, di quando in quando rinforzata dagli affittaiuoli dei vicini distretti. Ma noi dubitiamo che Gracco il giovine vedesse ciò più chiaramente del suo fratello o predecessore. Il segreto principale della caduta d'ambedue codesti capi era, come riteniamo, la mancanza d'una riputazione militare; mancanza fatale per gli aspiranti al potere in uno Stato, dove, eccettuata la ricchezza e la parentela, non v'era una base solida, sulla quale l'ambizione potesse piantarsi, se non l'affezione dell'esercito. Mario poteva fare assegnamento sulla sua riputazione militare per elevarsi al supremo potere, e far nascere una rivoluzione per opera de' suoi amici politici benchè mancante assolutamente di qualsiasi

qualità di uom di stato. Se Silla soffocò la rivoluzione di Mario e fu proclamato Dittatore alla sua volta, ciò avvenne ancora in grazia della sua fama di buon capitano. Cesare s' accorse che codesto era un requisito indispensabile per riuscire, e però, oltrepassata la media età, egli abbandonò la scena politica e si procacciò fama di generale guadagnandosi i cuori de' suoi soldati alla testa dell' esercito nelle Gallie. Gli è evidente, che lo stesso pensiero dominava nella mente di Pompeo quando si ardentemente chiedeva grandi comandi militari, e la stessa idea spinse Crasso nella sua fatale ed insana spedizióne contro i Parti.

La lotta tra Mario e Silla e il duplice regno di terrore sono descritti dal dott. Mommsen con tutta la forza della sua penna. Nè havvi cosa alcuna da biasimare nel suo vigoroso ritratto di Mario, se non che il Mommsen segue piuttosto la narrazione poetica e rettorica che la storia parlando dell' origine del grande democratico come « figlio d' un povero giornaliero ». Il carattere di Mario è effettivamente schietto e semplice; egli era brutale sebbene buono e fortunato soldato; nella sfera politica egli era fuor di luogo, e quando vi si trovava si lasciava guidare da cieco odio contro l' aristocrazia, la cui «fredda protezione» egli aveva sentito quando si dibatteva per elevarsi nella sua carriera. Non era che un Masaniello in grandi proporzioni, la cui mente si smarrì dal momento della sua elevazione, e una forma più volgare non se ne poteva rinvenire nella storia. Il dott. Mommsen somministra una versione del carattere di Silla, che sorprenderà il maggior numero de' suoi lettori, benchè in alcune cose corrisponda con quello dato dal dottor Liddell. Il fanatico campione dell' aristocrazia e freddo sterminatore de' suoi opponenti scompare. Al suo posto sorge il « don Giovanni della politica »; egli è formato dalla natura pel piacere e per la società, ma egli è nello stesso tempo un uomo dotato di un genio superiore; con sorprendente abilità e riuscita egli faceva ciò che era necessario di fare ad ogni passo della sua carriera e non era in verità più crudele che altri uomini del suo tempo. È vero ch' « egli con una certa franchezza cinica chiamava le cose pel loro vero nome »; è vero che qualche volta si diedero freddamente ordini di far macello; che i sicarj erano talvolta impudentemente pagati e ricompensati; che le liste di proscrizione erano formate e promulgate con un tal quale disprezzo pel sentimento pubblico. In questo modo Silla ruinò irreparabilmente sè stesso nell' opinione dei timidi, i quali erano più indignati del nome che del fatto. Noi siamo ben contenti di trovare ammessa questa circostanza, ch' «egli è appunto un oggetto d' orrore in faccia al giudizio morale in ragione della freddezza e della ostentazione de' suoi

delitti, assai più di coloro che trasmodano a crudeltà per passione». Il dott. Mommsen è evidentemente affascinato dal carattere di Silla, che egli pone « non solo tra i più meravigliosi uomini storici, ma che quasi considera come unico ». Noi non possiamo credere che, a guardar la cosa sotto qualsivoglia aspetto serio, possa farsene questo giudizio, benchè le circostanze, sotto le quali venne esposta, sieno tali da velarla con una cotal sfacciata grandezza, e benchè l'abdicazione della terribile dittatura sia una circostanza che vale ad eccitare l'immaginazione, come lo prova la magnifica stanza che risguarda Silla nell'ode di lord Byron a Napoleone. Il fatto schietto è probabilmente questo, che Silla era un composto, non già unico e nemmeno straordinario, di pratica abilità, di crudeltà e di lascivia; la combinazione dei due ultimi difetti erano, a dir vero, la regola, non l'eccezione. Epicureo per inclinazione, soldato per necessità, e in grazia de' suoi talenti gran soldato, egli era soprattutto per le sue qualità militari il capo della sua fazione. Come capo di una fazione egli era stimolato a uccidere e confiscare non solo per la violenza e per lo spirito di vendetta della fazione, che gli eccessi anteriori della parte di Mario avevano eccitato nel più alto grado, ma a motivo di recenti ingiurie personali e di ricordanze di antiche ingiurie. Avendo soddisfatta la sua vendetta e quella dei suoi partigiani, e assicurata con tutti i mezzi, di cui egli disponeva, il loro ascendente, e la sua personale sicurezza, egli si abbandonò all'epicureismo, cui era naturalmente inclinato. In questo non havvi nulla di straordinario che si scosti dal comune andamento della natura umana. In quanto alla superstizione del Dittatore, essa era strana come strano era il suo carattere; ma nulla più. Mentre il dott. Mommsen encomia giustamente le provvigioni di Silla come proporzionate alla speciale e temporaria meta ch' egli si proponeva, si accorge poi che queste provvigioni stesse erano affatto instabili; e forse il dott. Liddell non è lontano dal vero dicendo, che la morale del dittatore si risolveva nella frase: « dopo me il diluvio ».

È cosa meravigliosa il pensare quanta poca influenza esercitasse la fatale cancrena, che rodeva le parti vitali della repubblica nell'interno, sugli effetti della vittoriosa sua energia al di fuori. L'eccellenza de' suoi eserciti, facendo prova della bontà della sua amministrazione militare, deve essere considerata come una mitigazione dalla massima generale intorno la corruzione ed il cattivo governo del Senato. Cesare, generale senza esperienza, e perciò necessariamente incapace a muovere un esercito se non ben organizzato e provveduto d'un eletto stato maggiore, fu debitore dei mezzi della sua grandezza appunto al governo, che questa sua grandezza doveva

distruggere; così egli certo doveva l'alta ambizione, che lo slanciò nella splendida sua carriera, all'influenza d'un'atmosfera politica, che anche nei più cattivi tempi era assai più eccitante che non quella d'una monarchia paterna. — Seguendo il progresso di conquista verso oriente e verso occidente il dott. Mommsen trova l'opportunità per mettere in pratica il suo mirabile talento di tracciare il carattere nazionale, sia che gli si offra da una nazione o da personaggi che la rappresentano. Egli dipinge così Mitridate:

« Regnava di quel tempo nel Ponto Re Mitridate VI soprannominato Eupatore, il quale traeva la sua origine da parte del padre nel sedicesimo grado da Re Dario figlio d'Istaspe, e nell'ottavo grado da Mitridate I fondatore dell'impero pontico. Da parte della madre egli discendeva dagli Alessandridi e dai Seleucidi. Alla prematura morte di suo padre Mitridate Evergete, morto a Sinope per mano d'un assassino, egli ebbe il titolo di Re (634) contando undici anni, ma la sua corona non gli apportò che angustie e pericoli. I tutori e persino la madre sua, stata nominata co-reggente per testamento di suo padre, cospiravano contro la vita del real fanciullo. Si dice che, affine di sottrarsi ai pugnali dei legittimi suoi protettori, egli divenisse vagabondo, e che durante sette anni, cambiando albergo ogni notte e fuggitivo nel suo proprio regno, egli menasse la vita di un cacciatore senza casa e senza tetto. Il garzone divenne in questo modo un uomo pieno di vigore. Benchè i racconti, che noi abbiamo di lui, possano nei loro tratti essenziali essere cavati dalle memorie scritte dai contemporanei, ciò non pertanto la tradizione, divulgandosi come un lampo nell'oriente, ornò il Re di molti tratti caratteristici di Sansone e di Rustam. Questi tratti appartengono al suo carattere, come una corona di nubi appartiene al carattere dell'alta vetta della montagna. I contorni generali in ambidue i casi si mostrano più riccamente colorati e più fantastici, ma non confusi nè essenzialmente alterati. L'armatura, che copriva le gigantesche forme di Re Mitridate, destava le meraviglie degli Asiatici e molto più quelle degli Italiani. Corritore, egli sopravvanzava alla caccia le più agili belve; cavaliero, riduceva all'ubbidienza l'indomabile destriero e cambiando cavalli era capace di fare venticinque miglia tedesche in un giorno; cocchiere, guidava sedici cavalli, e nelle corse riportò più d'un premio. — Gli è bensì vero che era cosa pericolosa di vincere il Re in siffatti giuochi. Cacciando a cavallo egli colpiva la fiera a briglia sciolta senza mai mancarla. E persino a mensa egli avrebbe cercato invano il suo eguale. Faceva delle sfide nel banchettare, e riportava il premio come il più grande mangia-

» tore ed il più valoroso bevitore. Egli era lo stesso nei piaceri
» del *harem*, come fu provato fra altre cose dai licenziosi biglietti
» diretti alle sue concubine greche trovati fra le sue carte. Ai bi-
» sogni delle facoltà dello spirito e della mente egli suppliva colle
» più feroci superstizioni (l'interpretazione de' sogni ed i misteri
» greci non poco l'occupavano) e colla rozza adozione della civiltà
» greca. Era appassionato per l'arte e per la musica greca, ciò è
» a dire, faceva collezioni di pietre preziose, di ricchi arredi e di
» oggetti antichi della magnificenza persiana e greca (era famoso il
» suo gabinetto di anelli); aveva sempre nel suo seguito storiografi,
» filosofi e poeti greci, e aggiudicava premj nei banchetti della sua
» corte non solo a' più famosi mangiatori e bevitori, ma anche ai
» più divertenti buffoni ed ai migliori cantori. Questo era l'uomo;
» e il Sultano era simile all'uomo. Nell'oriente, dove le relazioni
» tra il governante ed i governati assumono piuttosto il carattere
» della legge naturale che della morale, la fedeltà e l'onestà dei
» sudditi sono come quelli d'un cane, mentre il governante è cru-
» dele e diffidente. Mitridate fu di rado sorpassato in crudeltà e
» diffidenza. Al suo comando furono tratti a morte o furono impri-
» gionati per la vita, per veri o supposti tradimenti, sua madre,
» suo fratello, sua sorella già sua fidanzata, tre de' suoi figli ed
» altrettante delle sue figlie. E forse ancora più rivoltante egli è,
» che fra i suoi scritti secreti si trovarono sentenze di morte predi-
» sposte contro alcuni de' suoi più fidi servitori. Fu un tratto da
» vero Sultano quello di far trucidare l'intiero suo serraglio uni-
» camente per non lasciare a' suoi nemici i trofei della vittoria, e
» diede una prova di distinzione all'amatissima sua concubina, che
» era una bella Efesia, lasciandole la scelta del modo di morte.
» Egli trattava lo studio sperimentale dei veleni e dei contravve-
» leni come un importante affare di Stato, e tentava di assuefarsi
» a diverse qualità di veleno. Da giovanissimo avea imparato ad
» aspettarsi tradimenti ed assassinii da tutti e particolarmente dai
» suoi più prossimi parenti, e di porli in opera contro tutti e spe-
» cialmente contro i più stretti suoi congiunti. La conseguenza ne-
» cessaria, che lo accompagna in tutta la sua storia, fu, che tutte
» le sue imprese alla fine andarono a male in grazia della perfidia
» di quelli, che avevano la sua confidenza. Malgrado ciò trovammo
» dei tratti isolati di magnanima giustizia. Puniva i traditori e ge-
» neralmente perdonava a quelli che erano stati implicati nel delitto
» solo per le loro relazioni col delinquente principale; ma di quando
» in quando in ogni crudel tiranno si trovano simili tratti di equità.
» Ciò che distingue realmente Mitridate nel gran numero di siffatti

» Sultani, è l'indefessa sua attività. Un bel mattino egli scompar-
» ve dal suo palazzo, e rimase assente parecchi mesi, cosicchè lo
» si credeva perduto; egli aveva viaggiato incognito tutta l'Asia
» anteriore e aveva veduto tutto il paese e imparato a conoscere
» tutte quelle popolazioni. E non solo egli aveva generalmente fa-
» cile la parola, ma rendeva giustizia alle ventidue nazioni, sulle
» quali regnava, a ciascuna nella propria lingua e senza interprete
» — tratto singolare nell'attivo dominatore del polilingue oriente.
» Il medesimo carattere è rappresentato nella sua intiera attività
» come governante ».

La storia — quella storia almeno che non è scritta da contemporanei — proverebbe, lo temiamo, se fosse freddamente analizzata essere ciò in grandi proporzioni il parto dell'immaginazione che opera su dati incerti. E di nessun ramo della storia è ciò più conforme al vero quanto delle descrizioni storiche. Il ritratto di Mitridate però, onde molti de' nostri lettori avranno formato probabilmente un altro concetto dell'uomo, ci si presenta come il genuino risultato non della immaginazione, ma sibbene del potere di combinazione. Fu data vita e significazione ai ricordati lineamenti della morale fisionomia del grande Sultano, amalgamandoli col tipo generale del carattere e delle particolarità nazionali, alle quali veramente appartengono, e che le cognizioni del dott. Mommsen lo mettono in grado di porgerci col più spiccato rilievo. Il suo ritratto di Pirro è forse meglio tracciato che non quello di Mitridate, e coloro, che vogliono darsi la pena di verificare le sue fattezze, troveranno che sono egualmente autentiche. Ma noi preferimmo di dare il carattere di Mitridate come un saggio, poichè quello di Pirro trovasi nella parte dell'opera tradotta dal signor Dickson.

Passando dall'oriente all'occidente — la caduta di Alesia e la resa di Vercingetorige a Cesare, che chiuse di fatto il combattimento secolare tra Roma ed i Celti, offre un'altra segnalata prova dell'effetto che la scienza etnologica del dott. Mommsen presta a' suoi ritratti storici. In questo caso i tratti ricordati dell'uomo individuo sono in minor numero e l'elemento etnologico abbonda maggiormente che nel caso di Mitridate. I Galli furono sconfitti nell'ultimo loro sforzo per soccorrere l'assediata città.

— « Fu più che una grande vittoria. Il destino d'Alesia e quello
» della nazione celtica erano finalmente stati decisi. L'armata celtica
» in compiuto scoraggiamento andò dispersa dal campo di batta-
» glia, prese la fuga e se ne ritornò alle sue case. Vercingetorige
» avrebbe forse potuto anche allora scampare; in qualunque modo
» egli avrebbe potuto salvare sè stesso coll'ultimo mezzo lasciato

» ad un uomo libero. Egli nol fece, ma annunziò in un consiglio di
» guerra che, non essendo riuscito a rompere il giogo dello stra-
» niero, egli era pronto di offrirsi vittima e di attirare possibilmente
» sul proprio capo la pena destinata alla nazione. Ciò fu fatto. Gli
» ufficiali celtici consegnarono il loro generale, stato solennemente
» scelto dalla nazione, al nemico del paese per sottoporlo a qualsiasi
» punizione esso sceglierebbe d'infliggergli. Montato sul suo cavallo,
» armato di tutto punto si presenta il Re degli Arverni personalmente
» al Proconsole romano, e cavalca intorno al suo tribunale. Poscia
» cede cavallo e armi e silenzioso si lascia cadere ai piedi di Ce-
» sare. Cinque anni dopo egli fu condotto nel trionfo per le vie
» della capitale italica e decapitato pel delitto di alto tradimento
» contro la nazione romana ai piedi del Campidoglio, mentre sulla
» cima del medesimo il suo vincitore offriva rendimento di grazie
» a' suoi numi. Come dopo un giorno di nebbia il sole al suo tra-
» monto irrompe attraverso le nubi, così il destino concede alle na-
» zioni nel loro tramonto un ultimo uomo illustre. Tale fu Anni-
» bale al chiudersi della storia fenicia, e tale fu Vercingetorige al
» chiudersi della celtica. Nè l'uno, nè l'altro potè salvare la sua
» nazione dal giogo straniero, ma ciascuno salvò la sua dall'ultima
» disgrazia: da una caduta senza gloria. Anche Vercingetorige, come
» il Cartaginese, aveva a combattere non solo contro il pubblico
» nemico, ma, ciò che era più duro, contro l'opposizione antinazio-
» nale di egoisti offesi e di vigliacchi; conseguenza costante di una
» civiltà degenerata. Ad esso pure è assicurato un posto nella sto-
» ria, non per le sue battaglie e per i suoi assedii, ma perchè gli
» bastò l'animo di fare della propria persona un centro ed un punto
» di riunione ad una nazione affranta e perduta nel contrasto d'in-
» teressi individuali. Eppure non vi può essere una più ricisa antitesi
» di quella che passa fra il prudente cittadino della mercantile città
» fenicia, i cui piani per lo spazio di cinquant'anni furono con
» perseverante energia diretti ad un grande scopo, e l'intrepido
» principe del paese celtico, le cui grandi gesta e il sublime sa-
» crifizio si empirono nello spazio d'una breve estate. L'antichità
» non conobbe un più perfetto cavaliere di lui o lo si consideri nel
» suo spirito o nelle sue azioni. Ma l'uomo non dovrebbe essere un
» cavaliere quando deve essere un uomo di Stato. Fu il cavaliere,
» non l'eroe, che disdegnò di fuggire da Alesia mentre egli era
» certamente di maggior valore per la nazione che non centomila
» valorosi e volgari guerrieri. Fu il cavaliere, non l'eroe, quello che
» si offrì in olocausto mentre l'unica cosa che si ottenne dal sacri-
» ficio fu che la nazione si disonorasse pubblicamente e accoppiasse

» assurdità e codardia dichiarando coll'ultimo suo respiro, che il
» suo estremo combattimento nella storia del mondo era stato una
» offesa fatta al suo signore e padrone. Quanto diversa fu la con-
» dotta d'Annibale in simili situazioni! È impossibile di lasciare il
» nobile principe degli Arverni senza un sentimento di storica e
» umana simpatia; ma è l'impronta del carattere della nazione cel-
» tica, che il suo più grande uomo non sia stato al postutto nulla più
» che un cavaliere ».

Noi potremmo osservare in passando, che il dott. Mommsen pare inclinare piuttosto all'opinione aristocratica dell'innata superiorità ed inferiorità delle differenti razze. Facendo un'applicazione morale del fatto dei Celti, il cui carattere nazionale egli tracciò con grafica minutezza, che aggiunge alcuni nuovi tocchi persino alla narrazione compita di Amadeo Thierry, egli dice che « nel gran vortice della
» storia universale, che senza pietà riduce in polvere tutte le razze che
» non siano forti e flessibili come l'acciajo, una siffatta nazione non
» saprebbe mantenere lungamente la sua esistenza ». « I Celti del
» continente» ei prosiegue « sperimentarono giustamente (billig) dalle
» mani dei Romani il medesimo fato che i loro affini nell'isola d'Irlanda
» hanno sperimentato fino a' nostri giorni dalle mani dei Sassoni, la
» necessità di essere uniti in una nazionalità politicamente superiore
» come il livieto di uno sviluppo futuro ». Non vi può essere dubbio che la conquista, a non badare ai moventi di più fiera natura, abbia servito a'disegni della providenza nella formazione ed educazione delle nazioni. Ma siccome essa serve eziandio all'ambizione ed alla cupidigia dei conquistatori, noi dobbiamo deplorare che si faccia uso di linguaggio figurativo in tale soggetto, e osiamo domandar ai gerofanti della filosofia storica di andare cauti prima di conferire diritto di conquista a tutte le « nazionalità » che possono considerare sè stesse « politicamente superiori » e riguardare i loro più deboli vicini come lievito « per un futuro sviluppo ». Noi dubiteremmo decisamente d'una teoria, che vorrebbe considerare come « giusto » il fato, che gli Irlandesi hanno subito dalle mani dei Sassoni. Nè siamo in nessuna maniera inclinati ad esaltare il « vortice della storia » in luogo d'una moralità nazionale quale arbitro di transazioni internazionali. Ciò ricorda quel giovinetto *esprit fort* in Aristofane, che dice:

Δῖνος βασιλεύει, τὸν Δί' ἐξεληλακώς (1).

Sino all'apparizione di Cesare sulla scena il dott. Mommsen, benchè inclinando decisamente a quello che poscia formerà il partito di

(1) Regnerà la confusione avendo ripudiata la divinità.

Cesare, conserva la sua generale indipendenza, ma quando comparisce questo figlio del destino, egli gli si prostra dinanzi e l'adora. Da questo momento la sua storia, contenendo pure molti e grandi meriti, perde quello maggiore dell'imparzialità. Il ritratto che fa di Cesare non è un abbozzo analitico, ma sibbene un esaltato comechè non volgare panegirico. Le circostanze che accompagnarono le azioni di Cesare sono, come il dott. Mommsen lo dimostra con molta evidenza in un passo che noi citeremo fra poco, così differenti da quelle che possono ora occorrere, che a noi non manca la possibilità di farci una spassionata idea del suo carattere. È un soggetto interessantissimo di studio morale e storico, purchè sia studiato razionalmente con una giusta considerazione a tutti i fatti. Gli è di fatto evidente, che esso fu un meraviglioso generale, un grande amministratore, un uomo singolarmente favorito dalla natura tanto nella politica quanto nella guerra, e dotato della romana facoltà del comando. Gli è pure evidente, che nel suo carattere si trovano alcuni tratti simpatici — una fiduciosa clemenza verso i suoi vinti nemici ed un cuore fervoroso verso i suoi amici. Ma se egli ci è dato come « l'uomo dell'umanità » secondo l'espressione di Michelet, se egli ci appare superiore allo spirito delle conquiste romane, dobbiamo pure ricordare ch'egli uccise freddamente Vercingetorige; e quando lo si voglia presentare come tipo di consumata saggezza, ricorderemo la delirante stravaganza, colla quale egli celebrò il suo trionfo, la tirannica insolenza che spiegò obbligando un cavaliere romano a comparire sulla scena, la sua fatale civetteria nel respingere il titolo di Re. Fu quest'ultimo tratto sì profondamente offensivo per tutto quello che rimaneva dell'antico spirito repubblicano, che condusse di fatto alla sua uccisione; e ciò dà a quest'atto almeno un qualche colore di virtù secondo la massima dell'antichità compresa nella legge Valeria, la quale dichiara anatema e maledetta la vita di un uomo che avesse macchinato di farsi Re. Se Cesare avesse manifestato ch'egli si accontentava di rimanere dittatore, la sua vita, secondo ogni probabilità, sarebbe stata salva. Cicerone disse giustamente che fu Antonio che l'uccise il giorno dei Lupercali, quando gli offerì la corona, ed egli mostrò desiderio d'accettarla.

Il dott. Mommsen è persuaso che la carriera di Cesare era inspirata e diretta intieramente da un grande scopo morale. « Sino dalla prima gioventù Cesare era un uomo di Stato nel più alto senso della parola, ed il suo scopo era il più sublime che un uomo potesse proporsi: la rigenerazione politica, militare, intellettuale e morale (sittliche) della sua propria nazione profondamente degradata, e della

ancor più decaduta nazione ellenica, che s'era sì strettamente unita alla sua ». Che questo libertino, immerso nei debiti, avesse avuto in animo di compiere la rigenerazione morale de' suoi concittadini, è un' ipotesi, a dir tutto, poco credibile. Il dott. Mommsen è obbligato di ammettere, che « le amare lezioni di trent' anni d' esperienza avevano cambiate le idee di Cesare relativamente ai mezzi, coi quali dovevasi compiere il suo piano ». Egli si è avveduto, giova credere, che la rigenerazione morale del mondo non si poteva effettuare per mezzo di un Claudio o di un Catilina, suoi primi socii, ma piuttosto per mezzo d'un Antonio. Se Cesare è da credersi devoto a qualche sorta di principio, anche solo a qualche partito, i suoi sostenitori devono spiegare come avvenne che si trovasse in una coalizione qual era quella del secondo triumvirato. La verità impressa su tutta la sua carriera ed evidente al senso comune è, che la sua ambizione era puro egoismo. Può darsi, e probabilmente era questo il caso, che la sua personale ambizione si connettesse coll' interesse dello Stato, o piuttosto dell' impero, il quale richiedeva un dittatore e non avrebbe potuto trovare un dittatore più abile di lui. Ma mentre ciò scema il nostro dispiacere di vederlo trionfare, non ci permette di accordare al grande avventuriere un posto fra quei nobili spiriti che non vissero per sè ma per l' uman genere. Il paragone che Mommsen fa di Cesare con Cromwell è singolarmente infelice, ad eccezione del fatto che ambedue da capi politici passarono, in età già matura, alla carriera militare. Che Cromwell in ogni evento combattesse per una causa è altrettanto certo, quanto, secondo noi, gli è certo che Cesare non lo fece. In fatto i detti stessi di Cesare sono i migliori commenti della sua carriera e la più compiuta confutazione di quelli, i quali s' immaginano che la mira della sua vita fosse « la rigenerazione morale » del mondo. « Io vorrei piuttosto essere il primo in un villaggio che il secondo in Roma » — è questa una grande espressione della sua personale ambizione. — « Se un uomo deve commettere un delitto, lo faccia per ottenere il potere supremo », altra espressione di ambizione personale, che non è nemmeno grande.

Il dott. Mommsen, come ci pare, encomia più del dovere anche la legislazione di Cesare, mentre ce la spiega. Egli rinuncia, come a cosa presuntuosa, al tentativo di dire, se il piano di un sì gran genio fosse completo; ma osserva che noi non possiamo scorgervi difetti, e che « ogni pietra dell' edificio basta per rendere immortale l'architetto, poichè tutte insieme formano un tutto armonico ». Due di queste pietre sono una misura per dare maggior vigore all'ordine patrizio e una legge suntuaria. Quanto alla prima vuolsi un gran sforzo

d'immaginazione per metterla in armonia con un edificio, il cui disegno si vorrebbe dare per democratico; la seconda poi sarebbe stata frivola e antiquata, chiunque l'avesse proposta, ed era ridicola, proposta da un sibarita. Un despota, che agisce in una sorta di vacuo politico, cagionato dal rovescio di tutte le vecchie instituzioni, come Cesare e Napoleone, può fare molto più grande mostra e produrre una molto più grande sensazione con riforme amministrative, che non un uomo di eguale abilità, il quale non avesse una così opportuna occasione. Ma le riforme amministrative non ristaurano la vita d'una nazione. Persino la più splendida di tutte coteste riforme, una codificazione delle leggi, come era progettata da Cesare e come fu compiuta da Napoleone, o per dir meglio sotto di lui, non può far rivivere lo spirito di giustizia, perchè questo dipende pel suo proprio valore dalla solidità dei principj legali elaborati dal sistema giuridico sotto l'anteriore stato di cose.

Quella tuttavia delle misure di Cesare, al riguardo della quale il dott. Mommsen mostra meno perspicacia, per non dire molta cecità, è la maggiore di tutte: la fondazione dell'impero. « Questa monarchia » egli dice « non era il dispotismo orientale per la grazia » di Dio, ma una monarchia come Cajo Gracco desiderava di fon» dare e come Pericle e Cromwell fondarono: la nazione rappre» sentata da un supremo e assoluto signore ». Noi non possiamo presumere di dire qual sorta di monarchia desiderasse di fondare Cajo Gracco, giacchè egli non ci lasciò alcun documento delle sue idee su questo punto. Ciò che il dott. Mommsen chiama la monarchia di Pericle, non era in nessun modo una monarchia, ma semplicemente un potere come sarebbe stato esercitato da un capo popolare della Camera dei Comuni d'Inghilterra, un Chatham o un Pitt. La monarchia, che Cromwell tentò di fondare, era una monarchia costituzionale e parlamentare; ma siccome egli non potè giungere a quest'intento, la sua autorità fu di fatto quella meramente di un dittatore militare che terminò colla sua vita. La monarchia fondata da Cesare era un dispotismo ereditario col potere di adozione, benchè la successione fosse in gran parte disturbata dalla mancanza di una famiglia regnante dopo un'altra, non meno che dalle cospirazioni, dagli assassinj e dalla guerra civile. L'intervento dei pretoriani era l'unica circostanza che possa far rassomigliare il dispotismo imperiale ad una monarchia elettiva. L'autocrazia d'un Nerone o d'un Commodo non era certo in alcun senso, « per la grazia di Dio »; e, essendo fondata in una nazione civile e colta, essa era di un carattere alquanto più artificiale che non il rozzo dispotismo dell'oriente; ma non differiva dal dispotismo orien-

tale in alcun essenziale rispetto. Si tratta dunque di sapere se Cesare avesse in animo la fondazione di un dispotismo ereditario con tutti gli accidenti e mali, dai quali, come egli aveva potuto vedere dall'esempio delle dinastie greche e asiatiche, il dispotismo ereditario non va mai disgiunto. Dalla risposta a questa domanda, non dall'opinione che noi possiamo formarci di alcuna delle sue misure secondarie, deve essenzialmente dipendere la nostra stima del suo carattere come uomo di Stato. Per parte nostra noi crediamo, che la vera risposta sia, ch'egli non mirasse ad altro che a conservare il supremo potere durante la sua vita. E questo ci riconduce alla conclusione ch'esso era il principe degli avventurieri e non uno degli eroici benefattori del genere umano.

Ci reca anche non picciola meraviglia l'udire, che « il nuovo impero non fosse nè più nè meno che una ristaurazione della vecchia monarchia romana » e che « nella nuova non si trovasse un tratto che non avesse il suo riscontro nella vecchia ». Senza entrare in tutti i particolari basta ricordare la descrizione fatta nel primo libro dal dott. Mommsen dell'antica monarchia romana « come d'una monarchia costituzionale capovolta ». Se egli ci farà vedere un vero elemento costituzionale sia capovolto od altrimenti nell'impero romano pienamente sviluppato, noi c'impegniamo di fargli vedere un elemento altrettanto costituzionale nell'impero de' Medii e dei Persiani. Noi diciamo nell'impero romano intieramente sviluppato. Fa d'uopo di due o tre regni dopo la prima instituzione di un dispotismo dinastico per estirpare lo spirito pubblico e per distruggere la forza della pubblica opinone, e perciò, durante i primi due o tre regni si riscontra ancora un certo limite nel potere dei despota, benchè, propriamente parlando, non sia limite di un genere costituzionale.

Se il carattere di Cesare, descritto dal dott. Mommsen, è un brillante panegirico, i caratteri di Catone e di Cicerone sono poco meno che una satira mordace. Catone è un « don Chisciotte », e il di lui seguace Favonio è il suo « Sancho ». La significazione tragica della sua morte, quando cadde la repubblica, è detto essere « soltanto rialzata dal fatto ch'egli stesso era un pazzo (Thor); appunto come don Chisciotte, sebbene pazzo, è un personaggio tragico. Fa orrore il pensare che su questo teatro mondiale, sul quale tanti uomini grandi e savii hanno figurato e agito, sia stato dal destino scelto un pagliaccio (Narr) per pronunciare l'epilogo.

« Curramus praecipites, et
Dum jacet in ripa calcemus Caesaris hostem ».

Noi non vogliamo qui entrar per minuto a discutere sul carattere di Catone. Il prudente studioso di storia consulterà Plutarco e Mommsen, e troverà in Plutarco la descrizione d'un carattere molto meno fanatico e chimerico e nello stesso tempo molto più dignitoso e aggradevole di quello che lo dipinge il dott. Mommsen, e tale com'è comunemente immaginato. Mentre Cicerone rispettava altamente il suo amico, compiangeva l'impraticabile effettuazione de' suoi concetti politici; ma Catone avrebbe potuto essere più fermo e meno compromettente che Cicerone senza esporre sè stesso a codesta accusa. Sallustio era molto parziale contro il partito di Catone, dal quale era stato degradato dal Senato; tuttavia egli dice di Catone che « il » suo cuore era formato sulla moderazione, sulla dignità e soprattutto » su una inconcussa integrità. Egli non gareggiava di ricchezze coi » ricchi, o coi capi di parte del numero de' loro partigiani, ma sì cogli » uomini energici nel compimento del dovere, cogli onorati nella » difesa dell'onore, cogli integerrimi nella purità della vita. Egli » desiderava meglio di essere virtuoso che di sembrarlo, ed ebbe » maggior gloria appunto perchè non la cercava ». Valerio Patercolo, scrittore imperiale, dice: « Marco Catone era un uomo d'una » virtù ideale e in tutto più simile ad un Dio che ad un uomo; un » uomo che non operò mai rettamente per amore dell'apparenza, » ma perchè non era nel suo carattere di fare diversamente, e che » non stimava nessuno spediente se non in quanto era giusto. Egli » era immune da tutti i vizi umani, e su di lui la fortuna non aveva » alcun potere ». Valerio Massimo, altro imperialista parla dell' « anima divina » di Catone, e rigetta come superflue tutte le testimonianze della sua virtù. Fra i poeti che scrissero sotto il secondo Cesare e in suo favore, Virgilio mette Catone a presiedere agli spiriti dei buoni nell'Eliso e Orazio rende omaggio all'anima che « sola stette invitta in mezzo al vinto mondo ». Queste sono le testimonianze — alcune fatte malvolentieri — de' suoi concittadini, che erano o contemporanei, o avevano vissuto abbastanza vicino al tempo di cui si parla, perchè il loro giudizio debba avere molto peso, e non si abbiano a distruggere con un duro epiteto e con frasi satiriche da uno storico moderno. Ma la migliore di tutte le testimonianze resa al valore di Catone come uom di Stato è, come il dott. Mommsen molto candidamente ammette, quella di Cesare stesso, il quale eccettuò Catone dall'amnistia generale perseguitandolo persino dopo la sua morte con un odio che noi non possiamo al pari del Mommsen qualificare come l'espressione dell'assoluta antipatia fra il pratico e l'ideale.

Noi dobbiamo osservare, che le testimonianze sul merito di Catone

da noi citate sono del tutto indipendenti da quell'opposizione repubblicana dell'impero, la quale, come dice il dott. Mommsen, « fece una lunga guerra d' intrigo e di letteratura contro la monarchia cesarea », e alla quale egli attribuisce la canonizzazione del nome di Catone; ma allo stesso tempo noi possiamo osservare che la forza e la vitalità del partito che si connetteva così con Catone (considerando la tirannide, sovente spinta al grado d' un vero regno di terrore sotto al quale viveva) è una gran prova, che la causa, per la quale Catone combattè e morì, non era nè assurda nè intieramente disperata. Si può dire che questo partito abbia in un certo senso finalmente trionfato, non già nella forma di una ristaurazione repubblicana, ma nelle persone degli Antonini, i quali non solo erano della setta stoica, ma, per quanto i tempi lo permettevano, erano repubblicani per principio, sebbene gli imperialisti ed epicurei, obbliando questo fatto, esaltassero i loro governi come esempi della felicità che l'umanità può godere sotto despoti benefici.

Il dott. Mommsen lancia su Cicerone nelle sue qualità di uomo di Stato e di scrittore le freccie più acute della sua derisione e del suo disprezzo. Come statista lo chiama una politica nullità, a cui il popolo non diè mai la menoma importanza; un avventuriere senza principii, sempre pronto a servire qualsiasi causa aristocratica, democratica o monarchica; un uomo « senza profonde cognizioni, » senza viste e senza scopo ». Come oratore egli è « senza passione e » convinzione, un mero avvocato, e nemmeno un buon avvocato; » e « la sola cosa meravigliosa delle sue orazioni è che siano state » ammirate ». Nè era maggiore come filosofo e letterato di quello che lo fosse come statista. Egli era talmente un abborracciatore che non badava alla scelta del soggetto che imprendeva a trattare. Nemmeno un lembo di squisitezza letteraria gli accorda eccettuato il suo « stile ». « Gli è appena necessario di osservare, che un simile uom di » Stato e scrittore come uomo non potesse avere in sè che debolezza, » verniciata superficialità e codardia ». Quest' è un'opinione ardita e severa come sogliono essere le opinioni del Mommsen, ed è espressa con esuberante critica epigrammatica e con sfavillante ironia. Ma noi oseremo pensare, che questa pure, come l' altra sua sentenza sul carattere di Catone, non quadra punto coi fatti. Le debolezze di Cicerone sono superficiali e ammesse generalmente; ma noi non parleremmo dopo duemila anni delle sue debolezze se egli non avesse occupato un posto nella storia, dal quale risulta che esso non fu soltanto debole. In che modo gli riuscì di fare una sì grande impressione nelle menti de' suoi concittadini da meritarsi il soprannome di Padre della Patria e da provocare gli infiammati elogi, che, a cagion d'esempio,

Plinio il Vecchio accorda alla sua memoria? (1). Senza ajuto di possenti clientele e, come pare, malgrado la fisica debolezza egli si elevò a' primi onori in mezzo a spiriti feroci ed audaci in tempi procellosi e pericolosi. Noi non possiamo scorgere alcun motivo storico per convenire col dott. Mommsen che Cicerone era giudicato per uomo di nessun conto, sia dal partito che lo mandava in esilio, sia dalla nazione che lo accoglieva con dimostrazioni di entuasiasmo al suo ritorno. Le dolci virtù e le buone intenzioni erano forse allora meno disprezzate dall' universale, sebbene fosse quella un' età di sfacciata violenza, di quello non lo siano oggi da un erudito idolatra e panegirista della forza. Quando il dott. Mommsen dichiara tutte le epistole di Cicerone, ad eccezione delle famigliari, stucchevoli e vuote, dovrebbe ricordarsi dell'ammirabile epistola diretta a Quinto Cicerone sul governo d' una provincia, tanto più che lo scrittore sembra avere confermato i suoi precetti col proprio esempio. Che Cicerone fosse un cattivo avvocato è il contrario di ciò che dissero enfaticamente e credettero irrecusabilmente coloro, di cui sostenne le cause; e noi crediamo che il loro giudizio sopra un soggetto tanto connesso colla loro propria sperienza non possa essere cancellato con tanta leggerezza. Nella qualità di scrittore egli deve senza dubbio molto al suo stile, ma la sola scelta ed il solo ordinamento delle parole non avrebbe giammai ottenuto una riputazione, e molto meno una riputazione sì estesa e durevole nell' intelletto mondiale. Nell'ultimo secolo e in quello che lo precedette Cicerone era la delizia e quasi l' idolo delle menti meno elevate e raffinate ma forse più robuste delle nostre; e persino gli ultimi scrittori sull' antica filosofia riconoscono il successo, col quale egli esprimeva e raccomandava i principii fondamentali non solo di moralità, ma di religione naturale. Se il solo suo merito fosse stata la diffusione di questi principii, anteriormente espressi soltanto nell'idioma greco, col mezzo di una lingua destinata a divenire quella della cristianità latina e del mondo scientifico, non avrebbe fatto poco a prò dell' umanità e della civiltà affine di meritarsi una benevola e grata ricordanza. Nè egli sarebbe stato capace di tanto se la sua inclinazione non fosse stata diretta a qualche cosa di più alto, che non erano i vili premii di una turbolenta ambizione, l'epicureismo dei libertini cesarei, e gli spettacoli de' gladiatori, di cui il fondatore della « Monarchia militare » ed i suoi successori furono i grandi promotori. Lungi dall'associarci col dott. Mommsen per svillaneggiare Cicerone noi volgiamo con soddisfazione gli sguardi al fatto, che,

(1) *Storia naturale*, Vol. VII, pag. 31.

debole com'egli era indubitatamente sotto alcuni rispetti, schiacciato sotto le ruote del carro della forza trionfante, egli abbia potuto, dotato com'era di qualità più miti, trovare un impero suo proprio tanto esteso e duraturo quanto quello di coloro, dai quali egli fu sopraffatto.

Ci rimane però a dire che, veemente com'è l'ammirazione del dott. Mommsen pel fondatore del romano impero, veemente com'è il suo odio contro tutti quelli che gli fanno opposizione, per quanto non possiamo a meno di pensare che egli abbia scemata l'eccellenza di questa parte della sua opera col lasciare così libero corso a codesti suoi sentimenti, il suo buon senso traccia una grande distinzione tra l'imperialismo romano e l'imperialismo dei nostri dì. Accorgendosi, a quanto pare, della sinistra interpretazione data alle sue opinioni su questo punto, e persuaso che tale interpretazione non gli avrebbe fatto onore, egli introdusse nella seconda edizione un tratto eccellente, di cui diamo le parti principali:

« Questo è però il luogo di dichiarar esplicitamente una volta
» per sempre, ciò che gli storici del resto intendono sempre taci-
» tamente, e di protestare contro l'uso, comune così alla follia che
» alla perfidia, di usare la lode e il biasimo della storia come frasi
» di applicazione generale senza riguardo alle circostanze del caso;
» ed in questo caso mutando un giudizio su Cesare in un giudizio
» sul così detto cesarismo. La storia del passato è di fatto la mae-
» stra del presente, ma non già nel senso volgare, e come se noi
» potessimo trovare le circostanze del tempo presente nei ricordi
» del passato svolgendo volumi storici per raccogliere i sintomi e
» gli specifici della diagnosi politica e trovarvi i rimedj. La storia
» è istruttiva solo in quanto l'osservazione dell'antichità ci mani-
» festa le condizioni organiche della civiltà in generale, l'identità
» universale delle sue forze fondamentali e delle loro sempre varianti
» combinazioni, e conduce e anima gli uomini non alla cieca imi-
» tazione, ma all'indipendente riproduzione. In questo senso la storia
» di Cesare e dell'imperialismo romano, avuto riguardo alla insu-
» perabile grandezza del creatore e della necessità storica della sua
» creazione, è la più amara critica che uom possa scrivere della
» moderna autocrazia.... L'opera di Cesare era necessaria e saluta-
» re, non perchè abbia portato o potesse portare dei benefizj, ma
» perchè sotto l'organizzazione politica dell'antichità fondata sulla
» schiavitù e affatto priva del sistema rappresentativo, essenziale ad
» una repubblica costituzionale, ed a fronte della costituzione legale,
» che cinque secoli avevano sviluppata in un dispotismo oligarchico,
» una assoluta monarchia militare era la necessaria conclusione ed

» il minor male. Se giammai nella Virginia e nell'Ohio (?) l'aristo-
» crazia dei possidenti di schiavi avesse a spingere le cose a quel
» punto, in cui arrivarono nella Roma di Silla, il cesarismo sarà
» detto legittimo anche colà dallo spirito della storia; ma ogni qual
» volta appare sotto altre condizioni sociali esso è ad un tempo
» un' usurpazione e una caricatura. La storia nulla di meno non
» vuole acconsentire di scemare l'onore dovuto al vero Cesare per-
» chè il suo giudizio al cospetto dei falsi Cesari può dare occasione
» alla semplicità di dire stravaganze e alla ribalderia di fare cose
» ribalde. Anche la storia è una bibbia e se non può impedirsi che
» anch' essa possa essere fraintesa dai pazzi e citata dal diavolo,
» non deve perciò essere pregiudicata nè dagli uni nè dagli altri ».

Siamo lieti di chiudere le serie de' nostri estratti dalla storia del dott. Mommsen con questo, che esprime tanto bene il lato più generoso d'una quistione importante: se esso cadrà sotto gli occhi di qualche imperialista od anche d'un imperiale biografo di Giulio Cesare, questi farà bene di prestarvi la massima sua attenzione. Anche ciò ne riporta con una naturale transizione dalla critica — che nell' ultima parte di questo articolo fummo per necessità condotti a fare — a ripetere la generale opinione espressa sul principio, che questa è la migliore storia della Repubblica romana. Essa è probabilmente destinata non solo ad interessare, ma ad influenzare le menti di un gran numero di lettori, e non è per conseguenza immodesto o sofistico esercizio delle nostre funzioni critiche il segnalare quelle parti della medesima che ci sembrano non assolutamente rispondenti ad una sana e generosa morale e conformi alla stretta verità storica.

III.

La critica francese non fu meno favorevole al Mommsen di quello che gli sia stata la critica delle altre due grandi nazioni letterarie. Già sino dal 1858 nella Rivista dei due Mondi (Vedi fascicolo del 15 ottobre *La Philosophie et l'Histoire en Allemagne*) Saint René Taillandier aveva lodata l'opera del Mommsen, e aveva toccato con molto garbo di quel vezzo dello storico tedesco che volentieri dà risalto a' suoi giudizii con riscontri tratti dalla storia moderna, e fin con frasi e con immagini proprie dell'età nostra, come noi stessi abbiamo alcuna volta fatto notare (Vedi pag. 211 in nota). Codesti felici anacronismi, che, quanto riescono ripugnanti nelle arti figurative, le quali tolgono a ritrarre un momento nello spazio, altrettanto sono tollerabili nella rappresentazione intellettuale, ove ogni fatto può divenire sincrono innanzi all' idea, ogni confronto può essere una scorciatoja del giudizio e un'espressione dell' ubiquità spirituale, vennero difesi dal Taillandier, il quale per altro non lascia di biasimare l'antipatia del Mommsen contro Cicerone e contro Catone', e di appuntare come esagerato il suo entusiasmo per Cesare. Al qual proposito il critico francese ripete con piacere, che al postutto l'elogio di Cesare non è l'elogio dei Cesari dacchè lo stesso Mommsen ha proclamato *der erste und doch auch der einzige Imperator*

Cæsar, essere Cesare non solo il primo ma l'unico imperatore, l'unico Cesare vero. Dall'articolo del Taillandier rileviamo anche, cosa che più importerà agli studiosi, come parecchie delle novità introdotte nella seconda edizione del Mommsen abbiano origine dallo studio dei frammenti dell'annalista Liciniano recentemente scoperti e pubblicati a Berlino nel 1857 da Carlo Pertz sotto il titolo: *Gai Grani Liciniani annalium quæ supersunt ex codice ter scripto Musæi Brittanici Londinensis*.

(*Il traduttore italiano.*)

INDICE

(Nell'ultimo volume si darà la tavola generale delle materie).

LIBRO PRIMO,

SINO ALLA CACCIATA DEI RE.

LIBRO SECONDO.

DALLA CACCIATA DEI RE SINO ALL' UNIFICAZIONE D'ITALIA.

CORREZIONI.

Pag.	linea		leggi
20	linea 24	avvennissero	avvenissero
» 21	» 3	della schiatta	» delle schiatte
» 32	» 11	Dea Dino Cerere	» Dea Dia o Cerere
» 33	» 41	παιδχγχγια	» παιδχγωγια
» 34	» 7	sopposizione	» soggezione
» 36	» 27	tenevano	» teneva
» 48	» 32	Capuana	» Capena
» 62	» 38	comendatore	» comandatore
» 64	» 1	auspici	» auspicii
» 64	» 5	Giove	» Diovis
» 68	» 40	trenta littori	» i trenta littori
» 80	» 38	tutti	» tutti i
» 94	» 42	cittadino	» cittadina
» 105	» 12	Sabini	» Salini
» 109	» 11	Porênsa	» Porsenna
» 111	» 38	Tursennæ	» Turs-ennæ
» 133	» 10	abbiano	» abbiamo
» 140	» 8	contenziosi	» contenziose
» 145	» 19	accadde	» accadeva
» 153	» 15	compiesse	» compisse
» 161	» 9	altri	» altre
» 164	» 18	Apollon	» Apellon
» 175	» 32	Müttelmänner	» Mittelmänner
» 175	» 32	parebbe	» parrebbe
» 182	» 4	edei	» e dei
» 214	margine	tica	» Plastica
» 215	linea 9	abbicl	» abbiccl
» 215	» 39	che Romani	» che i Romani
» 224	» 17	Palatine	» Palatino
» 227	» 13	i saranno	» si saranno
» 228	» 22	i che ci prova	» il che ci prova
» 235	» 41	rono ammesse	» furono ammesse
» 236	» 45	descriptum	» descriptam
» 240	» 38	so tanto	» soltanto
» 247	» 32	ἀμόςγη	» ἀμόξγη
» 253	» 18	calpestala!	» calpestalo!
» 259	» 17	nessun più altro	» nessun altro più
» 261	» 2	assumeva	» assumesse
» 261	» 41	sostitutori	» suppletorj
» 272	» 25	trovarsi	» levarsi
» 353	Intest. e seg.	Campani di Roma	» Campani a Roma
» 355	linea 19	non era convenuto che l'atterrassero....	» era convenuto che non l'atterrassero....
» 367	» 42	ui confini	» sui confini
» 368	margine	pace caudine	» pace caudina
» 372	linea 1	*Fragellæ*	» *Fregellæ*
» 396	margine	tal ia	» Italia
» 446	linea 34	Macolina	» Macolnia
» 446	» 35	Macolini	» Macolnii
» 460	» 6	vagabondo	» vagabondo »
» 468	» 19	dalla fondazione	» della fondazione
» 478	» 28	ègoffa	» è goffa
» 481	» 16	ginsta	» giusta.
» 485	» 17	.	» ,
» 497	» 14	rommo	» sommo